DELL' ISTORIA

DELLA

VOLGAR POESIA

SCRITTA

DA GIOVAN MARIO
CRESCIMBENI

VOLUME SESTO.

Contenente la Bellezza della Volgar Poesia; la Vita dell' Autore scritta da Francesco Maria Mancurti; la Breve notizia dello Stato antico, e moderno dell' Adunanza degli Arcadi pubblicata l'anno 1712. un Ristretto dell' Istoria della suddetta Adunanza fino all' anno 1718. il Racconto della Funzione fattasi nel getto della prima Pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro degli Arcadi; la Descrizione del Teatro medesimo, e il Catalogo degli Arcadi per ordine d'alfabeto.

LA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI

Canonico di Santa Maria in Cosmedin, e Custode Generale d'Arcadia.

Riveduta, corretta, e accresciuta del Nono Dialogo dallo stesso Autore, e ristampata d'ordine della Ragunanza degli Arcadi.

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Principe

IL CARDINAL

LORENZO CORSINI

ORA N. S. PAPA

CLEMENTE XII.

IN VENEZIA MDCCXXX.

Presso Lorenzo Basegio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
IL CARDINAL

LORENZO CORSINI.
ORA N. S. PAPA
CLEMENTE XII.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

Acquero questi Ragionamenti nel breve tempo di tante settimane, quanti essi sono, per compiacere ad una privata Conversazione d'Uomini di lettere, a gl' impulsi della quale furono anche dati alle stampe; e però Io non credeva mai, che dovessero talmente incontrare l'universal soddisfazione, che nel corso di pochi anni avessero dovuto ritornar sotto il torchio. Ma giacchè la lor buona fortuna à così portato; sic-

come, per maggiormente autenticar la stima, che fo del favorevol giudizio, che ne à dato la Repubblica letteraria, ò io stimato mio debito di rivederli, purgarli da molte mende, che v' erano corse, migliorarli per quanto le mie deboli forze s'estendono, e anche accrescerli: così debbo ancor soddisfare all' amore, che son tenuto, come padre, portar loro, proccurando per mio podere di far di nuovo uscire alla pubblica vista questi miei figli, con tutto quel maggior lustro, che sia possibile. Questa EMINENTISSIMO PRINCIPE, è l'unica ragione, per la quale Io poco men, che a Voi ignoto, e senza alcun precedente merito, prendo ardire di dedicargli all' E.V. imperciocchè chi non gli riguarderà con ammirazione, veggendo loro in fronte il Vostro gloriosissimo Nome, che da tante vive sorgenti tramanda poderoso splendore, quanti nobilissimi pregi, che sono infiniti, in Voi si racchiudono? Io tra questi non intendo annoverare la chiarezza del Sangue renduta sempre più cospicua dalla lunghissima serie de' Vostri incliti Maggiori, altri in Arme, altri in Lettere, altri per Dignità, altri per Santità, e tutti per Eroiche azioni rinomati, e famosi; perche tanto vasto, ed intenso è quel lume, che diffondono le Vostre proprie Virtù, che assorbendo, e confondendo ogni altro lume avventizio, non permette, che io rimiri altri, che Voi; nè che contempli, se non in Voi, l'intera grandezza della Vostra Prosapia. Ed invero quai vivi raggi di luce non ridondano dalla Vostra prudenza, dalla Vostra giustizia, dalla Vostra fortezza d'animo, dalla Vostra generosissima indole, che già illustrarono le gravissime cariche da Voi sostenute, ed ora vi rendono oggetto d'amore, e di venerazione non solo a Roma; ma a tutta l'Europa? Di qual pieno lume non fa pompa il Vostro sapere, il Vostro senno, il Vostro consiglio, e quella magnanima provvidenza, che tutte le Vostre operazioni governa? In Voi finalmente la grandezza di Principe nel suo più pieno grado mantenuta, non risplende ella al sommo in compagnia del carattere Ecclesiastico, che con amplissimi atti d'insigne pietà continuamente qua-

te qua-

te qualificate: tanto più accetti a Dio, quanto meno palesi al Mondo? Or Voi, che a tanto lustro, non isdegnate d'aggiunger quello del protegger le buone Arti, e spezialmente le lettere, le quali le proteggete non secondo il costume del secolo: facendo Voi a' Professori di quelle con magnanimità senza pari larga dovizia del Vostro affetto; e tenendo lontane dalla loro ingenuità tutte quelle disavventure, che la sogliono accompagnare: Voi insomma, nella cui profonda mente, e nel cui gran cuore venero quanto mai posso immaginar di splendido, di cospicuo, di pregevole, di mirabile, e tutta quella gloria, che in terra può conseguirsi dalla Virtù: Voi imploro per Protettore di questa mia Opera, che ora rinasce più a me cara di qualunque altra, perche più approvata dal giudizio degli uomini. Supplico adunque l' E.V. con ogni più umile sentimento a volersi degnare di riceverla, e gradirla; e ne spero la grazia da quelle stesse Vostre Eroiche Virtù, che furono sola cagione del mio ardimento. E l'Altissimo Iddio conservi lungamente V.E. a sua maggior gloria, e vantaggio della Cattolica Chiesa, e ad esempio de' Principi.

LETTERA DEDICATORIA
Premessa alla prima Edizione del 1700.

All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe IL CARDINAL PIETRO OTTOBONI Vicecancelliere di S. Chiesa

Giovanni Mario de' Crescimbeni.

QUESTI Dialoghi, quantunque Opera del minimo tra gli Scrittori, a Voi sono dovuti, EMINENTISSIMO PRINCIPE, perchè anno per oggetto la Bellezza della Volgar Poesia, al risorgimento della quale Voi, tra tutti gli altri, avete sommamente cooperato, col proteggere i suoi seguaci, e col promuover le sue ragioni. Io so, che parlo d'un'Arte oggimai riputata incapace d'esser risguardata da' Principi a gran cose applicati; e però son certo, che nel tempo stesso, che io sarò notato di soverchio ardimento nell'avervi dedicata un' Opera poco propria della Vostra savviezza, Voi non sarete lodato, che di troppa bontà, nell'averla benignamente accettata, siccome spero, che farete. Ma oh quanto quei, che così divisano, grandemente s'ingannano, e fanno poca giustizia alla sublimità del Vostro intelletto, e all'ampiezza del Vostro cuore, onde tutto comprendete, tutto abbracciate, senza che l'una cosa porti all'altra minoramento! Forse la protezione, che Voi avete de' Let-

de' Letterati, e particolarmente di quei, che professano le belle Lettere, che sono gli universali Ministri della Letteratura, diverte la Vostra attenzione nel sì ben mantener, come fate, le somme Dignità di Cardinale, e Vicecancelliere, o l'assistenza, che giornalmente prestate a tante Sacre Congregazioni per benefizio sì dello Stato Ecclesiastico, come di tutto il Cristianesimo? Forse scema in Voi la benignità d'impiegar le poche ore, che vi avanzano da' gravi affari, in ascoltar la moltitudine di quei, che a Voi ricorrono, ed implorano la Vostra beneficenza? Forse vi toglie la continua vigilanza sopra tanti Luoghi, ed Opere pie, che proteggete, o ritarda loro il conseguimento de' riguardevoli vantaggi, e aumenti, che ritraggono dalla Vostra generosità incomparabile? Forse v'alienano un momento da i continui atti di pietà, che senza numero voi fate, sovvenendo largamente a' bisognosi, anche con pubbliche dimostrazioni, e promovendo e con l'autorità, e con l'esempio, e con l'aiuto, ovunque ve n'è porta occasione, il culto Divino, e l'esaltazione della Chiesa di Dio? Or se il proteggere i Letterati, e il volger talora lo sguardo alle Lettere umane non solo non iscemano in Voi l'applicazione a quelle cure, che sono proprie del Vostro supremo Ordine, ma v'accrescono un fregio, mercè il quale il nostro Secolo v'acclama per singolare, perchè noi non dovrem recarvi in tributo d'ossequio le nostre Opere, e Voi non dovrete magnanimamente accettarle? e perchè Voi avrete a sdegnare il nobilissimo titolo di Padre de' Letterati, e noi avremo a perdere un tanto nostro sostegno? La Vostra gloria dunque prenda misura dall'opinione de' Saggi, i quali ben veggono, che simil fregio tanto è proprio del Vostro supremo Ordine, quanto a Voi tra tutti maggiormente si conviene, perchè custodite le gloriose Ceneri del SANTO PONTEFICE DAMASO, il quale non isdegnò d'annoverar la Poesia tra i più splendidi ornamenti de' suoi santissimi Studii; e sia contrassegno, che la chiara voce de' prudenti, e assennati giunge solamente alle Vostre orecchie, il gradimento di questi miei Dialoghi, i quali, come dissi, pel suggetto, che racchiudono, sono, e di Voi degni, ed a Voi dovuti.

NOI

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nelli Libri intitolati: *La Bellezza della Volgar Poesia*, *l'Arcadia del Canonico Gio. Mario Crescimbeni*, *Breve notizia dello Stato antico, e moderno dell' Adunanza degli Arcadi* non v' esser cos alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio*, Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data 22. Decembre 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Riform.

(Andrea Soranzo Proc. Riform.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Riform.

Agostino Gadaldini Segretario.

Adì 24. Gennaro 1729.

Registrato nel Magistrato degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segretario.

L' Autore

L' Autore a chi legge.

LA nobilissima maniera adoperata nella Lirica Toscana da Angelo di Costanzo, Rimatore del secolo XVI. e poco conosciuta dal Secolo XVII. mosse fin dal principio dell'instituzione della Ragunanza degli Arcadi, non pochi di loro ad imitarla, e promuoverla, e spezialmente il dottissimo Vincenzo Leonio, che peravventura fu il primo, che ne desse in Roma contezza agli altri. Ma perchè le Rime di lui non si vedevano impresse, che sparsamente in alcune rarissime Raccolte; e per conseguenza non potevano diffonderfi dappertutto; oltre acciò la loro bellezza non poteva pienamente concepirsi da ognuno per lo corrotto gusto, che era corso quasi universalmente fino a quel tempo; però l'anno 1697. circa il mese di Settembre deliberarono alcuni Arcadi di provvedere ad ambedue le suddette mancanze, facendo ristampare le Rime di questo insigne Poeta ornate d'opportune annotazioni. Intesero a ciò di tutto proposito il suddetto Leonio, il Barone Antonio Caraccio, il Canonico Benedetto Menzini, l'Abate Giuseppe Paolucci, l'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, Filippo Leers, l'Avv. Francesco Maria di Campello, l'Abate Pompeo Figari, Jacopo Vicinelli, Silvio Stampiglia, e Paolo Antonio del Nero, Letterati tutti de'principali di Roma, i quali s'adunavano giornalmente a Letteraria Conversazione in casa del detto Abate Paolucci Segretario dell'Eminentiss. Cardinal Gio. Batista Spinola Camerlingo di S. Chiesa; e stabilirono, che ogni Giovedì dovesse uno di loro portar qualche Sonetto del Costanzo ornato d'annotazioni, in forma di comentarj, o letture. Incominciò l'impresa con molta felicità, ed ardore; essendo stato il primiero l'accennato Leonio, che produsse alla Conversazione un pienissimo comento sopra il Sonetto.

Mancheran prima al mare i pesci, e l'onda.

Ma dopo alquanti mesi, essendo convenuto ad alcun de' suddetti assentarsi da Roma; ed altri avendo dovuto intraprendere impieghi di maggiore importanza, convenne all'opera nel più bello rimanersi imperfetta. In questo nobil congresso ebbi io l'onore d'operare tutti i Giovedì del mese d'Ottobre dello stesso anno; perchè presi l'impegno di cavar da quattro Sonetti del Costanzo quanto bisogna per la Lirica Toscana, come si riconosce ne'primi quattro de'presenti Dialoghi. Vollero poi gli stessi Amici, che seguitassi, e compiessi una Poetica; con parlare anche delle altre spezie della Poesia, esaminando Autori ad esse adattati, che furono scelti tutti moderni, perchè io non volli concorrere con que' grandi uomini, che anno scritto sopra gli Antichi. Terminata l'Opera, vollero altresì, che la pubblicassi; ed io alla fine mi v'indussi l'anno 1700. Nè da indi in poi vi ò più pensato. Ma ripigliata, dopo la morte del degnissimo Monsig. Marcello Severoli, da cui ci adunammo alcuni anni di mezzo, la medesima Conversa-

versazione appresso lo stesso Abate Paolucci, coll'intervento anche degli eruditissimi Dottor Pier Jacopo Martelli, Abate Giovanni Vignoli, Abate Niccolò de Simoni, Abate Niccolò Maria di Fusco, Cesare Bigolotti, Abate Angelo Antonio Somai, ed altri nobili Letterati, ora dimoranti in Roma; ed essendo da qualche tempo finito l'esito di detta Opera, à mostrato la stessa più volte desiderio di vederla ristampata: al che io non ò potuto dissentire, sì perchè è mio particolar costume di compiacere agli Amici, sì anche perchè dalla riputazione, nella quale era quella salita, e dalla ricerca, che giornalmente se ne faceva anche a prezzo esorbitantissimo, conosceva, che ella era stata gradita dalla Repubblica Letteraria. Per mezzo adunque della Società d'Arcadia, che anche rispetto a quest'Opera mi à voluto favorire, eccola di nuovo alla pubblica vista, con quelle fatiche di più, che debbono gli Autori impiegare nelle loro Opere, che si ristampano, per non abusarsi del favorevol giudizio, che di esse è stato dato, nè corrispondergli con burbanza, ma con modestia; cioè rivederle esattamente, correggerle, e purgarle da ogni menda, che vi fosse corsa, e migliorarle al possibile. Oltre acciò a compiacenza della stessa Conversazione vi ò aggiunto un'intero Dialogo sopra la maniera, che ora praticano i nostri Arcadi, massimamente nel compor Sonetti, e sopra il gusto del presente secolo XVIII. in simili cose: della qual materia non potei trattare quando composi l'Opera, perchè allora non poteva affermare qual veramente dovesse essere il gusto del secolo non ancora entrato; benchè dalle circostanze avessi potuto congbietturarlo. Ora queste notizie stimo bene di farle pubbliche per mostrarmi in qualche maniera grato a i Promotori in prima, e poi a i Fautori di questa mia fatica; ed anche perchè si sappia, che io non sarei mai stato per me stesso cotanto ardito, che mi fossi messo a sedere a Scranna a dettar precetti di Poesia, se il caso non l'avesse voluto, e ora il consenso universale nol rivolesse: ben conoscendo io, che il dar leggi è cosa da Monarca, e non da Servo, qual sono io di tutti i Letterati. Anzi perchè in questa mia Opera apparisse quanto meno fosse possibile il Maestro, quando io per verità non ebbi altra mira, allorchè la produssi, che d'esporre il mio parere alla Conversazione, che il richiedeva, volli stenderla in Dialoghi, ne' quali non dettandosi ex cathedra da un solo, ma ragionandosi famigliarmente tra più persone, le sentenze, v'è buon comodo di promulgarle in sembianza di meri pareri, e di lasciarle per lo più nelle loro controversie, acciocchè il Lettore faccia da giudice, e scelga qual via più gli piace.

PAG-

PROTESTA DELL' AUTORE.

QUe' sentimenti di Filosofia Platonica, o d'altra Etnica Dottrina, che discordano da i veri Dogmi della Fede Cattolica, protesta l'Autore d'averli adoperati, come ornamenti della Poesia Italiana; e non già per approvarli, e crederli sussistenti; e però in senso di verità affatto li ripruova, e condanna.

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di special facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta a tenor delle leggi della stessa Adunanza, l'Opera del Sig. Canonico Gio. Mario Crescimbeni nostro Custode detto Alfesibeo Cario, intitolata *La Bellezza della Volgar Poesia, riveduta, corretta, e accresciuta &c.* giudichiamo, che l' Autore possa nella ristampa di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'insegna del nostro Comune.

Uranio Tegeo Pastore Arcade.
Tirsi Leucasio Pastore Arcade.
Acasto Lampeatico Pastore Arcade.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facultà conceduta da Sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode Generale d'Arcadia di servirsi nella ristampa della mentovata sua Opera, del nome, e dell'insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia al V. dopo il XX. di Sciroforione cadente, l'Anno III. dell'Olimpiade DCXXII. ab A. I. Olimpiade VI. Anno II.

Alessi Cillenio Procustode Generale d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Custod.

Merindo Tueboate Sottocust.

Pastori

Paſtori Arcadi introdotti a parlare ne' preſenti Dialoghi.

Faburno Ciſſeo. Monſig. Pellegrino Maſſei Votante delle Signature di Grazia, e di Giuſtizia.

Diotimo Oeio. Antonio Magliabecchi Bibliotecario dell'A. R. del Granduca di Toſcana.

Emaro Simbolio. Apoſtolo Zeno.

Arpalio Abeatico. Il Dott. Piero Andrea Forzoni Accolti Segretario delle Lettere Latine dell'A. R. del Gran Duca di Toſcana.

Lamindo Cratidio. l'Ab. Paolo Bernardy Canonico di Graſſe.

Tirſi Leucaſio. L'Avv. Gio. Batiſta Felice Zappi.

Ariſteo Cratio. L'Ab. Anton Maria Salvini Profeſſore di Lingua Greca nello Studio di Firenze.

Alcone Sirio. Il P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù.

Geraſto Tritenio. Monſig. Franceſco Maurizio Gontieri Arciveſcovo d'Avignone.

Elcino Calidio. Monſig. Marcello Severoli Decano della Signatura di Giuſtizia.

Logiſto Nemeo. L'Avv. Franceſco Maria di Campello.

Licida Orcomenio. Malateſta Strinati.

Nitilo Gereſteo. Monſig. Leone Strozzi Prelato Domeſtico di N. S.

Uranio Tegeo. L'Ab. Vincenzo Leonio.

Lico Mantineo. Il Senator Filippo Buonarroti.

Nediſto Collide. Il Conte Brandaligio Veneroſi.

Aleſſi Cillenio. L'Ab. Gioſeppe Paolucci.

Mirtilo Dianidio. Il Dott. Pier Jacopo Martelli.

DELLA

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO PRIMO.

Nel quale si spiegano le Bellezze Poetiche in genere, sì esterne, come interne; e si considerano quelle della Lirica nel carattere sublime in un Sonetto d' Angelo di Costanzo.

(a) *Faburno Cisseo*) *Pastori Arcadi.*
(b) *Diotimo Oeio*)
Egina.

(a) *Monsign. Pellegr. Masseri.*
(b) *Anton. Magliabecchi.*

Fab. ERCHE non andate, Diotimo, alla solita conversazione? parmi oramai, che sia giunta l'ora. *Diot.* Per dirvi il vero, Faburno, non ò pensiero d'andarvi, perchè oggi non mi sento d'applicar l' ingegno a discorsi filosofici, e teologici, per li quali colà ci raguniamo. *Fab.* Oggi per mia fe sono anch'io del medesimo genio, o che la Stagione d' Autunno dedicata all'amenità della villeggiatura, sdegni, che tuttavia badiamo a' severi divertimenti, massimamente in queste deliziosissime Tusculane Campagne; o che l' ingegno stanco di volare, e spaziare per le sublimi, ed ampie investigazioni, nelle quali giornalmente colà s'impiega, desideri alcun giorno di riposo. *Diot.* Ma non però vorrei, che questo riposo ci facesse passar la giornata oziosamente. *Fab.* Anzi, andando a camminare fuori della Città, spero non minor frutto ritrarre da alcun men grave ragionamento, che voi vi contenterete di farmi. *Diot.* Tanto appunto voleva dire io: or siccome mi avete tolto, col prevenire, il luogo di dirlo, così vuole il dovere, che tocchi a voi di trovar ragionamento alla nostra intenzione confacevole.

Fab. Voi ſete errato, Diotimo; perciocchè, ſe dite, che io ò prevenuto, tocca a voi di ſupplire. *Diot.* Noi non ci accorderemo per certo. *Fab.* Che farem dunque? *Diot.* Ragioniſi a vicenda; e per non perdere un momento di quel diletto, che ritraggo dall'aſcoltarvi, moverò io il diſcorſo ſopra la famoſa Tragedia ultimamente uſcita alla luce, del noſtro eruditiſſimo [*a*] Lacone Cromizio, nella quale vorrei, che andaſſimo inveſtigando i precetti, a i quali tal componimento è obbligato; e ſe alla fine il Toſcano Idioma ſia per mezzo di Lacone giunto a conſeguir l'eccellenza nel Tragico. *Fab.* Scuſatemi, Diotimo: che la materia, quantunque amena, e fruttuoſa, non può digerirſi, ſenza venire a paragoni, e confronti, i quali io ſommamente ſchifo. Più toſto contentatevi, che da voi, che ſete verſatiſſimo nella cognizione de' componimenti de gli antichi Toſcani, chieggia lo ſcioglimento d'un dubbio, che, per quanto io m'abbia veduto, e letto, ancora non mi poſſo togliere. cioè ſe l'argomento del Sonetto di Meſſer Cino da Piſtoia, che incomincia.

Mille dubbi in un dì, mille querele.

ſia ſtato tratto dalla Canzone del Petrarca, che incomincia.

Quell' antico mio dolce empio Signore.

ovvero il Petrarca a Meſſer Cino l'abbia involato. *Diot.* Bizzarro è il dubbio; e parecchi intorno ad eſſo anno ſcritto; ma peravventura niuno l'à deciſo fondatamente; perciocchè quinci, e quindi v'è molto da dire; e le ragioni d'ambe le parti difficilmente ſi poſſono atterrare; nè a me ſi conviene tal deciſione, perchè dall'un canto non vorrei detrar nulla al primato nel tempo di Meſſer Cino, e dall'altro non ſaprei accuſar di povertà d'argomenti il feraciſſimo Petrarca. *Fab.* Di che dunque favelleremo? noi ſiam già fuori della porta. *Diot.* Se facciam così, conſumeremo tutto il noſtro divertimento in trovare argomenti. *Fab.* Ma ecco la nobiliſſima Egina; e con eſſo lei non pochi de' noſtri Arcadi. Ella col ſuo acutiſſimo, e ſpiritoſiſſimo ingegno ne ſaprà ſcerre alcuno, che ſenza impegno ci divertiſca. *Diot.* Veramente l'ingegno di così tenera Giovanetta è mirabile. *Fab.* Baſti il conſiderare, che ella è figliuola d'un Padre, che ſe nella nobiltà à pochi eguali, certamente nel talento, e nella ſperienza delle coſe, è unico. *Diot.* Sete appunto arrivata in tempo, ſtimatiſſima Egina: mentre, avendo noi oggi laſciata la ſolita converſazione, per divertirci con qualche ragionamento men grave, non ſappiamo trovare argomento, che ci ſoddisfaccia. Se dunque Voi non ce ne date alcuno, corriam riſchio di tornarcene ſenza conſeguire il noſtro fine. *Eg.* Volentieri voglio compiacervi: e nel tempo ſteſſo compiacerò anche a me medeſima. Io ò udito ſtamane lodarſi al più alto ſegno un Sonetto del Coſtanzo da [*b*] Alfeſibeo Cuſtode della noſtra Arcadia, in favellando lui con mio Padre; e conchiuderſi, eſſer quel Sonetto perfettiſſimo, per contenere in ſe miſte due bellezze, che egli le appellava interna, ed eſterna. Vorrei adunque, che, con buona grazia di queſti gentiliſſimi miei Compagni, vi compiaceſte d'inſegnarmi, quali ſieno le dette bellezze, non ſapendole inveſtigar per me ſteſſa; e come ſi ritruovino nel Sonetto, che è il ſeguente.

Nell' aſſedio crudel, che l'empia ſorte

(a) *Il Bar. Anton. Caraccio.*

(b) *Il Can. Gian Mario Creſcimbeni Autore.*

Mi tiene a tal, che l'alta impresa io lasce,
Benche manchi la vista, onde si pasce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte.
Perchè le viene ogn'hor per altre porte
Quell'immagin gentil, che dalle fasce
Le diede il Ciel per cibo, ond'è rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ogn'or la morte.
Nè insidie umane mai, nè caso avverso
Potranno avere in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
Che quanto dell'inferma afflitta scorza
Di fuori abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.

Fab. A grand'impresa ci fate accingere, Egina, e molto alle mie deboli forze superiore. Sarebbe meglio, che sopra una così grave materia interrogaste cotesti valorosissimi Compastori, che con esso voi venuti sono; e a Noi deste altro argomento più alle nostre forze adeguato, veggendo io, che anche Diotimo concorre col gesto nel mio parere. *Eg.* Io voglio da voi il favore; e questi gentilissimi miei Compagni me ne dan licenza: e godranno d'ascoltarvi non men di quello, ch'io mi farò. *Fab.* Se dunque così volete, io per me volentieri m'accingo a rendervi paga il meglio, che saprò nell'angustia di questo tempo. *Diot.* Ed io, ancorchè molto meno di voi, o Faburno, mi conosca abile, non ricuso l'incarico, purchè cominciate Voi. *Fab.* Già sapeva, che la vostra modestia invero senza pari avrebbe accettato l'impegno con questa condizione. Comincerò adunque io, dimostrando ad Egina ambedue le bellezze; e poi ne prenderemo una per ciaschedun, per riscontrarla nel recitato sonetto. *Eg.* Così va bene; or cominciate. *Fab.* La Natura, e l'Arte madri, e maestre di tutto ciò, che veggiamo, per dilettar colla varietà, ancorchè dotino qualunque lor opera, o esternamente, o internamente d'alcun fregio riguardevole, i quali fregi si chiamano bellezze, nondimeno ve n'à molte, che elleno forniscono d'ambedue tali bellezze mescolate insieme, le quali perciò perfette sono, e superiori a tutte le altre. Ora il Poeta, il quale, inventando, la natura; immitando, l'arte rappresenta, anch'egli in tessendo i suoi lavori, si vale delle medesime bellezze per abbellirgli, e rendergli utili, e dilettevoli, e tra quelli nella stessa guisa le divide. La Poesia dunque à per oggetto la bellezza [stimando io, che nella bellezza si comprenda ogni cosa desiderabile, e commendabile] la quale di tre sorte può considerarsi a nostro proposito. La prima si chiama esterna; ed'è quella, che non d'altro vaga, che di lusingar coll'apparenza, s'attiene al solo dolce, parte del fine, al quale è indiritta la Poesia, e peravventura la meno importante. Non risguarda, che a dilettar con iscelte parole, con pieni versi, con varie figure, con leggiadri modi di dire: ed in somma tutta al di fuori intesa, il frontispizio solamente abbellir procura, nè si prende alcuna briga dell'interno dell'edifizio. A questa totalmente opposta è la seconda, che interna si chiama, la quale delle apparenti cose poco curante, si studia solamente di celar, diciam così,

sotto ruvidi massi preziose gemme, empiendo le composizioni di profondi sensi, di nascosti misteri, e di filosofici, e teologici insegnamenti. Colla prima troppo soverchiamente, anzi infelicemente lussureggiarono la maggior parte de i Poeti di questo secolo: di modo che, se il senno di alcuni, tra i quali voi dovete essere annoverati, o gentilissimi Compastori, non avesse gagliardamente sostenute le parti del vero modo di poetare, senza fallo la Toscana Poesia (della quale solamente mi prescrivo di favellare) sarebbe gita a ruina: perciocchè la corruttela del presente secolo, non contenta del bando dato irremissibilmente all'interna bellezza, l'esterna di tal maniera difformò con barbare locuzioni, con durissimi versi, con viziose figure e spezialmente con iperboli, traslati, e metafore, continui, e sproporzionati, che perdutosi anche il dolce, a cui è diretta l'esterna bellezza, la Toscana Poesia più non si poteva riconoscere da' sani giudizj, e come mostruosa, veniva da loro abborrita. Ma della seconda troppo religiosamente si valsero i primi Padri, che nel Secolo del dugento fiorirono: di modo che, toltone Dante, e Cino, ed in qualche parte Fra Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri pochi Rimatori, de' moltissimi, che se ne truovano, ed io ò veduti, si rendono non meno sgraditi, e dispiacenti, che incomprensibili; e per lo più nausea cagionano, e abborrimento. E, se non che il divino Petrarca s'oppose a tal disordine colle sue nobilissime Rime, certamente moriva in fasce la Toscana Poesia. Or perchè quegli è buon Poeta, il quale accoppia in guisa l'utile col dolce, che dilettando insegni, e insegnando diletti: perciò, rendendo ambedue le suddette bellezze, come ò dimostrato, per se sole, e l'una dall'altra disgiunta, manchevole, e diffettoso il componimento, siccome, per vero dire, diffettoso, e manchevole si riconosce ogni parto di natura, e di arte, che una sola delle dette bellezze contenga in se, fa di mestieri, che il Poeta si studj, e con ogni diligenza si sforzi d'unirle ambedue, e con ambedue talmente abbellire i parti del suo ingegno, che sotto leggiadra, e vaga corteccia si racchiudano nobili, ed efficaci sensi, facendo in tal guisa il componimento possessore della terza perfetta bellezza, che ò detto appellarsi mista: il che a maraviglia adempiè il Petrarca, e per le sue onorate vestigia fecero il Bembo, il Casa, il Tansillo, il Sannazzaro, il Caro, la divina Marchesana di Pescara, e cento altri del passato Secolo; e de' nostri fate Voi tutti, che mi ascoltate, e cento altri valenti Uomini fanno. *Eg.* Dal vostro pienissimo ragionamento già sono rimasa pienamente consapevole della qualità delle bellezze poetiche. Or veggiamo, se il Costanzo nel celebrato Sonetto à in ciò meritamente conseguita la lode. Dite Voi primieramente, Diotimo, la vostra parte, acciocchè trattanto Faburno si riscuota del disagio, che il lungo favellar gli avrà apportato. *Diot.* Io per me son di parere, che a gran ragione il nostro Custode abbia detto contenersi nel mentovato sonetto del Costanzo miste ambedue l'esposte bellezze interna, ed esterna, ritrovandole ambedue, non meno in esso, che in ciascun'altro del medesimo Autore. Per uscir d'obbligo adunque, torrò a rintracciarvi la bellezza esterna, lasciando l'interna, come più nobile, per lo nobilissimo intelletto di Faburno. *Fab.* Ed

ancora

ancora sulle cerimonie? *Diot.* Per farmi conseguire il mio fine, contentatevi, che premetta alcuna cosa circa l'idee, o stili del comporre; acciocchè, ritrovando poscia a quale idea s'attenga il Sonetto, del qual favelliamo, possa dimostrarlo esternamente bello, come è mio peso. Varie sono le divisioni dello stile, che altri carattere, altri forma, altri idea appellarono, secondo le opinioni di quei, che di ciò scrissero di proposito, i quali furono Ermogene, Demetrio Falereo, e Cicerone: ma perche nella divisione dell'ultimo si contengono quelle de gli antecedenti, perciò io con Cicerone camminando, dirò, che lo stile si divide in tre forme, la prima delle quali s'appella sublime, la seconda umile, la terza moderata. La forma del sublime vien costituita, oltre alla nobiltà dell'argomento, e a' concetti egualmente nobili, dal parlare scelto, traslato, e figurato, dal circolamento de' periodi, e dal sito adeguato delle voci, che rendono sonoro, e numeroso, primieramente il verso, indi la composizione. Lasciando adunque per ora di esporre le qualità dell'altre due idee, o forme (il che in qualche altra congiuntura più opportunamente avrem tempo di fare): mentre io credo, che a questa sublime si appartenga il nostro Sonetto, passerò a dimostrarvi il fondamento di tal mia credenza. Che l'argomento di esso sia proprio dell'idea sublime, non istimo, che vi sia chi possa dubitarne, perche si parla d'Amore, e d'Amore celeste, o intellettuale, e perciò sublime, come il mentovato Falereo avverte, allorchè dice: *Est autem magnificentia etiam in rebus, si magnum sit, ac conveniens, & pedestre, & navale prælium, vel de Terra oratio, vel de Cœlo.* E la ragione si è, perche, non essendo altro i concetti, che immagini delle cose, che nel nostro animo si formano; tanto sono maggiori, quanto maggiori sono le cose, dalle quali essi vengono tratti. Che cosa dunque v'è più sublime, e più grande del celeste Amore, dal quale ogni cosa fu creata, e si governa, e mantiene? anzi, che l'amore sia adeguato, e spezial suggetto per lo stil sublime, viene affermato da Dante ne' libri della Volgare eloquenza, ove assegnando tre fonti da cavare argomenti sublimi, il secondo luogo concede all'Amore. Sono anche sublimi l'argomento del recitato Sonetto, ed i suoi concetti, perchè in essi del mentovato Amore si tratta in forma di battaglia, e d'assedio: il che parimente fu avvertito dal medesimo Falereo, come dimostrano le sopraccitate parole. Nè questa sublimità d'argomento, e di concetti è spiegata con minor sublimità di voci, e periodi; imperocchè, quanto alle voci, quelle sono tutte scieltissime, e piene, e numerose, e non punto aliene dal sentimento bellicoso, che s'espone. Avvi inoltre nobilissimi concorsi di vocali, sì difformi, come uniformi; e spezialmente quei dell'ottavo, e dell'undecimo verso, che a meraviglia rendono grave il componimento. E, benchè da alcuni eccellenti Autori fuggiti fossero, nondimeno i più coll'esempio d'Omero, e noi Toscani del nostro Petrarca, li riconoschiamo, e abbracciamo, come parte integrale della gravità; e il Tasso nella Lezione, sopra il Sonetto del Casa. *Questa vita mortal, che in una, e in due*, considera in quel Sonetto i medesimi concorsi, e ne reca de' bellissimi, sì del Petrarca, come di Dante. Anzi essendo paruto al Ruscelli, che innavertentemente avesse Dante fatto tal concorso in quel verso del primo del Paradiso.

Vidi Io scritte al sommo d'una porta.
corresselo con iscrivere.
Io vidi scritte al sommo d'una porta:
ma il Tasso è di parere, che egli no 'l corregesse, ma lo storpiasse. Vi si truovano anche nobilissimi traslati, i quali rendono magnifiche, e sublimi le composizioni; siccome per lo contrario le voci proprie all'umiltà le fanno inchinare; e vaghi, e gravissimi modi di dire, come, tra gli altri è quello di *mutar verso*, il quale egli è assai nobil modo di dire, sì per ispiegare la conversione Platonica dal bene al male, che in questo Sonetto riconosco, e l'aburno quinci a poco ne dimostrerà senza dubbio: sì anche in sentimento di mutar proposito, come letteralmente si debbe esporre; ed in questo senso l'usò anche il Petrarca nel Sonetto.
Fu forse un tempo dolce cosa Amore.
all'idea sublime non meno attenente, ove disse:
Piansi, e cantai: non so più mutar verso.
comechè per altro nel suo comune significato alquanto d'ignobile seco porti: e l'altro di *a tale*, per *a tal segno*, del quale parimente si valse il Petrarca nella Canzone, *Una Donna &c.*
Et or siam giunti a tale,
Che costei batte l'ale.
E finalmente l'altro *dalle fasce*, per *dalla nascita*, similmente dal Petrarca usato nella Canzone, *Gentil mia Donna Io veggio, &c.*
E credo dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il Cielo.
E vi son finalmente molte, e varie figure tutte magnifiche, ed eccellenti; e fra l'altre la metafora con tal gentilezza, e proprietà è trattata, che a gran fatica altri la può riconoscere, per guardingo, che egli si sia; le quali cose, per non noiarvi con lungo discorso, io tralascio di farvele ravvisare: perchè assai meglio di me potrete Voi per voi stessa distinguerle in considerando il Sonetto. Anzi la stessa antitesi, per altro da' gravi componimenti rigettata, come troppo obbligata senza alcun bisogno, in questo Sonetto apparisce necessaria, allorchè nell'ultimo terzetto, alla *scorza inferma, ed afflitta*, si risponde col *saldare*, e *rinforzare*; non potendo l'orazione esser perfetta, senza tal corrispondenza, per quello, che a me ne pare. E giacchè siamo nelle figure, sopra il tutto è considerabile in questo componimento l'esatta, e diligente allegoria dell' assedio posto dal terreno Amore all'anima del Poeta, per farla ritornare al senso, dappoichè colla Ragione si era totalmente donata all'Amor celeste; la qual figura, non solo è propria dell'idea sublime, ma con tanta esquisitezza fino alla fine è continuata, adoperandosi sempremai con voci, e modi di dire all'assedio solamente confacevoli, che io senza dubbio la stimo una delle migliori, che si leggano in volgar Poesia. Di gran riguardo poi è degna l' avvertenza del Poeta, non meno nell' armonia, e nel numero de' versi, che nell' acconciar con tale artifizio i periodi, che l'un verso entri nell' altro: il che fu osservato da tutti gli eccellenti Autori delle tre più riguardevoli Lingue; e per circostanza necessaria ne i

Sonetti

Sonetti di stil sublime fu dichiarato dal Tasso nella mentovata Lezione. *Eg.* Ma com' egli è ciò? se mi ricorda aver letto in una Lettera dell' eruditissimo Menagio tra le sue Mescolanze, riputarsi viziosi tali passaggi, coll'autorità del valente Critico Alessandro Tassoni nelle Annotazioni, ch'e' fa sopra il Petrarca, e, se non sono errata, anche del Guazzo nel Dialogo intorno alla Poesia? *Diot.* Gli Autori da voi citati, nel caso, nel qual parlano, dicono il vero; ma egli non è il caso, del quale noi favelliamo: perciocchè eglino biasimano il passaggio del sentimento d'uno in altro quadernario, o ternario di Sonetto, e d'una in altra strofe di Canzone. Ma quando mai vi sottocontendessero anche il caso nostro, io in questa parte mi lascerei più volentieri trarre dal parere del Tasso, per quella ragione, che portando la rotondità del periodo gravità all'orazione col trattenerla, e mantenerla tarda, quanto quello ne'versi sarà più prolungato, e circolato, di modo che tolga alle rime qualche parte dell'umile, che ricevono dalla consonanza, tanto più grave, e maestoso riuscirà il componimento. Perlochè i Greci, e i Latini Poeti composero la gravissima Tragedia di gravissimi versi giambi, e i nostri Toscani la medesima d'endecasillabi sciolti. E finalmente non è da tralasciarsi la riflessione dell'unità del Sonetto, non poco operante colla sua perfezione al conseguimento dell'esterna bellezza: la quale unione mi basterà averla accennata, apparendo per se stessa abbastanza. E conchiudendo, che io ritruovo nel Sonetto tutte le parti, che costituiscono la bellezza esteriore, lascerò, che Faburno passi a dimostrarne l'interiore. *Eg.* Veramente, Diotimo, voi con tanta chiarezza, e pienezza avete favellato, che in questa parte a me non resta, che desiderare. Attenderò dunque da Faburno il compimento del favore. *Fab.* Perchè omai s'avvicina la sera, senza punto divertirmi in parole di convenienza, baderò a sciormi dall'obbligo. E perchè la bellezza interna non consiste solo ne' sentimenti per se stessi gravi, e nobili, ma nel commetterli in guisa, che da quegli uniti si ritragga alcuna massima, che ci apporti utile, che è l'altra parte del fine della Poesia: perciò, dichiarando io in prima, ciò, che abbia voluto esprimere il Poeta nel Sonetto, del quale si tratta, vedrò poscia, se abbia egli conseguito il suo fine: e per ultimo cercherò di ridurre ad alcun giovevole principio tutti i sentimenti di quello. L'argomento adunque si è, che, venendo impedita al Poeta la vista della sua Donna, egli si consola col non crederla più necessaria per lo suo amore, anzi col mostrarne necessaria la privazione. Ora per ispiegar questo assioma, che al volgo sembrerà senza dubbio paradosso, non voglio già valermi di quella spezie d'interna bellezza, che nuda, o visibile chiameremo, provegnente dal velame dell'allegoria, come nel recitato Sonetto addiviene, nel quale sotto allegoria di continuato, e regolato assedio si spiegano gli effetti del senso, e della ragione negli amanti; ma ben di quell'altra, che vestita da me si appella, o remota, dimorante nel più profondo, ed intimo de'sentimenti, aprendomivi la strada col premettere alcuna cosa intorno ad Amore, secondo l'opinione de' Platonici. Mal per lo più adopetiamo, traendo d'un bene, il quale è sommo, come è Amore, un male, che si riconosce ugualmente sommo, qual'

è la perdita di noi stessi, deviando dal diritto sentiero, e scegliendo in un prato di vaghissimi fiori, e di salutifere erbette, spine, triboli, nappelli, e cicute. Voglio dire, che s'inganna molto la maggior parte degli uomini, in credendo, che la nobilissima, e potentissima Deità d' Amore altro non sappia donarci di bene, che il possesso della corporal bellezza, la quale, siccome non è il sommo bene, che solo ci può beare, ed a cui dalla mano d'Amore siam sollevati, così non dovremmo, come non deggiamo, a quella badare, se non quanto basta per indirizzarci alla consecuzione dell'unico nostro fine, che è la fruizione del medesimo sommo bene: imperciocchè quanto folle sarebbe riputato colui, che, correndo alla meta, tratto tratto si rivolgesse, o tornasse indietro, tanto mentecatto è l'uomo, il quale, poiche colla vista della corporal bellezza si è fatto scala all'alto fine, ove Amore conduce i suoi servi, per renderli beati, colla medesima vista si rimane, o si volge sovente a quella. Ma pochi sono gli studiosi del suddetto modo d'amare, perchè pochi son quei, che conoscono il vero esser d'Amore, e la preziosità del suo dono; e quindi è, che tra poco dolce, molto amaro si trangugia da gli uomini, i quali si son fatti schiavi dell'arbitrio della donna. Non così fece il nostro Costanzo, il quale, delle dette cose ben consapevole, sua gran fortuna estimava l'esser privo della vista della donna amata, come dimostrano chiaramente i suoi versi. Vegnamo adesso al Sonetto. Voi ben sapete, Egina, in che modo s'introduca Amore dentro dell'anime: dovendo ogni uomo necessariamente amare, per fare acquisto di quella felicità, che tanto si brama. La corporal bellezza è cagione del nascimento d'Amore; imperciocchè, passando quella per la via degli occhi, che la risguardano, al cospetto dell' anima nostra, questa subitamente s'accende, e desidera di possederla; e questo desiderio, che si appella appetito, egli è quell'Amore, che l' Antichità collocò tra gli Dei. Or siccome tal volta avviene de' poveri bambini, cui le bisognose madri abbandonano in mezzo d'alcuna via, Amore subito ch'egli nasce, si ritruova abbandonato sopra lungo sentiero, donde molto si scende, e molto si sale. Si affrettano due gran nimici, l'uno dalla salita, detto ragione, e l'altro dalla scesa, nomato senso, e gareggiano per guadagnarlo. S' egli si dona alla ragione, viene dalla gentile, e nobile Donna guidato per l' erta al possesso dell' amplissimo, e ricchissimo Regno del nostro Intelletto, e quivi tutto s' abbellisce di spiritali, e celesti arredi: ma se col senso risolve andarsene, disceso alla piccola abitazione del cuore, e di lozzo loto ricoperto, co' bruti animali accomunandosi, miseramente si perde. E perchè molto adopera il nostro conoscimento, per indirizzar l'Amore alla via ragionevole, perciò dobbiam noi diligentemente vigilare, che in poder del senso egli non caggia, e seco l' anima innamorata non conduca nel precipizio. Perlochè, quanto in prima la corporal bellezza sarà necessaria, e profittevole per la nascita d'Amore, tanto poi si renderà superflua, e dannosa per la scelta del suo viaggio: non potendo in quella, la quale è terrena, e sensibil cosa, a lungo andare Amore non lordarsi, e di sensuale difformità non riempiersi. E qui si vuole avvertire, che non perchè Amore s'affidi alla ragione cessa il senso

senso di porre ogni studio, per trarlo a se: quindi è, che, sentendo Amore, mentre sale, chiamarsi dal senso, ed a quello rivolgendosi, e con esso lui dechinando al desiderio dell'oggetto sensibile, e corporale, ritorna sovente, onde partì: e convieneagli di nuovo incominciare il cammino: del qual cattivo effetto altra cosa non è cagione, che la vista dell'amata Donna; e però i Saggi, poichè una volta an quella veduta, e sentono dentro se stessi nato Amore, non solo non curano di più vederla, ma ne fuggono diligentemente la vista, perchè non abbia il senso, onde frastornar l'Amore dal diritto sentiero: il che per l'appunto il Costanzo esprime nel Sonetto, del qual parliamo, come ora conoscerete dalla sposizione di esso. Dice adunque il Poeta primieramente, che in amando, si era avvicinato *all' alta impresa*, cioè al vero fine di chi ama, il quale *impresa* si appella, per la difficultà di conseguirlo; e *alta* per la sua nobiltà, consistendo nella fruizione della Divina bellezza, per le quali difficultà, e nobiltà chiamò anche Venere *alta impresa* quella, che prescrisse a i Sacerdoti del suo Tempio, appresso il Bembo nelle Stanze, come dalle medesime Stanze si può raccorre, e spezialmente da quella, che incomincia. *Accingetevi dunque all'alta Impresa*. E che *l'empia sorte*, cioè l'Amor sensuale, o, per meglio dire, l' istesso senso, gli aveva posto *assedio crudele*: ma avvegnachè gli fosse impedita dal destino, come a suo luogo vedremo, *la vista* della sua Donna, della qual vista *l' Anima* abitatrice, e signora del corpo, rocca assediata, *si pasceva per gli occhi ricevendola*, non però *men forte* si ritrovava. L' empia sorte è, egli è manifesta cosa, che sia il sensuale appetito; mentre, sonando simili voci disavventura; siccome aventura sonerebbero, se buona, o pietosa sorte dicessero, l'unica disgrazia di chi spiritualmente ama, è la conversione dell'anima al senso, ravvisata anche dal nostro Diotimo, per lo quale ci alieniamo dalla Divina visione, e caggiamo nell' abisso d'ogni miseria. Che poi tal'empia sorte adoperi nelle cose amorose, ce lo attesta il Petrarca nel Sonetto. *Rimansi addietro il sestodecimo anno*, ove dice.

> *L'amar mi è dolce, ed utile il mio danno*
> *E'l viver grave, e prego, ch'egli avanzi*
> *L'empia fortuna, e temo non chiuda anzi*
> *Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.*

Si chiama, oltre a ciò, il senso *empio*, non tanto perchè il Poeta, come divino, secondo Platone nel Fedro, senza nota d' empietà non poteva da alcuno esser offeso, quanto perchè, amando lui spiritualmente, e tutto inteso a giungere al godimento della bellezza di Dio, contra il quale, e sue ragioni l'empietà si commette, non poteva il senso non esser'empio, tutta volta che proccurava di frastornarlo. E che lo spirituale Amore, e i nobili Amanti sieno ragioni di Dio, non può in dubbio rivocarsi: anzi gli antichi Scrittori, anche il sensuale stimarono tale, come si cava dall'Elegia seconda del primo Libro di Tibullo, ove del sensuale amore si parla.

> *Quivis amore tenetur eat tutusque, sacerque.*

Eg. Egli è ben vero ciò, che dite, o Faburno; ed in questo proposito mi sovviene d'un'arguto Epigramma d'un rinomato Autore, nel quale si

sgrida

sgrida, con Platonica dottrina, una tale, che vendeva l'Amore.

Licere si sacris pretium est simonia rebus,
Et rem divinam mercis habere loco;
Tu simoniaca es verè, quæ vendis Amorem,
Gellia; nam res est spiritualis Amor.

Diot. leggiadrissima conferma in vero, e degna del vostro impareggiabile spirito. *Eg.* Eh chi non si farebbe maggior di se, in udendo i valenti Uomini, che voi sete? or seguitate, Faburno: che non vorrei perdere il filo del vostro importante ragionamento. *Fab.* Il senso adunque unito col destino, di cui appresso favelleremo, acciocchè il il nostro Costanzo abbandonasse l'alta impresa del suo celeste amare, pose assedio *a lui*, cioè al suo corpo; impedendo con questo assedio il destino, che all'anima, che dentro la Rocca del corpo albergava, non capitasse il solito cibo per le porte degli occhi esterni, cioè la vista dell'oggetto visibile amato; e il senso, rappresentandole la privazione del medesimo sensibile oggetto, e con tal memoria sforzandosi d'affliggerla, e tormentarla. Avvertasi qui; che il Poeta non dice essere stato assalito, ma assediato dal senso, perchè cingendosi d'assedio le rocche inespugnabili, le quali non sono soggette ad assalto, volle dimostrarci colla circostanza dell'assedio l'insuperabilità del suo Amore spirituale. Appella poi tale assedio *crudele*, mercè della barbara, e feroce apparenza di esso; mentre la crudeltà, anche nell'uomo si giudica, secondo Celso, dal fiero, e barbaro aspetto di lui. Conchiude finalmente il Poeta questo primo membro dell'orazione, dicendo, che l'anima sua assediata *non è men forte*, benchè le manchi *la vista* dell'oggetto sensibile, *di cui si pasce*, e le vien recata per le porte *degli occhi*: perchè l'assedio si pone particolarmente per pigliar colla fame ciò, che colla forza peravventura giammai non s'acquisterebbe: e però si proccura con ogni studio, che a gli assediati non giungan vettovaglie, tenendosi ben chiusi i passi, e riguardate le porte. Il cibo poi, col quale avvalorata l'anima s'incammina al desiato fine, è la verità, la quale più colla vista, che con altra potenza, si riceve: poichè d'essa più, che d'altro, sogliam fidarci. Da essa dunque incomincia il cammino dell'anima insegnatoci da Platone, secondo i principj del quale il Sonetto è composto, ed io di esso favello; e perchè questo cammino debbe ella senza alcuno interrompimento, ed indugio continuare per gli altri gradi, che volgarmente da'Platonici si chiamano scala, perciò ricevuto dall'anima il suddetto cibo, che è il principio dell'amore; ed essendosi già posta in viaggio, per significarci il Poeta non aver lei più bisogno di tal cibo, dice, che, non perchè l'anima era priva di quello, si sentiva *men forte*, cioè meno atta a salire per gli altri gradi, i quali sono la considerazione della figura corporea fatta immaginevolmente: la contemplazione ragionevole della bellezza universale di tutti i corpi: la conversione dell'anima in se stessa, e il conoscimento della sua dignità: il ricevere in se stessa il lume della bellezza; e finalmente il ritrovare il medesimo lume nel suo autore, che è Iddio. Ed acciocchè, avanti di farci alla sposizione de'rimanenti versi, voi siate consapevole di tutte quelle cose, che a ciò si appartengono, sappiate che

le for-

le forze dell' anima, secondo i Platonici, sono sei, cioè, tatto, gusto, odorato, udito, vista, ed immaginativa. Delle tre prime, che riguardano la materia, e perciò aderiscono al corpo, nulla, o poco di vigore l'anima riceve, nè di esse si vale, che per conforto, e nutrimento del corpo: dalle altre poi, le quali sono potenze più nobili, perchè più sollevate dal corpo, ella prende il vigore per giungere al suo fine da me esposto di sopra; e tra esse la vista è di maggior pregio, perchè opera principalmente nell'apprestare all' anima il cibo della verità; e per questa ragione anche veggiamo, che ella è grado primiero dell'amore spirituale. Descritto il suo stato nell' assedio, ed il coraggio dell'anima, passa il Costanzo a dimostrare, onde quella ricevesse vigore, essendole impedito il cibo della vista corporale, e dice, *che ogn' ora le viene per altre porte quella immagine gentile, che dalle fasce le diede il Cielo per cibo*. Siccome due sorte d'occhi à l'Uomo, l'una esteriore, colla quale l'anima riceve il suddetto cibo della vista, l'altra interiore, che sono gli occhi della mente, per li quali all'anima si tramanda il cibo dell' immagine, del quale appresso favelleremo; così il Poeta fornisce la sua Rocca di più porte, l'esteriori delle quali essendo impedite dall'assedio, dice, che da *altre porte*, cioè dalle interiori, riceve il cibo l'anima sua, e lo riceve *ogn' ora*, perciocchè queste porte non possono occuparsi, come si occupano l'esteriori, da vicende di fortuna, o da impeto di senso; e tali sono anche le porte delle Rocche, tra le quali alcuna ve n'è nascosta, e interna, che per via sotterranea soccorre gli assediati. Per esse adunque il pensiero, accompagnato dalla memoria, appresta all' anima l'immagine della bellezza universale de' corpi, il cibo della quale, chiamato *gentile* dal nostro Poeta, a petto a quello della bellezza particolare sensibile, che è rozzo, e vile, fu dal Petrarca paragonato al nettare, e all'ambrosia.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Che ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

E l'anima avvalorata da quello, nulla curando dell'assedio del senso, segue a perfezionarsi nel suo amore, e passa incontinente a godere di quella bellezza della quale godeva innanzi che fosse immersa nel corpo: nel che, secondo i Platonici, si contengono il quarto, e il quinto grado per giungere alla fruizione della bellezza di Dio. Quindi non vi maraviglierete, che il Poeta dica, che *dalle fasce*, cioè dalla creazione, era stata data un'immagine per cibo all' anima sua *dal Cielo*, cioe da Dio, il quale i Platonici appellan Cielo, col mezzo però di Giove, che altri chiamano prima Mente, o Intelletto, altri Anima del Mondo; imperciocchè le anime, secondo la stessa opinione Platonica riprovata dalla nostra Religione, prima di essere infuse ne' corpi, comprendono la loro nobiltà appo il loro Creatore, che le illumina, e godono della vista della bellezza nella loro spezie universale, assai più perfetta di quello, che sia la bellezza sensibile, anche universalmente considerata: non però tal bellezza è perfettissima, non potendo alla perfettissima arrivar gli uomini, se prima con eccesso di perfezione non s'uniscono in tutto coll'intelletto, toccando il sesto, ed ultimo grado dell' Amore: ma bene della perfettissima è simu-

è simulacro; e però *Immagine* del Poeta vien detta; e così chiamolla anche il Bembo in quel Sonetto; che incomincia. *Mentre il fero destin mi toglie, e vieta.* Nel cui primo quadernario, se non sono errato, si racchiude in epilogo mirabilmente tutto ciò, che si contiene nel Sonetto del Costanzo, del qual parliamo. Uditelo.

Mentre il fero destin mi toglie, e vieta
Veder Madonna, e tiemmi in altra parte,
La bella immagin sua veduta in parte,
Il digiun pasce, e i miei sospiri acqueta.

Dal che noi a bel talento giudicar potremo, essere l'amore del Poeta giunto a tanta perfezione, che non più, che un grado gli mancava, per divenir perfettissimo. Segue egli poscia dicendo, che nell'anima *rinasce il vigore*, il che significa, che ella ritorna nella sua primiera dignità, fatta in tutto padrona del corpo, della qual dignità da prima il sensitivo appetito peravventura l'avea spogliata; ed avvertiamo, che a tal fine si vale il Poeta del termine *rinascere*, il quale contiene il quarto grado del nobile amore. Or non vi sembri, strano, che si chiuda questo sentimento col dispregio della morte; imperciocchè, sebbene le anime sempre desiderano di ritornare al soprannarrato godimento, scotendo a tale effetto continuamente le candide ali, delle quali sono fornite; nondimeno, finchè nella guisa già detta dal corpo non si distaccano, ma amano coll'appetito sensitivo, sa lor grave alienarsi da quello, mediante la morte. Ma quando distaccate da ogni sensualità pervengono al detto godimento, più non si curano del corpo; ma, attendendo sempre più a perfezionare il loro amore, per maggiormente godere, spregiano ed esso, e tutte le calamità, alle quali è suggetto: anzi desiderano la morte, per distaccarsi affatto dal medesimo corpo: perlochè appunto cantò il Petrarca nel secondo Cap. del Trionfo della Morte.

La Morte è fin d'una prigione oscura
A gli animi gentili, agli altri è noia,
Ch'anno posto nel fango ogni lor cura.

Quanto poi grande si fosse il dispregio, che l'anima faceva del corpo, e delle ragioni di quello, ce'l dinota ciò, che vien soggiunto dal Costanzo, cioè, che *nè umane insidie, nè avversi casi giammai avrebbero in lei avuto forza bastevole a farla arrendere*: mentre la resa altro portar non potrebbe, che il ritorno dell'anima all'amor sensitivo. Anzi, che questa sia la vera intelligenza di questo passo, chiaramente si riconosce dalla sua magnificazione, dicendosi, che non solo per casi avversi l'anima non si sarebbe arrenduta, ma non avrebbe *mutato verso*, il che altro non significa, se non che l'anima non sarebbe giammai tornata indietro ad amare sensitivamente: non avendo l'amore altro, che un verso, il quale in quanto scende, chiamasi sensitivo, in quanto ascende intellettuale; e di questa conversione intese Diotimo, quando disse, che questo modo di dire, dimostrava conversione. Non è egli vero, Diotimo? *Diot.* Appunto. *Fab.* Or chiudendo il suo maraviglioso componimento il Poeta, rende la ragione, per la quale l'anima si ritrova stabile, e ferma, e senza alcun timore; e dice, che *quanto dell'inferma, ed afflitta scorza*, cioè del corpo sot-

po sotto il lungo assedio manchevole, e infiebolito, per la privazione dell'oggetto visibile, *abbatte di fuori il suo destino, tanto il pensiero al di dentro saldava, e rinforzava*, perche dal pensiero, come abbiam detto, viene apparecchiato all'anima il cibo spirituale, e celeste. Il destino poi, del quale quì si ragiona, è la forza fatale, che ci costringe ad amare; mentre, secondo Platone, si sceglie dal destino l'oggetto sensibile del nostro amore: ovvero l'arbitrio della stessa Donna amata, il quale si è il destino di chiunque ama sensitivamente; e *perverso* si dice, perchè impedisce all'anima il conseguimento del bene, e la riconduce al male. Ma perchè a questa disavventura non poteva più soggiacere l'anima del nostro Poeta, la quale avvalorata dal cibo interno, e molto in alto poggiata nel perfetto amore, nulla sentir poteva de' travagli dall'assedio cagionati: anzi ne aveva ritratto utile, mercè del merito, che si acquista dal resistere alle chiamate del senso, però egli chiama *suo* il destino, cioè del suo corpo, e non già dell'anima: vegnendo in tal guisa a conchiuder dirittamente, che quanto più di fuori gli era dal destino impedita la vista della sua Donna, e dal senso veniva afflitto colla memoria di tal privazione, tanto più di dentro l'anima si sentiva confortata, e avvalorata alla prosecuzione del suo viaggio verso la perfettissima bellezza di Dio, unico termine dell'amore. Dal che a benefizio di chiunque ama, deriva un' incontrastabil principio: che, poichè l'Uomo à compiuto il primo grado dell'amore colla vista corporale dell'oggetto amato, debbe a gran ventura recarsi il non più rivederlo, acciocchè si perdano affatto le spezie materiali, nè si perturbi, e distolga l'anima dall'alto viaggio, che à a fare per giugnere al desiderato suo fine. *Eg.* Oh come eccellentemente ci avete spiegata, o Faburno, l'interna bellezza di sì nobil Sonetto! Io per me so, che, se vivesse l'Amore, ve ne avrebbe lo stesso grado, che ve n'ò io, avendo voi renduto il suo componimento idea, e norma del vero modo di far sonetti. E adesso m'accorgo, che non senza ragione il nostro Custode lodava tanto questo Sonetto, e spezialmente la da voi dimostrata interna bellezza; perchè non à guari, che io udii da lui un suo Sonetto, che da esso senza fallo prende l'origine. *Diot.* L'ascolterei volentieri. *Eg.* E' impossibile, che possa ricordarmene, non avendolo ascoltato, che una sola volta. *Fab.* Se poteste ricordarvi del principio, facilmente avverrebbe, che io avessi sorte di soddisfare al genio di Diotimo, e alla vostra gentilezza, o Egina, che desiderate di favorirlo, tenendo io a mente non pochi de' Sonetti dell'istesso nostro Custode, il quale spesse volte, dopo lo studio delle materie legali, alle quali è applicato, suole, conversando meco, divertir la feria applicazione con simili eruditi, ed ameni componimenti. *Eg.* Di far ciò mi dà l'animo; ed eccone appunto il primo verso,

Dicemmi i miei penser: deh ti consola.

Fab. il so; e segue in questa guisa.

Forse, mercè d'Amor sorte avremo noi
Di ricondur dinanzi a gli occhi tuoi
Quella bellezza in terra unica, e sola,
Poscia un d'essi da me lungi sen vola

Ove,

Ove, non so: ben lo riveggio poi
Tal, che sopra il desir, ne' guardi suoi
La debil vista mi si riconsola.
Caro pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto!
Teco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

Diot. Voi vi siete dirittamente apposta, o Egina, parendo anche a me, che altronde non sia derivato questo Sonetto, che dal fonte del nostro Poeta. *Fab.* Or ditemi: che vi pare del Sonetto del Costanzo; non meritava egli la loda, che il Custode d'Arcadia gli diede, e vostro Padre confermò. *Eg.* Senza dubbio, ed io non capisco in me stessa per l'allegrezza, che sento, d'aver ritrovato di tanto valore nel poetare un' Autore non conosciuto da tutti; e in avvenire vi prometto di fare intorno a lui studio particolare. *Fab.* Anzi, giacchè vi disponete a ciò, per maggior vostro comodo, se ne potrebbero in altre congiunture di divertimento esporre de gli altri, se così a voi piace. *Eg.* Appunto à colto Faburno, dove io non ardiva gravare la vostra somma cortesia, o Arcadi Gentilissimi. *Diot.* Ma e' si pare, che voi stiate ancora alquanto sospesa: ditemi di grazia, vi rimane forse alcun dubbio in ordine al Sonetto, che abbiamo spiegato? *Eg.* Per parlarvi colla libertà, che ammette la conversazione, avendo Io ascoltato da voi, che lo stil sublime, è quello, che vien constituito dalle parole traslate, e dalle figure, più tosto che dalle proprie voci, e dalle semplici locuzioni, le quali inchinano all' umile; e all'incontro riconoscendo dal ragionamento di Faburno quanta mai filosofia si racchiuda nel presente Sonetto, mi è nata una difficultà, della quale vorrei lo scioglimento, ed è, che, siccome ò sentito dir più volte, non si convenendo a Filosofi, che proprie voci, e semplici modi di dire, o lo stil sublime non consiste in ciò, che voi dite; o nel Sonetto non vi sono que' sentimenti, che Faburno ci à dimostrati; o il Costanzo à errato in trattar di cose filosofiche in sublime carattere. *Diot.* Bello, e sottile è il dubbio, che voi movete; ed un simile ne muove il dottissimo Tasso nel mentovato Comento sopra il Sonetto del Casa, tratto da i precetti di Cicerone nel perfetto Oratore, e dall' esempio di Lucrezio, il quale perchè ragionò di filosofia, non adoperò ne' suoi versi, se non con ischiettezza, e proprietà, e s'allontanò per lo più anche dall' armonia: ma il Tasso medesimo ce la toglie, dicendo, che, se il Filosofo insegna, e parla da mero Filosofo, e scolasticamente, come intese di far Lucrezio nel suo Poema, allora certo è, che propriamente, e schiettamente debbe parlare: nè in tal guisa si può filosofare coll'Idea sublime; anzi chi in magnifico stile è vago di trattare i filosofici insegnamenti, dee fuggire attentamente un sì fatto parlare. Ma se rappresenta, non è vietato al Filosofo parlar magnificamente, e secondo che richiede il rappresentato; e per conseguenza il Poeta, che vuol filosofare nella sublime Idea della Poesia, debbe con ogni studio

astrarre,

astrarre, e depurare da ogni formola, e vocabolo all'insegnar de' Filosofi appartenente i filosofici insegnamenti, e quelli sotto altra faccia rappresentare, come osservò sempre il Petrarca, ed ogni buon Rimatore, e l'istesso Costanzo, particolarmente nel Sonetto, del qual favellato abbiamo; nel quale volendo ragionar della scala Platonica, la rappresenta coll'allegoria dell' assedio. *Eg.* Ora rimango paga; e appresso stabiliremo un'altra gita, per esporre alcun altro de' Sonetti del nostro Costanzo. Ma non però avrete voi, Faburno, e Diotimo gentilissimi, ad averne la briga: volendo Io, che favellino Arpalico, ed Emaro. *Fab.* Come volete. Ma già è sopraggiunta la sera; e ci troviamo non poco lontani dalla Città. *Eg.* Il meglio sarà, che ce n'entriamo tutti nelle carrozze, che abbiamo con esso noi, e di buon passo ci ritiriamo, perchè l'aria della sera per l'ordinario non è troppo buona. *Fab.* Faccerasi ciò, che vi aggrada. *Diot.* Che dite ora, o Faburno? Abbiamo fuggita la solita conversazione, per non parlare di materie filosofiche, nè udirle; e pure non ne abbiam potuto fare di meno. *Fab.* Vengane di queste disgrazie, se con tanta ricompensa ne giungono, quanta ne abbiam ritratta dalla dolcissima conversazione della nobilissima Egina. *Eg.* Fuggiamo le cerimonie; e compatite la mia importunità, perchè trattandosi d'imparare, è permessa a gli assennati maturi Uomini, non che ad una Donzella, come io mi sono. *Diot.* Quella modestia senza pari, che voi avete contra mio merito considerata in me, o Faburno, giustamente ora si conviene ad Egina. *Eg.* Giacchè non si cessa da i complimenti, contentiamoci di tacere.

Il Fine del Dialogo Primo.

DELLA

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO SECONDO:

Si ragiona de' difetti, sì degli antichi, come de' moderni Rimatori nell'uso delle Bellezze Poetiche; e poi si esaminano l'istesse Bellezze nel carattere umile in un'altro Sonetto del Costanzo.

Egina.
(a) *Emaro Simbolio.*
(b) *Arpalio Abeatico.*

(a) *Apostolo Zeno.*
(b) *Il Dott. Piero Andrea Forzoni Accolti.*

Eg. IATE il ben venuto, Emaro gentilissimo: e Arpalio, che solo manca? *Em.* E' può essere, che ancora non sia uscito di casa, essendo tuttavia per tempo. *Eg.* Or finchè egli giunge, desidererei dalla vostra gentilezza un favore. *Em.* Non mi stimo felice, se non quando mi veggio riconosciuto da voi atto a servirvi. *Eg.* Disse Faburno nel passato ragionamento, come voi ascoltaste, che nel valersi delle bellezze del Sonetto, sì gli Antichi, come i Moderni peccarono: perciocchè quei dell'interna, questi dell'esterna furono solamente vaghi, e solleciti; nè seppero accompagnare l'una coll'altra, come il seppero, quei, che nel secolo del cinquecento camminarono per la via del Petrarca. Se dunque non v'è discaro, vorrei, che mi recaste alcun'esempio d'ambedue i mentovati difetti; acciocchè più pienamente riconoscendoli nel loro fonte, possa guardarmene in componendo. *Em.* Più che volentieri voglio servirvi. Ma voi fate torto a questi eruditissimi Arcadi, che vi assistono, e spezialmente all'istesso Faburno, a cui ciò si apparterrebbe. *Eg.* Non già per verità: mentre il ragionamento tutto di questa giornata a voi, e ad Arpalio si appartiene. *Em.* Ubbidirò adunque; e facendomi da gli Antichi, cioè da quei Padri, che incominciarono a dar la prima forma alla Toscana Poesia, i quali solamente di sì fatta menda sono notevoli, dal più cospicuo tra essi, e per altro nobilissimo, e da tutte l'età stimatissimo Dante Alighieri trarrò l'esempio del Sonetto interna bellezza solo contenente; e da esso a bell'agio ricono-

scerete,

ftetete, quanto tal modo di comporre sia manchevole, e difettoso.
Udite un de' Sonetti del suo Canzoniere.

Per quella via, che la bellezza corre,
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quand'ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace, quando l'animo acconsente,
Ode una boce dir subitamente:
Levati, bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Com'ella volse, Amor tosto le diede.
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Eg. Ahimè, che cosa è egli quel, che voi dite? Io per me non intendo nulla; e parmi, anzi un'indovinello, che un componimento, onde possa ritrarsene utile, e diletto. *Em.* All' apparenza, egli senza fallo rassembra tale, mercè delle stravaganza della macchina, della sozzezza della tessitura, della confusione de'concetti, e de' sentimenti filosofici, e sopra il tutto dell'oscurità, colla quale il Poeta espresse i medesimi sentimenti. Ma se all'incontro rifletteremo attentamente per entro, troveremo, che quanto tal Sonetto riesce all'esterno duro, e spiacente, tanto nell'interno si riconosce ricco, e leggiadro. *Eg.* Se non v'è troppo molesta la mia domanda, bramerei, che mi dimostraste tal ricchezza, e leggiadria, non dandomi l' animo di rintracciarle per me stessa. *Em.* A troppo alta impresa voi mi chiamate, e non riuscibile, che ad Arpalio, il cui intelletto è veramente divino; nondimeno allettato dalla dolcezza del vostro comando, mi lusingherò d'essere quel, che non sono. Per ubbidirvi adunque dirò, che, secondo alcuni, Dante nel raccontato Sonetto intende di dimostrare, che essendo morta la sua Donna non vuole rinnamorarsi; ma Io giudico più tosto, che esprima, che quando taluno ama ragionevolmente, cioè con quello spiritale Amore, che l' altr' ieri fu detto appellarsi Platonico, abborrisce, e discaccia ogni sensualità. La distesa poi di tale argomento, o, per meglio dire, la macchina, dentro la quale e'si chiude, parmi, che sia, che per quella strada, per la quale va la bellezza a portare amore nella mente, cioè per gli occhi, passa una Donna, cioè l'Amore sensitivo, come l'appellò anche Guido Cavalcanti nella famosa Canzone dell'Amor terreno, dicendo.

Donna mi prega, perche voglia dire.

a distinzione dell'intellettuale, che propriamente si chiama Amore, secondo l'opinione del celebre Pico Mirandolano, che al libro terzo del suo Comento sopra la Canzone dell'Amore intellettuale di Girolamo Benivieni, questa distinzione riferisce; e passando simil Donna baldanzosamente, come chi crede vittoria avere, con tirare a se la volontà del Poeta, giunge a piè della Torre, cioè, dell' intelletto, che Torre si chiama, per la sua altezza, dentro la quale sta principalmen-

 te l'

te l'anima : ovvero a piè della Torre, cioè del petto (intendendosi per Torre il nostro individuo dal cuore alla mente, per lo qual tratto va l'Amore) chiamato Torre animata, e d'alto intelletto ripiena dal Petrarca nella Canzone. *E' sì debile il filo, &c.*

Nel bel giovenil petto,
Torre d'alto intelletto.

la qual Torre tace, quando l' animo acconsente : il che vuol dire, che quando l'animo [il quale, o per anima, o per potenza deliberativa, cioè volontà, si pigli, è quello, che sta alla guardia della Torre) acconsente all'amor terreno, ed al senso, che procurano guadagnar la Torre, ella riman priva dell'esercizio della sua fortezza, importando la parola *tacere* alle volte privazione, non più appresso i Latini, come.

Per amica silentia Lunæ.

di Vergilio, cioè in tempo, che la Luna è priva di lume; che tra i Toscani, come si vede in Dante medesimo, il quale si valse dell'istessa metafora nella sua Commedia al primo dell'Infer.

Mi ripigneva là dove il Sol tace.

e nel quinto dell'istesso.

I' venni in luogo d'ogni luce muto.

Ma ciò non avviene nel caso del Sonetto di Dante, mentre la detta Donna arrivata a piè della Torre ascolta subitamente una voce, che la consiglia a dipartirsene, perchè la Torre è signoreggiata da un'altra Donna, che siede sopra di essa, cioè dalla Ragione, che risiede nella mente, sommità della Torre, la quale da Amore, era stata fatta Signora assoluta nell'amorose cose di Dante: onde l' Amor sensuale, quando si vede così rigettato, se ne parte tutto vergognoso, conoscendo non potere ottenere ciò, che credeva d'avere ottenuto. Vedete or Voi, come questa macchina è tutta ripiena di sentimenti Platonici, e di quanta bellezza internamente è adorna ! *Eg.* Il veggio benissimo; e non poco mi maraviglio, che Dante, e gli altri antichi di riguardo, i quali molto ben sapevano il fine della Poesia (ammettendo Io qualche rozzezza nella locuzione, perciocchè in quel tempo la Lingua Toscana era bambina) affettassero di chiuder sotto sì oscure, e difficili macchine sì nobili sentimenti. *Em.* Non ve ne maravigliate, perchè veramente affettavano tal modo di comporre. Anzi ve ne potrei raccontare de' più strani, spezialmente di Dante, il quale compose una volta un'intera Canzone, tessuta di versi Provenzali, Toscani, e Latini egualmente distribuiti. *Eg.* Ed è pur vero? *Em.* Verissimo; e per togliervi ogni dubbio, ve ne reciterò alcun verso rimasomi in mente nel leggerla. *Eg.* L' ascolterò volentieri. *Em.* Eccovi il principio.

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata frande?
Jam audissent verba mei Græci,
Sai omn autres Dames, e vons saves,
Che' ingannator non è degno di laude;
Tu sai ben come gaude

Mi-

Miserum eius cor, qui praestolatur:
Eu vai sperant, e per de mi non cure;
Ahi Deu quantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, che aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.

Eg. Basta, basta, Emireo; e passiamo all' altra dimostrazione del Sonetto solamente bello nell' esterno. *Em.* Si faccia il vostro talento. Per recitarvi un Sonetto dotato solamente d' esterna bellezza, non penso uscir dal nostro Costanzo; perciocchè di simile spezie ogni Poeta, dopo il Petrarca, e l'istesso Petrarca ne à alcuno tra le sue Rime; ed appunto parmi tale quel del Costanzo, che incomincia. *Quando al bel volto d'ogni grazia adorno*, nel quale altro, che vaghezza, non so trovare. *Eg.* Contentatevi recitarlo interamente. *Em.* Eccomi pronto.

Quando al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui natura a se stessa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fu di mia libertà l'ultimo giorno.
Che 'l picciol Dio, ch'a' begli occhi d'intorno
Suol ir volando, ove cred'io, ch'ei nacque,
Converso in odorate, e lucid' acque
Venne per sempre a far meco soggiorno.
E d'indi in quà col cor umile, e puro
Per li rai del mio Sole ogn'or l'invoco:
Nè però 'l trovo men protervo, e duro.
Quinci si vede ben s'esser può loco,
Dall'insidie d'Amor giammai sicuro,
S'amor nell'acque ir suole ascoso il foco.

Esprime in questo Sonetto il Costanzo, come essendo stato spruzzato d'acqua odorosa da una Donna, di quella s'innamorò; e tale argomento per vero è trattato con infinita leggiadria, e maneggio mirabile di figure, oltre alla scelta locuzione, alla proprietà de gli epiteti, e alla nobiltà delle frasi, e de gli affigurati modi di dire; di maniera che tutto è ripieno di grazie, non men che la Donna, di cui in esso si parla; e tutto è odoroso al par dell' acqua, onde il Poeta venne spruzzato. Ma contento della bellezza esterna, nulla di riguardevole chiude al di dentro: perlochè, come della parte dell' utile affatto manchevole, quantunque coll' altra del diletto rimanga buono, non per questo si dovrà riputar perfetto. *Eg.* Il tutto bene: ma i Moderni, che dicemmo aver peccato, per essersi solamente attenuti alla bellezza esterna, se a misura del Costanzo l'avran trattata, non parmi, che sien degni di taccia, tuttochè perfetti Compositori non possano dirsi. *Em.* Santo sarebbe il vostro giudizio, se i Moderni, de i quali si fece l'altr' ieri parola, si fossero valuti dell' esterna bellezza, come à fatto il Costanzo: ma, per dirla giusta, la loro esterna bellezza da niuna norma, o regola deriva; perciocchè ciaschedun Compositore di suo capriccio se l'è prescritta, uscendo affatto dalla battuta, e sicura strada, anche in ciò lasciatavi dal Pe-

 trarca.

trarca. *Eg.* Come è egli mai ciò. *Em.* Ora udite quante vie di nuovi modi di ſonettare vo dirvi così ſu due piè da' moderni fantaſticati. Altri volle il Sonetto ſpargere della ſteſſa gagliardia, ed eſtro, col quale Pindaro adoperò nelle Odi; altri non badò, che ad equivoci, contrappoſti, arguzie, e ſali; altri poſe ogni ſtudio, in iſparger per le ſue Rime latiniſmi, anche ſeſquipedali; altri finalmente di metafore, e traslati vizioſi, e temerarj volle comparire adorno; e di tal turgidezza di locuzione ſi valſe, che i ſuoi verſi allo ſtrepito della bombarda poſſono aſſomigliarſi; e oltre a ciò tutti quelli, che nelle ſuddette guiſe compoſero, ed i quali ſolamente s'intendono per Moderni, per lo più e d'oſcurità, e di vanità, e d'inavvertenza, e di ſproporzione, e d'inveriſimilitudine notar ſi debbono, eſſendo pieni d'erudizioni ſuperflue, e rimote, di ſentimenti a nulla giovevoli, di falli di figure mal concepute, e di macchine fantaſtiche, a niuna vera, o veriſimile ragione appoggiate; perciocchè non traggono gli argomenti dalle coſe naturali, nè da i fonti conſueti: ma a capriccio li fingono; e purchè venga fatto loro d'eſpor la luſſuria dell'ingegno, poco badano al vero, e meno al dovere. Anzi, ſe a' loro Sonetti non precede un'ampio titolo eſpreſſivo dell' intenzione del Compoſitore, non ſan capirſi da qualunque perſpicace Lettore; il che non addiviene ne' Poeti del buon ſecolo, i quali ſenza alcun titolo laſciaron gire i loro componimenti, perchè erano lavorati ſecondo le buone regole, nè avevan biſogno d'alcuno aiuto, per far buona comparſa dinanzi a i Lettori. Ma tal ſecolo finì col meraviglioſo Torquato Taſſo: nè altro, che un'avanzo, anche leggiero, ne conſervarono alcuni per pochi anni, de' quali l'ultimo fu peravventura il dolciſſimo Autore del Paſtor Fido. *Eg.* E del Marino, un tempo così rinomato, che ne dite? *Em.* Dico, che egli debbe torſi dal numero di que' tali, de' quali ora parliamo; e benchè non poſſa collocarſi tra i Poeti del buon ſecolo, cioè del 500; nondimeno, egli à non ſo che di particolare, che rende i ſuoi componimenti non diſpiacevoli anche ad ogni più purgato giudizio; e per vero dire, ſe vi foſſe chi delle molte coſe di lui date alle ſtampe faceſſe ſcelta, potrebbe anch'egli andar co' ſuddetti, che nel buon ſecolo Toſcanamente poetarono. *Eg.* Ma ecco Arpalio. *Em.* Molto, Arpalio, avete indugiato? *Ar.* Grave faccenda ſopraggiuntami n'è ſtata cagione: ma comechè io abbia tardato, avrà pure Egina conſeguito il fine d'aſcoltare alcun fruttuoſo ragionamento in queſto tempo, poichè voi a giuſta ora ſarete venuto a ritrovarla. *Eg.* Voi vi ſiete appoſto: avendo io, in aſpettando voi, fornito di ſpianare il diſcorſo, che fu fatto l'altr'ieri, mercè della gentilezza, e dell'erudizione d'Eumaro noſtro, la quale mi à tolte alcune difficultà, che m'erano rimaſe. Ma l'ora è aſſai avanzata; e volendo noi uſcir di Città, e' può eſſere, che il tempo ci manchi per compiere il ragionamento, che prenderemo. *Ar.* Se vi aggrada, per oggi potremo ragionare in queſto ſteſſo voſtro Giardino, le delizie del quale agguagliano qualunque diporto. *Eg.* Io, per me, non mi allontano dal loro guſto. *Em.* Proponete adunque, Egina, il Sonetto, ſopra il quale dovrem favellare. *Eg.* Molti me ne van per la mente, penſo ap-

so attenermi ad uno, che parendomi di conio differente dall'altro già esposto, mi rende più sollecita di saper la cagione della sua differente sembianza.

Occhi, che fia di voi: poi ch'io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo;
Farem con nuovo, e disusato pianto,
Fiume maggior del Reno, e dell'Ibero.
Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor ristora alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno;
E con spesso mirar'altra bellezza,
Finger, ch'è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far: che nostra vista avvezza
All'aria del bel viso, almo, e sereno,
Ogn'altro oggetto fugge, odia, e disprezza.

Em. Maraviglioso veramente è il vostro giudizio; mentre, avendoci l'altr' ieri antiposto un Sonetto d'idea sublime, oggi ce ne antiponete uno d' idea umile, che è opposta alla prima: perlochè io giudico, che voi molto ben sappiate tutto ciò, che da noi mostrate voler sapere; e attendo in un'altro discorso, che proponghiate il terzo di carattere temperato. *Eg*. Io per verità consapevole non sono di tali cose, se non quanto ne ò udito da voi, Arcadi dilettissimi, che favorite di manifestarmele: contuttociò la vaghezza di sapere mi fa operare a misura giusta. *Ar*. Or via, Emaro, a noi: che la vicinanza della sera, e la mole dell'affare non ammettono digressioni. *Em*. Incominciando la sposizione della bellezza esterna, per camminar co'principj già fondati nell'alto ragionamento, acciocchè più agevolmente nel recitato sonetto possa rintracciarla, vi ritornerò a memoria, o Egina, che lo stile da Cicerone fu tripartitamente diviso in magnifico, o sublime, in umile, o basso, e in moderato, o temperato: della prima spezie se ne fece il confronto nel Sonetto già esposto: ora alla seconda badar dobbiamo, essendosi di quella valuto il Costanzo nel Sonetto, del qual si parla. Dalla lettura di Cicerone nel trattato dell'Oratore si riconosce, lo stile, o idea umile esser quella, che vien costituita da locuzione propria, da traslazioni, e metafore piane, e famigliari, e da sentenze di non molto lume; e per quanto si può, debbe essere sciolta da'numeri, almeno da quei, che riguardevole ornamento arrecar sogliono; e sebbene egli dice, che debbe esser da'numeri affatto sciolta, nondimeno ciò non può aver luogo nel Sonetto, per la necessità del numero, mercè dell' armonia del verso, e sì della rima. A ciò io aggiungo, che tale stile non è capace d'argomento gran tratto elevato: ma desidera umili, e basse cose; perciocchè, essendo le parole imitazione de' concetti, i quali sono immagini delle cose, secondo Aristotile, ogni volta, che lo stile umile richiede parole proprie, e con queste non possono trattarsi concetti sublimi, viene per diritta conseguenza, che le cose da trattarsi coll'umile non debbano esser sublimi,

ma basse. Contuttociò, non perchè si debbano trattar basse cose; potranno quelle esser vili: anzi per la vicinanza, e pendenza dell'umiltà alla viltà, viene questo stile riputato difficultoso oltre modo, e tale da ingannare qualunque più esperto, e guardingo compositore, se attentamente non bada a ciò, che e' fa. Di maniera che, quanto è facile, che il sublime maneggiato inavvertentemente si risolva in frigido, altrettanto è facile, che l'umile degeneri in vile; e però quella stessa prudenza, la quale debbe proporsi chi compone in sublime stile, debbe egualmente governar la penna di colui, che vuol trattare l'umile stile perfettamente. Questo stile, perchè secondo Cicerone è opposto al sublime (benchè secondo altri non sia opposto diametralmente, come il frigido, di cui fa parola il Falereo; ma transversalmente, ed in quanto non sopporta magnificenza) rigetta tutte quelle circostanze, che sono abbracciate dal sublime carattere, come, oltre alle già dette cose, dalle quali debbono astenersi i maneggiatori di simile idea, il concorso delle vocali, la circolazione de' periodi, e il passaggio de' medesimi oltra due versi: siccome per lo contrario di varie circostanze dal sublime rigettate si provvede all'umile, come dell'acume, che si chiama anche sottigliezza, o astuzia; de' modi, e delle figure troppo obbligate, e che dalla magnificenza del sublime, pe'l loro poco valore, sono dispregiate, come l'antitesi, e simili. Ma non perchè al sublime, che richiede ogni diligenza, l'umile si contrapponga, dovrà questo esser trattato con negligenza; anzi sarà peso del compositore di coprir colla negligenza un'esattissima diligenza. Or veggiamo, se il Sonetto del Costanzo è a bastanza dotato de' premessi riguardi; e se in questo genere, possa, quanto all'esterno, dirsi perfettamente bello. Che il suggetto sia umile non può rivocarsi in dubbio; mentre altro non contiene, che una querela, o per impedimento, che per lungo tempo gli avrebbe tolta la vista della sua Donna, o per lontananza della medesima; potendo in ambedue i modi esporsi le parole *per tanto spazio*. La distesa, o condotta di questo suggetto non meno umile si riconosce, essendo ella fatta dialogisticamente, introducendosi gli occhi a lamentarsi, per non poter vedere l'ogetto amato; e il Poeta, che proccura di confortargli. Che poi il Dialogo s' aspetti all' umile orazione, è senza controversia, perchè richiede in primo luogo la proprietà, e la famigliarità; e del Sonetto dialogistico, come di cosa appartenente all'idea umile, non mancano esempj, essendovi, infra mille, quel del Petrarca.

Occhi piangete, accompagnate il core.

e quell'altro del medesimo.

Che fai, Alma, che pensi, avrem mai pace?

come anche l'altro del Casa, che incomincia.

Tempo ben fora omai stolto mio core.

De' Concetti non accade favellar gran fatto, perchè per se stessi appariscono umili, come tolti dal fonte dell'umiltà, che, nel ragionar d'Amore, si è la bellezza esterna della Donna, semplice, e schiettamente considerata; siccome nè meno delle sentenze, le quali da tanto poco splendore sono illustrate, che gli occhi di qualunque

intel-

intelletto, per deboli, che sieno, possono sostenerlo; come è quella: che la nostra effeminatezza a gli avversi casi porge rimedio col pianto; e quella: che il senso non si pasce, che di cose fisiche; e quella: che al concupiscibile appetito si soddisfaccia con equivalente oggetto; e finalmente quella: che l'abito si converte in natura. Ma all'incontro si dee considerare, come sieno stati si fatti concetti, e sentenze ornati, e abbelliti dall'Autore dentro i limiti dell'umile; mentre, avvegnachè sia propria per lo più la locuzione, e le parole veramente la cosa signoreggino, non vi mancano de' traslati, e delle metafore, ma piane, e usuali, come *spazio* per tempo, *far col pianto un fiume*, per pianger lungo tratto, *nodrirsi del lume* per rimirare, e per *freno al pianto*, per lasciar di piangere. Anzi nella parte della metafora è stato in questo Sonetto avvertitissimo il Costanzo, il quale per conseguir con maggior certezza il fine dell'umile prescrittosi, à voluto, la prima metafora, che coll'iperbole doveva esser congiunta, la quale conviene al sublime, temperarla colla sproporzione, e soprabbondanza, che abbassa l'iperbole alla frigidezza, secondo il Falereo, dove del frigido ragiona; dicendo, che arrebbon fatto

Fiume maggior del Reno, e dell'Ibero,

il che fu osservato in prima dal Petrarca nel Sonetto, *I' piansi, or canto, &c.*

Ond'e' suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remo, o vela;
Ma scampar non potremmi ale, nè piume.
Sì profond'era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lunge la riva,
Ch'i' v'aggiungeva col pensiero appena.

Ora rifflettere all'altre circostanze; e vedere, come a i periodi non si dia alcuna circolazione oltre i due versi; nè vi si legga alcuna entrata d'uno in altro verso, che rompa l'armonia del medesimo verso, fuor solamente quello del primo nel secondo. *Io non spero veder per tanto spazio*, e del duodecimo, nel decimoterzo. *Nostra vista avvezza all'aria del bel viso*, Quando, siccome fu detto l'altr'ieri, secondo il parer del Tasso, lo stil sublime raggruppa fino a tre, e quattro versi. Di concorsi di vocali ce n'à alcuni, ma tanto agevoli, che niuna pienezza, o durezza costituiscono; e per ciò li dobbiam riputare come s'e' non ci fossero: nel che di non minore avvertenza dee lodarsi il Costanzo; mentre per altro nel nostro idioma, tutto in vocali terminante, è difficile molto, per non dire impossibile, il far componimento senza tali concorsi. Ci sono poi parecchi ampliazioni sopprabbondevoli, e ridondanti, le quali rendono umile lo stile, come *nuovo, e disusato; Reno, e Ibero; viso bello, almo, e sereno*, e finalmente, *fugge, odia, e disprezza*. Nè il numero, o per più acconciamente dire al nostro proposito, l'armonia, si allontana punto dall'umiltà, riconoscendosi dolcissima, e pianissima, e per niuna amarezza, o durezza sconsolata; e oltre acciò dalla posposizione de gli avverbj, ed aggiunti, o loro collocazione in desinenza di

verso, non poco viene abbassato il numero, come *Viso santo, al ver simile tanto, rivela alquanto, al lume vero, voi stessi almeno, viso almo, e sereno*. Ma quello, che mi fa credere indubitatamente, che il Costanzo in tessendo questo Sonetto, si fusse prescritta l'idea, della qual favelliamo, egli è il sottil modo di persuadere famigliarmente. Il che chiaro apparisce dal proporre a gli occhi primieramente l'aiuto del pensiero, e poi della finzione; e l'acutezza delle risposte de' medesimi con egual famigliarità portata; rispondendosi alla prima persuasione: che il pensiero, come interno, può aiutare il cuore parimente interno, non già gli occhi, che esterni sono; e alla seconda: che assuefatti gli occhi alla vista del perduto oggetto, non isperano accomodarsi ad altra vista. E con ciò parmi avere, se non bastevolmente, almeno per quanto s'estende il mio ingegno, soddisfatto all'incarico, giudicando io pienamente di esterna bellezza dotato il Sonetto, del qual si ragiona. *Eg.* Con tanta pienezza, e felicità avete, Emaro, riscontrato nel Sonetto da me recitato, le parti tutte dell'umile idea, che non pure egli possiede perfettissimamente l'esterna bellezza; ma esemplare parmi, che possa essere per chiunque vuol sonettare in sì fatta idea, non mancandogli circostanza alcuna, per minuta, che sia. Or vegnamo all'interna, nella quale, non so quanto, o Arpalio, avrete campo di favellare, perciocchè l'umil carattere è manchevole d'insegnamenti d'alta importanza, non potendo ritrovarsi ampie, e grosse fondamenta sotto piccola, e bassa casuccia. *Ar.* Compatitemi, Egina: voi in questa parte sete non poco errata: mentre, non perchè l'idea umile rigetta ogni magnificenza, che abbellisca esternamente le composizioni, è vietato ripor sotto di essa magnificentissimi sentimenti. Ma vi si debbono riporre in guisa, che non trasformi l'esterna sommessa apparenza in niuna, anche minima parte. *Eg.* Volete voi dire, che tali componimenti debbono essere, come le rustiche Statue de' Sileni de gli Antichi, dentro le quali si nascondevano le divinità insieme colle più preziose gemme, e coi più ricchi tesori; e pure elleno nulla men rustiche per ciò apparivano a gli occhi de' risguardanti. *Ar.* Tanto appunto voleva dire. *Eg.* Ma egli è tale il Sonetto del Costanzo? *Ar.* Sì, o Egina: nè può non esserlo; perchè dovendo, come già dicemmo, il componimento, per ottener la desiderata perfezione, aver mescolato l'utile col diletto; e l'utile da gli insegnamenti provvegnendo, ogni volta, che vogliam costituire il Sonetto del Costanzo in grado di perfezione, fa di mestieri, che sia dotato di ambedue tali prerogative. Egli è ben vero, che secondo i caratteri la bellezza interna si dee regolare; perciocchè, consistendo la perfezione della bellezza esterna del carattere umile nell'osservanza de' precetti raccontati da Emaro, i quali non eccedono, che il vile; la perfezione dell'interna bellezza del medesimo carattere consisterà in racchiudere insegnamenti di momento non riguardevole, purchè anche da essi possa cavarsi alcuna massima, che apporti utile: arrecando tutte le massime utilità, o magnifiche, o umili, ch'elle si sieno. Non per questo è però vietata anche in tal carattere l'intrinseca bellezza magnificentissima, nella maniera detta di sopra

degli

degli antichi Sileni: ma, sebbene tal magnificenza accrescerà in chi legge l'ammirazione, ritrovando sotto umilissima scorza altissimo midollo, scemerà nondimeno la perfezione dell' interna bellezza dell' umil carattere, la quale, come abbiamo detto, consiste nell'essere uguali l'interno, e l'esterno; e però, non disapprovando la prima, senza fallo mi atterrei alla seconda maniera. *Eg.* Rimango già persuasa della vostra opinione. *Ar.* Ora ascoltatene il confronto nel Sonetto del Costanzo, continuando io l'intrapreso costume di dichiarare in prima ciò, che abbia voluto esprimere il Poeta; e poi di mostrare, se l'abbia espresso, e per ultimo di cavarne alcuna massima generale. L'argomento dunque di tal Sonetto si è, che essendo mancata all'Autore la vista della sua Donna, gli occhi se ne dolgono, e assicurano il medesimo Autore, che non vi sarà mai persuasione, che li possa liberar dal dolore. Questo argomento vien trattato con non minor Filosofia Platonica di quella, che l'altr'ieri fu spiegata. Egli è ben però vero, che dee aversi riguardo alla diversità del carattere detta di sopra; perciocchè per soddisfare all'umile, il Poeta si prescrive quì cosa fisica, e sensibile, la quale è umile verso la metafisica, e intellettuale; nè à voluto eccedere il primo grado dell'Amore, cioè la vista dell'oggetto materiale, se non quanto può esser possente l'immaginativa non depurata dal materiale, nè stesa all'universale, ma ristretta nel suo particolare sensibile: il che a gran fatica arriva al secondo grado. Perchè dunque più agevolmente io possa ciò dimostrare, in tre parti dividerò il Sonetto, ponendo nell'una gli occhi, che si lamentano della privazione della vista della Donna amata: nell'altra il cuore, che alquanto di conforto riceve dal pensiero, che gliele rappresenta; e nella terza il Poeta, che proccura di consolare i medesimi occhi. Io non istarò quì a rammentarvi il principio d'Amore, e come egli in noi si generi, e come cresca, e come col senso dechinando si perda, e colla ragione alto poggiando si beatifichi, del che l'altr'ieri si favellò; imperciocchè io commetterei non leggier fallo, tacciando di poco accorta la vostra singolar memoria; ma solamente ripetendo quanto è necessario per fondamento del mio ragionare, dirò, che generandosi l'amore dalla vista della bellezza corporale d'alcuna Donna, ricevuta per gli occhi; questi, perchè in primo luogo adoperano nell'amorose cose, si chiamano guide, e duci di chi ama; come li chiamò il Petrarca nella Canzone. *Si è debile il filo, a cui s'attene.*

> *E sien col cor punite ambe le luci,*
> *Che alla strada d'Amor mi furon duci.*

e prima di lui Ovvidio.

> *Oculi sunt in Amore duces.*

nè gli occhi per la loro opera non vengono rimunerati; anzi continuo alimento n'esigono, senza il quale perirebbero di fame. *Em.* Egli è verissimo; e mi rammenta, che simil sentimento espresse appunto il Custode della nostra Arcadia, allor che disse.

> *A gli occhi il cor: se il solito alimento,*
> *Dice, a mandarmi voi troppo tardate,*
> *Certo io morrò: che già le forze usate,*

E l'usato vigor mancarmi io sento.
Rispondon' essi: non possiam contente
Farti più noi colle sembianze amate:
Che ne le tien crudo rigor celate;
Ed a parte siam noi del tuo tormento.

Eg. Proseguite il resto: che godo non poco d'ascoltare i componimenti del nostro Custode.

Em. Stringono intanto i pensier tutti l'ale,
E ne fan scudo al cor, che già l'insegna
Di morte scorge orribile, e fatale:
Ma Ragion d'alto grida: invan disegna
Altri porger rimedio al costui male:
Ch'ei la parte amò sol men pura, e degna.

Ar. Non è fuori di proposito il presente Sonetto; e da esso veggo agevolarmisi la strada alla massima, che deggio ritrarre da quel del Costanzo. Ogni volta adunque, che gli occhi dell'amante vengono privati di tal cibo, se ne rammaricano gagliardamente, perchè si veggono prossimi a perire: il che poco men che appieno apparisce dalle prime parole del Sonetto, dove il Poeta, compatendo il loro stato, gl'interroga in maniera importante altissima disavventura. *Occhi, che fia di voi?* E perchè l'imbelle gente, e quei, che d'altrui vivono, come pusillanimi, non san contrastare co gli avversi casi, nè procacciarsi conforto, che dalle lagrime; però il Poeta fa, che gli occhi esterni, i quali mendicanti sono, e d'altrui si nutricano, e in confronto de gl'interni si riconoscono imbelli, e pusillanimi, rispondano, che piangeranno, finchè periscano: tanto volendo significare la magnificazione dell'iperbole.

Farem con nuovo, e disusato pianto,
Fiume maggior del Reno, e dell'Ibero.

come si vede anche nel testo del Petrarca da voi, Emaro, portato, nel Sonetto. *Io piansi or canto, &c.* nel quale conchiude il Poeta, dopo aver magnificato con iperbole di più, che fiume, e mare il suo piangere, che il Cielo *vuole ancor, ch'io viva.* Nè ci dovremo maravigliare, che a tanta disperazione fosser giunti: essendo loro, non pur mancata la vista, ma la speranza di più vedere, come si cava dalle parole.

. . . . Poich'io non spero,
Veder per tanto spazio il viso santo.

e per mio credere, non può darsi infortunio più atto a condurre alla disperazione, che il mancamento della speranza. Ben conosceva il Costanzo, che il male, onde gli occhi si affliggevano, era senza rimedio; nondimeno per vedere di mitigar tanto, se non il male, almeno l'apprensione di esso, che quei s'inducessero a proccurar qualche scampo, e temperassero la smisurata doglia colla speranza di conseguirlo, propone loro alcuni rimedj apparentemente giovevoli; e in primo luogo dice, che si pascano della vista dell'immagine della sua Donna, che il pensiero similissima al vero conserva dipinta: il che quantunque propriamente non possa soddisfare a gli occhi esterni, che si pascono del sensibile, nondimeno ben'è valevole anche per loro; men-

to; mentre, per vero dire, un fisso pensiero fa veder così vivo da per tutto l'oggetto, a cui si pensa, che gli occhi s'ingannano; e sono addivenuti di molti casi, che taluno è corso ad abbracciar l'oggetto dall' immaginativa rappresentato, o à parlato con essolui, ed à affermato d'averne udite le parole, come se il vero oggetto gli si fosse fatto incontra, e gli avesse renduta risposta: del che fa fede il Petrarca nel Sonetto, che incomincia, come segue.

Ove ch'io posi gli occhi lassi, o giri,
Per quetar la vaghezza, che li spinge,
Trovo chi bella Donna ivi dipinge,
Per far sempremai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch'ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe.
Oltra la vista, a gli orecchi orna, e infinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.

e nella Canzone. *Di pensier in pensier di monte in monte.*

Io l'ho più volte (or chi fia, che me'l creda?)
Nell'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che il Sol copre col raggio;
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e in più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra.

e l'istesso nostro Costanzo nel Sonetto. *Del Re de i Monti alla sinistra sponda*, testifica, esperimentar ciò al par del Petrarca.

Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che ne i tronchi, ne i sassi, e nell'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

Anzi tale immagine alle volte à non so che di più leggiadro, che non è la stessa Donna, secondo che l'immaginativa è più vemente; e però è più atta, non meno ad ingannare, che ad appagar la vista; siccome accadde a quel Cane, che in passando il fiume con un pezzo di carne assannato, veduta l'ombra di quella, lasciò la carne, e corse ad assannar l'ombra, perciocchè il riflesso rendeva maggiore l'ombra, che la cosa non era. E quel, che adopera il riflesso de' corpi trasparenti nelle antiposte cose, adopera in noi l'immaginativa vemente, come era quella espressa dal Costanzo; e perciò da lui vien detta *alta*, cioè profonda: perlochè il nostro Custode cantò nel Sonetto recitato da Faburno nel passato ragionamento.

Caro pensier, saggio pensiero eletto,
Quanto più bella in te miro colei,
Che porti, mal suo grado, entro il mio petto.
Seco io tempro sì ben gli affanni miei,
Che forse scemeriasi il mio diletto,
Lei riveggendo, onde sì bel tu sei.

ma non perchè il Poeta proponesse questo conforto a gli occhi, quei si riconsolarono; mentre ben consapevoli della spiritualità di esso, niente

niente adeguata per chi di sensibile si nutrica, come sono gl' istessi occhi, che organi di verità l' altr' ieri furono appellati, tostamente conobbero, non si convenire tal rimedio al loro infortunio, comechè adeguato fosse per soddisfare al cuore, il quale, sebbene anch'esso era a parte della miseria de gli occhi, per non aver l' amore fatto passaggio oltre il secondo grado; nondimeno non poco conforto riceveva dalla vista interna, e rappresentativa dell' oggetto amato. Anzi io quì, per più acconciamente esporre questa verità, direi, che il cuore metonimicamente vien preso per l' anima, che, secondo gli antichi Filosofi, nel cuore ritien sua sede, e veramente vede, e si pasce dell' interna rappresentazione dell'amato oggetto; e perciò gli occhi rispondono:

Questo conforto il cor rileva alquanto:
Non noi, che siam nodriti al lume vero.

Ed avvertasi, che il Poeta à con ogni considerazione posto quì il conforto del cuore, e dell' anima, provegnente dall' immagine della sua Donna: dimostrando, che il suo amore, tutto che nel principio del viaggio, tendeva al vero, ed ottimo fine; mentre in altra guisa sarebbe stato creduto totalmente sensuale, non essendo vietato all'anima di cadere, e abbandonarsi pienamente al senso, come fu detto nel passato ragionamento, e come accade nel caso del Sonetto del nostro Custode, che voi, Emaro, ci avete recitato. Accortosi il Poeta, che gli occhi si erano molto bene avveduti della fallacia del rimedio proposto loro, passa a proporre un'altro non men vano rimedio; non però copertamente, come in prima aveva fatto, ma svelatamente il propone ingannevole, dicendo.

Sforzatevi ingannar voi stessi almeno.

e notisi quì la bellezza di questa avvertenza; perciocchè più facilmente si traggono in altrui parer fallace gli uomini accorti colla dimostrazione della stessa fallacia, che colla continuazione di essa, quando da i medesimi accorti vien da principio discoperta: mentre la continuazione dell'inganno, in tal caso, più tosto conduce l' accorto ad ostinarsi, ed imperversare, che a cangiar consiglio. L' altro rimedio poi si è il consigliarli a trovare un'altro oggetto, e colla spessa vista di quello, supposto l' istesso, che il perduto, racconsolarsi. Sottilissimo invero è il ripiego; e peravventura giovevole, se l'oggetto per noi medesimi ne lo potessimo scegliere, e non ci venisse dato dal Destino, secondo Platone, come già udiste; perchè con ispessa vista d'altro oggetto formandosi nuovo abito nella mente, di facile accaderebbe, che si perdessero col tempo le spezie della primiera amata bellezza, e s' inducesse l' amante a surrogar la seconda in luogo di quella: tanto importando quì la parola *fingere*. Ma perchè il Poeta dalla prima risposta pur troppo era stato fatto avvertito dell' accortezza di quelli, che con esso lui favellavano, suppose, che i medesimi sapessero anche lo scioglimento del suo secondo consiglio; e perciò come inganno, e finzione loro lo diede: nel che non rimase errato; perchè gli occhi tostamente si dimostrarono consapevoli della fatalità dell' amare, rispondendo, che essi, come avvezzi a veder l' oggetto perduto, dispregiavano, fuggivano,

no, ed odiavano ogn'altro oggetto; nel che consiste il Destino, il quale non potendo togliere a noi la libertà dell'arbitrio, ci rende dispregevole, e odioso ogn'altro volto; e così ci costringe ad amare chi è a lui in grado, senza levarci dal nostro arbitrio; e questa maniera d'esprimere il destino amoroso coll'odio, e col disprezzo d'ogn' altro oggetto, à il Costanzo peravventura imparata dal Petrarca nel Sonetto, che incomincia, come segue.

Ahi bella libertà, come tu m'hai,
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che'l fren della ragione ivi non vale,
Perch'anno a schifo ogn'opera mortale.
Lasso, così da prima gli avvezzai.

e nel Sonetto. *Pien di quella ineffabile dolcezza.*

. . . . . . & ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.

E se questo passo non dovesse esporsi in questa maniera poetica detta da me; ma nell'altra detta da voi, Emaro, cioè, che l'abito convertito in natura non può lasciarsi, io, con vostra pace, noterei di stolrezza gli occhi dell'Amore, i quali per soddisfare all'abituazione, non si curano di perire, quando spezialmente conoscono il precipizio, e vien dimostrata loro alcuna via da scamparne: di quale stoltezza non dobbiam certamente notarli, avendogli di sopra dichiarati sì accorti. Tutti i sentimenti, e le dottrine dette fin quì si racchiudono dentro l'esposto Sonetto; le quali, perchè contengono i primi gradi della Scala Platonica, siccome non eccedono l'umiltà a rincontro de' sentimenti, e delle dottrine dell'antecedente, che abbracciava gli ultimi, e però sublime fu detto essere; così perfettamente bello, anche nell'interno, vien da me il medesimo Sonetto dichiarato, non men dell'altro, che si dichiarò i passati giorni. *Eg.* Parmi, Arpalio, che voi abbiate chiuso il vostro ragionamento; e pure vi manca il più essenziale. *Ar.* Non a caso ò chiusa la sposizione del Sonetto; perchè la massima dee pigliar l'origine da altro principio estrinseco, e rimoto; nè ò voluto, che cagioni qualche confusione l'inserir tal principio nella sposizione del Sonetto. *Eg.* Accortamente invero. *Ar.* La massima, che può cavarsi da'sentimenti del Sonetto, egli è, che l'amar sensualmente è incapace di godimento perfetto; mentre essendo l'oggetto finito, finito anche diviene il godimento, e l'uno, e l'altro è suggetto a mutazioni, e scemamenti; anzi di niun godimento può dirsi capace, essendone affatto prive le cose terrene, che giacciono nella valle delle miserie: perlochè non si ritrae altro, che tormenti, e calamità da sì fatto amore, come esprime il Costanzo nel suo Sonetto, e come si debbe intendere la morte del cuore, e degli occhi espressa dal nostro Custode nel suo, e come disse il Petrarca nel Sonetto. *Io son dell'aspettare omai sì vinto,*

Che

Che mal si segue ciò, ch'a gli occhi aggrada.
il che non avviene nell'amore intellettuale, che è infinito, perchè di infinito oggetto, e al Cielo s'attiene patria del godimento. Che poi il Costanzo abbia voluto in questo Sonetto lasciarci simil documento, chiaramente vien manifestato dalla visione di esso da me fatta di sopra; mentre gli occhi si dolgono, e il cuore, o l'anima non è priva di conforto: e l'Autore, che sapeva il suo nobil fine, non si mostra, che semplice consigliere; nè si fa veder sollecito, se non quanto la carità richiede verso chiunque veggiam miserabile, e ridotto a perire. *Eg.* Nobilissimo documento, e utile al par di qualunque altro. Io per me ritraggo tal profitto dalla vostra conversazione, e di tanto diletto mi riescono i vostri ragionamenti, che non me ne vorrei mai dipartire, contuttochè conosca la briga, che vi reco. *Ar.* Ricordatevi, Egina, della promessa di sbandire affatto dalla nostra adunanza le cerimonie. Io conosco, che volete dire, che anche domani ci vorreste a' vostri servigi, non è egli vero? *Eg.* Appunto. *Ar.* Non mancheremo: anzi verrem più per tempo, per maggiormente soddisfarvi. *Em.* Ma troppo graviamo Egina, o Arpalio, prescrivendole così brieve tempo per iscerre l'altro Sonetto, mercè dell'applicazione a gli studj più serj, che non debbe tralasciare. *Ar.* Questa è una maniera di cerimonia di nuova invenzione. *Eg.* L'ascoltare i vostri ragionamenti di gran lunga avanza qualunque studio; e però non vi disobbliga dal favorirmi questa scusa. *Em.* Guardimi il Cielo, che io adduca scuse per non servirvi. *Eg.* Orvia senza più domani vi attendo tutti; e ragioneranno gli eruditissimi Tirsi, e Lamindo.

Il Fine del Dialogo Secondo.

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO TERZO.

Si tratta delle medesime Bellezze nel carattere moderato, considerandosi un'altro Sonetto dell'istesso Costanzo. Si parla brevemente del concorso dell'Idee; e finalmente si dà il sistema di tutta l'Opera.

(a) *Lamindo Cratidio*
Egina.
(b) *Tirsi Leucasio.*

(a) *L'Abate Paolo Bernardy.*
(b) *L'Avv. Gio. Batista Felice Zappi.*

La. Ccoci tutti, Egina. *Tir.* Ed eccoci assai per tempo, ancorchè per la sovrastante pioggia non possa uscirsi a diporto. *Eg.* Ma il tempo non vi sopravanzerà certamente, avendo io fatta non piccola provvisione di domande; e perchè può anche addivenire, che ve ne sia alcuna, che richiegga la vista di qualche libro, però sarà il meglio, che ci adagiamo qui. *Tir.* Orvia incominciate: che siam già pronti a servirvi in tutto, e per tutto. *Eg.* Sbrighiamci prima dalla sposizione del Sonetto del nostro Costanzo, che è la faccenda principale. *La.* Proponetelo adunque. *Eg.* Uditelo.

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol'indi traea salute, e vita.
Coll'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
E' da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudentia, & onestate unita.
Or rimaso al partir de i vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è 'l men di voi quel, ch'io mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Che ardisco dir, che non uscì giammai
Più bel lavor di man del Mastro Eterno.

La.

La. Già disse ieri Emaro, che oggi aspettava da voi un Sonetto d'idea moderata, come egli è questo. Oh siete pure lo spiritoso ingegno! *Tir.* Ed io no 'l dissi: ma v'assicuro, che riflettendo, essere stata scelta da principio la Scala Platonica per la bellezza interna, e di quella essersi esposti i più alti gradi nel primo ragionamento, e i più bassi nel secondo, anch'io mi presagiva di dovere ascoltar' oggi un Sonetto, che contenesse quei, che si truovano in mezzo. *La.* Nobile veramente, e bizzarro è stato il vostro pensiero, o Egina, di riscontrar la bellezza del Sonetto in Angelo di Costanzo per l'idea di Cicerone nell'esterno, e per la filosofia più nobile di Platone nell'interno. *Eg.* Il caso à adoperato per me: se dunque non vorrete, dando lode al caso, errar con quei, che lo stimano autor del tutto, cessate di dar lode a me, e imprendete a favorirmi secondo l'usato ordine. *La.* La vostra modestia non è minore del vostro spirito; laonde, quanto ammiriamo questo, tanto dovremo ubbidire a quella. Bello perfettamente nell'esterno io giudico il Sonetto, del qual favelliamo; perciocchè, riputandolo appartenente all'idea moderata riconosco in esso tutte le circostanze, le quali sono proprie della medesima idea; la qual cosa perchè più facilmente possa io dimostrarvela, fa di mestieri, che in prima si annoverino le dette circostanze. Egli è la temperata un idea, secondo Cicerone, che come collocata tra le altre due, cioè la sublime, e l'umile, debbe essere alquanto più gagliarda, ed elevata di questa, e alquanto meno di quella: perlochè il suo suggetto, se non sarà magnifico, nè umile, dovrà senza fallo esser nobile; siccome anche tali esser dovranno i concetti, che lo rappresenteranno, e le sentenze, che vi si spargeranno, le quali avranno ad alzarsi proporzionatamente. Ammette questa idea le traslazioni, ed ogni altra grazia, e splendore d'eloquenza: ma dall'intelligenza comune gran tratto non si dilunga; e perchè il gir per lo mezzo non può con tanta accuratezza farsi, che alle volte non si pieghi alquanto da alcun de'lati, benchè si vada dirittamente; però questa idea per sua spezial prerogativa può participar d'ambo gli estremi; di modo che non dovrà esser notata d'imperfezione, ogni volta che si vegga mista di sublime, e d'umile: non però dee per verun conto attenersi più all'uno, che all'altro de gli estremi; perchè se solo al sublime tenderà, o solo all'umile, non idea temperata, ma storpiamento di sublime, o d'umile chiamerassi. Nè questa idea si reputa più facile dell'altre, e men bisognosa d'avvertenza; perciocchè quanto più è stimato difficile da'saggi il tenersi nel mezzo, tanto più, come dice il Delminio, questa idea richiede prudenza, buon governo, e sommo artifizio, mercè della participazione delle altre. Or vegnamo al Sonetto. L'argomento è amoroso, e in esso si dice, che la privazione della vista della bellezza esterna della sua Donna aveva portato l'Autore alla contemplazione della bellezza interna della medesima, cioè delle virtù, delle quali era adorna; e per simil contemplazione si era fatto accorto, che quanto aveva veduto in prima, era la minor parte della bellezza di lei, avendola nella nuova vista riconosciuta così bella, che la giudicava il più bel lavoro, che mai fosse uscito dalla mano dell'eterno Artefice. Questo suggetto participa dell'umile, in

quanto

quanto all' amor sensibile è appartenente, e del sublime, in quanto all'intellettuale: mentre non è affatto sensibile, e per lo contrario non aggiunge a gli altissimi gradi dell' intellettuale, ma si mantiene nel mezzo d'ambedue (come ne dimostrerà Tirsi) e perciò parmi acconcissimo per l'Idea moderata. I concetti, co'quali tal'argomento disteso, e dimostrato viene, non trapassano la mediocrità: perchè il dire, che dalla vista della sua Donna si tragga salute: che altri applicato tutto alla vista dell' esterna bellezza non può farsi alla contemplazione dell'interna di più pregio; e che il vero Amante, al mancargli la vista materiale della sua Donna, gode, e molto più gode in contemplandola intellettualmente, sono concetti, che ci rappresentano cose, le quali siccome non poco eccedono la comune intelligenza, così non poco sottoposte rimangono all'intelligenza sceltissima. Ma comechè sì fatti concetti non s'allontanino in tutto dalla intelligenza comune, sono nondimeno per se riguardevoli, e nobili: nè minore è la nobiltà, colla quale si spiegano, essendo tutte le parole sceltissime, siccome anche le frasi, e i modi del dire, ne'quali si truova ogni ornamento, e ogni grazia, essendo poco men che tutto il Sonetto metaforica, e traslatamente parlato; ma nelle medesime metafore, e traslati acconcissimo apparisce all'intelligenza comune; mentre *infinito* per inarrivabile, *tener rivolto il pensiero* per pensare, *togliere il pregio* per superare, *trar salute* per guadagnare, *contemplar coll' alma* per immaginare, *rimaner cieco* per ritrovarsi al buio, *uscir di mano* per esser fatto, e simili, per mio avviso metafore, e traslati sono, che a niuno si nascondono, sebben per se stessi di somma vaghezza, e leggiadria fanno mostra; perciocchè quanto dal parlar comune si dilungano, tanto s'accostano all' intender comune: il che anche dico delle sentenze, le quali a misura de' concetti sono tagliate, come è quella.

Veggio, ch'è'l men di voi quel, ch'io mirai.

della quale per la mediocrità non può darsi più acconcio, e aggiustato esemplo; e se mai queste cose più, che per poco, dalla comune intelligenza si distaccassero, non sarebbe degno di taccia il Poeta, convenendo, come abbiam detto, alla mediocre idea il discostarsi dal comune. Ma per darci il vero esemplo dell' idea temperata, non solo egli volle rappresentare nel suggetto la participazione, che ella aver debbe d'ambedue le altre, sublime, ed umile: ma ne la dimostrò in ogni parte, che costituisce l'orazione spiegativa del suggetto. E per vero chi non confesserà la verità del mio sentimento in riflettendo all'artifizio d'alcuna negligenza, e sconvenevolezza usata da lui nel Sonetto, del qual parliamo? Io, per non tediarvi colla lunghezza del mio ragionare, ne recherò cinque sole dimostrazioni, l'una circa le parole, col sito di esse ne' versi, l'altra circa i periodi, la terza circa le collisioni, la quarta circa i concorsi delle vocali, e l'ultima circa l'armonia, o numero. Quanto alla prima, la collocazione delle voci tanto acconcia, e propria si riconosce dalla lezione del Sonetto, che per quanto altri si studj, difficilmente saprà porle in guisa, che più ornata, e riguardevole apparisca l'orazione, ed il verso. Perlochè questa magnificenza di collocazione vien dal

prudentissimo artifizio del Poeta corretta, col quasi soverchio uso de i quadrisillabi, i quali, perchè tolgono non poco alla pienezza, ed armonia del verso, sono proprj dell'umile stile, siccome anche col sito della cesura, per lo più nella quarta, e sesta sillaba de' versi; i quali siti, secondo il Dolci, nel suo trattato della Volgar Lingua, sono i meno degni, e i più umili. Circa poi alla seconda, già si disse ne' passati ragionamenti, che la circolazione del periodo, quanto sarà più rotonda, e dilatata, e in più versi entrante, tanto più magnifica, e sublime renderà l'orazione, secondo il parere di tutti gli Scrittori, e spezialmente del Falereo: siccome per lo contrario quanto meno delle suddette circostanze sarà dotata, tanto più s'accosterà all'umile. Or veggasi come nel Sonetto, che esponghiamo, d'idea moderata, si è in questa parte ben contenuto il Poeta; imperciocchè, formando tutta la sua orazione di due soli periodi rigirati, l'uno per sette, l'altro per sei versi, il che senza fallo magnificentissima l'idea renduto avrebbe, con non poca taccia dell'Autore; à egli tanta magnificenza temperata con alcune negligenze, che fanno i detti periodi tendere alquanto al basso, dando con ciò la sua parte all'umile: come (tralasciando i tre respiri della coma posta nel fine del secondo, terzo, e quarto verso, e gli altri due collocati nel fine del decimo, e duodecimo) negligenza è l'uso del quadrisillabo in fin del verso, che non poco snerva, ed abbassa la magnificenza recata all' orazione dall'armonia, siccome parimente è negligenza quella umilissima maniera di dire, colla quale termina il sesto, e incomincia il settimo verso: *Che più molto è da stimare*; e finalmente a negligenza si debbono ascrivere i nove monosillabi, che si ritruovano nel mezzo del verso undecimo, da i quali e' si rende rotto, ed asprissimo, e perciò non poco dalla perfezione lontano. Ma, come ò detto, simili negligenze, anzi che biasimo, lode recano al Costanzo, dichiarandolo, come giudiziosissime, ed artifiziosissime, dotato di somma prudenza in governare il temperato stile. La Terza dimostrazione, che il presente Sonetto participi d'ambe l'idee, consiste nella collisione, nel suo più ampio significato pigliata, di modo che ogni rompimento, e tralasciamento abbracci; le quali collisioni molto adoperano nella costituzione dell'Idea, perchè dal loro uso, o misuso proporzionatamente fatto, quanto acquista nervo il sublime, tanto acquista umiltà il sommesso; vero nondimeno è, che il verso non può essere armonioso senza collisione, massimamente il nostro Toscano di undici sillabe. Ora il Costanzo, che ben sapeva la vera arte del Toscano poetare, in maneggiando l'idea moderata nel recitato Sonetto, anche nelle collisioni à voluto usar moderazione: mentre avendone fatte delle vaghissime, e spessissime nel secondo, nel quarto, nel quinto, nel nono, nell'undecimo, e nel decimoquarto; di minor numero di esse si serve negli altri versi; e ve ne hà alcuno, che n'è privo totalmente, cioè quello.

E sì leggiadra dentro vi discerno.

il quale è affatto umile, e postovi artifiziosamente; potendosi per altro alzare con tutta agevolezza, dicendo,

E dentro sì leggiadra unqua vi scerno.

La quar-

La quarta dimostrazione del mentovato participare risguarda il concorso delle vocali, il quale dicemmo già, che quanto è più copioso, tanto più magnifica, quanto meno, tanto più umile rende l'orazione. Vedete ora, come il presente Sonetto participa del sublime e col concorso di vocali simili, come nel quarto verso *salute*, *e vita*, e di varie, come nell'ottavo *prudentia*, *e onestate*, e in più altri luoghi, è in una stessa parola, come *pregio*, *tenea*, *traea*, *potea*, *prudentia*, *occhia*: e all'incontro participa dell'umile, per li versi, che alcuno di niun riguardo ne tengono, come il nono, il decimoterzo, e il decimoquarto; e per quello, che affatto n'è privo.

E sì leggiadra dentro vi discerno.

La quinta dimostrazione finalmente nel numero, o nell'armonia consiste; la quale perchè totalmente dipende dal sito delle voci, e delle cesure, dalla collisione, e dal concorso antidetti, lascerò di farne parola, potendo voi, per voi stessa, riconoscere, come ad ambedue le idee estreme s'attenga il presente Sonetto, anche rispetto al numero; e solamente mi ristringerò a quello delle desinenze, o rime, le quali sono scelte con grand'artifizio per l'idea moderata: mentre al dissillabo, e trissillabo pieni, cioè, che anno doppia consonante nella desinenza, come *volto*, *interno*, *rivolto*, *eterno*, che alla sublimità si appartengono, contrapposti sono il quadrisillabo, come *infinita*, *invaghita*, e il dissillabo, e trisillabo scemi, cioè senza consonanti nella desinenza, come *rai*, *giammai*, *mirai*, che servono all'umiltà. *Eg.* Molto chiaramente, e pienamente avete, o Lamindo, considerate le circostante della moderata Idea nel Sonetto da me recatovi: perlochè in quanto all'esterno bellissimo senza altro io lo giudico. Or veggiamo, Tirsi, se a sì bella corteccia corrisponda il midollo. *Tir.* Certo che sì, Egina; nè peravventura molto avrò da affaticarmi per soddisfarvi: avendomene Lamindo colla sposizione del suggetto, o argomento, aperta agevolissima via. *Eg.* Orsù dite: che vi ascoltiamo. *Tir.* Quello, che abbia voluto dire il Poeta nel presente Sonetto abbastanza ne l'à additato Lamindo. Per veder dunque, se l'abbia detto, non farà che bene, di annoverar di nuovo i gradi del Platonico Amore; mentre, se si à da confessare il vero, l'interna bellezza de' Sonetti amorosi non possiamo trar meglio, che dal metafisico, e secondo gl'insegnamenti di Platone: essendo noi seguaci del Petrarca, il quale altro fonte più abbondevole, e limpido non seppe ritrovare, perchè senza dubbio non si ritruova; e però voi molto saggiamente vi siete avvisata, in iscerre tra i Sonetti amorosi del Costanzo, quei, che sono ricchi di tal filosofia, per rintracciare in essi l'interna bellezza dell'amorosa Poesia Toscana. Sei dunque sono i mentovati gradi, cioè la vista dell'oggetto sensibile amato: la considerazione della figura corporea immaginevolmente fatta: la contemplazione ragionevole della bellezza di tutti i corpi: la conversione dell'anima in se stessa, e la conoscenza della sua dignità: il ricevimento in se stessa del lume della bellezza: e finalmente il ritrovamento del medesimo lume nel suo Autore, cioè in Dio. Di questi gradi, come parimente abbiam veduto, gli ultimi due, come sublimissimi, all'idea sublime si apparC 2. tengono:

tengono: all'incontro i due primieri, come bassissimi, si riferiscono all' umile: per la temperata dunque non rimangono della detta scala, nè rimaner possono, che i due gradi di mezzo, cioè la contemplazione ragionevole della bellezza universale di tutti i corpi, e la conversione dell' anima in se stessa, colla cognizione della sua dignità. Ora su queste due basi riposa la bellezza interna del presente Sonetto. E che ciò sia il vero, chiaramente apparisce dalla divisione di esso in due parti, nella prima delle quali dice il Poeta, che una volta egli era inteso a mirar la bellezza della sua Donna riconosciuta da lui *vera*, ed *infinita*, perchè toglieva il pregio alle altre; e non solamente la mirava cogli occhi esterni, ma col pensiero; e l'anima era di tal piacere tutta invaghita, conciossiacosachè indi ritraesse e vita, e salute. Nella seconda soggiunge, che perciò non poteva contemplar coll'anima quel, che molto più della suddetta bellezza, è stimabile, cioè al volto e vago, e divino la prudenza, e l' onestà unite. Tralasciando adunque per ora il rimanente del Sonetto, il quale di nuovo dividendosi, alla primiera divisione si riferisce, passerò a dimostrarvi, Egina, come la detta primiera divisione risguarda per l'appunto i due gradi mentovati del Platonico Amore, cioè il terzo, ed il quarto. Che la prima parte della divisione contenga il terzo grado, a bell'agio si raccoglie dalle medesime parole dell'Autore: imperocchè giudicando lui la bellezza della sua Donna aver tolto il pregio all'altre, ed esser vera, ed infinita, il che importa una cognizione universale di tutti i corpi, la quale non può farsi, che coll' immaginativa, e nel che consiste il detto grado terzo della Platonica Scala; necessariamente si debba dire, che il Poeta coll'immaginativa, da lui chiamata pensiero, fosse andato investigando qualunque terrena, e corporal bellezza: perlochè non un pensiero solo, ma tutti i pensieri egli pone in moto, mentre non poteva in altra guisa dare il detto giudizio; e questa intelligenza non poco viene confermata da i due aggiunti dati alla beltà della sua Donna, cioè di *vera*, ed *infinita*, e molto più dall'altro, che si legge nel secondo quadernario, di *divina*, i quali non potrebbero adoperare, che falsamente, se togliessimo di mezzo l' antidetta precedente considerazione della bellezza corporea universale, dalla qual considerazione risulta nella mente dell' Autore la cognizione, o che la bellezza della sua Donna è maggiore della bellezza di ciascun' altra Donna, ovvero [e più acconciamente] che quanta bellezza aveva Iddio distribuita nell'altre Donne, tutta l' aveva poi unita, e ristretta nella sua: il che più propriamente importano le parole *il pregio à tolto*; e perciò questa bellezza si chiama *vera*, cioè intera, a differenza di quella dell' altre Donne, le quali falsamente si dicono belle, perchè non posseggono, che una particella di bellezza, la quale solo si truova intera nel sesso Donnesco universalmente considerato; e si chiama anche *infinita*, perchè l' intera bellezza è tale, riguardo al suo fonte, che è Iddio; per laqual ragione si chiama anche *divina*. E da tal cognizione, maggiore della considerazione della semplice figura corporea dell' amata Donna, anche immaginevolmente fatta, che è il secondo grado, agevolandosi il

passag-

passaggio al terzo, anzi perfezionandosi il detto passaggio; mentre dall'universal considerazione procede la contemplazione, o immaginazione dell'intera bellezza corporale, e sensibile, che è il medesimo terzo grado; se il pensiero, o l'intelletto si ferma in esso, crede facilmente ritrar da tal contemplazione il suo bene: tanto importando le parole. *E sol'indi traea salute, e vita*, cioè credeva di aver trovato il suo bene; perchè la salute risguarda il bene temporale del corpo, e la vita il bene eterno dell'anima, e però come scaturigini, onde deriva ogn'altro bene, o vero, o apparente, ne possono pienamente spiegare l'istesso bene; ed in questo sentimento per l'appunto il Petrarca, avendo chiamata *infinita* la bellezza di Laura, nel Sonetto. *Qual Donna attende a gloriosa fama &c.*

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara: che quei dolci lumi
S'acquistan per ventura, e non per arte.

ed avendola anche chiamata *divina* nel Sonetto. *In qual parte del Cielo, in quale idea.*

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide.

disse, che dalla vista di lei ritraeva *salute, e vita*, nella Canzone. *Poiche per mio destino*. Uditene le parole, che paiono tagliate alla nostra misura.

Poiche Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In que' begli occhi, ond'io gioioso vivo,
Questo, e quell'altro rivo
Non convien, ch'io trapasse, e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Sono, oltre acciò, le suddette parole di ritrar *salute, e vita* capaci d'altra, non meno acconcia esposizione; cioè, che rimanendosi l'intelletto nel piacere, che si cava dalla bellezza suddetta; nè altro desiderando, che il godimento di quella, la quale è corporea, il desiderio, come appetitivo, trae l'istesso intelletto al senso, operando, che la ragione elegga d'unirsi con quello; e perchè il fine del senso è il godimento del bello corporeo, perciò perfezionandosi questo godimento nella cognizione della bellezza universale corporea, dice il Poeta, che ritraeva dalla vista della sua Donna *salute, e vita*, cioè, che era giunto al fine desiderato, ritrovando in tal vista il suo bene, cioè la sua felicità, a somiglianza di quegli sciocchi, che ogni loro felicità in questa vita riposero, nulla dell'altra curando, ove si ritruova la vera felicità. Ma non però il Costanzo di tal sensualità poteva esser notato: manifestandoci il contrario la seconda parte del Sonetto, dalla quale apparisce, che egli desiderava proseguire il viaggio amoroso per gli altri gradi, sapendo, che v'è cosa migliore, e più bella, oltre alla bellezza universale immaginevolmente considerata, cioè la bellezza interna della medesima sua Donna; la contem-

plazione della quale, anzi che dimostriamo, come al quarto grado si appartenga, vi deggio fare avvertita, o Egina, della somma accuratezza del Costanzo, il quale, volendo esprimere il piacere, che ritraeva dalla vista corporale della sua Donna, si vale del termine *mirare*, che è più, che vedere, importando attentamente, e fisamente vedere, ed à anche intrinseco il sentimento di adoperare per ottenere alcuna cosa, onde è derivato il volgar modo di dire, *aver la mira*. Ma trattandosi d'esprimere il piacere, che si ritragge dalla vista intellettuale, non già dice *mirare*, ma *contemplare*, perchè sì fatto vocabolo significa astrazione: volendo con ciò dimostrare, che egli desiderava astrarsi, ma non poteva, perchè veniva impedito dalla vista corporale della sua Donna, la quale continuamente gli si mostrava; e tal desiderio svelatamente si dichiara dalle parole *non potea*, che dinotano volontà di far cosa diversa da quella, che fassi. Ma alla fine pur si diede congiuntura al Poeta di soddisfare a tal suo desiderio, mercè della partenza della sua Donna dal luogo, ov' egli dimorava; mentre allora, non perturbandolo più la vista materiale, cominciò ad astrarsi colla contemplazione. E guardisi attentamente al modo col quale esprime il passaggio dalla vista alla contemplazione, dicendo, che al partir de i raggi della sua Donna era rimaso *cieco*: il che, sebbene letteralmente suona, secondo la spiegazione fatta da Lamindo, cessazione d'esercizio di virtù visiva, come addiviene, quando parte il Sole, ed annotta, che per la mancanza della luce, la quale imprime gli oggetti ne' nostri occhi, nella guisa, che fa in uno specchio, rimanghiamo, come se ciechi fossimo: il che più chiaramente il medesimo Costanzo espresse in un'altro Sonetto, come dimostrano i seguenti versi.

Poichè al vostro sparire oscura, e priva
Restò del lume suo chiaro, e fulgente,
Nè più legne inviate al foco ardente
Del cor portò la mia virtù visiva.

nondimeno il vero senso, cioè il mistico, si è, che dovendo, per giungere a contemplare, astrarsi, nè potendo ciò riuscire, finchè non si perdono le spezie materiali, la qual perdita allora si fa, che più non vegnamo perturbati da gli oggetti sensibili, il che a niuno meglio riesce, che a i ciechi; il Poeta, per dimostrare, che, essendo partita la sua Donna, non sarebbe stato mai più perturbato da alcuna spezie materiale di bellezza corporea, dice *che al partir de' raggi di lei*, cioè al celarglisi la sua bellezza corporale, egli era rimaso *cieco di fuore*, cioè incapace d' esser più disturbato da vista d'altra sensibile spezie di bellezza. Or veggiamo, che cosa fece il Poeta dopo tal sua esterna cecità; e come egli nel tempo, che compose il presente Sonetto fosse salito al quarto grado della scala Platonica, e al primo del contemplare intellettuale. Egli dice, che *aprì gli occhi interni*, cioè l' immaginazione: non istendendomi ad altra più larga sposizione di questi occhi, perciocchè lungo discorso già ne fu fatto nel primo ragionamento; e vide, che il meno della bellezza della sua Donna era quello, che aveva veduto: perchè vide la bellezza interna della medesima Donna; e gli si appalesò *la*

sua

sua prudenza, e l'onestà, ed in somma la riconobbe sì bella internamente, che la giudicò il più bel lavoro, che fosse uscito dalla mano dell'eterno Artefice. La bellezza interna consiste nell'anima, nè è visibile, che all'anima; e perciò dice il Costanzo, che dalla vista estrinseca gli era impedito di vedere coll'*anima* intrinsecamente la detta bellezza della sua Donna: ma ancorchè l'anima per se stessa sia bella sopra ogni bellezza corporale, nondimeno, perchè ella è spirituale, nè mai da alcuno è stata veduta, non è la sua bellezza immaginabile: il perchè se non viene cavata fuori, e fatta visibile dalle virtù, e da'buoni abiti, e costumi, che la rappresentan bella in prima alla vista, e poi all'intelletto, non può della bellezza di lei darsi giudizio; anzi se in vece della virtù, il vizio ne la rappresenterà, più tosto la riconosceremo brutta, che bella: dal che manifestandosi a noi, che la bellezza dell'anima dipende dalla virtù, francamente affermar potremo, che quell'anima sia più bella, che di maggior ornamento di virtù riconosceremo abbellita. E perchè, per conseguir l'anima dell'amante questo riconoscimento, è necessario, che prima anch'essa si astragga dal suo corpo, e riconosca, non pur se stessa, ma la grandezza, e dignità della sua spezie universale, acciochè risultando quindi l'idolo perfetto della bellezza dell'anima, possa farne il confronto nella sola anima dell'oggetto amato; perciò nel suddetto riconoscimento si contien virtualmente il quarto grado del Platonico Amore. Che poi nell'Anima della sua Donna riconoscesse il Poeta tutte le virtù, benchè due sole ne annoveri, cioè la Prudenza, e l'Onestà, non può dubitarsene; mentre in altra guisa non avrebbe possuto giudicarla per lo più bel lavoro uscito dalla mano di Dio; nè l'espressione di due sole toglie il vigore di tal mio sentimento, perchè la Prudenza, e l'Onestà sono i due cardini, sopra i quali tutte l'altre virtù si aggirano, o almeno sono le più importanti, che si richieggano in Donna; e però nell'uno, e nell'altro senso possono acconciamente intendersi per tutte. Ma perchè la perfezione in Terra, per vero dire, non si truova; nè altre anime ne sono state capaci, che quelle da Dio santificate; e dovendovi concorrere tal perfezione, per dichiarar taluno per lo più bel lavoro della mano di Dio, però il Poeta, ben considerando, disconvenirsi questa lode alla sua Donna semplicemente data, volle correggerla, e temperarla colle parole *ardisco dire*. Or vedete, Egina, quanto saggiamente, l'una, e l'altra vista ben ponderando, dica il Costanzo, che, sebbene la vista esterna gli aveva dimostrata una cosa al sommo bella, nondimeno a petto a quella, che gli dimostrò l'interna, la suddetta somma bellezza era il *meno*, cioè la men degna parte della sua Donna; pentendosi, per così dire, d'aver tanto badato a quella, ed in quella aver posta ogni sua mira, in qual sentimento senza fallo adopera la parola *mirai* nel verso undecimo: dal che per nostro insegnamento verremo dirittamente a confermare la massima cavata già dal primo degli esposti Sonetti, cioè, che la vista dell'oggetto amato, compiuto il primo grado dell'amore, riesce d'impedimento per la consecuzione del fine di chi ama; e però si dee fuggire, o recarsene a gran ventura la privazione. *Eg.* Oh come a maraviglia anche voi, o Tirsi, avete messo ad effetto il

vostro proponimento! Io per me resto persuasissima, che questo Sonetto sia ripieno anche internamente d'ogni bellezza, secondo il suo carattere, nè mi resta in ciò, che desiderare. Or vorrei, Lamindo, finchè Tirsi prende riposo, che voi mi favoriste, per maggior mia intelligenza, di ristringere, ed epilogare il Sistema della perfezione del Sonetto, secondo le già dette cose: anzi, perchè dicemmo nel primo discorso, che le medesime cose si richieggono anche per la perfezione d'ogn'altro Poetico componimento, desidererei di più, che mi annoveraste tutte le maniere de'componimenti Toscani, e me le riduceste a i fonti, o spezie della Poesia. *La.* Ahimè, a che malagevole impresa voi mi chiamate. *Eg.* Dalla grandezza dell'impresa misurerò la grandezza del favore, che mi farete. *Tir.* Lamindo, ubbidite: perchè i prieghi delle Donne sono eguali a quei de' Grandi, che si convertono facilmente in comandi. *La.* Anzi gl' istessi prieghi sono comandi, come afferma Ausonio.

Scribere me Augustus jubet, & mea carmina poscit
Penè rogans, blando vis latet imperio.

Tir. Tanto più è inescusabile ogni dimora. *La.* Intraprenderò dunque ad ubbidirvi il meglio, che mi verrà permesso dal mio debole ingegno. *Eg.* E voi, o Tirsi, non ridete, perchè vi farà qualche preghiera anche per voi. *Tir.* Ed anch'io il meglio, che saprò, servirovvi. *Eg.* Che pensate, Lamindo? *La.* Penso, che il favellar di tutto ciò, che fa di mestieri per soddisfare al vostro desiderio, richiede altro tempo, che quello, che della presente giornata rimane; e così, se a voi non è disgrado, stimerei, che fosse il meglio porre in carta, come in disegno, l'istesso sistema, coll'annoverazione, che voi bramate: perchè poi con più facilità in altri ragionamenti potremo sopra di esso favellare. *Eg.* Non mi dispiace il pensiero. Ritiriamoci a quel Tavolino, dove è apprestato il tutto per iscrivere. *La.* Io mi rimarrò sopra quello ad operare; e voi intanto, Egina, potrete interrogar Tirsi di quel più, che desiderate sapere. *Eg.* Saggiamente voi consigliate: rimanetevi adunque; e noi con questi altri Arcadi traggiamoci, Tirsi, in disparte, per non frastornar Lamindo dalla sua applicazione. *Tir.* Come vi aggrada. *Eg.* Io vorrei saper da voi, se le già esposte idee sono capaci mai di convenire insieme; di modo che un componimento senza nota d'imperfezione, o sconvenevolezza, possa esser costituito da più Idee; ovvero debba necessariamente esser contento d'una sola, come sono i tre Sonetti del Costanzo, sopra i quali abbiam ragionato. *Tir.* La quistione, che voi movete, Egina, è non meno necessaria a decidersi, per conseguire la total intelligenza del perfetto modo di comporre, che intrigatissima, e ripiena in guisa di difficultà, tanto per la parte affermativa, quanto per la negativa, che intorno a ciò io stimo impossibile il dare una ferma, ed inappellabile decisione; dirovvi nondimeno brevemente il mio parere, acciocchè poi facciate di esso il vostro talento. Io giudico adunque, che il concorso di più idee sia vietato solamente in uno stesso membro, o periodo, e in que' componimenti, che, per la lor cortissima tessitura, non ammettono variazione d'affetti: ma se il componimento è disteso per più membri, e

periodi,

periodi, o che abbia a persuadere, o'ad insegnare, o a dilettare, o che ad altro fine sia diretto, siccome per conseguire il prescritto fine dovrà incamminarvisi per li suoi mezzi, che or grandi, or'umili, or mediocri sono, così potrà contenere varietà d'idee; egli è ben però vero, che una idea dovrà esser la signoreggiante, sotto il nome della quale camminerà la locuzione, tuttochè per varie idee maneggiata. Nè a questo parere credo, che possa nuocere il considerare, che l'idea sublime, come opposta all'umile, non può con quella pienamente accozzarsi: dovendosi ogni sentenza pigliare con discretezza; e la discretezza dimostrandoci, esser difficil cosa, che in un componimento di lunga distesa, come sono i Poemi Eroici, le Tragedie, ed anche non poche delle composizioni Liriche, ancorchè per se stesso abbia l'idea signoreggiante, non vi sia qualche membro, concetto, senso, o periodo, che ad altra idea si riferisca: tanto più se considereremo l'idee secondo la numerazione d'Ermogene, che, tra generali, e sottordinate, infino a venti ne stabilì; anzi l'istesso Ermogene, ed anche Demetrio, che in quattro le divise, parmi, che ne ammettano il concorso; eccetto quello della magnifica colla tenue, secondo la divisione di Demetrio, o della sublime coll'umile, secondo Tullio: ma anche tra queste nella guisa detta di sopra, secondo me, il concorso si può ammettere; benchè ciò assai di rado possa avvenire, nè riesca il farlo acconciamente, senza somma accuratezza, prudenza, e giudizio di chi compone. *Eg.* E nel Sonetto, che è brieve componimento, potrà usarsi sì fatto concorso senza sconvenevolezza? *Tir.* Mainò: perciocchè il Sonetto, sebbene si ristrigne dentro il brieve circolo di quattordici versi, nondimeno agguaglia qualunque perfetta orazione atta a muovere gli umani affetti; oltre a che di molti concetti, e sensi è capace, più periodi contiene, e il maneggio delle figure in esso è necessario, quanto in qualunque lungo Poema: la qual cosa molto pienamente è stata dimostrata da questi Compastori nella sposizione dell'esterna bellezza de'Sonetti del Costanzo; e però varie forme, ed idee possono in esso concorrere, secondo la varietà de'concetti, e delle figure, delle quali per conseguire il suo fine, l'Autor si vale. Il che parmi, possa rendersi appieno palese con quel Sonetto del Petrarca, che incomincia.

In qual parte del cielo, in quale idea.

nel quale tuttetrè le forme di Cicerone io riconosco, senza che l'una porti nocumento all'altra. *Eg.* recitatelo di grazia.

Tir. *In qual parte del Cielo, in quale Idea*
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
Quando un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non

Non sa, come Amor sana, e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Eg. Voi me ne recate un'esempio così chiaro, o Tirsi, che io resto appagatissima del vostro parere. Ma chi all'artifizio, e perfezione del Petrarca può giugnere? *Tir.* Egli è ben vero, che per quanto altri s'ingegni, non arriverà alla perfezione del Petrarca; ma non per questo mancano altri ingegni, che adoperano eccellentemente nel sonettare: anzi in proposito del concorso dell'idee, l'istesso Costanzo ve n'à de' nobilissimi, e spezialmente quello, che incomincia.

Poiche voi, & io varcate auremo l'onde.

Ma ecco Lamindo: veggiamo ciò, che in quel foglio à scritto. *Eg.* Che faccenda egli è mai quella, che avete fatta, Lamindo? *Lam.* Ella è una tavola, che dimostra quanto voi m'avete comandato. *Eg.* Fate, che la veggia. *Lam.* Eccola in vostro podere. *Eg.* Leggiadra figura, che ci rappresenta la Poesia in forma di bellissimo Nappo, dentro il quale si racchiude il nettare, che ci rende immortali. Orsù, Lamindo, spiegateci ora la vostra intenzione. *Lam.* Giacchè voi avete dato nome di Nappo alla mia figura, di esso mi varrò, per dimostrarvi la mia intenzione. La parte superiore di questo Nappo abbraccia tutto ciò, che si è detto ne' passati discorsi, per istabilire la perfezione d'ogni componimento, e spezialmente del Sonetto. Il piede poi contiene l'annoverazione de' componimenti Toscani ridotti sotto le loro spezie, o fonti. Quanto alla prima parte, da' passati ragionamenti io cavo, che l'essenza del componimento sia la bellezza, la quale non meno esternamente, che internamente debba considerarsi; perciocchè, siccome dall'esterna bellezza ne viene il diletto, così ne deriva l'utile dall'interna, senza il concorso delle quali due cose la composizione è manchevole, ed imperfetta. I fonti poi dell'utilità, abbiam detto, che sono gl'insegnamenti, che sotto il velame Poetico si contengono, i quali da ogni scienza possono esserne porti: ma spezialmente dalla Teologia, dalla Metafisica, dalla Fisica, dalla Politica, e dall'Etica: allo 'ncontro i fonti del diletto sono l'idee, o stili maestrevolmente maneggiati, che in sublime, umile, e temperato, abbiam detto, dividersi da Cicerone, ponendo lo sotto il governo degli stili mentovati, non pur la Poesia Lirica, della quale si è favellato ne' passati ragionamenti, ma anche la Comica, la Tragica, e l'Epica, delle quali peravventura avrassi un giorno a favellare. Per la perfezione adunque d'un componimento, debbono concorrere tutte le sopraddette cose unite, e insieme congiunte, di modo che una composizione solamente utile, ed una solamente dilettevole, tuttochè buona, non potrà dirsi perfetta. Avvertasi però, che per la perfezione, siccome un'idea basterà nell'esterno per dirlo bello, così nell'interno basterà un'insegnamento. Passando ora al piede del Nappo, in esso ò disteso in prima le spezie generali della Poesia, che quattro sono, cioè Ditirambica, che Lirica, e anche Melica, puote appellarsi, Epica; Tragica; e Comica; ed a queste quattro ò riferito tutti i componimenti da' nostri Toscani ritrovati, o usati, tralasciando quei, che antichissimi, o rifiutati sono, o dal Petrarca non usati, come le

Con-

Cobbole, i Mottetti, i Sonetti rinterzati, e i doppi, gli Strambotti, e le Distese, e parecchi più, ancorchè di Distese n'abbia una il Petrarca, che incomincia: *Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi*, e tralasciando anche, come incapaci d'esser distintamente annoverati, molti di quelli, che non anno certa regola, o norma di metro; e secondo le materie, delle quali in essi si tratta, o i metri, co' quali si compongono, possono, alle certe, e determinate riferirsi, come gli Epitalamj, gl' Idillj, gl' Inni, e le Pistole, le Selve, e non pochi altri. L'Epica à sotto se il suo componimento particolare, cioè il Poema detto Eroico. La Tragica à parimente il suo particolar componimento, detto Tragedia. La Comica, oltre alla Commedia particolar suo Poema, due altre sue spezie à sottordinate, cioè la Satirica, il cui proprio componimento, Capitolo, o Terze rime Bernesche appelleremo, per contraddistinzione da altri Capitoli, e Terze rime Liriche; e la Bucolica, alla quale l'Egloga si appartiene, e quella spezie di Dramma, che s'appella Favola Pastorale. La Ditirambica finalmente, che poi in Lirica, o Melica fece passaggio, in quanto Ditirambica annovera solo due componimenti, cioè il Ditirambo, come il Bacco in Toscana del nostro dottissimo (*a*) Anicio Traustio, e la Canzonetta Ditirambica, di cui bellissimi esempi se ne veggono tra le Opere del celebratissimo nostro (*b*) Euganio Libade, per le quali à egli meritato il titolo di grande Anacreontico. Inquanto poi Lirica contiene nove particolari maniere, cioè la Frottola, come è la Canzone del Petrarca, che incomincia. *Mai non vo più cantar*, &c. La Ballata, che si divide in vestita, come è quella del Petrarca. *Di tempo in tempo*, &c. e in ignuda, come l'altra del medesimo. *Lassare il velo*, &c. La Sestina, che si divide in semplice, cioè di sei stanze, e una ripresa, come è quella del Petrarca. *L'aere gravato*, &c. e in doppia, cioè di dodici stanze, e parimente una ripresa, come è quella del medesimo Petrarca. *Mia benigna fortuna*, &c. Le Ottave rime, o Stanze, come sono quelle del Bembo, che incominciano. *Nell'odorato*, &c. Il Capitolo, o Terze rime, come i Trionfi del Petrarca: l'Elegia, nel quale stile nobilmente composero, Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, e Fabio Galeota: il Madrigale, la cui sembianza antica poco graziosa rinnovellò, ed abbellì con moderna leggiadrissima grazia l'ingegnosissimo Gio. Batista Strozzi: il Sonetto, e la Canzone, la quale di tre caratteri si truova, cioè Pindarico, Anacreontico, e Petrarchesco: del primo, e del secondo nobilissimi esempj se ne truovano nel Chiabrera, e del terzo in ogni buon seguace, ed imitatore del Petrarca, ed in particolare per l'amoroso nel Tansilo, e pe'l grave nel lodatissimo Torquato Tasso. Eccovi omai spiegata, o Egina, la mia intenzione, e la Tavola da me delineata, lasciando io da parte ogni disputa, e le varietà delle opinioni, e quanto quasi infinito numero di Letterati an detto, e quistionato, non meno sopra le spezie generali, che sopra le particolari, della Toscana Poesia; perciocchè nè io intendo di prescrivervi una regola certa, indubitata, e infallibile, nè voi di ciò m'avete richiesto: ma semplicemente intendo di soddisfare alla vostra dimanda, con dichiararvi la mia intenzione, e quello, che io mi sento intorno a sì fatte cose.

(a) *Francesco Redi.*

(b) *Benedetto Menzini.*

Eg. Bellissima per mio avviso, ed utilissima fatica è quella, che su due piè à fatta Lamindo: non è egli vero, o Tirsi? *Tir.* Certamente, Egina; e vi assicuro, che non ò udito alcuno trattar della Toscana Poesia più pienamente, e con maggior felicità in grosso volume, di quello, che egli à fatto in una succinta, e brieve dimostrazione, o tavola. *Eg.* Colla quale io spero senza fallo se non conseguire, mercè della mia debolezza, un perfetto comporre, almeno conoscere, ed ammirare la perfezione de' compositori del buon secolo, e vostra, e de' vostri pari. *Lam.* Di grazia non richiamiamo le sbandite cerimonie. Avete altro da domandarci? *Eg.* Io sono soddisfattissima; nè mi resta dubbio di sorta alcuna, parendomi d'avere in tutto conseguito il mio fine. *Tir.* Se vi aggrada, proseguiremo la sposizione de' rimanenti Sonetti del Costanzo. *Eg.* Senz'altro vostro scomodo, spero, mercè delle ascoltate cose, per me stessa appagare il mio desiderio; se poi mi bisognerà alcun'altra notizia, farò ricorso alla vostra gentilezza, rinvitandovi tutti all'intrapresa conversazione, che ora sciogliamo. *Lam.* Orsù, giacchè altro Egina non vuol da noi; e rimane ancora alquanto di giorno, sarà il meglio, che sagliamo a riverire il suo nobilissimo Padre. *Tir.* Voi mi avete prevenuto nel dirlo, non già nel pensarlo. *Eg.* Andiamo: che vo servirvi. *Lam.* Io per me non permetterò, che voi vi moviate dal vostro appartamento. *Eg.* Dirò adunque, che non voglio servir voi, ma me stessa, con far consapevole mio Padre dell'accaduto in questi nostri ragionamenti, del che a lui non ò ancor detto nulla. *Tir.* Come è così, venite pure a vostro talento.

Il Fine del Dialogo Terzo.

DELLA

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO QUARTO.

Si ragiona del modo del comporre usato da i Greci, e come possa l'istesso modo imitarsi dagl'Italiani: e poi si parla exprofesso del concorso delle idee, e si dimostra, secondo il sistema, in un altro Sonetto del medesimo Costanzo.

(a) *Aristeo Cratio.*
Egina.
(b) *Alcone Sirio.*

(a) *L'Abate Anton Maria Salvini.*

(b) *Il P. Carlo d'Aquino.*

Aris. N che cosa dobbiam servirvi, Egina? *Eg.* Tanto fu il godimento, che ricevetti da i passati ragionamenti sopra la Bellezza della Volgar Poesia, che rapì il mio intelletto, il quale oggimai si pare, che ad altro studio non sappia applicar, che a quello d'andar riscontrando ne' buoni Rimatori ciò, che egli apprese da quei discorsi: ma addivenendo a me, come a novizio Pittore, il quale altro non sa dipingere, che quel, che esemplarmente gli si pone davanti, per vero dire, qualunque cosa ne' detti ragionamenti io non ascoltai piena, e diffusamente spiegata per me stessa non so rintracciare; e ciò per l'appunto mi è accaduto stamane, che intorno al concorso degli stili da Tirsi spiegagato andava facendo studio; e quello ritrovar volendo in alcun Sonetto, ben cento ne ò letti, e considerati; ma non ò già conseguito il mio fine, imperocchè solo teoricamente, egli mi fece noto simil concorso. Vi ò adunque richiamati tutti a ragunanza; ed ora desidero, che voi, o Aristeo, la teorica di ciò a pratica mi riduchiate, qualche Sonetto recitandomi, in cui concorrano più stili, e dimostrandomi, come vi concorrano. *Aris.* Io non ricuso incarico alcuno per servirvi, benchè le mie forze non sieno da sopportar gran peso: ma perchè di questo concorso vi ragionò Tirsi, il medesimo dee compier l'opera, acciocchè non vi confondiate colla diversità, che in qualche cosa sopra di ciò peravventura potrebbe essere tra il suo, e il mio

parere.

parere. *Eg.* Voi dite bene; ed io ò fatto anche a lui sapere la presente adunanza; ma chi confida di goder per un sol momento, non che per mezza giornata, della sua conversazione, oggimai, che è giunta in Frascati la bellissima Eusonia, verso cui egli mostra tanta inclinazione? *Aris.* Compatitemi; voi non v'apponete, Egina: perciocchè in vegnendo io da voi, mi sono incontrato con esso lui; ed avendomi richiesto del mio viaggio, e udito, che a voi era indiritto, mi à accommiatato, con dire, colà quinci a poco ci rivedremo: laonde oggi godremo della sua conversazione; e voi da lui ascolterete quanto bramate. *Eg.* Orvia si faccia il vostro talento: ma finch'egli giunga, in che ci divertiremo? *Aris.* A voi sta il comandare. *Eg.* Nella Tavola della Toscana Poesia, che fece Lamindo l'altr'ieri, sotto la spezie Ditirambica egli pose il Ditirambo, e la Canzonetta del medesimo nome, e le Canzoni Pindariche, e le Anacreontiche; e me ne apportò gli esempj de' dottissimi (*c*) Anicio, ed (*d*) Euganio nostri, e di Gabriello Chiabrera, i quali io ò veduti attentamente, e ne ò veduti anche degli altri de' nostri Pastori, e spezialmente le traduzioni in Toscana rima, fatte dal nostro Custode, d'alcuni componimenti Greci del celebratissimo (*e*) Meone Lasionio; e perchè in sì fatti componimenti ò io riconosciuto non so che di diverso da quell'usato comporre poeticamente in Toscana Lingua, del quale ne' passati discorsi abbiam favellato, sì nello stile, come ne' sentimenti, e in ogni altra parte; però vorrei, che mi diceste la cagione di tal diversità; ancorchè mi avvisi, che per esser l'usata Volgar Poesia nata in Italia, e quella, della qual ragioniamo, tolta da gli antichi Greci, la diversità de' linguaggi, e de' costumi delle Nazioni, la diversità del comporre possa portare. *Aris.* La risposta appunto è quella, che detta avete, provegnendo per vero dire dalla diversità degl' idiomi, e de' costumi di queste due Nazioni la cagione della diversità dell' usato compor volgare dal compor grecamente; perciocchè il linguaggio Greco [io favello dell'antico] à in se molto più di pienezza, e di espressione; e il costume, e la maniera del poetar de gli antichi Greci è assai differente dal nostro volgare, rappresentandosi da essi cose sensibili, quando i Volgari alle immaginarie si conducono; e perciò chi nel nostro idioma vuole imitare la Greca Poesia, non è maraviglia, che apparisca differente da gli altri. Egli è ben però difficil cosa per le dette ragioni il seguitarla; nè peravventura che leggerissima ombra di quella posson chiamarsi i componimenti de' mentovati Toscani, che l'an seguitata. *Eg.* Ma pure il nostro Custode nel detto trasporto parmi si porti in modo, che il Testo Greco nulla perda di grazia, e di maestà: il che non sarebbe avvenuto, se il Volgare idioma non ne fosse in tutto stato capace; nè mi sembrano men vaghe le sensibili cose nella traduzione, che nel testo medesimo, per quanto posso io conoscere con qualche intelligenza, che ò della Greca Lingua: dal che io cavo, che possa anche la Volgar Poesia essere agevolmente maneggiata come la Greca, origine, e fonte del poeticamente comporre. *Aris.* Orsù già ò compreso il vostro desiderio. Voi volete, che vi dimostri il modo del Poetar de gli antichi Greci, e come quello possa.

(c) *Francesco Redi.*

(d) *Benedetto Menzini.*

(e) *P. Ab. D. Gio. Batista de Miro.*

possa imitarsi da noi nel nostro Volgare Idioma. *Eg.* E di più la cagione, per la quale, tralasciando noi la strada da' primi Maestri del poetare camminata, all'altra, che oggimai calchiamo, ci siam condotti; e finalmente qual delle due sia la più sicura, e la più diritta per giugnere all'immortalità, unico premio della Poesia. *Aris.* Ne' primieri secoli del mondo la più parte de gli uomini vivevano in guisa rozzi, e ignoranti, che, non pur niuna cosa sapevano, che all'umanità s'appartenesse, ma incapaci erano di saperla; e restii, e non curanti, occupati affatto dalle passioni brutali, per niun'altra cosa differenti apparivano dalle bestie, che per la figura del corpo, stando oppresso nel loro intelletto quel lume d'eterna ragione, che Iddio ci à dato, col qual ci separiamo da' bruti animali, e loro signoreggiamo. Ma alla fine pur venne chi a tanta quasi universal miseria dell'uman genere di provvedere prese consiglio. E furon costoro alcuni uomini, che Poeti si dissero, ne' quali non solamente la ragione non dormiva; ma con molta vivacità operava, fino ad alzargli all'investigazione del primiero principio di tutte le create cose; e benchè dalla diritta via gissero anch'eglino molto lontano, nondimeno non poco valsero, per ridur gli uomini a civil vita, e disgregarli dall'accomunarsi colle Fiere. Quindi è, che leggiamo scritto nelle antiche Favole, che Anfione fabbricasse le mura di Tebe, costringendo i sassi a muoversi, e sopprapporsi l'uno all'altro, colla dolcezza del suo cantare: che Orfeo in cantando vedesse correre a se ed arbori, e rupi, e fiere mansuefatte; e che le lire d'ambedue fossero dono di Mercurio: ma in buona verità simili Favole riguardano la loro eloquenza, e la riduzione de gli uomini al viver civile da loro fatta: perciocchè Anfione fu, che, raccolti i dispersi per le campagne, li confortò, e condusse all'edificazione di Tebe, e ad abitare in fortificata città; ed Orfeo d'altra parte allettò altri uomini feroci, ed indomiti, e ad insegnamenti, e leggi, e riti soggettolli: il che non con altro, che colla placidezza, e colla dolcezza usata eloquentemente si avvisarono di fare, perchè veggiamo, che quelle solamente atte sono ad ammansar le fiere, alle quali erano simili gli uomini in quella età; e perciò del suono, e del canto si valsero, inventando ritmi, e metri, co' quali in prima tolsero la salvatichezza, quindi la ferocia, e finalmente il velo, dal quale nella mente umana la ragione era coperta: ciò poi continuarono i Popoli d'Arcadia, i quali, secondo Ateneo nel quattordicesimo libro delle Cene de' Saggi, se ben mi rammenta, anche nelle più gravi bisogne adoperavano il canto, col quale non poco rattemperavano gli animi indomiti, e feroci della lor nazione. Ma perchè in quei principj ben considerarono i saggi riformatori, i quali già in lor mente le cose tutte avevano ridotte ad un fonte, cioè a Dio, che senza la cognizione di Dio ne gli uomini, non avrebbe mai potuto avere stabilità nel mondo il loro nobil proponimento; e che impossibile sarebbe stato il far comprendere in se, come ella sta, una cosa cotanto incomprensibile a gente novizia nell'operare coll'intelletto, andarono perciò investigando proporzionato modo per compiere affare di sì alto riguardo; e alla fine risolvettero di trasportare il medesimo Iddio non solo dal metafisico al fisico, ma di render

sensibili tutti i suoi attributi, e tutte le sue negazioni, e vestirli d' umana figura, e deificarli per maggiormente renderli venerabili, siccome anche fecero di tutti i vizj, e delle virtù, e di tutti i beni, e di tutti i mali, ed in somma di tutto ciò, che visibilmente non apparisce, e alla fede, alla contemplazione, e all' investigazione si appartiene; e tutte queste cose adempier vollero col canto, non solo per la già detta ragione, ma anche perchè le cantate cose con più facilità si ritengono a memoria, massimamente da gente rozza, o ignorante. *Eg.* Egli è molto ben vero, o Aristeo; e ne lo conferma il nostro Lacone [*e*] nel suo nobilissimo Poema dell' Imperio Vendicato, dove dice.

(e) *Il Bar. Anton. Caraccio.*

Ma non so qual soavità rinchiuse
Natura, i cori al lusingar possente,
Nel ragionar delle divine Muse,
Che si ritien con più fermezza a mente.

Aris. Molto a proposito avete quì fatta menzione di Poeta sì riguardevole. Or proseguendo il mio ragionare, dicovi, che dalle raccontate cose apparisce chiaramente, che quella stessa necessità, che costrinse i primi Padri a porre in uso il verso assai più difficile, e men naturale, che la prosa, la quale fu da Ferecide recata in commerzio, secondo il Patrizio, settecento, e più anni doppo, che addivennero le cose predette, e quando già gli uomini erano divenuti saggi, ad accorti, gli sforzò anche a vestir ne' lor Poemi, e fisicamente dimostrare tutto ciò, che cantavano; e di questa maniera si valsero, e questa stessa strada calcarono poi tutti i Greci Poeti, e spezialmente quelli, che esposero misteriose cose, e Filosofici, e Teologici insegnamenti. Ma di secolo in secolo si venne assai diradando, o, per meglio dire, diminuendo tale stretto modo: sì perchè veniva sempre più cessando la ragione, per la quale e' fu introdotto: sì anche perchè sì fatte macchine favolose, che da principio furono necessarie, non solamente col corso del tempo si riconobbero infruttuose, ma rincrescevoli; percioecchè non tutti erano capaci di giugnere coll' intelletto a svelare le altrui travestite, e mascherate opinioni; e però nel quarto secolo della Greca Poesia, nel quale fiorirono Pindaro, Anacreonte, e la più parte di quei, de' quali ora leggiamo i componimenti, il fisicamente comporre fu ristretto poco men, che affatto, al semplice fraseggiare, e figurato modo di dire, il che per vero riesce molto nobile, e grazioso, quando egli si faccia coll' avvertenza usata da Pindaro: nel rimanente cose vere, e senza macchina si cantarono; nè alcuno più là del verisimile, e del Poetico si fece ardito di trapassare. *Eg.* Fermiamci quì, perchè già parmi, che giunti siamo alla seconda domanda, essendosi trovato l' ultimo stato del Greco poetare. *Aris.* Egli è vero, Egina: vedremo adunque adesso, se la Greca maniera, colla quale poetarono gli ultimi mentovati, possiamo noi Toscanamente imitare, e come il possiamo. Quattro sono per mio avviso le circostanze principali del Greco poetare, cioè forza di lingua, vestimento di cose, verità di concetti, ed entusiasmo, o, per accostarci più a quel, che riconoschiamo negli Autori Greci da noi imitabili, estro. Quanto alla pri-

la prima, ancorchè, come abbiam detto, il Greco idioma sia più pieno, che non è il nostro Toscano, e più copioso, ed esprimente; e le sue voci sieno per se bastevoli ad ispiegare le cose senza circoscrizione; nondimeno, siccome a i Latini Poeti non si disdisse l'imitazione de' Greci in questa parte, benche la lor lingua men perfetta, diciam così, ella fosse della Greca; e colla diligenza, e collo studio, e coll' accuratezza, e con qualche fatica di più egli no si fecero conoscere non indegni seguaci della Greca Poesia, così io stimo, che noi col nostro idioma adoperar possiamo; nè a noi maggior fatica, che a' Latini sarà necessaria; discostandosi la nostra lingua forse men, che la loro, dalla Greca, per conto degli articoli, che mancano a i Latini; ed avendo anche noi ampia copia di vocaboli: anzi per esser la nostra lingua viva, si può oggi in essa più scherzare, che nella Latina, per accostarsi all' abbondevolezza, e alla espressione della Greca. E che tal mio sentimento non sia alieno dal vero, apertamente il dimostrano le mentovate traduzioni del nostro Custode, nelle quali (come anche voi considerato avete) la Toscana favella adopera quanto la Greca nel Testo. Circa il vestir le cose, cioè renderle sensibili, dipendendo ciò dal maneggio delle figure, e particolarmente della metafora, non può esser' anche in questa parte da noi imitabile il compor de' Greci. Ma la difficultà ella è grande nell' uso di sì fatto vestimento; perchè nè poco, nè troppo frequente, ma molto discreto egli esser debbe, siccome veggiamo aver fatto Pindaro nelle sue Odi; rendendo la penuria poco magnifico lo stile, e la frequenza assai oscuro il componimento; e oltre a ciò il soverchio uso, quanto accresce di gagliardia allo stile, tanto scema di diletto in chi l' ode, essendo la varietà quella, che piace in tutte le cose; e perciò veggiamo, che la troppa dolcezza di Claudiano, o per meglio dire, la continua, senza niuna durezza, nè amarezza, nè rompimento, non è meno noiosa, e rincrescevole di quello, che siasi il troppo, e continuo rompimento, e l' asprezza di Lucrezio. Or passiamo alla verità de' concetti, colla quale poetarono i Greci. Di due sorte io considero tal verità: l' una si è, che le cose, delle quali i concetti sono immagini, sieno vere, e propriamente si rappresentino: l'altra, che ellено vere sieno, ma poeticamente si parlino. *Eg.* Spiegatevi meglio. *Aris.* Il dire Fillide è bella, perchè à i capelli biondi, gli occhi neri, le labbra vermiglie, egli è cosa vera, propriamente rappresentata. Ma se diremo: ne gli occhi di Fillide Amore à il suo trono: le sue chiome sono oro finissimo: nel vermiglio suo labbro scherza la grazia, verremo a rappresentare ugualmente la verità della bellezza di Fillide, ma poeticamente. Con ambedue i detti modi di rappresentare il vero, ancorchè il secondo s' accosti più al metafisico, che al fisico, poetarono i Greci: ma però con tale avvertenza, che, se ciò, che parlavano, era ad istoria appartenente, come il lodar gli Eroi, più s'attenevano al primo, se a verisimil finzione, come il parlar di cose amorose, più il secondo favorivano: il che manifestamente riconoschiamo dalla lezione di Pindaro, e d'Anacreonte. E perchè ambedue queste maniere sono fami-

gliari, e accomodate per ogni ingegno, però io stimo, che anche intorno al vestir le cose i Greci sieno imitabili da i Toscani. Ma circa l'entusiasmo, o estro, assai in alto si condussero i Greci; mentre (tralascio le Sibille, e alcuni Poeti del primo secolo, i quali, è fama, che giugnessero anche à profetare) chiara cosa è, che eglino le più volte cotanto si astraggono, e si sollevano sopra l'uso comune, massimamente i Ditirambici, che appariscono sovrumani; e quindi avviene, che i loro Poemi veggiamo sparsi, non pur di strani, e nuovi modi di dire, ma di lodi date, ora a se stessi, ora al lor canto, e di magnifiche, ed anche soprannaturali operazioni de' medesimi Poeti, che le parlano; e questo è quel furor poetico, per lo quale si disse.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Io non dico, che di sì fatto entusiasmo, o estro, possano esser pienamente possessori i Toscani, siccome il furono i Greci; perchè, quando anche il potessero essere in se stessi, no'l potrebbero esser fuori di se stessi, mancando loro in parte la forza de' vocaboli da esprimerlo: se non se quando alcun Toscano vi fosse tanto ingegnoso, che sapesse l'espressione della Toscana Lingua portare, dichiam così, al ventiquattresimo carato, come è quella de i Greci, nel qual caso io crederei, che la Toscana potesse di pari camminar colla Greca per via del mentovato furore. *Eg.* Ma si può egli fare cotesto innalzamento? *Aris.* Io per me stimo di sì, e lo ritruovo in varie traduzioni Toscane: sì perche in esse, ove la forza de' vocaboli Toscani non à potuto contrapporsi alla forza de' vocaboli Greci, si è a questa corrisposto col caricare il sentimento tradotto tanto sopra ciò, che avrebbe per se stesso il Toscano modo portato, che arriva alla forza ordinaria del Greco Idioma, e l'agguaglia: nel che operan molto il sito delle voci, la composizione de' periodi, e sopra il tutto l'osservazione del fraseggiare alla Greca: sì anche perchè, senza tanti riguardi, io stimo, che in qualche parte possa imitarsi da i Toscani l'estro, almeno de' Greci del quarto secolo; poichè, essendo ingenerato l'estro da umor malinconico, il quale è comune a tutte le Nazioni, non più ne gli antichi Greci, che ne' moderni Toscani può ritrovarsi: che che siasi dell'opinione d'alcuni sopra il furore de' primi, che poetarono, il quale riferiscono a dono di Deitadi, o Demoni, che lor commovevano l'animo con fantasie da soprannatural lume rappresentate: de' quali Poeti, e del qual furore io non favello, nè intendo di favellare. Ma anche in ciò la maggior difficultà consiste nel sapersi valere dell'estro in guisa, che non apparisca, o affettato, o sproporzionato; nè, per mio avviso v'à in Toscana chi l'abbia saputo maneggiar meglio di Gabbriello Chiabrera, siccome tra i Latini niun maneggiollo meglio d'Orazio. *Eg.* Io già sono persuasa, che l'imitazione de' Greci non sia negata a' Toscani; e mi rimangono solamente due leggiere difficultà, l' una intorno al velamento delle cose, l'altra circa l'estro suddetto. Quanto adunque alla prima, io vorrei sapere se dirittamente operasse alcun Toscano, il quale con macchine velasse il vero ad imitazione de' primi Padri Greci, che con esse coprirono la lor Teologia; e circa la seconda, se l'estro porti con se il disuso delle regole del com-

porre,

porre, parendomi, che i Profeti, le Sibille, ed altri sì fatti spiriti da furor poetico accesi, siccome anche i compositori de' Ditirambi a niuna legge sù sieno suggettati. *Arist.* Elle non sono altrimenti leggiere le difficultà, che movete, anzi necessarie le reputo per la piena cognizione della cosa. Adunque circa la prima rispondo, che fallo peravventura non sarebbe il chiudere a bella posta misteriose cose dentro strane macchine di favole, e novelle; ma sarebbe senz' altro vana, e poco accorta operazione, perciocchè, come abbiam detto, è già moltissimi secoli, che è cessata la cagione, per la quale i primieri Poeti Greci sì fattamente composero; alla quale potete giugnerne un'altra parimente cessata, cioè, che non perchè coloro cercassero ridur gli uomini a civil vita, volevano, che la loro scienza fosse nel suo profondo a tutti palese, ma per non perder quella venerazione, che eglino perciò ritraevano da gli uomini: ma oggimai, che tanto ogni scienza veggiamo diffusa, e sparsa per l'universo, e' mi par senza fallo vana cosa, che i Poeti pretendano di non comunicar con altrui le loro dottrine, e per questa via giugnere alla venerazione: oltre a che, comunque siasi, e della suddetta ragione voglia giudicarsi, certo egli è, che simili macchine, come oscurissime, e per lo più anche d'interpetrazione incapaci, con niun' utile pochissimo diletto arrecano, ancorchè con eccellenza poeticamente sieno rappresentate, per essere l'oscurità vizio cotanto brutto, che ogni bellezza poetica assorbisce, e difforma. *Eg.* Ma pure il Petrarca sotto velami poetici nasconde sentimenti profondissimi. *Arist.* Egli è vero: ma que' velami figure sono, e non macchine: nè le filosofie, che nelle rime del Petrarca si leggono, sono difficili, e nascoste, ma piane, e usuali: anzi di esse le cose più note, e più vaghe solamente trascelse il Petrarca, e poeticamente vestendole, ne' suoi componimenti le sparse. Del resto rammenterete vi, Egina, che nel nostro primo ragionamento, in favellandosi dell' interna bellezza, fu condannata anche la troppa dottrina ne' primi Padri del Toscano poetare, perchè oscurità cagiona anch' ella, e rincrescimento; per lochè, non negando io, che possano, anzi debbano trattarsi le scienze ne' Poemi con idoli, e con immagini, e simulacri, e come dice il Mazzoni nell' Introduzione alla Difesa della Commedia di Dante, in maniera credibile; e nè meno, che la favola sia necessaria, massimamente nelle Commedie, nelle Tragedie, e ne' Poemi Epici, colle regole però ad essa prescritte da i Maestri dell' Arte Poetica, solo quelle macchine, e favole condanno, nelle quali pretendono gli Autori di chiuder Sistemi di scienze non cogniti, che a se medesimi, come facevano i sì spesso mentovati primi Greci Poeti. *Eg.* Non più: che ben mi rammenta; ed or conosco, che quest' ultimo mio dubbio è stato partorito dalla dimenticanza: sciogliete adunque la seconda difficultà circa l'Estro. *Arist.* Io per me non voglio quistionar qui se il parlar de' Profeti, e delle Sibille fosse suggetto a regola, o libero: sapendo io, che letti nel lor proprio idioma, e considerati nella maniera, che eglino prescrissero al lor parlare, anch' essi regole ebbero, ed osservarono, come testificano Lattanzio Firmiano, e San Girolamo nella Pistola, che

scrive a Paolino sopra la Bibbia; ed il Patrizio riferisce di molte Opere sì de gli uni, come dell'altre, composte in versi esametri, tetrametri giambici, e in altre sorte di versi; siccome l'ebbero anche i Ditirambici, l'artifizio de' quali consisteva in celare l'istesso artifizio in guisa, che non si conoscesse in che maniera fosser fabbricati i loro componimenti; e paresse detto a caso, e fuori di proposito quello, che con grand'arte era detto: mentre in questo modo erano giudicati più ripieni di poetico furore; e oltre acciò altre regole avevano, come le voci prolisse, e composte, e licenziose; i tropi, e le figure ardite, animose, e da lontano pigliate, e le iperbole spesse, e grandi; di modo che si potrebbe conchiudere, come avvertì l'Adimari in una lettera sopra di ciò impressa nella sua Traduzione di Pindaro, e prima di lui Orazio.

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

che i piedi, e i numeri de i Ditirambi erano sciolti da ogni legge, non perchè tal Poesia non abbia regola, ma perchè cammina con più licenza. Ma favellando de' Lirici Poeti, e spezialmente di Pindaro loro capo, la cui maniera viene imitata da gli Italiani vaghi di comporre alla Greca nella natia loro Lingua; chiara cosa è, che eglino sono regolatissimi; e dalla loro lezione io riconosco non solamente essere state da essi osservate le leggi de' piedi, e del metro, ma della disposizione, e condotta del componimento, siccome in particolare si può riconoscere dalla lezione di Pindaro; circa il quale il mentovato Adimari fa vedere, che sebbene anch'egli cercava non fare apparir l'artifizio, nondimeno regolatissime le sue Odi componeva, non ve ne essendo pur'una, che introduzione, proposizione, confermazione, digressione, ed epilogo ordinatamente nell'intrinseco non contenga; e la ragione è chiarissima, perchè senza regola niuna Poesia può sussistere; ed Aristotile stesso, maestro di que' medesimi, i quali tolgono al furor poetico il parlare regolatamente, aggiugne alla natura, e al detto furore per necessaria compagna l'arte. *Eg.* Or se dunque dalle dette cose si rende manifesto, che la Greca strada è buona, e può da' Toscani calcarsi, perchè, lasciata quella, abbiamo intrapresa l'altra, cioè la metafisica, o immaginaria dal Petrarca ritrovata? *Aris.* Innanzi che io risponda alla vostra domanda, che è la terza delle quattro, che mi avete su'l bel principio fatto, contentatevi, che distingua nuovamente il Greco poetare; perciocchè quello usato da i primi Padri, non solo da i Toscani, ma anche da i Latini fu abbandonato, per le ragioni poco davanti dette; e per niun conto io stimo, che debba mai riporsi in commerzio; ma l'altro, del quale si valsero i secondi Padri, non solo non si dee tralasciare, ma certamente non si tralascia, come dimostrano, tra i morti, ambedue i Tassi, il Chiabrera, il Balducci, ed altri, e tra i viventi, non pochi de' nostri Compastori, che alla Greca nobilmente compongono: contuttociò più comune è l'uso del comporre Petrarchevolmente; e molte sono le ragioni, per le quali tal'uso è più abbracciato. *Eg.* Favoritemi dirle. *Aris.* Perchè la brevità

[illegible] del tempo, può eſſer, che non mi permetta di dirle tutte, tralaſciando le meno importanti, quattro ſole riferironne. E' da conſiderarſi primieramente, che alle proprie coſe ſi porta più amore, che alle altrui; ſe dunque la Toſcana lingua, che oggimai anch' elleſi può chiamar madre, per eſſere univerſalmente apparata, e parlata, à il proprio modo di comporre vaghiſſimo, e nobiliſſimo, tanto circa la materia, la quale è un proprio ritrovamento de' Toſcani, come vi dirò in parlando della terza ragione, quanto circa la forma, della quale qui parlar voglio, richiede ogni dovere, che gl' Italiani, ſiccome la lor lingua coltivano; così nel natio modo compongano, ſenza accattarne da altrui; e ſebbene io ſo, che circa la forma non poco da' Provenzali tolſero i Toſcani, come le Canzoni, e le Seſtine, oltre ad alcuni altri componimenti ora non più in uſo, e da i Greci ſteſſi tolſero il carattere elegiaco, del quale fu inventore Callimaco; nondimeno le più ſpezie de' componimenti oggi uſati e' ſono ritrovamenti de' Toſcani, come il nobiliſſimo Sonetto, la perfetta coſtruzione del quale ſi debbe a Fra Guittone d'Arezzo Cavalier Gaudente, la Terza rima, che inventò Dante, l' Ottava, ſecondo l'uſo Toſcano, più nobile certamente del Siciliano, ritrovata da Giovanni Boccaccio, il neceſſario Verſo ſciolto, del quale Giovan Giorgio Triſſino fu Autore, e la Paſtoral favola, la cui invenzione s'attribuiſce ad Agoſtino de' Beccari Ferrareſe: e però circa queſta prima ragione ſi può conchiudere col giudizio del Cardinal Bembo, il quale diſſe nelle ſue Proſe, parlando dello ſcrivere, che eſſendo la noſtra lingua viva, bella, nobile, e ſtimata, doveva riputarſi poco ſavio quell' Italiano, che tralaſciatala, con altra lingua ſcriveva, il che non fece alcun' altra Nazione; e in particolare (parlando generalmente) gli Ebrei, i Greci, e i Latini ſcriſſero ne' loro Idiomi, comecchè poſſedeſſero pienamente gli altrui. Debbe oltre acciò averſi riguardo alla poca corriſpondenza, che à l'Italiana Lingua co' metri, co' numeri, e colla forma delle Poeſie, sì de i Latini, come de i Greci; la qual corriſpondenza è tanto poca, che ſi pare, che l'Italiana Lingua, fuori de i metri, de' numeri, e delle forme da i medeſimi Italiani inventate, adoperar non ſappia poeticamente. *Eg.* Come è egli ciò, ſe io ò memoria d'aver veduto un volume di Toſcane Poeſie del ſecol paſſato, i cui verſi all'eſametro, e al pentametro corriſpondono? *Ariſ.* Fu ciò ritrovamento di Monſignor Claudio Tolomei, che s'eſercitò per qualche tempo in tale affare con poco applauſo, e meno ſeguito; e sì fatta Poeſia, che Nuova egli chiamolla, morì nelle faſce; e il nome di sì gran Letterato nell'altre ſue rime compoſte ſecondo l' uſo ancor vive, e vivrà ſempremai. Ma non però io niego, che poſſa riuſcire alcuna coſa compoſta ad alcun' uſo ſtraniero, veggendo, che il Saffico metro in Toſcano Idioma non poco è grazioſo; e ſapendo, ch' avvi chi tiene, che le canzonette del Chiabrera ſieno compoſte di verſi riſpondenti a i Giambi, e a i Trochei dimetri, e trimetri. Dico bene, ch'egli è in ciò neceſſario gran giudizio, potendoſi cadere aſſai di facile nella baſſezza, e nella viltà; il perchè, generalmente parlando, ò detto, che gli Italiani verſi co' metri, e numeri ſtranieri anno poca corriſpondenza.

 La

La terza ragione, per la quale dal modo del Greco comporre ci siamo alienati, riguarda la Religione, benchè simil ragione non sia generale, ma speziale, circa il comporre amoroso: nel che per verità il Petrarca è capo, ed egli inventò il modo onesto, e metafisico, che noi tenghiamo. Il trattar fisicamente amorose cose è l'istesso, che ridurre l'amore alla semplice sensualità; imperciocchè avendo la fisica per oggetto il corpo, quello non possiamo fisicamente amare, che sensualmente non l'amiamo, attenendo il senso anch'esso al corpo. Questa maniera ben conveniva a i Greci, e a i Latini, che erano Gentili, i quali e Venere, e Cupidine, ne' quali la sensualità, e la lascivia sottontendevano, veneravano per Dei; e però veggiamo, che senza riguardo alcuno, massimamente i Lirici, cantavano sensuali cose, e riempievano di lascivi sentimenti, e azioni i loro Poemi, giungendo a lodare strabocchevolmente insino alle cose più oscene, che parimente veneravan per Deitadi, e ritraendone da' loro secoli somma lode, ed estimazione. Ma a noi, che Cristiani, e Cattolici siamo, l'istessa maniera affatto si disconviene; e benchè il Berni, giocosamente poetando, sotto varie allegorie molte oscene cose rappresentasse, e ad esempio di lui l'istesso facessero non pochi valenti uomini del passato secolo; nondimeno a que' giorni da i saggi, e costumati assai poco fu gradita simil Poesia, la quale a molti nocque, ed in particolare al Casa, e al Tansillo; e più, che ad alcun'altro, all'infelice Niccolò Franco; e a' giorni nostri ed eglino, e i lor seguaci condannati sono dalla sagra Inquisizione. Perchè adunque il religiosissimo Petrarca, che di ciò bene avvisossi, nel dar forma alla Toscana Poesia per celebrar con essa la sua Laura, ed i loe castissimi amori, potesse soddisfare, non pur senza biasimo, ma con lode, al suo proponimento, ritrovò il nobilissimo modo di metafisicamente scriver d'amore, involando i più vaghi, e leggiadri fiori Platonici, e quegli adattando alla Poesia; co' quali, e colla perfettissima locuzione, e colla dolcezza incomparabile de' versi, e coll'accortissimo maneggio d'ogni poetica figura [nel che non discostossi da i Greci, nè da' Latini] ci tramandò la Poesia Toscana, che oggi noi seguitiamo; e sebbene egli inventolla principalmente per le amorose cose, nondimeno alle volte anch'egli di trattar con essa gravi argomenti prese consiglio, di modo che i suoi seguaci insino a' dì nostri si vaglion d'essa per qualunque argomento. *Eg.* A questa terza ragione un'altra ne aggiungerei, cioè che il parlar le cose nella maniera, che usarono i Greci Poeti, che noi imitiamo, pare poco atto a muovere l'affetto amoroso; perchè la gagliardia dello stile, e il poetico furore, nel che i Greci posero il maggiore studio, mal si confanno col genio femminile, e colla placidezza, e dolcezza, che amore richiede. *Aris.* Egregia ragione; ed appunto era l'ultima delle quattro, che io mi era proposto d'addurvi. *Eg.* Ma Anacreonte, e Saffo anch'essi mi paiono dolcissimi, e leggiadrissimi. *Aris.* A ciò risponderei, che Anacreonte sia più acconcio a dilettare, che a muover l'affetto; e oltre a ciò e quegli, e Saffo potevano ben muover gli affetti de gli uomini di quei tempi; ma perchè gli strumenti, co' quali tal mozione eglino fare si studiavano, non erano,

ro, siccome abbiam detto di sopra, punto adeguati alla nostra Religione, non potevano essere al Petrarca nell'amorosamente Poetare opportuni. *Eg.* Oh quanto godo, Aristeo, d'udirvi favellare: credetemi; che io stimo preziosa questa giornata, benchè Tirsi non capitasse. *Ar.* Per me ella è veramente tale, avendo io fortuna di compiacere al vostro nobilissimo intelletto. *Eg.* Non perdiam tempo: contentatevi omai di rispondere all'ultima mia domanda. *Aris.* Ella, se non sono errato, si fu, qual delle due strade, o la Greca, o la Petrarchesca, sia più sicura, e diritta per li Toscani Poeti, onde aggiugner possano all'immortalità. *Eg.* Appunto. *Aris.* A ciò facile è la risposta: imperocchè, ridotta la Greca al solo Pindaro (tralasciando io, come fuor di proposito, l'Epica, e la Tragica Poesia, nelle quali anche a i Toscani è prescritta la Greca strada) ambedue io le giudico egualmente diritte, e sicure, conducendo, secondo le già dette cose, ambedue, comechè per diverso principio, all'immortalità: mentre per gli amorosi affari prevale la via del Petrarca; e per gl'illustri, e gloriosi, l'altra di Pindaro. Non dico però, che lodevoli non sieno, quanto all'amoroso, i modi anche di Anacreonte, e di Saffo, siccome quanto all'Eroico, quei del Petrarca: il perchè non li danneremo; ma men sicure strade li dichiareremo; e da calcarsi solamente per variare alquanto, acciocchè i nostri Canzonieri riescano per la varietà più dilettevoli; e l'istesso si può dire anche de i Ditirambi, passati dalla Greca nella Toscana. *Eg.* Già abbiam chiuso il ragionamento; e Tirsi ancor non si vede. *Aris.* Or conosco esser vero il vostro avviso, che l'arrivo della sua Eufonia l'avrebbe divertito dalla nostra conversazione. *Eg.* Assolviamolo adunque, essendo legittimo il suo impedimento; e per non perdere il poco tempo, che ci rimane di questa giornata, surroghiamo Alcone in luogo di lui. *Alc.* Purchè Aristeo interponga anch'egli il suo autorevol giudizio nel discorso, che dovrem fare, io volentieri ubbidisco. *Eg.* Sopra di ciò intendetevela con lui: che io non voglio entrarvi. *Aris.* Io per me non iscanso fatica, dove si tratta di servire ad Egina; e però disponete di me, o Alcone, come vi aggrada. *Alc.* Proseguendo l'ordine de gli altri nostri ragionamenti, sceerrerò in prima un sonetto dell'istesso Costanzo; e in quello rintraccerò il concorso dell'idee, acciocchè vegga Egina, come da esso risulti l'esterna bellezza; e voi, che intanto avrete goduto qualche riposo dopo il lungo ragionamento, che avete fatto, dimostrerete poi l'interna bellezza, per conchiudere, che anche nel concorso delle idee consiste la perfezione nella bellezza mista. *Aris.* Ma qual Sonetto sceerremo? *Eg.* Senz'altra diligenza l'istesso, che Tirsi disse, contenere il concorso, nell'ultimo ragionamento, il quale è il seguente.

Poichè Voi, ed Io varcate avremo l'onde
Dell'atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
Delle valli infernali ime, e profonde,
Io sperrei, che assai dolci, e gioconde
Mi sarebbe i tormenti, e l'aspre pene

Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e disdegno or mi nasconde;
E Voi, mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Coll'inteso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, che essendo i falli nostri
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali fien, diversi i chiostri.

Alc. Per uscir del mio obbligo, non intendo ripeter quì le circostanze, che costituiscono ciascuna idea; mentre farei torto al felicissimo ingegno d'Egina, che le à già ascoltate; ma solamente la proposizione fermata da Tirsi nel passato discorso, che ogni componimento debbe avere l'idea signoreggiante; e del resto, secondo che richiede ciò, che in esso si parla, vi possono concorrere anche le altre idee. Con essa adunque camminando, vedremo in prima l'idea, che signoreggia nel recitato Sonetto; e poi come in esso concorrano opportunamente anche le altre: stimando io, che tutte ve l'abbia usate l'Autore; e finalmente, come, sebbene l'idea non è unica, sia il Sonetto perfettamente bello nell'esterno; e che tali Sonetti di maggiore artifizio sieno ripieni, che gli altri, i quali contengono solo un'idea. L'idea signoreggiante, senza alcun dubbio, ella è la mezzana, o temperata, perchè ella prevale nel Sonetto. *Eg.* Come è egli ciò, se trattandosi principalmente nel Sonetto della privazione della vista corporale dell'amata Donna, il suo argomento appartiene all'idea umile, come si disse nel secondo ragionamento? *Alc.* Egli è vero; ma non però io non mi appongo, perciocchè non potendo l'idea umile giammai concorrere colla sublime, non che a quella signoreggiare, massimamente in Poema brevissimo, come è il Sonetto, per la loro necessaria ripugnanza, e totale contrarietà; quando col concorso dell'idee sopra umile argomento il Poeta adoperar vuole, dee portarsi in guisa, che nel concorso preponderi la moderata, acciocchè la sublime, la quale verso la moderata non à tanta ripugnanza, quantunque mai non si abbassi a servire all'umile, non isdegni scendere a' servigi della moderata. Questa teorica egregiamente posta in pratica dal Costanzo si riconosce nel Sonetto, del qual parliamo; dappoichè per ridurre l'umile argomento alla moderata idea, non solo lo veste per lo più di sentimenti, e concetti moderatamente elevati: ma il secondo quadernario, o base, e il primo terzetto, o volta, dona interi alla stessa idea, ed in conseguenza due delle quattro parti del Sonetto; e perchè il confronto di ciò può aversi dalla dimostrazione di ciascuna idea, però permettetemi, che senza più faccia passaggio alla seconda mia proposizione, dimostrandovi il concorso delle idee nel recitato Sonetto; il qual fine conseguiremo più comodamente col dividere in tre parti il medesimo Sonetto, e la prima dare all'idea sublime, la seconda alla temperata, e la terza all'umile. Che il Sonetto incominci con idea sublime, manifestamente apparisce dalla considerazione del primo quadernario; imperocchè primieramente ivi si parla dell'eternità, che dopo la morte incontrano le nostre anime, la quale senza dubbio,

non

non pure è l'argomento sublime, ma si stende con concetti molto alti, e altamente, e nobilmente spiegati, come sono il varcar l'onde di Stige, e l'esser condannato senza speranza ad abitar le ardenti arene delle valli infernali: il che esprime il passaggio de' Rei dalla vita temporale all'eterna morte. Ritruovo oltre acciò in questo quadernario un parlare tutto traslato, ed affigurato, e di metafore ripieno, tutte nobili, e magnifiche, come, *Varcar l'onde di Stige* per passare all'Inferno, *fuor di speme* per sempiternamente, *abitar le arene* per dimorare in alcun luogo, *valli infernali* per l'istesso Inferno; e molti concorsi di vocali, e di dittonghi così bene adattati, che lo rendono molto grave, come sono i due del primo verso, *Poichè Voi, ed Io*, e *varcate avremo*; e quel del secondo, *Stige, e saremo*; e gli altri tre del quarto *valli Infernali ime, e profonde*. E finalmente in questo proposito osservo l'opportuna situazione delle voci, che sono tutte piene, e risonanti, il numero, ed armonia perfettissima de' versi, e sopra il tutto il circolamento dell'unico periodo, che racchiude in se questa parte del Sonetto, il quale si raggira con somma gravità per tutto il quadernario; ed entrando d'uno in altro verso, gli commette tutti in guisa, che non può farsi alcuna posata, nè pigliarsi respiro, finchè non si giunge al termine della medesima prima parte: le quali cose più che abbastanza ci fanno vedere, quanto maestrevolmente abbia il Costanzo colla sublime idea incominciato il Sonetto, che stiamo esponendo. La seconda parte i seguenti sette versi comprende, cioè il secondo quadernario, e il primo terzetto, i quali io dissi essere d'idea temperata, perchè, sebbene l'argomento, o il suggetto, che si spiega in essi, come pure abbiam detto, si pertiene più all'umile, che al temperato; nondimeno egli si esprime con concetti moderati, e con ogn'altra circostanza dalla moderata idea richiesta. Sono i concetti adattati alla moderazione, perchè nobili sono, e particolarmente i due principali, cioè la speranza del Poeta di poter godere della vista della sua Donna, la quale allora gli toglievano la superbia, e il disdegno di quella, almeno dopo la morte dentro l'Inferno, le pene del quale da tal vista sarebbero a lui state addolcite, e di diletto riempiute; e il prevedere, che alla sua Donna avrebbe temperati, e raddolciti i tormenti infernali il diletto, che avrebbe ella avuto, in veggendo il male di lui *senza pare*, cioè maggior di quello d'ogni altra dannata Anima; perciocchè, oltre al male delle infernali pene, vi sarebbe in lui stato quello, che recava seco morendo, cioè i tormenti amorosi dallo sdegno, e dalla superbia della medesima sua Donna cagionati: e questi concetti sono nobili, perchè le cose, che rappresentano, quanto si discostano dalla sublime, e scelta intelligenza, tanto all'umile, e comune sovrastano, come chiaramente apparisce. Or sì fatti concetti sono spiegati non meno splendida, e graziosamente, che con molto giudizio, perchè la grazia, e lo splendore dalla comune intelligenza gran tratto non si dilunga, come si riconosce da i modi del dire, e dalle traslazioni, e metafore in essi contenute, cioè *far dolci i tormenti colla vista delle luci della sua Donna: nascondersi le medesime luci dalla superbia, e dallo sdegno: mirare il male, e temperare il dolore col piacer della vista del penare al-*

trui,

terni, i quali sono modi per certo e di molta grazia, e splendore ripieni, e altresì ad ogni intelligenza adattati. *Eg.* Ma che cosa è mai quella maniera di dire stranissima: *che assai dolci, e giocande mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene?* A me rassembra, anzi fallo, e forza di rima, che altro; perchè l'aggettivo *giocande*, che è femminile, mal si conviene a' *tormenti* sustantivo maschile, il quale gli sta più vicino, che il sustantivo femminile di *pene*. *Alc.* Scusatemi Egina: egli è assegnato modo di dire, e molto grazioso riputato viene dal nostro dottissimo (a) Euganio Libade nella sua Poetica, ove se ne leggono altri esempi, se ben mi ricorda. *Eg.* Mi avete tolta d'un grande impaccio. *Alc.* Seguiterò adunque il mio ragionare. *Eg.* A vostro comodo. *Alc.* Maravigliosa poi è la dimora dentro i limiti del moderato, che in questa parte à fatta il Costanzo, la quale è tanta, che a gran fatica io stimo, che altra maggiore possa trovarsene: perciocchè qualunque circostanza, al sublime, e all'umile troppo inchinata, è rivocata, e corretta da contraria, ed opposta negligenza. *Eg.* Contentatevi di mostrarmele. *Alc.* Riguardate in prima il sito delle voci ne' versi, le quali, perchè coll'artifiziosissima collocazione non rendano i versi troppo pieni, e sublimi, come certamente sarebbero, vengono scelte senza dittonghi di gran momento, e accompagnate in guisa, che i versi da molti concorsi di vocali simili non sieno ingranditi, e renduti magnifici: ma non però sono da quegli abbandonati affatto, essendocene due nel secondo quadernario. Passate poi alla costruzione de' periodi, il circolamento de' quali, che tenderebbe al sublime, si corregge dal giudizio di metter la coma in fine del verso, e non lasciarvi alcuna voce, che abbia necessario bisogno della compagnia di quello, colle quali incomincia il verso seguente; e oltre acciò da più duplicazioni d'epiteti, come *dolci*, *e giocande*, ed *alme*, *e serene*, che, come dicemmo nel secondo ragionamento, più all'umile si convengono. Considerate inoltre le collisioni, che non tolgono a i versi la dolcezza, e la grazia, desiderate dalla moderata idea, e impediscono loro nel tempo stesso l'alzarsi al sublime, e il cader nell'umile; e finalmente vedete la piena, e graziosa armonia, o numero del secondo, del terzo, del quarto, e del sesto de' versi di questa parte, corretta colla poca, e sgraziata del primo, e del quinto, e coll'infinito sustantivato del verbo *penare* posto in rima nel settimo; e la troppa pienezza delle desinenze in *onde*, e in *ostri*, snervata colla poca dell' altre in *one*, e in *are*; o la molta dolcezza del primo verso inasprita dalla dura unisonanza in *ei*, e in *ai*, *Io sperarei ch'assai*; come all'incontro la troppa asprezza del sesto raddolcita colla leggiadria dell'altra in *or*, e in *ir*, *il dolor de i martir*. Ma tempo è omai di far passaggio alla terza parte consistente nel secondo terzetto, il quale viene abbracciato dall'umile idea. Il suggetto di questa parte è acconcissimo per l'umiltà: non essendo egli altro, che il luogo, dove albergar dovevano l'Autore, e la sua Donna nell'Inferno. I concetti, che ce lo rappresentano, piani, e bassi sono, ma non già vili; e le voci, che ce gli spiegano, tutte proprie, e da niuna metafora, o traslazione abbellite. Non c'è, che un semplice concorso di vocali, ma il men sonoro, e più gracile, che si ritrovi, cioè della lettera *I*, che

(a) Benedetto Menzini.

che nulla accresce punto di magnificenza al verso; nè, che una semplice figura consistente nel contrapposto di *poco*, e *troppo*, la quale è appunto di quelle, che nel secondo ragionamento fu detto, rigettarsi dal sublime stile, come troppo obbligate, e di poca considerazione, e per l'istessa ragione abbracciarsi dall'umile; e finalmente diremo, all'umiltà appartenersi anche la voce *amare* posta in desinenza di verso, benchè serva per sustantivo, perchè le rime de gl'infiniti trisillabi sono poco, anzi nulla, dicevoli al sublime carattere, rendendo oltre modo basso, e sgradito il verso, massimamente se sono de' verbi della prima maniera, come è quello, del qual favelliamo. Chiude poi questa parte colla considerazione dell'egualità della pena, e della diversità del luogo; e questa sentenza, o riflessione, è molto sottile, e però molto adattata all'umile idea, la quale, come parimente si disse nel mentovato secondo ragionamento, molto si compiace di sì fatte sottigliezze; ma non però non à questa parte alcuna cosa, che meriti riguardo, ritrovando io in essa la pienezza della desinenza in *estri*, e il posamento, o divisione, o cesura de' versi nella quinta, o settima sillaba, o nella quarta accentata, che equivale alla quinta per la forza dell'accento, le quali cesure sono le principali, e le più importanti di tutte le altre; e finalmente la circolazione del periodo, la quale non è rotta, che da una semplice coma, nel secondo verso. E di vero con molto giudizio à il Costanzo nobilitata questa parte colle predette riguardevoli circostanze; imperocchè, essendo priva d'ogni metafora, e traslato, e d'ogni figurato modo di dire, anche di quei, che all'idea umile non si disconvengono, sarebbe riuscita per la sua troppa umiltà poco acconcia a collocarsi, ove le altre due idee concorrer dovevano; nè che mostruosa sarebbe stata riconosciuta, e difforme; ed in conseguenza di poco accorto avrebbe fatto conseguir la taccia all'Autore, il quale per la stessa ragione della mostruosità, anche la magnificenza della sublime idea alquanto corresse colla cesura nel terzo verso del primo quadernario, fatta nella sesta sillaba, la quale è delle meno graziose, e nobili; e colla duplicazione dell'epiteto alle valli, chiamandole *ime*, e *profonde*, che l'istesso significano, oltre all'altro epiteto d'*Infernali*: la qual duplicazione, come si è detto più volte, conviene anzi all'umile, che al sublime carattere; ed ebbe anche particolar riguardo di tessere unitissimo il Sonetto, del qual si parla, perchè l'unione perfetta fa passare d'una in altra idea il lettore, il quale, senza ricever trattenimento dalla diversità di quelle, stimando necessario tutto ciò, che legge, giudica poi artifiziosa la medesima diversità, quando giunge a riconoscerla, massimamente se sarà accompagnata con tal felicità di passaggio d'una in altra idea, che l'abbassamento, o l'innalzamento riesca insensibile, come avviene nel presente Sonetto. Dalle dette cose adunque risulta una necessaria conseguenza, cioè che il concorso delle idee non può riuscire senza sconcezza, e mostruosità, spezialmente in componimento breve, se ciascuna d'esse non viene alquanto corretta, ed in particolare l'estreme; e perchè intorno a ciò maggior diligenza, e studio, e artifizio il compositore usar debbe, però egli maggior lode acquisterà dalle composizioni con sì fatti concorsi

lavora-

lavorate, che dalle altre, le quali dentro una ſola idea ſon teſſute; e queſta conſeguenza ſerve anche per ſoddisfare all'ultimo mio obbligo di moſtrarvi, che queſto Sonetto, ancorchè non contenga una ſola idea, ma le annoveri tutte, non pur perfettamente è bello nell'eſterno, quanto ogn'altro; ma la ſua bellezza è dotata di maggiore artifizio. *Eg.* Molto pienamente, e con meravviglioſa chiarezza vi ſiete, o Alcone, diſobbligato; e a me non reſta in queſta parte, che più deſiderare. Ora tocca a voi, o Ariſteo, di terminare il ragionamento, ſcoprendomi l'interna bellezza del Sonetto, che ſtiamo conſiderando, acciocchè poſſa conchiuderſi, che anch'eſſo gode del miſto d'ambedue le bellezze. *Ariſ.* Conchiudetelo pure, che non v'è dubbio. Siccome Alcone non ſi è dilungato dall'ordine, che pigliammo nel principio di queſti ragionamenti, in eſponendo la bellezza eſterna, così anch'io all'iſteſſo mi atterrò, per dimoſtrarvi l'interna. In prima adunque rintracceremo ciò, che à voluto eſprimere il Poeta in queſto Sonetto: indi ſe l'abbia eſpreſſo; ed in fine alcun giovevol principio caveremo da i ſentimenti di eſſo. Si ſtudia quì il Poeta d'eſprimere con una noviſſima, e ſottiliſſima dimoſtrazione, che egli amerà la ſua Donna, anche dopo la morte; e quella all'incontro odierallo; e con queſta occaſione parla di tutto ciò, che avviene dopo la morte, sì a i ſenſuali amanti, come alle ſuperbe Donne; e dice, che paſſando dopo la morte ambedue all'Inferno, egli giugnerebbe a goder quivi della viſta di lei, dalla quale verrebbero addolciti i ſuoi infernali tormenti; e per lo contrario ella, veggendo lui penare, tempreterebbe le pene, alle quali ſarà nell'Inferno condannata; ma dubita, che la diverſità de' falli, ancorchè la pena debba eſſere uguale, non li divida, e non li conduca in diverſo chioſtro, l'uno dall'altro diſgiunto. Queſto è tutto ciò, che à voluto eſprimere il Poeta nel preſente *Sonetto*. Dovremmo adeſſo vedere s'egli l'à eſpreſſo; ma perchè dalla lezione del Sonetto apertiſſimamente ſi ſcorge, eſſer di tal maniera eſpreſſo, che non v'à, che deſiderarſi di più, io anderò traſcegliendo alcuni paſſi degni di avvertimento, e intorno ad eſſi anderò facendo qualche rifleſſione. E primieramente è neceſſario vedere qual foſſe l'amore del Poeta, e quale l'odio della Donna amata. Io per me, inquanto all'amor del Poeta, ſtimo, che foſſe ſenſuale, sì perchè non contiene, che il deſiderio della viſta corporale della Donna: sì perchè afferma il Poeta, che dopo la morte ſarebbe ſtato condannato all'Inferno, dove i ſenſuali amanti ſon condannati, e non già i contemplativi, che ſecondo Platone, anche in vita ſi beatificano: sì perchè gravi pene dice dover patire per ciò nell'Inferno: sì finalmente perchè il troppo amare del Poeta ſi chiama *fallo*, il qual termine non ſignifica, ſe non che con troppa ſenſualità egli amava. Circa poi l'odio della Donna, egli chiaramente ſi riconoſce dalla conſiderazione delle parole del Sonetto derivar dalla ſuperbia, la quale era quella, che induceva la Donna a diſpregiare, e ſdegnare l'amore del Poeta, e fuggir dalla viſta di lui; e ſimil ſuperbia anch'eſſa ſi chiama *fallo*, perciocchè poeticamente parlando ſecondo Platone nel Convito, chi ſdegna d'eſſere amato, e non riama, è reo, non pur di uno, ma di tre delitti cioè

di fur-

di furto, perchè ruba l'anima dell'Amante: d'omicidio, perchè l'Amante in se stesso uccide, privandolo dell'anima: e di sagrilegio, perchè non solo l'anima, che ruba, ma l'istesso Amante, contro al quale si pon mano, come amante, è cosa sagra, per le ragioni addotte in altro ragionamento. Or questi falli ambedue sono degni d'Inferno, luogo adeguato, sì per la sensualità, come per la superbia. Per esprimere adunque il Poeta, che egli avrebbe proseguito ad amar la sua Donna, e questa a lui odiare, anche dopo la morte, incomincia a dire, che varcheranno ambedue *l'onda di Stige*, cioè passeranno all'Inferno, il cui cammino, secondo i Gentili, è intersecato anche dalla Palude Stigia, che nasce dal soprabbondante ribollimento del fiume Acheronte; e saran condannati ad abitar quivi *senza speranza* di poterne uscire. *Eg.* Trattenetevi, Aristeo; e scioglietemi un dubbio, del quale non vorrei dimenticarmi. *Aris.* Dite pure. *Eg.* Come dice quì il poeta, che saran condannati all'Inferno senza speranza di uscirne, se i loro falli non mi paiono tanto enormi, che un giorno non possano ed egli, e la sua Donna avere speranza di passare a gli Elisj Campi, donde secondo Vergilio, chiara cosa è, che ritornano al mondo le anime? *Aris.* Leggiadro dubbio per vero: ma per toglierlo di mezzo, comecchè basti il dire, che (siccome a me pare) l'Autore non si è valuto dell'opinione suddetta di Vergilio nel tessere il presente Sonetto; nondimeno considerate, che, ammessi i falli di costoro nel grado, che voi dite, quando anche passassero a i Campi Elisj, e ritornasser quindi al mondo, non ritornerebbero ne' medesimi corpi; e oltre acciò per l'obblivione, che, giusta Vergilio stesso, le anime beono nel fiume Lete, più non si rammenterebbero, nè di se stesse, nè dell'amore, nè dell'odio antidetti; e però dice il Poeta *senza spene*: essendo lo stesso non tornar più, e tornare affatto diverso. *Eg.* Nobilissimo scioglimento. Or continuate il vostro ragionare. *Aris.* Soggiunge poscia il Poeta, che nell'Inferno egli potrebbe a sua voglia, e talento goder della vista della sua Donna, la quale dalla superbia di quella, mentre egli vive, gli viene involata; e da tal vista spererebbe di ritrarre tanto diletto, e gioia, che i tormenti, e le pene infernali assai gli si diminuirebbero, e addolcirebbero. E avvertite, che non dice affermativamente, che ritrarebbe diletto, ma che *spererebbe di ritrarlo*, col qual termine tanto più esprime la gagliardia del suo amore, e del suo desiderio: mentre benchè conoscesse, non potersi dar nell'Inferno cosa dilettosa, nondimeno, tanto era la dolcezza del suo amore, che sperava, che anche nell'Inferno avesse potuto farlo godere. Che poi gli amanti sensuali ogni lor godimento pongano nel sensibile, non fa di mestieri ripeterlo quì, per esser ciò cosa notissima, e negli altri ragionamenti averne noi parlato abbastanza. E con questo il Poeta viene chiaramente a dimostrare, che egli avrebbe dopo la morte amato eccessivamente la sua Donna, come in vita faceva. Passa quindi a far vedere, come quella avrebbe seguito ad odiar lui; e per ispiegar questa cosa, si vale del piacere, che sente chi odia in veder penare l'odiato; e dice che la sua Donna avrebbe rattemperato il dolore cagionatole dalle infernali pene, col diletto di veder lui dalle

stesse

fè infernali pene afflitto ; e tal piacere lo chiama *intenso*, per esprimer la finezza dell'odio della Donna, contrapposta quantitativamente alla finezza dell'amor suo. *Eg.* Ma perchè chiama *senza pari* le sue pene, e non già quelle della Donna ? *Aris.* Perchè doppie egli si avvisava, che esser dovessero, come poco fa anche Alcone ha considerato, cioè le infernali, e le amorose ; mentre queste non cessano, perchè altri muoia ; ma passano coll'anima all' altro mondo, come dice Vergilio : *Curæ non ipsa in morte relinquunt*. *Eg.* Appunto debbe esser così. *Arist.* Ma voi tuttavia state sospesa ? *Eg.* Penso al quasi universal costume delle Donne di dispregiar chi le ama, e a maggiore amore contrapporre maggior disprezzo. *Arist.* Spiegatevi meglio. *Eg.* In ogni età, e appresso quanti mai anno scritto de' proprj amori, leggo assai più miserie, che dolcezze. Scrive Ovvidio.

Facta merent odium, facies exorat amorem.

scrive il Petrarca:

Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch'io vo dietro a quel, che m'arde.

e tralasciando infiniti altri, l'istesso nostro Costanzo scrive:

Io non so, come Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede, e comporta.

Aris. Non ve ne maravigliate, Egina, perchè così va la cosa ; e non può peravventura altramente andare. *Eg.* La ragione ? *Aris.* Molte sono le ragioni, per le quali le Donne, assai più che gli uomini, si dilettano di non riamare, e insuperbiscono contra chi le ama ; imperciocchè altre ve n'à, che in sì fatta guisa operano, per esser più dagli uomini amate ; perche generando appetito la privazione, più che la Donna si mostra restia, più nell' uomo il desiderio amoroso s' accalora ; ed in questo assioma, certo è, che le Donne, non men che gli uomini, sono ottime filosofanti. Altre mal sofferendo la suggezione, che il femminil sesso per natural legge debbe al maschile, da quella proccurano di liberarsi, per quanto loro permesso viene, col mezzo di non corrispondere nell' essere amate ; e per vero dire acquistano per simile strada sopra gli uomini per lo più dispotica signoria. Altre a buon fine si conducono a non corrispondere, per raffrenare il troppo empito dell' amoroso desiderio negli amanti, e difender da quello la loro onestà, e la fama loro ; e tal si portò Madonna Laura col nostro Petrarca, siccome ella dice per bocca di lui.

Perchè a salvar te, e me null'altra via
Era alla nostra giovanetta fama :
Nè per ferza è però madre men pia.

Ma perchè non siam qui a ciò ragunati, basteranno queste ragioni per soddisfare al vostro desiderio ; e senza più intrattenermi, condurrò a fine la sposizione del Sonetto del Costanzo. *Eg.* Elle sono soprabbondevoli. *Arist.* Chiudesi finalmente il Sonetto del Costanzo con una dubitazione, la quale si è, che essendo stati i falli loro diametralmente, per dir così, opposti, cioè il suo per amare con troppa violenza, e quei della Donna per nulla amare, anzi troppo abborrire (tanto importano i termini di *poco*, e di *troppo*, siccome riconoscesi dal contesto di tutto il Sonetto), egli teme, che ancorchè le pene di

ambedue

ambedue nell' Inferno sieno per essere uguali, abbiano quivi ad esser puniti in diversi chiostri, o luoghi, o siti; nel qual caso, perchè non avrebbon comodo di vedersi, sarebbero ambedue privi del diletto, che egli ritrar potrebbe dalla vista del volto di lei, ed ella dalla vista delle pene di lui. Contien questo passo velatamente, e virtualmente la dimostrazione della qualità, e quantità delle pene, colle quali nell' Inferno si puniscono i due falli della superbia, e dell' amor sensuale; il che per meglio intendere, saper dovete, che varie furono le opinioni de' Poeti intorno al sistema dell' Inferno; imperciocchè Vergilio tra i Latini, mette il principio di quello dentro una Selva presso Cuma; e per una spelonca circondata da fetida lacuna fa incominciarne la strada, e quivi parecchi infernali pene annovera, e dispone; e quella de' morti privi di sepoltura stabilisce, prima di passare il fiume Acheronte. Di là dal fiume poi pone la bocca dell' Erebo, ove colloca l' anime de' pargoletti, che muoiono in fasce, e quelle di coloro, che muoiono a forza senza colpa, o che da se stessi s' s' uccidono: quindi seguita a dire, esservi una vasta campagna, che del pianto è detta, ove stanno l' anime di quei, che da Amore ad infelice fine sono condotti. Nella sinistra parte di detta campagna mette l' Abisso de i rei dannati, e nella destra la Città di Plutone; e da essa per la medesima strada a i Campi Elisj dice passarsi. Tra i Toscani alquanto ne ragiona l' Ariosto, il quale ne pon l' entrata in Etiopia, e dice trovarsi appiè d' un gran monte una grotta, ond' esce puzza, fumo, pianti, e strida; e in sull' entrata incomincia a disporre i siti de' rei, e in prima appunto parla delle ingrate Donne, le quali sono condannate a sofferire perpetuo fumo. Ma tralasciando ogni altra opinione, mi atterrò a quella di Dante, il quale descrive l' Inferno, dividendolo in nove cerchi, alcuni de' quali si suddividono in gironi, e in bolge; e ciascuno di detti cerchi, e siti egli assegna ad un delitto per la punizione. Secondo adunque questo sistema a gran ragione il Costanzo temeva d' esser condannato ad abitare in diverso chiostro da quello, dove la sua Donna abitar doveva; imperciocchè avendo noi detto, che il fallo del Poeta proveniva da sensuale amore, quello doveva esser punito nel secondo cerchio col flagello di continua bufera, e neve raggirata dal vento; e al fallo della Donna da superbia derivante il quinto cerchio era dovuto, ove dentro il lago fangoso, e puzzolente, che circonda la Città di Dite, si puniscono i superbi intesi per Flegias, del quale nell' ottavo Canto dell' Inferno Dante ragiona. *Eg.* Ma convenendo diversi chiostri a i falli mentovati; e dalle vostre parole cavando io, che diversa è la pena de' lascivi, e de' superbi, perchè il Poeta dice, che le pene d' ambedue saranno eguali? *Aris.* L' egualità qui si debbe intendere quantitativamente, e non già qualitativamente: perciocchè le pene infernali tutte sono atroci, e tutte eterne, e però il Poeta si vale della voce *eguale*, che dinota quantità; mentre per dinotar qualità avrebbe dovuto dire, che la pena sarebbe stata l' istessa in ambedue. Ma quando anche qualitativamente le voleste considerare, non parmi, che gran divario passi tra la neve, e l' acqua, pene, alle quali dannati sono i rei de' mentovati falli, secondo Dante. *Eg.* Appieno mi avete appagata.

Aris.

Aris. Ascoltate adunque la massima utilissima, che io cavo degli esposti sentimenti, ne i quali si rappresenta lo stato degli amanti sensuali; cioè che l'amar sensitivamente è cagione d'eterno danno; quando per altro Amore è principio d'eterna fruizione, diletto, e pace, come si è dimostrato ne i passati discorsi; e con ciò stimando avere in tutto adempiuto quanto mi si apparteneva, conchiuderò, che il presente Sonetto a me par bello internamente, non men di quello, che sia paruto ad Alcone circa l'esterno. *Eg.* Adunque contenendo miste ambedue le bellezze, anch'esso sarà perfetto al par degli altri. *Aris.* Senza dubbio. *Alc.* Aristeo, la notte è già imminente. *Aris.* Chiedete altro da noi, o Egina? *Eg.* Non già per la presente giornata. *Eg.* Adunque appresso altri ragionamenti anno a farsi? *Eg.* Un'altro è infallibile; e toccherà ad Elcino [*f*], che finora è stato ascoltante, a far mostra del suo sovrumano sapere; e vo dargli per compagno [*g*] Gerasto, singolare di pari nella gentilezza, e nella erudizione. *Alc.* E sopra di che? *Eg.* Scusatemi, se non ve lo dico; perchè vorrei, che giugnesse nuova la cosa, quando un'altra volta ci aduneremo. *Aris.* Per levarci la curiosità, verrem domani. *Eg.* Non so, se in sì brieve tempo potrò apparecchiare tutto il bisognevole per quello, che avremo a fare: tuttavia venite, che io vi starò attendendo.

(f) *Monf. Marc. Severoli.*

(g) *Monf. Francesco Maurizio Gibieri.*

Il Fine del Dialogo Quarto.

DELLA

DELLA BELLEZZA
DELLA VOLGAR
POESIA
DIALOGO QUINTO.

Si comenta un'altro Sonetto del Costanzo; e poi esaminandosi l'*Elvio* favola Pastorale dell'Autore della presente Opera, si spiegano i precetti della Poesia Tragica; e si mostra, come la medesima possa accomodarsi col costume Pastorale.

Egina.
(a) *Gerasto Tritonio.*
(b) *Elcino Caludio.*

(a) *Monsig. Francesco Maurizio Gontieri.*
(b) *Monsig. Marcello Severoli.*

Eg. MOlto per tempo sete venuto, o Gerasto? *Ger.* Abbiatene grado al vostro nobilissimo genio di virtuosamente conversare, il quale a poco a poco mi distacca da tutti gli affari: ma non però la mia sollecitudine è stata maggiore di quella d'Elcino, che è giunto prima di me; ed io l' ò trovato alla porta del vostro Palazzo, inteso, come mi parve, a disbrigarsi da un non so chi, che quivi importunamente proccurava di trattenerlo. *Eg.* Ma egli già viene co gli altri soliti compagni. Elcino, eh come è possibile, che voi siate stato il secondo ad arrivare? *Elc.* Io sarei stato il primo a capitarvi davanti, siccome sono stato il primo a mettere il piè sulla soglia della porta del vostro Palazzo: ma un' accattabrighe indiscreto, che mi assalta ovunque mi truova, essendo quivi sopraggiunto, per lungo tempo mi à trattenuto; e per poco non sono montato in collera per la pertinacissima indiscrezione di lui. *Eg.* Egli sarà stata la bella scena quella, che avrete fatta tra voi? *Elc.* Oh ella è stata più tosto per esser brutta. *Ger.* Interrompiamo di grazia ogni indugio, perchè grandemente mi stimola la curiosità di sapere la cagione di questa novella nostra venuta. *Elc.* Deh, Egina, non ci tenete a bada: ditela senza più, perchè anch'io sono bramosissimo d' ascoltarla. *Eg.* Finora ò adoperato, come scolare: oggi vo fare un poco da maestro, se pure me'l permetterete. *Ger.* Che dite! *Elc.* Volete voi forse esporre alcun Sonetto del nostro Costanzo? *Eg.* Ap-

Eg. Appunto avete indovinata la cosa: ma nel far da maestro, altro non bramo, che accertarmi d'essere buono scolare. *Ger*. Oh il poco guadagno, che a lungo andare farem noi quì, Compagni miei, prevedendo io, che Egina daddovero un giorno farà con essonoi quella figura, che oggi dice voler fare per ischerzo. *Elc*. Io l'ascriverei a mia somma fortuna. *Eg*. Che mai parlate, Gerasto? *Ger*. Vorrei anch'io, che quel, che ò detto accadesse: non v'essendo (come ben sapete) chi più di me intenda a' vostri vantaggi. *Eg*. Orsù ecco le Rime del Costanzo: sceglietemi il Sonetto. *Ger*. Gran franchezza mostrate, dappoichè vi rimettete alla sorte. *Eg*. Io mi sono preparata per discorrere il meglio, che saprò, intorno a qualsisia, che mi venga scelto. Ben'è vero, che per compier l'opera nel brieve tempo passato tra iersera, ed oggi, appena m'è stato permesso di chiuder gli occhi nella passata notte. *Elc*. Noi non potevamo immaginare, che voi aveste dovuto por mano ad impresa sì grande; e però ieri spinti dalla curiosità dicemmo di voler tornar oggi. *Ger*. Tanto più sarà maraviglioso, e lodevole il ragionamento, che Egina faranne. *Eg*. Or via contentatevi venire alla scelta. *Ger*. Elcino, sceglicte: essendo a voi dovuto quest' onore, che avete maggior pratica di quella, che ò io, per la bellissima conserva, che fate, di quasi innumerabili Volumi di Toscane Poesie. *Elc*. Anzi a voi si debbe; perchè voi molto più, che io non sono, sete partigiano dello stesso Autore. *Eg*. Eccoci alle odiose cerimonie. *Ger*. Noi certamente non faremo nulla; e però sarà il meglio, che voi, o Egina, prendiate il primo del Canzoniere. *Elc*. Prudentissima risoluzione. *Eg*. Mentre è volere d'ambedue, m' atterrò al primo; al quale, acciocchè possa ridur meglio a memoria le considerazioni da me fatte intorno ad esso, permettete, che attentamente sia da me letto. *Ger*. Leggetelo pure, e rileggetelo, che tanto più ne godremo, quanto più l'ascolteremo.

Eg. *Alpestra, e dura selce, onde il focile*
D'Amor trasse quel foco, ove à sett'anni,
Ch'arde il mio cor, deh come il Mondo inganni,
Mostrandoti sì grata, e sì gentile.
Chi crederia, che poi con lingua, e stile
D'averti alzata al ciel tu mi condanni
A passar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur Maggio, ed Aprile?
E che quant'io più pianga, e più languisca,
Tanto men possa far, che l'alma accorta
Dell'error suo da te si disunisca.
Or per me se pietade in tutto è morta,
Io non so, come Amor non arrossisca,
Poichè tal crudeltà vede, e comporta.

Perche il ripeter quì le teoriche d'ambedue le bellezze, col misto delle quali dee la Volgar Poesia esser maneggiata, sarebbe non men vana, ed inutile, che lunga, e rincrescevol cosa; e oltre acciò il dover non vuole, che abbiate voi, lungo tratto taciti, la noia d'ascoltarmi; nè peravventura io durar potrei lungamente a ragionare senza interrompimento; però sarà il meglio, che per soddisfare a tutte

le sad-

le suddette convenienze, senza uscir dall'intrapreso sistema; voi, Gerasto, m'interroghiate sopra l'esterne cose; e voi, Elcino, sopra l'interne; finchè sarem giunti a conseguire il nostro fine, cioè di far vedere il presente Sonetto anch'esso dotato del misto d'ambedue le bellezze. *Ger.* Prudente in verità, e discreto pensiero: ma pure avreste minor briga, se voi ragionaste a vostro talento; e noi andassimo movendo tratto tratto quelle difficultà, che ci si parassero dinanzi nel discorrer, che voi farete. *Elc.* Anch'io concorro nel parer di Gerasto. *Eg.* Poichè tale è il vostro consiglio, son pronta a seguitarlo; e incomincierò dall'esterno. Il presente Sonetto, secondo me, all'umile idea s'appartiene; perciocchè il suo argomento è umile, contenendo in se il semplice sensibile Amore del Poeta, non corrisposto dalla sua Donna, benchè lungo tempo abbia egli sofferto, e servito. Umili sono anche i concetti, co' quali si rappresentano la durezza della Donna, e la lunga servitù, e sofferenza del Poeta; il che non mi affatico a mostrarvi, come nè meno l'umiltà d'alcuna sentenza; perchè tutto ciò per se stesso apparisce chiaro, e dalle altre dimostrastrazioni, che deggio fare, vien confermato: ma alquanto mi distenderò intorno alla locuzione. Ella non à dubbio, che ne' quadernarj per la quantità de'traslati, delle metafore, e de'figurati modi di dire, pare non poco nobile, e aliena dall' umiltà: contuttociò niuna delle mentovate cose esce da i limiti all'umile stile prescritti, al quale non è disdetto l'uso di quelle a suo talento, quando tali non sieno, che ad altro carattere si convengano. Veggasi la metafora della *selce* per la Donna amata: ella è umile. Veggasi l'altra del *focile* per lo strumento, col quale Amore accende il suo fuoco: ella è umile; anzi taluno la giudicherebbe anche vile. Veggasi quella dell'*ardere il cuore* per costringere ad amare: anch'essa, come usatissima, è popolare, ed umile; e di sì fatte metafore si valse il Petrarca nella Canzone. *Nella stagion che il ciel rapido inchina*, la quale tutta dentro il carattere umile si raggira; cioè della prima, e della terza svelatamente, e della seconda, virtualmente, in quei versi.

Come m'à acconcio il foco
Di questa viva petra.

Nè meno umile è quell'altra *d'aver alzata al cielo la sua Donna colla lingua, e collo stile*; e benchè il Petrarca si valesse di essa in quel Sonetto di carattere magnifico. *Io pensava assai destro esser sull'ale*, ove disse.

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave, o lingua.

nondimeno, come nota, e popolare, può anch'ella servire all'umiltà. *Elc.* Ma come, o Egina, si può innalzare altrui colla lingua, e collo stile? *Eg.* Voi uscite della metafora; perchè innalzare al Cielo con lingua, e stile, significa celebrare al più alto segno. Ma non però, anche proprriamente parlando, questo sentimento zoppicherebbe; perchè la lingua, e lo stile col suono delle parole, che vien ricevuto dall'aria, e portato in alto, sono strumenti ben'atti ad innalzare, al par di quello, che sarebbon le ali, come si riconosce dal suddetto passo del Petrarca, nel quale si dà il volo alle parole, non men che

alle penne. *Elc.* Egregiamente avete risposto: proseguite ora il vostro ragionare. *Eg.* Umile finalmente è anche l'altra metafora de' mesi dell'anno significanti l'etadi dell'uomo, non solo per l'umiltà de gli stessi vocaboli de' mesi, ma per esser volgare il paragone tra l'anno, e la vita, e tra le stagioni di quello, e l'etadi di questa. *Ger.* Giacchè Elcino vi à fatta una domanda, voglio farvene una ancor' io. Vorrei saper da voi, quali età spiegate vengano da i mesi nel Sonetto nominati. *Eg.* Non solamente io voglio, Gerasto, rispondere alla vostra domanda; ma di più voglio mostrarvi, dentro la metafora de gli stessi mesi contenersi il tempo preciso, che corse fra l'innamoramento del Poeta, e la composizione del Sonetto, del qual parliamo. *Ger.* E'grande il vostro ingegno, Egina! *Eg.* Ascoltatemi. Aristotile nella Retorica, dividendo l'umana vita in tre età, cioè, gioventù, virilità, e vecchiezza, costituisce il vigore del corpo dal trentesimo infino al trentacinquesimo anno; e dona poi tutti gli antecedenti alla gioventù, e tutti i susseguenti alla vecchiezza. Dividendosi pertanto a detta misura metaforicamente l'anno, inteso per lo corso della vita umana, e' si verrebbe a costituire la sua gioventù da Aprile infino a tutto Agosto; la virilità da Settembre a tutto Ottobre; e la vecchiezza, da Novembre a tutto Gennaio: portando l'anno in questi tempi tutto ciò, che all'età suddette assegna Aristotile: senza aver riguardo a Marzo, e Febbraio, i quali, come simboleggianti i due estremi della vita, sono incapaci di considerazione. Or pratichiamo questa teorica nel caso del Costanzo. Egli dice, che eran sette anni, che amava la sua Donna. Questi sette anni si deono distribuire tra i mesi nominati nel Sonetto, che sono Ottobre per la virilità, e Maggio, ed Aprile per la gioventù. Se adunque divideremo gli anni suddetti in due parti, e la maggiore, cioè anni quattro, concederemo alla gioventù, com'è il dovere, perchè la virilità non era ancora compiuta, come dimostra la voce *omai*, che è avverbio imperfezione di tempo dinotante, verremo a conchiudere, che il Poeta s'innamorasse d'anni ventisei in circa, e quando compose il presente Sonetto, avesse intorno a trentaquattro anni. *Ger.* Sottilissima osservazione è quella, che avete fatta, o Egina; e ne godo, e me ne rallegro; perchè da essa scorgo apertamente l'incomparabile perspicacità del vostro intelletto; e perchè la nobiltà di tale osservazione, merita ogni più esatta diligenza, per torle ogni neo, che vi potesse essere; però contentatevi di rispondere a due difficultà, che v'incontro. *Eg.* Dite pure. *Ger.* Secondo la vostra sposizione, il Poeta s'innamorò quattro anni prima della virilità: non è egli vero? *Eg.* Verissimo. *Ger.* Or come dice, che aveva passati il Maggio, e l'Aprile della sua vita, che sono i principj della gioventù? Io per me stimo, che avesse dovuto più tosto dire il Luglio, e l'Agosto, i quali sono più prossimi a'mesi, che dinotano la virilità; tanto più, che il Poeta nell'esprimere il fine della virilità, non si valse del Settembre, ma nominò l'Ottobre, che è l'ultimo mese alla virilità assegnato. *Eg.* E' facile lo scioglimento, se si considera, che il Poeta nel primo caso, dovendo esprimere la gioventù già finita, non aveva bisogno di mese determinato, ma poteva valersi di qualunque

que mese, pigliando la parte pe'l tutto; e gli piacque valersi del Maggio, e dell' Aprile, perchè questi due mesi, come di Primavera, più acconci sono, e meno oscuri, per dimostrarci la gioventù. Ma nel secondo caso, non essendo terminata la virilità, era necessario, che mettesse determinato il mese, acciocchè si potesse ritrovare il preciso tempo da me sposto di sopra. Dite ora l'altra. *Ger.* A me pare, che il Costanzo abbia turbato quì l' ordine de' mesi, nominando prima Maggio, e poi Aprile. *Eg.* Voi direste sanamente, se innanzi a' detti Mesi non fosse stato nominato Ottobre, a cui, quando s'annoveri all' indietro, come quì dee farsi, è più vicino Maggio, che Aprile. Bramate altro? *Ger.* Non già. *Eg.* Torniamo adunque al confronto dell' umiltà de gli ornamenti, che abbelliscono i quadernarj del presente Sonetto; e veggiamo, che i traslati parimente sono umili, come *fuoco*, per scintilla, *mostrare* per apparire, *passar la vita* per vivere, i quali sono tanto popolari, che omai proprie, e non più traslate voci si potrebbero dire: nè le vaghezze della lingua sparse per questi versi sono meno intelligibili, ed usuali, come è quella del verbo *avere* in sentimento d'essere, il qual verbo, anche quando serve al retto plurale, adopera colle terze voci del numero del meno; e tal vaghezza è usatissima appo ogni Toscano Scrittore. Ma io non arrivo ad intendere il valore dell'avverbio *poi*, nel primo verso del secondo quadernario; se pur non istà quivi in luogo della preposizione *dopo*, e non è sì fatto cambiamento anch'esso vaghezza di lingua. *Elc.* Appunto l'avverbio *poi* in questo passo è usato in cambio della preposizione *dopo*; e benchè di sì fatta vaghezza non se ne truovino molti esempj, nè io ne abbia veduti altri, che quei di Francesco da Barberino, il quale ne' Documenti d' Amore sotto Industria alla regola ventesimasesta disse. *Riman poi morte memoria vivente*; e sotto Prudenza al documento primo. *E poi notte arrivato*; E quell'altro del Traduttore delle Pistole di San Girolamo. *Poi questo, somigliantemente ti ammonisco, che, &c.* nondimeno la sua troppa singolarità, non solo non la trasporta fuor dell' umil carattere, ma quanto la rende incapace d'esser congiunta allo stil sublime, perciocchè gli estremi sono tutti viziosi, tanto all'umile la fa adeguata. Nè vi maravigliate, che il Costanzo si sia valuto nella suddetta guisa del mentovato avverbio, perchè si pare, che egli sopra gli altri avverbj goda privilegio d'esser da' buoni scrittori stranamente usato. *Eg.* Come egli è ciò? *Elc.* Il Petrarca, e prima di lui Dante, e gli altri Antichi tutti, usaronlo senza la *che* sua indivisibile compagna a somiglianza del Provenzale *pos*; e fondato sul loro esempio fecelo anche il Molza nella Canzone, che incomincia. *Dappoichè portan le mie forme stelle.*

> *Canzon, poi non mi lice*
> *Di stelle ornar le chiome,*
> *Alla mia Donna, come*
> *Già d'Arianna il gran Figliuol di Giove,*
> *Dir le potrai, &c.*

Truovasi appresso il Boccaccio antiposto alla particella *da*, che suol precederlo, e di *dopoi* fatto *poi da*; e oltre acciò, e questi, e il Re-

trarca, ed altri alcuna volta lo tolser di mezzo dal *dapoiche*, e scrissero *da che*; e finalmente non pochi de gli antichi Rimatori l'accordarono colla rima terminante in *ui*, delle quali stranissime cose non vi reco esempi, perchè appresso il Bembo al terzo libro delle sue Prose potrete a vostro talento trovarne. *Eg.* Potremo adunque a mio proposito conchiudere, che nella stessa stravaganza è la voce *poi* usuale; e però quelle vaghezze di lingua, che da essa si traggono, sono adattatissime alla comune intelligenza, e come tali, ben si appartengono all'umile stile. *Elc.* In quanto a me non vi à dubbio. *Ger.* Ma ditemi, Egina: se l'avverbio *poi* sta in sentimento della preposizione *dopo*, alla quale altro caso non serve, che il quarto, benchè il Boccaccio alcuna volta al terzo l'abbia congiunta, come in questo passo dal Costanzo viene accompagnata col secondo, e diceſi *poi d'avere*? *Eg.* Risponderei, che la *di* non fosse quì segno di caso, ma compagnia dell'infinito, col quale parmi, che ogni buono Scrittore congiunga spesso simil particella. *Ger.* Egregiamente rispondeste. *Eg.* Eccovi adunque dimostrato, che gli ornamenti de'quadernarj non ripugnano all'umil caratrere; al quale anche si aspettano l'antitesi *d'alpestre*, *e dura*, a i quali epiteti si contrappongono gli altri di *grata*, *e gentile*: il basso modo di dire *in tanti affanni*: la rarità de i concorsi delle vocali: e finalmente la debolezza della rima in *ile*, e la poca grandezza dell'altra in *anni*. *Elc.* Ma come vi guarderete dalla circolazione de' periodi, che in questi quadernarj è pienissima, e però nulla per l'umile stile adeguata? *Eg.* Avvertite, Elcino, ch'ella non poco è rotta dalla coma nel fine del secondo, del terzo, e del sesto verso; e poi tanta magnificenza verrebbe senza fallo abbassata dall'altre non poche circostanze umili già da me annoverate. *Elc.* Mi avete appagato appieno; perciocchè, se s'à a dire il vero, non basta la rotondità del periodo a costituire il sublime stile, ma debbono con essa concorrere le altre circostanze ugualmente magnifiche. Passate ad osservare i terzetti. *Eg.* Da essi brevemente penso sbrigarmi, perchè le cose in essi espresse, e le voci, e le frasi, colle quali si esprimono, tutte sono usuali, e piane, e proprie; e oltre acciò avvi due quadrisillabi in desinenza, e la rima in *isca* assai meschina, e debole, di modo che se non fossero i versi sostenuti nella maggior parte dall'armonia più esquisita, e dalla pienezza della rima in *orta*, senza dubbio molto sotto all'umile questi terzetti anderebbono; i quali, mercè delle stesse circostanze, non appariscono difformi da'quadernarj, nè con essi malamente accompagnati. *Ger.* Abbastanza sopra di ciò ragionato avete; e noi già siamo persuasi dell'esterna bellezza. Che ne dite, Elcino? *Elc.* Dico ciò, che voi dite; e di più dico, che Egina in questa parte è giunta al sommo della perfezione; e se (come credo) farà lo stesso circa la bellezza interna, ella, o Gerasto, non avrà più bisogno di noi, nè d'aiuto altrui. *Ger.* Ora esponeteci, Egina, l'interna bellezza, e rendete vero il presagio, che vi fa Elcino. *Eg.* Eccomi pronta; ma Iddio sa quanto felicemente sarà per riuscirmi. Nel presente Sonetto si maraviglia in prima il Poeta d'essere stato ingannato dalla bellezza della sua Donna, e d'averla ritrovata ingratissima: in secondo

luogo

luogo si lamenta dell'anima sua, che da quella non si disbriga; e in fine si maraviglia d'Amore, che comporta la crudeltà della medesima Donna. Questo argomento in due parti considerabili si divide, l'una delle quali dimostra, come s'ingannino alle volte gli amanti, credendo buono ciò, che è bello; e l'altra, come la forza d'Amore talora non permetta all'amante non corrisposto di lasciar d'amare; e ambedue sono sostenute da riguardevoli dottrine. Intorno adunque alla prima parte, in essa si spiega l'inganno di chi dà fede all'apparenza, perciocchè il Costanzo dal veder bella estrinsecamente la sua Donna (tanto vagliono quì le parole *grata*, *e gentile*) giudicò l'interna bellezza di lei; grata, e gentile la credette anche internamente; ma egli andò errato, perchè ritrovolla tanto per entro ingrata, e crudele, quanto di fuori appariva grata, e gentile. *Ger.* Ma v'à fondamento dottrinale per sì fatto inganno? *Eg.* Maisì. *Ger.* Riferitelo. *Eg.* Tralasciando quello, che ad ognuno è palese, cioè che la bellezza del corpo sia sicuro argomento, anche naturalmente, della bellezza dell'animo, perchè quella proviene dalla perfezione di questa, onde disse l'Ariosto.

Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.

altro fondamento voglio addurvi, men per mio avviso noto, e più valido, nel qual riconoscerete anche, come si può giudicare senza ingannarsi: il che, perchè io possa adempier più facilmente, premetterò due incontrastabili princìpj: l'uno, che il bello è spezie di bene; e due sono le bellezze spiegate da Platone nelle due Veneri volgare, e celeste: l'altro, che l'oggetto del desiderio è il bene, o vero, o apparente; e che dalla qualità dell'oggetto prende qualità il desiderio, di modo che nelle amorose cose, se taluno, in veggendo alcun' oggetto bello, l'ama, e si ferma nel desiderio dell'estrinseca bellezza di lui, la quale è cosa corporea, e finita, il suo desiderio si chiamerà appetitivo: ma se all'intrinseca bellezza il desiderio farà passaggio, la quale è incorporea, ed infinita, egli volontà intellettuale dovrà appellarsi. Secondo i suddetti princìpj adunque in due maniere nella vista d'un bell'oggetto si può desiderare: ma non già da ambedue il nostro desiderio saprà ritrarre l'istesso utile, ancorchè la bellezza, come abbiam detto, sia spezie di bene; mentre, essendo la bellezza estrinseca bene apparente, come cosa corporea, e finita, e perciò fallace, e ripiena d'imperfezioni; il nostro desiderio da essa facilmente può restare ingannato, e ritrarne, anzi afflizione, che godimento: il che non addiviene al desiderio dell'intrinseco bello, il quale è vero bene, perciocchè è incorporeo, e infinito, e come tale non può ingannare chi lo desidera; nè di esso può non trarsi diletto, e godimento. O dell'uno, o dell'altro desiderio, che l'anima nostra s'accenda nel ricevere in se Amore, passa subitamente nell'oggetto amato, lasciando noi privi del pensiero di noi, e perciò morti; ma non però lo stato dell'anima appresso l'amato oggetto è differente da quello, nel qual si truova, allorchè parte da noi: laonde se partirà con desiderio appetitivo, sarà ella suggetta ad essere ingannata, e a patire; se con desiderio intellettuale, conseguirà godimento.

Or vegnamo alla sposizione del Sonetto. Dalla lezione di esso riconosco, che l'amor del Costanzo derivava dal desiderio della bellezza corporale della sua Donna, da cui egli dice essere stato ingannato; perchè scorgendola grata, e gentile al di fuori, fondò il suo desiderio in tal bene apparente; e credette intrinsecamente buono ciò, che estrinsecamente era bello. Ma perchè, come abbiamo premesso, il bello estrinseco è fallace, ed il bene apparente non resiste, e per poco fà altrui godere, alla fine il Poeta si sgannò di simil credenza, riconoscendo, che il cuore della Donna non rispondeva alla faccia; perciocchè quanto questa appariva adorna di cortese bellezza, tanto quello era armato di crudele ingratitudine. Nè a lui giovò seguitarla, e servirla, e adoperare ogni più fino, e nobile stratagemma per rimuoverla dalla crudeltà: conciossiacosachè il crescimento del merito in lui cagionasse in lei disprezzo maggiore. Tanta adunque fu l'ingratitudine di lei, che sette anni mantenne il Poeta in pene, e tormenti; e tanto fu l'abbacinamento del medesimo Poeta al lume di quella apparente gentilezza, che non prima del giorno, che compose il presente Sonetto, egli si accorse dell'inganno, e d'esser morto affatto nel suo amore privo di corrispondenza. *Ger*. Come intendete, Egina, questo morire affatto nell'amore? *Eg*. Già lo dissi. Muore affatto l'amante, quando dall'amato non riscuote corrispondenza. *Ger*. Vorrei più ampla spiegazione. *Eg*. Chiunque ama, secondo l'affezione, muore in se, perciocchè in se più non pensa, e non pensando, perde l'essere, ed è morto: ma se dall'amato è corrisposto, non muore affatto, perchè vive nell'amato, dove passa l'anima sua; e quivi pensa, ed opera, e mantiene il suo essere; anzi ritorna subitamente a vivere anche in se stesso coll'anima dell'amato oggetto, che passa in lui, talmente che può dirsi, che dalla sua morte ritragga non pure una, ma due vite, come cantò colui.

Vivo due vite in me medesmo estinto.

Se poi non è corrisposto, affatto muore, perchè in se non vive, essendo morto; nè vive nell'oggetto amato, per esser da quello scacciato, e abborrito. *Ger*. Adunque se egli è, come voi dite, malamente soggiunge il Costanzo, che l'anima sua stava unita coll'amata Donna, dalla quale egli non veniva corrisposto. *Eg*. Questo dubbio porta con se la sposizione dell'altra parte dell'argomento; per la soluzione del quale, basterebbe dire, che la voce *unione*, benchè per lo più porti *internamento*, nel quale caso non v'à dubbio, che, secondo l'opinione d'alcuni, il Poeta avrebbe errato, non essendo l'anima sua stata ricevuta dall'amato oggetto; nondimeno alle volte vale per *avvicinazione*; ed in tal caso, anche secondo la detta opinione, siccome non è vietato all'anima di stare unita coll'oggetto amato, ancorchè discacciata, così non erra chi, favellando di simil morte, dice, che l'anima non sa disunirsi dall'oggetto, che ama. Contuttociò più fortemente camminando con altra opinione, vi dico, che l'anima non muore, nè può morire; e però quando si dice, che l'amante muore, s'intende circa l'operazione dell'anima a benefizio del suo corpo, non già circa la medesima anima; nè è l'anima dell'amante, che nella total morte è scacciata, e disprezzata dall'amato, ma l'istesso amante, e la

sua

sua figura corporea. Ma perchè, come si è veduto, il Costanzo era morto interamente nel suo amore, dappoichè l'anima sua per lui non adoperava nè in lui, che aveva abbandonato, nè nella Donna amata, ove si ritrovava; però si maraviglia, che quella non conosca l'errore, e non ritorni al suo corpo; e sdegnando l'ingrato oggetto, non faccia il medesimo corpo risuscitare: perciocchè lo sdegno solamente è quello, che fa risorgere il morto amante. E che per vero la morte sia del corpo, e l'errore dell'anima, vien dimostrato dallo stesso Costanzo, il quale in parlando de' tormenti cagionati dall'ingratitudine della Donna, tutti li considera in se stesso, e non già nell'anima: *Tu mi condanni a passar di mia vita in tanti affanni Ottobre omai, &c. E che quanto io più pianga, e più languisca &c. Or se per me pietade in tutto è morta &c.* ma parlando dell'errore, egli lo riferisce all'anima, e non a se: *Che l'alma accorta dell'error suo. Ger.* Ma se l'anima dell'amante, che è morto totalmente, non è, siccome voi dite, quella cosa, che discacciata viene dall'oggetto amato, come mai può stare unita con quello, il quale niega di corrispondere? e che fa quivi, non adoperando per mantenere in vita l'amato oggetto, il quale à la sua propria anima, nè per benefizio del corpo dell'amante, il quale è morto totalmente? *Eg.* Che stia tal'anima nell'oggetto amato, non è da dubitarsi; imperocchè vi passa nell'istesso momento, che si comincia ad amare; e quivi star debbe: mentre non dimorando nel proprio corpo, se non dimorasse in quello dell'amato, altro non potrebbe dirsi, se non che stesse in aria: il che non sussiste, nè meno secondo le teoriche dell'amore; e quando mai sussistesse, nulla potrebbe l'anima operare, per conseguire il suo fine, cioè l'acquisto della corrispondenza, e conseguentemente non potrebbe mai accorgersi dell'errore, del quale dice il Costanzo, che l'anima sua già si era accorta. Nell'oggetto amato poi, sebbene simil'anima non opera per mantenere in vita l'istesso oggetto, nè per benefizio del corpo dell'amante; nondimeno opera per se medesima, e per suo benefizio, movendo nell'oggetto pensieri riflessivi e al suo merito, e alla sua lunga servitù, e a cose simili, mercè delle quali possa sperare, che l'oggetto amato si renda, e le corrisponda: il che altramente mai non avverrebbe; non potendo mai l'anima propria dell'amato, che sprezza l'amante, far questo movimento, che è quello, per cui bene spesso dopo lungo dispregio, e lunga ripugnanza avviene, che l'amato si renda, o corrisponda. Ma perchè l'anima del Poeta nel corso di sette anni, e nella più florida gioventù, e virilità di lei usando tutti i modi, e stratagemmi più efficaci, non aveva acquistato nulla appresso la Donna amata, e di più mancavale la speranza di vincere, non restandole che più rappresentare, e interporre; però il Poeta si maraviglia, che quella accorta finalmente dell'errore non si disunisca, e non se ne ritorni al suo corpo. E per verità ella era troppo acciecata; ma debbesi compatire, perchè nell'amorose cose tale è la forza d'Amore, che quanto men conseguiamo, tanto più desideriamo, e la speranza in guisa ci lusinga, che tanto più ci fa creder vicino il godimento, quanto più lo rimiriamo lontano: oltre anchè essendo l'anima costretta ad amare dal Destino,

siccome

siccome questo è immutabile, così è immutabile l'amor di quella; e però disse il Petrarca.

Mio destino a vederla mi conduce;
E so ben, che vo dietro a quel, che m'arde.

Ger. Egregiamente voi dite: *Eg.* Io ò proccurato rispondere a i due punti proposti al meglio, che ò saputo, nè mi rimane a dire altro. *Elc.* Adunque avete terminato il ragionamento? *Eg.* Certamente. *Elc.* In grazia mia vorrei, che lo proseguiste alquanto più. *Eg.* Datemene campo. *Elc.* Dite qualche cosa circa il secondo terzetto, dove il Poeta si maraviglia, che Amore non arrossisca, in veggendo la tanta crudeltà della sua Donna. *Eg.* Voi volete sapere la ragione, per la quale Amore dovrebbe di ciò vergognarsi. *Elc.* Appunto: il che non parmi men considerabile, che gli altri due punti già motivati da Gerasto. *Eg.* Volentieri voglio servirvi. La crudeltà della Donna in due maniere risulta in vergogna d'Amore: nell'una, perchè si dispregia quella inviolabile sua legge, cioè riamare chi ama: nell'altra, perche essendo Amore un gran Dio, come asseriscono i Platonici, e con essi i Poeti; ed in conseguenza giusto, non dovrebbe lasciare impunita la crudeltà della medesima Donna, la quale di tre supplizj si rende degna, come rea di tre gravi delitti, cioè di furto, d'omicidio, e di sagrilegio, i quali delitti furono esposti ne' passati ragionamenti; e però il Costanzo a gran ragione si maraviglia, che Amore non arrossisca, in veggendo simil crudeltà; e la comporti, e non la gastighi. *Elc.* Mirabilmente. *Eg.* Ristringendo adunque le dette cose ad un'insegnamento, giusta il nostro solito, confermerò la massima, che altra volta ci fu recata, cioè che infelicissimi sono quegli amanti, il desiderio de' quali si pasce solamente della bellezza sensibile, perchè quella, come fallace, ed ingannatrice, fa di loro miserabil governo. *Ger.* Elcino, il vostro presagio è riuscito verissimo, dappoichè Egina è pervenuta al sommo della perfezione, anche circa l'esporre l'interna bellezza, avendola ritrovata, ed esposta, non men di quello, che mi avessi potuto far'io, nel Sonetto, di cui parliamo, il quale la mercè di lei perfettamente bello, anche nell'interno si dee giudicare. *Elc.* Egli è, come voi dite: ed io ne sento giubbilo inesplicabile. *Eg.* Ohimè, già tornan le cerimonie. *Ger.* Non è cerimonia quello, che noi dichiamo del vostro operare, che senza dubbio è maraviglioso. *Eg.* Se il ragionamento da me fatto contiene in se alcuna cosa di buono, da voi debbo riconoscerlo; e però lodatelo pure, perchè loderete ciò, che è vostro. Ma ora che farem quì, rimanendovi gran tratto di giorno? *Ger.* Se il tempo non fosse tanto turbato, potremmo uscir di casa a diportarci alquanto. *Elc.* Nè sarebbe, che bene: acciocchè prendesse adeguato sollievo la mente d'Egina cotanto affaticata. *Eg.* Nò, non è tempo d'uscir di casa: pensiamo ad alcun'altro suggetto da proseguire il ragionamento: *Elc.* Si potrebbe sporre qualch'altro Sonetto del nostro Costanzo. *Eg.* Abbastanza per oggi abbiam conversato co' morti. *Elc.* Che dir volete per ciò? *Eg.* Voglio dire, che mi prende desiderio di ragionare sopra qualche Autor vivente. *Ger.* Purchè non abbia a venirsi a confronti, e paragoni tanto da noi abborriti, vi compiaceremo: che ne dite, Elcino? *Elc.*

Confer-

confermo la vostra risposta. *Ger.* Sceglierete adunque, Egina, l'Autore. *Eg.* Giacchè il Custode della nostra Arcadia à dato motivo a questi nostri ragionamenti, è convenevole, che egli sia scelto. Potremo adunque discorrere sopra la Favola Pastorale, ch'egli à pubblicata non à guari col mezzo delle Stampe. *Elc.* Appunto desiderava, per la piena intelligenza di quella, alcune notizie, le quali da nessun'altro posso più facilmente avere, che da voi, o Gerasto, il quale sete uno de' Personaggi, che in essa parlano, e peravventura il più intimo amico dell'Autore. *Eg.* Regoliamo, se vi aggrada, il discorso, rintracciando in prima l'intenzione dell'Autore, poi considerando i mezzi, e in ultimo veggendo, se egli abbia conseguito il fine, che si prescrisse; e sopra tutto ciò potremo, secondo che porterà il discorso, interrogarci a vicenda. *Elc.* Non vuole il dovere, che voi oggi affatichiate di vantaggio il vostro ingegno. Contentatevi d'ascoltar noi: tanto più che la materia, che s'à da trattare è molto grave; nè a voi forse è per altro palese, che per le teoriche d'Aristotile: se poi in ascoltando incontrerete qualche difficultà, potrete allora chiederne da noi lo scioglimento. *Eg.* Si faccia come voi consigliate. *Elc.* Orsù, Gerasto, a voi tocca rendermi cagione di varie cose da me notate nella lezione della mentovata Favola Pastorale. *Ger.* Ahimè. Elcino, voi mi fate sgomentare: ciò s'appartiene all'Autore. *Elc.* Ed anche a voi, che in essa parlate. *Ger.* La cosa, per vero dire sta così, laonde non potendo senza taccia ricusare, mi sforzerò in ogni modo di soddisfare al mio debito. *Elc.* Egli è chiara la pretensione dell'Autore, che il suo Elvio sia Tragedia: non è egli vero Gerasto? *Ger.* Certamente; imperciocchè si riconoscono tutte le linee tirate a tal fine. *Elc.* Vorrei adunque saper da voi, per qual cagione Favola Pastorale, e non Tragedia, abbiala intitolata. *Ger.* Io stimo, che abbia ciò fatto, per isfuggir l'ostinata quistione sopra la qualità de' Personaggi della Tragedia. *Elc.* Spiegatevi meglio. *Ger.* La Tragedia, secondo il parer di molti, richiede Personaggi nobili, e riguardevoli estrinsecamente, come per chiarezza di sangue, o per titoli, e dignità; e perchè questa nobiltà manca nel nostro caso, trattandosi tra Pastori, però il Custode, per non accattar brighe, si sarà voluto servire del nome generale di Favola, il quale abbraccia anche la Tragedia. *Elc.* Ma senza l'estrinseca qualità nobile de' Personaggi, come egli pretende d'aver tessuta Tragedia? *Ger.* Coll'altra opinione, che basti la qualità nobile de' Personaggi intrinseca, come sono le virtù, e le illustri azioni, le quali si truovano non meno tra i Pastori, che nelle Città, e nelle Corti più splendide. *Elc.* Vorrei, che nel caso nostro qualificaste maggiormente la vostra sentenza. *Ger.* Voi non vi appagate della qualità intrinseca, e desiderate l'estrinseca, non è egli vero? *Elc.* Tanto io vorrei. *Ger.* Ora v'è anch'ella: essendo il Protagonista, o primo Personaggio, cioè Elvio, come descendente da una Deità, qual'è Apolline, suggetto nobile, anche estrinsecamente, benchè Principe, e Monarca non sia. *Elc.* Ma degli altri Personaggi, che direte? *Ger.* Che la qualità nobile del Protagonista è bastevole, purchè gli altri Personaggi non sieno vili, buffoni, o cianciatori, e azioni non facciano ripugnanti al nobile avvenimento Tragi-

co: la

co: la qual cosa per l'appunto fu cagione, che il Guarino intitolasse il suo Pastorfido Tragicommedia, recandosi addosso di molte critiche con simil vocabolo nuovo in Toscana. *Elc.* Ma com'ella sarà Tragedia, se porta con se il Prologo distinto dal primo Atto, e il Coro dopo l'ultimo? Voi ben sapete, Gerasto, gl'insegnamenti d'Aristotile, che il Prologo è l'intera parte della Tragedia avanti l'ingresso del Coro; e che l'esodo, o esito è tutta quell'altra parte, dopo la quale il Coro più cantar non si ascolta: dal che chiaramente apparisce, che il Prologo è il primo Atto, dopo il quale entra il Coro; e il Coro fornisce di cantare dopo il quarto, perchè terminando col quarto il nodo, il quinto all'esito, cioè allo scioglimento, è assegnato. *Ger.* Si potrebbono togliere ambedue le dette opposizioni col rispondere, circa la prima, che, sebbene il Prologo nelle Tragedie generalmente non si separa dal primo Atto, nondimeno non è vietato il separarlo nella guisa, che fu separato da i Latini nelle Commedie, alle quali l'istesso metodo, che alle Tragedie, assegna Aristotile, per quanto si cava da quel poco, che delle Commedie egli scrisse; e la separazione allora sarà maggiormente permessa, che il Prologo non conterrà alcuna parte riguardevole della Favola; e tanto più avrà luogo, quanto meno il suggetto della Tragedia sarà noto, come in proposito del Prologo fatto nella sua Orbecche dal Giraldi, che fu il primo introduttor de' Prologhi separati nelle Toscane Tragedie, discorre il dottissimo Egidio Menagio nelle Osservazioni sopra l'Aminta del Tasso; e oltre acciò anche i Greci, e a loro esempio i Latini, alle volte prima d'incominciare il Prologo della Tragedia introdussero l'Ombre a parlare: il che basterebbe per salvar l'uso del Prologo separato. E circa la seconda, che v'è l'esempio di più Tragedie di Seneca, nelle quali dopo il quinto Atto esce di nuovo il Coro. Anzi a me pare, che non sia vietato d'introdur dopo la Tragedia un pianto di popolo, o un battersi di petto, detto Commo; o una congratulazione, o allegramento, che può appellarsi Epicarma, secondo il fine, o lieto, o mesto della stessa Tragedia, la qual cosa anch'essa è spezie di Coro, e alla Corica si appartiene. Ma io tralascio ogni ragione, e dico, che ambedue gli opposti falli gli reputo commessi a bello studio dall'Autore dell'Elvio, per coprire la sua intenzione di tesser Tragedia, siccome reputai l'intitolamento di Favola Pastorale. *Elc.* Accetto la scusa, se non la difesa: non ancora però mi riconsiglio, che Tragedia ella sia, perchè la considero fondata totalmente su 'l finto. *Ger.* Avanti che risponda alla nuova obbiezione, compiacetevi dirmi, se il fatto, in leggendolo, vi è paruto tutto verisimile. *Elc.* Una sola cosa m'avrebbe scemata la total verisimilitudine, cioè quella strana bestia, o mostro, che da Lucrina viene ucciso, se non mi fossi avvisato, che in ogni tempo di simil mostri se ne sono trovati, ed anche di più terribili, e spaventosi. *Ger.* Rispondo adunque al questo, che il fatto è vero, e non finto; e però chi lo sa stimeràllo qual'è, chi non lo sa crederà, che sia stato vero, perchè lo riconoscerà verisimile, come dovete crederlo anche voi, che tale lo riconoscete. Ma non però io consento, esser necessario nella Tragedia, che il fatto sia vero, lodando Aristotile al sommo la Tragedia del Fiore d'Agatone,

garone, che di pura invenzione è composta: sì perchè nella Poesia avendo il verisimile forza di vero, ogni volta che l'invenzione della Tragedia sia verisimile, potrà esiger dagli ascoltanti la compassione, e il terrore, unico fine di questa spezie di Poesia: sì anche perchè nelle Tragedie tessute in simil guisa si riconosce maggiore artifizio, che nelle fondate sull'Istoria, quando però l'Istoria sia ignuda; perciocchè se ella sarà tanto favoleggiata, che altro d'Istoria non ritenga, che il nome, io giudico di essa, come della nuda Favola. Nè osta l'opinione del Tasso nel trattato del Poema Eroico contraria alla mia sentenza; cioè che quelle cose sono credibili, le quali si possono fare; ma quelle, che non è chiaro, che sien fatte, sono credute poco possibili, e per conseguenza poco adeguate a suggetto di Tragedia; potendosi rispondere con ritorcere l'argomento, che essendo credibile ciò, che si può fare; ciò, che non si è fatto, e si conosce chiaramente, che può farsi, sarà creduto possibile: che possa poi farsi, ne dipenderà il giudizio dalla verisimilitudine; e però ò premesso, che il finto, non tanto per se stesso, quanto pel verisimile è suggetto adeguatissimo per la Tragedia; e il Tasso medesimo ne lo conferma, avendo il suo Torrismondo fondato affatto su'l finto. *Elc.* L'Autore non potrebbe meglio difendersi: passiamo ad altro. Come salverete la catastrofe priva dell'estremo della felicità, la quale in Elvio Protagonista non apparisce? *Ger.* Gagliarda sembra l'opposizione, ma in più modi può togliersi di mezzo. Egli è vero, o Elcino, che le più volte si sogliono rappresentare gli estremi della mutazione dello stato ambedue ridotti all'atto nel giro d'un giorno; e nell'azione fare apparire in prima, verbigrazia felicissimo, e poi infelicissimo il Protagonista; contuttociò non è vietato il primo de' suddetti estremi, cioè la felicità, rappresentarlo tacitamente, o insensibilmente col mettere in bocca de' Personaggi la felicità del Protagonista, come si fa nella nostra Favola, nella quale Elvio si riconosce felicissimo per la corrispondenza di Lucrina, e si dice anche tale da Amaranta, e da Nitilo, e da me, dichiarandolo noi al sommo stimato in Arcadia, ed Eroe, e Semideo. Anzi questo secondo modo, come più verisimile, e naturale, a me sembra il migliore, perchè, non dovendo la Tragedia contenere azione, in cui verisimilmente possa essersi consumato più, che il breve giro di un giorno, riesce assai duro a credersi, che in un giorno possa uno attualmente esser felicissimo, e infelicissimo: il che nel secondo modo non addiviene, nel quale si suppone la felicità avanti il giorno della perfezione della catastrofe. Ma quando non bastassero le dette ragioni, e vi richiedeste la catastrofe, giusta il primo modo, anche questa vi ritrovereste, se considererete, che Elvio in prima apparisce infelicissimo per lo sdegno di Lucrina, e poi felicissimo per lo conseguimento, che fa di lei. *Elc.* Ambedue le risposte sono acconcissime, comechè la seconda, nel togliere una difficultà, ne fa sorgere un'altra, cioè che il lieto fine rassembra non poco disconvenevole alla Tragedia. *Ger.* Voi v'ingannate, Elcino. *Elc.* Come m'inganno, se la voce Tragedia esprime sempre mestizia? *Ger.* Questa è l'opinione del volgo, contra la quale v'è al nostro proposito il

testo

testo espresso d'Aristotile, che dichiara le Tragedie di lieto fine, non solamente buone, ma ottime. *Eg.* Spiegatevi più pienamente, e ditemi ancor le ragioni per meglio rendermi paga. *Ger.* Che le Tragedie possano tessersi di lieto fine, non può dubitarsene, perchè, se investigheremo il più rimoto principio di tal componimento, troveremo, che intanto la Tragedia va per lo più a finire infelicemente, in quanto tratta di fatti di Personaggi Grandi, i quali fatti si raggirano sopra gran moli, ed anno grandi, e potenti emuli; ed il conturbamento delle cose è tale, che non sa sciogliersi, che con esito miserabile. Or questi conturbamenti chi negherà, che alle volte possano felicemente terminare? ed ecco il perchè le Tragedie sono capaci di lieto fine, non men che di mesto. Che poi le Tragedie di lieto fine sieno ottime, egli è ugualmente chiaro; imperocchè, se da quelle, che terminano infelicemente, ritraggono gli ascoltanti l'utile insegnamento, che i falli si puniscono; le altre di lieto fine loro dimostrano e l'istesso insegnamento, e l'altro non minore, cioè che l'innocenza è protetta dal Cielo: il perchè le prime possono contrapporre all'utile del terrore il danno della disperazione; ma le seconde all'utile del terrore congiungono l'utile del conforto, e della speranza; e oltre acciò le Tragedie d'infelice fine, lasciando sempre amareggiato l'animo de' riguardanti, non fanno conseguire al compositore la signoria universale de gli umani affetti, pregio più riguardevole del Poeta. Ma se egli opera in guisa, che l'infelice risorga nell'ultimo passo della Tragedia, i riguardanti avranno senza fallo maggior movimento d'affetti, per la mescolanza della compassione, e tristezza passata coll'allegrezza, e congratulazione presente, la quale, tanto più riuscirà dilettosa, quanto più sopraggiungerà inaspettata; e ciò massimamente debbe osservarsi nelle Tragedie, il Protagonista delle quali vien tormentato, non perchè sia colpevole, ma perchè tale è creduto, come accade nella Favola, della quale parliamo. Ed eccovi, Egina, spiegato distintamente ciò, che astrattamente ad Elcino io risposi. *Eg.* Contentatevi di far così, anche nell'altre risposte, che ad Elcino renderete, le quali se non per lui, che le sa, per me, che per lo più non le so, piene esser dovranno. *Ger.* Sarete servita. Or voi, Elcino, che pensate? *Elc.* Penso, se l'innocenza d'Elvio, la quale è somma, sia suggetto adeguato, e proporzionato di Tragedia, la quale richiede suggetto, nè in sommo reo, nè in sommo innocente, per issuggir, come voi sapete, l'odio de' riguardanti, o verso il condannato, o verso il condannatore, secondo il testo di Aristotile, il quale dice, che la miseria, ed i casi atroci del Personaggio innocentissimo, e santissimo, non esigono compassione, nè spavento, ma abbominazione. *Ger.* In ordine a ciò [checchè si dicano gli spositori sopra la mentovata sentenza d'Aristotile, i quali variamente l'interpetrano] io sono di sentimento, con alcun moderno, che Aristotile proibisca la somma innocenza, solamente quando è palese a chi la condanna: ma se qualche fallo, se non vero, almeno tale creduto da chi l'innocente affligge, concorrerà nel Protagonista, come avviene nel caso nostro, non sarà il suggetto riputato contrario alle regole della Tragedia, riconoscendo

io dalla

zo dalla lezione della sua Poetica, esser tale il sentimento d'Aristotile; il quale non può esser nè meno altramente; perchè la credulità del vero è bastevole, non men che la verità, a liberare il condannatore dall'odio de' riguardanti, per lo qual fine solamente Aristotile prescrisse la mentovata legge. Nel nostro caso adunque egli è chiara cosa, che Lucrina giustamente credesse Elvio reo d'infedeltà; sì per l'incostanza di lui nell'amore; sì per l'amore, che a lui portava Mirzia; sì finalmente per la promessa, che egli fece di liberar colei dal Mostro, con evidente risico di sua vita; le quali cose giunte alla considerazione, che Elvio aveva intrapreso a fare azione contraria al voler de gli Dei, e non più tentata da alcuno, potevano render Lucrina dell'amore di lui verso Mirzia giustamente sospettosa, e però compatibile nell'averlo condannato, quantunque per se stesso innocentissimo egli si fosse. *Elc.* Mi avete tolta una gran difficultà; perchè non avendo pronte tutte le circostanze nella memoria, stimava, che Lucrina per un semplice sospetto, non dovesse Elvio perseguitare con tanta ostinazione fino alla morte. Un'altra difficultà mi rimane. *Ger.* Proponetela. *Elc.* L'agnizione ella concerne, la quale parmi soprannaturale, facendosi per via d'Indovino. *Ger.* Gravissimo fallo avrebbe commesso il nostro Custode, se la cosa andasse come voi divisate: ma ella non va così; perciocchè l'agnizione è naturalissima; e piglia il suo principio nella prima scena dell'Atto quinto, dove Uranio, credendo già divorata dal Mostro la sua dilettissima Mirzia, dice al Sacerdote, che avrebbe preso vendetta d'Elvio, ognivoltachè gli avesse scoperto un'affare. Or siccome quì l'agnizione sarebbe riuscita naturalissima, se Uranio avesse svelata la cosa al Sacerdote, così anche debbe ella giudicarsi, quando succede, comecchè Uranio venga allora condotto da altri a farla seguire; essendo la serie delle cose quella, che principalmente s'à a riguardare, per la naturalezza dell'agnizione, e le cagioni impulsiva, e finale, non già l'istrumentale, che è la meno importante. Anzi l'istesso Uranio discuopre la bontà, e l'artifizio dell'agnizione in que' versi, co' quali risponde alla proposizione di Nicandro.

Non m'importava allor di perder morta
Chi morta allor credea:
Ma di perderla viva,
Or ch'ella è viva, assai mi pesa, e duole.

Elc. Voi mi avete talmente appagato, anche in questa parte, che per mio giudizio poteva pur francamente il nostro Custode intitolar Tragedia il suo Elvio. *Eg.* Ma non avete già appagata me; avendo anch'io delle difficultà sopra la Favola, che si considera, le quali non mi paiono dispregevoli. *Ger.* Ma come voi potete averne, se la Tragica Poesia Toscana non vi è stata spiegata? *Eg.* Dall'uso moderno de' nostri Teatri, dalla lezione di qualche Tragedia Toscana antica, e dall'aver considerato l'istesso Elvio, il quale anch'esso mi pareva lavorato all'uso antico, e non già al moderno, mi sono state somministrate. *Ger.* Dite pure. *Eg.* Primieramente vorrei saper da voi, perchè nell'Elvio non sieno state inserite mutazioni di scena, e i versi non sieno rimati, secondo l'uso moderno. *Ger.* Circa la prima

domanda

demanda brevemente io vi rispondo, che siccome per l'inverisimilitudine non vien permesso, che l'azione passi da un tempo ad un'altro tempo lontano, così non dee concedersi, che da un luogo ad un'altro luogo si conducano gli spettatori, che non si muovono, nè a prò dell'inverisimilitudine può allegarsi alcun'uso; perchè ogni uso circa questo particolare, come abuso, dee condannarsi. Intorno alla seconda si vuole avvertire, che due oggimai sono le spezie della Tragedia: l'una spezie si tesse per cantarsi ne' Teatri, e quella in grazia della musica riceve le rime, le quali sono più acconce per lo canto: l'altra serve solo per recitarsi, e questa debbe assolutamente conformarsi al verisimile, dal quale, certa cosa è, che il verso colla rima si discosta assai più, che quello senza rima; e benchè lo Speroni, che peravventura avrete voi letto, inserisse nella sua Canace moltissime rime, nondimeno in me la ragione prevale a qualunque autorità. Oltre acchè la rima quanto accresce all'amenità dello stile, tanto toglie alla gravità richiesta principalmente dalla Tragedia; onde dice il Tasso nel Trattato del Poema Eroico, che l'armonia delle rime conviene più tosto alla piacevolezza de gli affetti amorosi, che allo strepito dell'armi; ed il Padre di lui aveva detto l'istesso molto prima, come io mi ricordo d'aver letto tra le sue Lettere, ove afferma esser di parere, che le rime non convengano al Poema Eroico, parlando in proposito del suo Amadigi tessuto per altrui comando in ottava rima, e non già per propria elezione. Per la qual cosa veggiamo, che i Greci, e i Latini per lo più non si valsero nelle Tragedie dell'esametro, o d'altro verso armonioso, ma del giambo senario, che è principalmente grave. *Eg.* Ma pure avvi i cori, che sono rimati. *Ger.* Egli è vero; ma non però ne segue, che la Tragedia comportar debba anch'essa le rime, colla quale nulla anno comune i Cori; e si compongono rimati, perchè servono per intermedj a ricrear l'udienza, e richiamarla dalla seria, e grave applicazione in ascoltar la Tragedia; e però s'introdussero ameni, e dilettosi; per conseguir maggiormente il qual fine, anche nelle Tragedie recitate si posero, e pongono in musica, a cui, come dicemmo, la rima è più confacente. Anzi non solo le Tragedie, ma le Commedie stesse, le quali non richieggono gravità, veggiam da gli antichi Greci, e Latini essere state composte di versi lontanissimi da ogni armonia, e più tosto inchinati alla prosa, come sono i giambi settenarj, o ottonarj; non per altro, cred'io, che per iscansar l'inverisimilitudine: dal che per mio avviso si sono mossi i nostri Toscani a compor le Commedie in prosa, con somma lode dell'inventore, che fu il Cardinal Bernardo da Bibbiena autore della Commedia detta Calandra. *Elc.* Voi fate autori delle Commedie in prosa i Toscani; e pure Crate, o, come altri vuole, Cratete Ateniense riferito da Aristotile, secondo l'opinione dello Scaligero notata dal Piccolomini, ne compose alcune. *Ger.* Io non istimo sicura l'opinione dello Scagliero, per quello, che ne discorrono il Riccoboni, e il Batisti, alla sentenza de' quali mi sottoscrivo: e benchè abbia memoria d'aver veduta una Commedia Latina in prosa, data fuori per cosa de gli Antichi Romani da Aldo Manucci, in Lucca l'an-

ta l'anno 1588. col titolo *Lepidi Comici Veteris Philodoxos*; nondimeno per l'incertezza della cosa, avendo io udito dire più volte dal nostro degnissimo (c) Diotimo, che tal Favola sia moderna, e opera di Leon Batista Alberti, vuole il dovere, che non si privino i Toscani di questo pregio. *Elc.* Sanissimo è il vostro parere: tornate al principal discorso. *Ger.* Chiuderollo colla considerazione, che tanto è vero, che solo il verso sciolto sia atto per la Tragedia Toscana, quanto è vero, che niuna Toscana Tragedia si truova composta prima della Sofonisba del Trissino, il quale inventò i versi sciolti. *Elc.* Ma pure Aristotile nella Tragedia richiede il soave, il qual dice consistere nel numero, nell'armonia, e nella melodia: or qual più bella armonia di quella delle rime? *Ger.* Compatitemi, Elcino, che la voce armonia, nel testo d'Aristotile, io diversamente l'interpetro, intendendo per essa la perfetta costruzione de' periodi, e dell'orazione. E per vero dire non credo, che si possa altra cosa intendere, perchè mancando in que' tempi le rime; e Aristotile colla voce numero la parte metrica, o il ritmo spiegando, e colla voce melodia la parte corica, o orchestrica; l'armonia o vale l'istesso, che il numero, o al carattere, e stile si riferisce. *Eg.* Ma che domin gli è mai quel vaticinio, che Nicandro tragge dallo sposalizio d'Elvio con Lucrina nell'ultima scena?

(c) *Antonio Magliabechi.*

> *Il vostro seme eterno*
> *Occuperà la terra; ed i confini*
> *D'Arcadia oltrapassando,*
> *Di non più visti gloriosi germi,*
> *L'aureo feconderà lito del Gange,*
> *E de' Cimmerj l'infeconde arene.*

Egli è senza fallo impossibile a verificarsi. *Elc.* Anch'io doveva interrogarvi sopra di ciò. Ditemi, peravventura contien quel passo alcuna allegoria? *Ger.* Appunto: non è però solo il recitato passo, che contenga allegoria, essendo allegorica la Favola tutta. *Eg.* Di grazia svelatela. *Ger.* Due sono le allegorie, che sotto il velo della Pastoral Favola dell'Elvio si chiudono; l'una semplice, l'altra mistica, siccome due sono i cardini, sopra i quali ella riposa, cioè gli amori di Lucrina con Elvio, e la suggezione dell'Arcadia al Mostro. La prima allegoria, o più tosto Istoria velata di Poesia, riguarda il fatto tra Lucrina, ed Elvio; e di questa non parlo, per non essere a me palese; nè altro posso dirvi, se non che qualunque circostanza pastoralmente parlata, è vera, e reale, benchè per altro rassembri poetica finzione, o figura; e rispetto a questa il vaticinio di Nicandro riesce tale, quale voi dite. Parlerò adunque della seconda, la quale s'appartiene alla nostra Arcadia. Dovete sapere, che quando fu fondata la Ragunanza degli Arcadi colla scelta de' più famosi Letterati, e felici ingegni d'Italia, si destarono contra sì bel Congresso molti poco intendenti, e meno affezionati allo stile Poetico del buon secolo, i quali invidiosi cominciarono ad investigare, e impugnare alcuni riguardi, e fini particolari de'nostri Arcadi, supponendo, che per quegli istituita fosse l'Arcadia; e non poco danno ci fecero. Ma finalmente s'avvide il Mondo, che l'uni-

co fine era l'aumentamento della condizione delle buone lettere, nè il coltivamento delle scienze; il perchè que'meschinelli rimasero miseramente atterrati. Debbesi adunque per Elvio intender l'ingegno, il quale nell' esercizio delle buone lettere, e spezialmente della Poesia, in questo secolo si è dimostrato incostante, e infedele, contuttochè per altro sia stato in se nobile, e riguardevole, quanto in ogni altro secolo. Per Lucrina si spiega la buona Poesia, la quale, quantunque a forza, pur finalmente à tirato, e guadagnato, e reso fedele il nostro ingegno. Pel mostro venuto dalla pigra, ed infingarda Beotia, si palesa l'invidia degl'ignoranti: tanto portando il greco vocabolo di *Tonasonone*, al quale Nicandro, cioè il Senno, o la Prudenza, fa sagrificare di tempo in tempo una Vergine, per le quali Vergini s'intendono i suddetti fini, e riguardi particolari, i quali eran supposti dagl'invidiosi, e cavati da alcun semplice caso, come la protezione de'Principi, l'avanzamento d' alcun' Arcade, il poco seguito delle altre Accademie, e cose simili. Per la gelosia di Lucrina, e pel sospetto della fedeltà d' Elvio debbe intendersi la sollecitudine della buona Poesia verso l' ingegno da essa guadagnato, acciocchè non si faccia trarre da altro fine, che dalla gloria. Ma perchè i suddetti, e simili fini riguardano la provvidenza, e il mantenimento, per lo quale si spiega Uranio padre di Mirzia; però questi prega Elvio ad intraprendere la difesa di sua figlia, intesa per uno de' suddetti fini; ed Elvio si obbliga di farlo, per l' amicizia di lui, perchè niuna cosa è più amica dell' uomo, che il proprio conservamento. Per Mirzia innamorata d' Elvio, si dimostrano i fini mondani intesi a guadagnarci; e per la medesima non corrisposta, si dimostra il Saggio, il quale ogni cosa sdegna, fuorchè la gloria. Per Elvio fedelissimo a Lucrina, e constantissimo, si spiegano gli Arcadi, i quali per niuna occasione si vogliono distaccar dalla gloria. Per Polibo padre d' Elvio, che crede il figliuolo solamente guardingo della riputazione, s' intende l' onore, dal quale solamente sono i Poeti signoreggiati. Per l' aspetto orribile del Mostro, e per la viltà del medesimo, si palesa la bruttezza, e viltà dell' ignoranza, la quale spaventa solo colla vista. Per la vittoria, che Lucrina riporta dell' istesso, s' intende la potenza del sapere sopra l' ignoranza; e per l' impedimento, che da Elvio Lucrina riceve, allorchè ella vuole uccider Mirzia, vien dimostrato, che se è vietato a' Poeti il ricercare, non è però vietato il conseguire alcun premio, o di lode, o di protezione, o d' altra utilità; il qual conseguimento vien significato dalla scoperta di Mirzia per sorella d' Elvio; e perchè con sì fatta scoperta, tolta di mezzo ogni gelosia, Elvio, cioè l' ingegno, si congiunge colla buona Poesia da gli Arcadi promessa, però si rende probabile a succedere ciò, che predice Nicandro, cioè la Prudenza. *Eg.* Leggiadrissima, e nobilissima allegoria per vero; e non posso esprimere, o Gerasto, quanto più ora cresca appo me l' estimazione della Favola del nostro Custode: mentre, se prima vi poteva riconoscere l' esterne bellezze, per le riflessioni da voi fatte intorno alle circostanze, che a perfetta Tragedia si convengono; ora vi riconosco anche l' interna, che nasce dall' allegoria da voi disvelata.

velata. *Ger*. Certamente elle sono riguardevoli le cose, che voi dite; ma non così però, che non ve n'abbia alcuna maggiore. *Eg*. Qual'è ella mai? *Ger*. L'accoppiamento della gravità Tragica, colla semplicità pastorale, senza che l'una noccia all'altra in alcuna parte: cosa, la quale è a me sempre paruta impossibile. *Elc*. Non vi à dubbio; ed io non ò fatto di essa menzione, perchè non vi aveva niuna difficultà. *Eg*. Vorrei anch'io esser pienamente consapevole d'un tanto artifizio. *Ger*. Il dimostrarvelo minutamente, e a parte a parte, non è faccenda da compiersi in un discorso; e in pochi momenti di tempo. Vi accennerò pertanto alcuna cosa, che vi servirà di traccia, onde possiate scoprire per voi stessa il rimanente. *Eg*. Contenterommi di ciò. *Ger*. Bastivi adunque sapere circa i versi, che a bella posta, e non a caso, l'Autore à sparsi, ed inseriti versi di sette sillabe per la sua Favola: avendo con essi avuta mira di correggere la troppa gravità dell'endecasillabo (verso unicamente acconcio, anche secondo me, per la Toscana Tragedia) e della circolazione de' periodi, che veramente è gravissima; e circa la sentenza: che ove quella s'innalza, vien corretta con togliere alquanto allo stile; e ove s'abbassa, con accrescergli un poco. A tutto questo aggiugnete un'esattissima cura d'osservar sempre la nobiltà, e il decoro richiesti dalla Tragedia, per quanto al Pastoral costume può esser permesso: talmente che non troverete, per quanto cerchiate, nel componimento, del qual parliamo, nè un modo di dire, nè una sentenza, nè un'azione bassa, o vile: il che per certo è molto ben permesso di fare nelle Pastorali Favole, come dalla lezione, anche delle più rinomate, potete accorgervi. *Eg*. Soprabbondante è quel, che voi avete detto fin qui circa l'artifizio; ed ora non mi maraviglio, che (d) Eudamio Linio; il quale à fatto imprimere l'istessa Favola, abbia detto nella lettera da lui indirizzata a chi legge, che ella accresce un nuovo carattere alla Pastoral Poesia, cioè il Tragico, del quale fin qui tal Poesia è stata priva. Ma ditemi, Gerasto: questo nuovo carattere è egli distinto, e diverso da i tre di Cicerone, co' quali abbiam noi camminato circa la Lirica Poesia? *Ger*. Non già; perciocchè egli è sublime nel maggior grado di sublimità, del quale è capace la semplicità Pastorale: altramente tragico non sarebbe il componimento; non potendo la Tragedia esser signoreggiata da altro stile, che dal grave, il quale, secondo la nostra divisione, è chiuso nel sublime; perlochè Ovvidio disse.

(d) *Gaspero Villimagna*.

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.

Eg. Non rimango persuasa. *Ger*. Vi persuaderete, se considerando esser fin qui state maneggiate da' Pastori le idee moderata, ed umile, direte, che ora passa a' medesimi la sublime, mercè della Tragedia del nostro custode; e che siccome ne' componimenti Pastorali le altre due idee sono alquanto meno del giusto lor peso, richiesto da' componimenti, diciam così, civili; e pure non perdono il lor valore, per la tolleranza, che a' Pastori semplici, e rozzi è dovuta; così anche la sublime, che nelle Tragedie civili debbe esser pienissima, non perderà il nome di sublime, allorchè nelle Pastorali Tragedie adoperando, mantenrassi alquanto men piena: anzi, come abbiam

detto, questo stesso scemamento è richiesto dall'artifizio. *Eg.* Ma con tal sublime idea potranno concorrer le altre? *Ger.* Senza dubbio, ma opportunamente; e giudiziosissimo dovrà essere il concorso, massimamente dell'idea umile, acciocchè alla sublime signoreggiante non arrechi conturbamento: nel che per vero il nostro Custode à usata particolare avvertenza. *Eg.* M'avete tolta ogni difficultà. *Ger.* Voi ridete, Elcino? *Elc.* Rido, perchè adesso m'accorgo dell'astuzia del nostro Custode, il quale in volendo tessere una Pastorale, ben previde, che avrebbe incontrata poca fortuna, se camminava per le due solite strade dal Tasso, e dal Guarino aperte, nelle quali gli stessi Autori an preso luogo, nè permettono, che altri lo prenda; e però egli per altra via non più tentata prese consiglio d'andare. *Ger.* Bella considerazione è quella, che voi fate, Elcino; ed in verità non poco giudizioso è stato il nostro Custode. *Elc.* Ma pure, se la memoria non m'inganna, parmi d'aver vedute altre Favole Pastorali tessute da' loro Autori colla stessa mira; anzi taluna ve n'à, che porta eziandio il titolo di Tragedia in Frontispizio. *Ger.* Anche a me ne sono capitate: non però gli Autori an conseguito il fine, al quale aspiravano, per quanto io posso giudicare, mercè sopra il tutto della qualità dello stile, del quale si sono serviti, che nulla, o poco mi è paruto dissimile da quello dell'altre Pastorali, che sono comunemente in uso. *Elc.* Voi dite bene; perchè non basta per l'effetto, del qual si parla, introdurre azioni d'illustri Principi nelle selve, o tragici avvenimenti tra' Pastori, se non s'osservano anche tutte le altre regole, alle quali da Aristotile la Tragedia vien sottopposta, e particolarmente la qualità della locuzione, la quale è quella, che dee disgregare il Tragico boschereccio dall'usuale, e farlo distinguere a i Lettori, o a gli Ascoltanti; conciossiachè per altro quasi tutte le favole Pastorali contengano in se tragici avvenimenti, e sopra di essi sieno fondate, come dalla lor lezione manifestamente apparisce. *Eg.* Giacchè siamo in questo discorso, contentatevi di levarmi un'altro dubbio. Da ciò, che si è detto, io traggo, che le Favole Pastorali, che comunemente sono in uso, non lascino luogo allo stile sublime. Or se ciò è vero, sarà anche vero, che in esse non si potranno trattare eroici argomenti. *Elc.* Certamente gli eroici argomenti ripugnano non poco all'essenza della Favola Pastorale, la quale non si discosta molto dalla Commedia; contuttociò non solo non è vietato, ma io giudico molto lodevole il trattarvi in forma eroica, cioè nobile, e astratta dal costume vile, o sconcio del volgo, quegli argomenti, che ad essa non disconvengono: sì perchè le Favole Pastorali, quantunque pe'l carattere si appartengano alla Comica, non sono totalmente dirette al riso, come è la Commedia; anzi più tosto tendono alla commiserazione, che risguarda la Tragica, ricevendo in se gli avvenimenti Tragici più volentieri, che d'altra sorta, come poco fa si è detto: sì anche perchè, sebbene tra i Pastori è inverisimile la favella sublime, che è verisimile tra gli Eroi; non sono però inverisimili i buoni costumi, ed i buoni abiti, mercè de' quali possono anche i Pastori per quanto soppotta la loro condizione operare in forma eroica, e le loro rustiche

Riche azioni vestire di nobiltà. Servavi d'esempio la bellissima Favola Pastorale dell'eruditissimo, e giudiziosissimo Acclamato Cratéo [e] nella quale trattandosi i semplici, ed innocenti Amori d'Eurilla, e di Liso, talmente è governato il costume de' Personaggi, che ben potè l'Autore darle il titolo, che porta in fronte dell' *Amore Eroico tra' Pastori*. *Ger.* Anzi questo nobilissimo ingegno non contento di qualificar le Selve con eroici costumi, ora va meditando di qualificare eziandio la stessa Comica, avendo composto un Dramma fondato nella [illegible] tutela di Tolomeo Re d'Egitto, che fu appoggiata dal Senato Romano al Consolo Lepido, gli Amori sparsi pel qual Dramma sono di tal maniera eroici, che nè meno ammettono la tenerezza, ed effeminatezza d'alcune parole, che si sogliono usare comunemente in questi Poemi anche da' più guardinghi, per maggiormente esprimer l'affetto, e la passione amorosa; ed anche l'istesso nome d'Amore è da quella affatto sbandito. *Eg.* Colle glorie d'un sì generoso, ed inclito Personaggio, (mirabile in ogni eziandio minima cosa), godo al sommo, che resti chiuso il ragionamento della presente giornata, che già parmi sia giunto al fine; e perchè le quistioni dibattute sopra la Favola del Custode riguardano quella spezie di Poesia, chè Tragica nella sua Tavola, disse Lamindo, appellarsi, la quale oggimai anch'essa è a me bastevolmente palese; vorrei, che da sì fatto caso prendeste motivo, amatissimi Arcadi, di compiermi il favore, con ragionarmi un'altro giorno alquanto dell'Epica; e se a voi piace, potrebbe scegliersi il Poema dell' *Imperio Vendicato* del nostro dottissimo (f) Lacone Cromizio. *Ger.* La domanda è giustissima: tanto più, che non si è favellato nulla circa l'unità della favola, e circa il costume, le quali cose e al Poema Eroico, e alla Tragedia sono comuni. *Elc.* Già sapeva, che alla fine voi volevate da noi, o Egina, un'intera Poetica; ma il considerare, che non ci fate invano affaticare, dappoichè molto profittate di ciò, che dichiamo, ne rende dolce ogni fatica. *Eg.* Giacchè vi disponete a favorirmi, v'aspetto Domenica prossima; e ragioneranno [g], Nitilo, ed (h) Uranio, i quali potranno rileggere attentamente lo scelto Poema, come farò anch'io, per preparar le materie del ragionamento, che s'avrà da fare: intanto non vorrei perdere la giornata di domani, che per me è parimente disoccupata affatto. *Elc.* Volete, che torniamo anche domani? *Eg.* Mi obblighereste al più alto segno. *Elc.* Sarete servita: ma intorno a che si ragionerà? *Eg.* Ora non saprei dirlo: sarà però mia cura di trovare il suggetto; e mi onoreranno (i) Licida, e [l] Logisto.

(e) *Card. Pietro Otthoboni.*

(f) *Bar. Antonio Caraccio.*

(g) *Monf. Leone Strozzi.*

(h) *Vincenzo Leonio.*

(i) *Malatesta Strinati.*

(l) *Francesco Maria di Campello.*

Il Fine del Dialogo Quinto.

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO SESTO.

Si discorre di tutte le sorte d'alterazioni, che circa la verità delle cose si fanno da' Poeti; e poi si parla della Commedia, esaminandosi i *Suppositi* dell'Ariosto.

(a) L'Avv. Francesco Maria di Campello.

(b) Malatesta Strinati.

(a) *Logisto Nemeo*

Egina.

(b) *Licida Orcomenio.*

Log. CHE libro è cotesto, o Egina? *Eg.* Egli è la Tragedia del *Giefte* del Bucanano tradotta in nostra Lingua dall'eruditissimo Scipione Bargagli. *Log.* E che volete voi farne? *Eg.* Iersera dopo la vostra partenza capitò da mio Padre il lodatissimo Elenco [c], in tempo appunto, che egli stava leggendo questa Tragedia; e ascoltai, che ambedue conchiusero, aver l'Autore errato, alterando varie circostanze della Sacra Scrittura. La curiosità pertanto mi à spinto a vederla; e per verità ò trovato, che in essa si fa morir la Figliuola di Giefte nel giorno medesimo, che dal Padre vien condannata, quando la Sacra Scrittura dice, che tra la condannagione, e la morte, corsero due mesi. Or perchè io non so, che sorta di fallo sia questo, e se da i Poeti se ne possano commettere anche d'altre sorte; però il discorso, che noi oggi faremo, consisterà intorno a simil materia. *Log.* Bellissimo è il motivo, che date al ragionamento: ma poco potrem dire a proposito senza libri. *Eg.* La vostra felicissima memoria ben saprà supplire. Orsù favoritemi; ed incominci Licida, come maggiore d'età. *Lic.* Quando il Poeta si vale dell'istoria nel formar le sue favole, non v'à dubbio alcuno, ch'egli gode amplissima facultà di variarla, mutarla, e alterarla anche nella sustanza, facendone tutto ciò, che gli torna bene, e che l'aiuta a compiere con felicità il suo proponimento. Quindi è, che veggiamo Omero aver finto vincitori i Greci nella Guerra Troiana, e Penelo-

(c) Francesco del Teglia.

pe essere

se essere stata casta, quando per consenso degl'Istorici addivenne tutto il contrario; laonde cantò l'Ariosto, che Omero

Tutto al contrario l'istoria converte.
Che Grecia vinta, e che Troia vittrice;
E che Penelope fu meretrite.

Vergilio aver supposto lasciva Didone, quando per verità istorica fu castissima Donna; lamentandosi ella medesima di tal calunnia appresso Ausonio: L'Ariosto aver finto Orlando impazzito per amore, quando l'Istorie lo dichiarano assennatissimo, e da alcuni viene anche posto nel numero de gli Eroi venerati per Santi; e finalmente veggiamo aver Vergilio finta Didone in tempo d'Enea, a cui era ella andata avanti parecchi centinaia d'anni; ed aver messo in bocca di Palinuro il porto Velino, che fu fabbricato grandissimo tempo dopo la venuta d'Enea in Italia. Egli è ben vero, che alcuni vogliono, che il fine dell'azione non possa alterarsi; ma io per me considero, che quando è lecito d'alterar la sustanza, si fatta alterazione comprende anche il fine dell'azione; oltre acchè v'à de gli esempj di gravissimi Autori, che l'anno fatto; e però mi muovo a sentire il contrario: tanto più, che la ragione assiste al mio parere; imperocchè intanto sono permesse al Poeta, anzi al Retorico, e al Filosofo, le alterazioni, e variazioni dell'istoria, inquanto non possono esser convinti di bugia; o perchè gl'Istorici sieno tra loro discordi, o perchè l'istoria non costringa altrui a credere per necessità ciò, che ella narra. Or questa ragione milita egualmente nella sustanza, e negli accidenti, nel principio, e nel fine di qualunque azione; e però inquanto a me, io non avrei difficultà alcuna di variare il fine, siccome non l'ebbe Omero nel mentovato cambiamento del fine dell'Iliade. Questa così sfrenata libertà d'operare in un sol caso vien limitata, il quale è quello, che già abbiam detto, cioè quando il Poeta può esser convinto di bugia, perciocchè perdendo in tal caso la fede, non potrà rendersi mirabile, e dilettoso ne' suoi racconti, i quali non saranno credibili: ogni anche leggiera, e apparente scusa però basterà per salvare il Poeta dalla perdita della fede, come colui, che non è obbligato alle leggi della verità, ma solo a quelle del verisimile; e per conseguenza ogni piccola base a lui serve di fondamento. Siavi d'esempio la finzione di Dante, il qual narra d'aver vedute all'inferno anime di persone ancor viventi, e che alla giornata con lui conversavano. Questo metacronismo, non v'è dubbio, che si rende affatto incredibile; non potendo altri creder morti quegli uomini, che egli vede, e co'quali conversa; nondimeno perchè egli suppone, che l'anime de' traditori nell'atto del tradimento escano da' corpi, e vadano all'Inferno, e ne' corpi entrino in lor vece i Diavoli, i quali gli governino finchè muoiono; e questa supposizione allegoricamente può sussistere, perciocchè nel peccare gli uomini muoiono alla grazia, e l'anime si cangiano in Diavoli, non essenzialmente, ma per l'imitazione della malizia degli stessi Diavoli; però Dante non dee biasimarsi nell'aver fatta una sì strana supposizione, ancorchè per altro essenzialmente considerata ella fosse falsissima, ed impossibile a darsi ad intendere altrui. Questa

limitazione adunque, che milita a favor dell' Istoria profana, quanto più dovrà militare intorno alla sacra, come è la Bibbia, la quale per essere stata dettata dallo Spirito Santo, in ogni sua parte, e in tutto ciò, che riferisce, è infallibile; di modo che chi l'alterasse anche in minima cosa, non solo sarebbe da i Lettori riputato bugiardo, ma potrebbe incorrere nella taccia di temerario, e sagrilego. *Log.* La ragione, o Licida, che avete addotta, non mi pare così stringente, che m'obblighi a seguitare il vostro parere, per dichiarare inalterabile la Sacra Scrittura; imperciocchè, essendo la stessa, che milita, come voi avete detto, anche nelle cose profane, siccome il Poeta da ogni piccola scusa sarà salvato nell' alterar queste, così per l'identità della ragione ogni piccola scusa lo salverà nell' alterar quelle; il che non si accorda col mio parere, il quale si è, che ogni alterazione della Sacra Scrittura sia affatto vietata. *Lic.* Voi non v'apponete; perchè l'Infallibilità delle cose profane può esser solamente estrinseca, cioè quanto a noi, che tali, in veggendole, le giudichiamo; ma quella delle sacre è anche intrinseca, cioè quanto ad esse cose, che realmente sono tali, quali noi le veggiamo; e però tra l'una, e l'altra v'è tanta differenza, che basta a render capace di scuse il Poeta, che altera l'istorie profane, benchè ne sia incapace circa le sacre. *Log.* Anche nelle cose profane può darsi infallibilità intrinseca. *Lic.* Come a dire? *Log.* Egli parmi infallibile intrinseco tutto ciò, che veggiamo avvenire alla giornata. Or se il Poeta fingerà, che accadesse molto prima de' nostri tempi tal cosa, che oggi addivenga, come vorrete voi dire, che tal fingimento non sia contrario all' intrinseca infallibilità? *Eg.* Ma può darsi il fingimento, che voi dite? *Log.* Certo che sì; e serva d'esempio, non pur l'anacronismo del Porto Velino, e il metacronismo di Dante, de' quali poco fa abbiam parlato; ma i nostri Lacone (c), ed (d) Eudosso, il primo de' quali nel suo *Imperio Vendicato* pone se stesso, inteso sotto il nome del Salentino (nome della sua propria Provincia) a dare aiuto al Dandolo, che visse molte centinaia d'anni fa; il secondo nel suo *Colombo* non ancor pubblicato, finge nella Regia d'Aretìa intagliati i fatti della Reina di Svezia da noi conosciuta. *Lic.* I casi da voi riferiti non sono intrinsecamente infallibili, ancorchè sieno avvenuti ne' nostri giorni; imperciocchè non si può da essi convicer di bugia il Poeta, escludendo, come i Legisti dicono, con negativa coartata, il potere essere avvenuti per cagione incognita alla nostra vista, come da lui si narrano; e che ciò sia il vero, apparirà dalle difese de' medesimi casi da voi riferiti. Egli è vero, che Vergilio suppone il Porto Velino, come se vi fosse stato nel tempo di Palinuro; ma è anche vero, che se non v'era il vocabolo di Velino in que' tempi, vi potè essere il Porto, il quale, per non sapersi come si chiamava nel tempo di Palinuro, dovette Vergilio nominarlo col nome, che a' suoi tempi correva, altramente non avrebbe potuto esprimerlo; e se non v'era il Porto, v'era certamente la spiaggia, ed il sito; oltre acchè Palinuro, come nudo spirito, ben poteva sapere il nome di Velino, che era per darsi a quel Porto. Egli è vero, che Dante finge il trapassamento de' Diavoli ne' corpi dei Traditori a tenervi

le veci

(c) *Il Bar. Antonio Caraccio.*

(d) *Il P. Ubertino Carrara.*

le voci dell'anime loro passare all'Inferno: ma è anche vero, che per divina permissione i Demonj possono entrar ne' corpi degli uomini; e noi non sappiamo che cosa in essi facciano, e come vi stiano. E' vero, che il nostro Lacone ora vive, e il Dandolo morì nel 1202. ma è anche vero, che egli, mercè del Poema di Lacone, è ritornato a vivere immortalmente nelle sue opere, le quali sono state da Lacone celebrate, e liberate dalla voracità dell'obblivione; nel che appunto consiste l'aiuto, che egli finge di dare al Dandolo. E finalmente è vero, che Eudosso nella Reggia d'Aretìa in tempo del Colombo, il qual morì nel 1506. finge intagliati i fatti illustri di Cristina Alessandra Regina di Svezia da noi conosciuta; ma è anche vero, che quella Reggia fu fabbricata soprannaturalmente da Spirito inteso del futuro. Vedete or voi, come anche nelle cose, che noi veggiamo possiamo ingannarci, giudicandole infallibili nella loro apparenza; e però io dissi, che le cose profane non anno in se l'infallibilità intrinseca, la quale io intendo, che sia quella, che non può altramente stare, che nella guisa, che si truova; ma solamente l'estrinseca, che è quella, la quale può in se contenere diversità da ciò, che apparisce. *Log.* Secondo questo vostro discorso, anche la Sacra Scrittura conterrà l'infallibilità estrinseca, mercè de' sensi mistici, che si chiudono sotto i fatti, i quali vi si raccontano, e delle parole, colle quali si raccontano. *Lic.* Voi dite bene: ma con essa è congiunta anche l'intrinseca; perchè quanto al di fuori, cioè al senso letterale, ogni cosa, come sta, è infallibile; quanto poi al di dentro, cioè al senso mistico, è infallibile, ch'egli vi sia: ma non così, che abbiamo a credere per articolo di fede tutto ciò, che gli Espositori per loro arbitrio cavano di mistico, e per mistico ne lo additano. *Eg.* E qual mistico dovrem credere intrinsecamente infallibile? *Lic.* Tutto quello, che dichiara, e appruova positivamente la Chiesa, autenticando il mistero, o la persona di chi lo cava. *Log.* Or comunque si sia, io non so persuadermi, che la Sacra Scrittura non possa dal Poeta alterarsi per la sola ragione d'essere infallibile; e desidererei qualche ragione men suggetta a quistionarvisi sopra. *Lic.* V'è il senso mistico da voi riferito, e considerato anche dal Ghirardelli nella Difesa del suo *Costantino*: imperciocchè non solo i fatti, ma le parole, che gli esprimono, disposte coll'ordine, che si vede in essa Sacra Scrittura, contengono in se particolari misteri, e segni espressivi delle verità delle cose future; di modo che variandosi, o mutandosi, o sconvolgendosi anche in minima parte qualunque parola, può cagionare il cambiamento del mistero: cosa veramente illecita, e da non permettersi in conto alcuno. *Log.* Ma anche questa ragione può aver la sua difficultà. *Lic.* Non saprei vederla. *Log.* Ve la dirò io. *Lic.* L'ascolterò volentieri. *Log.* In cavando i sensi mistici della Sacra Scrittura non sono gli Espositori necessitati a concordar tutti in un'istesso senso, ma ognuno può cavarne, secondo i dettami della sua propria mente; e però siccome le osservazioni degli Espositori possono dirsi più tosto pie meditazioni, che articoli di fede, ne' quali concordano tutti; così il Poeta non sarà legato da esse, o, per meglio dire, non sarà obbligato ad aver riguardo nel comporre a quello, che gli Espositori dicono; se pure

tali

tali asserzioni non fossero ammesse (come anche voi avete detto) dalla Chiesa per cose di fede; nel qual caso, non ostante la diversità degli altri Espositori, resterebbe legato il Poeta da esse, non men che dal senso letterale del vecchio, e del nuovo Testamento. Oltre acchè altro è l'errare come Poeta, ed altro l'errare come Teologo; nè si disconviene, che taluno erri in un'opinione teologica, e pure sia buon Poeta, come per lo più accade ne'Poeti Eretici, per li quali tutti serva d'esempio il mentovato Bucanano, il quale dal Padre Matteo Ricca Gesuita nella lettera a'Lettori della sua Parafrasi in versi Latini dell'Ufizio della B. V. vien chiamato *Bonus Poeta, & pessimus Apostata*. E la ragione è evidentissima; perchè le leggi della Poesia sono state a noi tramandate da i Gentili, e tra esse non v'è la riprovazione delle alterazioni de' sensi mistici; anzi non v'è nè meno quella dell'alterazione de' sensi espliciti, e letterali. Perlochè il giudiziosissimo Daniello Heinsio nel suo Trattato della Costruzione della Tragedia, censurando nel mentovato *Giefte* del Bucanano l'accorciamento del tempo di due mesi corsi tra la condannagione, e la morte della figliuola di Giefte, le quali cose si fanno ambedue seguire in uno stesso giorno, non già nota l'Autore d'aver commesso fallo di Scrittura Sacra, ma ben di regola Poetica, la quale prescrive al periodo della Tragedia ore ventiquattro, o poco più, e non già due mesi: tanto stimando l'Heinsio, che duri il periodo della detta Tragedia del Giefte, contuttochè il Bucanano si studiasse con somma diligenza dissimularlo; e le sue parole, se non m'inganno, sono le seguenti. *In periodo ipse nos ludit: nam ad minimum duorum est mensium. Duos enim deploranda fuit Virginitas; unde nos Hebraeorum: quod dissimulavit, ut potuit*. Laonde per fermar la vostra proposizione circa l'inalterabilità della Sacra Scrittura in Poesia, io considererei di più l'esser questa Istoria, come dettata dallo Spirito Santo, cosa sacrosanta in guisa, che non sia permesso guastarla, confonderla, o toccarla in modo alcuno, siccome non è permesso toccar le cose sacre, le quali si venerano, e si lasciano stare, come elle sono; ed innoltre il poter taluno poco perito mettere in dubbio la verità della medesima Scrittura nel vederla alterata dal Poeta; e questo cattivo effetto, che potrebbe nascere dalla Poesia alterante la Sacra Scrittura, secondo me, basta solo per togliere al Poeta la libertà d'alterarla. *Lic.* Ottimamente parlate; ed io confermo il vostro parere. *Eg.* Anche a me egli sembra sanissimo: ma per intender meglio il tutto, vorrei, che mi distingueste tutte le sorte d'alterazioni; e poi mi spiegaste quali sieno le più scusabili, e finalmente se alcuna di esse possa aver mai luogo nelle materie della Sacra Scrittura, o del Vangelo. *Lic.* Prima di rispondere alle vostre domande, deggio premettere per regola indubitata, che il Poeta è obbligato ne'suoi componimenti a dilettar gli Ascoltanti, o i Lettori; nè per mio avviso v'è fonte più atto a generar diletto, che la maraviglia, la quale sommamente lusinga il nostro intelletto vago sempre di più sapere, ed intendere. Ma perchè le cose, che noi sappiamo, siccome anche quelle, che continuamente veggiamo, poco, o nulla di maraviglia ci recano; ed inoltre molte cose avvenute, nel modo, che sono avvenute, non si rendono maravigliose; però

però il Poeta dee tralasciar la verità delle cose ; e fantasticamente adoperando, cavar dall'impossibile le sue favole, e quelle render credibili; acciocchè sieno atte a generar maraviglia, e diletto. Per fabbricare adunque tale impossibile credibile sarà necessario, che il Poeta abbia libera podestà, non solo di finger cose affatto nuove, ma d' alterare, e falseggiare tutte le cose già ricevute, riformandole, e governandole a suo talento, senza badare ad altro, che a dar loro forma credibile, e scansare il pericolo d'esser convinto di bugia inescusabile. Or passiamo alla prima delle vostre domande. Due sono le spezie principali dell'alterazione ; l'una si è circa la sustanza delle cose, e l'altra circa gli accidenti. L'alterazione della sustanza si divide in altre due spezie, cioè in finzione di sustanza affatto nuova, ed in riforma di sustanza già ricevuta. Le sustanze affatto nuove sono i Centauri, gl' Ippogrifi, e simili, tra i quali, anch'io concorro nel parer di quelli, che stimano doversi annoverar la Fenice ; perciocchè questi mostri non si sono mai trovati nel mondo. La riforma della sustanza già ricevuta si commette, quando il Poeta una sustanza trasmuta in un'altra, o la pone in vece d'un' altra, come per cagion d' esempio, quanto alle cose naturali, la sustanza del Cielo, per quasi universal consenso, è un estratto, o quintessenza degli Elementi ; nondimeno v'è tal Poeta, che la suppone tutta di fuoco : quanto all'istoriche, mi varrò della Lupa di Romolo, che fu una Donna, la quale, per esser meretrice, soprannomossi Lupa, e pure i Poeti finsero, che fosse la bestia del medesimo nome. L'alterazione degli accidenti si fa, quando, lasciata intatta la sustanza, si variano, mutano, o cambiano gli accidenti delle cose ; e tal mutazione, variazione, o cambiamento può farsi in più modi, cioè nella quantità, nella qualità, nella relazione, nell'azione, nella passione, nel tempo, nel luogo, nel sito, e nell'abito, de' quali modi io non v'addurrò altro, che qualche esempio, ragionandone appieno il dottissimo mio Patriotto Mazzoni nella Difesa della Commedia di Dante. L' alterazione adunque della quantità si commette, quando dal Poeta si falsifica la vera quantità della cosa, verbigrazia l' Istoria vuole, che Niobe avesse cinque soli figliuoli; nondimeno Omero ne annovera fino a dodici, Euripide fino a quattordici, Saffo fino a diciotto, e Pindaro, ed altri fino a venti. L'alterazione della qualità risguarda più cose, cioè le potenze, gli abiti, o costumi, i colori, e le forme, o figure. La potenza si può alterare, o attribuendola a suggetto naturalmente incapace, o dandole un'effetto, che le si disconvenga, o rappresentandola maggiore, o minore di ciò, che veramente sia, come egli è l'attribuir contra la verità dell'istoria naturale l' udito alle Api, la guardatura torta all'occhio del Lione, e l'acutezza del guardo all'occhio del Lince, così efficace, che penetri le muraglie. Gli abiti si alterano, variando la disposizione, e i costumi degli animi, come avverrebbe, qualor si fingesse un Liopardo domesticato in guisa, che servisse al Cacciatore in luogo di cane : cosa contraria all' abito, e disposizione di sì fatto animale. Circa i colori si fa alterazione, variando i colori delle cose ; e finalmente circa forma si fa alterazione, col variar la figura de'corpi a bel capriccio. L' alterazione

zione della relazione è quella, che riferisce una cosa ad un'altra contra la verità. Tali sono l'attribuire taluno per figlio a chi non gli è padre; l'assegnare ad alcuno patria diversa da quel, che porta l'Istoria; il far nascere tal cosa in luogo dove per verità non vi sia; il variare le origini delle città, ed altre simili; per le quali tutte serva d'esempio la finzione, che l'Avoltoio concepisca di vento, e non già del maschio della sua spezie, il che è contrario affatto alla verità dell'istoria naturale, come afferma Giustino, chiamando queste supposizioni, favole cavate dalla gran fecondità di questo, e d'altri animali, de' quali da i Poeti si racconta il medesimo. La quarta alterazione, che si dice dell'azione, in quattro modi si può commettere, il primo de' quali si è narrar le azioni diversamente da quello, che sono state; il che si fa in due maniere, cioè variando l'azione interamente, come, per cagion d'esempio, l'Istoria porta, che Falari operò sempre bene, e virtuosamente; e pure da Stesicoro vien dichiarato empio, e tiranno; o variando solamente i particolari di essa; verbigrazia Scinide fu Ladrone, ed in questo convengono tutti; nondimeno circa il modo d'uccider quelli, ch'eran da lui vinti in battaglia, discordano; perciocchè altri dicono, che gli legava alle cime di due Pini piegate a terra, onde gl'infelici corpi rimanessero squarciati col ritorno, che violentemente quelle facevano in alto; ed altri, che gli faceva coricare sopra un breve letto, e troncava loro tutto ciò, che fuori di quello avanzava da i piedi in su: il che fu anche detto di Procuste. Il secondo si fa quando l'azione d'uno si trasferisce ad un altro; del che prendete l'esempio dall'uccisione de' figliuoli di Medea fatta da' Corintj, e da Euripide trasferita alla madre. Il terzo, quando l'azione s'attribuisce a chi non v'à parte; come fece Omero, che condusse gli Ateniesi co gli altri Greci alla guerra Troiana contra la verità istorica, la quale vuole, che gli Ateniesi non v'andassero. L'ultimo, quando si aumentano, ed accrescono le azioni, salva però la sustanza loro, raccontandole più grandi, e maravigliose di quel, che porti la verità; del che, come di cose assai frequenti nelle poesie, tralascerò di recare esempio. La quinta alterazione, che è quella della passione, consiste nel variare le passioni, alle quali per istoria, o per natura, sono stati suggetti gli uomini, e gli altri animali, come è il finger Tantalo tormentato all'Inferno con diversa pena da quella, che comunemente si racconta; Achille morto diversamente, da quel, che vuole l'Istoria; il Lione suggetto alla passione del timore, e cose simili; e questa alterazione si può fare, sì circa la sustanza, come circa i particolari; e può anche in questa aver luogo la divisione de' quattro modi riferita già nel favellarsi dell'alterazione dell'azione. L'alterazione del tempo, che è la sesta delle annoverate, si dice comunemente anacronismo; ed è la più frequente di tutte l'altre ne' Poemi, come testimonia il mentovato Mazzoni; e si riduce a quattro spezie, cioè a trasportamento dall'antico al moderno, o dal moderno all'antico, a restringimento, e ad allungamento: Esempio della prima spezie sieno le nozze di Peleo, e di Tetide riferite da Catullo nel tempo, che Peleo navigava co gli Argonauti alla conquista del Vello d'oro; quando tutti gli altri Scrittori consentono, che

no, che in quel tempo non solo fossero seguite le nozze, ma di esse nato già Achille. Della seconda, esempio sia il Porto Velino più volte menzionato, che da Vergilio vien fatto nominare da Palinuro, contuttochè fosse fabbricato molte centinaia d'anni dopo la colui morte. Esempio della terza sia la careſtia di sette anni patita nell' Egitto, e riferita dalla Sagra Scrittura. Questa istoria fu poi trasferita negli scritti de'Gentili; e Callimaco da essi prendendola, ed alterandola, suppose la stessa careſtia esser durata anni nove. Esempio finalmente della quarta sia il fatto d'Ercole nel carnal conoscimento delle cinquanta figliuole di Tespio, avvenuto, secondo Omero, in una sola notte; quando v'à Istorici, che ve ne frammettono, e consumano non meno di cinquanta. La settima alterazione detta del luogo si commette, allorchè o si prende un luogo per un'altro, come fece quel Poeta, che chiamò Tebe col nome d'Isole Beate; contuttochè Tebe non sia Isola, e l'Isole Beate stieno nell'Oceano molto distanti da Tebe; o si suppone una cosa essere in luogo diverso da quello, dove veramente si truova: verbigrazia Lucrezio mette l'Egitto di là dall'equinoziale, quando per verità egli sta tutto di quà, e nel nostro emisfero. S'appartiene poi a questa spezie d'alterazione anche il finger luoghi affatto nuovi, come fece Dante, che mise in vista nell'altro emisferó la bocca del Purgatorio, e l'Ariosto, che finse in Etiopia quella dell'Inferno, quando certa cosa è, che sopra la Terra non si truova nè l'una, nè l'altra. L'ottava alterazione appellata del sito, addiviene, quando si falsifica il sito, o naturale, o artifiziale, o accidentale delle cose. Falsificazione di sito naturale commise Pindaro, supponendo il mezzo del mondo esser l'Isola di Delo, il che è falsissimo: d'artifiziale commise Dante, che suppose il Sagittario per caricar l'arco dover tirar la corda all'orecchia, quando secondo l'arte quella si tira al petto.

Chiron prese uno strale, e colla cocca
Fece la barba indietro alla mascella.

d'accidentale commise Licofrone, che asserì Agamennone essere stato ucciso nel bagno, contuttochè l'uccisione seguisse, mentr'egli era a tavola; e Catullo, riferendo, che Latona partorì appoggiata all'ulivo contra l'autorità d'Omero, e di Plinio, i quali dicono, che si appoggiasse alla palma; e finalmente Apollonio Rodio, che pose il sito de'nervi dell'uomo in maniera, che il lor principio fosse nel cuore, quando Ipocrate, ed altri Medici lo pongono nel cervello. L'ultima spezie delle alterazioni, che è quella dell'abito, cioè delle vesti, degli ornamenti, e d'altre simili cose, anch'essa si divide in più spezie; l'una delle quali si commette, quando si varia alcun'abito, o impresa, o altra cosa, che taluno è solito di portare: verbigrazia Eschilo vuole, che nello scudo di Polinice fosse dipinto un'uomo armato, condotto per mano da una Donna; dal che discorda Euripide, il quale è di sentimento, che vi fossero dipinte alcune Cavalle, che aombrano: Omero attribuisce ad Ercole per armi proprie l'arco, e le saette; quando dal comun consenso de'Poeti gli fu attribuita la mazza, o clava. L'altra, allorchè s'attribuisce all'abito alcuna qualità diversa dalla propria, com'è il fingere alcun cinto, che portato

rato in doſſo produca amore tra marito, e moglie, come finſe Omero. L'altra finalmente, quando ſi dà a taluno alcun' abito, che egli non ſia ſtato mai ſolito di portare, come al Dottore la ſpada, al Soldato la toga, al Poeta la corona di lana riputata propria de' Poeti da Properzio nel Sacrifizio, che fa alle Muſe. Queſte ſono tutte le ſorte delle alterazioni, delle quali io vi ò ragionato brevemente; perchè, come diſſi, parla di eſſe diffuſamente, e con pieniſſima dottrina al ſuo ſolito il mio dottiſſimo Mazzoni, in cui potrete ſoddisfarvi. Or tutte queſte alterazioni ſono permeſſe a' Poeti ſenza eccezione alcuna, ed anche ſenza che vi ſia autorità di Scrittore, la quale ſerva loro di fondamento; perchè, ſebbene il Poeta di più opinioni altrui può ſcerre, e ſeguitare quella, che più gli piace, ancorchè men dell' altre autorevole; nondimeno può tralaſciarle tutte, e ſuppor la coſa ſecondo l'opinione ſua propria. Anzi è tanto vaſta la libertà del Poeta in queſte materie, che può anche per fondamento valerſi dell' opinioni altrui, benchè riguardino un' effetto totalmente oppoſto all' effetto, per lo quale il Poeta ſi vale di eſſe: come per cagione d'eſempio mai non fece Properzio nel giudicar propria per onorare i Poeti la corona di lana; benchè Platone, che di tal corona fu l'inventore, la deſſe loro più toſto per licenziarli con garbo, e forſe anche per iſchernirgli, allorchè li cacciò dalla ſua Repubblica. *Eg.* Ma voi, parmi, che abbiate tralaſciata una ſpezie d'alterazione. *Lic.* E qual è ella? *Eg.* Quella dell'ordine delle coſe. *Lic.* Spiegatevi meglio. *Eg.* Io ò letta la Guerra Sacra di Geruſalemme deſcritta dall' Arciveſcovo di Tiro, e parmi, che l'ordine delle coſe in eſſa accadute ſia molto diverſo da quel, che racconta il Taſſo nel ſuo Goffredo. *Lic.* Queſta non ſi chiama alterazione, Egina; ma perturbazione, la quale non ſolo è permeſſa, ma preſcritta dal Maeſtro a i Poeti; e ſi fa in due modi, il primo de' quali è, quando il Poeta narra perturbando l'ordine di tutta l'iſtoria, e l'altro quando perturba ſolamente i mezzi, laſciando il principio, e il fine, o almeno il ſolo fine nel ſuo eſſere iſtorico. Il primo modo da me ſi riproverebbe, perchè tolto di mezzo l'ordine del principio, ed anche del fine, l'iſtoria perderebbe affatto il ſuo eſſere, e diverrebbe un' altra coſa, la quale dovrebbe dirſi fantaſtica, e propria invenzione del Poeta, e non già fatto iſtorico. Il ſecondo, come ò detto, vien dato per precetto al Poeta, perchè alle volte le coſe narrate coll' ordine iſtorico non generano maraviglia, alla quale è indirizzata la Poeſia; laonde il mezzo, e per lo più anche il principio dee narrarſi perturbatamente; ma però quanto al principio, coll' avvertenza di non iſconvolgerlo, nè confonderlo: il che oſſervò maraviglioſamente Vergilio, raccontando nel ſecondo dell' Eneide il principio della venuta d'Enea in Italia, allorchè nel primo incominciò il Poema colla tempeſta di mare, alla quale ſoggiacque Enea nel partirſi da Troia. Oltre acchè, ſpeſſo avviene, che l'ordine delle coſe non è tale, qual dovrebbe eſſere; e però il Poeta, il quale è obbligato a narrar le coſe, non come ſono, ma come eſſer dovrebbero, dovrà perturbarlo, riducendolo colla perturbazione a i termini del ſuo obbligo. *Eg.* Egregiamente: ma qual delle raccontate alterazioni parvi la più ſcuſabile? *Lic.*

Lo per

io per me le scuso tutte ugualmente, militando per tutte la stessa ragione; nondimeno se nell'egualità può darsi differenza, direi, che le più scusabili fossero gli anacronismi della seconda spezie, cioè dell'allungamento, e scorciamento del tempo; perchè questi non alterano alcuna cosa essenziale, nè toccano, o guastano circostanza alcuna istorica di riguardo: poco importando, che la cosa sia accaduta in due giorni, o in dieci; quando per altro vi concorra la verisimilitudine. *Log.* Anch'io son del vostro parere, benchè mi sia noto, esservi Critici, che vorrebbero vedere affatto esterminati gli anacronismi, credendoli, non già figure, e aiuto, ed anche parte delle bellezze Poetiche, ma falli d'ignoranza, ed errori insopportabili; ed un di questi è il Nisieli, che in molti de' suoi Proginnasmi Poetici parla di essi con troppo appassionata derisione, condannandoli tutti, comunque si sieno, e da chiunque fatti: ma a me pare, che egli s'inganni grandemente, siccome s'inganna in moltissime altre opinioni sparse per detti suoi Proginnasmi; e prima di lui si sieno ingannati quei, che furono di tal parere, e da lui si citano; perchè non solamente tutta la turba de' Poeti Greci, Latini, e Toscani ne anno fatti, e ne fanno; ma per quanto possono sofferire le spezie delle materie, e dottrine, che trattano, ne an fatti, e ne fanno anche gli stessi Istorici, e i Filosofi, e i Legisti; di modo che si pare, che sieno stati renduti autorevoli, e per così dire, canonizzati in guisa dal consenso universale di tutti gli Scrittori, e di tutte l'età, che si renda oggimai calunnioso, e superfluo il quistionare sopra la lor sussistenza, e ciò apparisce dal medesimo Nisieli ne' citati Proginnasmi, ove egli ne racconta infiniti de' più gravi, e dotti Maestri, e Scrittori, senza che alcuno si sia mai sgomentato, e astenuto di farne, per quanto abbiano ostinatamente i Critici strepitato. *Lic.* Or di tutte le alterazioni, delle quali vi ò ragionato, niuna è permessa nelle materie della Sacra Scrittura, per le ragioni già dette; intendendo però io di quelle materie solamente, che sono espresse nella medesima, e non già delle implicite, e conghietturali, circa le quali non istimo suggetto il Poeta a questa sì rigorosa legge, se non se quando tutti gli Espositori concordassero nella stessa conghiettura, ed in ogni anche minima particolarità di quella; di maniera che ogni leggiera discordanza, anche di semplice, e meno autorevole Scrittore mi basterebbe per assolvere il Poeta dal dover seguitare gli Espositori, sì nel mistico, come nel verisimile, e conghietturale delle cose non espresse nella Sacra Scrittura; e la ragione è evidentissima, perchè dalla Chiesa non è dichiarato, nè è di fede, che l'esposizioni sieno state tutte dettate dallo Spirito Santo, siccome è di fede, che sia stata dettata la Sacra Scrittura; e però cessano rispetto ad esse i motivi da noi già addotti, per li quali vien ristretta la libertà del Poeta, il quale solamente è tenuto a lasciare intatte le materie, che noi abbiam chiamate infallibili d'infallibilità intrinseca. *Eg.* Parmi, che abbiate fornito il vostro ragionamento. *Lic.* Appunto. *Eg.* Ma le cose, che avete dette, sono tante, e di tanta gravità, che se non me le riducete a pratica con qualch'esempio, intorno al quale cadano le regole da voi stabilite, io per me non arriverò mai a pienamente capirle. *Lic.* Il trovar fatto nel-

to nella Sacra Scrittura, in cui possano cadere tutte le teoriche da noi stabilite, non è così agevole, come forse immaginate; e però contentatevi d'un'esempio, che vi faccia vedere in pratica tutto ciò, che abbiam detto in ordine al disobbligo del Poeta nel seguitare gli Espositori della Sacra Scrittura. Sarà egli il fatto di David raccontato nel terzo libro de' Re, il quale dopo aver dichiarato suo Successore Salomone, e fattolo unger Re in faccia d' Adonia altro suo figlio ribellato, morì; senza che vi si esprima il tempo intervenuto tra la detta coronazione di Salomone, e la morte del medesimo David. Ora ditemi, o Egina: su questo fatto si potrebbe tessere una Tragedia? *Eg*. Certo che sì: ed appunto, se voi ben vi rammentate, ve l'à tessuta l'inclito nostro Compastore Acclamato [*e*] Crateo Ericinio; mentre non v'essendo tempo espresso nella Sacra Scrittura, può ben dal Poeta fingersi accaduto il tutto in un giorno, per non uscir della regola del tempo prescritto all' avvenimento tragico, come si finge nella mentovata Tragedia. *Lic*. E voi, che ne dite, Logisto? *Log*. Approvo il parer d'Egina: ma dacchè abbiam quì fatto onorata menzione di tal nobilissima Tragedia, la quale [come v'è noto] io ò avuto l'onore di veder nascere, e perfezionare, lasciate, che comunichi con essovoi alcune considerazioni critiche fatte in questo proposito da qualche professore circa la stessa Tragedia. *Lic*. Ditele pure a vostro talento. *Log*. Ascoltatemi adunque. Sebbene ne' libri de i Re non s'esprime il tempo, nondimeno ne' Paralipomeni si dice, che Salomone due volte fu consacrato Re, vivente David suo Padre; e che la seconda consacrazione seguì il giorno seguente; laonde nel fatto raccontato da voi la Sacra Scrittura ammette esplicitamente due giorni. *Lic*. Egli è vero; ma ciò non rileva, perchè il giorno prescritto all'azione tragica può regolarsi dal Poeta come gli torna più in acconcio, purchè non ecceda, ò di poco ecceda le ore ventiquattro, che lo costituiscono. Se adunque nel caso nostro prenderemo il giorno, o le ore ventiquattro, da un mezzo dì all' altro, per l'intervento della notte, potrà star bene, che il dì seguente fosse coronato Salomone per la seconda volta; e che dalla prima coronazione di lui alla morte di David non corressero, che ore ventiquattro, o poco più. *Eg*. Ma gli Ebrei regolavano così i loro giorni? *Lic*. Il tempo della Tragedia non si regola secondo l'uso delle nazioni, i fatti delle quali nella Tragedia si rappresentano; ma secondo l'uso di quelle, alle quali si rappresentano; e però poco importa, che gli Ebrei tenessero altro costume nel regolamento de' giorni, trattando noi di Tragedie Italiane. Nel caso nostro poi possiamo anche dire, che gli Ebrei regolassero in questa guisa i loro giorni, secondo il Maestro delle Sentenze, il quale è di parere, che il giorno incominci quando nel Sole è maggior perfezione di luce, cioè in quell'ora, che noi chiamiamo mezzo giorno, col fondamento, che le opere di Dio tutte uscirono perfette nel maggior grado della loro perfezione; e questo parere vien comprovato dalla stessa Sacra Scritturz nel principio del Genesi, ove parlandosi de' giorni della creazione delle cose, vi si nomina più volte, prima il vespro, e poi il mattutino. *Et factus est vespere, & mane dies unus*. *Eg*. Egregie sono ambe-

(e) *Il Card. Pietro Ottoboni*.

ambedue le risposte. *Log.* Ma gli Espositori concordano, che tra la prima, e la seconda coronazione di Salomone, e la morte di David corresse tempo considerabile; e però e'si pare, che entri la vostra teorica, che quando tutti gli Espositori concordano, il Poeta è tenuto seguitare la loro opinione, non men fedelmente di quello, che sia tenuto seguitar ciò, che si truova espresso nella Sacra Scrittura. *Lic.* La mia teorica citata da voi, oltre al patire eccezione, allorchè non è certo, che l'esposizione sia approvata, e dichiarata per cosa di fede dalla Chiesa, e per conseguenza dotata d'infallibilità intrinseca, à luogo, quando gli Espositori concordano tutti in un medesimo, e individual sentimento; perchè allora ciò, che dicono, come cosa ricevuta dal consenso universale, non potrebbe il Poeta alterarlo senza pericolo d'esser convinto di bugia, ognivoltachè non abbia come scusarsi. Converrà adunque, che noi esaminiamo tutti gli Espositori, per vedere, se nel caso nostro favellano a misura della mia teorica. *Log.* Io di tutti non potrò ricordarmi. *Lic.* Riferite quei, che rammentate. *Log.* San Girolamo nella Pistola a Vitale dice, che vi corsero alquanti anni, e con essolui cammina il Pineda nel libro delle cose di Salomone; il Tostato ne'Comentarj sopra il primo de' Paralipomeni dice, che vi corse alquanto tempo; e il Saliano negli annali computa circa due anni. *Lic.* In sustanza tutti gli Autori da voi riferiti, i quali vagliano anche per tutti gli altri, che di questa cosa an parlato, concordano nel parere, che vi corresse tempo; ma discordano nella quantità di esso: anzi discordano con molto divario, perchè il termine d'alquanti anni è molto differente dall'altro di circa due anni, e molto più dall' altro d'alquanto tempo, anzi di non gran tempo, come mi ricorda, che dice in altro luogo l'istesso Tostato. Variando adunque gli Scrittori nell' accidente della quantità, lasciano campo al Poeta d'esporre il suo giudizio diverso dal loro intorno al medesimo accidente; benchè per altro non possa esporlo circa la sustanza, nella quale tutti concordano; e però quanto sarebbe fallo il rappresentare, che David muoia nel medesimo istante, che Salomone vien coronato Re la seconda volta, altrettanto sarà permesso il farlo poche ore dopo la detta coronazione; e molto più se prima della morte di David, e di detta seconda coronazione, si pone nella Tragedia il perdono, che Salomone concede al ribelle Adonia, perchè con quest'atto di suprema autorità esercitata da Salomone si verrà a qualificar la sustanza del tempo, benchè pochissimo, e di sole ore. *Log.* Ma in questo caso a tal Regno di Salomone potrebbe convenire la berta, che dà Cicerone al Consolato di Caninio Revilio, che durò solo poche ore. *Lic.* Il paragone non cammina; imperocchè Salomone anche in quelle poche ore esercitò l'autorità Regale, come ò già detto; e poi seguitò ad esser Rè, anche dopo la morte del Padre, quando all'incontro l'ore del Consolato di Caninio corsero, senza ch'egli facesse alcun certo atto d' autorità; e poi succedette la deposizione dalla dignità. Nel rimanente se riguarderete bene al contesto della Sacra Scrittura, conoscerete di più, che S. Girolamo parla per congbiettura, o si consideri il tempo corso tra la prima, e la seconda unzione, o coronazione di Salomo-

ne, o tra la prima coronazione del medesimo, e la morte di David, come apparisce dall'istesso Pineda, che lo cita, anzi dalla stessa sua lettera a Vitale, ove egli si vale del termine *dici potest*, il qual termine non è atto a positivamente stabilir cosa alcuna; e le parole, delle quali io ben mi ricordo, sono le seguenti. *Ad summam illud dici potest, quod in Regno David Salomon, cum duodecim esset annorum solium Patris obtinuerit, & postea, quia Scriptura reliquit incertum, vixerit David regnante jam filio aliquot annos*: che il Tostato parla per verisimilitudine, fondandosi nell'essere strano, che tante cose di riguardo si potessero compiere senza intervallo di tempo; e perchè considerò, che tale intervallo poteva esser pochissimo, però si valse de' termini *aliquantum tempus*, e *non magnum tempus*; e finalmente che il Saliano può ingannarsi, perciocchè apparendo da i Paralipomeni, che David nel dichiarar Salomone per suo successore, gli diede le partigioni degli ufizj, tanto sacri, quanto profani, taluna delle quali si dice fatta nel quarantesimo anno del Regno del medesimo David; e apparendo egualmente da i Paralipomeni, e da i Re, che David morì nel medesimo anno quarantesimo del suo Regno, non so vedere come il Saliano frammetta due anni tra la prima, e seconda unzione di Salomone, e la morte di David. Egli è però vero, se ben mi ricorda, che egli non frammette due anni, ma fa passaggio dal 3020. al 3021. de gli anni del Mondo, e quest' anno 3021. lo chiama secondo del Regno di Salomone, di modo che può anche intendersi, tra le dette cose non esser corso, che un anno, o poco più: ma in questo caso gli osterebbe il parere di S. Girolamo, il quale, come abbiam detto, stima, che vi corressero alquanti anni. Nè si rende impossibile, che il mentovato Annalista possa ingannarsi; perchè, se si à a credere a Sant' Antonino, il quale nella sua Cronica mette il principio del Regno di Salomone negli anni del Mondo 2989. s'ingannerà egli anche intorno a ciò, allorchè pone il detto principio negli anni del Mondo 3020. e per conseguenza anni 31. dopo il computo di Sant'Antonino. *Log.* Ma io non vi concedo, che il Regno di David durasse solo anni quaranta, essendovi molti Autori, che lo stendono a parecchi mesi di più, i quali si tacciono dalla Sacra Scrittura, o perchè non vengono stimati degni di considerazione, o perchè ella cammina co gli anni interi ne' computi delle vite. *Log.* Anche a me è noto tal quasi universal sentimento; ma non però il Saliano sarà fuor di pericolo d' ingannarsi, non bastando il tempo di circa sei mesi (tanto è quello, che si tralascia dalla Sacra Scrittura) a dar fondamento a i due anni del Saliano; e oltre acciò, quando anche fosse salvo il parere di lui, non potrebbe condannarsi il Poeta, essendovi Scrittori, che di questi mesi non favellano, e camminano strettamente col computo della Sacra Scrittura, annoverando soli anni quaranta; e un di questi è il Pineda, nel citato libro delle cose di Salomone, il parer del quale secondo le teoriche stabilite basterebbe a salvare il Poeta, quando ve ne fosse bisogno. *Log.* Voi adunque siete di parere, che per la discordanza degli Espositori nel tempo corso tra la prima, e la seconda unzione di Salomone, e la morte di David, possa il Poeta far seguire, tanto quel-

le

le, quanto quella, nel termine d'ore ventiquattro, o poco più, accozzate di due mezzi giorni? *Lic.* Appunto. *Log.* Ma avete avvertito, o Licida, quante cose di molto riguardo, e richiedenti del tempo a perfezionarsi si raccontano dalla Sacra Scrittura, e si frammettono tra l'uno, e l'altro de' fatti suddetti? *Lic.* V'intendo: voi volete dire, che il Poeta non possa tralasciare alcuna di esse cose: ma sia obbligato inserirle tutte nella Tragedia; e che, ciò facendo, non potrà tesser favola, o azione verisimile, e credibile, per lo difetto del tempo congruo. *Log.* Tanto voleva dire. *Lic.* Or sappiate, che sì fatta opinione non istà a martello: imperciocchè il Poeta non è obbligato in modo alcuno a riferire tutto ciò, che porta l'Istoria intorno ad un fatto, ma solo quel tanto, che gli par bastevole per produr la sua favola in forma credibile; e di ciò non vi reco autorità di Scrittore alcuno, perchè colla lezione delle Istorie, e de' Poemi tratti da esse potrete accertarvene; e questa teorica procede anche rispetto all'istoria Sacra, la quale, benchè non possa alterarsi, non però obbliga il Poeta a riferire tutte le circostanze, e appartenenze d'un fatto, che da essa si tragge; massimamente se le circostanze non sono di tal maniera unite col sustanziale, che, tralasciandosi quelle, si variasse, o togliesse il mistero chiuso nella sustanza del medesimo fatto, e ricevuto universalmente da tutti gli Espositori. Or perchè tutte le cose, che si narrano dalla Sacra Scrittura tra la prima unzione di Salomone, e la morte di David, comechè per se stesse misteriose, non sono unite indivisibilmente nel mistero colla sustanza del fatto scelto per la Tragedia, come sono le dette partigioni de' ministri, le convocazioni del Popolo, l'intervento di tutti i Capi del Regno alla seconda unzione, ed altre simili; però io stimo, che possano tutte tralasciarsi, per ridur l'azione a tanto, quanto può sopportare verisimilmente il termine d'ore ventiquattro, o poco più, prescritte alla rappresentazione tragica. *Eg.* Ma quando concordassero tutti gli Scrittori nel riferire il tempo preciso, che corse tra i fatti mentovati, sarebbe egli lecito al Poeta di valersi dell'anacronismo del ristringimento del tempo? *Lic.* Io non saprei condannare chi lo facesse, quando però il tempo fosse breve, e gli Scrittori non ve lo considerassero, perchè nella quantità, o numero, verbigrazia, de' giorni, o mesi consistesse qualche mistero, nel quale eglino concordassero, e fosse universalmente ricevuto. Vi serva d'esempio il tempo considerato dagli Scrittori nel caso nostro, i quali, benchè discordino nella quantità, nondimeno concordano nell'intercedimento; e pure io stimo, che quando nella quantità concordassero in tempo breve di pochi giorni, l'anacronismo del ristringimento fosse permesso, come fatto di cosa di poca considerazione; massimamente in un'opera, qual'è la Tragedia, in cui non è necessario esprimer tempo alcuno, potendosi le ore ventiquattro supporle; e che ciò sia vero, apparisce dalle censure de' Critici, le quali anche nelle materie profane, non veggo, che tocchino altri anacronismi, che quelli consistenti in centinaia, o migliaia d'anni. *Eg.* Ma voi perchè nel caso nostro inclinate più all'opinione di quei, che vi stimano corso poco tempo, che all'altra di quei, che vi considerano degli anni? *Lic.* Sì per imporre al Poeta

que' minori legami, che posso; sì anche perchè, a dire il vero, pochissimo fu il controverso tempo, secondo quello, che posso conghietturare dalla stessa Sacra Scrittura, e da i medesimi Espositori. *Eg.* Come a dire? *Lic.* Dalla Sacra Scrittura si vede apertamente, che la ribellione d'Adonia, e la prima coronazione di Salomone avvennero nel medesimo giorno; la seconda coronazione poi dell'istesso Salomone, e la morte di David, e quella d'Adonia accaddero in un'altro giorno, come si cava dal Pineda al cap. 10. del lib. 2. delle cose di Salomone, dove considerandosi il tempo, che cominciò a regnar Salomone, per la parte, che incominciasse dopo la morte di David, s'apporta, tra le altre, la seguente ragione, cioè che Adonia *quo die solus regnum inibat Salomon, mortuo parente, utpote in verissimis regni auspiciis, postulavit, & obtinere studuit Abisag Uxorem.* E sebbene questa dottrina non bastasse a stabilire per indubitata la nostra opinione; basterebbe nondimeno per iscusare il Poeta da ogni ristrignimento di tempo conghietturale, che mai facesse, quando egli fosse tenuto a camminar religiosamente anche circa le cose conghietturali della Sacra Scrittura. *Eg.* Il tutto bene: ma come provate, che tra i due giorni da voi riferiti non si frapponesse tempo alcuno? *Lic.* Io dico, che o non vi corse, mentre la S. Scrittura non ve lo pone, o anch'esso fu così breve, che non merita d'essere avuto in considerazione, siccome non l'ebbe la S. Scrittura, la quale per altro riferisce tutti i tempi essenziali, anche di mesi. Che poi l'abbiano considerato gli Espositori per la verisimilitudine, poco importa al Poeta; il quale è ben tenuto a seguitar la S. Scrittura, ma non già le conghietture, e le riflessioni degli Espositori: avendo egli autorità per se stesso di creare il verisimile senza aiuto d'altri. *Log.* Aggiungete a tutto ciò, che in tanto David si mosse a far seguire la seconda coronazione di Salomone, in quanto vi desiderava il consenso d'Adonia, e de' suoi partigiani, i quali nella prima coronazione non erano concorsi, come dice il Pineda, ed anche il Saliano; or se David nel tempo, tanto della prima, quanto della seconda coronazione era malato gravemente, come circa il tempo della prima si dice dalla stessa Scrittura, e circa quello della seconda si cava dalle parole del Pineda da voi poco fa riferite, nelle quali si suppone David esser morto l'istesso giorno della seconda coronazione di Salomone; e di tal seconda coronazione col consenso universale era egli molto sollecito, come apparisce dalle dottrine citate, e si raccoglie anche dalla qualità della cosa; non è certamente verisimile, che frammettesse tempo considerabile tra l'una, e l'altra: ma bene è verisimile, che le sbrigasse con tanta celerità, che appena si possa dire, che vi corresse tempo. *Lic.* Egregia riflessione. *Log.* Ma non però io sono soddisfatto, perchè so, che nel tempo, che regnò Salomone, vivente David, v'è mistero: dicendo Sant'Agostino della Città di Dio al cap. 8. del lib. 17. *Nec ob aliud vivente adhuc patre suo regnare Salomon cœpit, quod nulli illorum Regum contigit, nisi, ut hinc quoque satis luceat non esse ipsum, quam prophetia ista præsignat, quæ ad eius patrem loquitur dicens; & erit, cum impleti fuerint dies tui, & dormies cum patribus tuis, suscitabo semen tuum*

post

post te, qui erit de ventre tuo, & praeparabo regnum illius. *Lic.* Tali parole non portano con se altra necessità per fondare il mistero, se non che Salomone abbia regnato vivente David; per verificar la qual cosa non essendo necessaria lunghezza di tempo, anzi bastando un solo momento, non si potrà mai dire, che il Poeta altori il senso mistico di questo passo col ristrignere il tempo conghietturale nel termine d'ore ventiquattro; tanto più, che l'istesso Sant'Agostino, considerando non esservi necessaria lunghezza di tempo, tace il tempo affatto, e se n'esce con le sole parole *vivente adhuc patre suo regnare Salomon coepit*: anzi si vale del termine *coepit*, il quale, come risguardante il semplice principio, può verificarsi colla sola coronazione seguita vivente il Padre; e ciò tanto più si rende indubitato, quanto più consideriamo, che se nella quantità del tempo consistesse il mistero, senza dubbio la Sacra Scrittura l'avrebbe espressa, altramente bisognerebbe ammettere, che si desse mistero in ciò, che non s'esprime: il che non sussiste. Questa ragione, la quale toglie di mezzo il mistero della quantità del tempo, basta per rispondere alla difficoltà mossa da voi, senza entrare a vedere, se il mistero riferito da Sant' Agostino sia unito indissolubilmente, ed essenzialmente connesso colla sustanza del fatto, che forma l' azione della Tragedia, e in esso concordino tutti gli Espositori; di modo che per l' autorità del consenso universale, o per altro riguardo sia renduto di tal peso, qual'è la stessa Sacra Scrittura; nel qual caso, secondo le mie teoriche, il Poeta sarebbe obbligato a lasciare stare il tempo, come egli sta. Avete a dire altro, o Logisto? *Log.* Non già parendomi, che voi abbiate pienissimamente provata, e salvata la vostra sentenza. *Lic.* E voi, o Egina, che dite? *Eg.* Dico, che non so desiderar di vantaggio in queste materie; e solo vorrei sapere da voi, se vi sia alcun' Autore, o espositor di Poetica, che tratti di esse. *Lic.* O' memoria d' averne veduti parecchi, come il Mazzoni nella sua Difesa di Dante al cap. 6. del lib. 3. della prima parte, lo Scagliero nella Poetica al cap. 4. del 6. libro, Udeno Nisieli nel progin. 53. del 5. Volume, il Tortoletti nel Discorso Apologetico della sua Tragedia del Giuramento, e il Ghirardelli nella citata Difesa del suo Costantino; ma tutti si ristringono alle alterazioni sustanziali, e d' ogni altra cosa parlano, che dell'anacronismo del ristringimento del tempo, massimamente non espresso dalla Sacra Scrittura, e conghietturale, o verisimile; e il P. Tarquinio Gallucci, che nella Difesa del Crispo pare, che ne parli, non discende alla quistione del tempo non espresso, restandosi col supposto, che il tempo sia espresso dalla Scrittura medesima. *Log.* Ma il Tortoletti parmi, che parli anche di ciò. *Lic.* Egli è vero; ed ora me ne ricordo; ma favorisce la nostra parte; e se non sono errato, lo fa colle seguenti parole. *Nè meno nel tempo vi è alterazione; perciocchè non essendo egli espresso nel Sacro Vangelo, ben potea allor succedere la guerra col Re di Damasco, e farsi in un sol giorno, o poco più, come vuole Aristotile, non come gli Spagnuoli costumano, tutto ciò, che nel Dramma si rappresenta*. *Eg.* Questo ragionamento è già terminato; ma perchè non è ancor terminato il giorno, vorrei, che trovassimo alcun' altro suggetto per chiuder col

giorno la presente tornata. *Log.* Datene pure il motivo. *Eg.* Vorrei ascoltar qualche cosa circa la Poesia Comica; mentre sebbene le Favole Pastorali riguardano tale spezie, siccome io raccolgo dalla Tavola, che già fece Lamindo; nondimeno l'Elvio del nostro Custode fu conceduto alla Tragedia; e però mi manca, se non in tutto, almeno in buona parte la cognizione di quella. Se adunque a voi fosse in grado, potremmo considerare alcune delle Commedie dell' Ariosto. *Log.* Assai grande, per vero dire, è il vostro giudizio: perciocchè tra le Toscane Commedie quelle dell'Ariosto sono a mio parere le più perfette. *Eg.* Ma io mi vaglio di esse, perchè di poche più ò notizia. *Log.* Ohimè, che cosa mai dite, Egina? sono famosissime, e note ad ogni, ancorchè mezzano amadore di buone lettere, la Cecaria dell'Epicuro Napolitano, il Capitano del Dolci, il Medico del Castellini, gl' Incantesimi, ed altre del Cecchi, l' Egle del Giraldi, la quale è tessuta a misura de'Satiri de gli antichi Greci, la leggiadrissima Tancia del Buonarrotti scritta in lingua rustica di Firenze, e molte altre, le quali sono degne dello sguardo, e dello studio di qualunque più purgato giudizio. *Eg.* Non vi maravigliate, Logisto, di ciò, perchè, per dirvela giusta, taluno m'aveva dato ad intendere, che la buona Comica, siccome anche la buona Tragica, si ritruovi in Francia, e non in Toscana; e però alla lezione delle Commedie, e delle Tragedie Francesi ò badato, quando di leggerne ò avuto talento; e solo per accidente, o per curiosità, talvolta ne ò letta alcuna Toscana. *Log.* Strana cosa mi dite; ed è forza, che chi è di simil parere non abbia veduto, oltre alle suddette, che in versi Toscani sono composte, le bellissime Commedie in prosa degli Italiani, e spezialmente la Calandra di Bernardo Divizio Cardinal di Bibbiena primiera nel tempo, e per avventura anche nel valore, gli Straccioni del Caro, e le Commedie del Salviati, dell' Ambra, del Piccolomini, del Parabosco, e d'altri più tra gli antichi; e tra i moderni quelle di Sforza d'Oddi, d'Ottavio d'Issa, di Giovambatista della Porta, e di non pochi altri; e tra quei de' nostri tempi i graziosissimi Trespoli del Ricciardi, tutte le quali possono eziandio fare invidia alle Greche, ed alle Latine. E benchè circa la Tragedia forse ancor non sia stato occupato in Toscana il primo luogo; non però non sono elleno nobilissime, e degne di gire a paro con quelle de' Maestri, fra l'altre molte, la Sofonisba del Trissino, la Tullia del Martelli, l' Orbecche del Giraldi, la Rosmunda del Rucellai, l' Adriana del Cieco d'Adria, la Canace dello Speroni, il Torrismondo del Tasso, l'Arcipanda del Decio, e il Corradino del nostro Lacone. *Eg.* Godo, che mi abbiate data questa notizia; e vi prometto di valermene. *Log.* Fatelo; e sono certo, che me n'avrete grado. *Eg.* Orsù senza più indugiare favoritemi sopra la domanda, che vi ò fatta. *Log.* Ma pure, che cosa vorreste ascoltar da noi? *Eg.* Tanto, che mi basti, per aver cognizione della Comica, siccome l' ò della Lirica, e della Tragica. *Log.* La faccenda richiederebbe molto lungo ragionamento: ma pel poco tempo, che abbiamo, mi sforzerò d' annoverarvi in compendio le cose più essenziali. Dalla Poetica d'Aristotile si cava, che appresso i Greci la Commedia, e la Tragedia anno le medesime

parti,

parti, che si chiamano di qualità, e di quantità. Le parti di qualità sono la favola, il costume, la sentenza, la locuzione, l'apparato, e la melodia: quelle di quantità il prologo, l'episodio, l'esodo, e il coro. Ma i Latini diversamente costituiscono le parti di quantità, rispetto alla Commedia; imperciocchè elle sono appresso loro il titolo, l'argomento, il prologo, e gli atti, i quali cinque esser debbono, e si distribuiscono in proponimento, cioè in proporre il pericolo delle cose, in viluppo, o intreccio, cioè in accrescere il medesimo pericolo, e in mutazione, cioè in rivolgere le cose di meste in liete; le quali parti, secondo i propri vocaboli, si chiamano protasi, epitasi, e catastrofe. Or perchè i nostri Toscani, cioè gli antichi, de' quali io solamente favello, co i Latini s'uniformarono nel tessere le loro Commedie, io brevemente ragionerò, come le parti da i Latini alla Commedia costituite concorrono nelle Commedie Toscane. Le parti adunque di qualità, come dissi, sei sono, cioè favola, costume, sentenza, locuzione, apparato, e melodia. Quanto alla favola, e al costume, avendosi d'ambedue a trattar pienamente nel ragionar, che si farà sopra la Poesia Epica, altro non dirò qui, se non che essendo la Commedia imitazione di peggiori, secondo ciò, che è degno di riso, senza dolore, e morte, dovrà la favola per la Commedia contenere avvenimento popolare, e faccenda di private persone, e ogni nobil circostanza rigettare, che per la Tragedia si richiederebbe, la quale imita le illustri azioni; e oltre acciò sarà una, cioè conterrà un'azione d'un sol personaggio; e compiuta, e tale, che nel giro d'un giorno possa avvenire: le quali cose anche alla Tragedia sono comuni; e il costume, quanto nella Tragedia si richiederà nobile, e d'illustri, e generosi abiti ornato, tanto nella Commedia dovrà esser vile, sconcio, e ripieno di viziose massime, di quelle però solamente, dalle quali si può cavare il riso: il perchè saranno solo acconci personaggi di Commedia Parasiti, Avari, Servi, Buffoni, Cuochi, Millantatori, e simili, i quali il sommo de' lor vizi dovran toccare, acciocchè muovano il riso, che è il principal fine della Commedia, secondo Aristotile; e finalmente non dovrà ella contenere in se cosa impossibile d'incredibile impossibilità: il qual precetto comprende anche la Tragedia, come altre volte è stato detto. Della sentenza, e della locuzione abbiamo pienamente parlato ne' Ragionamenti sopra la Lirica; e molto parimente s'avrà a dire anche di esse nel discorso dell'Epopeia; laonde ora vi dirò solo, non si convenire altro carattere alla Commedia, che l'umile, nel più infimo grado dell'umiltà, per non falsificare la condizione delle persone, che introduce, come considera il Castelvetro nella Giunta al libro primo delle Prose del Bembo: di modo che non oserei affermare, che in essa possa mai concorrere il moderato, se non se in caso, che dovesse muoversi con quello il riso; nel qual caso anche il sublime ben può concorrervi. Ma non però dovrà lo stile della Commedia esser cotanto vile, che la sentenza abbondi di oscenità, o di nausea, da cagionare anzi conturbamento d'orecchie, o di stomaco, che riso negli ascoltanti: non badando io in questa parte a quello, che i nostri antichi Toscani si fecero, nel che senza fallo non si debbono imitare.

Eg. Ma ditemi, perchè le Toscane Commedie sono composte di versi sdruccioli, come sono queste dell'Ariosto? *Log.* Perchè credettero quei primieri, che ne composero, di correggere maggiormente colla debolezza della desinenza sdrucciola il numero del Toscano endecasillabo; e oltre acciò perchè assai, e non poco, conferiscono gli sdruccioli per render prosastico il periodo legato dal numero, come manifestamente riconoscer potrete dalla lezione delle Commedie, che avete in mano. *Eg.* Dalle vostre parole io traggo, che più acconcia sia la prosa, che il verso per la Commedia. *Log.* V'è chi stima di sì, ed anch'io concorro nell'istesso parere, perchè la verisimilitudine mi piace sopra tutte le cose; e però quanto lodo i Latini, che (come parimente dicemmo nel passato Ragionamento) composero le loro Commedie di versi lontanissimi da ogni risonanza, e de' giambi settenari, e ottonari si valsero non molto dissimili dalla prosa, tanto lodo i Toscani, che il verso sdrucciolo vi posero in opera; ma molto più lodo il Cardinal di Bibbiena, che della prosa assolutamente si valse, forse perchè nè meno il verso sdrucciolo gli parve adattato per la bisogna: non potendo, per vero dire, i versi volgari discostarsi mai tanto dalla risonanza, che equivagliano alla prosa, quanto equivalevano i mentovati versi de' Latini, ancorchè gli stessi sdruccioli spesse volte terminano coll'articolo del sustantivo, col quale incomincia il verso, che segue loro, come per entro coteste Commedie dell'Ariosto osservar potrete, il quale ciò fece, per maggiormente discostarsi dall'armonia del verso: *Eg.* Se adunque la cosa è così, tal vostra sentenza abbraccia anche la Tragedia. *Log.* Non mica; perchè troppo chiaro è il testo d'Aristotile, che richiede il numero nella Tragedia: il che non può dirsi della Commedia, per la quale il Filosofo nulla sopra di ciò stabilisce; e benchè si possa credere, che se qualche cosa avesse stabilito, ella sarebbe stata il numero; nondimeno non possiam noi infallibilmente ciò affermare, e molto meno qual sorta di numero fosse stata per essere; e anche perchè alla Tragedia, come a nobile, e sublime Poema, non tanto si disconviene il discostarsi dal comun modo di parlare, quanto senza dubbio alla Commedia, che è popolare, e bassa; e questa considerazione forse non mi farebbe, circa le Toscane Commedie seguitare la sentenza del Filosofo, quando anche alla Commedia avesse egli prescritto il numero. *Eg.* Sanamente parlate: torniamo ora al principal ragionare. *Log.* Vi rimarrebbono delle parti di qualità l'apparato, e la melodia: ma di esse non è necessario discorrere, perchè risguardano gl' Istrioni, e non già il Poeta; oltre acchè di quel, che si vagliono ambedue appresso gli Antichi, abbastanza v'è chi scrive; e appresso noi, è cosa palese ad ognuno, che va ad ascoltar Commedie. Vegnamo adesso alle parti di quantità. La prima di esse è il titolo, cioè l'iscrizione della Commedia, la quale si piglia ad arbitrio, o dall'argomento, o dalla cosa di più importanza di esso, o dal luogo, o da i nomi de' personaggi principali, o dalle cose con esso loro congiunte, o dal principale uffizio, e costume de gli stessi; nè altro si dee in ciò avvertire, se non che il titolo della Commedia abbia per fondamento il cardine, sopra il quale si raggira la favola. La seconda è l'argomento; ma

questo

questo a i nostri Toscani non passò per circostanza necessaria; e molti separatamente di tal parte non si valsero, ma nel prologo, o nelle prime scene del primo atto la chiusero, come ne potrete vedere gli esempj nelle stesse Commedie dell'Ariosto. La terza è il prologo; ma egli è questo Prologo, del quale quì si favella, una faccenda, che o nulla, o poco comunica colla Commedia; ed io non lo reputo introdotto ad altro fine, che per acchetare il tumulto degli spettatori; acciocchè nel cominciarsi della Commedia si truovino disposti a vedere, e ascoltare. Ma la quarta parte, cioè gli atti, è quella, alla quale la quantità tutta è appoggiata. Cinque sono gli atti della Commedia, i quali in tre tempi, o adoperamenti si dividono, appellati, come abbiam detto, protasi, epitasi, e catastrofe. La protasi è tutta la parte della Commedia, che antecede il viluppo; e in essa altro non si fa, che proporre il pericolo delle cose, o per meglio spiegarmi, narrar la somma delle cose senza dichiararne l'esito. L'epitasi è l'istesso viluppo, nel quale si debbe il pericolo aumentare; e arriva fino al principio dello scioglimento. La catastrofe finalmente, la quale altresì s'appella peripezia, se si considera come una delle tre parti della Commedia, nella qual guisa quì dee considerarsi, ò e il principio dello scioglimento, il quale vien compreso dentro di essa, o è l'istesso scioglimento; e accade, allorchè le cose si mutano di cattive in buone, o di meste in liete, coll'intervento dell'agnizione, la quale nella Commedia è necessaria: non è però vietato di terminar con qualche mestizia, se la stessa mestizia sarà atta a muovere il riso. Per conferma di tutto ciò, che ò detto, vi serva d'esempio tra queste dell'Ariosto quella, che è intitolata i *Suppositi*, perchè in essa si prendono in cambio più persone. Nel primo suo atto si propone il pericolo col timore del supposto Dulippo, che il Padre di Polinesta condiscenda a maritar la figliuola a Cleandro Dottore: nel secondo, nel terzo, e in buona parte del quarto si fa il viluppo collo stratagemma ordito à pro del detto Dulippo dal supposto Erostrato, col mezzo del Sanese; il qual Sanese, fintosi Padre di esso Erostrato, dee convalidare le promesse di lui, e in tal guisa torre la speranza al Dottore di conseguir Polinesta per via di promesse, le quali sempre più crescevano; e finalmente nel resto del quarto, e nel quinto si scioglie la favola collo scoprimento di Polinesta stuprata dal supposto Dulippo, colla costui carcerazione, coll'arrivo del vero Padre d'Erostrato, e coll'agnizione del finto Erostrato, che si scuopre per figlio del Dottore; e scopertosi anche il finto Dulippo pel vero Erostrato, si stringono le nozze tra lui, e Polinesta, e si perfeziona la catastrofe col mutamento delle cose di meste in liete. Gli Atti poi vengono intersecati da gl'intermedj, i quali appresso i Latini erano simili a quelli, che oggi si usano tra noi; perciocchè ora con musica, ora con ballo, ora con giuochi, e ora con altri spettacoli gli componevano. E avvertite, che non è lecito terminar gli atti ad arbitrio del compositore; ma si debbe osservare, che terminino sì fattamente, che gli ascoltanti restino in qualche modo paghi circa le cose passate.

Eg. Pienissima lezione mi avete voi fatta sopra la Commedia; nè mi rimane a sapere, fuorchè se la Favola Pastorale debba camminar colle

stesse

stesse regole della Commedia; e perchè la Satira alla Comica Poesia si riferisca. *Log.* La Favola Pastorale non à altro di diverso dalla Commedia, se non il rappresentare alquanto men vili cose, e l'introdurre personaggi non tanto viziosi: essendo piaciuto d'ordirla in questa guisa ad Agostino de' Beccari da Ferrara, che dall'egloghe ne trasse l'invenzione. La Satira poi, insieme colle terze rime, o capitoli Berneschi, si riferisce alla Comica, perchè da essa ebbe tra i Greci i suoi principj, i quali drammatici furono; e vi s'introducevano i Satiri a fare sconcissime azioni, e d'ingiurie, e vituperj caricare altrui. *Eg.* Egregiamente. *Log.* Rintracciamo ora nella Comica la bellezza interna, la quale è necessaria a sapersi; e mi maraviglio, come sopra di essa non mi abbiate interrogato. *Eg.* E'egli adunque capace la Comica d'interna bellezza? *Log.* Non men che la Tragica, e molto più che la Lirica; perchè nella Comica, non pur da i sentimenti, ma dall'azione, si ritraggono insegnamenti utilissimi. *Eg.* Favoritemi distintamente spiegarmi la cosa. *Log.* La bellezza interna della Drammatica Poesia consiste non solo ne i sentimenti, che nascondono precetti, e dottrine, de' quali sentimenti la Drammatica è molto più ricca, che la Lirica, per essere i suoi Poemi assai più lunghi, e ripieni d'assai più cose; ma nell'azione, la quale ad insegnarci il dirittamente vivere è tutta intesa; e questo insegnamento è d'assai maggior'utile, che qualunque altro. Or la bellezza intrinseca dell'azione risiede nel suo ufizio, il quale si è di farci accorti de' nostri vizj, e difetti, col dimostrarceli in altrui, e di purgarci da essi, facendoci vedere le disavventure, e pericoli, a i quali per essi suggetti siamo, e rappresentandoci la bruttezza, e deformità de' medesimi; e però Aristotile in diffinendo la Tragedia, dice, secondo il sentimento del Maggi, e del Nisieli, quella esser purgatrice d'affetti viziosi col mezzo della compassione, e del terrore; e della Commedia giudica il Padre Donati, esser Poema, il quale c'insegna a scernar l'utile dal danno, e abbracciar quello, e questo scansare. *Eg.* Veramente non è poco l'utile, che si può trarre delle Commedie: ma io sì fatte Commedie non le ò mai vedute rappresentare; nè so, perchè sieno andate in disuso. *Log.* Per tutto il corso del secolo del cinquecento fiorì l'arte istrionica, di modo che altre Commedie non si rappresentavano, che nella guisa poco dianzi raccontata. Ma perchè Ottavio Rinuccini, rinnovando nella Comica l'uso de' Greci, e de' Latini, che, secondo l'opinione di molti, cantavano intere Tragedie, fece rappresentare alcune sue Favole Pastorali messe in musica, che al secolo del secento amico di novità piacquero al più alto segno, però l'Arte istrionica perdette alquanto della riputazione, in che era salita, e incominciarono ad ascoltarsi avidamente simili Pastorali, delle quali ne uscirono alla luce in pochi anni quasi infinite. Fu poi l'Arte istrionica anch'essa seguitata, finchè Giacinto Andrea Cicognini intorno alla metà di quel secolo con più felice ardimento introdusse i Drammi col suo Giasone, il quale per vero dire è il primo, e il più perfetto Dramma, che si truovi; e con esso portò l'esterminio dell'istrionica, e per conseguenza della vera, e buona Comica, e della Tragica stessa; imperciocchè per maggiormente lusingare colla novità lo svogliato gu-

to gusto degli spettatori, nauseanti ugualmente la viltà delle cose Comiche, e la gravità delle Tragiche, l'inventor de' Drammi unì l'una, e l'altra in essi, mettendo pratica con mostruosità non più udita tra Re, ed Eroi, ed altri illustri Personaggi, e Buffoni, e Servi, e vilissimi uomini. Questo guazzabuglio di personaggi fu cagione del total guastamento delle regole Poetiche, le quali andarono di tal maniera in disuso, che nè meno si riguardò più alla locuzione; la quale, costretta a servire alla musica, perdè la sua purità, e si riempiè d'idiotismi. Fu tralasciato il maneggio regolato delle figure, che nobilitano l'orazione, che si restrinse per lo più dentro i termini del parlar proprio, e famigliare, il quale è più adattato per la musica; e finalmente il legame di quei piccoli metri, appellati volgarmente Ariette, che a larga mano si spargevano per le scene, e la strabocchevole improprietà di fare altrui parlar cantando, tolsero affatto da i componimenti la forza degli affetti, e l'artifizio di muovergli negli ascoltanti. Su'l modello de' Drammi il medesimo Cicognini fabbricò anche le Commedie in prosa, le quali presero tal piede ne' Teatri, che ridussero alfine l'Arte istrionica a conversar colla più vil plebe per le botteghe, e per le piazze. Crebbe grandemente questa disavventura per tutta l'Italia per lo corso di quaranta, e più anni, ne' quali i Musici successori de gl' Istrioni con assai più fortuna, che quei non ebbero, guadagnarono incredibil favore, e grazia, e ricchezze: ma alla fine, siccome intorno alle altre cose Poetiche, così rispetto a queste, pare oggimai, che l'Italia incominci ad aprir gli occhi, e a conoscere il poco utile, che le proviene dall'aver tralasciata l'antica strada; e benchè non abbia ancora richiamata la vera Comica; nondimeno, di due mali eleggendo il minore, il mostruoso stroppiamento praticato finora à ella corretto in molte cose, proccurando almeno di tessere i Drammi in tutto nobili, e senza buffonerie, come oggi si pratica ne' Teatri di Vinegia; e di lasciar ne' recitativi qualche luogo agli affetti, col diminuire la soverchia quantità delle ariette: nel che il nostro [*a*] Osino già defunto, e l'eruditissimo [*b*] Emaro, che abbiam con esso noi, anno principalmente cooperato; e però loro è dovuta principalmente la lode. In Roma poi abbiam veduto ritornar la Tragedia; e comechè sfornita di musica, e ripiena di lutto, ognun sa quanto sia stata onorata, ed applaudita da tutta Roma, allorchè su'l Teatro del nobil Collegio Clementino comparve lo Stilicone, e le altre Tragedie trasportate dal Franzese dal gentilissimo Solero [*c*]. Ma più, che ad ogni altro, si dee l'onore d'aver ritornato simil buon gusto in Italia al nostro inclito acclamato Crateo, Autore della nobilissima Pastorale dell'*Amore Eroico tra i Pastori*, il quale è stato il primo, che abbia ripigliate le antiche regole, introducendo in essa i cori, e varie altre appartenenze della buona Comica. *Eg.* Con questo vostro discorso in sustanza avete condannati tutti i Drammi. *Log.* Io per me non solo non ne ò condannato alcuno; ma confesso con libertà, che non poco godo nell'ascoltargli; e spezialmente quei de' nostri Compastori Palemone [*d*] Tirinto [*e*] Nardilo [*f*] Panopo [*g*] Cromiro [*h*] Metisto [*i*] e Amaranto [*k*], i quali mi paiono assai migliori di tutti gli altri, che ò ascoltati: dico bene, che

(a) *Domenico David.*
(b) *Apostolo Zeno.*
(c) *Il P. D. Filippo Merelli.*
(d) *Silvio Stampiglia.*
(e) *Il Co. Giulio Bussi.*
(f) *Gio. Andrea Moniglia.*
(g) *Il Dott. Giacomo Sinibaldi.*
(h) *Pietro Antonio Bernardoni.*
(i) *Carlo Sigismondo Capece.*
(k) *Girolamo Gigli.*

che chi gl'inventò, poteva far di meno d'inventargli; ed avrebbe peravventura fatto meglio a lasciare il Mondo come trovato l'aveva. *Eg.* Compatitemi, Logisto: troppo scrupoloso, anzi stitico, parmi, che voi siate in questa materia; ed or m'accorgo, che a gran dovere suol dir Lacone, che chi non vuol mai giungere al fine della composizione d'un Dramma, lo sottoponga alla vostra censura. *Log.* Non può dirsi scrupolo, nè stitichezza quella, che condanna discretamente ciò, che non è lodevole. *Lic.* Ma voi lasciate d'annoverar tra i buoni Compositori de' Drammi nobili (*l*) Egilo vostro Zio? *Log.* La modestia n'è cagione. *Lic.* Il faremo adunque noi, o Logisto; poichè non solo ad Egilo si dee onorato luogo tra quelli, ma di più in quanto a me lo stimo il migliore tra i compositori de' Drammi eroicogiocosi; imperciocchè in essi, oltre all'uso de' sali, e delle arguzie tratte dalla miniera di Plauto, v'è tal'artifizio, che la qualità di giocoso non toglie punto all'eroico; e senza mostruosità vi si veggono unite sì fatte due spezie, anzi immedesimate, come chiaramente si riconosce dalla lettura del Pandolfo, del Mario in Cartagine, dell'Amor vuol gioventù, e d'altri già rappresentati; e con maggior sua lode si riconoscerà da un'altro, che ora sta egli tessendo sull'Istoria d'Atenaida figliuola di Leonzio Filosofo. *Eg.* Orsù lasciamo di ragionare, perchè la giornata è già compiuta; e domane v'attendo per discorrer dell'Epopeia. E perchè dallo studio da me fatto intorno al Poema, che dee considerarsi, mi sono accorta, che difficilmente in un discorso si potrà compiere la total considerazione; però potranno prepararsi anche Lico [*m*], e Nedisto [*n*], i quali suppliranno il giorno appresso alla mancanza. *Lic.* Prudentemente voi dite, non pur mercè della lunghezza del Poema, ma del grosso numero delle circostanze, che si richiedono per la perfezione di simile spezie di Poesia.

(l) *Il Cav. Paulo di Capello.*

(m) *Il Sen. Filippo Buonarotti.*

(n) *Il Co. Brandaligio Venerosi.*

Il Fine del Dialogo Sesto.

DELLA

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO SETTIMO.

Si ragiona pienamente della Poesia Epica, considerandosi il Poema del Barone Antonio Caraccio intitolato *L'Imperio Vendicato*.

Egina.

(a) *Nitilo Geresteo.*

(b) *Uranio Tegeo.*

(a) *Monsign. Leone Strozzi.*
(b) *Vincenzio Leonio.*
(c) *Barone Antonio Caraccio.*

Eg. ECco il Poema del nostro Lacone (c): stabiliamo l'ordine, che dovrà tenersi. *Nit.* Egli è già fatto; perchè in prima Uranio ragionerà generalmente sopra la bellezza esterna dell'Epica Poesia; e poi or l'uno, or l'altro di noi in parte ve la dimostreremo, traendo gli esempj dal Poema di Lacone; e domane del rimanente, della bellezza interna favellerassi. *Eg.* Orsù, Uranio, incominciate. *Ur.* L'esterna bellezza anche dell'Epopeia, o Epica Poesia, i quali vocaboli varranno sempre l'istesso, consiste, come si è detto circa l'altre spezie della Poesia, nel diletto, il quale da due scaturigini procede, che di qualità, e di quantità si chiamano; e ciascuna di esse annovera più parti. Le parti di qualità sono la favola, il costume, la sentenza, e la locuzione; e quelle di quantità il proemio, e la narrazione. E' la favola la prima, e più importante parte dell'Epopeia; e molte circostanze debbono concorrere in essa, acciocchè sia perfetta: dovendo ella essere unita, intera, grande quantitativamente, maravigliosa, credibile, bene episodiata, lieta, e varia; e finalmente può tessersi semplice, e composta, delle quali due maniere la seconda è di maggiore stima. Il costume anch'esso à le sue circostanze, che sono bontà, convenevolezza, simiglianza, ed egualità; siccome alla sentenza conviene esser vera, concorde, propria, nobile, e sofficiente; e alla locuzione, cioè allo stile, o carattere, il quale, secondo me, per l'Epopeia è il sublime, esser pura, chiara, ed ornata. Le parti poi di quantità minor suddivisione patiscono; imperocchè il proemio contiene solo il proporre, l'invocare, e il dedicare;

dicare; e la narrazione non annovera altro, che il viluppo, e lo scioglimento. Ma secondo il Tasso nel Trattato del Poema Eroico, quattro altresì sono le parti della quantità, cioè introduzione, perturbazione, rivolgimento, e fine; la qual divisione a me molto più piace. Tutto ciò è quello, che l'Epopeia costituisce: di modo che quello sarà perfetto Poema Eroico, o Epico, che dir vogliamo, nel quale tutte le raccontate parti concorreranno. *Eg.* In poche parole avete chiuso gran cose, Uranio: ma tanta brevità per me non è buona, che sono poco men che novizia. *Ur.* Io ò studiato d'esser breve, perchè di ciascuna parte si dee parlar diffusamente nel progresso del ragionare; ed allora rimarrete appieno soddisfatta. *Eg.* Nicilo adunque imprenda la spiegazione della Favola. *Nic.* Sono pronto a servirvi: prima però stimo necessario di darvi qualche contezza dell'essenza dell'Epopeia. Egli è adunque l'Epopeia, per quel, che io ne sento, imitazione d'azione illustre, grande, e perfetta, fatta narrando con temperato stile, secondo il mio parere, il quale in ciò è contrario a quello d'Uranio, per muover gli animi col diletto, e colla maraviglia a conoscere, e seguitare il meglio. Dico *imitazione*, perchè l'imitazione è genere, e abbraccia ogni poesia: *d'azione illustre*, cioè della spezie, che debbe imitarsi, la quale dovrà in sommo essere illustre, per distinguerla dalle azioni richieste dalla Commedia, che sono cose popolari; e dovrà anche esser grande quantitativamente, di modo che in se non chiuda meno di quanto può restare nella memoria d'un uomo dotato d'ottima ritentiva, dappoichè il Poema sarà stato da lui letto; e finalmente perfetta, cioè non essere difettosa, o per mancamento, o per soprabbondanza. Dico poi *fatta narrando*, a differenza dell'imitazione drammatica, che si fa rappresentando; e a tal narrazione io prescrivo lo stil mezzano, il quale è più atto per l'evidenza, dalla quale secondo me si cava meglio il diletto, e più facilmente si desta la maraviglia, e per altre ragioni, che addurrovvi, quando parleremo della locuzione. Dico in ultimo *per muover gli animi col diletto, e colla maraviglia a conoscere, e seguitare il meglio*; perchè, essendo proprio dell'Epica più, che di qualunque altra sorta di Poesia, toccare il sommo d'ogni virtù, e d'ogni vizio, e dipinger gli uomini tutti, non come sono, ma come dovrebbono essere, ciò sarebbe soverchio, se non vi fosse il fine di far conoscere, e seguitare il meglio a chi legge, con risvegliare nella sua mente pensieri generosi, e vestirgli l'animo di desiderj nobili, e invaghirlo della perfezione; e questo è l'utile, che si ritrae dal Poema Eroico, il quale tant'è maggiore dell'utile, che si riceve da gli altri Poemi, quanto il tutto è maggiore di ciascuna sua parte: mentre la Tragedia altr'utile non à, che il purgamento dal terrore, e dalla commiserazione, con assuefarci a temere, e commiserare, rappresentando attroce azione; e la Commedia non già altro, che il dispregio delle cose vili, e abbominevoli, perchè quelle solamente imita. Ma l'Epopeia abbraccia e questa utilità, ed ogni altra; perciocchè imita, e rappresenta tutte le persone, e tutte le cose; nè già com'elle sono, ma nel maggior grado del vizio, o della virtù; e da ciò spezialmente io mi muovo a credere, che l'Epopeia sia Poema assai più nobile, che la Tragedia:

gedia; alla quale non si concedono persone, che di condizione mezzana, cioè nè buone, nè cattive; e non si assegna azione, che terribile, e miserabile. Or torniamo, Egina, alla Favola. *Eg.* Oh egli era necessario, che voi mi deste la notizia, che data m'avete; perchè senza di essa avrei io alla fine saputo tessere il Poema Eroico, senza sapere, che cosa egli si fosse? *Nit.* La Favola, secondo Aristotile, è la stessa imitazione dell'azione, che si dee trattare; o, per più chiaramente spiegarmi, è l'istesso ammassamento, e concatenazione delle cose, che an da occorrere, o concorrere per costituire l'imitazione dell'azione; e questa parte è principalissima, ed importante a segno, che senza di essa il Poema è come il corpo senza l'anima. Ella adunque, siccome avete udito da Uranio, debbe in prima esser' una, cioè contenere una sola azione di un sol personaggio principale; perciocchè imitando il Poeta la natura, siccome questa nell'operare si propone un sol fine, così quegli ad un sol fine nell'imitare debbe attenersi. Tra i Greci una è la favola dell'Iliade, perchè l'ira d'Achille à per fine; una è tra i Latini la favola dell'Eneide, la quale unicamente riguarda il passaggio d'Enea in Italia; e una nè più nè meno è tra i Volgari la favola dell'Imperio Vendicato, avendo ella per solo oggetto la vendicazione dell'Imperio d'Oriente fatta da Balduino. *Eg.* Ma il Furioso dell'Ariosto, che io ò letto, non parmi, che abbia questa unità di favola; e pure appellato viene Poema Eroico. *Nit.* Egli non à unità di favola il Furioso, perchè è Romanzo: ma anche i Romanzi sono spezie di moderna Poesia all'Epopeia apparrenente; e si dicono Poemi Eroici, perchè imitano le medesime azioni, col medesimo modo, e co'medesimi strumenti, co' quali imita l'Epopeia, e per li quali quella si distingue da ogni altro Poema. *Eg.* Come a dire? *Nit.* Il Romanzo imita le medesime azioni, perchè anch'esso tratta di cose illustri, e d'armi, e d'amori, e d'Eroi: fa l'imitazione nel medesimo modo, che fa l'Epopeia, perchè imita narrando per mezzo della persona del Poeta; e finalmente si vale dell'istesso strumento usato dall'Epopeia, che è l'ottava rima. *Eg.* Ma sono lodevoli sì fatti Romanzi? *Nit.* Tra le cose imperfette, certo è, che sono degni di lode; ma a confronto d'una perfetta, come è l'Epopeia, biasimevoli io li reputo, e fatti più per diletto del volgo, che degli uomini letterati. Anzi mi maraviglio grandemente, e mi fa male, che l'Ariosto, il quale in ogni altra parte del suo Furioso è divino, si sia lasciato lusingare dal popolare applauso, e sia caduto in un vizio tanto brutto, qual'è la pluralità, dalla quale cagionata viene la confusione; e quel, che maggior maraviglia mi reca, si è, ch'egli se ne lodi dicendo.

E perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo.

Ur. Ma io (compatite Nitilo, se interrompo il vostro ragionamento) non ammetto tanta disunione nel Furioso, perchè egli propone di cantare il passaggio de' Mori d'Africa in Francia sotto Agramante, che si vantava di voler vendicare la morte del Re Troiano, come considera il Tasso nel suo Trattato del Poema Eroico, e come si riconosce dalla proposizione del medesimo Furioso.

Le Donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il Mare, e in Francia nocquer tanto:
Seguendo l'ire, e i giovenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

E ciò col suo filo a maraviglia adempie, terminando collo sbaraglio, ed esterminio totale di tutti i Saracini, e chiudendo colla morte di Rodomonte; ed a questa evidentissima dimostrazione aggiungete anche tutto ciò, che diffusamente scrive Simon Fornari intorno all'unità di questo Poema nella dottissima Sposizione, ch'ei fa del medesimo, e Marco Antonio Severino nella sua Filosofia degli Scacchi, se non erro, al capitolo 6. e benchè v'abbia qualche parte di favola, che non sembra l'istessa, come è la guerra di Biserta, ciò io chiamo più tosto episodio non concatenato estrinsecamente, che favola distinta; siccome ancorchè egli spenda molti canti prima d'incominciare a cantar della proposta azione, non per questo si debbe conchiudere la disunione; mentre ciò, che si parla in essi, riguarda la cognizione di molti personaggi, e di molte cose necessarie al Lettore, innanzi che s'inoltri nell'azione del passaggio de'Mori: massimamente che il Furioso seguita, ed è congiunto coll'Innamorato del Boiardo. *Nit.* Ma sì fatto incominciamento nel mezzo, e questo porre, per dir così, il capo nel ventre, parvi egli buono? *Ur.* Quando si ristringa la difficultà al sito del capo, la cosa va a mio favore: imperciocchè sebbene Aristotile, e ogni altro Scrittor di precetti poetici vuole, che il Poema Eroico incominci col principio dell'azione, che si toglie a imitare; nondimeno quando ciò, che si premette al principio, è necessario in qualche modo per la cognizione della stessa azione, ovvero per renderlo conseguente ad alcun'altro Poema, io sono di parere, che possano spendersi de' canti prima, che s'incominci l'azione; e se i canti, che in tal guisa si spenderanno, non vorremo chiamarli capo, li chiameremo ornamento, e abbigliamento di capo, ogni volta però che l'azione nel Poema abbia per altro il suo principio, il suo mezzo, e il suo fine, e tutte le altre sue parti adeguate, e proporzionate. Anzi il dar cognizione in simil guisa, che si chiama artifiziosa, è senza fallo più pregevole, e da rincrescer meno a chi legge, ilquale non vien noiato da lunga serie di notizie di nomi, e di cose leggendariamente raccontate, che per necessità debbono esser vanguardia del Poema, che incomincia coll'azione. *Eg.* Ma se il Poema dell'Ariosto prende a imitare il passaggio de'Mori in Francia, com'egli s'intitola Orlando Furioso. *Ur.* Anche Omero propone l'ira d'Achille, e pure intitola il suo Poema Iliade. Ma l'Ariosto per mio avviso pigliò il titolo da Orlando, perchè seguitava le materie del Boiardo, che da Orlando intitolate sono: mentre il suo fine era tutt'altro, che la pazzia d'Orlando, come abbiam detto di sopra; ed egli medesimo lo dà a conoscere, allorchè dopo aver discoperto nella prima stanza del

Poema

Poema il suo vero fine, soggiunge nella seconda, che parlarà ancora d'Orlando, dicendo. *Dirò d'Orlando in un medesmo tratto*, *Nit.* Or via non più di ciò; perchè non finiremo mai, e ci dilungheremo tanto dal nostro proponimento, che in vece di considerare il Poema di Lacone, faremo un'inutile disputa sopra il Furioso; il quale, ancorchè non abbia quell'esattissima unità di favola, che si richiederebbe, io stimo, lodo, e repute degno, non pur del primato tra i Poemi Romanzeschi, ma d'onorato luogo appresso l'Epopeja. Or tornando al nostro ragionamento, dicovi, Egina, che la favola dell'Imperio Vendicato è una, non riguardando altro fine, che la vendicazione dell'Imperio Greco; ed è tanta questa unità, che di essa, e della sua condotta, io sò, che sopra ogn'altra cosa si vanta Lacone; e per verità ragionevolissimamente; e benchè nel conturbamento della favola sieno molti, e molti episodj, non per questo l'unità si toglie; imperciocchè gli episodj sono tutti concatenati, e congiunti in guisa colla favola, che se uno se ne toglie la favola si distrugge. Anzi è tanta la strettezza usata dall'Autore in questa parte, che per non iscemar nè meno in apparenza l'unione, e la condotta, quasi tutte le transizioni fa egli concatenatamente, e per parlar col proprio termine, per ponte: nè ve n'à alcuna di riguardo, che sia fatta senza concatenazione, o per salto. *Eg.* Spiegatemi che cosa sieno tali transizioni, e qual di esse sia la migliore; e portatemene alcuno esempio. *Nit.* Le transizioni sono i passaggi, che si fanno da una ad altra cosa, allorchè si tralascia quella, che si narra, e si passa a narrarne un'altra. Di due sorte elle si truovano; altre sono semplici, e senza artifizio, e si dicono fatte per salto, cioè saltando da una cosa ad un'altra senza alcuno intervallo, o legamento; e di questa sorta sono pieni i Poemi sì de'Greci, e de'Latini, come de'Toscani; e bastivi per esempio quello dell'Ariosto nel canto diciottesimo, nel quale, dopo aver parlato del fatto di Grifone in Damasco, fa passaggio a narrar le cose della guerra in Parigi.

Ma voglio a un'altra volta differire
A raccontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne.

altre sono congiunte, e artifiziose, e si dicono fatte camminando per ponte; e il congiungimento si fa naturalmente, e necessariamente, di modo che, secondo l'ordine naturale, i passaggi appariscono necessarj. Di questa sorta si valse sopra ogni altro Ovvidio nelle sue Trasformazioni; e seguitando le vestigia di lui, della medesima si è valuto il nostro Lacone, con tanto artifizio, che il lettore insensibilmente si vede da una cosa internato in un'altra. Questa seconda sorta senza dubbio è la migliore, ancorchè l'altra sia più usata, forse perchè riesce più facile: imperciocchè il lettore non resta amareggiato dal lasciar pendente alcun fatto, del quale egli desidererebbe vedere il fine: mentre come ho detto, veggendosi portato in un'altro fatto dal medesimo fatto, che lascia, crede necessaria la lezione del nuovo fatto per l'ultimazione desiderata del tralasciato: nel che siccome grande artifizio debbe impiegare il Poeta, così certamente più

lodevoli saranno tali passaggi. Oltre acchè il far succeder le cose naturalmente, e per necessità, è sempre migliore, salvandosi, ed assicurandosi in simil guisa tutta la concatenazione del Poema, perchè gli episodj non solo saranno allora concatenati intrinsecamente, cioè attenenti alla favola, come si richiede; ma anche estrinsecamente. Serva d'esempio la transizione, che si fa ne' canti nono, e decimo del Poema del nostro Lacone, ove avendo egli narrato, che per frenare la ribellione de' Soldati del Berrì, avevano i Capi dell'esercito Latino mandati Clodoveo, e Monforte; e volendo far passaggio alla narrazione degli accidenti di Cesaressa, fa, che per via sopraggiunti i detti Cavalieri dalla notte, cerchino albergo per ricovrarsi fino al nuovo giorno; ed in cercando truovino un'altro Cavaliere, che gl'introduce a Cesaressa, da cui è narrata loro la sua miserabile istoria terminante nella perdita di Sclerena sua figliuola rapitale dal Gigante. Quindi dovendo far passaggio, e dar notizia del detto Gigante, e delle pruove di lui, fa, che i Cavalieri si offeriscano di liberare Sclerena; e mentre vanno all'impresa, finge, che per via s'abbattano co gli Scudieri del Duca di Borgogna, da i quali sono informati del Gigante, e delle maravigliose pruove, che egli faceva. Vedete or voi, Egina, come questi episodj sono legati insieme; e come dall'uno all' altro talmente fassi passaggio, che la precedenza dell' uno si par necessaria per la susseguenza dell' altro. Or questo modo di passare e' coopera di maniera, come ò detto, nell' unità della favola, che di più non si può desiderare. All' unità della favola debbe esser congiunta l'integrità, o componimento, cioè dovrà aver la favola il suo principio, il suo mezzo, e il suo fine. Il principio si vuol senza fallo torre dall'Istoria, siccome anche il fine: i mezzi potranno poi fingersi dal Poeta, come più gli torna in acconcio. *Eg.* Ma come voi prescrivete il suggetto istorico all'Epica favola, se già nel passato Ragionamento in favellandosi della Tragedia, si stabilirono per ottimi i suggetti fantastichi, o finti? *Nit.* Coll'autorità del Tasso nel Trattato del Poema Eroico, il quale, fatta sopra di ciò lunga disputa, e rigettata la contraria opinione, con moltissime ragioni conferma la sua sentenza, la quale appresso di me è la migliore, come quella, che à per se l'esempio de' migliori Poeti, cioè Omero, e Vergilio; i quali dall'Istoria presero i suggetti de' lor Poemi. E l' istesso direi, anche rispetto alle Tragedie, non contentandomi dell' esempio del Fiore d'Agatone recato da Aristotile, sì perchè molti vogliono, che Aristotile si lasciasse condurre a dichiarare ottime le Tragedie fondate su'l finto, solo per compiacere ad Agatone suo intimo amico; sì anche perchè in contrario v' à ragioni più forti, e meno metafisiche, ed esempj più frequenti. *Ur.* Ma io, Nitilo, sono di diverso parere; e sembrami, che oggi non sappiamo accordarsi in niuna opinione; riputando io più lodevoli, non pure nella Tragedia, ma nell' Epopeia, le Favole fantastiche quando sieno tanto verisimili, quanto fu detto richiedersi, quando si discorse di ciò ne' passati Ragionamenti; perciocchè se col finto verisimile il Tragico conseguisce meglio il fine d' indur compassione, e terrore negli ascoltanti, e in tal guisa purgarli dalle medesime passioni,

secon-

secondo Aristotile; conseguirà coll'istesso anche l'Epico il fine dell'accaloramento de gli animi de' lettori a seguitar ciò, che è migliore: il che peravventura è fine più facile ad indursi, che l'altro della Tragedia, perchè gli uomini più facilmente desiderano, che temano, o lascino di temere; oltre acchè Aristotile per istabilire ottime le Tragedie fondate nel finto, fa gran conto della novità, la quale, nè più nè meno è degna di considerazione per l'Epopeia. E sebbene il Tasso da voi citato dice, la novità non consistere nella falsità del suggetto, ma nel bel nodo della favola, e nel modo di scioglierlo; tuttavia non sa negare, che anche la falsità del suggetto cooperi alla novità; nè sà non confessare, che la Poesia è arte, o facultà di dire ugualmente il falso, e il vero. Nè si risponda, che dalla lezione del finto non si svegliano negli animi gli affetti, come dalla lezione del vero, non potendo il lettore appagarsi, nè lasciarsi persuadere dalla bugia, e da ciò, che sa di certo non essere stato: imperciocchè il contrario chiaramente apparisce dalla lezione, non solo de' Poemi Eroici, ma de' Romanzi, anche in prosa, i quali tutti nel falso fondati sono; e pure cagionano tal movimento d'animo, che possono dirsi signori delle lagrime, e dell'allegrezza altrui, per la sola forza del verisimile, il quale dal vero non si distingue. Or se, come altre volte si è detto, nè può negarsi, il verisimile à forza di vero nella Tragedia, che per esser priva d'episodj, e brevissima favola, poco campo lascia al Poeta di lusingar gli ascoltanti, astraendoli con varj, e lunghi divertimenti, e recandogli a creder vero ciò, che è falso; quanto più avralla nell'Epopeia, dove tutti i mezzi, anche secondo voi, dovranno esser finti? Dal che mi muovo anche a dire per confermar la mia opinione, che se i lettori dell'Epopeia faranno lusingarsi da i mezzi, che sanno esser finti, perche li riconosceranno verisimili, egualmente si lasceran persuadere dal suggetto finto, se anch'esso avrà congiunta la verisimilitudine. Nè il suggetto finto è privo d'esempio riguardevole per se, avendo quello dell'Iliade d'Omero, nel qual poema si suppone, che i Troiani fossero perditori, e i Greci vincitori, quando il fatto, per quasi universal parere de gl' Istorici, andò all'opposto. *Nit.* Voi molto dite; e perchè ciò, che dite è degno di matura considerazione, la quale ora non mi è permesso di fare, contentatevi di serbar tal quistione ad altro tempo più opportuno; e consentire per adesso alla mia opinione, senza alcun pregiudizio della vostra. *Ur.* Ne son contento. *Nit.* L'Istoria adunque dovrà dare il principio, e il fine alla favola del Poema Eroico: cioè l'azione dovrà esser vera, e terminare nel modo, nel quale terminerebbe l'Istoria, cioè colla verità. Verbigrazia, secondo la più comune estimazione nella guerra di Troia i Greci furono vincitori, come da Omero si descrivono: ma se fossero stati vincitori i Troiani, come suppone Uranio, certamente Omero avrebbe commesso un gran fallo, per la mancanza della verità nel fine dell'azione. I mezzi poi dovranno esser somministrati dalla finzione: non sarà però vietato di prenderne anche dall'Istoria, e confondere insieme il vero col finto. E se peravventura gli avvenimenti storici, paresse al Poeta, che potessero migliorarsi, potrà egli, e dovrà farlo; perciocchè il

Poeta Epico debbe aver più riguardo all'universale, che alla verità de' particolari, considerando egli le cose non come sono state, ma come dovrebbono essere; e quindi addiviene, che se egli narrerà coll' ordine storico, e da tal narrazione non nascerà maraviglia, nè diletto, e noterassi di poco artifizioso, e giudizioso, per aver trascurato di valersi del privilegio dell'alterazione, e confusione, che per destar la maraviglia, e il diletto gli è conceduto. Ma non perchè l'Epopeia prenda dall'Istoria il principio, e il fine, seguirà, che debba ella narrare, come l'Istoria fa; imperciocchè si vuol far la narrazione con artifizio, confondendo, e perturbando i tempi, le persone, e le cose, che il mezzo costituiscono, senza altro riguardo, che di condursi con tal mezzo al suo fine. Or veggiamo, se il Poema nel nostro Lacone cammini colle suddette circostanze circa l'integrità della favola. La Favola dell'Imperio Vendicato, non v'à dubbio, che sia intera, avendovi il suo principio, cioè il moto dell' Armi Latine all'impresa della vendicazione dell'Imperio Greco, e il suo fine, cioè la stessa vendicazione; ambedue le quali cose sono vere, ed Istoriche. I mezzi poi, per li quali si va al detto fine, molti veri sono, molti finti, e molti misti. Tra i veri si annoverano l'elezione di Balduino Conte di Fiandra per Imperador de' Greci, il ritiramento d'Alessio Fratricida alla sua quiete, ed altri; oltre a i Personaggi, i quali quasi tutti veri sono, e co' propri nomi, cognomi, e titoli appellati: anzi tanta è stata la diligenza del Poeta in questa parte, che più tosto si è eletto di cagionare a prima faccia in chi legge qualche confusione, per la duplicazione, e triplicazione de' medesimi nomi, e poco gradimento per l'asprezza di non pochi de gli stessi, che far mutamento di nomi propri in finti. Tra i finti si possono considerare i successi d'Araspina, e d'Eudossa, Cangilone, l'Alloro di Focide, le Fate, Dicefalo, e molti più. Fra i misti, Basilago, che fu un Mago di que' tempi detto Basilacio, il Salentino, pel quale il Poeta intende se stesso, i fatti d'Andronico, i fatti d'Arcuto, e molti altri, parte de' quali finti sono; parte veri, e parte alterati. Quanto poi questi mezzi sieno artifiziosi, e artifiziosamente, e con ordine perturbato raccontati, lo dimostrano gli episodj, che per lo più sono cavati da ciò, che precedeva nell'Istoria l'azione, colla quale incomincia il Poema, come l'episodio dell'occupazione dell' Imperio Greco fatta da Barda, che si racconta nel canto 17. ed altri. E di ciò bastivi, Egina, aver la notizia; mentre potrete riconoscerlo pienamente dalla lezione dell'Istoria, e del Poema: rimanendo a me poco tempo, e molte altre cose da dire. *Eg.* Ma come è egli ciò, se a me pare, che il Poema cominci a narrar per filo rimotissimamente? *Nir.* Voi siete errata; perciocchè egli comincia con l'aprimento dell'intenzione de' Collegati; la quale, benchè, nello stringersi la Lega, si manifestasse essere il riporre nel Soglio Greco Isacio accecato, e Alessio figliuolo di lui, nondimeno intrinsecamente si fu la vendicazione dell'Imperio d'Oriento, col riunimento della Chiesa Greca colla Latina, dalla quale l'aveva divisa lo Scisma, come apparisce da i seguenti versi del primo Canto.

Ma ben'ei fu nostro pensier di questi
Scompolti Regni (altissimo pensiero)

La Se-

La Sede vendicar, sì che non resti
Di chi l'occupi un sì potente Impero,
E voto ultimo fu de' nostri gesti
La Grecia al grembo rivocar di Piero,
Lei contumace da' mortali inganni
Liberando in un tempo, e da' Tiranni.

e questo aprimento d' intenzione è la sustanza dell' azione, che si prende a cantare; laonde non già rimotamente, o ab ovo, come suol dirsi, è incominciato il Poema; ma dalla sustanza, e dal principio prossimo, come irremissibilmente si debbe fare, acciocchè quella Donna, che dice Orazio esser la Poesia, non sia senza testa, o la testa non abbia nel petto. L' incominciar poi ab ovo è quello, che si fa da principio rimotissimo, come seguirebbe se taluno, verbi grazia, volendo cantar della guerra Troiana cagionata dal rapimento d Elena, incominciasse dall'uovo, dal quale Elena nacque, che è l'esempio recato da Orazio, e donde è derivato il proverbio antidetto; e, questo modo senza fallo è vizioso, e biasimevole, come alieno dall' azione, che dee imitarsi; ed allora sarebbe stato tale il Poema del nostro Lacone, quando egli avesse incominciato col passaggio de' Latini in Grecia, o coll' unione della Lega per detto passaggio, o colla promessa d'Isacio di riunir la Chiesa Greca colla Latina. Ma di queste cose, e di molte altre precedute si ragiona perturbatamente dentro il Poema; e, come ò detto, si traggono da esse anche molti episodj. Egli è ben vero, che in leggendo le prime stanze dell' introduzione, ove si dà contezza dello stato del Mondo, e de' governatori di esso in que' tempi, chi non legge con avvertenza, giudica il principio, come voi giudicato avete: ma per verità sì fatto giudizio è poco amorevole; e la cosa debbe considerarsi altramente; mentre [tralascio, che quell'introduzione a gran pena occupa tre stanze] l' Istorie, che vi si narrano, sono i fondamenti di tutta l' azione, senza i quali era impossibile, far principio da essere inteso: massimamente che si trattava d' un' Istoria, la quale, comecchè nota, non è notissima, nè tale, che da ogn'uno a prima faccia possa riconoscersi. Ma quando mai ogni ragione venisse meno, basterebbe solamente dire, che trattandosi di guerra tra Cristiani, era necessario di porre in faccia la giustizia di essa, così richiedendo la Religione, come fassi in dette stanze, nelle quali si epiloga il pessimo stato delle cattoliche cose, non pure in Terra Santa, ma tra i Greci, mercè colà de'Turchi, e quà degli Scismatici; il che, siccome fa veder dotato di molta prudenza il Poeta, così non dee per conto alcuno biasimarsi, ancorchè per altro non fosse necessario. Passiamo ora alla terza circostanza, cioè alla grandezza quantitativa, la quale non meno delle due precedenti è necessaria per la perfezione della favola. *Eg.* Indugiate alquanto, perchè non sò ancora capire, come possa il Poeta confonder l'Istoria, e dir dappoi quello, che prima, e dir prima quel, che dappoi è seguito. *Nit.* Se le ragioni, che avete ascoltate, non vi bastano, rammentate, Egina, la figura detta anacronismo, e con essa confermando la mia opinione, potrete ben persuadervi: imperciocchè ella contiene in se un de'modi d'alterare, e peravventura il più strano,

facendosi per essa presente ciò, che da gran tempo, e per corso di secoli è passato, o altrettanto dopo è avvenuto. Or se per figura è lecito di fare una sì gran confusione di tempi, molto più sarà lecito farne delle parti d'un fatto, o delle azioni, o circostanze della vita d'un uomo, ovvero della loro narrazione, nel che consiste principalmente la perturbazione dell' ordine richiesta dall' Epopeia. *Eg.* Gran cosa! questa figura m'era uscita di mente; ed appunto condannai l' anacronismo del Dandolo, e del Salentino ne' canti 33. e 34. allorchè lo lessi, per non aver potuto capire, come il Dandolo favellasse col Salentino, per lo quale s'intende l'istesso Lacone; ancorchè di questo preciso fatto, siccome or mi sovviene, fosse ieri particolarmente parlato. *Nit.* Anzi questo fatto, quanto alle persone è anacronismo; ma quanto alle cose è verità, per l' allegoria, che va accompagnata coll'anacronismo; perche il Dandolo, mercè del Poema di Lacone, arriva veramente a cogliere il Lauro dell' immortalità nel monte Parnaso; e senza dubbio sì fatti anacronismi allegorici sono ingegnosissimi, e sopra ogn'altro lodevoli. *Eg.* Or tornate al vostro ragionamento. *Nit.* La grandezza adunque, per ispedirmi con brevi parole, nè poca, nè troppa esser debbe, ma proporzionata; e tale, che la favola contenga dentro di se, tuttociò, che è necessario per la cognizione di se, senza che abbia bisogno d' argomento, o d'altro aiuto estrinseco, e separato: imperciocchè essendo il Poema Eroico il più nobil componimento Poetico, che si truovi, dee avere in se ogni perfezione, e non esser bisognoso d' aiuto estrinseco, per far mostra di perfetta bellezza; ed è appunto come la Donna, la quale se è troppo grande, o troppo piccola, o se accatta da i belletti, e da gli ornamenti estrinsechi la bellezza, non può dirsi perfettamente bella. La proporzione poi debbe esser regolata dal convenevole, come dicemmo poc'anzi; di modo che non si concede l' eccedere quel tanto, che può ritenersi da una perfetta memoria, dopo la lezione del Poema: intendendo io della favola secca, o del filo principale, non già di tutti gli accidenti, e di tutte le particolarità, e minuzie, perchè di queste, è moralmente impossibile, che per filo, e gradatamente possa niuno ricordarsi, per quanto egli siasi di memoria felice. *Eg.* Vorrei, che mi stabiliste tal quantità precisamente, e praticamente. *Nit.* Di ciò è difficile dar precisa sentenza, come l' esperienza dimostra; imperciocchè tra i Greci, tanto l'Iliade, quanto l'Odissea d'Omero è capace di libri ventiquattro; e in tanti, sì l'uno, come l'altro Poema fu distinto da Aristarco al tempo, pare a me, di Pisistrato. Tra i Latini l'Eneide è divisa in dodici libri, Stazio divise la Tebaide parimente in dodici, Lucano la Farsaglia in dieci, e Silio Italico la seconda Guerra Cartaginese in diciassette; e tra i Toscani il Trissino la sua Italia Liberata in ventisette, l'Ariosto il suo Furioso in quarantasei, il Bolognetti il suo Costante in sedici, il Tasso il suo Goffredo in venti, e lo Stigliani il suo Mondo Nuovo in trentaquattro: contuttociò io direi, che infino a quaranta canti potesse aggiugnere la lunghezza della Toscana Epopeia, perchè il dialetto de' Toscani non è tanto ricco, nè à tanta forza, quanto il Greco, e il Latino; e però eglino biso-

gnosi

giosi sono di continue circoscrizioni, le quali consumano de' versi, e molto allungano il Poema: nè minore allungamento reca l'uso della rima; oltre acchè l'endecasillabo Toscano è più breve dell'esametro usato da i Greci, e da i Latini; e però se la materia de' Poemi Eroici d'Omero fu giudicata capace di stendersi fino a ventiquattro libri, potranno senza dubbio i Toscani stenderla fino a quaranta acciocchè abbiano campo di dir cose assai, come il Poema Eroico richiede; e finalmente a mio giudizio la favola, cioè il filo principale disteso per quaranta canti può comodissimamente ritenersi da una perfetta memoria, dopo la lezione. *Eg.* Egli è vero, o Nitilo; ed io stessa ardisco dire d'esser dotata di tal memoria, dappoichè del filo del Poema del nostro Lacone, mi ricordo ottimamente. *Nit.* L'esempio adunque per la diffinizione della quantità, prendetelo, Egina, dal Poema di Lacone, nel quale, come avrete osservato, la mole è proporzionatissima; e dentro di se contiene quanto per la sua cognizione fa di mestieri, e niente di meno, e niente di più: riconoscendosi operosi, come dicemmo, tutti gli episodj, ed essendo le transizioni talmente concatenate, che nulla resta a sapersi, nulla a desiderarsi, nulla a conoscersi, dappoichè egli è letto: non v'è alcuno episodio disunito, nè spezzato; non v'è alcuna digressione fuor di proposito; non v'è alcuna soprabbondanza, o alcun mancamento di riguardo; e insomma è tanto, che se più fosse, sarebbe soverchio, se meno, apparirebbe manchevole: nè alcun bisogno estrinseco à egli, fuor solamente quello della chiave dell'allegoria, la quale è nobilissima, e di essa ragioneràssi a suo tempo. Debbe in quarto luogo la favola Epica esser maravigliosa; e la maraviglia à ad essere e nelle cose, e nelle parole: in queste, mercè della grazia del verso: in quelle, mercè del distaccamento dall'ordinario, ed usuale: ma non però saranno le cose prive della verisimilitudine; anzi questa dovrà esser mai sempre congiunta colla maraviglia. *Eg.* Voi dite cose contrarie; perchè il mirabile è distruttivo del verisimile, e questo di quello. *Nic.* Tal sentenza non parmi sana; imperciocchè il mirabile, o si vede, o si à a credere: se si vede non solo sarà verisimile, ma vero: se s'avrà a credere, o sarà verisimile, e si crederà; o inverisimile, e perderà la fede, e per conseguenza l'essere; laonde il mirabile, non solo non vien distrutto dal verisimile, ma da quello prende il suo essere. Consisterà poi il mirabile nel fare operare sì attiva, che passivamente i personaggi cogniti del Poema: perchè le morti, e gli altri casi de' personaggi incogniti, e non più nominati, niuna maraviglia recano; ed in ciò non poco anno difettato quasi gli Epici tutti: nel rappresentare in eccellenza gl'idoli: nel trattare esquisitamente gli affetti, e le azioni: nel finger mostri, giganti, e incantesimi: nell'attribuir forze soprannaturali a i personaggi, e introdurre Maghi, fate, Angeli, Demonj, e simili; ma in ciò si vuole adoperare con molto giudizio; mentre per render verisimile tal potenza, dovrà il Poeta in modo rappresentarla, che il lettore subitamente la riconosca provegnente da chi può darla, cioè da Dio, la cui mercè anche in questa parte il maraviglioso si rende verisimile; non v'essendo dubbio, che gli Angeli, i Demonj, i Maghi, e le Fate, abbiano podestà sopranna-

turale, permettendolo Iddio; e oltre acciò dovrà il Poeta avvertire diligentemente, non più al possibile, che al convenevole, senza il quale il mirabile non può rendersi verisimile. Perlochè se fingesse verbigrazia, che alcuna deità de' Gentili favorisse la Religione Cattolica facendo pratica, e cooperando per benefizio, e vantaggio di quella colla distruzione propria, e'sarebbe ben maravigliosa cosa, ma inverisimile, perchè non convenevole. Gli esempi di questa circostanza sono frequentissimi nel Poema di Lacone; anzi lo stesso Poema è tutto esempio, non v'essendo particella, che maravigliosa non sia. Avvengono in esso i casi anche miserabili sempre in persone, delle quali il lettore già aveva avuta in prima particolar notizia, di modo che nelle battaglie non vien ferito, non muore, non uccide, e non guadagna alcuno, che non sia personaggio ben cognito: tralasciandosi i soliti racconti de' morti, e de' feriti, affatto ignoti, e de' quali, e della vita de' quali nulla al lettore importa; e più tosto noia, che maraviglia gli arrecano. Sono in esso gl' idoli maravigliosissimi; come quello d' Andronico, in cui si fa l'idea del cavaliere, quel di Cangilone, in cui si fa l'idolo dell' arroganza, e così discorrete di tutti gli altri, de' quali si parlerà distintamente, allorchè esporremo la parte del costume; perciocchè sono con tal diligenza lavorati, e portati a tanta eccellenza, e perfezione, che non possono non cagionar maraviglia in chi gli osserva, e li riconosce molto superiori alla comune natura degli uomini. Nel maneggio degli affetti si arreca non minor maraviglia, veggendosi trattati nella più delicata, ed esquisita maniera, che mai possa trattarsi; e perchè di ciò s'avrà a dire, allorchè si parlerà della locuzione, basterà, che quì io ponga per esempio gli affetti d'Araspina sopra l'estinto Re di Ponto suo Padre. *Eg.* Oh, Nitilo, voi avete toccato un passo, nel quale io non solo mi maravigliai; ma non potei raffrenar le lagrime. *Nit.* E questo appunto è il segno, che egli sia passo mirabile: nè meno mirabili sono le azioni tutte sparse pel Poema, misurando quelle la lor maraviglia da chi anno l'essere, che Eroi sono, e per se stessi maravigliosissimi, come abbiam detto: anzi per metter gli Eroi in maggior considerazione appo chi legge, acciocchè più facilmente colla qualità cospicua del personaggio si desti la maraviglia, à avuto il Poeta riguardo di sceglierli tutti Principi, e Signori d'alto dominio, nè ve n'è pur'uno, che sia vassallo, o altrui obbligato: mentre la considerazione della suggezione impedisce non poco alla nostra mente il poter formare concetto mirabile d'alcun' uomo. De' mostri, de' Giganti, e de' Maghi, come di Dicefalo, di Serpandro, di Basilago, delle tre Grotte, e degli effetti, che da esse si partorivano, e de gli altri simili, perchè, per se medesimi sono mirabili cose, solamente io dirò, che non solo elle sono verisimili, ma vere; perciocchè in esse si nasconde tutta l'Istoria dello Scisma de' Greci: esprimendosi in Basilago l' istesso Scisma generalmente considerato: nelle tre Grotte sotto il Tempio, e negli effetti, che da quelle uscivano, i tre membri dello Scisma, cioè la dualità de' Capi della Chiesa, la processione dello Spirito Santo dal solo Padre, e la negazione del purgatorio: in Dicefalo di due corpi abitante nella prima Grotta, il primo di detti membri: nelle tempeste

dell'

dell'incanto Niceno provegnenti dall'aprimento della seconda Grotta detta de' venti, il secondo; e nella peste di Tessaglia cagionata dall'essere stato spento il fuoco, che si conservava nella terza Grotta, il terzo: nella rinnovazione di Basilago, e nella sua nuova vita, il rinnovamento di esso Scisma più volte accaduto; ed in somma tutto ciò, che riguarda incanti, e mostruose cose, cuopre in se qualche parte di questa Istoria: del che s'avrà un giorno distintissima cognizione in forma istorica, per esservi chi già à intrapreso simil fatica; ed in questa cosa senza dubbio l'Autore è maraviglioso al pari del suo Poema, avendo saputo accomodar tanto poeticamente materie così secche, e difficili; e di parole far cose, e cose mirabili. E finalmente non minore è la maraviglia, che nasce dalla grazia sparsa ne' versi, e nella tessitura delle ottave, della quale non penso qui favellare, perchè della grazia dovrà trattarsi a suo luogo; e oltre acciò per se stesso il Poema la dimostra à chiunque legge. Sia adunque in questa parte detto abbastanza; e passiamo ora alla credibilità parimente dalla favola richiesta. La credibilità consiste nel narrarsi le cose in forma credibile, di modo che più tosto si deroghi al vero, che al verisimile, quando il vero non assembri credibile. Questa circostanza primieramente riguarda la scelta dell'argomento, o favola secca, o materia nuda; poi la disposizione di essa; e finalmente le convenienze, e gli ornamenti della medesima. L'argomento della favola, per esser credibile, oltre all'autorità dell'Istoria, che già abbiamo stabilito esser necessaria in questa sorta di Poesia, debbe contenere in se la verità della Religione, la notizia dell'Istoria, e un giusto corso di tempo. Non sarà per tanto lecito ad un Cattolico prendere argomento dal Gentilesimo, o da' Professori di diversa Religione; perciocchè i loro avvenimenti appresso noi, che viviamo con diversi principj, non ponno per lo più esser credibili; ed inoltre nell'ingrandir gli Eroi poca fede incontrerà il Poeta, se quei saranno infedeli; perchè proponendoci per oggetto il Poema Eroico uomini più eccellenti di quello, che noi siamo, non potremo persuaderci, che sieno tali i Gentili, e chi non professa quella Religione, che noi professiamo. Nè meno sarà acconcio argomento un'istoria affatto ignota, o pochissimo palese, perchè non è credibile quel, che noi non sappiamo, che sia, o che sia stato: e sebbene appresso gli studiosi dell'istoria può tal'argomento esser noto; nondimeno ciò non basta, perchè deesi aver più riguardo all'universale, che al particolare, tessendosi l'Epopeia per tutti, e non per pochi; e da ciò viene in conseguenza non essere atti nè meno gli avvenimenti antichissimi; i quali per corso di gran secoli sono andati in obblivione. Ma assai meno saranno adeguati i fatti, che presentemente accadono, o che da poco tempo sono accaduti, perchè questi, come noti a tutti, non sono credibili, se non nella loro sincerità; nè son capaci di ricever tessitura di favole, che credibili sieno, nè si possono in essi formare idoli de' personaggi, che noi abbiamo conosciuti, o de' quali, e de' loro costumi abbiamo avuto notizia da' nostri Padri. E per vero chi darebbe fede ad un, che dicesse, che nella liberazione di Vienna accaduta i passati anni taluno de' Capi dell'esercito Imperiale s'era innamorato d'una Maomettana, e taluno'

l'un'altro uccise un mostro, e cose simili? e pure le stesse cose leggiamo nel Tasso, che finge Tancredi innamorato di Clorinda, e nell'Ariosto, che da Ruggiero fa uccidere il Mostro Marino; e credibili le riputiamo, per la loro verisimilitudine congiunta con proporzionata lontananza di tempo. Dee la credibilità esser anche nella disposizione della materia, cioè che le cose sieno disposte col suo ordine, e con giuste misure di tempo, e di sito: mentre se, verbigrazia, si fingerà, che un'esercito cammini cinquecento miglia in un'ora, o se un Popolo si stringerà in tanto spazio, in quanto capirebbe un'uomo, e' non saranno tali cose credibili, per difetto di disposizione di tempo, e di sito congrui, e proporzionati. E finalmente la credibilità nelle convenienze, o sieno ornamenti della favola, come ne i riti, nelle cerimonie, nell'usanze, nel modo di guerreggiare, e d'armeggiare, ne i conviti, ne i vestimenti, ed in tutte le altre cose, che riguardano il costume, o l'usanza universale: perlochè quella favola, che fosse oggi tessuta coll'usanze, e co' riti, e costumi degli Antichi Egiziani, o Greci, o Latini, non solo non sarebbe credibile, ma noia, e rincrescimento apporterebbe a chi legge, perchè oggi altramente si pratica, e molto più nobili, e gentili, e ripuliti sono i costumi; e però chi oggi conducesse, per cagion d'esempio, una Figliuola di Re a lavare i panni lini al fiume, o chi narrasse, che un'Eroe mette a fuoco della carne, gira lo schidone, e s'impiega in altri simili ministerj vilissimi, come fece Omero, il quale rappresentò Nausicaa, e Patroclo, ed Achille impiegati in tali faccende, egli certamente non rappresenterebbe costume credibile: perciocchè oggi l'uso è totalmente diverso; e i panni lini si lavano da femmine vili, e da vili uomini si mette a fuoco, e si cuoce arrosto. Ma non per questo saranno acconci i costumi, e le usanze troppo moderne, perchè intorno ad esse, che sono note ad ognuno, non potrà il Poeta favoleggiare; e facendolo, toglierà loro la credibilità; e non facendolo, rimarrà povera d'ornamento la favola. Laonde se il Poeta vorrà poter fingere sopra i costumi, e imitar cose da esser gradito da i lettori, e non incorrere il vizio dell'incredibilità, dovrà porre ogni studio in iscerre argomento, nè antico, nè moderno, ma, come abbiam detto, di mezzo tempo: dichiarandomi però, che per costumi io quì intendo, quelli, che da noi s'appellano usanze, e non già quegli altri, da i quali si formano in noi gli abiti, che siccome non sono suggetti a mutamento, così non possono mai variarsi; e in ogni tempo, e appresso ogni nazione sono gli stessi, come i costumi del fanciullo, del giovane, del vecchio, del ricco, del mendico, e simili. Si perviene finalmente alla convenienza non imitar fatti impossibili, anche d'impossibilità morale: il che non osservò l'Ariosto, quando finse, che Ruggiero con un sol colpo di lancia trafisse sei Soldati, e tuttavia avrebbe seguitato a trafiggere, se la lancia non si fosse rotta nel sesto; e quando disse, che Rodomonte con un pugno spinse l'Eremita più miglia lontano, e Orlando con un calcio un Asino con tutta la soma: le quali cose sono disconvenientissime, perchè impossibili, e però incapaci d'esser credute. *Eg.* Ma chi commettesse alcun fallo circa l'osservanza delle cose fin'ora dette da voi, perderebbe il nome

Poeta?

Poeta? e il suo Poema dovrebbe affatto disapprovarsi? *Nic.* Non mica, Egina: egli è ben vero, che nè il Poeta potrebbe dirsi giudizioso, nè il Poema ottimo, e perfetto: ed io col mio ragionare intendo mostrarvi l'idea del perfetto Poema, il quale, per esser tale, richiede tutto ciò, che ò detto, e son per dire, secondo la mia opinione. *Eg.* Proseguite pure. *Nic.* Anche nella parte della credibilità della favola il Poema di Lacone è perfettissimo: essendo narrata ogni cosa in forma così credibile, ch'e' non si par favola, ma istoria, o si riguardi il tutto, o le parti, cioè gli avvenimenti distintamente; perchè rappresenta azione lontana da noi per giusto corso di tempo, qual' è quello di quattro in cinque secoli: adeguata alla nostra Religione: nota se non ad ognuno, almen tanto, che ignota non si può dire; essendo stata questa spedizione non meno riguardevole, che la Guerra Sacra cantata dal Tasso. E' egli poi la favola del nostro Poema sì ben disposta, non solo rispetto al tutto, mercè della concatenazione de gli episodj, e delle transizioni, ma circa ogni particella, e nel tempo, nel sito, e in ogni altra cosa, che quantunque il racconto de' mezzi sia perturbatissimo, e artifiziosissimo, non per questo apparisce estrinseca la perturbazione, e l'artifizio, il quale è tanto ben regolato, che il lettore non s' indurrebbe a credere, che fosse il fatto addivenuto altramente, e con diverso ordine, per quanto altri gliele affermasse; e per fine nelle convenienze, ed ornamenti non minore è la credibilità; perciocchè ogni costume, o usanza, è adeguatissima per la nostra credenza; e ogni fatto da ogni altro fonte trae la maraviglia, che dall' impossibilità: nel che io so, che Lacone à fatto particolare studio; e lo può riconoscere chiunque leggerà il Poema, diligentemente osservandolo. La sesta circostanza della favola si è, che ella sia bene episodiata, cioè ricca d'episodj, i quali sieno concatenati, acciocchè ella sfugga il vizio d'essere episodica, nel quale incorre, quando gli episodj sono disgiunti, e scatenati da essa; ed in questa parte, quanto sia ricco il Poema di Lacone già l' abbiamo dimostrato, facendo vedere, non solo esser concatenati gli episodj colla nuda favola, ma l' istesse transizioni da un' episodio ad un' altro. Or gli episodj sono le azioni, o avvenimenti, che adoperano nel costituire il mezzo della favola; e si prendono dall' estrinseco, e fuori dell'azione principale; e possono esser congiunti con quella, o necessariamente, o verisimilmente: nel primo modo sono congiunti, per cagion d' esempio, alla favola di Lacone i fatti di Basilago Negromante; perciocchè dovendosi far molte cose soprannaturali, era necessario introdur personaggio, che avesse podestà di farle: nel secondo poi è congiunto l' episodio di Cesarossa detto già; la quale, come Cognata di Bonifazio, che è uno de' principali personaggi della favola, è verisimile, che tra i mezzi della stessa favola anch' essa si annoverasse. Questi episodj sono quelli, che compongono il mezzo della favola, agevolando, impedendo, e disturbando il fine dell' azione, che il Poeta prende ad imitare; come nella favola di Lacone, mezzi d'agevolazione sono le Fate Bianca, e Rossa, il Salentino, Folco, Balduino, Bonifazio, Planco, e tutti gli altri, che in alcun modo cooperano per la perfezione dell'azione prescritta; mezzi d'impedimento sono Ba-

no Basilago, Cangilone, Dicefalo, Serpando, Foca, Dositeo, son quei tutti, che in qualche guisa impediscono la detta perfezione: mezzi finalmente di disturbo possono dirsi le Donne, che co' loro amori disturbano i Guerrieri dal proseguimento dell'azione finale, come Araspina, che disturba Andronico, Madonia, che disturba Arturo, e simili. Sono oltre acciò anche di disturbo Cesaressa, che trattiene i Cavalieri inviati dal Campo a racchetar la ribellione de' Soldati del Berrì; la stessa ribellione; la Donzella, che presenta il nappo dell'acqua al Dandolo; e le altre sì fatte cose. A questa condizione segue la settima, che la favola sia semplice, o ravviluppata. La semplice favola è quella, che nello scioglimento è priva della peripezia, cioè della mutazione delle cose in istato contrario, e dell'agnizione, cioè del riconoscimento; e tal favola, ancorchè perfetta, viene stimata meno ingegnosa, come è l'Iliade d'Omero, nella quale Achille non fa passaggio da uno stato ad un'altro contrario, come da felicità a miseria, o da miseria a felicità. Ma la ravviluppata à congiunta la peripezia, la quale nel perfetto Poema à egli ad esser di meste cose in liete, qual'è l'Eneide di Vergilio, come dimostrerò, quando sarem giunti alla condizione della letizia; ovvero l'agnizione; o ambedue insieme, come l'Odissea d'Omero. *Eg.* Ma senza mutazione di cose in contrario, a che serve l'agnizione, quando ella sia disgiunta dalla peripezia? *Nit.* Toglie l'avvenimento della stessa peripezia. *Eg.* Spiegatevi meglio. *Nit.* Un Principe, verbigrazia, è sospetto appresso il Senato d'alcun fallo, e perciò si muove disputa sopra la sua deposizione; or se avviene, che si riconosca l'innocenza di lui, questa agnizione toglie la peripezia, cioè la deposizione, e la mutazione della fortuna, nella quale altramente tal Principe sarebbe caduto. *Eg.* Resto appieno soddisfatta. *Nit.* Ma non però la favola semplice è affatto priva dell'agnizione almeno accidentale: imperciocchè nel mezzo può senza fallo alcuna contenerne: essendo accconcissima l'agnizione per muover gli affetti, e render mirabile, e dilettoso il Poema; siccome nel mezzo può anche averne la ravviluppata. Or torniamo alla favola di Lacone. Tal favola è ravviluppata, perchè, come da principio dissi, contiene la peripezia, o il mutamento delle cose di meste in liete, cioè la vendicazione dell'Imperio Greco; ed anche si compie la peripezia coll'agnizione, mercè del riconoscimento della finta Diana per Andronico; il qual riconoscimento è cagione delle nozze di lui con Araspina Regina di Ponto, la quale, confederatasi perciò coll'Imperio Greco già tornato cattolico, stabilisce la pace, e la quiete del medesimo Imperio; e però perfetta favola, nel maggior grado della perfezione, anche circa la condizione, della quale or favelliamo, si vuol giudicare. Oltre a questo fine, altre peripezie, e agnizioni nobilissime sparse sono per lo mezzo della stessa favola. Di peripezie semplici evvi quella d'Alessio Duca usurpatore della Corona Imperiale de' Greci, fatto prigioniero da i Bulgari, quella del Lascaro eletto Imperadore, e poi costretto a lasciare il Soglio, e a salvarsi colla fuga, quella di Dositeo Patriarca Scismatico deposto, e condannato, e molte altre. Fra le peripezie unite coll'agnizione s'annovera quella d'Arturo nel canto tren-

ventottesimo; e che di moribondo, e disperato, riconoscendo la sua Madonia sotto spoglie di Romito, si riconsola, e sana; e finalmente d'agnizioni senza peripezia ve n'à parecchi, e delle più belle, che possan farsi; e spezialmente quelle di Perieno Re d'Iberia riconosciuto da Bonifazio nel canto trentesimo; della Duchessa di Cangra, che riconosce Diana per uomo nel canto trentatreesimo; di Cesarella, che riconosce Perieno per Liberio suo Custode, quando era prigioniera, nel canto ventisettesimo; e finalmente d'Arturo, che nel canto ventiquattresimo riconosce Madonia, o per meglio dire, il finto Ruggiero per la sua Barsina, la quale è sopra tutte bellissima. *Eg.* Giacchè siamo nell'agnizione, contentatevi dirmi in quanti modi si possa fare. *Nit.* In sei modi può farsi, il primo de' quali, che è il meno artifizioso, anzi è privo d'ogni artifizio, si dice per segni; e addiviene, allorchè si riconosce alcuno da qualche segno, che egli abbia, o innato, come sono quei, che si portano dall'utero materno, e volgarmente si chiamano voglie; o accidentale, il qual può esser nel corpo, come sono le cicatrici, o altri segni lasciati da infermità, o da altra cagione; o fuori del corpo, come sono gli anelli, le medaglie, ed altre simili cose, che si sogliono portare addosso. Il secondo, non tanto disapprovato dal Maestro, si dice per indizj, e tali sono le agnizioni, che nascono da accidenti, e circostanze estrinseche, e disgiunte dal Personaggio, che si dee riconoscere, come sono quelle fatte per via di lettere, o di storie dipinte in tavole, o per altra simil guisa; ed anche tutte quelle, che dipendono totalmente dall'arte del Poeta, e da lui a suo capriccio si fanno nascere. *Eg.* Io non capisco, come si dia agnizione disapprovata, perchè nasce dall'arte del Poeta; parendomi, che tutte le agnizioni, anzi tutte le altre parti della favola, nascano dall'arte di lui. *Nit.* Egli è vero, che il Poeta finge, e compone tutte le agnizioni; ma perchè l'agnizione tanto più è stimabile, e perfetta, quanto più si cava dalle viscere della favola; però se il Poeta non la caverà dalla favola, ma la farà nascere a suo arbitrio, ella s'apparterrà a questa seconda spezie. *Eg.* Vorrei qualch'esempio. *Nit.* Per dimostrare la diversità del fingere del Poeta col trarre dalle viscere della favola, e col far nascere a suo capriccio, bellissimo esempio, è quello, che porta Aristotile, tratto dell'Ifigenia d'Euripide, nella quale sono due agnizioni, l'una artifiziosissima, che è il riconoscimento, che fa Oreste, d'Ifigenia sua Sorella, e l'altra meno artifiziosa, la quale accade nel riconoscersi Oreste dalla stessa Ifigenia. Circa la prima, finge il Poeta, che essendo Ifigenia costretta in Tauri da quella barbara gente a sacrificare vittime umane, e volendosi liberare da un sì crudele esercizio, consegni ad Oreste non conosciuto da lei, il quale doveva partir per la Grecia, una lettera diretta a' suoi fratelli; e perchè dubita, che se la possa perdere nel lungo viaggio, che à da fare, però stima bene d'informarlo del contenuto di essa, acciocchè almeno possa egli riferirlo a bocca, dalla quale informazione Oreste viene in cognizione, che quella è Ifigenia sua sorella; e questo modo per verità è ingegnosissimo, perchè nasce dal corpo della favola, essendo verisimile, che Ifigenia facesse quel, che fece, per suo buon servigio;

e dell'

e dell' istesso modo, che si chiama per verisimilitudine, ne parleremo appresso. Quanto al secondo volendo fare il Poeta, che Oreste fosse riconosciuto da Ifigenia, finge, che egli adduca varj indizj, e ragioni, per le quali Ifigenia gli abbia a credere nel palesarsele per fratello; le quali ragioni, e indizj, non avendo dipendenza dalla favola, nascendo dall' arbitrio del Poeta, fanno, che questo secondo modo venga riputato meno artifizioso. *Ur.* L'esempio, che voi avete recato mi fa ricordare d'un' errore d'inavvertenza, che commettono alcuni, allorchè favellando di questa seconda spezie d'agnizione, portano per esempio la lettera consegnata da Ifigenia ad Oreste, senza riflettere, che l'agnizione nel caso d'Euripide, come voi bene avete considerato, non consiste nella lettera, ma nell' informazione, che Ifigenia dà ad Oreste del contenuto di essa. *Nit.* Anch'io mi ricordo d'averne veduti. *Eg.* Passiamo a gli altri modi. *Nit.* Il terzo, il quale è il primo de'riconoscimenti artifiziosi, si appella per reminiscenza; e fassi, allorchè il Personaggio, veggendo, o ascoltando qualche cosa, si rammenta de'suoi passati casi, e dice, o fa cosa, mercè della quale viene ascoprirsi. Il quarto modo si fa per sillogismo, quando col discorrere intorno a colui, che si à a riconoscere, si forma de'suoi particolari (tali sono i costumi, le fattezze, e simili) o de' suoi detti, o de' suoi fatti tale argomento, che ce lo manifesta. Il quinto vien detto per paralogismo, e fassi quando l'argomento, che noi formiamo da i casi di chi s'à a riconoscere, è ingannevole, come fondato nel falso, o contenente falsa conseguenza: e questa spezie riguarda, non più i personaggi, i quali la rappresentano, che il teatro, e gli spettatori, che anch'essi s'ingannano. *Eg.* Questo quinto modo non arrivo a capirlo affatto. *Nit.* Lo capirete, ascoltando l'esempio, del qual si valse Aristotile, cavato dalla Tragedia intitolata il Falso Nunzio d'Ulisse, della quale a noi non è giunto altro, che il titolo. Si fingeva adunque in essa, secondo che congettura il Riccoboni nella sua Parafrasi della Poetica d'Aristotile, che gli Amanti di Penelope, per indurla a condiscendere a nuove nozze, le facesser capitare innanzi un tale, che suppostosi fin dalla sua fanciullezza compagno d'Ulisse, le recasse falsa novella della morte di lui; e perchè avessero fede le sue parole, si offerisse di riconoscer l'arco, che soleva portare il medesimo Ulisse prima della partenza: siccome tra molti, che gliene furono recati avanti, fingesse di riconoscerlo; dal che non pur Penelope, ma gli spettatori tutti si mossero a credere, che il Nunzio dicesse il vero; e argomentarono così: chi riconosce l'arco d'Ulisse è vero Nunzio della morte di lui: questi lo riconosce; adunque è vero Nunzio: senza avvisarsi, che essendo falso il primo supposto, veniva a rendersi tale anche tutto l'argomento, perchè dalla ricognizione dell'arco d'Ulisse, non si può per necessaria conseguenza inferire la verità della morte del medesimo. *Eg.* E questo modo d'argomentare ingannevole si chiama paralogismo? *Nit.* Appunto. *Eg.* Or seguitate a parlar del rimanente. *Nit.* Oltre a i suddetti v'è un' altro modo, che Aristotile chiama per verisimilitudine, e può anche dirsi per induzione dalla medesima favola, o per disposizione, e ordine di cose; e questo vien giudicato pel migliore di tutti gli altri, perchè si genera dalla serie delle cose,

le cose, che guida per se stessa senza altro ajuto al riconoscimento. *Eg.* Tale parmi, che ne' passati discorsi fosse dichiarata l'agnizione della favola Pastorale del nostro Custode, ove Uranio vien condotto dalla serie delle cose a scoprir Mirzia per sorella d' Elvio. *Nit.* E' egli il vero; ma non però io la stimo perfetta, perchè si compie coll' ajuto della macchina, cioè dell' Indovino. *Ur.* Io per me non so, perchè il Custode abbia voluto valersi quivi dell' Indovino, non parendomi, che ne avesse bisogno, perchè siccome non doveva suppor me, che a tal faccenda era da lui destinato, uomo così malvagio, che per non perdere una cosa non mia, come era Mirzia falsamente creduta mia figlia, avessi consentito alla morte d' Elvio fratello della medesima Mirzia; così poteva fingere, che vedute le cose giunte a tal pericolo, che Elvio altramente non si potesse salvare, mi fossi indotto per me stesso a scoprire il segreto. *Eg.* Ma sarebbe bastata simil finzione per lo riconoscimento? *Ur.* V' intendo: volete voi dire se io avessi avuto ad aver fede ne' miei detti. *Eg.* Appunto. *Ur.* Io stimerei di sì nel caso di questa Favola Pastorale, ove io sono introdotto, come uno de' Ministri del Tempio; ne' quali per la loro superstizione i Gentili non ammettevano bugia, ed a' quali ciecamente credevano: ed ora ben m' avviso della ragione, per la quale il Custode si valse dell' Indovino; ed è, perchè dubitando dell' istesso, del che voi dubitato avete, volle autorizzare coll' Indovino le mie parole, servendosi di esso, per causa non principale, ma istrumentale dell' agnizione; nel qual caso non istimo vizio il valersene. *Nit.* Questa ultima spezie, sebbene alcuni l' annoverano distinta dall' altre, nondimeno per vero dire, ella non è distinta, potendo comprendere tutte le altre, le quali ogni volta, che appariranno tratte dalle viscere della favola, saranno anch' esse artifiziosissime, ed ottime: di maniera che si può in questa materia per massima generale affermare, che l' agnizione tanto più è buona, quanto più si deduce dalla favola, e tanto più è cattiva, quanto più dall' arbitrio, ed arte del Poeta è dipendente. Proseguendo ora il principal ragionamento, passerò all' ottava condizione dell' Epica favola, la quale si è, che ella debba esser lieta, cioè terminar con fine lieto: e benchè Aristotile dichiari, che l' Epopeia à ad avere le medesime forme della Tragedia, cioè che debbe essere, o semplice, o ravviluppata, o morata, o patetica; e da ciò si raccolga, che può tessersi anche di mesto fine, mentre se è ravviluppata, la peripezia, che costituisce il viluppo, può seguir tanto di cosa mesta in lieta, quanto di lieta in mesta; e se è patetica, per necessità dovrà esser tutta mesta, consistendo nella mestizia, e nel dolore il patetico, come per l' appunto è egli la Tebaide di Stazio; nondimeno (checchè sia di ciò, essendovi per l' una, e per l' altra parte gravissimi Scrittori) io giudico più perfetta l' Epopeia di lieto fine, per quella gagliardissima ragione, che dovendo noi imitare azioni adeguate alla nostra Religione, come già dicemmo, e' si parrebbe disconvenevole, e sconcissima cosa terminar le favole Eroiche col danno de i Cattolici recato loro da i nimici della nostra Fede, come seguirebbe le più volte, se l' Epiche favole, che noi tessiamo, mestamente finissero: non disapprovo però quelle di mesto fine; ma gravo il giudizio de' Poeti Cattolici a trascegliern

gliersne

gliorne di fin lieto, come an fatto il Triffino, il Taffo, e il nostro Lacone. E sia loro d'esempio Omero, il quale in iscrivendo l'Iliade (se egli è vero, che nella Guerra Troiana i Greci fosser perditori, come stima Urania) più tosto volle esser mendace, che finir colla perdita de' suoi Greci. E oltre acciò avendo noi parimente stabilito, che gl'idoli debban formarsi nel maggior grado della perfezione, e particolarmente quei de gli Eroi, che ogni virtù in eccellenza dovran possedere, se terminassimo le favole con mestizia, verremmo a fare contra la sentenza dell'istesso Aristotile, che gli ottimi uomini non sieno adeguati suggetti per la peripezia, o mutamento di stato lieto in mesto, come se vi rammenta, o Egina, si disse in un de' passati Ragionamenti. *Eg.* Ma voi nel ragionar della settima condizione diceste, le favole esser di due sorte, cioè semplice, e intrecciata; e poc'anzi mi pare, che insino a quattro n'abbiate nominate, aggiungendovi la morata, e la patetica: or'iò non intendo questa cosa. *Nit.* Ben dite; e doveva parlar di ciò, quando favellai della semplice, suddividendola in morata, e patetica; mentre se in essa prevalerà il costume, sarà, non più semplice, ma morata; e so farà tutta ripiena di mestizia, dirassi patetica. Egli è però vero, che d'ambedue queste sorte di favole l'Epopeja non suol valersi, se non quanto comportano gli episodj, che il suo mezzo costituiscono. *Eg.* Compatite la mia troppa avidità d'imparare. *Nit.* Non mi risparmiate; perchè godo al maggior segno di servirvi. *Eg.* Giacchè sete verso di me così liberale, prima di passare all'ultima condizione della favola, permettetemi, che vi faccia una domanda, la quale, sebbene è aliena dal presente ragionamento; nondimeno da esso mi è stata ritornata a memoria; nè vorrei dimenticarmene. *Nit.* Chiedete pure. *Eg.* Avendo voi poco fa ritoccata l'opinione, che la Tragedia si può tessere sì di lieto, come di mesto fine, mi sono ricordata del desiderio, che ò avuto in questi giorni, di chieder nuovamente qual di queste due sorte sia la migliore; perchè quantunque Gerasto nel ragionamento, che fece, decidesse a favor della letizia; nondimeno, essendo lui stato quivi più tosto parte interessata, che giudice, come difensore dell'Elvio del nostro Custode, che termina felicemente, non so io in tutto acchetarmi, e non dubitare della giustizia del suo parere: laonde contentatevi ora voi di compiacermi. *Nit.* Per rispondere adeguatamente al quesito, che voi mi fate, e toglervi ogni occasione di più dubitare, converrebbe impiegar non poco tempo, e fare molto studio; essendo egli intrigatissimo, e difficilissimo, come riconobbero il Vettori, il Piccolomini, ed altri espositori della Poetica d'Aristotile; nondimeno in questa angustia di tempo, dirò quel tanto, che può suggerirmi l'ambizione, che ò di servirvi, riserbando a miglior tempo più diffusa, e matura risposta. Due sono i testi principali d'Aristotile, ove si giudica del valore, e della dignità d'ambedue le suddette spezie di Tragedie: nell'uno si dice, che le Tragedie, le quali terminano infelicemente, sono bellissime, perchè riescono tragichissime, e attissime a i tragici ufizj: nell'altro, che è ottima sopra tutte le altre quella Tragedia, in cui l'atto atroce non si manda a perfezione, e s'impedisce allora appunto, che dovrebbe eseguirsi. Or

perchè

perchè questi due testi sono senza dubbio tra se contrarj; nè peravventura v'è stato, o vi sarà chi gli accordi in guisa, che la contrarietà affatto si distrugga; però io per darvi almeno una risposta, che concluda qualche cosa utile, stimo necessario considerare la causa finale della Tragedia, sì ne' tempi d'Aristotile, come in questi nostri: essendo tal causa quella, che come più importante, dee prevalere a tutte l'altre. Al tempo adunque d'Aristotile il fine della Tragedia era di purgar gli animi da gli affetti molli, ed effeminati della compassione, e del timore, che si traggono dalla vista delle altrui miserie; e perchè simili affetti sono connaturali massimamente nel popolo minuto, però avvisossi Aristotile di farlo con avvezzar l'occhio a vedere atroci spettacoli, la continua vista de' quali ben'avrebbe potuto avvezzargli a dispregiare il timore, e a non esser capaci di condolersi. Or secondo questa causa, certa cosa è, che al tempo d'Aristotile bellissime erano le Tragedie, che terminano con miseria, perchè il mesto fine non solo, rappresentando l'atrocità ridotta all' atto, si rende più efficace al tragico ufizio; ma lascia impressa di modo l'immagine atroce nel pensiero de gli spettatori, che per lungo tempo veggono mentalmente la spezie orribile, colla quale partono dal teatro: nè questo effetto può cagionarsi dalle Tragedie di lieto fine; perchè il godimento, che gli spettatori ricevono dal veder disturbato, e impedito l'esito miserabile, s'oppone nella lor fantasia al terrore, che v'era dapprima entrato; e comechè non lo vinca affatto, nondimeno l'abbatte, e infiebolisce in guisa, che non può più adoperare con quella veemenza, che altramente farebbe; e che per vero dire questo sia il sentimento d'Aristotile, si cava dalle stesse parole del testo, ove egli giudica in favor delle Tragedie di mesto fine, dicendo, che elleno sono bellissime, perchè tragichissime, e più atte a i tragici ufizj, e dichiarando apertamente, che a questa sorta dee attenersi il Poeta, allorchè imprende a scriver simili poemi. Che poi egli, quasi dimenticato di ciò, che innanzi aveva stabilito, dia in altro luogo il primato a quelle di lieto fine, ciò non può ostare alla precedente sentenza; perchè questo secondo giudizio vien dato da lui senza addurre alcuna ragione da qualificarlo; e quella, che, per la sua probabilità, si rende verisimile, che fosse per essere stata, quando avesse egli voluto addurla, cioè la soddisfazione degli spettatori, i quali partono più volentieri dal teatro col diletto, che coll' amarezza, non parmi buona, perchè il gusto degli ascoltanti non dee prevalere all'utile, che si cava dalla Tragedia, e molto meno distruggerlo, come seguirebbe, se s'ammettessero per migliori le Tragedie di lieto fine: essendo queste, come ò detto, meno atte a purgar gli animi dagli affetti della compassione, e del terrore; e più tosto cooperando a fomentarli, che a distruggerli: e ciò basti per quel moltissimo, che si può dire circa le Tragedie, che si rappresentavano in tempo d'Aristotile. Ma ne' nostri tempi, secondo quel, che a me ne pare, diversamente dee giudicarsi, perchè il fine della Tragedia non è, nè può più essere, l'assuefar gli uomini a non compatire le miserie altrui, e a non temere di provarle in se stessi: disconvenendo affatto un fine così empio a noi, che siamo Cattolici, e obbligati ad osservare il Vangelo, come

quello, che distruggerebbe il timor delle pene, e de' gastighi de' falli, e la compassione verso il nostro prossimo ridotto a miseria. Quello, che veramente può per mio avviso, e debbe essere il fine della Tragedia de' nostri tempi, si è l'assuefarci ad operar bene col mezzo della vista de' gastighi a' quali soggiacciono anche i grandi, e potenti Principi, e Monarchi, se mai falliscono; e a non temere, essendo innocenti, d'esser mai condannati, col mezzo della considerazione del favore, e della difesa, che all'innocenza viene dal Cielo. E perchè il Protagonista delle ottime Tragedie debbe essere di mezzana bontà; però la Tragedia moderna, se sarà diretta col lieto fine, che è l'istesso, che dire, col riconoscimento dell'ingiustizia della pena, dovrà sempre giudicarsi migliore; perchè oltre al destar ne' nostri animi il timor del gastigo de' falli, ci farà conseguire anche l'altro utile provegnente dalla considerazione, che il Cielo è protettore dell'innocenza, e vegghia alla difesa di quella; e per conseguenza godremo de gli effetti d'ambedue le parti del fine, al quale noi stimiamo dirette le moderne Tragedie. E questa considerazione per se sola è di tanto peso, che non solo rende migliori, e più perfette le Tragedie di lieto fine; ma condanna quelle, che sono tessute altramente; conciossiachè il vedere cader la pena in chi, non veramente, ma solo apparentemente, n'è meritevole, o che egli sia prima, o dopo l'esecuzione riconosciuto per tale, sempre cagionerà negli spettatori, non pure amarezza, e abbominazione, ma diffidenza, e disperazione, e starei per dire, anche sdegno, contra l'istesso Cielo: massimamente nella plebaglia, la quale non à così accomodata la mente, che riconosca gl'infortunj di questa vita, come favori del Cielo, e cagioni d'eterna felicità; e per conseguenza assai più danno, che utile i Cattolici ritrarrebbero da un Poema sì nobile, e fruttuoso. Nè crediate, che non sia a noi lecito variare il fine della Tragedia; perchè, siccome fu lecito di farlo ad Aristotile, che lo trasportò dall'eccitamento dell'odio verso i Tiranni, nel che in prima consisteva, al purgamento degli affetti della compassione, e del terrore, per la sola ragione politica, che il governo monarchico d'Alessandro Magno in que' tempi non permettreva, che si fomentasse ne' popoli la passione dell'odio verso il Principe; così, e molto più, dee permettersi a noi, il cui principale studio consiste nell'osservanza del Vangelo, che c'insegna operar bene, e non temer di pericolare, così operando. Tutto ciò è quel tanto, che per soddisfare al vostro desiderio, o Egina, posso ora dirvi intorno al quesito, che m'avete fatto, senza uscir da i termini del parere, che diede Gerasto, il quale fu saviissimo; e forse si tenne troppo succinto nel darlo, per lasciare a me l'onore di servirvi anche in questo particolare. *Ur.* Vi rendo inesplicabili grazie del favor, che m' avete fatto, rimanendo io pienamente appagata. *Nit.* Rimettendomi ora in istrada, e ripigliando la spiegazione delle circostanze della favola Epica, dicovi, che in ultimo luogo ella debbe esser varia; e la varietà si cava dalle persone operanti, dalle cose operate, dal modo d' operarle, e dal modo di narrarle, cioè dalla locuzione. Dalle persone operanti può cavarsi varietà, trasceglìendone di diversi costumi, cioè altre forti, altre astute, altre pie, altre generose, altre temerarie, altre pi-

gre,

ge, altre eloquenti, e simili; come nel Poema di Lacone, nel Dandolo si descrive la prudenza, in Planco l'arditezza, in Andronico la gentilezza, in Folco la pietà, in Cangilone la temerità, in Bonifazio la fortezza unita colla prudenza, in Liserna l'orgoglio, e finalmente in Balduino ogni abito d'ottimo Imperadore. Le cose operate debbono esser varie, cioè in ogni libro, o canto del Poema contenersene parecchi; e quanto sarà maggiore la varietà, tanto maggiore sarà il diletto, che se ne ritrarrà nella lezione. Di ciò non reco esempio, perchè da voi stessa potrete soddisfarvi, leggendo il Poema di Lacone, il quale non à canto, che più cose non contenga. Debbono anche le cose simili variamente rappresentarsi operate, e avvenute, come egli assalti, le morti, i duelli, e tutte le altre cose, le quali non una, ma spesse volte accadono ne' Poemi: ed anche caggiono sotto questo avvertimento le descrizioni del giorno, e delle sue parti, delle stagioni, delle armi, delle vesti, de' cavalli, ed altre simili. In ciò lo Scaligero stima giudiziosissimo Vergilio, il quale nel descrivere spezialmente le tante morti, che seguono nel suo Poema, sempre le fa con diverso modo seguire; ed io di non minor giudizio reputo il nostro Lacone, riconoscendo nel suo Poema la stessa varietà, stimata mirabile in Vergilio dallo Scaligero; dappoichè (servavi ciò, Egina, per ogni esempio, che circa il vario modo d'operare voi desideraste) Niceforo Re di Ponto muore per cagion di vendetta, Canabò per altrui consiglio, Perinea Regina delle Corsare per imprudenza, Terigonite come fraudolento, Zinobrando per viltà de' suoi soldati, Alcosasso per sedizione da lui stesso mossa, Arsenio per troppa arditezza, Foca per mancanza di fortuna, Clodoveo per animosità, Lamorale per disgrazia, Leoscuro per non potersi difendere, e finalmente Cangilone per arroganza. Diversi poi anche sono gli strumenti, e i luoghi, ove, e co' quali le mentovate morti seguono, il che non poco accresce la varietà. Riguardano inoltre questa condizione gli episodj tutti, che il mezzo costituiscono; i quali, come già dissi, agevolando, disturbando, o impedendo il fine dell'impresa, la riempiono di varietà: e con ciò, Egina, mi pare avervi, se non appieno, almen tanto, quanto richiede la brevità del tempo, favellato, secondo il mio sentimento, della perfetta favola, primiera delle parti di qualità dell'Epopeia. *Eg.* Pienissimo è stato il vostro ragionamento. Ora tocca a voi, Uranio, di spiegar la seconda parte qualitativa, cioè il costume. *Ur.* Molto minor briga sarà la mia, non comprendendo il costume tante circostanze, e condizioni. Quello, che sia costume, già a voi sarà palese per la lezione d'Aristotile, il quale dice essere un certo che, onde s'apre, e si manifesta la scelta, o il rifiuto, che si fa, delle cose da i personaggi adoperanti nella favola; e mercè di tale aprimento, e manifestazione, noi vegniamo in cognizione della bontà, o malvagità de gli stessi personaggi. Gli strumenti, per li quali da noi si riceve tal manifestazione, sono le opere, le parole, e le une, e le altre congiunte insieme. Serva per l'esempio del costume giudicato dalle opere, il fatto di Cangilone, che uccide chiunque non gli sa dar notizia d'Andronico: dal che noi giudichiamo la bestialità del medesimo Cangilone; e del costume giudicato dalle parole,

quanto disse Monforte la notte ; che obbligossi a Cesarella per la liberazione di Sclerena.

E se alcun ci à, che là guidar mi possa
Per l'ombre cieche, or or mi metto in strada:
Nè di là tornerò, che lei riscossa
Quà non ti rechi; o che là morto io cada.

dalle quali parole subitamente ci si palesa l'impaziente ardire, e la bravura di lui. E finalmente del costume giudicato dalle opere, e dalle parole congiunte insieme, i seguenti versi esprimenti il detto, e il fatto del Re di Ponto contra Andronico.

Tu non ti vanterai, pazzo fellone,
Della tradita patria, io tel prometto:
Et un tal colpo tratto gli à, che oppone
Invano il Cavalier lo scudo eretto.

da i quali versi poco sofferente, e meno gentile il Re di Ponto dimostrato viene. Ora il costume quattro condizioni debbe avere, cioè che sia buono, convenevole, simigliante, ed eguale. Circa la bontà varie sono l'opinioni de' Comentatori d'Aristotile, volendo alcuni, che per costume buono intenda il Maestro l'onestà del costume; ed alcuni altri, che la bontà consista nell'eccellenza di esso costume, o buono, o reo, che siasi. E perchè io riconosco ambedue queste opinioni probabili, avendo ciascuna per se ottime ragioni, come potrete vedere nel Piccolomini, nel Beni, nel Villani, e in altri; però io, congiugnendole insieme, dico, che l'opinione, che la bontà prescritta dal Maestro consista nell'onestà, procede ne' personaggi principali, come nel protagonista della Tragedia, nel quale la bontà dovrà esser mediocre, e nell'Eroe del Poema, il quale dovrà essere al sommo buono: e la ragione è chiarissima, perchè dovendo, come abbiam detto nel passato ragionamento, i casi del protagonista della Tragedia esiger compassione, e terrore da gli ascoltanti, se egli è in sommo buono, esigerà più tosto abbominazione verso il tormentatore; se cattivo, e reo, non sarà compatito, quantunque possa apportar terrore l'atrocità de' suoi casi: e l'Eroe, l'esempio del quale dovrà avvalorarci al desiderio del meglio, ciò non potrà mai fare, se sarà scellerato, e reo uomo; e quindi è, che l'Eroe debbe esser dorato d'ogni virtù, e d'ogni buon costume, come sono Enea, Goffredo, e nel Poema del nostro Lacone, Balduino. L'altra opinione poi, che per la bontà s'intenda l'eccellenza del costume, qualunque il costume si sia, si adatta a gli altri personaggi: imperciocchè sì fatta eccellenza è più atta ad arrecare, non solo maraviglia, e diletto, ma utile: riconoscendo noi con ciò la bruttezza de' vizj, e la bellezza delle virtù assai meglio, e più facilmente, e pienamente, che se con mediocrità ci fossero rappresentati; e benchè ciò sembri fuori del naturale, nondimeno al Poeta Epico ben si conviene di farlo, per l'obbligo, che à di rappresentar le cose, non come sono, ma come dovrebbono essere: e per vero dire, se ambedue le dette opinioni non si congiungono, la sentenza d'Aristotile non si rende praticabile; mentre se i personaggi della Tragedia fossero tutti buoni, ed onesti, non vedremmo in essa, siccome li veggiamo, consiglieri scellera-

scellerati, nunzj falsi macchinatori di congiure, adulatori, e simili, e ne' Poemi Eroici uomini empj, temerarj, incontinenti, e malvagi; e se per lo contrario l'eccellenza sola del costume si richiedesse, e' sarebbe, contra tutte le regole, acconcio suggetto per la Tragedia anche un santissimo uomo, ed uno scelleratissimo per l'Epopeia, purchè la loro santità, e scelleraggine toccassero il sommo. Vegnamo adesso all'esempio: nel Poema di Lacone, buono, e onesto al sommo è Balduino Eroe di quello, descrivendosi pio, generoso, forte, diligente, indefesso, clemente, giusto, liberale, magnanimo, saggio, costante, temperato, ed in somma ripieno d'ogni virtù, e buon costume, come dalla lezione del Poema si può riconoscere; di modo che in lui apparisce la vera idea dell'Eroe. Sono poi osservati in eccellenza i costumi negli altri personaggi, formandosi idolo, e idea di ciascuno, come Andronico è in eccellenza idea di cavaliere, tutto gentile, tutto amoroso, e tanto guardingo di non fare azione indegna, che sfugge più volte di fare impresa, per non por mano in sangue civile: e a quella, nella quale uccide il Re di Ponto, si conduce per necessità; e nondimeno dopo il fatto, d'averlo fatto si pente: Bonifazio è al sommo generoso, il Dandolo al sommo saggio, Blanco al sommo bravo, Terigionite al sommo scellerato, Volce al sommo forte, Arturo al sommo fedele, Madonia al sommo tollerante, il Lascaro al sommo feroce, e Cangilone al sommo bestiale: l'idolo del quale udiselo in questi versi, e servavi per esempio di tutti gli altri.

Ma Cangilon, che star nella caverna
Molto non vuol, nè dare adietro i passi:
Il formidabil capo è spinto in fuori
De le percosse ad onta, e de gli ardori.

E benchè tutto in lui suo sforzo faccia
La turba, e d'ogni parte urti, e flagelli,
Sopra ne vien con abbronzata faccia,
E meza barba accesa, arsi i capelli:
Et ove le man stende, ove le braccia,
Spianta le travi, e spezza assi, e puntelli,
Come far suol de' giunchi, e de le canne
Cinghial, che fuor de la palude vanne.

Il Tartaro crudel presa una face
Arder volea per ogni patto il Tempio:
Ma Bonifacio, e Planco, a cui dispiace,
Distolser l'an da l'atto atroce, & empio:
Non si ritien però l'uom pertinace
D'altrove rivolgar tutto lo scempio;
Che pone a case, & a teatri il foco,
E dove scorge alcun sublime loco.

Poco di seguitar cura si prende
De' suoi consorti il riunito stuolo.
Ma dove è più frequenza in corso stende,
E ruinar vuol la Cittade ei solo.
Ove s'appoggia, ove con man s'apprende,
Getta edifici, e tran colonne al suolo.

Nè pietà lo ritien, forza il ritarda,
Che'l tutto non ruini, e spenga, & arda.

La seconda condizione del costume è la convenevolezza, cioè che il costume non si collochi in persona, a cui si disconvenga. Questa condizione si considera spezialmente nell'età, nel sesso, nello stato, e nell'ufizio; imperciocchè quanto all'età, diversi sono i costumi de' fanciulli, de'giovani, de'robusti, e de'vecchi: quanto al sesso, molti costumi si convengono agli uomini, che si disconvengono alle donne: intorno allo stato, i ricchi, e i poveri anno costumi diversi, siccome i prosperi, e gli sfortunati, i nobili, e i plebei; e circa l'ufizio, tra il Re, e il Suddito, il Capitano, e il Soldato, il Padrone, e il Servo non v'è convenevolezza di costume. I giovani sono desiderosi, animosi, violenti, impazienti, arditi, incauti, mutabili negli affetti, e intemperati nelle passioni: all'incontro i vecchi poco desiderano, facilmente paventano, e tardi sono, e flemmatici, e guardinghi; sono fermi ne' proposìti, e saggi, ed autorevoli: ma i robusti, cioè quei d'età virile, per l'appunto tra il mezzo de i giovani, e de i vecchi camminano. Siavi d'esempio per l'età giovanile ciò, che si narra di Volco nel canto trentaseesimo dell'Imperio Vendicato, ove egli si descrive in duello col Re della Taurica, in istato di morte per la violenza dell'amore, che portava ad Eudossa, e finalmente preso dal nuovo amore di Sclerena; e quivi riscontrate a parte a parte i costumi tutti, che al giovane si convengono. Per l'età senile potremo valerci d'Ugone Conte d'Arressa, che nel dissuadere l'impresa della vendicazione, adopera appunto con tutti i costumi de'vecchi; e per la virilità i fatti di Bonifazio sono acconcissimi. Ma non però a tutti i sessi, e gradi, e ufizj si converranno gli stessi costumi assegnati all'età suddette; imperciocchè le giovani donne sono timide, pusillanimi, credule, più ferme negli affetti, che i giovani uomini, e più caute nel celar le passioni; siccome per lo contrario le vecchie donne co'vecchi uomini non convengono ne' costumi, essendo quelle colleriche, violenti, incaute, incredule, imprudenti, e maliziose; e le mezzane meno temono, più ardiscono, men caute, e più sagaci sono, che le giovani, e men colleriche, e violenti, e più caute, e prudenti, che le vecchie: ma quanto disconvengano sì fatti costumi da quei de' mezzani huomini, facil cosa è riconoscerlo. Diversi altresì, come abbiam detto, sono i costumi de' Nobili, de'Grandi, de'prosperi, e de'ricchi, da quei degl' ignobili, de'privati, de'miserabili, e de'poveri; perlochè il Poeta dee nel descrivere i costumi camminar con somma considerazione, e riguardar bene quel, che si convenga a i personaggi, che prende ad imitare, come à fatto Lacone; e voi, Egina, potrete certificarvene, non solo per gli esempi testè recati, mà, colla lezione del suo Poema: non si parendo tempo opportuno, oggimai di far minute osservazioni de'tanti, e sì varj costumi, che per quello si leggono sparsi. La terza condizione del costume è la somiglianza. Anche sopra di ciò nell'interpretazione del testo d'Aristotile v'à di molte opinioni; ma io, seguitando il Piccolomini, e il Robertelli, sono di parere, che la simiglianza riguardi solamente le persone, i costumi delle quali da altri innanzi a noi

sieno

sieno stati descritti, e che tali costumi a noi non sia lecito di variare, facendo, per cagion d'esempio, Achille piacevole, Oreste lieto, Ulisse balordo, quando altri Autori ce li descrivono il primo iracondo, l'altro malinconico, il terzo astuto. Coll'istesso parere si è uniformato il nostro Lacone, per quello, che s'aspetta all'istoria, avendo rappresentati Balduino, Bonifazio, il Dandolo, Folco, Basilago co gli stessi costumi, de' quali per mezzo dell'istoria abbiamo notizia. La quarta condizione finalmente è l'egualità; e questa riguarda i personaggi, che novellamente noi introduciamo ne' nostri Poemi, a ciascuno de i quali dobbiam noi assegnare il suo costume, e quello continuare in tutte le sue azioni: di modo che un iracondo sia sempre iracondo, un feroce, sempre feroce, un timido, sempre timido. Gli esempj di ciò tratti del Poema di Lacone, già ve gli ò recati in favellando della bontà del costume, ove dissi, che i costumi dovevano esser tali, che facessero idolo del personaggio; e l'idolo non può mai formarsi senza l'egualità. Egli è però vero, che se taluno sarà incostante nel costume, non dovrem giudicare poco accorto il Poeta, ognivoltachè nel Poema, quel tale apparisca sempre incostante; mentre in esso l'idolo dell'incostanza può riconoscersi: anzi evvi, chi stima, che per questo costume dell'incostanza abbia distintamente Aristotile annoverata l'egualità; e questi è il Piccolomini, il quale così giudica laddove parla dell'opinione, che la condizione del simile abbracci anche le persone, che di nuovo introduconsi. Ma quantunque il Maestro prescriva al costume le condizioni mentovate, e'non sarà forzato il Poeta di valersi di esse infallibilmente; perciocchè l'istesso Maestro dice, che la Tragedia non può farsi senza azione, e può ben farsi senza costumi; laonde veggiamo le donne guerriere, come nel Poema di Lacone, sono Clorianda, e Liserna: i vecchi arditissimi, com'è il Dandolo, e cose simili, le quali ripugnano al natural costume. Ma in trasgredir le dette condizioni, conviene al Poeta usare grande avvertenza, e con sommo giudizio comporre, per non incorrere nella taccia di poco considerato, come di facile potrebbe accadergli. *Eg.* Nitilo, già Uranio à fornito il suo ragionare, ben'io me n'avveggio. *Ur.* Voi vi siete apposta. *Nit.* S'egli à fornito, io son pronto a ripigliarlo. *Eg.* Nol vuole il dovere, avendo tanto l'uno, quanto l'altro di voi ragionato abbastanza in questa giornata, la quale sta per mancare; e però domane prenderanno, come dicemmo, le vostre veci (a) Lico, e (b) Nedisto, per compiere il ragionamento sopra l'Epopeia.

(a) Il Sen. Filippo Buonarroti.
(b) Il Co. Brandaligio Venerosi.

Il Fine del Dialogo Settimo.

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO OTTAVO.

Si continua, e si termina la materia dell' antecedente, secondo l'ordine in esso stabilito.

Egina.
(a) *Lico Mantineo.*
(b) *Nedisto Collide.*

(a) Il Sen. Filippo Buonarroti.
(b) Il Co. Brandaligio Venerosi.

Eg. L passato ragionamento terminò colla spiegazione del costume, che è la seconda parte qualitativa dell'Epopeia. Or voi, Lico proseguite la terza; e poi Nedisto avrà il peso della quarta; e circa il rimanente osserveremo l'ordine stabilito nell'istesso Ragionamento, finchè sarem giunti al fine. *Lic.* La sentenza altro non è, che indizio d'abiti intellettuali, per lo quale si mostra ciò, che si abbraccia, o si rifiuta, o in particolare, o in universale; e differisce dal costume, perchè il costume è indizio d'abiti morali; e và unita colla locuzione; non potendosi esprimere per azioni, o segni, come il costume: ma non però si aliena dal costume, anzi per lo più con esso esce congiunta, e lo conferma. In tre modi si può ella intendere: nel primo si dice sentenza qualunque concetto, che esprimiamo: nel secondo formiam sentenza, quando approviamo, o rifiutiamo alcuna cosa: nel terzo sentenze sono quei detti universali, che altramente appelliamo dogmi, o assiomi; e, secondo il Beni, il suo ufizio è di esprimere adeguatamente, e convenevolmente i sentimenti dell'animo, di modo che in essa l'animo riluca; e con pienezza si dichiari la nostra mente. Questa parte annovera anch'essa le sue condizioni: e in prima la sentenza debbe esser vera, nè contener falsità di dottrine, di scienze, d'istorie, di favole, o d'altri suoi fondamenti; imperciocchè se sarà falsa, non potrà partorire alcuno di quegli effetti, per li quali si pronunzia, cioè dimostrare, confermare, sciogliere, confutare, diminuire, ingrandire, muovere, e simili: non essendo il falso atto a

persua-

persuadere. In secondo luogo debbe esser concorde, cioè non discordante dal costume; ed allora sarebbe discordante, quando altro dicesse, altro facesse colui, che la sentenza pronunzia; ovvero quando si facesse pronunziare ad una donna, verbigrazia, o ad un giovanetto, sentenza propria di età matura, o canuta: il che direbbesi anche fallo di poca convenevolezza. Discordanza ancor si commette, allorchè si varia dopo la dichiarazione del parere sopra alcuna cosa, che abbia più opinioni; perchè se taluno dice, che Achille è da Larissa, o che Omero è da Smirna, non può dir poi, che quegli è da Ftia, e questi da Coo, benchè vi sieno ambedue le opinioni. Ma perchè io truovo, che alle volte Poeti gravissimi si sono valuti d'ambe le opinioni in sì fatti casi, come spezialmente s'osserva in Vergilio, che talora chiama Achille Larisseo, e talora Ftio, perciò giudico, che tal variazione non si rechi a fallo, o sia ristretto il fallo nel solo caso, che il Poeta scoprisse il suo parere in alcuna cosa di riguardo, verbigrazia dogmatica; e non si stenda alle cose accidentali, e d'ornamento, come sono gli aggiunti, o epiteti, e cose simili. Si richiede altresì nella sentenza il decoro, e la nobiltà a misura de' personaggi, che s'imitano: perlochè molto male avvisossi per mio giudizio il Castelvetro, quando disse, che la sentenza doveva esser popolare. Egli è ben vero, che, se non popolare, à ad essere intelligibile, ma la facile intelligenza non le dovrà toglier la nobiltà: intendendo io per decoro, e per nobiltà la maniera migliore, nella quale potrebbe parlare ciascun personaggio, che s'imiti. In quarto luogo vi si ricerca la sofficienza, non dovendo esser la sentenza nè povera, nè soprabbondante, ma contenere in se quel tanto, che le fa di mestieri; per la qual cosa fu dal Batisti in questo proposito notato il Petrarca di mancanza in quel passo.

L'oro, le perle, e i fior vermigli, e bianchi,
Che'l verno dovria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

mancando secondo lui all'oro, e alle perle la corrispondenza, che anno i fiori, e l'erbe co gli stecchi velenosi. Ma con pace del Batisti e' non cammina tal nota, mentre per la figura sillessi, o disprezzo di troppo diligenza, che vogliam dire, della quale in quel passo si valse il Petrarca, il tralasciamento è ben fatto, ed è lodevole, com'egli è lodevole quell'altro del medesimo Petrarca.

. . . . . ed in quai spine
Colse le rose, e in quai piagge le brine.

recato dal Tasso per esempio di detta figura, ove il verbo *colse* risponde anche alle brine, benchè propriamente si convenga alle sole rose. E finalmente in quinto loco debbe la sentenza esser nuova, cioè propria dell'Autore, che la forma, e nascer dalla cosa stessa, della quale si ragiona, come è quella dogmatica di Lacone.

L'ira innocenza delle colpe umane.

e quell'altra.

Discordia delle leghe usato verme.

e mille altre sparse pel suo Poema: nel che è stato Lacone accuratissimo;

simo; e ricchissimo di novità si è dimostrato. Ma avvertite, Egina, che l'involarne altrui non è vietato, siccome an fatto Vergilio, il Tasso, e ciascun altro, ogniwoltachè artifiziosamente si celi il furto, o si renda proprio, riformando, o migliorando la sentenza involata, come sovente à fatto Lacone, ed in particolare là, ove descrivendo l'Alfana di Briolasto, dice,

Già su l'Alfana indomita, e spumante,
Che bevendo talor l'alveo gelato
De la Tana natìa scaldò col fiato.

il qual sentimento è tratto da quel di Stazio nel primo delle Selve, ove del Cavallo di Marte si dice.

........ingenti propellit Strymona flatu.

e non poco migliorato, per l'epiteto di gelato, che si dà al fiume; ancorchè l'epiteto d'immenso dato al fiato da Stazio qualifichi, e faccia assai spiccare l'iperbole. Ed anche là, dove nel canto sesto dice.

Siccome avvien tra boscareccia torma,
Ove il fiero Leon sia stato spento,
Di cui senti i rugidi, e le grand'orma
Trovar solea presso al rinchiuso armento:
Gode poi di mirar l'orrida forma
Del capo di cui prima ebbe spavento,
E delle fauci ree sbarrar le canne,
Maledicendo le voraci zanne.

il qual passo è tolto parimente da Stazio nel nono libro della Tebaide.

Sic ubi Maura diu populatur turba Leonem,
Quem propter clausique greges vigilantque magistri,
Pastorum lassæ debellavere cohortes;
Gaudet ager: magno subeunt clamore Coloni,
Præcerpuntque jubas, immaniaque ora recludunt,
Damnaque commemorant.......

ma con non leggier miglioramento, per essere stata da Lacone tolta via quella strappata di peli, che à alquanto del fanciullesco; se pure le parole *præcerpuntque jubas*, non si spiegassero per ghermire la giuba, e afferarla con forza, per poi spalancare al Lione la bocca; ed anche con non piccolo accrescimento, come apertamente si vede: e finalmente là, ove nel canto secondo dice della nave di Vitale Dandolo.

Sotto lei par, che stia sepolto il mare,
Gli spazj empiendo da l'opposte sponde,
E che di venti spopolato lassi
Il Ciel con le sue vele ovunque passi.

la qual sentenza anch'essa a Stazio è involata, che disse nel primo dell'Achilleide.

. . . . . . ipsum jam puppibus æquor
Deficit, & totos consumunt carbasa ventos.

non senza però l'avvertenza di temperar l'arditezza dell'iperbole col verbo *pare*, e coll'espressione della vastità della nave. Ma degni di par-

di particolar considerazione sono due passi, ch'egli à tolti al Tasso nella Gerusalemme con tal miglioramento, che quel gran Poeta s'e' vivesse, certamente gliene avrebbe grado. Il primo si truova nel canto quinto, ove il Signor di Monaco conforta i suoi figliuoli ad opporsi al furore del Re di Ponto.

Figli (ei dicea) vulgare è quell' onore.
Che da l'imprese facili s'ottiene:
Se questo Re per le man nostre muore,
Salvezza al Campo, e gloria a noi ne viene;
E gloria tal, ch'esser non può maggiore,
Se mai, tornando in su le patrie arene,
Memoria alziam di sì bell'armi istrutta,
Ove a voller poi corra Italia tutta.

Udite il Tasso, che in parlando de' figliuoli di Latino in pugna con Solimano, dice.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue, e il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire;
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che questo, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato errore.

Il secondo sta nel sedicesimo canto, ove di Foca si dice.

Giungevi, che già i Tauri in piega volti
Da i Franchi omai facean poche difese,
E stendardi, e squadron sossopra molti
Nè respingean, nè sostenean l'offese.
D'un corridor (ch'errar ne vede molti
A vota sella, e redini sospese)
Presa la briglia in man, sopra vi salta,
Ed egli sol mille nemici assalta.

Il Tasso nel canto ultimo favellando di Solimano dice.

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
Gli getta al fren la mano, e'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

Ma sopra il tutto nobilissime sono nel Poema di Lacone quelle sentenze, che abbiam detto chiamarsi dogmi, co' quali s'incomincia ciascun canto. *Eg.* Oh appunto io desiderava sapere, se sieno buona cosa tali incominciamenti: parendomi, che i Latini ne sieno privi, e tra i Toscani il Trissino, e il Tasso. *Lir.* Ella è buona certamente; almeno perchè in essi il Poeta dimostra se stesso, e i suoi costumi, e i sentimenti dell'animo suo; dappoichè altrove è sforzato a seguitare i costumi de' personaggi, che introduce. Ed invero, ditemi, Egina: se

voi

voi non conoscete Lacone, e non vi verrebbe al vivo ritratto dalle sentenze, che egli pronunzia ne' mentovati principj, ove si dipinge dotato di tutti quegli abiti, che si richieggono in un buon Cavaliere? *Eg.* Non v'à dubbio. *Lic.* Oltre acchè il Mazzoni nella Difesa della Commedia di Dante non pur loda l'Ariosto nell'essersi valuto di sì fatti principj, ma lo difende dalla censura di Bulgarini, provando pienissimamente esser non solo permesso, ma in un certo modo prescritto a' Poeti d' interporre alle volte il proprio giudizio coll' autorità d' Aristotile, e coll' esempio d' Omero, come potrete vedere ne' capitoli quarantesimo secondo, e quarantesimo terzo, se non sono errato, del quarto libro della parte seconda. *Eg.* Or proseguite. *Lic.* La sentenza adunque, o sentimento, o dogma, che sia, è di quattro spezie. Altre si dicono sentenze di cose già sapute, e conosciute, come è quella nel Poema, di cui favelliamo.

Il Ciel di rado i neghittosi aiuta.

Altre sentenze sono di cose, che subitamente s' intendono, e son credute, come quella nell' istesso.

Discordia delle leghe usato verme.

o quell'altra.

Che ne' publici errori, e manifesti
Non è incostanza il variar consiglio.

Altre sono di cose, che an bisogno di pruova, o di autorità, che di pruova à vigore: tal' è quella nell' istesso Poema.

Difficil cosa è tra l'umane genti,
Ch' ubbidienza sia senza timore:
Che pochi son cui providenza senti
D' util comune, e di comune onore;
E meno quei di sì discrete menti,
Che leghi gratitudine, ed amore.

e quell'altra.

. . . . ad amor cede onore:
Che figlio è l'uno, ond'à maggior possanza
De la natura, e l'altro è de l'usanza.
Antonio il sa, che nel momento stesso
Che se gli offria del grand' Imperio il freno,
La nave, che traeasi un mondo appresso
A romper trasse entro un' Egizio seno

nella quale la pruova, e l' autorità insieme si leggono. E finalmente altre s'appellano sentenze di cose bisognose di pruova colla contrapposizione del confutamento: il che per lo più s'osserva nelle cose, che si disputano, come ne' consigli di guerra, e in ogni altro caso di quistioni: l'esempio toglietelo da Lacone nel primo canto, ove Ugone, consigliando il ritiramento dall' impresa, dice tra l' altre cose:

Ma sì come è viltà di Cavaliero
Soverchia d'altro Cavalier far stima,
A sollecito Duce è di mestiero
Anco i particolari osservar prima,

alla qual sentenza rispondono il Conte di Fiandra, ed altri Capitani col suo contrario in questi versi.

Ch'

Ch'ove l'impegno è preso, e già maturo,
Cautela esser diceano intempestiva
Il disputarne, e consigliarsi troppo
Di quel, che solo ha da i consigli intoppo.

e in que' versi, ne' quali Altosasso consiglia l'esercito a ripassare il mare, dicendo.

Per dipartirsi dalla patria fora
Inavvertenza il consigliarsi poco:
Ma per tornarvi dopo lungo essiglio
Non consigliarsi è via maggior consiglio.

Or voi, Egina, considerate quanto giudizioso sia stato Lacone nel formar le sentenze, vestendole delle necessarie condizioni, come apparisce, non solo da i già detti esempi, ma da cento, e cento altri sparsi pel Poema; e Nedisto proseguisca a ragionare della quarta parte di qualità, essendomi io già dalla terza disbrigato. *Ned.* Che cosa sia locuzione, e quanto adoperi, non fa di mestieri, che io ripeta, essendo cose notissime; siccome nè meno fa di mestieri parlar delle forme, o caratteri della locuzione: perciocchè di esse lungamente si è favellato ne' passati Ragionamenti; ed anche è stato già stabilito quale stile ad un componimento sia confacevole, quale ad un'altro: perlochè, tralasciando parimente le vanissime dispute, se l'Epopeia richiegga locuzione metrica, e se ne' Toscani Poemi Eroici debba ella essere di metro legato con rime: nel che, non senza scandalo, leggo quei, che tengono opinione negativa; anderò semplicemente toccando quel tanto, che stimerò proprio dell'Epopeia in ordine alla locuzione, ed alcuna cosa di riguardo fin quì non toccata. E primieramente io sono del parere d'Uranio, che la forma, o idea signoreggiante dell'epopeia sia la sublime. Ma perchè intorno a ciò Nitilo è di diverso sentimento, com'egli dichiarò nel passato Ragionamento; però sarà bene, che io quì prendendo le veci del medesimo Uranio, riferisca le ragioni, che mi muovono a tener la sentenza, che io tengo; e per conseguenza a non appagarmi dell'idea scelta da Lacone pel suo Poema, la quale è la moderata. Io giudico adunque, che all'Epopeia si convenga lo stil sublime col parer d'Aristotile, il quale, sebbene non lo dice svelatamente, nondimeno dalla sua Poetica si cavano tali congbietture, che equivagliono ad una chiara, e letteral sentenza. E primieramente nel capitolo ventesimo secondo e' dice, che all'Epopeia è dovuto il verso Eroico, come quello, che è sopra ogn'altro sonoro, grande, e magnifico, ricevendo in se la diversità de' linguaggi, e le traslazioni, e le metafore, dalle quali vien costituito maggiore di tutti. Se adunque l'imitazione dell'Epopeia è la più sublime di tutte l'altre, e però deve usare il verso eroico, che è il più sonoro, e il più grande, come vorremo dire, che parimente non debba usare la locuzione magnifica, dalla quale più, che dal verso, risulta la grandezza? La seconda ragione si può trarre dal capitolo antecedente, ove il Maestro, dappoichè à detto, quella essere locuzione magnifica, ed escludente il plebeo, che si vale de' vocaboli pellegrini, cioè della varietà delle lingue, e delle traslazioni, e dell'allungamento delle parole, e di tutto ciò, ch'è lontano dal proprio, soggiun-

soggiunge, che le voci composte sommamente sono desiderate da i ditirambi, e le traslate da i giambici, ma i versi eroici abbracciano tutte le suddette, ed ogn'altra circostanza magnifica. Or se la locuzione dell'Epopeia debbe dar luogo a parole forestiere, a metaforiche, a composte, e ad aliene affatto dal proprio, e la locuzione grave, e magnifica è quella, che vien constituita da simili parole; senza dubbio grande, e magnifica dovrà esser la locuzione dell'epopeia. La terza ragione deriva da quelle parole dell'istesso capitolo, ove si dice, che la Tragedia dee portar con se la maraviglia, ma più assai lo dee l'epopeia. Se adunque all'epopeia più, che alla Tragedia, conviene il partorir maraviglia, e questa nasce dalla straordinaria novità delle cose, potrà ciò l'Epico più agevolmente conseguire colla locuzione magnifica, la quale supera il consueto, che colla mediocre, la quale giornalmente suol sentirsi in bocca di ciascuno. La quarta nasce dal capitolo 24. là dove dice, che l'Epopeia è più nobile della Tragedia, perchè è poema indiritto ad uditori più gravi, e giudiziosi, che non sono quegli, i quali riguarda la Tragedia, che è indirizzata a spettatori imperiti, e volgari: or, secondo ciò, chi potrà negare, che l'Epopeia non debba aver locuzione più grave, e magnifica, che la Tragedia, la quale con altro stile non si può tessere, che col sublime. In quinto luogo dico così: la Tragedia si vale del magnifico stile, e rifiuta il contrario, come cantò Orazio.

Effutire leves indigna Tragœdia versus:

perchè imita persone illustri; e però Aristotile nel capitolo primo della Poetica dice, che Sofocle, ed Omero sono gl'istessi imitatori: imitando sì l'uno, che l'altro personaggi grandi; e nel capitolo seguente, che la Tragedia, e l'epopeia convengono nell'essere imitazioni di nobili, ed illustri persone: adunque, siccome alla Tragedia è dovuto lo stil sublime, così e' sarà dovuto anche alla Epopeia: anzi se la Tragedia dee valersi del magnifico stile, perchè tratta d'illustrazioni, quantunque incidentemente, e per trascorso, essendo solita trattar di proposito, e con più frequenza materie affettuose, per le quali si par più proprio uno stile puro, e semplice, perchè in tal guisa è più verisimile, che favelli chi è pieno d'affanno, o d'altra sì fatta perturbazione; quanto più dovrà valersi di esso l'epopeia, la quale per lo più tratta di materie illustri, e grandi, come sono battaglie, espugnazioni di cittadi, conquiste di Regni, e simili, e non già incidentemente, e per trascorso, ma principalmente, & ex proposito? In sesto luogo conferma la mia ragione il considerare, che se nella Tragedia, ove mai non parla il Poeta, ma ben sempre favellano coloro, che sono introdotti, si richiede una maniera di parlare meno usata, e affatto diversa dall'ordinaria; quanto più dovrà ciò farsi nell'Epopeia, nella quale per lo più parla l'istesso Poeta quasi con un'altra lingua, come disse Cicerone, fingendo d'esser rapito da furor divino sopra di se medesimo, e di favellar coll'aiuto delle Muse, o d'altra Deità invocata? Ma, oltre alle suddette ragioni, quella maggiormente mi muove, che essendo la locuzione una rappresentazione, o immagine delle cose, ella debbe aver proporzione colle medesime; e però secondo Aristotile nella Rettorica al capo settimo del terzo libro,

non

non può esser grande nelle cose piccole, nè umile nelle grandi: laonde l'Epico, trattando di cose grandi, e di persone illustri, è obbligato senza dubbio ad usar grande, ed illustre locuzione. Alle quali ragioni si vuol per fine aggiugnere, che del mio parere sono tutti coloro, che finora an dato precetti di questa spezie di Poesia; e così an praticato i migliori Poeti, cioè Vergilio tra' Latini, e il Tasso tra' Toscani. *Lic.* Giacchè voi avete provata la vostra sentenza, o Nedisto, io, che sostengo le veci di Nitilo, il quale è di parere contrario, mi stimo obbligato a provar la sua, che è anche mia; e per esser più breve, che sia possibile, farò anche studio di risponder nel medesimo tempo in qualche modo a i fortissimi argomenti, che voi avete portati. *Ned.* Egli è il dovere; e con somma curiosità vi starò ascoltando; perciocchè io finora ò creduto, che non solo sia unica la mia sentenza; ma che la contraria sia incapace d'esser sostenuta, e difesa. *Lic.* La locuzione mezzana adunque per mio avviso dee signoreggiar l'Epopeia; imperocchè tal forma è più propria per narrare, ed atta ad esprimere l'evidenza delle cose, e a rappresentar più al vivo gl'idoli, e a muover con più facilità gli affetti, come chiaramente si riconosce ne' Poemi d'Omero, e dell'Ariosto, i quali con tale idea camminano, e anno servito d'esempio, e d'autorità al nostro Lacone: nè perchè all'Epico sia prescritto imitare azione illustre, nel che in sustanza si ristringono tutte le pruove portate da voi in contrario, ne segue per necessaria conseguenza, che l'idea signoreggiante della locuzione debba esser la sublime, come accade al Tragico: mentre il fine del Tragico, come già si disse, è di purgar l'animo dagli affetti della compassione, e del terrore, il che, come cosa seria, richiede stil grave, e sublime; nè per conseguire il suo fine à bisogno dell'evidenza, che nasce dalla locuzione, valendosi di quella, che co' loro gesti, e moti formano gl'Istrioni. Ma il fine dell'epopeia è, come parimente si è detto, d'avvalorar gli animi all'acquisto della perfezione col mezzo della maraviglia, e del diletto: il che, come cosa lieta, è oltre acciò bisognosa dell'evidenza, che proviene dalla locuzione del Poeta, che narra; sebbene l'Epopeia imita illustri azioni, ed anche è più nobile della Tragedia, nondimeno richiede necessariamente per idea, che signoreggi, la temperata più atta per l'evidenza, la quale per generar maraviglia, e diletto, è la condizione più importante. *Eg.* Come condizione più importante? *Lic.* Certo, Egina; perchè l'esercizio dell'evidenza è di condur le cose, dimoranti nelle parole, al nostro intelletto: il quale depurandole, e spogliandole delle stesse parole, che le ammantano, le riduce di nuovo a cose, e quasi in se le rigenera assai più belle, che nel lor materiale essere non sono, perchè la rigenerazione è spirituale, e intellettuale; e tanto più nobili, quanto è più nobile la loro idea, che esse medesime. Or da questo rinascimento delle cose nel nostro intelletto cagionatovi dall'evidenza, ritragghiamo noi maggior diletto, perchè riconoschiamo le cose, non già come parto altrui, ma come proprio; e maggior maraviglia, perchè le veggiamo più belle, e più nobili, che non le vedremmo nella loro materialità. *Eg.* Voi dite benissimo; e adesso comprendo, perchè io soglia godere assai più di legger descritte da alcun buon Poeta,

verbi-

verbigrazia, le parti d'un bel viso, che in vederlo dipinto in tela di qualunque buon Dipintore. *Lic.* Or perchè il mentovato effetto dell' evidenza è di sommo riguardo, ed a mio giudizio non ve n'à maggiore in questo proposito; però io dissi, che l'evidenza per generar maraviglia, e diletto è la condizione più importante. Ma tornando al principal ragionare vi dico inoltre, che l'azione illustre, che si richiede nell'Epopeia, s'intende circa la favola nuda, o per meglio dire, l'istoria, o il nudo fatto, sopra il quale s'à a tessere il Poema; e non già intorno a i mezzi, i quali, come presi da incanti, amori, avventure, e simili, e agevolati, o impediti da ogni sorta d'uomini, e di donne, non sono legati, nè tenuti alla legge d'essere illustri. E perchè il mezzo è quello, che assorbisce quasi tutto il Poema, e certa cosa è, che a quello più si conviene la locuzione mezzana, che qualunque altra; però sì fatta idea senza dubbio sarà la signoreggiante. *Eg.* Ma come è egli ciò, se gli amori, e le battaglie nel primo Ragionamento dicemmo spettarsi all'idea sublime? *Lic.* Quanto all' amore, se ben mi ricorda, solo il Platonico, e di esso i due ultimi gradi all'idea sublime furono conceduti; e circa le battaglie, non fu allora considerata l'evidenza, e al solo argomento, o fatto si ebbe riguardo, il quale può esser sublime, benchè si narri con moderato stile; e poi quando anche le battaglie si lasciassero al sublime stile, non seguirebbe, che egli preponderasse; e finalmente allora si trattò della Lirica nella quale diversamente l'idee si considerano da quel, che si faccia nell'Epica; ed in quella spezie di poesia anch'io concedo, che le battaglie, e gli fatti degli Eroi abbiano a cantarsi in istil sublime, come fece Pindaro, Alceo, e ogn'altro, che di simili cose liricamente a cantare imprese; perciocchè il Poeta Lirico, quelle imitando, sempre debbe adoperar con estro, il quale è incapace d'ogni altro stile, che non sia sublime: il che non à a fare il Poeta Epico nelle sue narrazioni. A queste ragioni si potrebbe aggiugnere, che l'Epico continuamente à a muover gli affetti; e tutti gli affetti sono atti ad esser mossi da lui: nè questo movimento può agevolmente farsi con sublime stile, al quale non troppo si conviene la grazia, e la venustà, ed il quale è pochissimo capace di generare evidenza; le quali grazia, ed evidenza principalmente si richieggono nella locuzione, per muover gli affetti. *Eg.* Ma come può esser mai vero, che lo stil sublime sia poco atto a muover gli affetti, se la Tragedia, alla quale, come già è stato detto, unicamente è dovuta la sublimità della locuzione, non solo è ricchissima di movimenti d'affetti, ma è indiritta alla purgazione, non più del terrore, che dell'affetto della compassione. *Lic.* Senza dubbio la Tragedia muove gli affetti: ma l'istrumento, che principalmente opera in ciò, non è già l'evidenza, che deriva dalle parole, perchè, come abbiam detto di sopra, la rappresentativa à altro più vivo fonte, donde nasce il movimento, e sono gl'Istrioni stessi, i quali colle loro vive azioni s'impadroniscono degli affetti de'riguardanti; e però nocumento alcuno non reca all'evidenza della Tragedia la locuzione sublime, la quale allo 'ncontro molto aiuta, anzi accresce, la serietà, e gravità dell'azione. Ma nella narrativa altramente si sta la cosa; imperocchè tutta la sua evidenza si ri-

si ristrigne nella locuzione; la quale tanto meno riuscirà adattata, quanto più s'atterrà alla sublimità; ed in ciò siavi d' esempio, Egina, il Tasso, il quale, perchè del solo stil sublime fu vago nella sua Gerusalemme; viene, per consenso universale, dichiarato di poco vigore nel movimento degli affetti; nè in ciò supera l' Ariosto, che si contentò dell'idea moderata; ancorchè il superi in non poche delle altre circostanze: e la ragione, per la quale gli affetti sono mossi con maggiore efficacia dalla locuzione mediocre, si è, perchè questa coll'evidenza graziosamente insinuata, penetra più addentro nel nostro cuore, e più al vivo ne tocca; e sì vive rappresenta le cose, che la fantasia s'inganna, parendole quelle vedere. Per la qual cosa io soglio paragonare lo stil sublime ad una roba broccata d' oro, che posta sopra d'un volto, non fa distinguerne le fattezze, ancorchè non gli tolga la forma; e l'idea mediocre, ad un finissimo velo, che sebbene ricuopre il volto, non toglie il ravvisarlo distintamente. *Ned.* Ma voi, compatitemi, Lico, parmi, che confondiate il Poema Eroico col Poema Romanzesco, al quale può convenire quanto voi dite. *Lic.* V'intendo, Nedisto: voi sete di quelli, che tengono opinione, che l'Epopeia sia di tre sorte, cioè epica, romanzesca, e giocosa; e che alla prima sia assegnata l'idea sublime, la mediocre alla seconda, e alla terza l'umile, non è egli vero? *Ned.* Appunto. *Lic.* Or sì fatta opinione, con vostra pace, a me non quadra; e parmi più sottigliezza, che altro; non trovando io sussistenza alcuna nella mentovata divisione: anzi ella apparisce vana dalla stessa diffinizione dell' Epopeia, secondo Diomede, che dice, esser l' Epopeia un' unione di divine, eroiche, ed umane cose distesa in esametri versi; e per conseguenza le concede il misto di tutte le cose, il quale è incapace d'esser diviso; e quindi è, che l'istesso Tasso, il quale all'Epopeia precettivamente assegna lo stil sublime, riferisce il Romanzo all' Epica; e sebbene non sa negare, che allo stesso si convenga qualche riso, come potrete vedere nel suo Trattato del Poema Eroico; nondimeno non vuole per verun conto ammetterlo per ispezie diversa. Inoltre se il Romanzo, come fu detto nel passato Ragionamento, non è distinto dal Poema Eroico, perchè imita le stesse azioni, coll'istesso modo, e co gli stessi strumenti, come ora volete distinguerlo? e circa il giocoso, o egli non merita d'essere avuto in considerazione; per esser più tosto invenzione de'Toscani, che de' Greci, e de' Latini, tra i quali non si truova Poema alcuno giocoso di tal riguardo, che sia atto a servir d'esempio; o come troppo ripugnante alla nobiltà dell' Epopeia, dovrem rigettarlo, e concederlo alla Comica, colla quale non pur si accosta, ma da esso quella ebbe origine; essendo, secondo il parere d'Aristotile, e dopo lui dell'Accademico Aldeano, cioè Nicola Villani, derivata dal Poema giocoso del Margite d'Omero, che a noi non è giunto. Egli è ben vero, che la suddetta divisione, ancorchè non militi nell'Epopeia, milita egregiamente nella Lirica, la quale per la diversità delle cose, che distintamente imita, può sopportare uno stesso componimento, verbigrazia il Sonetto, or tutto sublime, or tutto moderato, or tutto umile, come si è veduto ne' passati Discorsi. Nè mi replicate, che ogni idea abbia la suddivisione di se stessa, in sublime,

mezzana, ed infima, perchè, oltre all'esser ciò mera sottigliezza de' Varchi, e dopo lui, del Mascardi, quando anche tal suddivisione sussistesse, sarebbe fuor di proposito: essendo diversa cosa, che l'Epopeia sia di tre sorte, del che or quistioniamo, e che l'idea possa in tre sorte suddividersi. Ma e' non può nè meno sussistere simil parere, perchè l'idea sublime, se si suddividerà in sublime mediocre, e in sublime umile, questa suddivisione passerà tosto nell' idea mediocre: non potendo mai il sublime sofferire in se mediocrità, o umiltà; e l'istesso dico del carattere umile, la suddivisione del quale in umile sublime, e in umile moderato, passerà subitamente all' istessa idea mediocre, perchè l'umile non può mai contenere in se moderazione, o sublimità; e sebbene altre volte si è detto, che l'idea moderata può participare d'ambedue l' altre, e che l' umile può alzarsi tanto, che renda capace di tragica azione il parlar de' Pastori, e de' Bifolchi; nondimeno ciò non riguarda, se non il maggiore, o il minor peso di simili idee considerate universalmente; nè si stende a costituir nuove spezie d'idee particolari, e distinte, come avverrebbe, se s'ammettesse per vera la detta suddivisione. *Ned.* Molto vi riscaldate su questo affare; e giugnete a tanto, che prevenite anche le mie repliche. Accheratevi: che anch'io sono del parere, del qual voi siete; e non ò mosso questo dubbio per altro, che per sentire da voi ciò, che giudicavate delle dette opinioni delle tre sorte d'Epopeia, e della suddivisione delle idee. *Lic.* Scusatemi: che l' importanza della cosa non mi à dato tempo di considerar quel tanto, che mi si conveniva. Ma ancorchè l'idea signoreggiante dell' Epopeia sia, per mio parere, la mediocre, dovrà ella opportunamente, e ove il bisogno il richiede, valersi anche delle altre due, ed in particolare della sublime, per la nobiltà di quella: anzi dee il Poeta in ciò usare molta avvertenza; essendo enorme fallo, quanto qualunque altro, il trasgredir la convenevolezza, che procede dal giusto uso della locuzione; e nel medesimo tempo dovrà anche avvertire, che il concorso delle idee non difformi tanto l'egualità dello stile, che il Poema paia un panno vergato, o vestito da Zanni. *Eg.* Da ciò, che voi ora dite, se mi si permette d'entrare in questa sì grave, e difficil contesa, parmi poter cavare un'altra potentissima ragione, per confermare, che l' idea mezzana sia la principale per l'Epopeia; mentre essendo vero, che il Poema Eroico contenga ogni sorta di cose, l' idea moderata può servire egualmente alle cose sublimi, e alle cose umili: alle prime, in quanto è capace d'ogni ornamento, e lume d'eloquenza: alle seconde, in quanto non debbe affatto allontanarsi dall'intelligenza comune, come si disse, pare a me, nel terzo Ragionamento. Or se egli è così, non vi può esser dubbio, che meglio con essa idea s'adoperi ne' Poemi Eroici; imperciocchè si toglie la disugguaglianza dello stile, che dal concorso dell'idee per necessità vien cagionata, e non poco scema la perfezione, e il decoro dell'Epopeia; se pure il concorso non è tanto artifizioso, che la diversità delle idee non si riconosca: il che è moralmente impossibile, che possa riuscire nella narrazione, ove sempre una stessa persona parla, cioè il Poeta: quantunque riuscir possa nella rappresentazione, cioè quando il Poeta introduce altri a parlare;

nella quale la diversità dell'idee del parlare, regolata, e misurata dalla qualità de' personaggi introdotti, io giudico, che non renda disuguale lo stile, ancorchè non s'accordi coll'idea nella narrazione usata. *Lic.* Sanissimo giudizio è il vostro, o Egina: ed io vi rendo grazie della bella pruova, colla quale avete confermata la mia sentenza, parendomi, che con essa si sia renduta incontrastabile. *Eg.* Or passiamo alla considerazione del Poema dell'Imperio Vendicato circa le cose dette fin quì. *Ned.* Ma comechè Lico assai bene abbia sostenute le parti dell'idea mediocre, non però io rimango persuaso; e vorrei, che rispondesse distintamente a' miei argomenti, innanzi che voi deste sentenza. *Eg.* Guardimi il Cielo, che io abbia inteso di dar sentenza in materia così difficile. Ciò, che dissi, fu effetto più tosto di semplicità, che d'ambizione: ma perchè la gravità della cosa richiede assai più matura considerazione, prima di venire alla decisione, contentatevi, Nedisto, assolver per ora Lico da più esatta risposta; e per non privare della perfezione in questa parte il Poema, del qual si parla, conformatevi coll'opinione del medesimo Lico. *Ned.* Si faccia come v'aggrada. A misura adunque di quanto Lico à detto, parmi tagliato il Poema di Lacone; imperciocchè signoreggiato e viene dalla moderata idea; e però riesce efficacissimo negli affetti, ed evidentissimo nell'imitazione delle cose, e nella formazione degl'idoli. Veggasi il lamento d'Araspina sopra il cadavero dell'ucciso suo Padre: veggasi l'altro della medesima per la fuga della finta Diana: veggasi l'agitazione, nella quale la stessa si truova, quando à a consentire alle nozze con Andronico; e tra mille altre veggasi la licenza, che dà Eudossa a Volco: elle di tanta efficacia dotate sono, che per lo più anche le lagrime esigono da chi legge. Veggasi altresì con quanta evidenza sieno formati gl'idoli tutti; e quanto al vivo sieno rappresentati i casi di Cesaressa, d'Arturo, di Madonia, e di cento altri. *Eg.* Io per me in leggendoli, tanto in essi m'interno, ed essi s'internano in me, che del dolore, e dell'allegrezza de' personaggi insensibilmente mi fo partecipe. *Lic.* Non sete sola, accadendo lo stesso anche a me. *Ned.* Ma non per questo è il Poema di Lacone privo del sublime, ove il dovere lo vuole. Infiniti risconrri potrei addurvene: ma vagliami per tutti il Proemio, nel quale si truova tutto ciò, che si desidera per l'idea sublime; e spezialmente la quinta stanza, degna per vero di particolar considerazione.

Vedranno in lor gl'imitator Nepoti
L'opra maggior de gli ammirabil' Avi;
E quanto Imperio in Grecia, e quai Despoti
Ti soggiogar le vincitrici navi:
So che son chiari gesti, e gesti noti,
Per chiari inchiostri di Scrittor più gravi.
Nè penna ci à, che meraviglie cerchi,
Che dalle glorie tue gloria non merchi.

Siccome per lo contrario, alle volte si parla in esso opportunamente coll'umile, come addiviene, allorchè il Poeta introduce a favellare Eliana fantesca, pare a me, nel canto ventesimo settimo.

Madonna (colei disse), o ch'io son cieca,

O' che Liberio infra di noi si trova.
Liberio di cui tanto in terra Greca,
Ed in Rossia bramato aveano nova,
Di quella Rocca il Castellan cortese,
Et è quel Cavalier, che ci à difese.

e in più altri luoghi. Stabilita l'idea principale, e l'opportuno concorso delle altre, veggiamo ora quali condizioni debba aver la locuzione. Secondo Quintiliano, ella tre condizioni richiede, cioè purità, chiarezza, e ornamento. La locuzione pura è quella, che non contiene in se alcun difetto, o nota di barbarismo, o solecismo; ed è emendata, e purgata secondo le regole grammaticali di quella lingua, colla quale si scrive. Ma giusta l'opinione d'alcuni, barbarismo nella nostra lingua si commette ancora, ponendo in uso alcun vocabolo di lingua straniera; al che io non consento: anzi giudico, che essendo viva la nostra lingua, sia lecito d'arricchirla; purchè ne' vocaboli, che torremo altronde, concorrano le condizioni annoverate dal Bembo nelle sue Prose, e da altri, cioè che sieno esprimenti, nobili, armoniosi, necessarj, e dall'uso renduti intelligibili, e famigliari. Egli è ben vero, che non dovremo goder noi di quella licenza, che ebbero Dante, Fra Guittone, e gli altri Poeti del primo secolo, i quali non solo da i Latini, ma da i Provenzali, dagli Spagnuoli, e da altri stranieri senza risparmio tolser voci; perciocchè loro era ben permesso, trovandosi bambina, e povera in que' tempi la lingua nostra, la quale al presente è robusta, e ricca. *Eg.* Giacchè siamo entrati in questo discorso, ditemi, se a noi sia lecito aggiunger le voci mancanti a que' verbi, che chiamiamo difettivi, come sono *calere*, *arrogere*, *solere*, e simili. *Neà.* Io per me stimerei di sì, non v'essendo ragione convincente, che persuada il contrario, come potrete vedere dal primo de' tre Discorsi, che fa il Ruscelli contra il Dolce, ove si parla di ciò diffusamente. Or' al Poeta Epico per ispezial privilegio, secondo Aristotile, è lecito valersi a suo bel talento de' vocaboli stranieri: ma, checchè sia di ciò, io a sì fatta sentenza, così indiffinita, come la pronunzia Aristotile, non so acchetarmi; e stimo, che tal privilegio si convenga più al Poeta ditirambico, che all'epico, massimamente nella nostra lingua; nè per certo mi arrischierei di far più di quello, che à fatto il nostro Lacone, il quale con locuzione purissima à tessuto il Poema, spargendolo di nuovi vocaboli, e rinnovellandone anche de' vecchi: ma discretamente, e per non togliere al suo Poema la maraviglia, e la grandezza, che da tali parole possono i Poemi ricevere. La chiarezza è inoltre prescritta alla locuzione; e questa condizione è per me di tanto valore, che senza di essa, qualunque componimento per nobile, che sia, non istimo un frullo: assorbendo, secondo me, la bruttezza dell'oscurità quante mai bellezze ponno adornare un Poema. Nè mi lascio lusingare dall'opinione di coloro, i quali vogliono, che l'oscurità generi maraviglia, magnificenza, e venerazione, come accade, de gli oracoli, e delle profezie; imperciocchè l'oscurità sarà ben cagione di tale effetto negl'ignoranti, che leggono per non intendere, e nella confusione del proprio intelletto ripongono la lor maravi-

glia.

gliti tanto più maravigliosi, e degni di stima, e di venerazione giudicando eglino i libri, quanto più dalla lezione di essi vengon confusi: ma non mai ne' dotti uomini, i quali, non solo non ammirano, nè venerano le cose oscure; ma, siccome leggiamo, le disprezzano, e aggiungono infino a darle alle fiamme. Il perchè chi non vuol cadere in questo enormissimo vizio, dee fuggir la troppa lunghezza, e la troppa brevità de' periodi: la collocazione delle voci in siti improprj, e sconvenevoli, cioè quella solamente, che scompiglio genera, e confusione, non già l'altra, che arreca grazia, e magnificenza, come appresso diremo: il continuo parlar metaforico: il soverchio uso delle parole sì troppo antiche, o rifiutate, come troppo moderne, o novelle; ed insomma tutto ciò, che può esser d'intoppo all'intelligenza di chi legge; e questa cosa tanto più la debbono osservare i Poeti Epici, quanto più eglino an bisogno dell'evidenza, la quale deriva principalmente dalla chiarezza della locuzione, siccome diligentemente l'à osservata il nostro Lacone. Ma l'ornamento, che in terzo luogo si ricerca nella locuzione, consiste nel giudizioso maneggio delle figure regolato dall'idee, o stili, ne' quali si tessono i componimenti; e perchè di queste cose lungamente è stato favellato ne' discorsi, che i dì passati abbiam fatti, però anderemo ora annoverando quelle figure più importanti, delle quali nulla, o poco si è fin quì ragionato, riducendo ciascuna di esse sotto l'idea, a cui si conviene, e recandone gli esempj tratti dal Poema di Lacone. Incominciando adunque dall'idea sublime, o magnifica, o grave, che vogliamo appellarla, oltre alla metafora, e all'iperbole, delle quali più volte avete, o Egina, udito discorrere, appartiensi a questa idea la figura detta apostrofe, che in nostra lingua diremmo conversione. Di molte sorte si formano le conversioni; ma la migliore è quella, che fa il Poeta verso il personaggio, di cui racconta i fatti, come nel Poema, del qual parliamo, fa non poche volte Lacone, e spezialmente in quel passo, ove narrando, che Arturo, riconosciuta Madonia, nel doverle comparir davanti, stava pensando al modo di scusarsi delle sue repulse, si rivolge all'istesso Arturo, e come se con esso lui favellasse, gli dà novella, che Madonia già era fuggita.

Ma, Real figlio di Riccardo, a quanto
Lungi v'è il conforto ancor di lungo duolo!
E la fortuna favorevol tanto,
Di cui ti credi aver fermato il volo,
O come lieve, e perfida altrettanto
Ti ride in faccia, e poi ti lassa solo!
Il Ruggier finto, o la Madonia vera
Più nel naviglio d'Albania non era.

Ed osservate in questo passo, quanto accrescano la magnificenza il nominare Arturo per la sua diffinizione, o descrizione, o antonomasia, cioè *Real figlio di Riccardo*, ed anche l'esclamazione in mezzo della stanza: essendo tanto il nominare per antonomasia, quanto l'esclamare, figure anch'esse appartenenti all'idea sublime. Avvertasi però, che l'apostrofe, formandosi di sentimenti adeguati alla mediocrità, può servire anche all'idea mezzana, e molto graziosa

riesce, come potrete riconoscere da quel passo, nel quale il nostro Poeta, raccontando il dolore d'Araspina per la finta Diana, si rivolge alla stessa Araspina, e mostra parlar con esso lei, come se fosse presente.

Pianto non fu da Verginella mai
Caro amator gito in lontane parti,
Quanti fur da costei più trista assai,
Per la lontana amica or pianti sparti:
Ma che amica più dico? a che più omai,
Vergin bella di Ponto, il lusingarti
Con questo d'amistà falso sembiante?
Se, non amica più, sei vera amante.

Serve anche al sublime l'inversione detta iperbato, la quale fassi dislogando le parole dal proprio sito, e invertendo il loro ordine, come accade in quel verso.

Ma il Cielo ancor non i miei dì prescrisse.

e in quell'altro.

Alla falsa de' Popoli credenza.

e finalmente in quell'altro.

Soverchia d'altro Cavalier far stima.

e la gradazione, come.

Senza di cui nè fronda al vento cede,
Nè vento move in ramo, o ramo in stelo.

e l'epifonema; la qual figura fassi, allorchè al giusto sentimento aggiunghiamo per ornamento alcuna considerazione, o altra cosa di più, come apparisce da que' versi, gli ultimi quattro de' quali servono di semplice ornamento.

Quinci da la Città, che prese innante,
Fuggendo l'oste a rallentato freno,
Più teme d'un Dicefalo gigante,
Che di quei mostri, che si tragge in seno:
Mostri d'effetto orrendi, e di sembiante,
Quanto men conosciuti, e visti meno;
E quanto più d'alcun nemico esterno,
E' di malvagità nemico interno.

Oltre alle suddette, evvi per lo sublime la sineddoche figura usatissima, e frequentissima, colla quale la parte ponghiam per tutto, come.

Nel desiderio ancor gli son rimase
Di Basilea l'istoriate case.

cioè la Città di Basilea.

Squadre di Veneziani, o prue de' Rossi;

cioè navi de' Rossi. Evvi anche la ripetizione della stessa parola, come in quei versi.

In questa vita, anzi continuo errore,
Anzi tempesta, anzi inquieto mare.

nel qual passo è notabile l'altra figura consistente nel porre in fine la cosa più importante, e più grande, di modo che se fosse posta prima, sarebbe l'orazione priva del suo crescimento: e in quegli altri.

Ma

Ma poi ch'a' giorni nostri è virtù ignota,
Virtù di succhi, o di fermento mago,
Segno in virtù d'armoniose note,
A far di te nel Dandolo un'imago.

e la figura detta zeumma, la quale si fa, allorchè il verbo, e il nome convengono in tutto, fuorchè nel genere, o nel numero; perlochè questa figura, io stimo, che non possa con molta facilità farsi, se non ne' nomi collettivi, come gente, popolo, turba, e simili, come in que' versi.

Tuttavia parte riteneva i lidi,
E ritornava, ove respinti furo,
Finchè affatto arrestogli un'improviso
Caso.

e l'epanafora, la quale consiste nel cominciare, e finire con una stessa parola, disgiugnendo i membri, che compongono il periodo, come si vede ne seguenti versi.

Muovasi in terra, o muova in mar l'insegna,
Seguiran sempre ove l'insegna muova.

ma questa figura assai di rado può farsi perfetta ne' Toscani Poemi, mercè dell'obbligo della rima; e però in essi più facilmente riuscirà di farla nell' altra maniera egualmente praticata, cioè ripetendo l' istessa parola in più capiversi, come apparisce ne' seguenti.

Così più care l'opre al Ciel saranno:
Così confusion n'avrà l'inferno.
Così la pace altrui vien dalla guerra:
Così, Signor, così disponi in terra.

Siccome di tale idea è anche propria la palliazione, cioè il coprire i malvagi sentimenti col velame del suo contrario: coll' onestà, verbigrazia il disonesto, colla pietà l'empio, colla giustizia il crudele. Tal'è nel Poema, del qual favelliamo, l'imprudenza d'Altosasso, coperta col manto della prudenza, allorchè egli consiglia l'esercito a lasciar l'impresa, e il campo: e l'ironia, la quale è nobilissima in quel passo, ove Balduino sgrida l'esercito inteso ad eseguire il suddetto consiglio d'Altosasso.

O nobil opra, o diligenza degna
Di capitan, che si procacci lode!
E dove or va? qual fazzion disegna
Sì numeroso essercito, e sì prode?
E' tempo inver di ripiegar l'insegna,
Dopo tanto rumor, che di noi s'ode.
Dopo sudor sì lungo, e sì noioso
Inver di pace è tempo, e di riposo.

e l'ommissione, da i Latini detta, preterizione, la quale parla, mostrando di tacere, come

Nè d'uopo è raccontar chi sia costui,
Che ne parla pur troppo il nostro danno,
Quando a vietarci il bevere l'acque salse
Via più, che mille Greci, ei solo valse.

e finalmente la prosopopeia, la quale per vero è particolarissima di questa idea; perchè dando l'anima alle inanimate cose, è atta più, che ogni altra, a generar maraviglia. Passiamo ora alle figure più importanti, che servono all'idea moderata; e tra esse annoveriamone in primo luogo alcune, che si appartengono alla sublime; imperciocchè se si formano con grazia, e per esprimer concetto proporzionato, s' aspettano alla mediocre, come è la ripetizione, la quale è gentilissima in quel passo.

Deh cessa, amabil Volco, ohimè, deh cessa
Di più tentar questa infelice omai.

e migliore in quell'altro

Onde con un piacevole sorriso
A la Duchessa disse; esser vorrebbe,
Che s' ieri suo fu il tuo diporto tutto,
Tutto non sia del tuo diporto il frutto.

nel qual passo debbe notarsi anche lo scherzo, il quale assai volentieri si è ricevuto dalla moderata idea. E' proprio anche di questa idea l' episonema, molto vago in que' versi.

Segua che vuol: tutto le proprie tende,
E in mezzo delle sue squadre Latine
Vuol disfidarlo, ed i suoi Duci sero:
Tanto amore, e pietà l'an fatto cieco.

e l'ironia profferita con ischerzo, o riso, maravigliosa, e gentilissima in quel passo, ove Liserna, ragionando del nimico Andronico difeso da Clorianda, dice.

Meraviglia avev'io, che qui per uno
Tant'utile Campion, che'l Ciel ne manda
Per salvezza, ed onor, non fosse alcuno,
Che per lui parli, e stia da la sua banda.
Ma lodo al Ciel, che in tempo sì opportuno
Venne costei da l'ultima Islanda,
La qual la gratitudine ci detti,
E la modestia de' discreti detti.

ed in quell'altro, nel quale Altosasso seguita a consigliare all'esercito la partenza dal campo.

Ma forse, come il Dandolo, e'l Tiranno
Di Monferrato an riavuti i suoi,
Così alcun'altro regno ancor verranno
Ciascun per se di questi nostri Eroi.

e in somma tutte le altre, che secondo il concetto, o le parole, variano qualità. Ma di propria questa idea abbraccia la contrapposizione: tale è quella.

Vattene: e sia per te più fortunata
La perdita, che il vano acquisto mio.

la variazione de' casi, la quale da alcuni vien detta anche all'idea sublime, e grande: come

Ma poi ch'udì, ch'era il Marchese in vita,
Da cui potea mal ripararsi in terra,
A Foca ricorrò sperando aita

Solo da lui, ch' è col Marchese in guerra.
Egli avea poi l' empia congiura ordita,
Tra il Re feroce, e la vicina Terra;
E 'l destino di lui per tal via trova
Di vecchio fallo penitenza nova.

la comparazione; come tra mille, nobilissima è questa.

Chi tra i monti del Sanno, o lungo i Marsi
Orso mirò con un leggier Mastino,
Membruto l'un con l' unghia in aria starsi,
Per corlo ove si faccia a lui vicino.
L'altro agile di membra ogn' or girarsi
Si vede intorno, e far vario cammino,
E se a vote colui la branca abbassa,
Prima che la rilevi il morde, e passa,
Tal di quei due può immaginar l' assalto
Cangilon mena spesso, e poco gira,
L' altro, or con ritirata, ed or con salto
Fugge donde calar la trave mira;
E pria che riaver la possa in alto
Il Tartaro, e scoppiar ne faccia l'ira,
Coglie a misura il tempo, e sotto entrando
Spesso sentir gli fa ne' fianchi il brando.

la descrizione: ma non già colla lussuria delle parole, e delle vaghezze, colla quale adopera il Lirico. Udite la descrizione della valle dell'obblivione.

Apresi qui tra le primiere rupi
Dell' erto monte una profonda valle,
Che dopo aver distese i suoi dirupi
Ver l'altezza maggior per dritto calle,
Torce a man destra, e sì lontani, e cupi
I fondi suoi tra due continue spalle,
Che quasi in tutto separa, e scompagna
Da la maggiore una minor montagna.
Il fiume a piè de la sinistra schiena
Vedeasi uscir da sotterranea gronda,
E la primiera attraversando mena
L' onde sue cheto alla vallea seconda:
Unisce il ponte una con l'altra arena,
Dove una torre è a la contraria sponda,
E di là poi per via scoscesa, e rotta
Sotto la maggior balza appar la grotta:

ma in altro luogo si descrive la stessa valle più propriamente, perchè nella descrizione del luogo si riconosce la qualità della signora di esso, che era l'obblivione.

Era la valle intorno intorno chiusa,
Non che da sole piante, o selve sole,
D' alpestre balze sì, che n' era esclusa
La luce ogn' or del più cocente Sole;
Ma d' un' oscurità, qual veder s' usa

In lie-

In lieta sera, e dopo l'alba suole,
Che in nulla offende, e in nessun modo attrista
Il passeggier, nè la vagante vista.
Et o il riparo della rupe austera
Fusse, o che 'l Sol, non penetrando i fondi,
Vapor non tragga a più sublime sfera,
Nè pure un venticel movea le frondi;
E l'aere tanto temperato v'era,
Quantunque mai non si ripurghi, e mondi,
Che loco alcun con lor tenore alterno
Non v'anno ardor d'estate, o giel d'inverno.
Dir non puoi, che piacer siavi, o contento,
Che nè su i rami augei cantando vanno,
Nè rio tra sassi rompe il corso lento;
Ma ne men si può dir, che siavi affanno:
Solitudine senza increscimento,
Silenzio senza tedio a i sensi fanno
Una tal quietitudine, qual ponno
Farla stupor di mente, o lieve sonno.
Tutta la trascorrea per mezzo un fiume,
Non gonfio già, non su le ripe sorto,
Nè gia rompendo in gorgoglianti spume,
Nè in strepitosi vortici contorto:
Ma cheto sopra il natural costume,
E lento sì, che par stagnante, e morto,
Una nebbia densissima diffonde
Dovunque passa ad ambedue le sponde.

Eg. Ma il Lirico come lussuria nel descrivere? *Ned.* Il fa, ampliando, circoscrivendo, ed empiendo i sentimenti, o concetti, a parte a parte di grazie, e di vaghezze, e di quei, che da i Latini si dicono *Lepòri*, senza risparmio alcuno, ed a larga mano. *Eg.* E l'Epico potrebbe egli mai descrivere in sì fatto modo? *Ned.* Non già; se pure non avesse da esprimere qualche concetto, che dalla vaghezza ricevesse evidenza, nè altramente potesse generar maraviglia, e diletto. Uditene un'esempio nel Poema di Lacone.

Era il viso d'Andronico di quegli,
Che dar sogliamo a le beate menti:
Ostro, e latte la guancia, oro i capegli,
Veri coralli i labbri, e perle i denti:
Gli occhi, non occhi, ma fulminei spegli,
Ond' arde Amor l'inavvedute genti:
Cielo seren la fronte, ove uscir suole,
Ma non ancor, su l'orizonte il Sole.

Eg. Or seguitate il vostro ragionamento. *Ned.* D'alcuna soprabbondanza è anche capace la moderata idea; perciocchè quella non poco accresce la grazia, come in que' versi.

Soli insin per Eudossa a noi mostrarsi
Gli occhi, e la dolce voce, ond' ella parla.

e di qualche soverchio, il quale communemente vien ristretto nel so-

lo uso

lo uso delle particelle e', egli, si, ne, mi, e simili, come.

Un' infelice tal, qual' io mi sono.

e finalmente d'alcuna parola, o detto popolare, che alle volte molto aumentano la grazia, come in quel passo.

Ti prego ancor, caro il mio Re, che voglia
Senza sdegno soffrirlo, e senza doglia.

e in quell'altro:

Ch'era fierezza in guerra, era valore,
Ma lusinga, e solletico in amore.

Si appartiene altresì all'idea mezzana la moderazione, o correzione, come.

Che tanta moltitudine si volti
A quel, che non vorrebbe, anzi l'abborre.

e come.

Quel Cavalier, senz' io saper di lui,
Ned ei di me, s'è per me a rischio posto.
Che rischio dico? ad evidente morte.

Particolare eziandio della stessa idea è la distribuzione, la quale è pienissima, in quel passo, in cui Pericene s'accinge alla fuga, per iscansar, l'odio del padre, e del fratello.

E di qui avvien da questa regia stima
L'invidia del fratello, e'l suo cordoglio.

cioè del padre.

Ma l'uno, e l'altro alfin termine avranno
Con la mia lontananza, o ch'io m'inganno.
Sodisfaremo al naturale affetto,
Togliendo, con andar quinci lontano,
Tutta l'occasion, tutto il sospetto
In pugna di venir col mio germano.
Sodisfaremo al filial rispetto,
Togliendo (che sperar nol deggio invano)
Tutte l'occasion, tutti i pretesti
Al genitor, ch'irrequieto ei resti.

e il riguardo di dare a ciascuna cosa il suo proprio, come in que' versi.

Il grido, e il pianto, e le percosse orrende
De le genti, de l'armi, e de' cavalli.

Ma e' si vuole avvertire, che non poche delle suddette figure, se si formano disgiunte da i traslati, e dalle metafore, divengono proprie dell'umile idea: il perchè conviene al Poeta star molto guardingo, e accurato nell'uso di quelle. Sopra il tutto poi a questa idea s'aspetta la grazia, la quale può diffinirsi essere certa avvenenza, o soavità procedente da un particolare, e giusto adattamento della locuzione alla sentenza; e finalmente a lei più, che ad altra è dovuto il maneggio degli affetti amorosi; e però abbraccia tutte le figure, che da i Retorici per tale effetto sono state inventate; le quali cose molto più dilettevole rendono il Poema, e non meno maraviglioso di quel, che si facciano gli avvenimenti di guerra. All'umile idea poi s'adattano le figure tutte, che a poco valore congiungono troppa obbligazione; e di più il concorso di molti aggiunti, che pleonasmo si di-

ce, e

ce, e la replicazione delle stesse parole, per maggiormente spiegare il concetto, detta epanalessi, e parecchi altre notate ne' Ragionamenti sopra la Lirica Poesia, a i quali mi riferisco, essendo questa idea molto povera di figure. *Eg.* Poco adunque rimostrerà il suo concorso nell'Epopeia? *Ned.* Anzi è egli necessario; imperciocchè con essa, secondo il parer di Lico, più, che con altra, formiamo l'evidenza tanto dall'Epopeia desiderata. E ben però vero, che ne' Poemi, la locuzion de' quali è signoreggiata dall'idea mediocre, l'umile per lo più si confonde di modo colla signoreggiante, che da essa per assai poco si distingue; ma in quelli, ne' quali prevale la sublime, o non adopera, o molto sconvenevolmente adopera, non s'accompagnando volentieri insieme l'umile, e la sublime, come più volte abbiam detto; ed anche per questa ragione può darsi principalmente la generazione dell'evidenza alla mediocre, la quale colla sublime s'unisce più facilmente, quando per altro andrebbe conceduta all'umile. *Eg.* Molte volte abbiam ragionato di questa evidenza; e pure ancor non so pienamente concepire, che cosa ella sia, e come si conseguisca. *Ned.* Ella è una diligente espressione delle circostanze delle cose, che si narrano, per la quale le stesse cose parne vedere. In quattro modi poi si conseguisce l'espressione, secondo la soggetta materia, cioè dall'annoverazione delle parti, che la cosa costituiscono, dalla descrizione degli atti, e de' movimenti, dalla narrazione delle appartenenze, o conseguenze della cosa, e dal congiugnimento del suono, e numero de' versi colla descrizione dell'atto, che si esprime; il che meglio l'intenderete da gli esempi. Eccovi il primo modo.

E vede in quel, che irato il guardo gira,
Un placid' Uom, che schietto ha il vestimento
Ed a l'omero appesa un' aurea lira,
E tromba in man di figurato argento;
Di mezzana statura; e qual si mira
Su le frondi cader neve col vento,
Tal fu il suo nero inanellato crine
Verno incerto apparia di rare brine.

Eccovi il secondo.

Da questo dir di Teodobran, che tacque
Con un profondo ufficioso inchino,
Alto bisbiglio entro la tenda nacque
Tra i Duci de l'esercito Latino;
E cominciar, sì come spiacque, o piacque,
Ciascuno a susurrar col suo vicino,
E volger tutti a Bonifazio gli occhi,
A cui parea, che la richiesta tocchi.

E in altro luogo.

E in un profluvio, che di sangue piove,
Gli suffogò la vita, e la parola:
Pur tuttavia cadendo i labbri move:
Ma mormorando esce la schiuma sola.

Eccovi il terzo.

Un subitaneo vento una fortuna

Si vi-

Sì violenta in terra, e in mar si mosse,
Che de l'esposta Region Sicana
Tremar fe i lidi, e portò al ciel l'arena.

Eccovi finalmente il quarto, il quale è senza fallo più artifizioso, come più al vivo rappresentante, in quel passo, nel quale dovendosi esprimere l'atto del fiume voraginoso, dicesi.

Nè in strepitosi vortici contorto.

il numero del qual verso, e l'armonia delle parole, che lo compongono, portan seco l'istesso atto. Ma contuttochè l'evidenza richiegga l'espressione delle parti, e delle circostanze delle cose, non dovrà ella farsi esattissima, e nella forma, dichiam così, che fa il Pittore nelle tele: anzi è necessario avvertire d'esprimer ciò, che basta, e non più, tralasciando quel, che è soverchio, o di poco riguardo; e non già facendo, come fa il Trissino nel suo Poema, che fra le molte in descriver l'atto del vestirsi di Giustiniano Imperadore dice, che prima gli fu messa la camicia, poi il giubbone, indi le calze, e le scarpe, poi si lavò le mani, poi le asciugò, appresso gli fu pettinata la chioma, e quindi gli fu messa la berretta, e la corona, e la veste, e il manto Imperiale: descrivendo minutissimamente, e la camicia, e il giubbone, e le calze, e le scarpe, e il vaso dell'acqua, e il drappo, col quale asciugò le mani, e la corona, e la veste, e il manto; perchè simili circostanze, quantunque piene di proprietà, non maraviglia, e diletto, ma rincrescimento, e peravventura anche riso, cagionar sogliono in chi legge. Nè basta a salvare il Trissino da questa taccia l'esempio d'Omero, che aprì tale strada: imperciocchè o dovettero a' tempi d'Omero esser dilettevoli, e ripiene di maraviglia sì fatte espressioni, perche i costumi, come un'altra volta abbiam detto, non erano tanto ripuliti, e dilicati, come ora sono: o dobbiamo dire, che d'Omero si vuole imitare il buono, avendo ogni grano la sua veccia, e il suo loglio: o finalmente s'à a credere, che l'uso, siccome in ciò condanna i seguaci, abbia condannato anche il Maestro. Ora udite in caso poco dissimile da quel del Trissino come il nostro Lacone si contiene; e con questo riscontro fornisco di ragionare. Nel canto trigesimoterzo, ove si parla del Dandolo, e di Guglielmo, che furono albergati dal Salentino, tra le altre cose, si descrive la mensa, e l'atto d'adagiarvisi, nella seguente guisa.

Ma potrete voi pur col nuovo sole
Vedergli: or d'esca è tempo, e di ristoro:
Che de le mense in su le bianche stole
D'esser già i cibi come fan colora:
E nel fin di quest'ultime parole
Levati in piè da i primi seggi loro
Venner' ove attendeano i servi chini
Co i cavi argenti in mano, e i bianchi lini.
Sparserfi alquanto in su l'estreme dita
Di distillati fiori acque composte:
A gran mensa s'assisero imbandita
Di pregiate vivande in copia poste.

Ove la più soave esca condita
Fu il ragionar del lor piacevol' oste,
Et i due Cavalier v' eran sì attenti,
Che 'l senso da l'orecchie il tolse a i denti.

Eg. Già abbiamo terminate le parti di qualità: or, Lico, incominciate ad espormi quelle di quantità. *Lic.* Da esse brevemente pensò sbrigarmi; imperciocchè, secondo la divisione di Torquato, detta già da Uranio, la quale anche a me più piace, che qualunque altra, essendo elle quattro, cioè introduzione, perturbazione, o viluppo, rivolgimento, o peripezia, e fine, le tre ultime pienamente esposte furono, allorchè si favellò della favola; e però non rimane altro, che la prima cioè l'introduzione, la quale non richiede molte parole. Questa parte vien costituita da tre particelle, che proposizione, invocazione, e dedicazione s'appellano. La proposizione è quella, che dichiarando brevissimamente l'intenzione del Poeta intorno alla materia del Poema, spiega la sola azione principale; e benchè tra i Critici si quistioni, se ella abbia a farsi in sublime, o in umile stile: se abbia a cominciar per caso retto, o per obbliquo, e se debba farsi avanti, o dopo l'invocazione; io, quanto a me, prescrivo alla medesima, che in primo luogo sia di stile conforme all' idea, che signoreggia, di modo che, se tal'idea sarà sublime, dovrà quella esser sublime; se sarà moderata, dovrà esser moderata: in secondo luogo, che incominci con quel de' due casi, cioè primo, e quarto, che più tornerà in acconcio al Poeta; perchè quantunque l'incominciar per caso obbliquo abbia più del magnifico; nondimeno nel Toscano idioma le più volte riesce duro, e affettato, massimamente se il caso obbliquo sarà il secondo, il terzo, o il sesto; e finalmente che debba andare avanti all' invocazione; perchè anche nelle cose naturali noi facciam prima la proposizione, e poi sopra quella imploriamo l'ajuto di Dio, o del Principe, o d'altri, secondo il bisogno; e oltre acciò l'uso così c'insegna, essendo pochi quei poemi, non solo Toscani, ma Latini, e Greci, che incominciano colla invocazione. Conviene eziandio alla proposizione esser breve; e ne' Toscani Poemi Eroici non passare una stanza; e tacere il nome del personaggio principale, o nominarlo per antonomasia, o per suoi titoli, o per circostanze, o in altra guisa. Tutte queste condizioni si ritruovano nella proposizione del Poema, del qual favelliamo.

Io, che sin or con vacillante mano
Discostar non osai da i lidi il legno,
Voglio per un' immenso ampio oceano
Le vele alzar del temerario ingegno;
E de l'Imperio canterò Romano
Ritolto a' Greci dal Latino sdegno,
Per la cui gloriosa ultima impresa
S'unì la Greca, e la Romana Chiesa.

Eg. Ma in questa proposizione a me paiono superflui i primi quattro versi. *Lic.* Egli è il vero, che a nulla servono per l'azione, della quale

quale s'à a cantare; ma non è vietato al Poeta di cominciare col dar notizia di se, e de' suoi studj, come si fa ne' mentovati versi: e v'è l'esempio di Vergilio, che fece l'istesso, antiponendo al principio del suo Poema que' versi notissimi.

Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, & egressus sylvis, vicina coegi,
Ut quamvis avido parerent arva Colono
Gratum opus agricolis: at nunc horrentia Martis
Arma virumque cano &c.

e ciò molto più si conviene al nostro Lacone, il quale prende a cantare con idea moderata, alla quale qualche soprabbondanza non pure è permessa, ma preferitta, come già detto abbiamo. Alla proposizione viene appresso l'invocazione, la quale è necessaria; e noi, che siamo Cattolici, non dobbiam farla di false Deità; ma del nostro vero Iddio, o di nostra Donna, o de' Santi, come à fatto Lacone, che invoca lo Spirito Santo. Quindi alcuni non senza ragione biasimano il Sannazzaro, il quale nel suo Poema del Parto della Vergine invoca le Muse; e Dante, che invocò Apollo, allorchè doveva trattare di cose importantissime alla nostra Religione. Oltre a questa ragione ci obbliga a ciò anche un'altra, cioè che dovendo noi trattare azioni favorevoli al Cristianesimo, egli si pare disconvenevole, e impropria cosa, che ci abbiano ad aiutare gli Dei della Gentilità, che sono Demonj, e probabilmente avranno cooperato contra la stessa azione. Avvertite però, che si può invocare anche Apollo, e le Muse dopo la primiera invocazione, quando si faccia in guisa, che s'intendano per essi il nostro intelletto, la nostra mente, o la stessa arte del poetare. La dedicazione, che in terzo luogo tra le parti dell'introduzione s'annovera, può dirsi parte più di convenienza, che di necessità, richiedendovela il solo uso, tolto peravventura dal costume de' Latini, i quali in luogo dell'invocazione ponevano la dedicazione, che dell'Opere loro facevano ad alcun Principe, come fece Ovvidio nel Libro de' Fasti, e Vergilio nella Georgica; e a questa parte non si prescrive altro precetto, che quello di fuggire, in lodando i Principi, a cui si dedicano l'Opere, ogni adulazione, e contenersi dentro i termini del vero ingrandito, e magnificato coll'ornamento della Poesia: nel che Lacone è stato giudiziosissimo; mentre dedicando il suo Poema alla Repubblica di Vinegia, dopo aver brevemente toccata la potenza di quella, passa senza più a considerar l'utile, che dalla lezione de' fatti degli Antenati potranno ritrarre i Posteri ora viventi. *Eg.* Veramente con somma pienezza, e chiarezza, voi insieme co' vostri Compagni, che ragionarono ieri, mi avete dimostrato quanto si richiede per costituir la perfetta Epopeia; e sì nobili sono stati gli esempj tolti dal Poema di Lacone, che bellissimo nell'esterno io lo giudico, come contenente in se nonsolo ogni regola, ed ogni legge, ma qualunque più giudizioso riguardo, ed esquisito artifizio. Or vegnamo alla bellezza interna. *Ned.* Benchè l'avere in ultimo luogo favellato Lico sia cagione, che ora a me tocchi la sposizione,

dell'

dell'interna bellezza; nondimeno penso lasciarne anche per lui. *Lir.* Egli sarà troppo alto favore. *Eg.* Ed io godrò d'ascoltarvi ambedue sopra questa parte, siccome vi ò ascoltato sopra l'altra. *Ned.* Perchè il dimostrarvi a parte a parte la bellezza interna del Poema di Lacone, derivante da tutte le scienze, e arti liberali, e virtù morali, che sono per esso sparse a larghissima mano, non pur difficile, ma impossibil cosa e' sarebbe in così poco tempo, per la lor quantità, e qualità amplissima, e gravissima; perciò io mi ristringerò a dir solamente qualche cosa circa l'allegoria, che si racchiude in esso, comprendendovi anche quella speculazione, colla quale si conduce il nostro intelletto alle cose superiori, detta Anagogia, la quale per comun sentimento è nobilissima in questo Poema, e peravventura la più bella, che dopo quella della Commedia di Dante sia uscita nel nostro Idioma. Siccome adunque l'allegoria tre cose riguarda, cioè l'intelletto, il costume, e il negozio, così nel Poema di Lacone di tre sorte ella si truova, cioè intellettuale, morale, e negoziativa. Della morale abbastanza fu parlato nel Ragionamento sopra il costume, ove si dimostrò sotto il velo de' fatti di Bonifazio l'uomo generoso; in que' di Volco l'uomo forte; in quei del Lascaro l'uomo feroce; in quei di Cangilone l'uom bestiale; e in quei d'altri personaggi altri vizj, e virtù: per la qual cosa presentemente non fa di mestieri trattare, che della prima, e della terza. Or l'allegoria intellettuale non pur riguarda le cose interiori, nel che propriamente consiste l'allegoria; ma come abbiam detto, ci conduce alla speculazione anche delle cose superiori, secondo le materie, che si trattano, e i sentimenti, che con esse sono velati; e però Lamindo nella Tavola, che fece sopra il Sistema della volgar Poesia, da quattro fonti, oltre al morale, notò potersi spezialmente torre i sentimenti, da chiudersi sotto il velame poetico, cioè dalla Teologia, e dalla Metafisica, che riguardano l'intellettuale superiore, e dalla Fisica, e dalla Politica, che si pertengono all'intellettuale inferiore. Al Poema Eroico adunque è convenevole tal'allegoria più, che ad altri; e può averla universale, e particolare. L'à universale, quando tutto ciò, che si specola da tutte le cose, almen principali del Poema, è diretto ad un fine; e regolatamente vi si conduce, come è quella della Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale figura, il suo Poema essere un'uomo inteso all'acquisto della felicità; e tutte le linee le dirizza per formar tal'uomo. Ma questa, ancorchè bellissima, non è necessaria, come troppo obbligata, e vicina all'affettazione. Più facile a farsi, e ad essere appresa, e non men fruttuosa è la particolare, che si trae da i fatti, che si raccontano nel Poema, distintamente considerati, e senza concatenazione d'una cosa con altra, come sono le allegorie del Boiardo, e dell' Ariosto, le quali anch'esse tendono tutte ad agevolare internamente la cognizione, e il conseguimento del meglio: il che è il fine, al quale è indiritta l'Epica Poesia. Nel Poema adunque del nostro Lacone l'allegoria particolare è nobilissima; ed io volentieri ve la sporrei tutta pienamente, se avessi tempo bastevole. Vi contenterete pertanto, che

to, che ve ne spieghi parte, cioè quella contenuta ne' primi canti, la quale peravventura è la principale, e la più importante. *Eg.* Facciasi il vostro talento: godendo io, che mi lasciate la cura d'investigare il resto, per predur poi sotto la vostra censura in alcun'altro ragionamento quel tanto, che n'avrò ricavato. *Ned.* Nel primo canto per le varie opinioni de' Collegati sopra la vendicazione dell'Imperio dallo Sisma, acchetate dal Dandolo col consiglio d'eleggere un Capo, che dispoticamente governasse: a dare il qual consiglio viene egli mosso da uno Spirito, che gli presenta uno specchio, ci si dimostrano le potenze dell'uomo irresolute in vendicar l'anima dalla tirannide del vizio, le quali non ponno mai accordarsi, se la ragione col mezzo della prudenza non ci consiglia ad eleggere, e fermamente stabilire per oggetto delle nostre azioni un solo fine. Nell'approvazione, che fa di tal consiglio Folco uomo santo, debbe considerarsi, che le risoluzioni ragionevoli sono approvate dal Cielo; e in Altosasso, che seduce l'esercito, e lo guida a lasciare il campo, per ritornarsene a gli agi della patria, si considera la parte sensitiva intesa a frastornare i nostri pensieri dal giusto, e dall' onesto. Nel secondo canto per Balduino, che, acchetato l'esercito, è acclamato Imperadore, come più degno di tutti gli altri Capitani, si dimostra, che il fine, che dobbiam prescriverci, debbe essere il migliore. Per Altosasso, che richiama da detta elezione, e viene ucciso da una saetta, senza vedersi, donde ella fosse scoccata, si spiega, che il senso, se contrasta all'uomo la conseguzione del fine migliore, che si è prescritto, il quale è l'eterna felicità, dalla Grazia Divina viene atterrato; e finalmente in Balduino, che vuol veder l'esercito in mostra, si palesa la sollecitudine, che siamo obbligati avere, di riconoscere i mezzi, co' quali vogliam vendicar l'anima nostra dal senso. Nel terzo in Errico, che si affronta col Re di Ponto confederato d'Alessio Duca Tiranno del Greco Imperio, s'additano le battaglie de' pensieri ragionevoli co' sensuali. In Basilago, che si rinnovella, e da vecchio ritorna giovane, si adombra il vizio, che sempre più truovasi vigoroso: nell'istesso, che soccorre il Tiranno con isciogliere Dicefalo mostro di due corpi, l'istesso vizio, che soccorre il senso col discioglimento dell'appetito, che in concupiscibile, e irascibile si divide; e perchè l'appetito non può uccidersi, essendo innato nell'uomo, ma ben legarsi, cioè raffrenarsi, però si finge nel Poema, che il vincer Dicefalo consista nel legarlo. E questo basti per l'allegoria intellettuale. Or voi, Lico, contentatevi chiudere il ragionamento con dir qualche cosa sopra la negoziativa. *Lic.* Grand'onore voi mi fate; ma poco me ne potrò valere: sì perchè i passi principali di questa allegoria sono stati poco fa toccati; sì perchè io so, come già dissi, che altri sta ora tessendo l'istoria della stessa allegoria; e sì finalmente perchè velandosi in essa materie istoriche; non vorrei commetter qualche fallo nel descriverle. Sarà adunque il meglio che, per non rifiutar le vostre grazie, e per iscansare ogni convenienza, e timore, tralasciando la generale sposizione, mi attenga ad espor qualche fatto particolare; e appunto

degno di spiegazione parmi l' episodio raccontato nel canto trentatreesimo, ove il Salentino impedisce, che il Dandolo non beva dell'acqua offertagli dalla Donzella del Ponte, e lo conduce a coglier la fronde del Lauro. Siavi adunque palese, che la Donzella, della quale ivi si parla, ed è vestita d'un abito, il color del quale non può distinguersi, è l'obblivione; e si finge, che alberghi in una valle, ove non è nè giorno, nè notte, non si pruova mutamento di stagioni, nè vi si sente affanno, nè diletto; perciocchè le cose tocche dall'obblivione sono come se state non fossero. Per l'acqua, che a tutti porge indifferentemente la suddetta Donzella, dinotasi, che tanto i grandi, quanto i privati sono sottoposti all'obblivione. Pel Salentino, il quale opera, che il Dandolo non beva dell' acqua offertagli, si dimostra il nostro Lacone, che toglie l'istesso Dandolo dall' obblivione, ove per altro sarebbe caduto. Pel Lauro possente a liberar dall' incanto i Cavalieri, s'intende il Poema dell' istesso Lacone, i versi del quale anno liberato tanti Eroi dall'obblivione. Per l'acqua, che caduta sopra il ponte si converte in fiamma, e consuma il medesimo ponte, e la torre dell'incanto, e fa sparir la Donzella nel tempo stesso, che il Salentino toglie al Dandolo il berla, s' addita, che l' obblivione si risolve, e svanisce, qualunque volta s' incontra ne' Poeti. Fingonsi poi due strade, che conducono alla Grotta del Lauro, l'una per lo ponte, che significa le illustri azioni, le quali conducono chi le opera all'eternità; e dicesi facile, perchè l'operar bene consiste nel voler di chi opera; nè possono non esser capaci d'immortalità le buone operazioni: ma questa strada à l' intoppo della Donzella; imperciocchè tutte le umane azioni, quantunque per se stesse degnissime sieno di passare a' posteri, soggiacciono alla voracità del tempo; perlochè senza l' aiuto del Salentino, cioè del Poeta, non può per questa strada, per quanto facile, e piana ella sia, arrivarsi all'immortalità, intesa per la Grotta del Lauro. L'altra strada si finge pel monte, cioè per lo mezzo della Poesia, la quale strada si dice difficile, ed aspra, e di sommo disagio, perchè il carattere di Poeta non s'acquista, che con durissima fatica, e stento: ma all'incontro si reputa più sicura, perchè il Poeta resta immortale nelle sue stesse opere, che non soggiacciono all'obblivione. Nelle nove Fate, che agevolano a' passaggieri la via del monte si dimostrano le nove Muse, la prima delle quali abitante alle falde del monte, dona al Salentino una lira: nel che Lacone intende d'esprimere, che egli, quando incominciò a poetare, s' attenne alla Lirica Poesia. Nell' altre Fate, che la stessa lira gli accordano a varj suoni, si spiegano le varie spezie della stessa Lirica da lui maneggiate, finchè alla medesima lira, vi fu tra le Fate, chi mutò le corde; imperciocchè indi prese Lacone a trattar lo stile Tragico, componendo il suo famosissimo Corradino: ma dall' ultima cioè dalla più nobile, ricevè la tromba, il che vuol significare, che s' appigliò all' Eroica Poesia, mercè della quale giunse al titolo di Poeta: tanto importando ciò, che si dice del Salentino, che per virtù del suono della tromba divenne Custode del Lauro; e con ciò anche si dimostra, che non può dirsi veramen-

tamente Poeta in eccellenza chi non ne riceve il carattere dal maneggio dell'Epopeia. Per li sette Guardiani, o Custodi del Lauro, s'intendono Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, l'Ariosto, il Tasso, ed esso Lacone. Per le porte riempiute, e turate dal crescimento della terra, si dimostrano i Poeti Epici antichissimi, i quali sono, o affatto andati in perdizione, o di loro a noi non rimane, che piccola memoria. Per le altre porte disegnate, e non fornite, nè aperte, s'additano que' Poeti, che verranno dopo noi: il perchè, sebbene per anzianità è stato preso luogo ne' Poemi Eroici da i nominati di sopra, non debbono però gl'ingegni avvilirsi, rimanendovene anche per altri. Per quei, che albergano il secondo, e terzo girone, ove sono diversi palchi, da i quali si coglie il Lauro con qualche facilità, si spiegano i Poeti Tragici, che immortalano pochi Eroi. Per quei, che abitano gli altri gironi, e vanno dalle finestre cogliendo qualche fronda del medesimo Lauro, s'intendono i Lirici eccellenti. Per impotenza della Maga d'uccider Planco, ed Arturo si mostra, che l'obblivione può bene addormentare la memoria delle cose, ma non distruggerla: potendo anche dopo corso di secoli le memorie rinnovarsi, come appunto è adivenuto a gli Eroi del Poema del nostro Lacone. E finalmente per la nimicizia di Planco, e d' Arturo colla Maga si spiega, che le belle opere, e le generose azioni contrastano al tempo, nè fanno sottoporre all'obblivione il proprio vivere, siccome fanno le cattive, e vili, che poco anno di vita, e appena nate periscono. Or che vi pare, Egina: non è egli nobilissima l'allegoria, che vi ò esposta? *Eg.* Non v'à dubbio; ed è tanto a me piaciuta, che non ò talento bastevole a spiegarvene il piacimento; e mi dichiaro avervi grand'obbligo, perchè con ciò mi avete insegnato il vero modo di leggere, e studiar sopra i Poemi; e di non far come taluni, che gli leggono senza riflettere, e per semplice genio, che anno, d' udir favole, e novelle. *Lic.* Eccovi adunque significato quanto fa di mestieri per la Toscana Epopeia. Ma prima di lasciarvi, con buona grazia di Nedisto, e degli altri, che an favellato in questi Discorsi, i quali io so, che sono del mio parere, voglio avvertirvi, Egina, due particolarità. La prima si è, che le cose dette ne' passati Ragionamenti, o almeno buona parte di esse, sono anzi osservazioni, che precetti: voglio dire, che in componendo, se il farete con giudizio, e con riguardo di vestire adequatamente ciò, che direte, l'istessa natura insegneravvene anche di vantaggio: anzi io stimo, che tante regole, e tanti precetti più tosto allaccino, e impastoino l'ingegno, che gli agevolino la via di ben comporre; e credetemi, che la tanta varietà delle opinioni in queste materie dà occasione a i compositori di dire, e fare a lor capriccio, trovando sempre come salvarsi. *Eg.* Ottimo è il ricordo, e molti scrupoli con esso mi levate, che già incominciavano ad occuparmi la mente. *Lic.* La seconda: che in questi Discorsi, massimamente circa i precetti, e le regole fondamentali della Poetica, intendiamo d'aver semplicemente favellato per quel tanto, che a noi pare: e non già perchè la nostra opinione abbia ad esservi norma infallibile, e prevalere

a quelle di moltissimi valenti uomini, a cui peravventura sarà paruto il contrario, le quali noi stimiamo, e lodiamo, e lasciamo nel loro credito appo la Repubblica Letteraria: di modo che se mai v'imbatteste in alcuno di loro, e i suoi pareri vi sembrassero migliori, noi vi diamo la total libertà di seguitarli, senza che abbiate riguardo alcuno a quello, che avete da noi ascoltato. *Eg.* Questo ricordo lo riconosco più convenevole, che necessario: contuttociò lo ricevo, e serberollo in mente, come effetto della vostra modestia. Io poi non vi rigranzio, gentilissimi Arcadi, del singolar favore, che fatto mi avete, perchè egli è tale, che non v'à parole, che possano esprimerlo, non che contraccambiarlo. *Ned.* Favore è quello, che voi ci avete fatto, riputandoci degni d'esser da voi ascoltati. *Lic.* Ecco le cerimonie. *Eg.* Or via non più: che in sì fatti casi, meglio coll'animo, che colla lingua, adoperar si conviene.

Il Fine del Dialogo Ottavo.

DEL

DELLA BELLEZZA DELLA VOLGAR POESIA

DIALOGO NONO:

Nel quale si discorre del gusto del secolo presente XVIII. nella Lirica Poesia Volgare, e segnatamente nel Sonetto; e se ne forma la pratica.

Egina.
(a) *Alessi Cillenio.*
(b) *Mirtilo Dianidio.*

(a) *L'Ab. Giuseppe Paolucci.*
(b) *Il Dottor Pier Jacopo Martelli.*

Eg. Appoichè l'ultima sera de' nostri congressi io non diedi altra giornata, nè nominai altri discorrenti; e però si parve, che la nostra bisogna fosse compiuta, ditemi in cortesia, Alessi, e Mirtilo gentilissimi, che allora rimaneste senza discorrere, se mal di me sospicato avete, come di quella, che poco conto facesse del vostro valore. *Al.* Guardimi il Cielo, o Egina, che mal di voi possa avvisarsi chi, com'io, conosce la vostra indole generosa. Ben m' à saputo strano di rimaner di fuori; ma la sorte m'ò accusata, che nel servir Dame mi è stata sempre poco propizia. *Eg.* Eh voi, Mirtilo, che ne dite? *Mir.* Io, tanto è lontano, che abbia in una vostra pari sospettato mal talento verso di noi, che anzi ò creduto, e credo tuttavia, che avreste chiamato almeno un' altra volta il congresso; e che al vostro incomparabile spirito non sarebbe mancato argomento da far discorrere d'una materia, che allora parve affatto digerita; e finalmente, che i discorrenti saremmo stati noi, che soli rimanevamo. *Eg.* Voi vi sete apposto; e m'avete fatta giustizia. La soverchia tardità dell'ora, che fu terminato l'ultimo ragionamento, e più la vastità della cosa, che fu ragionata, disobbligarono allora la mia memoria dal pensare a stabilire nuove tornate; ma non già mi tolsero il desiderio d'ascoltare anche voi, e il nostro Alessi; a'quali professo non minore stima di quella, che abbia di qualunque più celebre Letterato. Ora ecco il Congresso adunato, ove ambedue voi favellerete; e di cosa non men grave delle passate, nè

men necessaria, per avere una compiuta notizia da diventar buon Poeta Volgare. I discorsi, che finora abbiam fatti si sono raggirati intorno alle teoriche della nostra Poesia; ma essi non saran bastevoli a farmi ben comporre; se non mi s'insegna, o almeno non mi s'apre la strada da imparar da me stessa la pratica: non dico già quella pratica, che assegna le sillabe a i versi, e i versi a i componimenti, ma ben quella, che ammaestra a ben piacere al secolo, nel qual si compone, che, come più volte ò inteso dire, è l'unico giudice competente in simile affare. Io so, che ogni secolo à voluto nella Poesia qualche cosa di proprio; ed altri se l'anno scelta buona, altri cattiva. Vorrei adunque saper da voi qual sia quella, che attalenta al secol nostro; e qual via abbia io a tenere per conseguirla: nè a voi sarà difficile il compiacermi, perchè so, che gli Arcadi, tra' quali cotanto ambedue risplendete, ben la posseggono. *Mir.* Che parvi, Alfessi, di questa domanda? Vogliam dire, che siamo noi messi a fare de' passati interlocutori? *Al.* Io per me stimo, che molto maggiore sia il nostro peso; perchè ciò, che da noi chiede Egina, non si truova scritto ne' libri; e convien cavarlo dal nostro giudizio; e pensare a giudicar sanamente. *Mir.* Ben dite. Orsù all'opera; e lasciate a me la prima parte, che ben sapete, che, sebbene di simil materia non si tratta ne' libri, nondimeno io l'ò appresa abbastanza dalla bocca dello stesso Apollo, la cui sentenza ò io registrata nel mio Comentario. Ciò, che di proprio nella Volgar Poesia à il nostro secolo appena nato è quello, che an cercato tutti i passati secoli, e nè men vecchi an saputo trovare; e questo è l'ottimo. Non vuole egli mediocrità ne' componimenti; non si contenta, che non abbiano difetti; rifiuta anche il buono, se conosce, che il buono può esser migliore; e siccome colui, che à vedute le virtù, e i vizj de' suoi antecessori, per gl' innumerabili volumi di Poesie, che gli anno tramandati, cerca per suo podere di fuggir questi, ed aumentar quelle; e in sustanza introdurre una maniera di poetare, che, dandosi alle stampe, basti a' posteri il trovarla notata col suo millesimo, per riputarla degna d'esser letta, e abbracciata. Da i primi Padri à egli preso i sentimenti Platonici per le cose amorose; ma abborrisce quell'affettata imitazione, per la quale si ridicono le stesse cose, che quelli dissero; e si ridicono infinitamente deteriorate. Quindi non sa applaudire nè a' cinquecentisti, i più de' quali imitando in questa parte troppo religiosamente il Petrarca, fecero fare alle sentenze di lui quella comparsa, che dicono, che fan le gemme incastrate nelle negre guance delle Donne Etiopiche, ed Indiane: traggi da questa schiera il Bembo; ma egli per poco non è il Petrarca medesimo in corpo, e in anima: ma nè meno approva quei del secento, che scotendo affatto il giogo Petrarchesco, anzi ogni giogo, fantasticarono tante maniere, quanti essi furono; e per uscir della Monarchia, si divisero in tante Repubbliche, ciascuna delle quali volendo signoreggiar l'altra, da loro stesse alla fine si distrussero, e insieme col secolo terminarono. Contuttociò da questi il secol nostro à preso il coraggio di non ritornare alla total soggezione Petrarchesca; ma coll'esempio del Tassia, del Casa, del Tansillo, del Costanzo, del Rainieri, del Venie-

ro, del Tasso, e d'altri simili non già ribelli, ma illustratori di quel divino Maestro, camminar per la via di lui, ma non già ricalcar le sue orme. Ciò, che dico dell'amoroso, corre anche pel sacro, pel morale, e per l'eroico; imperciocchè il Petrarca non si fece tanto occupar da i pensieri d'Amore, che alcuno non ne spendesse anche intorno ad altre materie; e chi legge la Canzone *Vergine bella*, e l'altra *Italia mia*, e l'altra *Spirto gentil*, e la più parte de' Trionfi, ben conosce, che quegli era maestro non men nel grande, e nel grave, che nell'amoroso. A' preso anche dal secolo precedente le maniere Greche d'Anacreonte, e di Pindaro, le quali furono tentate da alcuno del cinquecento; ma niuno le seppe ridurre a giusta misura meglio del Chiabrera, il quale felicemente trattò con esse gli argomenti tutti, che gli si pararon davanti. Ma anche queste maniere egli le vorrebbe al sommo perfette; e vorrebbe, che massimamente la Pindarica fosse una cosa tutta sua, e che nulla avesse nè dal Maestro Greco, nè dall'imitator Toscano, o tanto poco, che si confondesse, e perdesse nel proprio di lui. Va egli a questo fine rintracciando il parlar de' Profeti, che furono Ebrei, e non Greci: chiama a consiglio le formole ditirambiche, che eccedono tanto il sublime, che fuori del proprio componimento, che ditirambo s'appella, danno nel frigido: affetta una certa egualità di stile, che fa star la fantasia sempre in moto, e sull'ali: non vorrebbe dir parola, che non fosse un'immagine: non ammetterebbe una sillaba, che facesse il verso men risonare d'una bombarda: insomma non gli basta fare a chi ascolta di tempo in tempo inarcar le ciglia, come fa Pindaro; ma vorrebbe, che sempre strasecolasse: di maniera che vorrebbe ridur la maraviglia a scarmigliarsi tutta, e disperare, per non saper eccedere anche sopra l'eccesso. Questa maniera v'è chi la possiede in eccellenza, cioè il degnissimo nostro Erilo (c), come si riconosce dalle sue nobilissime Poesie date alle stampe; e molto più dalla traduzione certamente mirabile d'alcune delle dottissime Omelie di N. S. Papa CLEMENTE XI. che già sta per pubblicarsi, in cui l'Autore à senza dubbio toccato il sommo della perfezione; ma egli sarebbe pur la bella cosa, se potesse universalmente professarsi, e ne fosse a tutti agevole l'imitazione, come l'è ad Eroto (d), il quale per verità è l'unico, che per le onorate vestigia d'Erilo poggi con saldo piede in Parnaso: Eroto, che pel singolar talento, e per la nobiltà sì de' natali, che del costume, si rende in Arcadia ben riguardevole, e riputato. Chi non teme fiaccarsi il collo, saltabellando continuamente sull'orlo del precipizio, può arrischiarsi a tenere sì fatta maniera; ma se poi sel fiacca, suo danno: convenendo molto più a questi tali, che agl'imitatori di Pindaro, ciò, che avverte Orazio.

(c) *L' Ab. Alessandro Guidi.*

(d) *Il Conte Antonio Bo-lieni.*

Pindarum quisquis studet aemulari
Jule ceratis, ope dadalea,
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.

Il secolo in questa parte ne vuol di soverchio: ma l'esperienza alla fine gli farà conoscere, che Pindaro basta pel carattere Greco sublime; e che il Chiabrera à da lui estratto quanto bisognava per fondarne la scuola in Italia. Del resto il parlar de' Profeti era parlar

di Dio; e Iddio ora non parla per mezzo de' Poeti, ma ben de' Predicatori, a' quali non prescrive le parole, ma instilla i sentimenti, e nel rimanente gli lascia parlare a lor modo. Questo è il gusto del secolo presente nella Lirica; e questa è la maniera, che tengono gli Arcadi per piacergli: tralasciando io gli altri generi della Poesia, perchè nell' Epico, non può evitarsi di non seguitare o l'Ariosto, o il Tasso; nel Tragico, non v'è in nostra Poesia ora altro esempio, che il mio, del quale non istà a me il giudicare; e nel Comico si è affatto perduta la vera scuola, e ancora non si è tentato richiamarla a vista. Concludiamo adunque, che il gusto, o per meglio dire il fine del presente secolo è di pigliar da tutti i secoli antecedenti il meglio; e ammassandolo, e giudiziosamente usandolo, farsi uno stile proprio, che non si possa dir d'altro secolo; o si componga alla Toscana, o alla Greca; o si maneggi il tenero, o il grave, o il grande: il che insomma vuol dire, che cerca di riformare in meglio la Poesia, e arricchirla di nuove forme di dire, e d'altri ornamenti, che per lo passato, o non si seppero, o non si vollero sapere, o la soverchia servitù a' vecchi maestri ne vietò la libertà di metterli in opera; e ove nel cinquecento il non conoscersi difetto positivo bastava per render degno un componimento dell' applauso universale, ora vi si richiede di più l'esser nelle sue parti tale, che desti la maraviglia negli ascoltanti. Insomma i Lirici del cinquecento, in confronto di quei del settecento, possono paragonarsi a quegli Oratori, che al tempo di Cicerone, riponevano tutto il pregio del dire Atticamente nel dir con purità, ed eleganza, senza badar poi se l'orazione riuscisse priva, diciam così, di sangue, e senza colore: *putant enim*, dice egli di questi tali nell' Oratore, *qui horridè, inculteque dicat, modo id eleganter enucleatèque faciat, eum solum Atticè dicere*; e poi gli sgrida esclamando: *quid enim sit Atticum discant; eloquentiamque, ipsius viribus, non imbecillitate sua metiantur*. Se questo fine, al quale sono dirette tutte le linee de' moderni nostri Poeti, conseguirassi dal secolo, io nol voglio indovinare: dico bene, che le cose vi s'incamminano con molto fervore, e con assai buona speranza; ma siccome l'ingegno nostro è insaziabile della gloria, così io stimo, che quando il fine si conseguisca, non contenti noi di questo tanto, tenteremo d'investigarne altrettanto; e a poco a poco sormontando i termini del convenevole, daremo in quegli eccessi, da' quali è forza precipitare. Ma questi sinistri augurj lasciamli da parte; e lodiamoci per ora del buono ingresso del secolo con quella piena ricchezza, e con quel vivo splendore, che v'ò già divisato; e rendiam grazie al rinomato Polibo (e), che à saputo insegnar la maniera di seguitare il Petrarca, senza taccia di servile; e al celebre Euganio (f), che il buon Chiabrera à rimesso in commerzio; e ad ambedue insieme, che ci anno aperta una libertà non temeraria, e una servitù generosa. *Eg.* Voi m'avete fatto, o Mirtilo, un sì grande apparato della finezza del gusto de' nostri tempi, che quanto io l'ammiro, altrettanto diffido di poter mai entrare nel ruolo di que' felici, che il sanno incontrare. *Mirt.* Non è egli così, Egina: e' si par la difficil cosa: ma tempo, e studio la rendon tanto agevole, quanto altra sia mai stata; nè vi sgomenti l'esser donna, perchè

(e) *Il Sen. Vincenzo da Filicaia.*

(f) *Il Can. Benedetto Menzini.*

perchè la mente delle femmine, e in particolare di quelle d'alto affare, come non è divertita, nè ingombrata da tanta varietà di cure, e di pensieri, e pubblici, e privati, quanta ne scompigliano la nostra; così ove si applichi agli studj poetici, riesce più, che la maschile, fresca, e vigorosa nel produr nuove, e pellegrine fantasie, e rare, e mirabili forme; e siavi d'esempio la nostra chiarissima Elettra (g), che quantunque tardi alle Muse si consagrasse; nondimeno per essa anche le Donne anno parte nella fondazione del gusto, del qual trattiamo. *Eg.* Voglia Iddio, che addivenga di me quello, che voi presagite. Ora dappoichè Mirtilo à ritratto tanto al vivo il genio del presente secolo, che a me pare di vedermelo avanti gliocchi, proseguite voi, o Alessi, ragionandomi della maniera di secondarlo. *Al.* Perchè possiate conseguire il vostro fine, fa di mestieri proceder partitamente all'impresa. Due, come Mirtilo à detto, sono le scuole oggi frequentate nella nostra Poesia: l'una à origine dal Petrarca, l'altra dal Chiabrera: quella è propria degli Italiani; questa è tolta da' Greci. Abbraccia ambedue tutti i generi d'argomenti; e quantunque alla prima sieno più diletti gli amorosi, e alla seconda gli eroici; nondimeno l'esempio de' nominati Polibo, ed Eugenio ci fa manifestamente conoscere, che l'una, e l'altra per diverse strade possono, e vaglion lo stesso. Ciò posto, veggiamo ora, come sì nell'una, che nell'altra si giunga a piacere al presente secolo, che per verità non si contenta del poco. Tralasciando adunque le regole generali ampiamente parlate ne' passati ragionamenti, dirovvi colla maggior brevità possibile, che il primo riguardo, che dovrete aver nel comporre, à a esser la scelta delle voci, e delle frasi poetiche, adattate all'idea, che prenderete a trattare. I Rimatori del cinquecento non credettono poetico, se non il linguaggio del Petrarca; di maniera che, salvo que' pochi nominati da Mirtilo, non sapevano arrischiarsi di profferir parola, che non fosse inserita nel Canzoniere di quello. La stessa massima mantengono alcuni anche al presente; ma il buon Polibo (h) à mostrato all'Italia, che la miniera della frase poetica è tuttavia inesausta; e ciascuno può arricchirsene a suo talento, ove adoperi con giudizio. A' egli usate tutte le voci nobili, tutti i modi di dire cospicui; e con maravigliosa felicità le bellezze della prosa le à trasfuse ne' versi, con tanto, e tale artifizio, che o non si riconoscono per prosastiche, o, se si riconoscono, se ne dà lode all'Autore. Io so molto bene, che il principal pregio, che renda la nostra lingua superiore all'altre vive, e peravventura anche alle morte, si è l'esser ella feconda di due preziose miniere, l'una per la prosa, e l'altra per la poesia; ma so ancora, che la soverchia servitù al Petrarca, che ne' cinquecentisti à Mirtilo condannata, derivò da questa diversità di miniere, e dal non voler trasfonder nulla di quella in questa, il che fu anche cagione, che quei per altro valenti uomini più alle cose amorose, che ad altri argomenti si attenessero; e ove vollero entrar nel morale, e nell'eroico, si rimanessero secchi, e meschini. Non solo adunque ora non è vietato introdurre nella Poesia voci, e forme nuove, purchè quelle sieno di buona lingua, o abili ad impinguare la buona lingua, e queste non eccedano il convenevole de' caratteri;

(g) *La Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.*

(h) *Il Sen. Vincenzo da Filicaia.*

che ſi mettono in opera; ma chi vuol piacere al ſecolo, appreſſo il quale è l'opinione de' ſaggi, dee farlo, e in ciò porre tutto il ſuo ſtudio; perchè il noſtro ſecolo vuole aſcoltar tutto nelle poeſie; e aſcoltarlo ſenza la noja delle ripetizioni delle medeſime voci, e fraſi, e ſenza il rincreſcimento delle continue circolazioni di parole, che per eſprimere ciò, che non eſpreſſe il Petrarca, i Rimatori dovrebbero fare, ſe ſolo le ſue voci aveſſero per poetiche; e per conſeguenza chi compone biſogna, che abbia larga copia di materiale da mettere in opera; e non ſia riſtretto da altro, che dal giudizio di bene aſſettarlo a far quella figura poetica, che al ſuo fece fare il Petrarca. Il Canzoniere di Polibo, come ò detto, è pieno di queſta dovizia; e perchè ſappiate, come va uſata, ſpecchiatevi nella ſeguente ſtrofe della ſua Canzone in lode di Giovanni III. Re di Pollonia.

Re grande, e forte a cui compagne in guerra,
Militar virtù ſomma, alta ventura:
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi, e far giuſtizia al vero,
E moſtrar quanto in te s'alzò natura,
Nel ſublime penſiero
Oſo entrar, che tua mente in ſe riſerra.
Ma con quai ſcale mai, per qual ſentiero
Fia, che tant'alto aſcenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face
Più di Prometeo audace
Una favilla glorioſa io prenda,
E queſto ſtil n'accenda,
Queſto ſtil, che quant'è di me maggiore,
Tant'è, rincontro a te, di te minore.

Vedete per entro queſta ſtrofe quante fraſi riſplendono, che non furono adoperate dal Petrarca; e furono ignote quaſi a tutti i cinquecentiſti: e pure chi oſerà condannarle o di proſaſtiche, o di difformi dal reſto del favellare, che ſi accoſta alla Petrarcheſca maniera? Dite adunque con giudizio; e dite pure ciò, che v'aggrada: che tutto è permeſſo di dire a chi ſa ben dire. Fermato il materiale delle parole, e delle fraſi, paſſiamo ora a i verſi. Alcuni ſi credono, che l'imitare il Petrarca conſiſta nel far la ſcimia d'alcuni ſuoi verſi languidi, fiacchi, caſcanti, e che non ſi terrebbon ſu colle grucce; e quelli vanno ripeſcando per entro il Canzoniere di lui, e quelli imitano, e ne fanno tanta pompa, che quando ſon giunti ad ammaſſarne un Sonetto, ne van tronfi, e ſi par loro di ſedere a ſcranna in Parnaſo a lato al Maeſtro. Ma queſti tali ſe credono di piacere al preſente ſecolo, s'ingannano alla groſſa. Il Petrarca à fatti verſi belliſſimi, e nobiliſſimi, e tali, che niun altro dopo lui gli à ſaputi far meglio. Queſti deono imitarſi, e queſti piacciono al noſtro ſecolo; e queſti ſono quelli, che rendono maraviglioſo il Canzoniere di Polibo propoſtovi per iſpecchio nel poetare alla Petrarcheſca. Egli è ben però vero, che ſiccome l'armonia, per eſſer perfetta, debbe eſſer compoſta di varie voci; così i noſtri componimenti, maſſimamente quelli, che ſono lavorati di ſoli endecaſillabi, per riuſcir graditi, richieggon verſi di

varia

varia armonia: di maniera che non tutti abbiano la stessa giacitura d' accento, e non tutti rendano lo stesso suono, perchè la soverchia conformità del suono rende il componimento stucchevole, noioso, e sgradito; ma anche in ciò vi vuol del giudizio da sapere scerre, ove quello, ove questo suono si desideri; e ove il dolce, ove l'aspro, ove lo sdrucciolevole, ove il rotto, ove il duro possa far bene la sua comparsa; e molto più da saper talmente accomodare il suono, che non renda il verso difettoso, cioè che il variar l'armonia non isc[e]mi la nobiltà, che nasce dalla bella forma del verso, e dall'accozzamento de' versi ben fatti. Lo stesso dico anche delle rime, le quali debbono esser varie di suono, e non sempre di parole d'uno stesso numero di sillabe; ed avvertire, che alle volte un infinito, un gerundio, un quadrisillabo in rima calzano a maraviglia, quantunque per l'ordinario debbansi fuggire, come difetti. Guardatevi sopra il tutto dalle rime stentate, perchè in un componimento non può esser cosa, che più lo renda spiacevole, che una rima cacciatavi a forza; il che per lo più addiviene quando il compositore s'innamora delle rime precedenti, le quali non sono proprie, e confacevoli alla materia della quale egli tratta. Quando adunque vi trovate in necessità d'avere ad usare una rima stiracchiata; anzi che ciò fare, mutate tutte le precedenti, e prendete altro ripiego, per esprimere il vostro sentimento. Oltre acciò dovrete badare, che nel componimento non sia ridondanza viziosa di nessuna sorta; tali sono gli aggiunti a larga mano disseminati, e quelli, che nulla operano, e il soverchio uso di quei monosillabi, che s'adoperano talora per vaghezza di lingua; e finalmente tuttociò, che servisse, come suol dirsi, per turar buche. I componimenti lunghi, quali sono le canzoni, i capitoli, e le stanze, i quali ora solamente sono in commerzio, debbono aver un discorso perfettamente condotto a fine: intendo però secondo la scuola Petrarchesca; perchè la Chiabreresca à qualche licenza di più in questo particolare, come diremo a suo luogo. Debbe egli col suo ordine procedere, e colle debite legature da un passaggio all'altro; nè in ciò vi fate ingannare da quei tali, che danno per principal requisito dell'estro poetico il parlare sconnessamente, e senz'ordine, e l'incominciar verbigrazia colla luna, e andare a finire ne' granchi. Noi debbiam farci intendere, per esser graditi; e non ci faremo mai intendere parlando a salti, e procedendo, come suol dirsi a spina pesce, o alla rotta. In questo religiosamente imitate il Petrarca, e lasciate gracchiare chiunque, e Alceo, e Orazio, e i Profeti, e le Sibille vi viene a cicalare all'orecchie. E giacchè siamo entrati ne' componimenti Lirici lunghi, per non avere a tornarvi su di nuovo, debbo avvertirvi, che il secolo da i Petrarchisti gli desidera divisi in metri regolati o di strofe, o di terzetti, o di stanze; e gli desidera altresì rimati, e non isciolti: di maniera che ad un Petrarchista, che in ciò fallasse, il secolo senza dubbio darebbe un cavallo. *Eg.* Ma gl'Idilli non sono egli versi sciolti, o rimati senza legge di metro? *Al.* Circa questi si aspetta a' Marinisti, e non a' Petrarchisti di soddisfare il secolo, il quale gode de' versi sciolti ben fatti, ove posson fare taddov figura; come nelle sette Giornate del Tasso, che sono in istampa, nel Lucrezio del nostro

Alte-

(i) *Il Dottor Alessandro Marchetti.*

(k) *Can. Benedetto Menzini.*

Alterio [*i*], e nella Filosofia morale d'Euganio [*k*], che per nostra disgrazia ancora giacciono inedite, e in altri simili Poemi didascalici; e non già nella Lirica, che di bellissima giovanetta, che la rendè il Petrarca coll'ornamento delle rime, e de' metri, diverrebbe senza essi più grinza dell'Ancroia, e più scipita della Cameriera del Berni. Chi consiglia il contrario, vuol distrugger la Repubblica poetica volgare, la quale per fondamental legge, o dalla Provenza, o dalla Sicilia, o altronde, che se la prendesse, volle le rime, ed i metri; e gli volle, perchè la nostra lingua è incapace d'essere annoverata per piedi, e di rendere con suo pieno decoro il numero, che rendevano i versi Latini, come l'esperienza fattane da Mons. Claudio Tolomei, e da altri valenti uomini à dimostrato; nè colla sola forza dell'accento può arrivare ad una nobile, e graziosa armonia, quanta è quella de' Latini, e de' Greci versi, e poemi. Si consideri di più, che siccome ella, che è una corruzione della lingua latina, non obbliga per esser ben parlata, a parlar latino: così i versi, che in essa si producono; e che sono storpi de' versi latini, non debbono costringersi, per esser ben fatti, a farsi colle regole de' Latini; e siccome quanto più il Prosatore s'allontana dal latinismo, tanto più parla ben toscano; così quanto più il Rimatore s'allontana dall'uso latino, tanto più si rende pregevole: oltre acchè, rispetto a i metri, gli anno avuti anche i Latini; e non solo essi, ma i Greci; e le rime l'usarono gli Ebrei; e Iddio non solo non le proibì loro, ma volle parlarvi anch'esso: Iddio, che non è verisimile, che volesse uscir da i termini del naturale, che è quel grande Atleta di tutti i Versisciolti sti; alcuni de' quali, per diventar gran Poeti con poca fatica, e alcuni altri per fare andare in odio, e in rincrescimento la Poesia Toscana, e per necessità spacciarne poi d'altra lingua, che ora si rimane poco men, che sopraffatta da quella, predicano contra le rime, ed i metri, come cose ripugnanti al parlar naturale; e vogliono introdurre una Lirica da far fuggir da' Poeti più, che da i Ciarlatani: massimamente che per ottener l'affettata lunghezza, anche dove non può entrarvi, si danno disperatamente a far notomia d'ogni fiore, d'ogni sterpo, d'ogni festuca, che incontran per via; e tanto si diffondono, che alla fine la giunta non solo soverchia, ma affatto affoga la derrata, accozzando migliaia di versi prima d'entrare nell'argomento; nel cui buon maneggio consistendo la difficultà, o per istanchezza d'ingegno, o per mancanza d'arte, lo strozzano poi, e mostruosamente in pochi versi il rannicchiano. Stringhiamo adunque, che la nostra Lirica à metri, e rime; e bisogna, che gli abbia per piacere; e dopo sette secoli, che gli à posseduti, non anno facultà di levarla di possesso i Rimatori del peso, che v'ò narrato; e se rispetto al metro allegassero l'autorità del nostro Erilo (*l*), che alle volte à composto senza esso; risponderei, che l'eccellenza dell'arte sua, e la finezza dell'armonia, che possiede veramente stupenda, il fanno non condannare universalmente; e che per conseguenza non basta in ciò la sua autorità, ma bisogna esser lui, per godere di questo privilegio. Meno irragionevoli sono alcuni altri, che lasciano in pace la rima, ed il metro; ma vorrebbero togliere da questo l'uniformità

(l) *L'Abbate Aless. Guidi.*

dell'

dell'armonia in tutte le strofe della Canzone, lasciando il Poeta in libertà di porre i segni della pausa in ciascuna strofe, ove gli aggrada. Quanto a ciò io non so in tutto contraddire, nè in tutto approvare: a me piaccion più le Canzoni, che anno anche rispetto a questo la stessa regola costante, e ferma in tutte le strofe; ma so, che al secolo non dispiace il contrario, e l'approva nel lodato Polibo (m), il quale non è in ciò novatore, avendo per se, non solo l'autorità de' primi Padri, ma del Bembo, del Casa, e del Petrarca stesso, come potrete riconoscere nel leggiadrissimo, e giudiziosissimo Comentario del nostro Mirtilo quì presente, ove se ne leggono gli esempi. O' detto poc'anzi, che i Chiabreristi non sono tanto obbligati, quanto i Petrarchisti, a camminare col piè di piombo nella condotta; imperciocchè dovendo essi con maggior forza d'estro esprimer le cose, e produrre spesse immagini, la lor fantasia, è certo, che sta sempre agitata, ed astratta: di maniera che quanto sarebbe improprio del Petrarchista, che sta tutto in se nel comporre, procedere senza ordine, tanto lo sarebbe del Chiabrerista, che sta non poco fuori di se, il farlo con ordine esatto. Basti adunque a questo l'ordine, e la condotta implicita, e un tal qual filo nell'esplicito, che non faccia conoscersi da chi il legge, o l'ascolta, per fanatico, come fa il Ditirambico, il quale impunemente salta di palo in frasca. Abbia la condotta; ma sappia coprirla, nella guisa, che il seppe il gran Pindaro, che quanto al di fuori sembra sregolato, e bistorto, altrettanto per entro si truova ordinato, come fa vedere il celebre Alessandro Adimari nelle Sinopsi unite alla traduzione delle Odi di lui. E'egli libero dallo stretto uso delle particelle congiuntive d'un periodo, o d'un sentimento con un' altro; ma pure dee far sì, che i periodi, e i sentimenti non istiano nel componimento, come le pezze nel vestito del Zanni: può, anzi dee usar digressioni; ma è obbligato a ritornare al suo proposito. Insomma à da apparire astratto, ma non folle, ed ismemorato. Anzi è egli tanto vero, che anche gl'invasati dall'estro sono in nostra poesia tenuti alla legge dell'ordine, che gli stessi Ditirambici non ne sono affatto esenti, i quali nella sustanza debbono camminare col debito filo, e contentarsi d'andare a salti negli accidenti. *Eg.* Ma ditemi: gli Anacreontici, che anch'essi compongono alla Greca, godono simil benefizio del disordine almeno estrinseco? *Al.* Questo genere di Poeti, come quello, che non tratta altro, che amori, e cose vaghe, e leggiadre, non à altro estro, che quello, che noi chiamiamo spirito, e vivezza; e però debbono esser regolatissimi e nell'intrinseco, e nell' estrinseco: anzi debbono avere tutti i riguardi possibili nel comporre; di maniera che non possono prender alcuna licenza, non solo di quelle permesse a gli altri Greci, ma nè meno delle permesse a' Petrarchisti. Sono gli Anacreontici tra' Poeti, come tra' Pittori i Miniatori: ogni neo, per minuto che sia, pregiudica egualmente a gli uni, ed a gli altri; e siccome i Miniatori debbono in guisa perfezionar le loro opere, che chi le vede le giudichi fatte coll'anima, così gli Anacreontici anno a produrre le loro canzonette tanto finite, che non sappia desiderarvisi di vantaggio. Passando ora a' componimenti brevi, restringerommi al solo Sonetto; perchè il Madrigale per la difficultà

di riu-

(m) *Il Sem. di Bilioni.*

di riuscir gradito, è poco in uso: nè altri componimenti brevi sono a noi rimasi de' molti, che ne inventaron gli Antichi. *Eg.* E'egli adunque tanto difficile il Madrigale? *Al.* Quello, che ora piacerebbe, al certo è difficilissimo, perchè un solo de' suoi molti requisiti, che gli manchi, perde ogni pregio; e l'adoperarli tutti non è punto agevole; ed e' sì pare, che disconvenga ad valente Rimatore perder del tempo intorno ad una poesia, che alla fine, quando anche riesca perfetta, non è, che una bazzecola in confronto delle altre. *Eg.* Annoveratemi, se vi aggrada, sì fatti requisiti, che almeno mi serviranno per erudizione. *Al.* Novità, brevità, proprietà, chiarezza, e felicità sono le condizioni, che debbe avere il perfetto Madrigale; perchè consistendo tutto il suo capitale nell'arguzia, questa di tutte le narrate condizioni debbe esser dotata. La novità à a consistere nell'invenzione, la proprietà nel sentimento, la chiarezza nell'esprimerlo, la brevità non solo ne' periodi, ma nel numero de' versi, e la felicità in tutte le cose, che questo componimento costituiscono. Eccovene l'esempio della Didone d'Ausonio Gallo, trasportata felicissimamente nel nostro volgare dal Guarino, che, senza far torto ad alcuno, è stato il migliore Artefice di Madrigali, che abbia avuta l'Italia.

O sfortunata Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito:
Ti fu quel traditor, questo tradito:
Morì l'uno, e fuggisti,
Fuggì l'altro, e moristi.

ed eccovene un'altro tutto proprio dello stesso Guarino.

Negatemi pur cruda
De' bei vostr'occhi il sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita;
Negatemi la vita;
Ma non mi promettete
Quel, che negar volete.

Eg. Avete ben ragione di affermar difficilissima la riuscita de' Madrigali; perchè a dir vero se anno tutti ad esser come i recitati del Guarino, eglino non son cose da gettarsi giù per passatempo: or venghiamo al Sonetto. *Al.* Il Sonetto, o Egina, è il più bello, il più nobile, e il più perfetto Poema, che abbia la Lirica Italiana; e direi la Poesia tutta, se non temessi d'incorrer l'accesso della rabbia di taluno, che 'l vorrebbe bandir dal commerzio umano, non che poetico. E' egli di giusta grandezza, e di regolata armonia; s'adatta ad ogni argomento; riceve ogni carattere; non è incapace d'esser trattato con eloquenza poetica, con varietà di figure, e con maneggio d'affetti; si canta egualmente bene e sulla tromba, e sulla tibia, e sulla lira, e sulla zampogna; s'accomoda non men felicemente col drammatico, che col narrativo; e insomma ciò, che in grande ci mostra l'Epico, il Tragico, e il Comico, non che il Lirico, cel mostra in piccolo anche il Sonettante: di maniera che tanto egli è Poeta il Tasso per la sua Gerusalemme, quanto il Casa per li suoi pochi Sonetti. Ed è egli sì grande il pregio di questo componimento, che non crederei d'arrischiarmi

soven-

soverchio, se affermassi, che un sol Sonetto perfetto sia capace di fare un Poeta. Difficile oltre ogni credere è la fabbrica anche di questo Poema, per piacere al presente secolo; ma non già tale, che non possa arrivarvisi da chi v'impiega congruo studio: non essendo sconvenevole a qualunque grand'uomo di lettere spender del tempo intorno ad un lavoro, che quantunque di picciola mole, può renderlo immortale al par di qualunque più grande. E questa è la ragione per la quale v'è, come ò detto, chi non può sofferire il Sonetto tra i componimenti lirici Toscani, e vuol darlo a credere per ispurio, e per istorpio, e aborto della nostra Poesia, e per uno strangolo dell'ingegno, costretto a chiuder gran cose in breve giro, e tra' fortissimi legami di versi, di metri, di rime, e di punteggiatura. Imperciocchè con molta più facilità si produce un lungo componimento, ove l'ingegno può a suo talento spaziare, massimamente se non à freno di metro, e di rime; e ove i difetti men compariscono, e più risaltano le bellezze: oltre acchè poche lunghe poesie compongono un volume, che basta a render'uno almeno in apparenza Poeta, e ad aprirgli campo di vantar d'aver fatto, e aver detto, e di contendere alla bella prima co' Maestri. Ma simili novelle lasciamle a chi per iscansar la fatica ripone il pregio delle poesie nel numero aritmetico de' versi; e conformandoci al parere di tutti i secoli, non che del nostro, stabiliamo ancor noi il Sonetto per necessario nella lirica Italiana; e per quel mirabil lavoro, che à renduti immortali i più de' nostri Maestri. Ed in vero quanti si sono provati nella Tragica; e pure chi è quel fortunato, che abbia saputo assuefare i nostri teatri alle Tragedie volgari? E se al nostro Mirtilo non riesce al presente d'occupar questo posto vacante, che con tanta finezza d'arte n'à prodotto un nobilissimo volume, il quale non men sotto gli occhi de' Letterati, che in qualche teatro, à fatta egregia mostra; o al degnissimo Erilo, che presentemente con maravigliosa esattezza ne sta componendo una, intorno all'esito delle cose di Sofonisba, chi può sperare d'occuparlo? Quanti alla comica anno con lode atteso: ma chi oggi viene per essa: oggi, che la buona comica è affatto andata in disuso? Dell'epica non favello, perchè di cento, e cento famosi ingegni, che l'anno trattata, i soli Ariosto, e Tasso, vivon per essa: anzi questa è tanto fallace, che nè meno à perdonato a chi fabbricolla in nostra Poesia sul modello d'Omero, cioè al Trissino, la cui Italia liberata, come afferma lo stesso Tasso suo partigiano, appena nata, si vide quasi perire nella memoria degli uomini. Che più: la stessa lirica quanti Poeti à serbati in vita colle sole Canzoni? Io per me non vi so altri, che il Chiabrera; ma ben so, che moltissimi sono quelli, che col mezzo de' soli Sonetti si sono preservati illesi dalla voracità del tempo; e si preserveranno anche nell'avvenire. I Guidiccioni, i Costanzi, i Rainieri, i Venieri, e più altri lor pari ne faccian fede: lasciando Io i Tarsia, i Casa, i Cari, i Tansilli, ed altri non pochi, che delle Canzoni anno unite a' Sonetti; e non più per quelle, che per questi sono stati, e saranno mai sempre in pregio. Or chi senza taccia di giudice ingiusto, ed appassionato si farà a condannare il Sonetto, e bandirlo dal ruolo de' leggittimi figli della nostra Poesia,

quan-

quando tanto bene apporta a'lor Padri, quanto non gliene fa apportare niun de' fratelli? e chi non si metterà di proposito sopra la fabbrica d'un sì degno componimento, che alla fine, voglia, o non voglia chi è di contrario parere, à fatto in ogni secolo tra le più riguardevoli cose della Toscana Poesia la prima comparsa? Ma non termina colle condizioni dette finora l'artifizio di questa fabbrica. Ella, o Egina, richiede di più una condotta perfettissima, e regolata a guisa di concludentissimo sillogismo. Questa condotta al nostro proposito debbe esser di due generi: l'uno semplice piano, e concatenato dalle leggi dell'orazione prosastica; e questo riguarda que' Sonetti, la cui pompa consiste nell' eloquenza, nella dolcezza, nel maneggio degli affetti, e in simili altre circostanze più proprie di chi vuol persuadere, o insegnare, che di chi vuol dilettare. L'altro enfatico, vibrato, e fornito di spesse posature, e rotto artifiziosamente in tal guisa, che le rotture accrescano grazia, e brio al componimento, che si produce meramente per dilettare, quali sono i Sonetti, che scherzi anacreontici, o di stile vivace appelliamo. Sì gli uni però, come gli altri anno obbligo di proporre, e provare ne' quadernari, e di confermare, e concluder ne' terzetti; e ciascun quadernario, e ciascun terzetto dee chiuder col punto fermo, o con altra posatura, che indichi terminazione di periodo; quantunque alcuna volta per maggiormente render magnifica, e grave l'orazione, l'una nell'altra parte si lasci entrare; ma ciò di rado, e non senza sommo giudizio dee farsi. Siccome debbono altresì i Sonettanti badare con ogni attenzione a distribuire, e digerir talmente la materia, che ognuna delle dette quattro parti n'abbia la sua dose proporzionata; e non intervenga loro, come a quel Pittore, che, pingendo una figura umana, per non avere avuto riguardo alla distribuzione delle parti sopra la tela, la fè senza piedi, perchè i piedi non vi capirono. Questa innavvertenza produce tali effetti difformi, quali sono tra gli uomini i gobbi, i nani, gli attratti, i monchi, e in somma tutti gli altri sproporzionati, che per bellissima, che abbian la faccia, storpi sono, e non posson piacere. Ma egli non è sola l'inavvertenza a produrre sì fatto sconcerto; imperciocchè alle volte n'è cagione la soverchia quantità della materia. Vi sono de' compositori, che come se in un sol Sonetto dovesse consistere tutta la lor mercanzia; ed e' dovessero terminar di vivere col terminare il Sonetto, vogliono in esso cacciare a viva forza quanto sanno; e quindi addiviene, che o per timor di mancanza di sito, si stringano tanto ne' quadernarj, che soprappongano un corpicciuolo di pigmeo ad un paio di gigantesche gambe, o temerariamente in quelli si dilatino a segno, che posino sopra un guscio di lupino un grosso popone. Convien considerare, che soli quattordici versi costituiscono questo componimento; e in essi dee campeggiar tutto il più bel lume, e tutto ciò, che di buono à la poesia; e però bisogna sempre scegliere suggetto, e argomento proporzionato; e contentarsi d'ornarlo quel tanto, che può bastare, e non più, e levarsi di testa certi pregiudizi di volere apparire con un Sonetto quell'universal Letterato, che con un pieno Canzoniere si può apparire. Nè minore sconcerto bene spesso vien cagionato dalla scelta delle sentenze, o per troppa facilità di conten-

contentarsi di esse, o per poca pazienza nel dar loro l'ultima mano, e metterle in tutta figura, e risalto. Siavi in ciò regola generale per evitare il primo difetto, non contentarvi mai di sentenza, che non sia insiemementе nobile, e pellegrina: e per isfuggire il secondo, dacchè è difficile, per non dire impossibile di rinvergar sentenze nuove, non vi contentate dirle come le anno dette gli altri, e molto meno deteriorate; ma proccurate di farvele vostre, e migliorarle: nel rimanente non poco vi gioverà per la novità l'introdur nuove forme, e maniere di dire, e fraseggiamenti non più usati, i quali vestiranno la sentenza di tali arnesi, che non la faranno raffigurare per figlia di colui, che prima di voi la produsse. Queste due condizioni, che secondo me costituiscono la sentenza, che piace al presente secolo, debbono adoperarsi in ogni genere di Sonetti; imperciocchè elleno convengono tanto al carattere, o stile vivace, e scherzevole, quanto al grave, al magnifico, al dolce, e a qualunque altro ne inventasse il fecondissimo d'idee Ermogene; e in tutti altresì è necessario, che si chiuda colla sentenza più cospicua, e maravigliosa, della quale è capace l'argomento, che imprendete a trattare; e avvertite, che se la materia, che trattate, nella guisa, che la trattate, non partorisce una chiusa, come suol dirsi, di ventiquattro carati, voi perdete il tempo; e vi torna conto lasciar l'impresa, o pigliarla per altro verso; perchè per bello, che sia il rimanente del Sonetto, ove finisca scipitamente, divien tanto difforme, quanto l'è ne' piedi il Pavone, e come le Sirene, che anno bellissima faccia, leggiadrissimo imbusto, proporzionatissimo ventre, e poi terminano in sozzo pesce. Ad alcuni non pare d' avere imitato il Petrarca, se non chiudono sciauratamente; e questo poco caritativo concetto ebbero del Petrarca la maggior parte de'cinquecentisti; e Iddio voglia, che anch' oggidì non ve ne sieno. Ma, come anche à considerato Mirtilo, à il Petrarca il suo perfetto in tutte le cose, ed à il suo imperfetto: or perchè à ad esser lodevole imitar l' imperfetto, e non abbiamo ad esser tenuti ad imitare il perfetto? Convien riflettere, che il Petrarca, si può dir, che inventasse, perchè la nostra lirica in realtà da lui riconosce il bello, del qual fa pompa; e chi inventa va alle volte alla cieca, ed al buio: ma non per questo non avrà egli bene inventato, se ci avrà lasciata l'idea perfetta da seguitarlo con lode. Questa idea quell'insigne Maestro ce l'à lasciata; ed è ella tale, che prevale di gran lunga nel suo Canzoniere all'imperfetta; e però non dovrem mai dichiarare alcuno per seguace del Petrarca, se imitandolo nel più debole, il vuol dare a credere per quel, che non è, cioè languido, cascante, snervato, e poco pratico del metodo dell' orazione, che sempre dee crescere, e per conseguenza chiudere col suo maggior crescimento. Ma voi ridetevi di questi tali, perchè interverrà loro, come a'menzionati cinquecentisti, i quali più, che il Petrarca, essi prendono per Maestri, cioè di star lontani dal gusto del nostro secolo, quanto può vedersi co gli occhi. Molto, e molto più potrei dirvi, per farvi conoscer gli abusi, che nella buona imitazione de'Maestri o sono stati introdotti, o si vorrebbero introdurre; e nel medesimo tempo farvi divisar le bellezze, che gli stessi Maestri ci anno lascia-

lasciate da imitare, e anche accrescere; ma perchè ne' passati ragionamenti, e spezialmente in ciò, che à favellato Mirtilo, tanti semi di queste cose sono stati sparsi, che ben voi stessa potrete colla lezione de' buoni Poeti, e col mettere in pratica ciò, che da noi avete ascoltato, scoprire sì quelli, che queste; però io non istancherò di vantaggio la vostra attenzione, e terminerò il mio discorso con assicurarvi anch'io, che il gusto del presente secolo nella Lirica volgare consiste tutto in una riforma in meglio di quanto si è fatto per lo passato, senza però uscire delle regole fondamentali insegnateci dal Petrarca, e dal Chiabrera. *Eg.* Con sì savie teoriche, e con tanta pienezza avete anche voi favellato, o Alessi, che io per me resto appagatissima; nè mi rimane a desiderare cosa alcuna intorno alla materia da me proposta per obbietto del nostro ragionamento. Contuttociò, perchè più facilmente possa condurmi a mettere in opera ciò, che da voi ò ascoltato, vorrei, che prima di lasciarmi, mi recitaste qualche esempio di Poeta del cinquecento, col mezzo del quale possa conoscere quali sieno quei di quel secolo, che debbono studiarsi, per rendersi poi gradito al corrente nel comporre; ed anche me ne recitaste alcuno di quelli, che oggi compongono, e piacciono, per potermi ad esso attenere: intendo però, che questi esempi sieno del solo Sonetto, perchè anch'io concorro nel giudicarlo per lo più bello, e perfetto componimento, che abbia la Toscana. *Mirt.* Quanto al primo vo io servirvi; e ve ne reciterò due del rinomato Anton Francesco Rainieri, l'uno di carattere eroico, e grande; l'altro di fiorito, e leggiadro: ma uditeli attentamente, perchè in essi troverete quanto finora v'abbiamo ambedue insinuato. Monsig. Tolomei uno de'principali benemeriti della nostra lingua, e Re della famosa Accademia della Virtù, che verso la metà del secolo del cinquecento fioriva in Roma, avendo raccolto un fanciullo esposto in riva del Tevere, mentre il faceva allevare appresso di se, ogn' anno soleva celebrare l'anniversario, che raccolselo; e la celebrazione consisteva nell' invitare i primi Poeti di Roma a lodare il fanciullo sotto nome di Quintillo. Ora il Rainieri una volta in quel congresso recitò il seguente Sonetto nel suo genere fiorito perfettissimo.

Ecco l'alma del ciel candida Aurora,
Che col tener Quintillo a un parto nacque.
Spargete Arabi odori, odorat'acque,
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.
Pianse, a l'aure vitali uscendo fuora,
Il lieto suo destin, tanto li spiacque;
Ma di fortuna accolto in grembo tacque;
Or co'Regi, ed Eroi scherza, e dimora.
Dite, o canori Cigni, il suo bel caso,
E come al pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.
E dite come il ciel Romulo, e Ciro
Espose a l'onde; e l'un vinse l'Occaso,
E resse l'altro in Oriente i Persi.

Questo si chiama imitare il Petrarca senza ristriggerlo; questo è prender da

der da i secoli passati il migliore, e ammassarlo, e riprodurlo per cosa propria accresciuta, e migliorata: questo è inventare imitando, e parlare con novità sentimenti mille volte parlati: questo in somma è far Sonetti da piacere al dilicato settecento, e da non poter dispiacere nè meno a i più barbari secentisti. Ora udite il secondo, anch'esso nel suo genere dello stesso peso, e valore, fatto per la promozione al Cardinalato di Giulio Acquaviva, che per la santità della vita, e per la vastità della dottrina, meritò in età di soli venti anni dignità sì cospicua.

Voi, che qual giovanetto Ercole, avesse
De i due camin diversi il dubbio avanti,
E co i pensieri al fin senili, e santi
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste.
Ecco le vie d'onor, ch'erte, e moleste
V'apparivano innanzi, or'a voi quanti
Recan diletti? ecco ch'a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste.
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto; e voi seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' Padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra voi de' vostri merti.

E in questo Sonetto osservate tra le altre infinite giudiziose bellezze, l'entrata del primo terzetto nel secondo, quanto conferisca alla magnificenza, e con quanto artifizio sieno stati collocati i due gerundj in desinenza, e ne' luoghi da perfezionar l'eloquenza grande, ed illustre, e da non iscemar l'armonia del verso, o denigrare lo splendor del terzetto. Or voi, Alessi, prendetevi cura del resto: ma come farete a scegliere i Rimatori viventi, senza offender quelli, che si rimarranno indietro? *Al.* Se altri, che una Dama pari ad Egina, mel comandasse, io certamente non entrerei in un'impegno sì pericoloso; massimamente che in tanta dovizia d'ottimi Rimatori, quanta ne dimostrano le bellissime Raccolte in questi anni uscite da Lucca, e da Bologna, ed in particolare questa ultima, ove tutto il fiore de' Rimatori viventi si vede giudiziosissimamente racchiuso, io che stimo tutti egualmente, mi troverei il più confuso, e intrigato uomo del mondo; e non so se sapessi uscirne mai con onore. Ma dappoichè ella così vuole, io v'entrerò; e per lei soffrirò quantunque disastro me ne avvenga. *Eg.* Non voglia Iddio, che per me abbiate ad incontrar brighe. Io mi voglio addossare tutto quell'odio, che potesse nascer dalla scelta, che desidero; sperando, che niuno si lamenterà di me, se vi pregherò, che scelghiate dalla sola eruditissima Conversazione, che nelle vostre stanze ogni sera, io so, che in Roma si raguna; essendo ben dovere, che preferiate quelli, che con essovoi continuamente costumano. *Mirt.* Giudizioso ripiego, e ben degno del vostro incomparabile spirito! *Al.* D'un grande imbarazzo m'avete tolto, o Egina; e ve ne so tutto il grado del mondo. Ora per incominciare a servirvi, stabilirò in primo luogo sei principali maniere di Sonetti. Il pregio

della prima consisterà nella grandezza, o magnificenza; e questa maniera è tutta propria dell'idea sublime; e ve ne recherò due bellissimi esempi del nostro Clidemo (n); nel primo de' quali si favella della dimora, che fa in Roma il Serenissimo Principe Alessandro di Pollonia appresso la Reina sua Madre.

(n) *Cesare Bigolotti.*

Del magnanimo Re, che col consiglio,
E colla spada se onorato acquisto
Del Sarmatico Scettro, onde fu visto
D'Asia, e di Libia inumidirsi il ciglio,
Tu sei, Signore, inclita speme, e figlio;
E tal tu sei, che sbigottito, e tristo
Par veggia ogni infedel popolo a Cristo
Farsi il terren del sangue suo vermiglio.
Talchè pien di pietade, e di valore
Vedremo un dì con mille imprese, e mille,
Che del gran Padre ereditasti il core:
E se or giran per te l'ore tranquille,
Ozio non è; ma generoso amore,
Qual per la Madre ebbe il feroce Achille.

e nel secondo si fanno alcune riflessioni intorno al Sepolcro d'Adriano sulla riva del Tevere dentro Roma, ora ridotto in fortezza, che si appella, come sapete, Castel Sant'Angelo.

Ecco la Mole, il di cui piede ingombra
Ampio spazio di terra; e di qual'era
Se ben non serba ogni sua parte intera,
Serba splendor, che ogn'altro chiaro adombra.
Che se il cenere illustre, e la grand'ombra
Augusta accolse nell'età primiera,
Or fa, che della torbid'onda altera
Placidamente il Tebro in Mar si sgombra:
E sotto i suoi ripari, e l'alte mura,
Più che all'ombra non fe del Campidoglio,
Di Roma il gran destin si rassicura.
Poichè, domo degli anni il duro orgoglio,
Prefisse il Ciel, ch'ella tenesse in cura
De' successor di Pier le Chiavi, e il Soglio.

Alla seconda maniera assegnerò per pregio lo splendore dell'eloquenza; e anche questa al sublime concederò. L'esempio potrem trarlo..... *Mirt.* Da voi medesimo; e scusatemi se v'interrompo il discorso, ed entro nella vostra Provincia; perchè la vostra modestia, che certamente non vi sarebbe scerro voi medesimo, non dee farvi esser privo di quella lode, che, sopra tutti gli altri, voi meritate a mio giudizio, e di chiunque sa discernere in queste materie: essendo senza fallo il pregio, del quale ora si tratta, il forte de' vostri Sonetti. *Al.* Oh Mirtilo, che mai dite? voi nel volermi onorare, offendete non meno il vostro giudizio, che la vostra sincerità. *Mirt.* No no non essendo nè l'uno, nè l'altra: so ben'io, quel ch'io mi dico; e perchè non abbiate più lungamente ad indugiar nelle scuse, assumendo le vostre parti, reciterò due vostri splendidissimi Sonetti amorosi, ne' quali conosceri

ferà ben pienamente Egina, come si parli in poesia con eloquenza Tulliana; ed oh quanto si allegrerebbero il Tasso Padre, e il Varchi, che dello stesso pregio con tanta avidità andarono in traccia, se di simili Sonetti n'avessero una dozzina ne' lor Canzonieri!

Se è ver, che a nullo amato amar perdona
Amore, e se à poter sovra natura,
Come da i dardi suoi franca, e sicura
Costei gir lascia, e me sì punge, e sprona?
Più che de' miei sospir l'aere risuona
Tanto ella più sen va proterva, e dura;
E pur nè lei di ritenere à cura,
Nè me l'ingiusto empio Signor sprigiona.
Or se tanta a domar rigida asprezza
Non usi, o Amor, nodi più forti, e strali,
Di qual più degna palma avrai vaghezza?
Ma se a tal uopo armi ai pur lente, e frali,
O me risana, o i lacci, e l'arco spezza,
O prendi imprese al tuo potere uguali.

Se quel pensier, che mi tien sempre in doglie,
E m'empie il petto, e'l cor di fredda tema,
Donna, a voi spiace sì, che talor scema
Quel poco ardor, che in voi per me s'accoglie,
Colpa è d'Amor, che spesso e genio, e voglie
Cangiando in noi, fa che pur troppo io tema
Pensando, o ch'altri a tal bellezza estrema
S'arrenda, o voi d'ardor più grato invoglie.
Non è però, ch'io creda in tutto spenta
Vostra pietà per la mia lunga piaga;
Ma ciò nulla, o ben poco il duol rallenta.
Onde d'uopo saria per render paga
Mia dubbia speme, e voi di me contenta,
Ch'io fossi meno amante, e voi men vaga.

I recitati esempj possono servire anche per nota, o idea grave, che porrò per terza maniera, e che nè più nè meno, secondo la divisione portata nel principio de' presenti ragionamenti, al carattere sublime si riferisce; e colla quale molto egregiamente maneggia fra gli altri argomenti i morali, il nostro Ila [o], dal quale trarrò gli esempj.

(o) *L'Ab. Angelo Antonio Somai.*

Ahimè, che ovunque il reo pensier mi mena,
Mi persegue l'error del mio peccato;
O dorma, o vegli, ogn'or mi veggio a lato
Il timor, la vergogna, e la mia pena.
Per l'antica trovar pace serena
Parmi alpestre ogni colle; e'n dubbio stato
Dico: o quell'io non sono, o sì cangiato
Son, che me stesso io riconosco appena.
Vorrei lasso fuggir da i falli miei,
Che affliggon l'alma timida smarrita,

E vorrei; ma non so quel, ch'io vorrei.
O gran Padre del cielo, in poro; aita:
Tu purga col mio pianto i sensi rei
E 'l primo me di me ritorna in vita.

Dal cieco Amor, che sovra ogn'arte maga
Incanta i sensi, e copre al ver la faccia,
Duo lustri à, ch'io mi tolsi; e vado in traccia
Di più salda beltà, che l'alma appaga.
Pur'ei la mente accorta, e d'altro vaga,
Sovente assale, e'l buon desire agghiaccia;
E perchè il finto suo piacer le piaccia,
L'orror nasconde dell'antica piaga!
Ahi, che giurò quel fier nemico, ed empio
Veder mie forze di sua man disfatte,
E altrui me far del suo potere esempio.
Ma se in vil'ozio egli i non forti abbatte:
Segua il suo stile: io sofferrò lo scempio;
Che si dee coronar sol chi combatte.

Ma la quarta, che dolce s'appella, perchè il maggior suo pregio risiede nella dolcezza dello stile, benchè talora serva al carattere grande, nondimeno le più volte s'accomoda al moderato; ed in essa maraviglioso per verità è Uranio [p]. Uditelo nel grande; e quello, che vi reciterò, è un Sonetto fatto in occasione di ricuperata salute di Cristina Alessandra Regina di Svezia.

(p) *Vincenzo Leonio.*

Quando l'Alma Real vider le stelle,
Che l'ali ergea per fare al ciel ritorno,
Tutte per acquistar lume più adorno
La richiedean da queste parti, e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Aurore belle,
Meco s'aggiri a questa sfera intorno.
Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
Chi vestì già nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe, che'l nostro, or si destina,
Marte gridava, a lei, che tutte unite
Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin le lor contese udite,
Resti in vita, esclamò, l'alta Reina;
Che più tempo bisogna a tanta lite.

Uditelo ora nel moderato.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor, che il cor mi strugge.
Ma quando a lei, che mi diletta, e strugge,
L'amoroso pensier narrare io tento;
Appena articolato il primo accento
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch'ogni strazio à in me raccolto,

Fatto

Ferimmi; e la ferita a lei, che ſola
Potria ſanarla, paleſar m'è tolto.
Ahi che giammai non formerò parola;
Poichè l'alma, in veder l'amato volto,
Il mio cuore abbandona, e a lei ſen vola.

Evvi oltre acciò il florido, che è la quinta maniera, anch'eſſa ſecondo l'opportunità ora con quella, ora con queſta idea adoperante. Siralgo, (q) in ciò è veramente maeſtro, che quantunque la floridezza, che è lo ſteſſo, che l'ornato di Cicerone, ſia propria della moderata idea; nondimeno anche nel ſublime ſenza derogar punto alla grandezza, con ſommo artifizio l'inneſta: che è quello, che debbe oſſervare chiunque à ſtil proprio, e maniera ſua particolare, nel dipinger co gli ſteſſi colori tutti gli argomenti, che intraprende a cantare. Scopriravvi queſta verità il ſeguente ſuo Sonetto ſopra il Panteon riſtorato dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.

(q) *Filippo Leers.*

Poichè il Tiranno dell'umane coſe
Sul maggior Tempio uſò la falce invano,
Ogni ſua ſpeme, e ſua ragion ripoſe
Nell'acerba de' Goti invida mano.
Ma poich'agli empi Dei quì fur pietoſe
L'armi, che non temean Giove, nè Giano,
D'aria, e di polve un duro vel compoſe,
Che l'adombrò, ſe nol diſteſe al piano.
Finchè la Stella, che raggiò ſul monte,
Col forte lume il ſuo ſplendor vetuſto
Reſe all'opre oltre a gl'Indi eccelſe, e conte.
O magnanimo inver Clemente, e giuſto,
Per te più bello oggi degli anni a fronte
Vive il Tempio d'Agrippa, e il cor d'Auguſto.

E ſcopriravvela anche queſt'altro fatto da lui nel carattere moderato, per la morte d'Euganio (r).

(r) *Il Can. Benedetto Menzini.*

Quando la Giovinetta d'Oriente
Tinge il purpureo velo in color d'oro,
Veggiolo alzato il bianco Angel canoro,
Cui piange l'Arno, e la Romulea gente.
Veggiolo; e come abbia linguaggio, e mente
Umana nò, ma di celeſte coro,
Volgendo i lumi, e'l collo al pianger loro,
Dice, e'l mio cor benchè lontano il ſente.
Puro è l'aere, che io ſpiro, e chiare l'onde,
Ch'io bevo, e dolci l'erbe ond'io mi paſco,
E fiorite, ov'albergo ombroſe ſponde.
Guardate, Amici, di ch'è'l voſtro pianto:
Che ſe io morî laggiù, quaſsù rinaſco,
E colle Muſe eterne accordo il canto.

In ſeſto luogo porrò una maniera, che lo l'appello vivace, e di riſalto, perchè tutta è piena di vivacità, sì ne' ſentimenti, e nelle formole da eſprimerli, come nella condotta. Mirtilo, queſta è la voſtra.
Mirt. Me l'avete rifatta; e mi ſta egregiamente bene. Or via dite

pur su: che le ragioni son tutte vostre. *Al.* Anch'essa è propria dell' idea moderata; ma il giudiziosissimo Artefice la fa ben servire anche all' altra, trattando con essa materie gravi, grandi, e morali, non men che tenere, dilicate, e leggiadre. Ascoltate un paio de' suoi Sonetti, l'uno d'un genere, e l'altro d'un'altro. Nel primo, che è il seguente, s'introduce a favellare la Città di Bologna alla Casa Buoncompagni allegoricamente chiamata Albero, nella promozione del Cardinale di questo cognome, Arcivescovo di essa Città.

Albero mio, se puoi parer non desso,
Tanto lungi al tuo ceppo i rami or mandi,
Se ben spiegato in altro ciel ti spandi,
Fitte ai quì le radici, e sei lo stesso.
Ostri, e Mitre sostieni, e Scettri, e Brandi,
L'un Triregno ai già sopra, e l'altro appresso;
Ma s'a' tuoi rami è l'ingrandir concesso,
Sia gloria al tronco il germogliar sì grandi.
Quest'un tuo Germe a darmi l'ombre avvezza;
E spero altri ornamenti alla sua chioma,
Con tal sperar, che diverrà certezza.
Sora Patria al mio Ramo invan si noma:
Ne tengo il piede, e ne terrò l'altezza;
Nè il cederò, se non lo cedo a Roma.

L'altro è indiritto ad un figliuolo defunto dell'Autore.

Io vedea ne' tuoi bruni occhi cervieri
Due di questo mio volto immaginette;
Scorgeane un'altra in tue sembianze elette:
E in quel viso a me piacqui, ed in que' neri.
Ma i lumi, u' mi specchiai sì volentieri,
Oggi ahi morte ferì di sue saette:
Svenner le guance, e in lor le due pozzette;
Nè questo, o figlio, è il bel proffil di ieri.
Anzi di me la miglior parte or langue;
Che il più teco ne venne; ed io quì resto,
Poco men, che nud'ombra, e corpo esangue.
Se dunque rechi entro l'avel funesto
L'amor del Padre, e le fattezze, e il sangue;
Deh, figlio, omai che non ti porti il resto?

Queste in sustanza sono tutte le maniere, che a me pare, che oggi sieno in uso; e quantunque, come abbiam detto, tutte vengano dal Petrarca; nondimeno essendo state prodotte dal gusto di diversi secoli, come si conosce ocularmente, ora raccolte, e migliorate formano il gusto del secol presente, che, secondo la sanissima opinione di Mirtilo, vuole il Petrarca imitato, e non rifritto, libero, e non servile, accresciuto, e non iscemato di pregio; e insomma vuole un Petrarca tutto suo, e non del secolo, che egli fiorì. Lo so, che m'intendono i saggi, e giudiziosi; e però m'intenderete ancor voi, che di savièzza, e di giudizio oltrepassate di molto il vostro sesso. La gloria del Sonetto finora l'avete ravvisata tra i Petrarchisti: ma ella non è men grande nell' altra scuola, che dal Chiabrera abbiamo denominata.

Dell'

Dell'imitazione d'Anacreonte ne' Sonetti ſi truovano ſemi pe' Canzonieri del Tibaldeo, del Ceo, dell'Aquilano, del Cariteo, del Cornazzano, ed altri di queſto genere, che fiorirono nel fine del ſecolo del quattrocento; ma ſiccome allora non ebbe ſeguito, perchè l'imitazione fu anzi accidentale, che ſuſtanziale, e poi fu intralciata di tanti difetti, che ne rimaſe aſſorbito quel poco di buono, che v'era; così era affatto andata in obblivione: tanto maggiormente che il Chiabrera, e i ſuoi ſeguaci, le ſole Canzonette giudicarono atte ad eſſer lavorate ſu quel torno. Il noſtro ſettecento anche queſta maniera à riſtorata; e l'à riſtorata, e perfezionata a tal ſegno, che non v'à dubbio, ch'ella è divenuta ſuo propio capitale. Deeſi la lode di ciò al gentiliſſimo Tirſi (r), il quale ce n'à aperta sì bella ſtrada, che oggi la ſcuola Chiabreresca con ſimili Sonetti ſi rende peravventura più ſtrepitoſa dell'altra. E per verità il brio, le grazie, i vezzi, e i leggiadri, e prezioſi ornamenti, de' quali abbondano, non poſſono non cagionar nell'animo degli aſcoltanti l'eccesso del diletto, e della maraviglia. Portano eglino lo ſteſſo incanteſimo nelle orecchie degli aſcoltanti, che una belliſſima giovanetta d'alto affare nella ſua maggior gala porterebbe agli occhi de' riguardanti. Fate conto di veder voi ſteſſa allo ſpecchio, mentre n'udirete gli eſempi, che io vi reciterò. Eccone uno.

(r) L'Avv. Gio. Batiſta Felice Zappi.

Cento vezzoſi pargoletti Amori
Stavano un dì ſcherzando in riſo, e in giuoco.
Un di lor cominciò: ſi voli un poco.
Dove? un riſpoſe; ed egli: in volto a Clori.
Diſſe; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori:
Chi il crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi queſto ſi preſe, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'amori pieno!
Due colle faci eran negli occhi, e dui
Sedean coll'arco in ſul ciglio ſereno.
Era tra queſti un' Amorino, a cui
Mancò la gota, e 'l labbro, e cadde in ſeno:
Diſſe agli altri: chi ſta meglio di nui?

Ecco l'altro

Staſſi di Cipro in ſulla piaggia amena
Un'alta Reggia, dove Amor riſiede.
Colà mi ſpinſi; e del Regnante al piede
Preſentai carta d'umiltà ripiena.
Sire: il foglio dicea: Tirſi, che in pena
Servìo finor, la libertà ti chiede;
Nè crede orgoglio il domandar mercede,
Dopo ſei luſtri di ſervil catena.
La carta ei preſe; e in eſſa il volto affiſſe:
Ma legger non potea, ch'egli era cieco;
E conobbe il ſuo ſcorno, e ſe n'afflisse.
Indi con atto diſdegnoſo, e bieco,
Gettommi in faccia lo mio ſcritto, e diſſe:

Dallo

Dallo alla Morte: ella ne parli meco.

Eg. Dite il vero, o Aleſſi: queſta maniera infinitamente mi piace; e ſenza fallo à a eſſer la prima, che io tenterò di ſeguitare. *Mirt.* No, Egina: anzi ſia l'ultima, perchè è la più difficile; e conſiderate, che è una pittura, che non ſi gode, che da vicino, e co gli occhi per così dir ſulla tela: di maniera che ogni piccolo neo baſta a farle perdere tutto il bello, e per conſeguenza tutto il pregio; ed i nei ſe vi ſono, ſi conoſcono ſenza farne ricerca. Avete altro che dire, Aleſſi? *Al.* Reſterebbe ſolamente di far vedere il Sonetto in abito Pindarico; ma ſebbene il Chiabrera alle volte gli addoſsò queſto veſtimento, e anche a' noſtri giorni il magnanimo Erilo [f] ſe n'è con ſomma loda valuto; nondimeno io ſtimo, che la grandezza di Pindaro, ſe pure può traſportarſi ne' Sonetti, ſia la ſteſſa, che quella, che nel carattere ſublime adoperiamo; e che per conſeguenza la Pindarica, e la Petrarcheſca ſcuola in ciò ſi confondano. *Mirt.* Compatitemi, Aleſſi: voi ſiete errato; perchè quantunque egli ſia certo, che non di tutto ciò, che coſtituiſce la piena imitazione di Pindaro nelle Canzoni, è capace il Sonetto; nondimeno dello ſtile n'è capaciſſimo, che può arricchirſi di belle, e pellegrine immagini inſerite per entro il giro di ſplendide, ed illuſtri parole: ma convien badarvi ſu quel poco, per non eccedere, e dar nel freddo. Il lodato Erilo, che col ſuo maraviglioſo giudizio, e colla ſua non imitabil'arte à coſtretto Pindaro a ſervire a tutti i caratteri, e allo ſteſſo umile Paſtorale, come moſtrano le belliſſime poeſie da lui prodotte in varj tempi per la noſtra Arcadia, ſenza che la grandezza Pindarica tolga punto all'umiltà villereccia, e queſta a quella, così compone i Sonetti; e ſono eglino ſtimatiſſimi; e ben ſi diſtinguono dalla ſchiera del ſublime Petrarcheſco, come appariſce dal ſeguente in morte di D. Luigi della Cerda ucciſo ſul mare da' Turchi.

[f] L'Ab. Guidi.

Eran le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del giovanetto Ibero;
E rider ſi vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi ſotto l'Elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non ſorſe allor dall'onde,
Che de' fati ſcorgea l'aſpro penſiero.
E ben toſto apparir d'Iberia i danni,
E ſembianza cangiar l'onde tranquille,
Viſto troncar da morte i ſuoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare; e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentoſſi Achille.

E per avventura più chiaramente da queſt'altro, che egli compoſe per la fabbrica del Porto alla riva del Tevere appreſſo il ſepolcro d'Auguſto ordinata dal Regnante Sommo Pontefice.

Del grande Auguſto rallegroſſi l'ombra,
E dell'urna obbliò l'alta ruina,
In ſul mirar come Clemente adombra

Nell'opre ſue la maeſtà latina.
E come d'ogni intorno ſpoglia, e diſgombra
Le rive al Tebro, e a chiaro onor deſtina.
Dell'Impero di lui ſedendo all'ombra
Roma s'adorna ancor, come Reina.
E va temprando le fortune, e'l duolo
Ch'ebbe dal tempo, e più dal ferro ingiuſto,
Per cui giacque trafitta, e ſparſa al ſuolo.
Or tornerebbe al ſuo ſplendor vetuſto;
Se non ch'al ſuo Signor mancano ſolo
I Genj nò; ma i lieti dì d'Auguſto.

Eccovi Pindaro ne' Sonetti; ed eccovelo bello, grande, e magnifico; e figlio anch'eſſo legittimo, e naturale del noſtro ſecolo. Ma Io vo farvi vedere anche un'altro Greco italianizzato ne' Sonetti dal ſecol noſtro in una guiſa, che con tutti i ſuoi arneſi villereccj, e paſtorali, può ſedere a tavola rotonda co' primi Barbaſſori di Parnaſo, e fare innamorar le Muſe non meno, che le gale de' Poeti di primo rango. *Al.* E chi è mai coteſtui? non è egli forſe Teocrito? *Mirt.* Teocrito appunto: ora aſcoltate. Queſto noſtro ſecolo, che o ſia avarizia, o finezza di genio, d'ogni coſa vuol cavar l'oro, perchè ſa che in ogni coſa ven'è qualche particella, à incominciato a far notomia anche de' poveri Sonettucci, che fanno i Paſtori d'Arcadia, i quali militano ſotto la Teocritana bandiera. I cinquecentiſti, che prima di loro vi ſi provarono, rimaſero contenti di tutto ciò, che dall'idea umile può averſi di bello, e di buono; e però, i lor Sonetti Paſtorali riuſcirono per lo più meſchini, deboli, inefficaci, e in ſomma affatto inutili; e tolta loro qualche dolcezza, non meritano certamente d'eſſer conſiderati per alcun pregio. Il Marini più felicemente le boſcherecce coſe trattò; ma pure ſi contenne dentro i termini del ſolo amoroſo. Ora il ſopramenzionato Euganio [t] nel fine della ſua vita trovò ben via da render neceſſarj anche queſti, e darci Teocrito in piccolo, non meno utile, bello, e grazioſo del grande: di maniera che chi oggi vuol far Sonetti Paſtorali, può colla ſcorta di lui farli di tal peſo, che riuſcano gradi nel Boſco Parraſio al pari di qualunque altra più nobile, e leggiadra poeſia. Notiſſimi ſono i Sonetti Paſtorali d'Euganio, e ſtampati, e riſtampati; contuttociò aſcoltiamone un paio d'eſempj:

Quel Capro maledetto à preſo in uſo
Gir tra le viti, e ſempre in lor s'impaccia.
Deh per farlo ſcordar di ſimil traccia
Dagli d'un ſaſſo tra le corna, e'l muſo.
Se Bacco il guata, ei ſcenderà ben giuſo
Da quel ſuo carro, a cui le Tigri allaccia:
Più feroce lo ſdegno altre ſi caccia,
Quand'è con quel ſuo vin miſto, e confuſo.
Fa di ſcacciarlo, Elpin: fa che non ſtenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve naſcenti, ed il lor Nume offenda.

(t) *Il Menzini.*

Di lui

Di lui so ben, che un dì l'altar l'aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del Capro insieme, e del Pastor vendetta.

Mentr' io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender'armi d'artifizio rare
Grand' elmo, e spada ardente, e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza, e fede.
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi, ed armenti.

E per giunta ve ne vo dire anch' uno del nostro Custode Alfesibeo [u], cui grandemente sì fatta maniera attalenta.

(u) *L' Autore.*

Osmin, s' appressa il Nembo. Odi che mugge
Il mar vicin dal fier Libeccio scosso.
Senti l'orribil tuon, che al monte il dosso
Crolla; e alla tana ogni animal risugge.
Ecco il fulmine ahimè per l' aer rugge?
Tuo gregge ov' è? forse di là dal fosso?
Deh si salva almen tu: nè ancor sei mosso?
Ve Tirsi, che s' appiatta, Egon, che fugge.
Così Codro esclamava; e Osmino a lui:
Fugga del Ciel chi mai scansar si crede
L' ira, qualor sevrasta a' falli sui.
A me trattien fida innocenza il piede;
Ma pur s'egli vuol farmi esempio altrui,
Dimmi qual fia per me sicura sede?

Egina, che vi par di Teocrito ne' moderni Sonetti? non è egli bello quanto nell' Egloghe, e più fruttuoso? Ma perchè veggiate a qual segno di finezza d'arte s'indirizzi il nostro secolo in questa materia, vo' farvelo veder tale anche ne' figli de' Sonetti, che sono Sonetti composti di versetti di sette, o d'otto sillabe. Il non men dotto, che gentil Vallesio [x] in questo genere è eccellentissimo. Uditene alcuno de' suoi.

(x) *Il P. Antonio Tommasi Cher. Reg. della Madre di Dio.*

Quante, oh quante ingorde fiere
Qui d'intorno urlare io sento!
Tirsi, omai dallo costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
Delle prede alto lamento.
Ahi per monti, e per riviere

Cento stragi io scorgo, e cento.
Tanto è il danno; e voi Pastori,
Per fiorite ermo pendici
Vaneggiate in lenti amori?
Ov'è il senno? ove l'ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca a i lupi.
Ma s'ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli orsi; o un dì lo getto
Giù per balze, e per dirupi.
Ed il teschio, e il corno invitto
Onde altier cozza, e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo, che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

Ora, Alessi, ripigliando il ragionare, chiudete da vostro pari. *Al.* Io per me non saprei chiuder meglio di quello, che avete voi fatto, avendo voi appunto detto quanto mancava per perfezionare il mio discorso. *Mirt.* Compatitemi, che ci avete lasciato il meglio; ed egli è, d'avvertire Egina, che l'imitazione de' Greci è bella, e buona in tutto, fuorchè in quello, che più, che in altra cosa, l'imitarono felicissimamente i Latini, cioè nelle cose lascive, ove s'entri nell'amoroso. Danno alcuni poco curanti dell'onore della nostra Religione, il nome di compor fisico, ed evidente al compor lascivo fino all'oscenità; e vogliono, che siccome la poesia debbe essere un'imitazione della natura in tutte le cose, così debba trattar gli amori in guisa naturale, che è lo stesso, che brutale; e si ridono del Petrarca, che per trattarli da buon Cristiano ritrovò il metafisico, e l'intellettuale. Ma questo veleno se 'l bea chi à stomaco da digerirlo: che noi a suo dispetto vogliamo esser Poeti, e Cattolici nello stesso tempo; e vogliamo trattar d'Amore, e non esser tacciati d'osceni; e vogliam piacere al secolo con tutt'altro, che col mal costume: e però, o Egina, ove mai si desse alcuno, che osasse ferir le vostre castissime orecchie con sentimenti Catulliani, e Tibulliani, sparsi pe' suoi volgari componimenti amorosi, banditelo dal vostro cospetto, e guardatevi da lui, come Agnella da Lupo, o Colomba da Girifalco; e lasciate pure esagerare, che quella sia la vera poesia, e la nostra sia la falsa; perchè Apollo non fece mai fabbricar chiasso in Parnaso; ed è egli certo, che per mille altre ragioni a simili uomini ignote, e Catullo, e Tibullo, ed altri Etnici Latini, e Greci lor pari, vivono cola sù so immortali; ed ànno cento altre vere bellezze, che si rendono imitabili

bili da' Cattolici, senza che s'abbiano a dir gran Poeti, perchè gran lascivi, e senza porre per fondamento della bellezza de' lor Poemi la scostumatezza della loro Religione. *Al.* Nobilissima chiusa, degna invero del vostro in tutte le cose perfettissimo giudizio. *Eg.* Oh come bene mi avete ambedue favorita! Ora se io non so far profitto, egli è senza dubbio evidente segno, o che non sono nata per la Poesia, o che non ò spirito bastevole da uscir dell' impegno; mentre omai nulla manca nè di Teorica, nè di pratica, da potervi entrar coraggiosamente. Vi rendo adunque le più vive grazie; e perchè domane mio Padre pensa tornare a Roma, essendo già terminata quasi affatto la villeggiatura, vi prego non abbandonarmi nè men colà, ove avrete campo di riconoscere ne' componimenti, che produrrò, se avranno fatto buon frutto i vostri savj ragionamenti.

Il Fine del Nono, ed ultimo Dialogo.

INDI-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

C

D

Dio-

F

G

I

L

M

N

O

P

ci

Q

R

S

IL FINE.

VI.

VITA
DI
GIO: MARIO CRESCIMBENI
MACERATESE

Arciprete della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma, e Custode Generale d'Arcadia.

SCRITTA

DA FRANCESCO MARIA MANCURTI

IMOLESE,

Col racconto de' Fatti più memorabili della Ragunanza degli Arcadi.

All' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe,

IL SIGNOR CARDINALE

PROSPERO MAREFOSCHI

Vicario di Roma.

FRANCESCO MARIA MANCURTI.

BElla gloria è della Patria vostra, EMINENTISSIMO PRINCIPE, vantare a' dì nostri Uomini, e per dignità, e per lettere famosi. Ben può ella andar lieta, e fastosa, oggi che Voi ammira, ed inchina suo chiarissimo Cittadino, ornato di sacra Porpora, premio già più volte dovuto all'eccelso merito, che presso tre Sommi Pontefici colla profonda vostra cognizione, e lungo uso della Giurisprudenza accumulato vi siete. Ed ella stessa può recarsi a raro suo pregio l'aver veduto un'illustre suo Figlio ristoratore in Roma della Poesia Italiana, e uno de' primi Fondatori, anzi tra essi Autore di una nuova letteraria Adunanza, qual'è l'Arcadia, la quale altamente si gloria d'annoverare Voi pure, dottissimo Principe, tra' suoi acclamati Pastori. Avendo io pertanto avuta la sorte di descriverela di lui Vita, ho stimato mio strettissimo obbligo farle comparire l'immortal vostro Nome in fronte; imperciocchè, o io riguardi lui stesso, o la Patria sua, o l'autorevol comando di chi mi ha commessa questa descrizione, unicamente è all'E. V. dovuta. Egli vien da me riguardato non solamente come vostro Illustre Concittadino, ma come quello, che Voi degnaste di un particolare affetto, e patrocinio, della di cui vasta erudizione, in tante sue belle

Opere sparsa, somma stima aveste; quello, che Voi con letizia indicibile accoglieste, allora, quando prima d'ogn'altro de' suoi Concittadini venne a Voi davanti tutto pieno di gaudio a rallegrarsi dell'amplissima Dignità Vostra, e poi a nome di essi tornò a palesarvi per la stessa vostra esaltazione il proprio, e il loro giubbilo. Giovami adunque sperare, che siccome allora lo riceveste con tanta umanità, siate per riceverlo anche adesso, ch'io ve lo presento su questi fogli descritto; che se non ho io merito alcuno per offerirvi questa mia descrizione; perche non siavi affatto discara, bastami l'autorità dell'insigne Prelato Monsignor Illustrissimo Francesco de Vico, vostro nobilissimo Concittadino, che me la impose; per ubbidire a' di cui cenni, mi accinsi all'alta impresa, superiore in vero alle mie forze; impresa, che certamente meritava d'essere ad uno de' più eruditi, e felici Scrittori dell'età presente appoggiata; affinchè degna ella fosse e del Soggetto intorno a cui tutta è rivolta, e dell'E.V. a cui è consegrata; sebben confido, che dopo di me non mancherà chi a' miei difetti supplisca, e ciò, ch'io di questo chiarissimo Letterato, o non ho saputo, o malamente ho espresso, altri più compitamente, e nobilmente descriva. Volentieri avrei perciò fin dal principio a qualunque altro ceduto quest'Opera, ma il comando di chi me l'addossò, e l'amore, e la stima, che al Letterato stesso ho sempre portato, non m'anno in alcun modo permesso di ricusarla. Qualunque ella siasi, umilmente la offerisco a V.E. affinchè, se mai alcuno prenda a biasimarla, sia da Voi protetta, e difesa; bramando io altresì con questa occasione guadagnarmi l'altissima Vostra Protezione, e pregiarmi d'essere immortal vostro Servo. Finalmente anni più felici, e più lunghi il Ciel vi doni, e vi serbi al cumulo di quella gloria, a cui per universal benefizio della Cristiana Repubblica felicemente giunger potete.

A chi

A chi Legge.

L fine lodevolissimo dell'Adunanza degli Arcadi in far descrivere le Vite de'suoi più Illustri Pastori, fu di far palese con giustissime prove la lor fama, da essi acquistata nella Repubblica Letteraria; per poscia alzare ai medesimi nel Bosco Parrasio una Lapida di perpetua memoria. Questo però non è il fine da me preteso in iscrivere la Vita del Generale Custode della stessa Adunanza Gio: Mario Crescimbeni, che portò in quella il Nome Pastorale d' Alfesibeo Cario. Imperciocchè non v'hà chi a lui contenda l' onorato titolo di Famoso; il quale egli vivente fino dalla fondazione d'Arcadia si acquistò, e che poi co'progressi di essa, ed altresì con tante egregie Opere da lui scritte, e pubblicate, ogn'ora più meritò, come dimostrano le testimonianze amplissime, e giustissime di tanti, e poi tanti chiarissimi Scrittori, che altamente il celebrarono in vita, e in morte. Per la qual cosa fuor d'ogni dubbio visse, e morì egli Famoso, degnissimo perciò di perpetuo immortal monumento. Ciò, che adunque m'ha indotto a stendere su questi fogli la descrizione della Vita di Lui, è stato un autorevol comando di Monsignore Illustrissimo Francesco de Vico, Prelato tanto celebre in Roma. Egli, come ottimo Concittadino, e cordialissimo amico del Crescimbeni, le di cui rarissime doti ha sempre avuto in alto pregio, dopo la di lui morte volse il pensiero a renderne perpetua la memoria, con far descrivere quanto quegli oprò, mentre visse, a comun benefizio del Mondo Letterario. Per la quale impresa essendosi egli compiacciuto di scieglier me, uomo affatto inetto, e del tutto insufficiente per questo affare, m'è convenuto ubbidire, e soccombere a un peso alle mie deboli forze superiore. Di quanto perciò ho io quì scritto del nostro Autore, molto ne son tenuto alla diligenza dello stesso Prelato, che belle notizie mi ha somministrato, ed a lui principalmente ne debbo render conto; perlochè, quando questa mia debole fatica incontri la di lui soddisfazione, posso sperare, che abbia ancora ad incontrare l'altrui gradimento. Ma perchè questo difficilmente si ottiene, dovendo la presente Istoria uscire in pubblico, e passar sotto gl'occhi, e sotto la considerazione di molti, per sottrarmi almeno in parte da ciò, che in contrario potessero eglino dire, mi veggo in obbligo di far le seguenti dichiarazioni.

Primieramente è da sapersi, che fin da quando era vivente il Crescimbeni, alcuni Letterati presero a scrivere la di lui Vita; tra gli altri a me noti, furono Gio: Luigi Vander Planchen Canonico della Chiesa Brugense, detto tra gli Arcadi Ideo Boreatico; e Paolo Ber-

nardy Provenzale, che tra gli Arcadi porta il nome di Lamindo Cratidio. L'uno, e l'altro latinamente cominciarono a scriverla, allorchè, facendo eglino dimora in Roma, strinsero amicizia col Crescimbeni, e familiarmente con esso lui conversarono. Anzi che il primo fece alcune note a varj componimenti poetici dello stesso Crescimbeni, a cui eziandio inviò una sua Elegia latina; e in oltre aveva in animo di descrivere l'Arcadia per darne piena notizia a gli Oltramontani, dal che fare fu da immatura morte impedito; siccome anco dal proseguire la descrizione delle fatiche letterarie del nostro Autore, delle quali più lungo racconto a noi fece poscia il detto Bernardy, di cui mi sono io valuto, per dar principio alla tessitura della presente Vita.

Ma per maggiormente in essa diffondermi, e assicurarmi del vero, ho fatto ricorso alle opere tutte, sì composte, che promosse, e raccolte dallo stesso Crescimbeni, le quali in vero da me scorse, e diligentemente osservate, gran campo m'anno aperto per iscrivere la verità, e per dilatare la Storia; e sopra tutto gran lumi, e cognizioni m'anno somministrato le prefazioni dello stesso alle dette opere, nel che hò posto particolare osservazione.

Vero è, che non tutte le notizie ho potuto dall'opere stesse raccorre; quindi molte n'ho ricevute dagli Amici più intimi, e familiari di lui medesimo; oltre di che io stesso posso essere testimonio di molte cose, che per lo spazio di otto anni, che hò avuto la sorte di godere frequentemente la sua familiarissima conversazione, ho da lui stesso udito.

Gran valore poi riceve tutto ciò, che di lui ho narrato, dall' autorità di cento, e più Scrittori, che l'anno altamente celebrato nelle opere loro, mentre egli ancor viveva, tra'quali ve n'ha parecchi degli Oltramontani; i quali tutti m'anno assicurato non solamente della di lui fama universale per quarant'anni sempre cresciuta per esso nel Mondo letterario, ma eziandio m'anno fatto credere, esser lui degnissimo di somma lode in tutte le opere sue, e nelle fatiche letterarie da lui intraprese, e gloriosamente terminate per lo stabilimento d'Arcadia, e per lo ristoramento delle buone Lettere, particolarmente per quello, che riguarda la purità dello scrivere toscanamente in prosa, e in versi.

Sò nulladimeno, che non è egli andato immune dalla censura d'alcuni Critici; dalle imposture de'quali valorosamente egli da se stesso si difese; siccome altamente presero a difenderlo con le dotte lor penne alcuni gravissimi Scrittori. E se egli pigliò qualche sbaglio, e ne fu notato, non l'ebbe a male, ma lo corresse nelle ristampe delle opere.

Non mi prendo io in questa Vita l'arduo affare di dar giudizio, e di fare esamina particolare di tutto ciò, che egli ha scritto, e pubblicato, non essendo questo mio istituto, nè scopo di questa mia descrizione, ma unico mio intento si è di farne un sincero, ed esatto racconto, riportandomi al savio giudizio, che ne an fatto Uomini dotti in materie letterarie, e in questo nostro secolo molto celebri.

L'or-

L'ordine da me osservato nel tessere questa Vita è Cronologico, tanto proprio della Storia; avendo perciò in margine notati gli anni, affinchè si vegga tutto ciò, che egli d'anno in anno ha operato dal principio sino al fine del suo vivere. E per interrompere la serietà del racconto, l'ho a volta a volta abbellito dell'ornamento de' versi del nostro Poeta, e d'altri in lode di lui medesimo.

Ho giudicato altresì ben fatto di unire all'Istoria della Vita di lui, quella ancora dell'Adunanza Arcadica, come quella, che lui riconobbe non solamente per uno de'suoi Fondatori, ma anzi suo primario Autore, e poi sempre, finchè ei visse, general Custode; notando di tempo in tempo le cose più singolari di quella, cioè l'origine, le varie vicende, i progressi, le Colonie, gli esercizj letterarj, i costumi in essa introdotti, e praticati dagli Arcadi; le incombenze, e gli onori ad essi compartiti da i Sommi Pontefici, e Cardinali, la stima, e munificenza de i Principi, e Monarchi verso la medesima, e simili.

In fine v'ho aggiunto il Catalogo di tutte le di lui opere edite, e inedite, ed alcune, che meditava. Per compimento di questa Vita, e per far cosa più grata, e più utile a chiunque avrà piacere di leggerla, v'ho fatto stampare le belle Imprese delle Colonie, e delle Rappresentanze Arcadiche, per cronologia disposte, le quali sotto il Custodiato del Crescimbeni alla Romana Arcadia furono aggregate; affinchè in una occhiata si vegga fin dove siasi disteso il Regno pastorale della nostra Adunanza; e v'ho in ultimo tessuto un' Indice ben copioso, ed esatto delle cose in essa Vita notabili. So che molto più di tutto questo v'è da desiderare; ma non giungendo per ora più oltra le mie deboli forze, lascio ad altri per maggior gloria del nostro Alfesibeo, e per maggior soddisfazione degli eruditi Lettori di perfezionare sì grande impresa.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, e Approbazione del *P. Fra Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato *Vita di Gio: Mario Crescimbeni*, *scritta da Francesco Maria Mancurti* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Lorenzo Baseggio*, Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova. Data 12. Novembre 1729.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Riform.

(Andrea Soranzo Proc. Riform.

(

Agostino Gadaldini Segretario.

Adi 24. Gennaro 1729.

Registrato nel Magistrato degl'Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Esecutori contro la Bestemmia.

Angelo Legrenzi Segretario.

VI.

CARIUS
ALPHESIBŒUS
ARCADIÆ CUSTOS
custodia
Di qua non spero
Io: Marius Crescimbenus Maceratensis Insignis Collegiatæ S. MARIÆ in Cosmedin Archipresbyter: Historicus et Poeta illustris.
Obiit Romæ Anno MDCCXXVIII Die VIII. Martii Ætat. suæ LXV.

VITA DELL'ARCIPRETE GIO: MARIO CRESCIMBENI.

GENERAL CUSTODE D'ARCADIA.

DAlla gran Madre degli Studj Bologna, è ferma tradizione, che abbia origine la famiglia Crescimbeni, dalla quale Uomini in lettere chiari uscirono. Ercole oltre la varia letteratura, ed erudizione, di cui fu ornatissimo, dotato fu eziandio di tale accortezza, fervore, e celerità nel trattare, e condurre a fine ardui, ed alti affari, che acquistossi il nome di Folgore; perlochè in Roma apertosi facilissimo adito nella gran Corte dell'Eccellentissima Casa d'Altemps, fu Segretario dell'amplissimo Cardinale Marco Sitico, e del fratello Conte Annibale, Nipoti ambedue del Regnante allora Pio IV. Pontefice Massimo. Sì onorevole impiego sostenne egli per trentott'anni con tanto suo decoro, che da i due Principi suddetti fu più volte spedito per negozj rilevantissimi ai due Imperadori Ferdinando, e Massimiliano, a i Rè di Spagna, di Francia, d'Inghilterra, e ad altri Sovrani. Per le quali, ed altre illustri doti dell'animo suo il Sommo Pontefice Gregorio XIII. l'onorò poscia di un Canonicato della Basilica Lateranense; nella quale eziandio dall'Illustrissimo Capitolo gli fu conferito il decoroso uffizio di Secretario.

Francesco Crescimbeni pure sul principio del XVII. secolo rese celebre il suo nome colla Stampa di un Volume d'Epigrammi, da esso dedicati al Cardinal Giustiniani Legato allor di Bologna, a cui fu l'Autore carissimo; e impressi furono nella Città stessa l'anno 1608., come riferisce Gio. Antonio Bumaldo nella sua Biblioteca Bolognese.

Diramatasi poi questa famiglia, un germoglio di essa trapiantossi nel Piceno nella nobil terra, detta Urbisaglia, Città un tempo celebre per tre magnifici Teatri, de' quali oggidì veggonsi li vestigj, siccome di lei scrisse Francesco Panfilo Poeta Settempedano nel suo Piceno.

Lib. 3. pag. 90.

Salvia, quæ fuerat ternis celebrata Theatris,
Nunc jacet, & paucis est habitata viris.

Quindi finalmente nella persona dell' Avo passò a stabilirsi in Macerata Città Capitale della Picena Provincia. Or siccome questo fornito era di lunga sperienza, e destrezza in trattar negozi, industrioso, e di beni di fortuna provveduto, così fu a lui facile in breve tempo apparentarsi con Illustri fammiglie della Città suddetta. Tre Mogli successivamente egli sortì; fu la prima della famiglia de' Mozzi, l'altra de' Rotelli, la terza de' Frontoni, chiare famiglie non solo in Macerata, ma in tutta la Provincia. Dalla seconda, Maria appellata, sorella di Camillo Tesoriere generale della Marca, procreò figliuoli, cioè tre Maschj, ed una Femmina; il primo di essi mancò di vita sul fior degli anni suoi; l'altro, cioè Gioan Filippo ebbe l'incarico di propagar la sua stirpe; il terzo appellato Anton Francesco morì in Roma, ove lungo tempo esercitò la legal professione, e per la molta sua perizia, ed esperienza della Romana Curia fu Auditore di Monsignor Ottaviano Corsini Decano de' Cherici della Cammera Apostolica.

Gioan Filippo adunque nelle buone arti, e molto più nelle Leggi perito collocossi in matrimonio con Anna Virginia figliuola di Valerio Barbo, nobile della Patria sua, e della nobiltà Romana illustrato; e furono questi gli avventurati Genitori del nostro Gio. Mario Crescimbeni, la chiarissima vita di cui ora scriviamo.

Anno 1663.

Nacque egli in Macerata l'anno 1663. alli 9. di Ottobre in giorno di martedì sul mezzo dì, e dall'insigne Prelato Girolamo Casanata, poi Cardinale d'immortal fama, fu levato al Sacro Fonte per mezzo di Fra Giuseppe Antonio Compagnoni Cavaliere del nobilissimo Ordine Gerosolimitano co i nomi di Gio. Maria, Girolamo, Ignazio, Saverio, Giuseppe, Antonio; di tanti nomi però i soli due primi ritenne; anzi egli poscia Gio. Mario volle esser detto; seguendo così il costume d'alcuni chiarissimi Letterati, siccome tra gl' altri costumò il famoso Pontano, che il nome suo *Giovanni* cangiò in *Gioviano*, e come il Molza ancora, per quanto ho io osservato, il suo nome *Francesco Maria*, variò alle volte in quello di *Francesco Mario*; ma per bene ordir la vita di lui ci convien prendere dalla sua fanciullezza principio.

1669.

In questa tenera età non del tutto fu simile agl'altri fanciulli; imperciocchè se i più di essi alle inezie intenti sono, egli fin d'allora mostrò grande inclinazione alle lettere, e particolarmente alla volgar Poesia, ciò per avventura additando il Poema dell' Ariosto, che per vaghezza delle figure in esso impresse aveva tra gli altri libri del Padre suo scelto a guardare, e a tenerlo con gran piacere in mano; il che non senza stupore osservò allora il Padre, e spesso rammentarlo soleva; il quale perciò scorgendo il figliuol suo così inclinato alle

lettere,

lettere, posto ogni cura in farlo istruire da ottimi Precettori, che sebben questi in ogni tempo son rari, pure allor Macerata provveduta era d'un Sacerdote assai dotto gramatico, chiamato Francesco Giovannangeli Maceratese, sotto cui felicemente apprese il fanciullo Gio: Mario i gramaticali principj. Intanto l'anno 1674. ad istanza del suddetto Anton Francesco suo Zio mandato dal Padre in Roma, in tutto quel tempo, che vi dimorò, fu dato dal Zio stesso in cura ad un Prete Francese, sotto il quale non molto s'approfittò il figliuolo, dotato per altro, come abbiam detto, di rarissima indole. L'anno poi 1675. anno del Giubileo, che Santo si appella, si trasferirono in Roma i di lui Genitori, i quali poscia nel ritorno, che fecero in Patria, condussero seco il figliuolo, consigliati così dal loro affetto; colà ricondotto, fu dal Genitore alla educazione, ed istituzione de' Padri della Compagnia di Gesù grandemente raccomandato; ed in vero tanti progressi in breve tempo fece nelle loro scuole, che alte speranze ne concepirono. E queste maggiormente crebbero, quando l'anno 1676. per buona sorte della gioventù Maceratese giunse in quella Città il celebratissimo Padre Carlo d'Aquino della medesima Compagnia per insegnar Rettorica. Sotto sì gran Maestro, atto a coltivare gli elevati ingegni, tanto si avanzò il Giovanetto Crescimbeni, che sopra gli altri suoi coetanei se conoscere il suo valore in ogni genere di Componimenti, e particolarmente ne' poetici. Imperciocchè, non solo si esercitò in compor versi di poco ò niun momento, come per lo più far sogliono gli scolari, ma con felice ardimento sollevando l'ingegno suo a soggetti maggiori, compose una Tragedia ad imitazione di Seneca, cioè della Ruina di Dario Rè de' Persi; l'Esemplare di cui, ancorchè fosse immaturo parto dell'ingegnoso discepolo, ma per altro maraviglioso, perche superiore alle forze dell'età sua, il Precettore stesso appresso di se lo volle nel partir, che fece l'anno dopo per Siena, colà pur mandato a dar precetti rettorici. In oltre in quella stessa età il fervoroso Giovane per la natural facilità, ch'aveva in verseggiare, si pose all'alta impresa di trasportare in versi volgari la Farsaglia di Lucano, due libri di cui felicemente tradusse, non senza maraviglia di chi li lesse; dovendosi a lui perciò la gloria d'essere stato il primo a tradur quella in ottava rima, quando il P. Gabbriello Meloncelli Barnabita pensava fosse a se stesso dovuta, come egli confessa nella lettera ai Lettori della stessa sua traduzione, con dire: *Io mi azzardai a quest'ardua impresa sul supposto d'essere stato il primo, che riducesse in ottava rima una tale opera; ma l'erudizione dell'Abate Gio. Mario Crescimbeni, gran lume della nostra Arcadia, mi ha finalmente disingannato*. Quindi fin d'allora l'Accademia de' Disposti di Jesi stimossi grandemente onorata per essere stata la prima ad ascrivere tra suoi Accademici sì pellegrino ingegno. Or quantunque allora fosse nelle umane lettere sufficientemente erudito, ed esercitato, sicchè ad altri sembrasse non aver più d'uopo di Maestro; egli però soggiacer volle per più lungo tempo a gli altrui insegnamenti. Trovavasi allora in Macerata Niccolò Antonio Raffaelli, uomo per nobiltà, e dottrina illustre; a lui dunque portossi per lo spazio d'otto mesi il Crescimbeni avido d'ascoltarlo,

1674. 1675. 1676. 1678.

tarlo, e con suo gran profitto da lui apprese precetti d'eloquenza latina, e toscana: nel qual tempo eziandio applicossi allo studio della Filosofia.

Ma comecchè per lo più i Genitori sogliono i proprj figliuoli a quegli studj medesimi, che professarono, incaminare, il Giovane Gio. Mario per seguire le vestigie del Padre, e per compiacere al di lui genio applicossi allo studio delle Leggi, per cui suole aprirsi largo campo alle ricchezze, e a gli onori; perciò il Padre istesso, che era uno de' due primarj Lettori dell'Università della sua Patria, volle essergli Maestro nelle Civili Istituzioni, affinchè vane non fossero a lui riuscire le speranze, che del figliuolo avea concepute, se ad altro Precettore in tali studj consegnato l'avesse; sotto la disciplina adunque del detto suo Genitore divenuto studiosissimo scolare, comecchè egli era ardentemente desideroso di far profitto, e d'essere coll'acquisto della dottrina la gloria più bella del Padre suo, non molto dopo nella celebre Università della sua Patria l'anno 1679. alli 3. Ottobre conseguì con pubblico applauso la Laurea dottorale, alla quale fu promosso da Alessandro Compagnoni, Arcidiacono di quella Cattedrale, e nostro Arcade, e di più fu ascritto nel Collegio de' Dottori, e nell'altro degli Avvocati, e Curiali; ambedue de' quali Collegj anno la nobile prerogativa, e special facoltà di premiare il merito de' Dotti coll'onore della medesima Laurea. Quindi dal Consiglio, che chiamano di Credenza, fu eletto Lettor pubblico d'Istituta per un'anno.

1679.

Parve allora tempo opportuno al Zio di richiamare in Roma il Nipote, nelle Leggi di non mediocre dottrina fornito, per applicarlo all'esercizio delle medesime, con sommo onore, e vantaggio nella Romana Curia; al che condiscendendo più che volentieri il Genitore colà il rimandò, consegnandolo al Zio, che tanta sollecitudine di lui aveva; giunto in Roma, e accolto dal Zio stesso con le più vive dimostrazioni d'affetto, sotto la di lui direzione cominciò ad intrapreder la pratica della professione legale, sebben nel medesimo tempo coltivò le buone Arti, ed altri più gravi studj, sperando egli di conseguire maggior fama, ed onore da questi, che da quelli delle Leggi. Al bel genio di lui non si oppose già il Zio; ma perche forse questi era della opinion di coloro, che follemente stimano leggierezza voler accoppiare i più serj studj delle Leggi, co i più ameni delle bell'Arti, fu contento, che il Nipote Gio. Mario di nascosto professasse le buone Lettere; ma non volesse mai farne pubblica ostentazione. Abbracciò egli il saggio consiglio del Zio, e per qualche anno in tal maniera si contenne, abbenchè nel tempo istesso non pochi poetici componimenti producesse, particolarmente nella volgare nostra favella, usando per lo più lo stile turgido, giacchè allor seguitava la scuola del Partivalla, professata nell'Accademia de gli Infecondi di Roma, nella quale fu egli annoverato, e più volte mostrò il suo spirito con recitarvi i proprj componimenti; in tal guisa cominciò egli il corso de' suoi studj in Roma, perlochè di lui con ragione poi disse l'Abate Pompeo Rinaldi notissimo Arcade.

1681.

1685.

Ei di

Ei di candida mente, e di soavi
Costumi onesti in sul fiorir degli anni
Tra i più severi insieme, e tra i più gravi
Studj vegghiando in gloriosi affanni,
Ebbe in cor l'alto pensiero
Di trar l'alma al vero amica
Per spinoso erto sentiero
D'incessante ardua fatica.

Tra le Rime del Crescimb. lib. 9. pag. 450. Ediz. 3.

1687.

Ma finalmente l'anno 1687. essendogli per singolar sua sorte pervenute alle mani alcune delle Canzoni elegantissime di Vincenzio di Filicaja Fiorentino rinomatissimo, da questi composte per le Vittorie di Vienna contra i Turchi; e quella insieme del purissimo, e dolcissimo Poeta Vincenzio Leonio Spoletino, dimorante allora in Roma, ove egli lodevolmente si esercitava nella Curia, Accademico Umorista, in lode del Duca di Baviera, le quali avendo osservate il Crescimbeni lavorate su lo stile de gli Antichi, e migliori Poeti, tanta stima ne fece, che in niun conto più avendo que'vani ed inutili esempj, che fin allora seguito aveva, e perciò consegnando alle fiamme ogni suo passato componimento fatto ad imitazione de' cattivi Poeti, tutto si diede a seguir l'ottimo stile de' buoni. Perlochè unito più che mai col suddetto Leonio, in tutti i suoi studj, come lume a se davanti il propose, risoluto di non perderlo giammai di vista; sapendo molto bene, che quegli, oltre essere d'ogni disciplina ornatissimo, era di più della buona amicizia religiosissimo cultore. Proccurando egli adunque di conformar se stesso a tanto esemplare, l'anno suddetto compose una Canzone, nella quale con degne lodi altamente celebrò il Cardinale M. Antonio Barbarigo, eletto allora Vescovo di Monte Fiascone, e fu la stessa dopo alcuni mesi due volte data alle stampe, per compiacere così al comun desiderio de gli Amici, e singolarmente de gli Uomini letterati, che in Roma allora fiorivano, i quali l'ebbero in alto pregio. Quindi Leonardo Gerardi, tra gli eruditi molto stimato, prese bella occasione di rallegrarsi con esso lui, con dirgli, che quel solo Componimento ben dimostrava, quanto di gloria dovesse egli un giorno accrescere alla volgar Poesia; tanto appunto avvenne, come a parte a parte vedremo.

In questo mentre con suo grande rammarico restò privo del buon Genitore, grave d'anni, uomo per la sua dottrina, prudenza, e integrità molto benemerito della sua Patria, il di cui Sepolcro sparse l'addolorato figliuolo non tanto di lagrime, che di giuste lodi, comprese in quel suo Sonetto, che comincia:

Pace a te, caro Sasso, ov'an riposo
Del mio buon Genitor l'ossa onorate.

Rime del Crescimb. pag. 20. Ediz. 3.

E alla chiara memoria del medesimo fece un giusto, e modesto Elogio, che leggesi nel secondo Libro della sua Istoria della volgar Poesia a carte 167. num. 99. della prima edizione; siccome di lui stesso onoratamente ragiona nel VII. Libro della seconda parte del secondo Volume de' suoi Commentarj, intorno alla medesima Istoria pag. 425. Bel motivo diede a lui poscia di comporre un Poema Genetlia-

netliaco il fortunato nascimento del Principe di Galles, oggi Jacopo III. Rè della Gran Bretagna, del qual Poema fa onorata menzione Gio: Cinelli nella Scanzia XIII. della Biblioteca volante foglio 142. In tanto per sì nobili parti del suo ingegno strinse amicizia il nostro Gio: Mario con due Illustri Letterati, l'uno Jacopo Maria Cenni Sanese, Segretario del Cardinale Giulio Spinola, l'altro Paolo Francesco Carli Fiorentino, Segretario del Cardinale Savo Mellini. Per far cosa grata al primo, incominciò un Poema, quasi tutto sparso di cognizioni Filosofiche, intitolato: *Il Viaggio della Felicità*; rapportato parimente dall'istesso Cinelli nel luogo suddetto. Per compiacere poi all'altro amico, giacchè questi molto si dilettava delle Rime piacevoli, e del lepido stile, con felice, e perenne vena compose molti Capitoli, e Sonetti ad imitazione del Bernia, e del Burchiello, sparsi di tanta lepidezza, che ben dimostravano, quanto soave, ed ameno fosse il loro Autore. Molti di essi in un volume scritti andarono per lungo tempo per le mani degli Eruditi; ma così volendo l'Autore, uno solamente n'è rimasto, ch'egli stesso dedicò al chiarissimo Letterato Antonio Magliabechi, Bibliotecario del gran Duca di Toscana Cosimo III. e suo grande Amico. Il qual Capitolo vien pur riferito dal suddetto Cinelli.

Or mentre con questi suoi componimenti incontrava il genio de' Letterati Amici, sovente con essi lor conferiva, e in virtuosi congressi trattenevasi; facendo conoscere, quanto mai perduto avessero le buone lettere della vera, e antica lor venustà nel passato secolo; e perciò esser d'uopo a quella restituirle; dal che prese poi occasione di cominciare a raccorre notizie per poter a suo agio stendere una perfetta Istoria della Volgar Poesia, della quale più oltre converrà discorrere.

Celebri erano allora in Roma le Accademie degli Umoristi, degl' Intrecciati, ed Infecondi, tra quali (come abbiam detto) ebbe Gio: Mario decoroso luogo; ma i più di que'nobili ingegni, che le componevano, comecchè il pravo gusto di que' tempi così voleva, più sulle tracce de'mali, che de'buoni Scrittori camminavano. Adunque il Crescimbeni a tutto suo potere studiavasi di rimettere i dilettevoli studj delle buone lettere nel primo loro splendore, molto confidando nell'ajuto d'alcuni dotti Amici suoi, tra'quali il mentovato Leonio il primo luogo occupava. Con essi a tal fine ebbe in costume di portarsi in qualche ameno luogo sull'ultime ore del giorno, ove tutti dalle loro più serie applicazioni liberi, per onesto sollievo de' loro animi si riposavano. Ivi portavano i loro componimenti, e l'un l'altro ascoltando, attentamente osservava, e davane pronto, e sano giudizio.

Pensarono perciò d'istituire un' Accademia, per mezzo della quale a poco a poco dall'Italia si esterminasse il depravato gusto nelle lettere, ed il più puro, che da cent' anni fin allora non era nè apprezzato, nè conosciuto, tornasse nuovamente a risorgere. Convenne però loro usare intorno a ciò molta segretezza, affinchè successo felice sortito avesse il meditato lor pensiero; saggiamente eglino adunque l' occultarono, e sotto pretesto di dar ristoro agl' animi loro affaticati

dalle

dalle moleste occupazioni del Foro, e della Corte in tempo d'estate l'anno 1690. si adunarono insieme, ora in uno, ora in un'altro de' luoghi deliziosi, che Roma concede a'suoi felici Abitatori. Avvenne pertanto un giorno, che sedendo eglino su un verde Prato, e recitando i loro Versi, uno di essi più spiritoso degli altri disse per gioco: *Ecco per noi risorta Arcadia*. Il qual detto, ancorchè per allora non fosse più, che tanto considerato, non andò in vano; imperciocchè terminato il virtuoso loro congresso, il Crescimbeni col Leonio accompagnatosi per istrada confidògli, che ciò, che l'altro per ischerzo avea detto, egli pensato avea di farlo riuscir vero. E che però lodevol cosa saria stata, che in Roma avessero essi fondata una nuova Accademia col nome d'Arcadia, rinnovando con essa i dolci studi, e gli innocenti costumi, che gli antichi Arcadi praticarono. Piacque al Leonio il bel pensiero, e meditarono insieme circa il modo di felicemente eseguirlo; nè molto perciò vi volle.

Si radunarono di lì a poco i virtuosi amici per il solito loro letterario divertimento, nel qual mentre giunti il Crescimbeni, e il Leonio scoprirono ambedue la meditata idea della nuova Accademia, alla quale tutti d'accordo lietamente applaudendo, si salutaron scambievolmente con nomi Pastorali, ed ai 5. d'Ottobre sul Colle Gianicolo nella Selva de'PP. Minori Osservanti Riformati in S. Pietro in Montorio si tenne la prima Adunanza Arcadica, alla quale concorsero, oltre i Fondatori, altri Letterati, che vennero ascritti al medesimo Ceto, non essendosi sì in questa, che nell'altre prime adunanze ammessi, che i soli Arcadi ad ascoltare.

1690.

Tutti adunque di bella gloria accesi concordemente convennero nella pronta esecuzione di questo tanto alle lettere vantaggioso disegno; e fin d'allora ciascun di essi quel nome Pastorale assunse, che dalla sorte gli fu conceduto. Furono questi il Cavalier Paolo Coardi Torinese, l'Ab. Giuseppe Paolucci da Spello, Vincenzio Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia da Civita Lavinia, Gian Vincenzio Gravina Cosentino, Gio: Mario Crescimbeni Maceratese, l'Avvocato Gio: Batista Felice Zappi Imolese, l'Ab. Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nizzardo, poi Cardinale di S. Chiesa, l'Ab. Pompeo Figari Genovese, Paolo Antonio del Negro Genovese, il Cavalier Melchiorre Maggi Fiorentino, Jacopo Vicinelli Romano, Paolo Antonio Viti Orvietano, e l'Ab. Agostin Maria Taja Sanese. Lasciando quì ora di dire qual nome Pastorale sortisse a ciascheduno di essi, pronunzierò solamente quello, che toccò in sorte al nostro Crescimbeni, e fu *Alfesibeo Cario*, nome per tutta Europa, non che per la sola Italia chiarissimo, all'età presente, ed alla futura sempre glorioso, e di memoria degno.

Così nacque la novella Arcadia istituita da i novelli Letterati suddetti, i quali meritamente si acquistarono il bel titolo di Fondatori di essa, avendola poi col tempo di comun consenso, con saggie utili giustissime Leggi stabilita. Ella è a guisa di Repubblica Democratica, che sotto il suo dolce dominio quasi tutti i Letterati di Italia, e non pochi Oltramontani accoglie. Niun Protettore, ò Principe ella riconosce, ma un solo Custode, che tutta l'Adunanza rappresen-

ta, e

ta, e governa; e questo sì onorevole Ministero fin dal giorno della fondazione di quella fu per elezione conferito al nostro Alfesibeo: il quale poi in ogni Olimpiade per tutto l'intero corso di sua vita confermato in tal carica, la resse, e la sostenne sempre con alta sua riputazione, e con sommo vantaggio della Letteratura. Nella di lui persona collocarono gli Elettori un tale uffizio, sì perche fra tutti lui conobbero più dogn'altro degno, a sostenerlo, sì anche perche da lui principalmente riconobbero l' invenzione dell' Istituto dal primo suo principio; perlochè nella sua Patente del Custodiato stà espresso, ch' egli fu *il primo, che mise piede in Arcadia*. Cosicchè potè poi con ragione di lui dire il nobile erudito Nedisto:

C. Brandal. Venerosi tom. 4. delle Rime degli Arcadi pag. 260.

Te di Parnaso il gran Collegio scelse
Ristorator delle sue glorie prime,
E al tuo genio fecondo
Fidò dell'ardua impresa il grave pondo.

Nata appena questa letteraria Adunanza, videsi tosto mirabilmente cresciuta; imperciocchè non solamente i più chiari ingegni, che allor fiorivano in Roma, vi si aggiunsero, ma molti eziandio delle più celebri Città d'Italia, anzi d'Europa, subito, che la fama volò a darne loro contezza, con gran piacere vi concorsero, mossi dal lodevolissimo oggetto, che ella ebbe di maggiormente coltivare lo studio delle scienze, e risvegliare in buona parte d'Italia il buon gusto delle umane lettere, ed in particolare della Poesia volgare alquanto addormentato; come anco allettati dall'amenità, e novità d' andar tutti mascherati sotto la finzione de' Pastori dell' antica Arcadia, dalla quale la conversazione prese il nome; e i Soggetti, che la compongono, Pastori Arcadi si appellarono, e si appellano, con che si venne a togliere ogni riguardo di preminenza, e precedenza tra i Personaggi, che la dovevano formare; sicchè non ebbero giammai ripugnanza alcuna d' esservi annoverati, non dico i più insigni Letterati sì Regolari, come Secolari, ma anche molti Cardinali, e Principi, e Prelati d'ogni ordine, anzi gli stessi Monarchi, e finalmente non poche Dame al culto delle lettere applicate; siccome da ciò che a mano a mano diremo si farà chiaro.

Adunque sotto il dolce Governo del Custode Alfesibeo que' primi Arcadi Pastori facevan sovente risonare il Gianicolo Monte, divenuto per loro un novello Parnaso, de gli armoniosi poetici loro canti. Per vanto singolare di questo felice Colle, ed altresì per eccelso onore di quei sublimi ingegni, mercè de' quali colassù ebbe la nuova Arcadia la sua prima origine, ben mi sovviene quel leggiadro Sonetto del nostro tanto celebre Mireo, che a quel Monte, ove la prima volta si ragunarono i Padri d' Arcadia, rivolgendo il pensiero, così cantò.

Mich. Gius. Morei Rim. de gli Arcadi tom. 8. pag. 212.

Quì nacque Arcadia, in questo Colle, in questa
Selva, tra i sacri, boschereccì orrori;
Il dicon questi Fonti, e questi Allori,
Che ancor dolce memoria in lor ne resta.
Quì, dove l'erba umil Teatro appresta,
Si assisero quei primi almi Pastori,

E dè,

E de' lor puri semplicetti amori
Tutta sono questa gentil foresta.
Chi detto avrebbe allora, in breve a tanto
Giunger dovrà questa ristretta schiera,
Che niuna a lei si agguaglierà nel canto!
Chi detto avrebbe: andranne Roma altera,
Andranne Italia, e ne farà suo vanto!
Ma che non può virtude unita, e vera?

Potè cotanto questa negl'animi di que' primi Pastori, che dal fervore, con cui eglino lo studio delle buone lettere promovevano, altri nobili ingegni commossi, ad essi con gran desiderio si aggiunsero; e l'altrui generosità mossero a dar loro in più ampio, e comodo luogo benigno accoglimento. Riusciva peravventura angusta la pianura di quel piccolo Orto, posto sul Gianicolo per lo numero de' Pastori, che ogni giorno cresceva; perlochè, dopo d'avervi fatte alcune letterarie adunanze, presero consiglio di assentarsene. Mentre dunque pensavano di portare altrove la lor sede, l'Ab. Girolamo Mattei Orsini, Duca di Paganica aprì loro cortese adito nel suo magnifico Giardino sull'Esquilino Monte presso il Tempio dedicato ai Vincoli del Principe de gli Apostoli. Bello fu pertanto vedere gli Arcadi fare allor passaggio dal Gianicolo all'Esquilino. Ampia aprì loro la strada il generoso Custode, che ginne avanti a tutti, dietro a se non solamente i Pastori guidando, ma una scelta comitiva di nobili, e dotte persone, le quali tratte dalla novità della poc'anzi fondata Accademia, con gran piacere il seguirono. Colassù giunti i virtuosi Accademici tra le folte Piante, che fan corona al colle, ebbero aperto ai loro letterarj esercizj vago Teatro, e sull'erbosa terra sedendo trattennero gli Uditori colla prontezza, e soavità del canto in virtuoso divertimento; riportandone universal lode, ed applauso.

1691.

Erano già due anni, che la gran Regina di Svezia Cristina, Alessandra, da cui le Lettere, e le Scienze tutte furono egualmente possedute, e protette, era mancata di questa vita; Ed oh fosse pur Ella tanto vissuta, che avesse veduto nascere la nuova Arcadia! Questa certamente avrebbe avuto la gloria di essere onorata dagli auspicj, dal favore, dalla presenza, e dal maraviglioso intendimento dell'Augusta Donna. Nulladimeno vollero gli Arcadi segnare ne'loro Fasti il maestoso Nome di Lei sotto quello di Basilissa, sicuri, che s'Ella fosse stata spettatrice delle nobili fatiche, da essi intraprese per la restituzione delle buone arti al primiero loro splendore, ben altro, che di applausi, e di rusticali doni avremmo veduti i chiari Ingegni generosamente premiati, come accortamente pensò il saggio Nitilo, allorchè disse.

Hos si spectaret vivens Basilissa labores,
Præmia non voces, non rustica dona videres.

Mons. Leone Strozzi Carm. Arcad. Par. 1. pag. 197.

Quindi gli Arcadi stessi, (alcuni de' quali già erano ascritti nella Reale Accademia della stessa Regina) per serbare ognor più viva la memoria delle gloriose imprese della medesima, si trasferirono al Reale Giardino, annesso al Palazzo Riari sulla Via della Lungara, ove lun-

lungamente Ella viſſe, e poi morì, celebrandone eſſi con famoſi canti i Funerali. Tra gli altri, che vi ſi udirono, ſingolare fu l'Egloga dal noſtro Alfeſibeo fatta, e recitata inſieme con Alpago, ciaſcuno per la ſua parte, intitolata, *Baſiliſſa*. In quello ſpazioſo ameno luogo incominciò l'induſtria de' novelli Paſtori a formare un picciol Teatro da eſſi chiamato Boſco Parraſio, il quale per allora altro non fu, che un ſemplice ritondo foſſo, entro il quale in giro ſiedevano, come ne rappreſenta la deſcrizione elegante, che ne fece il ſudetto Nitilo in una ſua Egloga latina nel ritorno, che fecero gli Arcadi dall' Eſquilino a piè del Gianicolo. Ivi, a dir vero, fecero eſſi più, che mai pompa de' loro ingegni, mercè della indefeſſa cura del Cuſtode Alfeſibeo, che nuovi, e vaghi argomenti, ſu cui ampiamente diſcorrere, loro proponeva; indirizzati a moſtrare l'eccellenza, ed il profitto de gli eſercizj di lettere, che gli Arcadi profeſſavano. Tale fu il ragionamento del Senatore Filippo Buonarroti Fiorentino, detto Lico Mantineo intorno a varie applicazioni de gli Arcadi, ſul principio del quale, così diſſe per far onore al noſtro Alfeſibeo. *E' tanta la cura, che ha delle coſe noſtre il diſcretiſſimo Cuſtode, e sì bene, egli tiene queſto ameniſſimo Boſco, che non quando coſe facili, ma le più ſtrane, che gli poteſſero venir in penſiero chiedeſſe, biſognerebbe aver pazienza, ed ubbidirlo.* Con altrettanta ſtima di lui parlò parimente il Cavalier Giuſeppe Caſcina Piſano, detto Lacrito Scotaneo ſul bel principio d'un ſuo ragionamento delle lodi della condizione, e della Poeſia de' Paſtori e ſpezialmente de gli Arcadi, allorchè diſſe: *Il gentil comando del noſtro Cuſtode Alfeſibeo mi neceſſita oggi, o nobiliſſimi e virtuoſiſſimi Paſtori, in queſta voſtra celebre Adunanza a favellare.* E perchè forſe dal principio della nuova Accademia taluni, ò ignoranti, ò malevoli dicevano, con mettere in deriſo i Paſtori di eſſa, non appartener loro di volere alzare il canto a ſpiare le coſe della natura, l'Ab. Paolo della Stufa Fiorentino col conſiglio dello ſteſſo Cuſtode Alfeſibeo dottamente, ed eloquentemente fe vedere in un ſuo nobil diſcorſo, che a i Paſtori d'Arcadia non è ſconvenevole trattar nel canto argomenti gravi, dotti, e ſublimi; come in fatti li trattarono, il che abbaſtanza dimoſtrano le Proſe, e le Rime loro, poſcia pubblicate. Per la qual coſa il celebre Benedetto Menzini, detto Euganio Libade, s'induſſe anch'egli a moſtrar ciò in una ſua Proſa, che porta il titolo, *L'Arcadia reſtituita all'Arcadia*, nella quale fa vedere, quanto ſiano oneſti, ed utili gli eſercizj della nuova Arcadia, per la quale intende *una onorata, e civile Adunanza, che toglendoſi di quando in quando alle brighe popolari cangia in Accademia le ſelve, ed eſercitando l'ingegno pone i ſuoi innocenti diletti a guadagno.*

Floriano M. Amigoni Ab. Camaldoleſe.

Carm. Arcad. Par. 1. pag. 196.

Proſ. degli Arcadi to. 3. pag. 127.

Proſ. degli Arcadi to. 3. pag. 116.

1692.

Proſe degl' Arcadi to. 1. pag. 105.

Intento perciò l'indefeſſo Cuſtode a ſtabilire la nuova letteraria Adunanza, ſteſe alcuni avvertimenti pe'l buon regolamento della medeſima, avendoli prima comunicati con due de' principali Paſtori, Eneto, ed Uranio, cioè col Principe Don Antonio Ottoboni, e con Vincenzio Leonio, allora Pro-Cuſtode, come anco co i dotti Padri Carlo d'Aquino, e Niccolò Maria Pallavicino, Geſuiti ambedue, e con altri de' primi Arcadi, i pareri de' quali aſcoltò, e poſcia gli avvertimenti ſteſſi inſieme con eſſo loro riſtettò, e compilò, e li traſcriſſe

scrisse in un bel Codice riccamente ornato, in cui approvata, che fu dall'Adunanza la compilazione de'suddetti avvertimenti, gli Arcadi tutti li soscrissero co'proprj nomi Pastorali, e ne giurarono la piena osservanza.

Cresceva in tanto la fama di questa, e insieme del suo Custode per le più Illustri Città d'Italia, e gli uomini dotti, e letterati per quelle sparsi gran desiderio avevano d'aggiungersi a i Pastori d' Arcadia, e d'aver loro Coaccademico il Custode istesso. Lasciando quì ora di dire, come gli Accademici Concordi di Ravenna gran pregio stimarono d'averlo tra essi annoverato, dirò, che quindi a lui, e insieme a Monsignor Severoli, e al suddetto Leonio venne in pensiero di dedur le Colonie Arcadiche in altre Città, non tanto per soddisfare al buon genio de gli Esteri verso la nostra Pastoral Repubblica, quanto per conservare la Toscana Poesia, dove questa si fosse mantenuta, ed altresì per ristorarla dove dalla barbarie del Secolo XVII. si fosse perduta. La prima di queste fu la *Forzata* d'Arezzo, per la fondazione della quale molto si adoperò col Crescimbeni il chiarissimo Francesco Redi, gran Ristoratore della Poesia Toscana, non solamente nella sua illustre Patria, ma eziandio per tutta Italia; al di cui valore, ed immortal memoria il Crescimbeni stesso in molti luoghi delle sue opere, e spezialmente nella Istoria della volgar Poesia fece elogio, dal quale chiaramente apparisce quanto grande amore questo famoso Letterato portò all'Adunanza de gli Arcadi; al giudizio de'quali non isdegnò di soggettare i suoi Sonetti prima, che dati fossero alle stampe; e le sue lettere al nostro Alfesibeo da lui indirizzate ben fanno scorgere quanto e l'amasse, e lo stimasse; compensando poscia il Crescimbeni tante dimostrazioni d'affetto, e di stima con alzare al defunto Redi Lapida di perpetua memoria nel Bosco Parrasio, che fu la prima, che alzata fosse ne gli Orti Farnesiani, e l'unica, che per singolar pregio de gli stessi vi rimanesse.

Due lustri eran già corsi, da che egli non aveva la dolce Patria riveduto, colà dunque per prender sollievo delle continue fatiche, e per dare a gli affari domestici provvedimento, portossi nell'amena Stagione dell'Autunno. Lietamente l'accolsero i gentili, e nobili Cittadini, a'quali tanto onor ridondava dalla erudizione di lui, e dall'alta riputazione, ch'erasi egli in Roma, e in altre nobili Città acquistata. Saggio del suo valore diede egli nell'Accademia de' Catenati della sua Patria coll'erudito discorso, che vi fece, e con altri suoi poetici componimenti, che tra l'ozio di quella dimora, produsse, e recitò. Quindi facilmente gli riuscì d'introdurre il buon gusto delle amene lettere, e particolarmente della volgar Poesia nella sua Patria stessa, già da molto tempo perduto; e per ciò fare con maggiore agevolezza, e stabilimento vi fondò una Colonia Arcadica, facendo scelta de'migliori ingegni, che allora vi fiorissero; *Elvia* chiamandola, dall'antico nome della Città medesima.

1693.

Ma richiamavalo Roma ad imprese maggiori. Circa mezza Olimpiade avevano gli Arcadi fatto soggiorno nel già detto amenissimo Giardino, delizie un tempo della mentovata Regina, essendone loro

stato

stato conceduto l'uso dal Marchese Pompeo Azzolini, detto tra gli Arcadi Decilo, Erede della Regina stessa non men nelle sustanze, che nella grandezza dell'animo; e da Don Livio Odeschalchi Duca di Bracciano, detto Aquilio, che vi abitavano. Ma poiche questi quella Regia abitazione abbandonarono, convenne agli Arcadi ancor partirne, e cercare altrove più fermo ricovero. Mossi perciò dalla fama de gli Orti Palatini, oggi detti Farnesiani, ove regnato avea l'antico Arcade Evandro, dal di cui figliuolo Pallante, quel Colle Palatino era detto; per mezzo del Conte Francesco Felini Residente allora del Duca Ranuzzo II. di Parma in Roma, fu loro facile d'avervi adito, e d'aver comodo di trasportarvi gli esercizj loro letterarj. Appresso la splendida magnificenza di sua Altezza Serenissima fabbricar fece presso la fontana de' Platani un assai nobile, e maestosto Teatro di più ordini di sedili, vestiti di lauro, in mezzo al quale di pianticelle di Busso formata era la Siringa, insegna d'Arcadia, la quale col vegetare delle verdi Piante vivacemente cresceva. Oltre i verdeggianti sedili, che intorno intorno al Teatro eran disposti, a tutti comuni, altri in più eminente luogo eran formati per gli acclamati Pastori, ed altri fuori del Teatro in luogo alquanto elevato furon composti, e destinati per quegli Arcadi, che nel canto son più de gli altri famosi; per la qual cosa eglino si allontanarono dalla primiera loro semplicità, e dalla uguaglianza, che tra di loro per l'addietro avean sempre osservata. Di questo nobil Teatro oltre ciò, che ampiamente scrisse il Crescimbeni medesimo nella sua Arcadia a car. 17. della seconda edizione, il sopranominato Leonio fece descrizione con pari felicità, e leggiadria in una sua Egloga Latina fatta insieme, e recitata con Monsignor Leone Strozzi nello stesso Teatro, uno sotto nome d'Urania, l'altro sotto quello di Nitilo. Per sì eccelso, e celebre luogo stimaronsi molto felici gli Arcadi, e il comun loro gaudio per essi tutti fe altamente palese il chiarissimo Alessandro Guidi in quella sua Selva, intitolata *Gli Arcadi in Roma*, così cominciando.

Carm. Arcad. Par. 1. pag. 204.

O noi d'Arcadia fortunata Gente,
Che dopo l'ondeggiar di dubbia sorte,
Sovra i Colli Romani abbiam soggiorno!

Rime degli Arcad. tom. 1. pag. 136.

E poi in tal guisa chiudendo:

Or muovo il guardo al Palatino intorno,
Del nostro Arcade Evandro almo ricetto,
Ed oh quanto nel Cor lieto sospiro!
A te verremo, ò gloriosa Terra,
Colle Ghirlande d'onorati versi;
E di letizia, e riverenza gravi
Orneremo le famose ombre de gli Avi.

D'anno in anno più volte lassuso andavano gli Arcadi a recitar le lor Prose, e Versi, facendo lor guida il Custode Alfesibeo da tutti amato, e riverito non tanto pe'l suo sapere, quanto pe' suoi mansueti costumi; sicchè di lui cantò il Guidi stesso in un altra sua Selva intorno a i costumi d'Arcadia in tal guisa.

Ivi pag. 145.

Sol di Saggio Custode altri sostiene

L'ama-

E amabil nome, e i mansueti uffizj.
E risonar facevano il Palatino co' loro Canti ogni volta, che n'erano dal Custode cortesemente avvisati, per celebrarvi i dì più lieti, e solenni; siccome il dottissimo Padre Alessandro Burgos Minore Conventuale, Professore allora di Eloquenza nell'Archiginnasio Romano, e poi di Filosofia nella Università di Padova, e finalmente Vescovo di Catania, in una sua Egloga a noi rammenta, con dire:

Alta Palatini sonuerunt culmina Montis. — Carm. Arcad. par. 1. pag. 35.
. . . . *memor Alphesibœ vetusti*
Solvere jure mones solemnia vota quotannis.

Aveva la nostra Adunanza fin dal principio stabilito, che nel computo degli anni si camminasse per via d'Olimpiadi; per la qual cosa il Crescimbeni fabbricò un' Effemeride perpetua coll' assistenza, ed ajuto dell' eruditissimo Monsignore Francesco Bianchini, detto Salvaggio Afrodisio, studiandosi l'un l'altro di ridurre l'anno Olimpidiaco a corrispondere all' anno Giuliano, come fecero; intorno a che veggasi un discorso portato dal Crescimbeni stesso nel fine della breve notizia dello stato antico, e moderno d'Arcadia, pag. 43.

1694. Molti dotti Religiosi erano già a questa nuova Adunanza ascritti; alcuni de' quali desiderosi d'introdurre nella Religion loro il buon gusto delle amene lettere, proccurarono a tutta lor possa di fondare tra essi una Colonia Arcadica. I primi, che un tal genio avessero, furono i Monaci di Camaldoli; i quali nel celebre lor Monastero di Classe in Ravenna fondarono per la Religion loro la Colonia *Camaldolese*, tra i fondatori della quale celebri sono i PP. Abati Romano Merighi, Floriano Maria Amigoni, Guido Grandi, e Pietro Canneti.

1695. Nè sol tanto gli Ordini Religiosi, ma i Collegj de' nobilissimi Giovani, che alla coltura delle buone arti, e delle scienze sono applicati, concorsero ad aver luogo perpetuo tra gli Arcadi; al buon desiderio de' quali per soddisfare, fu lor conceduto uno, o due luoghi de' riservati per uno, o due de' loro Collegiali, che tragli Arcadi tutto il corpo del Collegio rappresentasse, e quindi Rappresentanze denominate sono le loro aggregazioni, il quale onore prima d'ogn' altro vanta in Roma il Pontificio Collegio Clementino, la di cui Rappresentanza è distinta col titolo di *Stravagante*.

Ancorche l'Adunanza scelta avesse per sua particolare insegna la Siringa di sette canne, coronata di Lauro, e di Pino, simbolo della perfetta armonia, con la quale l'Adunanza stessa governasi, e simbolo altresì delle Poesie, Eroica, e Pastorale, non aveane però fin'ora avuto l'uso il Custode, al quale poscia fu dal comun Ceto degli Arcadi conceduto di poter usare l'insegna medesima, sì semplice, come anco mescolata coll'arma gentilizia di lui, nel qual tempo Monsignore Leone Strozzi, poc'anzi mentovato, tolto dal suo prezioso Museo un intaglio di Corniola, nel quale era scolpita l'insegna stessa, ne fece liberal dono al Custode, che poi la fe legare in anello.

Ma era ormai tempo, che il Crescimbeni esponesse alla pubblica luce alcuni di que' Poetici componimenti, ch' egli fin dalla istituzione d'Arcadia avea fatti; quindi non già per voler proprio, ma per in-

finuazione de' dotti amici pubblicò una sua Favola Pastorale, intitolata l'Elvio, da lui dedicata a Donna Anna Beatrice Carrafa Spinelli Principessa della Scalea, detta tra gli Arcadi Amaranta Eleusina, la qual Favola ampiamente, e giudiziosamente fu da lui poscia esaminata nel quinto Dialogo della Bellezza della volgar Poesia, di cui a suo luogo si terrà discorso.

Merita bensì non poca lode il Crescimbeni per detta sua Favola; poichè non trovandosi nelle altrui Opere drammatiche, per quanto si è osservato, mai persone vere viventi introdotte, nè alcuna Pastorale tessuta colle regole della perfetta Tragedia, egli peravventura è stato il primo ad introdurre persone vive nel suo Elvio, cioè alcuni Pastori, ed alcune Pastorelle Arcadi viventi, proccurando d'accomodare la semplicità dello stile Pastorale alla gravità del Tragico, in maniera, che uno non turbi l'altro. Perlochè fu elegantemente lodata dal Conte Brandaligio Venerosi Pisano, detto Nedisto Collide in una sua canzone al Custode Alfesibeo indrizzata; inserita nel 4. Tomo delle Rime degli Arcadi pag. 259.

Appresso diede alle stampe le sue Rime, da lui offerte in dono all' Altezza Serenissima del Principe Antonio, oggi Duca di Parma, comecchè fossero fiori raccolti negli Orti Farnesiani, ne' quali, come s'è detto, il Duca Ranuzzio II. di lui Padre accolto aveva l'Arcadia, e poscia il Duca Francesco, fratello del Regnante oggi Duca Antonio, ve l'avea confermata. Delle quali Rime non occorre quì altro dire, se non che ci additano l'orme de' due gran Poeti, Petrarca, e Chiabrera, i quali egli unicamente prese ad imitare, siccome nel proemiale de' suoi Sonetti si protesta egli medesimo, con dire.

Segui di Flora i Cigni, e di Savona.

Rim. Crescimb. lib. 1. pag. 1. Ediz. 3.

Soggiungo altresì, che se per le sue Rime laude, e gloria si acquistò, confessa egli stesso d'averne molta obbligazione al sopra nominato Leonio, che gli fu guida, ed esempio nella imitazione de' Toscani Poeti; il che leggiadramente espresse in un suo Ditirambo al Leonio stesso in tal guisa.

Ivi lib. ix. pag. 393.

Tu, che sei conforto, e guida
Pronta, e fida
De' miei versi, e chiaro esempio;
Onde anch'io dal dall' Arno
Non indarno
Muovo il piè di gloria al Tempio.

Ivi pag. 193.

A cui poscia rispondendo il Leonio l'onorò di queste rarissime lodi.

Di qual nuova ambrosia asperse
Veggo i Versi
Del famoso Alfesibeo?
Vo ridire in parte almeno
Il sereno
Lampeggiar de Versi suoi,
O che narri il dardo infido
Di Cupido,
O il valor de' sommi Eroi.

Quindi Niccolò Ciognari avendo ben considerato, ed ammirato il col-

il colto stile del Crescimbeni nello scrivere Toscanamente, l'annoverò tra quei celebri uomini, che sul fine del Secolo XVII. coltivarono, o per dir meglio ristorarono la Toscana Favella, e furon questi da lui riferiti nel suo discorso di nuova invenzione: Segni, Redi, Salvini, Filicaja, Magalotti, Bellini, Marchetti, Guidi, Menzini, Gravina, Maggi, De Lemene, *Crescimbeni*, Caraccio, Moniglia; veggasi al foglio 15. della Edizione fatta in Parma *1696*.

Finora la pastorale Adunanza degli Arcadi erasi mantenuta nella sua primiera, e nativa innocenza, nè col vincolo d'alcuna legge era astretta, ma sol tanto regolata dalla direzione d'alcuni avvertimenti, come sopra dicemmo, raccolti dal Custode in un Codice, che dal tempo, che quelli erano stati fatti, prendendo il nome, Codice d'oro si appellò. Poichè adunque mancò l'aurea età nella pastorale Repubblica, per le dissensioni, che incominciarono a sorgere tra i principali Pastori; non bastando i suddetti avvertimenti a conservare l'unione dell'Adunanza, si venne all'ordinazione delle Leggi, dal Custode istesso cavate da i medesimi avvertimenti. E perchè stabili, e perpetue fossero, e da tutti venerate, e temute, fu risoluto di farle pubblicamente rogare nel Bosco Parrasio, seguendosi in ciò il costume degli antichi Romani, nella cui lingua furono stese con maestà di stile proprio di quel perduto Idioma dal rinomatissimo Gian Vincenzio Gravina, e da esso poi anco spiegate con pari dottrina, ed eloquenza in una sua Orazione latina; il che seguì a' 21. di Maggio 1696. nella promulgazione delle quali, fatta dal Custode medesimo, co'voti lor favorevoli concordemente concorsero gli Arcadi radunati. E quì per riverenza di queste Leggi, siami lecito ricordare, e ridire ciò, che per la promulgazione di esse cantò il prenominato Alessandro Guidi.

Opuscul. pag. 195.

Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete:
Voi di natura illuminar potete
La fosca, e dubbia luce:
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In sue vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena sole dell'opre orrende antiche;
Or voi splendete al viver nostro amiche,
Che se indugiasse il Fato
A recarne i felici Imperi vostri,
Governo avrian di noi furori, e mostri.

Rim. degli Arcad. tom. 2. pag. 151.

Scolpite poi furono le stesse Leggi in due gran tavole di finissimo marmo, e collocate negli Orti Farnesiani, ove allora il Bosco Parrasio verdeggiava, sopra le quali tavole in marmo altresì era innalzata la celebre Siringa di sette canne circondata di lauro, e di pino.

In detto Bosco chiamati dal Custode gli Arcadi si radunavano, massimamente negli estivi giorni a recitare Prose, e Versi; e sebbene fosse in libertà di ciascuno comporre su qualsivoglia argomento; quando

1697.

però si fosse presentata occasione di celebrare i fatti di qualch'Eroe allor famoso, o in pace, o in guerra, eravi tra i Pastori, chi prendeva a celebrarli col canto; siccome appunto fece il nostro Alfesibeo, che con una bell'Ode celebrò il valore del Principe Eugenio di Savoja, detto tra gli Arcadi Eralgo Ermioneo, per la vittoria riportata de'Turchi lungo il Tibisco.

Nè solamente in lode degli Arcadi defunti; ma eziandio in lode degli Eroi più illustri, e rinomati ebbe, ed ha in costume la nostra Repubblica di celebrare i Giuochi Olimpici, particolarmente nella rinnovazione d'ogni Olimpiade, il qual costume ha ella preso dagli Elei antichi popoli del Peloponneso, non già per esercitare in detti giuochi le forze del corpo, come quelli facevano, ma bensì le forze dell'ingegno, col mezzo di cinque Giuochi Poetici, nel primo de' quali si contengono brevi Ragionamenti, nel secondo Egloghe, nel terzo Canzoni, nel quarto Sonetti, e nel quinto Madrigali, o Epigrammi, siccome da i fin ora celebrati, e pubblicati alle stampe si può osservare: di che noi siam debitori all'industria del nostro Custode, sempre intento a trovar nuove maniere d'ordire componimenti, e che l'altrui geste illustrassero, e insieme a i nostri Arcadi gran fama arrecassero.

Studio allor di questi era d'imitare nella Lirica Toscana Angelo di Costanzo, Rimatore chiarissimo del Secolo XVI., e di promoverne eziandio la imitazione, giacchè pochi, o niuno nel Secolo XVII. conosceva la incomparabile maniera di poetare di questo Autore. Tra gli Arcadi, che a tale studio attendevano, il dottissimo Vincenzio Leonio, di cui altre volte abbiam fatto menzione, fu peravventura il primo, avendo egli in Roma prima d'ogn'altro scoperto le bellezze del Canzoniero di Costanzo. Ma perchè le Rime di questi erano in varie, e rarissime Raccolte sparse; ed in oltre, non tutti potevan penetrare la loro bellezza, per il pessimo gusto, che dominato aveva quasi per tutta Italia fino a quel tempo; quindi l'anno 1697. circa il mese di Settembre risolvettero alcuni Arcadi di far ristampare le Rime di questo insigne Poeta, illustrato d'opportune annotazioni. Quelli, che a tale impresa applicarono, furono il suddetto Leonio, il Barone Antonio Caraccio, il Canonico Benedetto Menzini, l'Abate Giuseppe Paolucci, e l'Avvocato Gio: Battista Felice Zappi, Filippo Leers, l'Avvocato Francesco Maria di Campello, l'Abate Pompeo Figari, Jacopo Vicinelli, Silvio Stampiglia, e Paolo Antonio del Nero, Letterati tutti de'principali di Roma. S'adunavano questi di giorno in giorno in casa del detto Ab. Paolucci, di cose letterarie fra loro trattando, e presero consiglio, e per ferma risoluzione di obbligare ciascun di essi a scieglier qualche Sonetto del Costanzo, e portarlo illustrato d'annotazioni a foggia di comentarj, o letture, il che dovea farsi ogni giovedì da un di loro; il primo de'quali fu il mentovato Leonio, che in quel letterario consesso portò un dottissimo comento sopra il Sonetto.

Mancheran prima al mare i pesci, e l'onde.

Con tale ardore si diè principio all'impresa, abbenchè poi per la partenza d'alcuni di que' Letterati da Roma, e per la occupazione d'altri in cose

cose di maggior rilievo, rimanesse l'opera imperfetta. Nulladimeno il fervido nostro Crescimbeni, a cui in quel congresso toccò di operare tutti i Giovedì del mese d'Ottobre dell'anno stesso, prese l'impegno di cavare da quattro Sonetti del Costanzo tutto il bisognevole per la Toscana Lirica Poesia, formandone quattro Dialoghi, ne' quali introdusse a ragionare alcuni de gli Arcadi con far loro scoprire l' interna, ed esterna bellezza della Poesia volgare. Piacque a i letterati amici suoi l'opera felicemente intrapresa, e perchè del tutto fosse compiuta, lo pregarono, che seguitasse, e perfezionasse una Poetica, con ragionare anche dell' altre specie della Poesia, siccome egli con pari prontezza, e felicità eseguì, perlochè poi dalle preghiere degli amici stessi fu costretto a pubblicarla, al che fare tre anni dopo s'indusse; e questa fu l'opera degnissima, che poi diede alla pubblica luce, col titolo *Della Bellezza della volgar Poesia*: di cui appresso più ampiamente diremo.

Ma mentre quest'opera teneva riposta, convennegli indispensabilmente pubblicarne un'altra, intorno alla quale eran dieci anni, che vi lavorava, cioè *l'Istoria della volgar Poesia*; per tesser la quale, ancorchè fosse impedito da altri più gravi studj, era giunto a raccorre tre grossi volumi, contenenti sopra mille Rimatori; e già per molte Città d'Italia, dalle quali a lui giungevano opportune notizie per la detta Istoria, sparsa era voce, ch'egli la preparava, sebben per anco non avealc dato alcun ordine, per poscia esporla alla luce. Mentre adunque egli vi faticava ebbe certezza per testimonianza d'autorevole Personaggio, che in una Città d'Italia era chi studiava di prevenirlo, con dar quanto prima alle stampe una simile Istoria. Per la qual cosa risoluto il Crescimbeni di non farsi guadagnar la mano, e toglier la gloria dall' Emulo, con gran sollecitudine gli convenne spogliar detti volumi di notizie, e compilar l'opera in sei libri divisa. Nel primo egli mostra l'origine, e lo stato della volgar Poesia, facendo conoscere quanto nel primo Secolo fosse ella rozza, come nel secondo ingrandisse, come nel terzo cadesse, quanto gloriosamente risorgesse nel quarto, e come varia nel quinto siasi dimostrata fino a i nostri giorni, che a più glorioso risorgimento si disponeva, mercè dello studio, e della continua fatica di molti nobilissimi ingegni allor viventi, il che è l'unico fine, per lo quale questa Istoria egli a scrivere imprese. Nel secondo libro dà giudizio sopra le Opere Poetiche di cento Rimatori defunti più scelti per ordine cronologico annoverati; nel che consiste il maggior nervo dell'Istoria; perlochè egli ha camminato non più colla propria opinione, che con quella de' più savj ingegni, che in sì fatte materie fiorissero allora nella Corte di Roma. Nel terzo apporta i saggi de' Poeti annoverati nell' antecedente libro, per riscontrare la verità de' giudizj dati nel detto secondo libro. Nel quarto forma un Catalogo Alfabetico di molti altri Rimatori defunti, degni di memoria, de' quali si trovan Rime appresso lui stesso, non compresi nella Cronologia fatta di sopra. Nel quinto fa un racconto delle fatiche fattesi intorno alle opere di molti Poeti volgari, o da gli stessi Poeti, o da altri. Nel sesto finalmente apporta per via di narrazione molti, e diversi Trattati

1698.

generali, e particolari sopra l'Arte poetica, e le sue spetie, e sopra i componimenti poetici toscani, e le altre ragioni della volgar Poesia in grazia, e vantaggio de' Studenti. Questa Istoria fu da lui dedicata al Gran Principe di Toscana Ferdinando, che la gradì con segni di molta stima, come ampiamente dimostra la di lui lettera all'Autore da me veduta.

Uscì appena quest'Opera in pubblico, che concorsero subito ad onorarla con degne lodi molti chiari Scrittori. Il celebre Autore della Galleria di Minerva stampata in Venezia per l'Albrizzi 1698. in foglio, tomo terzo, parte prima, pag. 8., dopo d'aver dato un giudizio molto vantaggioso per detta Istoria, ed averne esattamente spiegato il contenuto, mostrato l'ordine, e considerato lo stile, così conchiude: *Merita in somma il Signor Crescimbeni per questa sua dotta fatica ogni lode dagli studiosi, conforme l'ha meritata per la sua favola Pastorale dell'Elvio stampata in Roma per Gio: Batista Molo 1695. in 4., e per le sue Rime impressevi 1695. in 12., nella prima parte delle quali si mostra diligente imitatore del Petrarca, e nell'altra si conforma alla buona Scuola del Chiabrera, e nelle canzonette, e ne gli altri Lirici componimenti. Deve sperarsi, che questi applausi lo facciano anche un giorno risolvere a pubblicare il suo Trattato della bellezza della volgar Poesia, di cui fa in questa sua Istoria mentione a car. 333.*

Arrigo Sikio Collettore della Biblioteca de' nuovi libri stampata in Trajetto al Reno 1699. in 12. a car. 655. dà un pieno ragguaglio della Istoria stessa del Crescimbeni, onorandolo col titolo di Chiarissimo; della quale pur diedero notizia i Giornalisti d'Olanda nelle novelle della Repubblica letteraria l'anno 1699. a car. 1693., e più diffusamente se ne dà contezza ne gli atti de gli Eruditi di Lipsia, stampati l'anno stesso 1699. a car. 526., ove dopo un Ristretto di tutta l'opera così di lui si legge: *De cetero doctissimo Auctori partam hoc ipso erudito labore laudem gratulamur, vitamque, ac vires ad majus, quod promittit opus, cui hoc veluti specimine prolusisse videtur apprecamur, ut vel ejus etiam laudatissimo exemplo Nationes aliæ ad vernaculam unicuique Poesin diligentius excolendam, ejusque originem, & progressum enarrandum incitentur.* Ma delle lodi, che per quest'opera da altri Scrittori sì Italiani, che Oltramontani egli riportò, direm più allungo, quando verremo alla ristampa della medesima.

Non debbo già tralasciar di dire, quanta obbligazione professasse egli per la compilazione di detta Istoria a Monsignor Marcello Severoli; il quale avendo ragunata una sceltissima, e copiosissima libreria di Poeti, particolarmente volgare, in pochissimo tempo ebbe agio il Crescimbeni di compilar l'opera, e metterla alla pubblica vista; senza il quale ajuto malagevole molto, per non dire impossibile, era per riuscire una tanta impresa ad un sol Uomo, divertito anche da altre necessarie occupazioni, come egli stesso confessa.

In tanto si pregiarono gli Accademici Fisiocritici di Siena di annoverarlo tra loro, nel qual tempo dedicò egli al Cardinale Francesco Maria de Medici alcune sue Stanze per la liberazione di Siena

da i

de i Terremoti. E gli Accademici Animosi di Venezia parimente l' aggregarono tra essi, portandovi il nome di *Mancbevole* con impresa particolare. Dalla quale insigne Accademia prese poi il nome una Colonia Arcadica, detta *Animosa*. Appresso in Bologna eziandio passò una delle nostre Colonie, che dal nome del picciol Reno, che bagna la Città stessa, *Renia* si appella. Tale fu la stima, ch'ebbero dell' Adunanza de gli Arcadi le più illustri, e dotte Città d'Italia; per chiudere per tanto la bocca a tutti coloro, che fin dal principio la disprezzarono, vuò quì valermi di ciò, che disse il nostro Leonio in un suo ragionamento recitato nel Bosco Parrasio l'anno 1698. per difesa d'alcune costumanze della moderna Arcadia. Giudicavano alcuni imprudentissima essere stata l'elezione di questi Letterati, i quali, volendo far da Poeti sotto forma di Pastori, soggettansi da se stessi, dicevano questi tali, ad una inevitabil necessità di cantar cose o vili, o vane, o contrarie a' buoni costumi, o improprie, ed inverisimili; a ciascuna di queste opposizioni rispose egli con dimostrare, che *avendo gli Antichi Arcadi egregiamente professato l'arte del canto, e della Poesia, non sono stati imprudenti questi amatori delle buone lettere nel prendere il nome de gli Arcadi; e col fingersi, non già nati Pastori, ma nati nelle Città, e nutriti nelle Accademie, e poscia ritirati per lor diletto tra le Selve a far vita Pastorale, non perciò si toglie loro il poter altamente, e gentilmente poetare; e cantando essi di cose alla loro arte, ed alla Campagna appartenenti, non per questo tali cose sono vili, ed inutili, e incapaci di essere nobilmente trattate; poiche la nobiltà della Poesia, non consiste nell'altezza de' soggetti, ma nella bontà della imitazione, e se cantano d'amori, cantano d' amori onesti, e onestamente li trattano; nè sol tante de gli amorosi, ma di grandi, e nobili soggetti possono essi cantare, de' quali perciò disse il Guarini nel Prologo del Pastor fido.*

Pros. degli Arcad. tom. 2. pag. 372.

E benche quì ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le Stelle, e gli Elementi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti:
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse.

Ma torniamo al Crescimbeni. Il di lui Zio Anton Francesco, di cui facemmo dal bel principio menzione, vedendo il nipote tutto affezionato all'Arcadia, e dalla Curia alieno, tale indiscretezza usò contro di lui, che lo costrinse a cercar stanza fuori di sua Casa: disavventura comune a i nobili ingegni, che, non curando il vile interesse, vanno solamente in cerca d'onore, e d'immortal nome co i loro pregiatissimi scritti; presero perciò di lui tosto compassione gli Amici, e tra gli altri il generoso Alessandro Guidi subito l' accolse nelle sue Camere in Palazzo Farnese, e per più mesi lo convitò alla sua mensa; anzi di più impetrogli dalla Corte di Parma, a lui vicina l'abitazione; della quale però non fu d'uopo al Crescimbeni va-

lersi, poiche per la morte del detto suo Zio conseguì una mediocre eredità, e così, libero da ogni impaccio, potè proseguire le sue fatiche in prò della volgar Poesia, e il suo bel genio in promuovere gli avvanzamenti d'Arcadia. Ma pure mentre la sua mira era a questa unicamente rivolta, si diede occasione di far ben presto inaridire il Bosco Parrasio, che allora gloriosamente, come abbiam detto, fioriva ne gli Orti Farnesiani. Nacque il caso fatale dalla recita d' alcuni versi, la interpretazione de' quali andava a ferire il suddetto Guidi, ancorche egli modestissimo dissimulasse il colpo, e gli Arcadi fossero pronti a darne soddisfazione, per non perdere la continuazione delle grazie del Serenissimo Duca di Parma; ma il Ministro di questi sì altamente ne prese sdegno, che non vi fu modo a soddisfare all' offesa; perlochè volontariamente abbandonarono gli Arcadi quel nobile, ed ameno soggiorno, forzati sol tanto a lasciarvi le incolte, e derelitte Leggi, non tanto per memoria de' ricevuti favori, quanto per singolare lor gloria; imperciocchè avendole essi richieste dopo alcuni anni per trasportarle nel Bosco Parrasio, piantato, come si dirà appresso, dalla munificenza del Principe Ruspoli sull'Aventino, l'Altezza Serenissima di Parma non volle concederle, pregiandosi di serbare ne gli Orti suoi questo monumento. Così appunto si protestò in una sua lettera scritta su questo affare al Marchese Ignazio de Sanctis suo Ministro in Roma, nella quale si leggono queste stesse parole: *Non crediamo, nè che a Noi sia lecito di privarci di una sì riguardevole testimonianza; nè che in ciò sia per insistere il Signor Principe Ruspoli, il quale dovrà anzi godere della stima, che da Noi vien fatta di quella erudita Adunanza, la quale da lui pure è tenuta in sì gran pregio*. Tanto poi manca, che la Ragunanza perdesse di stima presso sua Altezza.

Tom. 2. della Stor. di S. Maria in Cosmed. pag. 128.

1699. Non per questo però lungamente andorono quà, e là raminghi, e vagabondi gli Arcadi Pastori, come forse taluno avrebbe voluto; imperciocchè Don Anton Maria Salviati Duca di Giuliano egualmente nobile, che cortese diè loro accoglimento in una parte del Giardino accanto al magnifico suo Palagio sulla via, detta della Lungara, a piè del Gianicolo; ivi condusse gli amici Pastori, e quel suolo diede egli loro in uso; sicchè fra poco sorgervi si vide un Teatro in forma ovale, in cui la semplicità pastorale emulava il fasto signorile. Scavato tutto sul sodo terreno nel dorso della Collina, e nella parte superiore era elevato per la metà della circonferenza, e distinto in tre gradini di pietra, per sedervi assai comodi; poscia nell'inferiore per il restante della circonferenza da un solo grado era circondato; dimodocchè fabbricato questo nuovo Teatro sulle pendici del Colle, allorchè da numeroso popolo era occupato, vago prospetto a i riguardanti rendeva.

Posta ivi la lor sede gli Arcadi, vi portarono i loro letterarj esercizj, pe' quali la lor fama ogn'ora più divulgavasi per nobili Città d'Italia, tra le quali Ferrara non inferiore ad alcun' altra nella coltura delle buone lettere, ansiosa di regolarsi colle leggi della Romana Arcadia, ebbe la Colonia, dalla Città stessa *Ferrarese* chiamata. A misura poi de' progressi della nuova Adunanza crescevano maggiormente

le fatiche del Custode Alfesibeo, non mai stanco d'impiegare l'erudita sua penna in opere utili, e dilettevoli insieme. Scriveva egli allora l'Istoria della Chiesa di Treveri, e già aveva terminato il primo libro contenente un racconto dello stato antico, e moderno della Città, e la serie de' Vescovi, ed altri due libri ne stava preparando, uno della serie degli Arcivescovi, e un altro della serie degli Elettori. Il detto primo libro ebbe l' approvazione dell' eruditissimo Anton Maria Salvini; ancorche quella Istoria non sia per anco alla pubblica luce comparsa; forse perchè l' Autore lasciolla imperfetta.

Stretta amicizia aveva egli con un Canonico della Chiesa Aurelatense Uomo per nobiltà, ed erudizione tra gli Illustri Treviresi cospicuo. Con questi nel mese d' Ottobre intraprese il viaggio in Toscana. Giunti, che furono in Siena, l'un si divise dall'altro, imperciocchè il nobile Trevirese, verso la Patria sua indrizzò, come era suo scopo, il cammino, e'l Crescimbeni in Siena si rimase. Ma appena ivi pose il piede, che da un' improvvisa, e grave infermità fu assalito, perlochè per lo spazio di due mesi fu costretto a farvi dimora, e fu sua gran sorte l'essere stato in casa da Marsilio Mariani Canonico di S. Maria di Provenzano con somma cortesia, e liberalità accolto, e di tutti que' soccorsi, che a rimettersi in buona salute furono a lui necessarj generosamente provveduto. Restituito adunque alla sanità sospirata, in tempo di sua convalescenza per sollevarsi alquanto dalla superata malattia, godette la soave conversazione de' Toscani amici, a lui già noti molto prima per lettere, da i quali con pari gentilezza, e splendore fu ricevuto; particolarmente in Firenze da Filippo Buonarroti, Uditore allora del Gran Duca di Toscana Cosimo III., col quale aveva già in Roma stretta amicizia, come anco da Anton Maria Salvini, da Pier Andrea Forzoni Accolti, da Benedetto Averani, Uomini tutti, e per chiara fama, e per eccellenza di dottrina molto illustri, e sopra ogni altro da Antonio Magliabecchi, tanto rinomato per la sua Biblioteca, e per il vasto suo sapere; che sembrava quasi un oracolo per le pronte saggie sue risposte in qualunque facoltà stato fosse ricercato. In Siena poi oltre l'essere stato, come abbiam detto, ricevuto, e grandemente assistito in casa del Canonico Marsilio Mariani per tutto il tempo di sua infermità, a cui perciò il Crescimbeni obbligatissimo si professava, ricevette non ordinarie visite, ed accoglienze da Girolamo Gigli, e dal Dottore Pirro Maria Gabbrielli, fondatore dell'Accademia de' Fisiocritici. Nè solamente da private persone fu egli in tal maniera onorato, ma eziandio dalla eccelsa Signoria di Siena fu con singolarissimi onori distinto; imperocchè fu egli invitato nel Palazzo del Pubblico a sontuoso banchetto dal chiarissimo Uberto Benvoglienti, Uomo, in cui la nobiltà, e l'erudizione sì altamente risplendono, essendo questi allora uno degli eccelsi di quel supremo Magistrato, e la rinomatissima Accademia degli Intronati della Città medesima degno lo riconobbe d'essere annoverato tra quei chiarissimi ingegni, che in ogni tempo in essa fioriscono, comparendovi col nome di *Entrante*.

Pub-

Pubbliche dimostrazioni ancora di stima, e di affetto a lui fecero in Firenze, ed in Siena i nobili, ed eruditi Uomini, con fargli bene spesso corona nelle conversazioni, e corteggio per la Città, riguardandolo, come ristoratore delle Toscane lettere. Fra tanti onori un solo a lui restò di conseguire in Firenze, cioè di fare ossequio a i Serenissimi Principi, siccome egli grandemente bramava, e il suddetto Buonarroti a tutto suo potere procurava; ma per l'assenza de' medesimi dalla Città, ed anco per la indisposizione del Crescimbeni istesso, rimase di tanto onor privo; sebbene fu egli a i Serenissimi di Toscana per fama noto, e molto caro per le opere sue, d'alcuna delle quali avea già fatto lor dono.

Tornato poi felicemente in Roma non mancarongli nuove occasioni per far maggiormente esercitare il suo vivace ingegno, e rendere sempre più famosa la nostra Adunanza. Faceva allora sua dimora in Roma la gran Regina Maria Casimira, vedova di Gio: III. invittissimo Rè di Polonia; l'umile Arcadia per dar qualche dimostrazione di gaudio nell'arrivo della Real Donna, ordì ben presto una Corona di poetiche lodi, e nel di lei proprio Palagio con gran festa, e giubilo glie la offerse; mercè della industria, e sollecitudine del Custode Alfesibeo, che la Corona stessa promosse, e col suo Coronale Sonetto aprì largo campo a i nobili ingegni di poter tessere ampie, eccelse lodi alla Regina. Ebbe poi Ella tal pregio, e stima della nostra Adunanza, che riputò cosa ben degna della grandezza dell'animo suo il compiacersi d'esservi annoverata; siccome avvenne, allorchè con incredibile applauso da tutto il Ceto fu altamente acclamata, e distinta col nome pastorale d'Amirisca Telea. Quindi al Crescimbeni grande onore s'aggiunse, quando egli in compagnia di due nobilissimi Cavalieri, i quali furono il Conte Carlo Errico San Martino Piemontese, e il Conte Orazio d'Elci Sanese, presentò alla Regina stessa la di lei Acclamazione in Arcadia; da essa con tal gradimento ricevuta, che non isdegnò di riconoscere per grazia singolare ciò, ch'era tutto vantaggio, e somma gloria dell'Adunanza.

1700. Erano già tre anni, che aveva pronta per le stampe l'opera sopraccennata della Bellezza della volgar Poesia; E grandemente era dalla letteraria Repubblica aspettata. Fin qui differì egli di pubblicarla; e se non avesse perciò avuto impulso da' suoi amici, non si sarebbe forse indotto a porla in vista. Pubblicolla egli adunque, e la indirizzò all'Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni, Principe delle buone lettere ornatissimo, e gran Protettore de' letterati. Già di sopra dicemmo qual motivo, ed occasione avesse il Crescimbeni d'intraprendere, e condurre a fine questa opera; qui non altro soggiungerò, che il metodo, e l'ordine, che tenne in lavorarla. Egli la pose in Dialoghi per non comparire in essa, come Maestro, ma come familiarissimo amico, poichè, quando la produsse, non ebbe altra mira, che d'esporre il suo parere a gli amici della letteraria conversazione. La divise altresì in otto Dialoghi, considerando nel primo le bellezza della Lirica Poesia nel carattere sublime, nel secondo quelle nel carattere umile, nel terzo quelle nel carattere moderato, nel quarto trattò della imitazione, e del concorso delle Idee, nel quinto della Tragica, nel

ca, nel sesto della Comica, nel settimo dell'Epica, della quale siegue pure a trattar nell'ottavo, conchiudendo finalmente con un'Epistola a Sigismondo Leopoldo Conte di Collonitz Canonico della Chiesa di Strigonia, poi amplissimo Cardinale di S. Chiesa, nella quale dà a questo Signore piena notizia della Ragunanza d'Arcadia colle sue Leggi, e col Catalogo de gli Arcadi.

Universale applauso riportò questa opera, non tanto per la sua venustà, quanto per la utilità, che si può trarre da essa, essendo ella piena di ottimi precetti intorno alla volgar Poesia. Certamente non solo i nostri Italiani ne fecero gran conto, ma gli Oltramontani ancora, e particolarmente gli eruditi di Lipsia ne' loro Atti tom. 3. sezione 10. pag. 459., ove con gran lode del nostro Autore si dà piena contezza della detta sua Opera, la quale poi salì in così alta riputazione, che gran ricerca se ne faceva anche a prezzo esorbitante, tanto fu ella gradita dalla Repubblica letteraria. Ma di questa basti fin quì averne ragionato, poiche più oltre occorrerà ripigliarne discorso, quando verrassi alla ristampa della medesima.

Nuovi pregi a lui dunque crescevano, mentre, per essere cotanto benemerito delle Toscane lettere, tre celebri Accademie di Firenze, cioè la Fiorentina, l'altra della Crusca, e quella de gli Apatisti, segnarono il di lui nome ne' loro Fasti, annoverandolo tra gli illustri loro Accademici: il che non oscuramente mostrò d'alludere l'eruditissima Marchesa Petronilla Paolini Massimi, detta Fidalma Partenide, nella sua risposta a un Ditirambo del Crescimbeni, allorche di lui così disse:

E l'Arno il sà, che scerse
Da lungi il merto, e i primi onor t'offerse.

Inoltre nel fertilissimo suolo della detta Città fin dall'ora la nostra Adunanza s'ebbe il possesso di una Campagna, *Fiorentina* perciò appellata.

Tra le Rime del Crescimbeni lib. IX. pag. 388. Ediz. 3.

Quindi ancora due illustri Città della Toscana, cioè Siena, e Pisa, ambedue chiarissime per gli studj, accolsero due Colonie d'Arcadia; imperciocchè nelle Sanesi Campagne ne fu condotta una col nome di *Fisiocritica*; così chiamata da gli Accademici Fisiocritici, un scelto numero de' quali fu all'Arcadia incorporato, della quale Colonia il soprannominato Pirro Maria Gabbrielli, detto Eufisio Clitoreo, fu il primo degnissimo Vicecustode, anzi l'unico motivo, e la vera cagione, perche il mentovato drappello di scelti Sanesi Pastori fosse tra gli Arcadi annoverato; imperciocchè, come poc'anzi abbiam detto, allorquando il Crescimbeni si trattenne in Siena, non solamente sperimentò molto profittevole il consiglio, e l'opera del Gabbrielli per liberarsi dalle ostinate difficili malattie, che l'opprimevano, ma ebbe frequenti occasioni, e lunga comodità di pienamente informarsi in molti, e varj eruditi discorsi, che fece con esso lui, della dottrina, e del raro ingegno del medesimo; per la qual cosa tornato a Roma nelle private, e nelle pubbliche Adunanze degli Arcadi una sì onorevole testimonianza ne fece, che tutti poi di buon genio concorsero alla richiesta fondazione della mentovata Colonia. L'altra poi di Pisa, *Alfea* si appella, di cui quì non è d'uopo far lunga digressio-

gressione ; se non che il Conte Brandaligio Venerosi Pisano , detto Nedisto, Vicecustode della Colonia medesima , onorò in detta occasione il Crescimbeni di quella bellissima laude, con dire.

Rime degli Arcadi to.4. pag.262.

Ei con assidua vigilanza , e senno
Fè sì , che al sommo Pastoral Senato
Saggie Colonie umil tributo dienno,
D' Arcadia il nome oltre le nubi alzato ;

Non è però da trascurarsi con silenzio quell' Egloga Pescatoria, che di questo tempo recitò il nostro Alfesibeo in una Ragunanza Arcadica ; essendo egli stato il primo , che una tal sorta di Poetico componimento , ad imitazione del tanto celebre Berardino Rota , tra i nostri Arcadi leggiadramente trattasse nella toscana favella.

Regnava allora gloriosamente il massimo Pontefice Innocenzo XII., al quale , per essersi alquanto da una lunga infermità riavuto , gli Arcadi si videro in obbligo di fare dimostrazioni di pubblico gaudio. Adunò adunque sollecitamente il Custode Alfesibeo un' Accademia ; e l'Oratore , che a nome di essi Arcadi rendette al Sommo Pastore il tributo di un sincerissimo giubbilo , fu l'Avvocato Gio: Batista Felice Zappi, detto Tirsi Leucasio, che colla sua grave, e splendida facondia destò maraviglia negli animi degli Uditori, allorchè recitò la sua Orazione nel Bosco Parrasio a' 25. Maggio l'anno secolare 1700. Ma verso il fine di questo mancò di vita l'istesso Pontefice di tanta gloriosa memoria , a cui nel Pontificio Soglio successe Clemente l'Undecimo, creato il dì ventesimo terzo di Novembre . Non è possibile spiegarsi quanto gaudio recasse alla Cristiana, e insieme alla Letteraria Repubblica , e particolarmente alla Ragunanza degli Arcadi l'esaltazione di questo Massimo Pontefice , che , mentre era Cardinale, fu tra i primi di quell' amplissimo Ordine , che onorassero la nascente Arcadia, nella quale si compiacque egli di comparire sotto il velame del nome Pastorale di Alnano Melleo , e che poi tanto l' amò, la favorì , e la protesse . Per la qual cosa non ebbe a sdegno di ricevere al bacio del Piede il Crescimbeni , come Custode Generale d'Arcadia , il quale in quella occasione, per segno di congratulazione , compose un' Egloga , che leggesi avanti la Corona Poetica rinterzata, da lui consecrata alla immortal gloria dello stesso Pontefice, la quale fu sua nuova invenzione, composta di quaranta Sonetti di altrettanti Arcadi. Appresso ordinò la celebrazione de' Giuochi Olimpici , componendo un' Oda per la dedicazione de' medesimi in tributo d'ossequio al nuovo Sommo Pastore , in di cui lode rivolse con ammirazione i cinque Giuochi Poetici , i quali aveva inventati per celebrare in essi l'entrata d'ogni Olimpiade, come dagli Elei anticamente si costumava.

1701.

Nè solamente in Roma gli Arcadi celebrarono co' loro canti pubbliche feste di giubilo per l' Assunzione di esso Pontifice , ma in Bologna eziandio quelli sì rinomati Pastori della Colonia del Reno ne fecero pubblici encomj con varie Egloghe stampate , tra le quale in una posta al foglio 87. si dimostra quanta gloria , e quanto splendore recar doveva a tutta l' Adunanza , e insieme al Custode di essa l' esaltazione del Pastor Massimo

mo Alnano, il quale degnissimo sentimento in questi versi è ristretto.

Oh lieta Arcadia, oh fortunata, oh come
D'eterni lauri in avvenir fiorite
D'Alfesibeo risplenderan le chiome!

Allora poi fu, che nella trionfante Città di Urbino, fortunatissima Patria di tanto Pontefice, fu fondata la Colonia Arcadica, la quale dal Fiume, che scorre presso la Città stessa, *Metaurica* si appella; l'impresa della quale fu ritrovamento del Crescimbeni, che a quella propose una Stella crinita col motto: *Micat inter omnes*, alludendo alla Stella gentilizia del Papa; la quale impresa fu ricevuta, e approvata dalla stessa Colonia. Era già egli a quest'ora ascritto nelle chiarissime Accademie de' Gelati di Bologna, de' Curiosi della natura d'Augusta, detta Leopoldina, ed or Carolina, dal vivente Imperador Carlo VI. appellata, e de' Spensierati di Rossano.

Ma mentre egli indefesso ne' nobili esercizj di lettere rendevasi sempre più amabile, e caro non solo a gli amici, ma ai Principi ancora, cadde gravemente ammalato con estremo dispiacere di Roma tutta; la quale compiangeva nel medesimo tempo la perdita, che temeva, anche del sopra da noi mentovato Marcello Severoli, Prelato amplissimo, anch'esso da mortal malattia sorpreso, e fu somma gloria di Gio: Mario il vedersi compianto insieme con un sì grand' Uomo. Ma niuno mostrò passione maggiore di questa disgrazia del nostro buon Custode, che l' Eminentissimo Ottoboni, il quale, poichè egli risorse, volle prender sopra di se la premura della di lui convalescenza, che durò oltre due mesi, e mandatolo nella Città d' Albano alla sua nobilissima Badìa di S. Paolo, quivi con ogni attenzione, e generosità fece servirlo da' suoi ministri, e tanto s' interessò nella di lui salute, che non solo con affettuosissime lettere più volte gliela ricordò caldissimamente; ma essendo poi venuto anch'egli in Albano, più da Padre, che da Signore dimostrossi verso di lui; affetto in vero quanto ammirabile nella persona di questo Letteratissimo Cardinale, altrettanto proprio de' Principi, che nutrir debbono animo splendido, e generoso verso i Letterati. A tanto amore, e beneficenza volendo pure mostrarsi grato il Crescimbeni, per allora non seppe che esprimere l'eterne sue obbligazioni in tre Sonetti, che indirizzò al detto Principe suo Benefattore, rendendogli poi sempre con vere lodi distintissime grazie. Gli amici poi lieti tutti incontro a lui andarono con giulive congratulazioni, e con auspicj di lunga, e felicissima vita, non mancando, chi tra loro in tal guisa di lui cantasse:

Vivane Alfesibeo, vivane eterno:
Lieto lieti i suoi paschi il Sol rimiri;
Nè sentan le sue gregge, o State, o Verno.
Contra il gran Nome in van l'obblio s'adiri;
Ma ognor sotto il di lui mite governo
Anni migliori Arcadia mia respiri.

Franc. Mar. Gasparri nelle Rime del Crescimb. lib. IX. pag. 432. Ediz. 3.

Stabilito così in buona salute, colle forze ripigliò ancora i suoi soliti studj, e bella occasione gli si presentò di riconoscere con segni di vera gratitudine la somma beneficenza del suddetto Cardinale Pie-

tro

tro Ottoboni; allorchè l' Eminenza sua nel Palagio di sua Residenza accolse gli Arcadi a celebrarvi una letteraria Accademia per la festa delle Calendi d'Agosto. Consistè questa in un' Egloga dell' Avvocato Gio: Batista Felice Zappi sopraccennato, e dello stesso Crescimbeni, ambedue per la lor parte, da essi intitolata *il Ferragosto*, nella quale con degnissime lodi innalzarono la splendidezza, e generosità di quel Porporato. Ebbe quell'Egloga universale applauso, e per la novità dell' invenzione, e per la magnificenza del luogo, in cui fu recitata, e per la dolcezza, ed armonia de'canti, e suoni, che a volta a volta vi furono con mirabil grazia introdotti.

1702. La stima poi, ch'ebbe sempre di lui questo Eminentissimo Principe, fece sì, che della di lui opera frequentemente si valesse nelle cose letterarie. Aveva l Eminenza sua, per il suo bel genio alle lettere, ed alle più nobili scienze, istituita nel Palagio suddetto una cospicua, e molto utile Accademia, della quale dichiarò Segretario il Crescimbeni, con ordine, che dovesse egli scrivere i fatti della medesima, siccome fece. Componevano questa i più chiari ingegni, che fossero in Roma, ed ogni Lunedì si adunava, e gli Accademici insieme con S. E. operavano per lo più improvvisamente, ora con utili, e saggi discorsi, ora con dilettevoli, e vaghe poesie, degnandosi l'E. S. non solo di ascoltare, ma con maravigliosa prontezza, e profondità anche esercitare il suo raro talento. A poco a poco se ne stese il nome, ed incominciarono a intervenirvi per ascoltare e Cardinali, ed Ambasciadori, e Principi, e Prelati, e Cavalieri, allettati al pari dalla nobiltà de'componimenti, che vi si recitavano, i quali non più improvvisamente, ma a bello studio si componevano, e dalla dolcezza della musica, che S.E. si compiacque d'aggiungervi, di maniera, che andò perdendo la qualità di privata, e come pubblica dovette considerarsi; il che poi diede motivo all'E.S. sotto il giorno 6. di Marzo 1702. di dichiararla Accademia, e darle qualche regola, perche potesse felicemente durare, le quali cose insieme con quelle, che di tempo in tempo andavano succedendo, furono dal Crescimbeni diligentemente notate, come Segretario. Ogni primo lunedì del mese facevasi l'Accademia col discorso, ma negli altri lunedì senza discorso. Nella Quaresima poi in luogo de'discorsi, facevansi Oratorj sacri in musica, e in oltre vi si recitavano brevi componimenti, come Sonetti, o Epigrammi. Per la festa della Santissima Annunziata eravi Accademia obbligata sul soggetto di essa festa, siccome anche per la Passione di Nostro Signor Giesù Cristo. Finchè questa Illustre Accademia durò, vi si udirono dottissimi, e bellissimi componimenti degli Arcadi in prosa, e in versi, e sì improvvisi, che studiati, come riferisce il Crescimbeni medesimo nel primo volume de' Comentarj della sua Istoria della volgar Poesia, di cui appresso opportunamente mi converrà favellare.

In questo medesimo tempo il Massimo Pontefice Clemente XI. a cui le lettere tanto debbono, e per cui le buone Arti risorsero in Roma, istituì la celebre Accademia del Disegno in Campidoglio, ed appoggiò altresì la cura della celebrazione della medesima alla nostra Adunanza; perlochè gli Arcadi poi sempre la resero chiara co'loro discorsi, e

poeti-

poetici componimenti stampati. Il primo de gli Oratori, che vi recitasse, fu il mentovato Avvocato Zappi, onore dispensatogli dallo stesso Pontefice; e onore altresì non conceduto poscia se non a Prelati eloquentissimi; e furon questi: Monsignor Lodovico Sergardi, Don Annibale Albani, oggi Amplissimo Cardinale, Monsignor Ulisse Giuseppe Gozzadini, poscia splendore della Sacra Porpora, e Vescovo d'Imola; Monsignor Camillo Cybo, Principe per la sua rarissima pietà, e dottrina oggi decoro del Senato Apostolico; Monsig. Cornelio Bentivoglio, Cardinale anch'egli letteratissimo; Monsignor Vincenzio Santini, Monsingor Domenico Riviera, Monsignor Filippo Maria Monti, Monsignor Niccolò Forteguerri, Monsignor Carlo Majelli, e Monsignor Gio. Vincenzio Lucchesini; ciascun de' quali successivamente per lo spazio di dodici anni illustrò la detta Accademia, allora quando mercè del magnanimo genio, e della munificenza del medesimo sommo Pastore facevano in Roma pompa di se stesse le Arti cospicue della Scoltura, Pittura, e Architettura.

Ma vegnendo ora all'accennato volume de Comentarj del Crescimbeni; è da sapere, ch'aveva egli, come ho dianzi detto, pubblicato l'Istoria della Volgar Poesia; ma considerando appresso di aver egli prodotto, piuttosto, che una piena Istoria, un piccol modello di essa, voleva seguitarla, come aveva promesso, e come altresì n'era stato stimolato da molti Uomini letterati, e particolarmente in Roma da Malatesta Strinati, da Vincenzio Leonio, e dall' Ab. Giusto Fontanini, oggi Prelato di tanta fama. Pensava egli per tanto di ricominciar da capo, e rifar l'opera in modo, che la già stampata più non servisse a nulla. Ma perche quella, sebbene imperfetta, incontrò, come si è di sopra accennato, l'approvazione sì in Italia, che di là da' Monti, perciò risolvette di lasciarla stare, ed ora intraprendere i Comentarj intorno alla stessa, corretta, ed ampliata. Era già circa quindici anni, che raccoglieva notizie per quest' opera, e moltissime n'ebbe dalle Biblioteche di Roma, e di Firenze, e da varj eruditi Amici, e Letterati d'Italia, da' quali egli riconobbe il frutto di quest' opera, e particolarmente dall' altre volte nominato Monsignor Marcello Severoli, Decano allora della Segnatura di Giustizia, e Prelato di sommo valore in ogni genere di dottrina, il quale dopo la pubblicazione dell' Istoria del Crescimbeni con gran spesa mise insieme una Biblioteca di Filologia Toscana, e spezialmente di Poesie, sempre aperta a comodo della conversazione letteraria, che in sua casa giornalmente si ragunava. Dedicò poi egli questo primo volume de' Comentarj al Regnante allora Papa Clemente XI., a cui destinato aveva di dedicarglielo fin da quando era Cardinale.

Or mentre quest'opera era per uscire in pubblico, comparve in Roma, capitato nelle mani d'alcuni Personaggi, e di letterati un Frontespizio stampato con data suppositizia di Amburgo per Aletino Diehel 1702., col titolo: *Otto avvertimenti al Signor Gio. Mario Crescimbeni per le correzzioni, che promette di fare ne' Comentarj sopra la sua Istoria della volgar Poesia*. Pretende l'Anonimo Autore cercare, se il libro si debba dire Istoria; mostrare non esser vana, ma utile, e necessaria la questione; se le Rime Italiane vengano dalla Provenza, o dal-

o dalla Sicilia; discoprire gli errori d'Istoria, e di Cronologia; palesar quanto ingiustamente parli con dispregio di molti Uomini illustri, e di altri con lode; esaminar l'accorgimento nello scegliere i saggi, e se questi siano bastevoli a dar conto de'loro Autori; veder se il numero de'Poeti morti sia ben compiuto, e disposto, e qual perfezione abbia in se quello de' vivi; ragionar sopra i giudizj de'componimenti de gli uni, e de gli altri, e sopra l'utilità della buona Critica, e dar finalmente un' idea generale, e particolare per formar l'Istoria della Poesia Italiana.

Considerando il Crescimbeni, che il Letterato, il quale con tanta parzialità di affetto intraprese così gran fatica per la perfezione della sua opera, potesse ben far mostra di erudito ingegno, ma non già di conseguire il suo fine, perche egli avvertì per lo più ciò, che da lui, o da altri Letterati suoi amici fu avvertito; però stimò suo obbligo pubblicare una breve risposta col mezzo delle stampe in forma d'avviso, non già per ambizione di farne pompa, ma per farla capitare nelle mani di colui, che volle avvertirlo, non sapendo il nome, nè potendo inviarla manoscritta, senza punto allontanarsi dalla sua stessa opera censurata, rispose, che il materiale del suo Libro è Istorico anche nella parte de' Giudizj, riferendosi in essa ciò, che da lui si credette insieme con gli altri, e che il formale è disposto secondo le ragioni addotte nella lettera a' Lettori della Istoria, e nell'Introduzione del primo volume de'Comentarj. Disse, che l'impugnar la vanità, e la inutilità della questione, se le Rime Italiane vengano dalla Provenza, o dalla Sicilia, non tocca punto l'affare della sua Istoria, in cui si afferma positivamente, che la Poesia volgare nacque in Sicilia, e che gl'Italiani presero la maniera da'Provenzali. Affermò, che alcuni errori essenziali, da altri amici anche avvertiti, e da se stesso conosciuti, si correggevano dentro i Comentarj, e che quanto disse di lode, o di biasimo intorno a i Poeti, risguarda le loro Poesie; anzi, che quei Poeti, del valor de' quali mal peravventura può far fede un Sonetto, sono pochissimi. Dimostrò circa il compimento del numero de' Poeti morti, aver detto a sufficienza la sua intenzione dentro la lettera a' Lettori dell'Opera, così anco de' vivi, e che grandemente eragli dispiaciuto non aver avuto più campo di valersi dell' avvertimento intorno l'Idea; avendola egli formata, ed in buona parte stampata, non ostante, che alcuni lo consigliassero per lo corso di più anni a tesserla diversamente, ed a farla Cronologica, recando le scuse nell' introduzione del detto primo volume de'Comentarj, laonde poteva l'Autore del Frontespizio considerare bene i suoi luoghi, ch'egli propose, ed aspettar che l'opera fosse compiuta, se aveva talento d'onorare la sua fatica intera con le sue considerazioni. E ciò basti per difesa dell'Opera del nostro Autore.

Mentre poi egli attendeva alla continuazione della sua Istoria della volgar Poesia, ebbe opportuna occasione di tradurre in versi i cento Apologhi di Monsignor Bernardino Baldi, nobile Urbinate, Ab. di Guastalla, insigne Poeta, Filosofo, e Mattematico del Secolo XVI. Udì egli celebrare questo Scrittore dal sapientissimo oracolo della viva voce di Papa Clemente XI., a cui per far cosa grata, studiossi di fare la

rela suddetta traduzione, e da esso felicemente compita nell'ozio delle vacanze autunnali, e dedicata allo stesso Pontefice. Qui però è da sapersi che questa stessa traduzione fu molto prima tentata, e incominciata da un certo Capaccio. Scrisse questi un libro d'Apologhi in versi volgari, tra quali molti del detto Baldi si trovano, ma in tal guisa confusi con quelli d'altri, che sembrano d'un istesso Autore, sebben egli confessa d'averne tolti dal Baldi; ma gli ha nascosti con tale artificio, che fa credere suoi così quelli del Baldi, come gli altrui. Ciò però non toglie niente al Crescimbeni di gloria, anzi molto più gli accresce; imperciocchè s'altri cominciò l'opera, egli la ripigliò, e le diede il suo compimento; e se altri se l'appropriò, come sua, egli la palesò come altrui parto, contento solamente d'averla vestita di versi, e di rime, ed'aver ciò fatto a giudizio de'dotti con maggior felicità del Capaccio, il quale nella sua traduzione troppo si è allargato, nelle Rime è molto scarso, e nella locuzione poco pulito; dovecchè il Crescimbeni si è contenuto con brevità di parole, con sentimenti arguti, si è obbligato alle Rime, e nello stile è purgatissimo; tale è il giudizio, che di lui fece il sopraccennato Malatesta Strinati, nostro chiarissimo Arcade, in una sua lettera posta in fine de gli stessi Apologhi; a i quali egli aggiunse le moralità in prosa, fatte poscia leggiadramente in versi dallo stesso Crescimbeni, come si veggono nella terza edizione delle sue Rime per tutto il Libro quinto. La stessa traduzione viene ancor molto lodata dal dotto Padre Sigismondo di S. Silverio, Chierico Regolare delle Scuole Pie nel suo libro intitolato: *Observationes de latini sermonis puritate, elegantia, & ornatu*; come può vedersi a car. 235. dell'Edizione Romana; e da Francesco Arisi nella sua Cremona litterata Tom. 2. pag. 276.

1703.

Ma non soddisfatto il nostro Scrittore d'avere illustrato co' suoi versi gli Apologhi in prosa dal mentovato Baldi, volle di più tesser ampiamente la vita del medesimo, la quale manoscritta or si conserva presso gli Eredi, e di cui nell'accennato luogo dello stesso libro fa pur con lode menzione il detto Padre Sigismondo, con desiderio di vederla pubblicata: opera certamente, che posta in pubblico avrebbe incontrato non solamente il genio della Eccellentissima Casa Albani, e della chiarissima Città di Urbino, ma eziandio della Repubblica Letteraria; per cui affaticando mai sempre il Crescimbeni, era pur egli uno di quegl'Illustri Soggetti, che intrapresero allora in Roma la lodevol fatica di continuare, ed accrescere l'Italia Sacra dell'Ughelli; opera, che poi in Vinegia fu collo studio, e coll'ajuto di molti Letterati à nostri giorni eseguita.

Appresso avvenne, che l'Eccellentissimo Don Annibale Albani, Nipote del Regnante allora Clemente XI., or Cardinal Camarlingo di S. Chiesa, con universale applauso fu in Urbino sua gloriosissima Patria laureato in ambe le Leggi; sollecito allora il Crescimbeni stese una ben lunga, ed erudita lettera, nella quale nobilmente descrisse quella solenne funzione, in Urbino con gran pompa celebrata, e ordinò una Corona Poetica a i più chiari Pastori d'Arcadia, componendo egli il Sonetto Coronale, in segno di stima al detto Principe Lau-

reato; al che fare non solamente in Roma lietamente concorsero i nostri Compastori, tra' quali fu notabile la prontezza dell'animo del celebre P. D. Guido Grandi Cremonese Ab. di Camaldoli; il quale nella sua Egloga per lo stesso Dottorato così disse per riverenza al Custode.

Quando preces possunt, magni Custodis, & urgent
Jussa, libet fatis, precibusque, & cedere jussis.

Ma in Ferrara eziandio quelli della Colonia Arcadica, già da qualche anno fondatavi, vi si aggiunsero *per secondare le generose premure dell' Abate Crescimbeni Custode generale d' Arcadia, e sostegno in oggi della più bella letteratura*, così appunto dice di lui il celebre Dottor Girolamo Baruffaldi nella descrizione dell' Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese, convocata per la laurea dell' acclamato Pastore Poliarco Taigetide, cioè del suddetto Don Annibale Albani. E quì per degna lode del nostro Alfesibeo voglio soggiungere, che nella sala dell' Accademia già detta, eravi il ritratto di Monsignor Cornelio Bentivoglio, ora amplissimo Cardinale di S. Chiesa, e Regio Ministro in Roma della Maestà Cattolica di Filippo Quinto Rè delle Spagne, ed in quel tempo Vicecustode di quella Colonia, col seguente Distico sotto di esso, nel quale con spiritosa leggiadria si fa onore non meno al detto Prelato, sotto il nome Pastorale di Entello, che al nostro Crescimbeni, sotto quello di Alfesibeo, in tal guisa.

Pan Deus Arcadiæ, Custos gregis Alphesibœus:
Judicis, Entelle, & Numinis instar eris.

Ad onorare il Principe laureato, con la Colonia Ferrarese unissi ancora la *Sebezia*, fondata allora in Napoli, la quale raccolse in un libro a tal fine varj componimenti Poetici de' più scelti, ed elevati ingegni di quella invidiabile augusta Città; alcuni de' quali presero eziandio a lodare il Custode Alfesibeo co i fondatori d' Arcadia: e particolarmente Agnello Alessio di Blasio in una sua Elgoga volgare, e Gio: Bottoni, oggi degnissimo Prelato, parimente in una sua Egloga latina.

Mentre queste illustri Città per mezzo d' Arcadia rendevano più celebre il loro nome, altre nello stesso tempo si accesero di desiderio di sì bellla gloria; quindi seguirono le fondazioni di varie Colonie; della *Crostolia* in Reggio di Lombardia, della *Mariana* nella Religione de' Chierici Regolari delle Scuole Pie, della *Rubicona* in Rimini, dell' *Isaurica* in Pesaro, della *Caliese* in Cagli, della *Milanese* in Milano, della *Giulia* in Udine, e d' altre, come appresso a suo luogo dirassi; dalla fondazione delle quali considerando il dotto Padre Niccolò Maria da S. Domenico, Chierico Regolare delle Scuole Pie, il gran vantaggio, che ne ridondava all' Italia per risorgimento delle Toscane, e Latine lettere, così disse in lode d' Arcadia.

O non remotis conticenda posteris
Gens Arcadum celeissima,
Quæ sæculi rubiginem demortui
(Reclamitante nemine)
Polire visa es inquietis unguibus:
Et puriore sæculo

Hetrus-

Hetrusca, qualem, vel Latina protulit,
Sermonis elegantiam
Tot inter excitassi per Colonias,
Et laude fecisti tuam!

Ma se tanta sollecitudine, e diligenza usò il Crescimbeni in promovere, e condurre a buon fine le cose letterarie, suggeritegli dal suo bel genio, molto più ne praticò in eseguir quelle meditate dal sublime pensiero di gran Personaggi. Erasi in Roma per gran ventura scoperta in Campo Marzo la Colonna Antonina, che, per iniqua sorte, ancora sul Clivo Citatorio negletta giace; pensò per altro la gran mente del Regnante allora Sommo Pontefice di erigerla, qual nuova maraviglia alla pubblica vista. Quindi il Cardinale Pietro Ottoboni, la di cui industria nelle cose letterarie fu sempre ammirabile, mandò a chiamare il Crescimbeni, e concertò con esso lui una solenne Accademia per la Erezione di detta Colonna, dandogli, come a Secretario della sua Accademia varj ordini in questo proposito. Ed egli prontissimo radunò ben presto i più spiritosi ingegni di Roma, i quali sul proposto argomento produssero bellissimi componimenti; tutti poi insieme raccolti, e stampati, tra' quali il Crescimbeni v'ha la sua parte. Nè qui finirono per tale impresa le sue incombenze, imperciocchè fu appresso chiamato da Monsignor Niccolò Giudice, oggi Cardinale di S. Chiesa, e allor Presidente delle Strade, il quale gli commise d'ordine del Papa istesso la relazione dell'abbassamento della suddetta Colonna; intorno a che fu egli ubbidientissimo, e steso, e terminato, ch'ebbe il racconto, egli stesso in persona presentollo a Sua Santità, che lo lesse, e corresse alcuna parola, come dal suo Originale apparisce. Ordinò poi la Santità Sua, che la mattina della funzione dovesse il Crescimbeni stare, (come seguì), insieme col suddetto Prelato, e coll'Architetto nel palchetto alzato per essi distintamente, e che notasse quanto accadeva; nel che fare fu egli esattissimo, benchè l'abbassamento di detta Colonna non seguisse nel giorno stabilito, ma trasportato fosse ad altra giornata, come or ora diremo.

Era già egli da qualche tempo occupato nella traduzione delle Omelie del sudetto Pontefice, e a mano a mano, che uscivano, egli le trasportava in buon Toscano, e col nome di lui fregiato del bel titolo d'Accademico della Crusca, erano impresse in Firenze, d'onde venne stampata la decima, riveduta dall'Accademia istessa, per aggiungerla alle altre già edite; per le quali incontrò non poco il genio del Papa, e di tutta la Eccellentissima Casa Albani.

Nel tempo stesso, che la felice penna del nostro erudito Scrittore era nelle suddette cose impiegata, pur fu anche esercitata in altra lodevole occupazione, ad esso unicamente appoggiata da i Padri della Compagnia di Gesù, e fu questa la descrizione delle Notizie istoriche di molti Convittori del Seminario Romano, che con pari franchezza, ed eleganza in breve tempo distese, date poscia alle stampe. Quì non è da preterire, come ciò avvenisse. Avevano i detti Padri, per dare al pubblico un buon saggio del valore de' nobili Giovani Convittori in lettere, e in armi preparata una solenne Acca-

demia, per la quale avevano nobilmente apparato l'Atrio signorile del Seminario medesimo, intorno a cui con vago disegno, e simetria avevano collocati quaranta medaglioni, ne' quali erano espressi, e dipinti altrettanti Letterati illustri, figli tutti della fortunatissima Patria del Regnante allora Clemente XI., ma poichè questi ciò intese, mosso dalla incomparabile sua modestia, diè subito ordine, che si levassero quelle immagini. Ubbidirono prontamente i Padri, ma per non spogliare l'Atrio del più vago ornamento, che vi si ammirasse, cangiaron pensiero, e a i quaranta chiarissimi Letterati d'Urbino surrogarono altrettanti illustri Guerrieri, già un tempo Convittori del Seminario istesso. Quindi, per far note le valorose imprese de' medesimi, fortemente impegnarono la franca, ed erudita penna del Crescimbeni, il quale in una sola notte sotto gli occhi de' suddetti Padri in cospicui Elogj quelle descrisse, e ristrinse; fatica in vero ammirabile, che a lui poscia cagionò non leggiero nocumento della sanità, e ciò, che forse a lui più dispiacque, la privazione ancora di poter godere la vista di quel Teatro, e la recita dell'Accademia, la quale il dì vegnente fu fatta con pompa veramente magnifica, e con indicibile piacere, ed applauso di tutta Roma.

Procustode allora d'Arcadia era il molto Letterato Giulio Cesare Grazini Ferrarese; questi non solamente delle buone lettere ornato, ma eziandio delle più nobili arti, per suo bell'ozio prese un giorno a dipingere il ritratto del Crescimbeni, vestito in abito corto da Ecclesiastico, avendo questi già lasciato la procura del Foro Romano; fu cosa veramente singolare, che essendo stato questo il primo ritratto, che abbia fatto il Grazini, gli riuscì all'originale simillissimo, a cui ne fece poi dono. Ma più, che l'effigie di questi, descrisse egli poscia l'ingegno, e l'animo di lui co i leggiadri versi, che al medesimo Crescimbeni indirizzò in un suo Ditirambo, alcuni de' quali son questi.

Tra le Rime del Crescimbeni lib. ix. pag. 476. Ediz. 3.

Col vasto ingegno
L'Erculeo segno
Ai dolci carmi ei pone;
E al dotto Alfeo
D'Allor Febeo
Intreccia alme corone.
Dal puro stile
Dotto, e gentile
Con l'alta luce irradia;
E Campo largo
Di margo in margo
Cresce alla bella Arcadia.

E ben poteva con verità dir ciò di lui il Grazini, mentre allora appunto era uscita alla pubblica vista la seconda edizione delle Rime del nostro Poeta molto più copiosa, ed arricchita, da lui dedicata all'Ab. Domenico Riviera Cavaliere Urbinate, ora amplissimo Prelato di gran merito, e valore, che n'ebbe assai gradimento, siccome ancora gradì molto l'istesso Pontefice Clemente XI., che il Crescimbeni dedicato avesse al detto Ab. Riviera suo Parente le Rime stesse. Ma

per

per far egli cosa molto più grata a Sua Santità, le presentò un libro del Dottor Antonio Gatti Lettore dell'Università di Pavia suo amico, intitolato: *Gymnasii Ticinensis Historia, & Vindiciæ*: uscito poco avanti dalle stampe; e il Papa in bel contraccambio, lo regalò del libro: *De prærogativa Oecumenicæ Nomenclationis, & Potestatis Romani Pontificis à Constantinopolitanis Præsulibus usurpata, Historica dissertatio Auctore Antonio Vaira Veneto &c.* dedicato al Papa stesso. Comunicò poscia colla Santità Sua il libretto de' primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia, del quale occorrerà più sotto dar ragguaglio. Piacque al Papa questa notizia, a lui per altro riuscita tutta nuova; e passando ad altri discorsi gli diede varie incombenze intorno alla stampa delle suddette tradotte Omelie da farsi in Roma, e intorno alla Vita del sopramentovato Bernardino Baldi, e all' Istoria de gli Uomini illustri d'Urbino, che a scrivere aveva intrapreso. Oltre a ciò poco dopo ordinogli la traduzione d'un libro latino manoscritto in Italiano, che porta questo titolo: *Epistola ex Indiis Joannis Burghesii Medici Missionis Chinensis transmissa à Sanctissimo Domino Nostro Clemente XI. P. M., qua fungitur Patriarcha Antiochenus D. Carolus Maillard de Tournon ad Paulum Manfredum Præceptorem* 10. *Februarii* 1704. in capo a tre giorni poscia da lui felicemente tradotto, e dedicato allo stesso Pontefice.

1705.

Intanto debbo io quì riferire, come fin dal principio di quest'anno, gli capitò un libretto venutogli per la Posta intitolato: *I primi Disegni della Repubblica letteraria d'Italia rubbati al segreto, e donati alla curiosità de gli altri Eruditi da Lamindo Pritanio Napoli* 1703. in ottavo. Nel quale è un Catalogo de' Letterati, che si suppone, che compongano la detta Repubblica, e tra essi v' è anche il Crescimbeni; e questi Letterati, che sono in numero di quarantanove, sono chiamati Arconti della stessa Repubblica, e vien loro stabilito il titolo di chiarissimi. Questo libro, che apparisce con data di Napoli, benchè forse stampato altrove, contiene un universale vastissimo Sistema per unire tutta la letteratura d'Italia a promuovere, e aumentare lo splendore delle scienze in questo Regno. E insieme col detto libro giunse al Crescimbeni una lettera d'avviso della trasmissione, la quale non istimo superfluo quì sotto apportare, quale ella è nel suo Originale.

Fuori -- *All' Illustrissimo Signore mio Signore Padrone Colendissimo il Signor Ab. Gio: Mario Crescimbeni* -- *Roma* -- Dentro -- *Illustrissimo, e chiarissimo Signor mio Signor, e Padrone Colendissimo.*

QUando si stava pensando di comunicare segretamente a V. Signoria Illustrissima, ed a tutti gli altri partigiani il disegno presente per ottenere dalla di lei prudenza consigli, ed ajuti, e regolar tutto maturamente; onde si potesse poi aprir la scena in tempi migliori, e quieti: la mina ha preso fuoco prima del convenevole, e quel, che più importa prima d'essere competentemente perfezionata. La poca cautela d'una Persona, l'infedeltà di un' altra ha cagionato questo disordine. Già n' era scappata fuori qualche copia scritta a mano, e questa disgrazia ha poscia fatto precipitare l' edizione. Poichè non s'è potuto far meglio, V. S. Illustrissima riceverà questi fogli con

preghiere fuori di tempo, acciocchè si contenti, che il suo nome veramente si scriva nel Catalogo della Repubblica, e degni da qui innanzi di riconoscere, come sua questa Adunanza, e promoverla, e procurarle de i Protettori, e degli onori. Sopra tutto è pregata di mettere in carta quello, che in tal proposito le detterà la sua prudenza, con significarlo a Monsignor Bianchini, il quale per ora sarà comune Depositario di questa nascente Repubblica. Al medesimo notificherà quali altri eruditi, che conosca meritevoli d'entrar nel Catalogo, non avendo permesso l'altrui indiscrezione, che si faccia sul principio giustizia a tutti. E finalmente scongiurata la di lei bontà a cooperare in tutte le forme possibili a questa impresa, in cui è impegnata la riputazione dell'Italia, e l'avanzamento tanto desiderato delle scienze, e dell'arti liberali. Viva felice.

Ciò, che il Crescimbeni facesse, per secondare il genio di chi gl'indirizzò questa lettera col suddetto libro, non mi è noto, so bene, ch'egli non ebbe maggior premura, che promuovere l'ingrandimento della Repubblica letteraria, il che ottenne colle utili, e dilettevoli opere, che diede alla luce, colla Istituzione dell'Adunanza de gli Arcadi, e colla fondazione di molte Colonie Arcadiche, alle quali ora s'aggiunsero la *Ligustica* in Genova, e la *Veronese* in Verona; per le quali cose il celebratissimo a nostri giorni Scipione Marchese Maffei Veronese in un suo Discorso per la prima Radunanza della detta Colonia Arcadica della sua Patria, onorò altamente il nome del Crescimbeni insieme con quelli de' più chiari Poeti del nostro Secolo, i quali *saranno*, come egli dice, *un giorno nel Tempio della Immortalità consecrati*. Parimente il rinomato Salvino Salvini Fiorentino nella sua lettera dedicatoria al Crescimbeni stesso, allorchè gl'inviò la Vita di Lorenzo Magalotti Fiorentino, nostro Arcade, Lindoro Elateo appellato, da esso scritta, così gli scrive: *Molto certamente a voi debbe, Gentilissimo Alfesibeo, la Città di Roma, nella quale essendo voi stato uno de' Fondatori della celebre Accademia de gli Arcadi, l'avete poi, e colla indefessa vigilanza vostra, e co' proprj scritti esaltata, e mantenuta mai sempre in quell'alto punto di gloria, nel quale ella è. Ella, per vero dire, ha dato campo a molti ingegni di venir sù, quai vigorose piante in cotesto fertile terreno; e a voi principalmente ha porto materia di distendere la vostra eruditissima Istoria della volgar Poesia, e per raccogliere, e mettere insieme altre opere degne, a conservazione non meno de' trapassati Illustri Uomini, che di quelli, che a dì nostri si rendono degni di riverenza, ed onore.*

Pag. 11.

Vit. degli Arcadi par. 3. pag. 199.

In fatti la fama delle di lui opere tant'oltre si stese, che mosse gli Oltramontani a domandarne un ben distinto ragguaglio. Quindi i Padri, che allor componevano il Giornale di Trevoux scrissero in Roma al P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù, che proccurasse dal nostro Scrittore i ristretti di tutte le di lui opere già edite, e la notizia di quelle, che teneva all'ordine per la stampa, e di quelle ancora, che stava componendo, e dell'altre, che meditava di fare; alle quali domande condiscendendo il cortese Crescimbeni, soddisfece al desiderio di que' dottissimi Padri.

Fu

Fu poi molto stimato il di lui giudizio, e discernimento nelle cose letterarie da gli Uomini dotti, ed eruditi del nostro Secolo: tale fu la stima, che di lui ebbero, tra gli altri, che potrei qui addurre, Girolamo Gigli, che per consiglio di Monsignor Sergardi, gli diede a rivedere una sua Prefazione fatta al quarto volume delle opere di Santa Catterina di Siena, le quali allor si stampavano in detta Città, nell'apparato alle quali opere fog. 177. è molto singolare, e raro l'Elogio, che il Gigli stesso fece al Crescimbeni, di cui dice così: *Accademico Intronato, e della Crusca, e di tutti i Collegj letterati Italiani, e di molti di là da' Monti degnamente laureato Custode, ed uno de' primi Padri d'Arcadia, per la cui fondazione, propagamento, e difesa, siccome della più insigne compagnia de' Letterati, che da più Secoli siasi raccolta, e per la immortalità, che ha data a tanti illustri nomi d'arti liberali, di scienze, e di scienziati, merita, che al suo infaticabile ingegno sia alzato in ogni Città aperta al commercio delle Italiane lettere un monumento.* Che se ciò a taluno sembrasse un'eccesso d'troppo affettata lode, qui chiamo io in testimonio la grave autorità del tanto celebre Gio: Giuseppe Felice Marchese Orsi, il quale fu sempre d'animo sincero affezzionato, e rispettoso verso il Crescimbeni. A questi mandò egli di Bologna per rivedere la sua risposta fatta a i Giornalisti di Trevoux, i quale fecero nel lor giornale una Critica al suo libro intitolato: *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare*, cioè sopra i primi tre Dialoghi; la qual risposta dal Crescimbeni riveduta subito attentamente, egli fece alcune osservazioni, da lui poscia mandate al detto Marchese, cui grandemente furono accette.

E perche più chiaramente si vegga quanto alto concetto avesse questo insigne Letterato del nostro Scrittore, debbo io qui rapportare ciò, ch'egli stesso ne lasciò scritto nel suddetto suo libro delle considerazioni sopra la maniera di ben pensare, ove nel Dialogo secondo a car. 125. parlando della interna, ed esterna bellezza della volgar Poesia l'una nella sentenza, l'altra nella locuzione consistendo, come dottamente ne scrisse il Crescimbeni ne' suoi Dialoghi, dice in tal guisa: *Chi poi cercasse sopra ciò più ampia istruzione, può ritrovar tutto il meglio raccolto in un egregio volume, ultimamente dato in luce dal famoso Alfesibeo Custode d'Arcadia, l'Ab. Gio: Mario Crescimbeni; egli siccome, è nostro capo in tale insigne Adunanza, così può esserci Maestro in questa dottrina.* E appresso nel Dialogo settimo a car. 680. parla dell'Istoria della volgar Poesia del Crescimbeni col sentimento di queste parole: *Se nel tempo, che fu scritta la maniera di ben pensare, fosse stata in luce l'Istoria della volgar Poesia, compilata non ha molto dal nostro Crescimbeni, io stesso direi inescusabile il mio Autore, mentre in un sol componimento avrebbe potuto avere e le notizie, e i saggi de' componimenti di tutti i nostri Poeti.* Inoltre l'istesso dottissimo Marchese Orsi nella sua prima lettera in proposito del suo libro suddetto delle Considerazioni *alla pag. 141.* così prende a difendere la storia stessa del Crescimbeni. *E' vero, dic'egli, che, quando diede in luce il P. B. la maniera di ben pensa-*

re, non era stata formata ancora dall' Ab. Gio. Mario Crescimbeni General Custode dell' Arcadia l'Istoria della volgar Poesia, opera, che non è da dirsi propriamente una Raccolta, come la dicono i nostri Padri, ma che contenendo sensati giudizj di tutti i nostri Poeti, mirabilmente serve ad istruire, e l'Italia, e le Nazioni straniere del merito loro, e de'loro più singolari componimenti. Testimonj, che usciti dalla penna d'un sì grand' Uomo, e d'un sì gran difensore, e sostegno della letteratura italiana, meritano d'esser venerati, ed accrescono una gloria assai considerabile al Crescimbeni.

A questi aggiunger quì per ora potrei il rinomatissimo a dì nostri Lodovico Antonio Muratori, il di cui giudizio in materie di lettere non è inferiore a quello di qualunque altro Valentuomo del nostro Secolo; ma per non portar quì troppo affollati i pareri di tanti Scrittori sull'opere del nostro Autore, chi brama osservarli, vegga tra gli altri il detto Muratori nel suo Trattato della perfetta Poesia Italiana *tom. 1. lib. 1. cap. 3., e tom. 2. lib. 3. cap. 6. e 7. e lib. 4. pag. 262., e 434.*, e saprà con quante lodi egli accompagni gl' ingegnosi parti del Crescimbeni.

Fino a questo tempo fu differito l'abbassamento dell' antidetta Colonna Antonina, di cui stese il Crescimbeni stesso per comando del Pontefice Clemente XI. un esatto, e fedele racconto, dato poscia alle Stampe, ed anche inserito nella Parte settima del quinto tomo della Galleria di Minerva.

Ma pur finalmente dopo tante fatiche, giunse egli a goderne qualche buon frutto; imperciocchè la clemenza del suddetto Pontefice di suo proprio moto gli conferì un Canonicato di S. Maria in Cosmedin, senza, ch'egli l'avesse domandato, nel che fu sempre mirabile la modestia di lui, non avendo giammai alla Santità Sua, nè in persona, nè per mezzo d'altri offerte suppliche, per ottener grazie, e favori, contento di quell'umile fortuna, in cui sempre visse: cosa veramente tanto più in lui mirabile, quanto fu maggiore la confidenza, ch'egli ebbe per sì lungo tempo con Sua Santità; di modo che vedendo ognuno, ch'egli ad essa aveva sì continuo accesso, ed era continuamente dalla medesima esercitata la di lui penna, creduto avrebbe, che a maggiori onori salito fosse.

Non erano stati per anco celebrati dalla nostra Adunanza i Giuochi Olimpici in lode degli Arcadi defunti, essendo ella dopo la partenza sua dal Giardino Salviati priva di ferma abitazione. Per la qual cosa il generoso, e splendido Principe Don Vincenzio Giustiniani offerì ben volentieri all'Adunanza il suo Giardino per la celebrazione di detti Giuochi. In esso fu fatto un finto, ma assai vago Teatro di più ordini di panche coperte di panni arazzi di color verde, la forma del quale era rotonda, ed era attorniata da molte Piramidi fabbricate di legnami, vestiti di verzura, in ciascuna delle quali era collocata una delle lapidi di memoria, che l'Adunanza stessa suol lasciar alzare da i viventi a'suoi illustri Pastori defunti; ed allora per la prima volta si incominciarono a celebrar questi Giuochi alla memoria de' morti Arcadi. Il Custode per dimostrarsi grato al Pontefice suo benefatto-

re,

re, gliele dedicò, ed in persona gliele presentò, gradendoli la Santità Sua al maggior segno, e mostrando grande inclinazione di far qualche benefizio all' Arcadia.

Mentre però con tale felicità tutto si adoperava in promovere i nobili studj, che dalla stessa Adunanza si professano, non mancò a lui tempo di esercitare il suo stile nella Sacra, ed Ecclesiastica Istoria; imperciocchè scrisse egli diffusamente, e nobilmente la vita di S.Niccolò di Tolentino, riformandola in tutto ciò, che fin ora n'è stato scritto, e conformandola a quanto si legge ne' processi della Canonizzazione, ed in altre scritture autentiche, non più uscite alla luce; avendola perciò in quattro libri divisa. Opera a lui commessa dai Padri Agostiniani di Roma, non per anco data alle stampe.

1706.

Preparavasi allora in S.Pietro in Vaticano la solenne funzione dello trasporto dell'ossa di Papa Alessandro VIII. al nuovo sepolcro. Fu questa fatta coll' intervento dell' Eminentissimo Ottoboni Nipote, e di molti altri Cardinali, e quantità di Prelatura, e Personaggi; alla quale con distinzione particolare il detto Eminentissimo fece assistere ancora il Crescimbeni, e poscia finita, l'Eminenza Sua commise a Monsignor Sergardi una relazione latina di detta funzione, e al Crescimbeni un'altra volgare, a cui Sua Eminenza donò una medaglia coll' effigie del Papa, e col rovescio del suddetto Deposito. Per vago suo genio andava allor componendo un'elegante Museo; perlochè sopra dugento, e trenta medaglie in marmo d'uomini letterati Illustri antichi, e moderni, tolti i lor Ritratti da stampa, e disegni accreditati, fece egli incidere. Oltre a questi adunò un copiosissimo numero di Ritratti, altri in carta disegnati, altri intagliati, non pochi in tela dipinti, de' più famosi Letterati d' Europa del nostro Secolo, e nostri Arcadi, del qual Museo fa degna memoria Grisofano Cardilceti nella giunta al primo tomo del Giornale de'Letterati d'Italia a car. 10.

Avendo, come si è di sopra accennato, la stessa Adunanza d' Arcadia la direzione dell' Accademia del Disegno in Campidoglio per quello, che sol tanto risguarda il letterario; volle quella insigne Accademia annoverare tra suoi Accademici ancora il Crescimbeni, come quello, che per le pregevoli arti della Pittura, Scultura, e Architettura nudrì sempre un genio particolare, e come Custode d'Arcadia si prese la cura di unire all'Accademia dell' arti istesse una Schiera di scelti Arcadi, che fecero sovente coll'armonia de i dotti, e leggiadri loro versi trasmutare in Pindo il Tarpeo. Quindi il celebre Pittore Giuseppe Ghezzi Segretario di detta Accademia, di questa nobile annoverazione mandò al Crescimbeni una speciale, ed ampia testimonianza stampata, e autenticata da lui colla sua soscrizione, e col Sigillo dell'Accademia istessa.

Per lo commercio adunque, che hanno le arti suddette colla Poesia, i nostri Arcadi sul Capitolino ebbero più volte l' onore d'essere ascoltati; ma molto più l' Esquilino Monte andò chiaro per il lor canto, allorchè il generoso Principe Don Francesco Maria Ruspoli colassù diè loro ogni comodo nel suo Giardino di far ciascun anno le Adunanze.

All' onore suddetto al Crescimbeni compartito dall' Accademia del

Dise-

Disegno, un altro ben singolare gli si aggiunse, mentre gli Accademici Infecondi di Roma l'elessero per primo Assistente al loro Principe, ch'era allora Monsignor Camillo Cybo oggi Amplissimo Cardinale; la quale Accademia era a quei giorni la più antica, che in Roma si mantenesse, e fu grandemente protetta da Papa Clemente Nono siccome dopoi sempre godette la protezione della Eccellentissima Casa Rospigliosi. Così pure onorevol menzione di lui fece nella lezione, e difesa di un Sonetto del Coppetta Giacinto Vincioli Illustre Perugino, e celebre Arcade della Colonia *Augusta*, di questo tempo fondata in Perugia. Come anco gli Incolti di Mont'alto nel Cosentino graziosamente l'annoverarono alla loro Accademia, mandandogli inoltre le loro leggi, perchè le rivedesse, e correggesse, siccome fece, e conferendogli la carica di promotore di essa per l'Italia.

Pag. 30.

1708.

Mancati erano a que' giorni molti nobili Letterati amici strettissimi del Crescimbeni, e tra gli altri Monsignor Fabbretti, Monsignor Severoli, Monsignor della Noce, il Redi, il Filicaja, il Bellini, il Menzini, ed altri chiarissimi Arcadi. Adunque la nostra Adunanza considerando quanto alletti gli animi gentili, e vaghi d'onesta gloria la speranza, che possa giungere il nome loro a' Posteri, onorato da pubbliche testimonianze di stima, decretò, che a que' Pastori, i quali vivendo avessero ottenuto dalla Repubblica letteraria il titolo di famosi, si potesse alzar nel suo Bosco una lapida di memoria, che indicasse in qual professione fossero stati eccellenti. Per significar poi la fama, ordinò si scrivesse in prima la vita, e si desse ad esaminare a' Deputati. A ciò fare impegnò tutto se stesso il diligentissimo Custode, della qual opera fu egli il principal promotore; e che poi parte in iscrivere, parte in far descrivere le vite de' defunti Illustri Arcadi, pose la molta sua accuratezza. Fatta perciò di esse una degna raccolta, ne formò il primo volume, tra le quali v'ha egli di suo quella di Monsignor Raffaello Fabbretti Urbinate, trasportata dal Testo latino dell'Ab. Domenico Riviera in buon Toscano, e quella di Monsignor Angelo della Noce Arcivescovo di Rossano, da esso dedicata a Monsignor Gio: Cristoforo Battelli; siccome a lui stesso fu dedicata da Biagio Majoli d'Avitabile la vita di Francesco d'Andrea Napolitano. Questo primo volume delle suddette vite fu altresì dal Crescimbeni, come Custode d'Arcadia, dedicato a Papa Clemente XI., a cui presentollo in Persona, insieme con altra sua opera, che porta il titolo d'Arcadia, della quale occorre quì ora opportunamente favellare.

1709.

Riconoscendosi egli grandemente obbligato alla Radunanza de gli Arcadi, pensò di scriverne la storia, fatica a lui ceduta da altri, che la meditava; e per recar diletto a i Lettori, risolvette di ornare il racconto istorico colle vaghezze della favola col consiglio d'Uomini di grande intelligenza. Aveala già parecchi anni prima abbozzata; ma essendo poscia egli dallo stato secolare passato all'Ecclesiastico, si rimase di lavorarvi sopra. Nulladimeno stimolato da quegli Autori, che nell'abbozzo stesso avevano componimenti proprj, ed anco da gli Oltramontani, che desideravano le notizie di quest'Accademia, la finì, e la pubblicò. Ordinò poi egli quest'opera sull'Idea dell'Arcadia del Sanazzaro, Maestro Toscano delle cose pastorali; e tolse altresì, che

tutto

tutto quello, che o di dottrinale, o d'erudito, gli Arcadi, allor viventi, introdotti nell'Opera, parlano, fosse loro proprio; unendo eziandio alla serietà delle materie, che vi si trattano, l'amenità de' componimenti amorosi, avendone esempio ne' Padri, e Maestri della toscana favella, Dante, e Petrarca. Quindi fa sapere, non essere questa una Storia cronologica di tutto ciò, ch'è accaduto dalla fondazione dell'Adunanza fino al tempo, in cui pubblicò quest'Opera, ma un racconto di tutte quelle notizie più singolari, e riguardevoli, che l'Opera abbraccia, le quali secondo il primo sbozzo arrivano fino all'anno 1706. Appresso è da sapersi, che questa bella fatica fu uno di quegli utilissimi frutti letterarj, che produsse la virtuosa conversazione dell'Avvocato Zappi; imperciocchè in tanti Giovedì vi fu dall'Autore formata, quanti sono i libri, che la compongono. Dedicolla poi egli alla Eccellentissima Donna Maria Bernardina Albani, Cognata di Papa Clemente XI., e avendogliela presentata, l'ebbe molto a grado quella Signora, la quale si espresse con esso lui con segni di molta stima, desiderosa di mostrarne co gli effetti il gradimento.

Diede inoltre egli compimento alla traduzione di altre sei Omelie, fin'ora giunte al numero di vent'una, stampate in Firenze, dal Papa, a cui le presentò, sommamente gradite; delle quali prima d'ogn'altro parlò con molta lode l'Avvocato Francesco Memmi Fiorentino in un suo racconto istorico; ed anco l'altre volte mentovato Leonio in un suo Ditirambo al Crescimbeni; poscia ne fecero ancora encomio i celebri Scrittori de' Giornali de' Letterati d'Italia l'anno 1710. tomo 4. a carte 52., e 63. Quindi stendendosi ogn'ora più il chiaro nome di lui non solamente per le Italiane Città, ma eziandio per le Oltramontane, gli Operosi di Lubiana Città nella Carniola l'aggregarono alla loro Accademia, la quale fu altresì aggregata alla nostra Arcadia, prendendo il nome di *Emonia*.

Rime degli Arcadi to. 1. pag. 334.

Due ricche, e splendide raccolte di Rime uscirono di questo tempo alla pubblica vista, l'una uscì in Bologna sotto il nome di Agostino Gobbi Pesarese, la quale cominciando da i Rimatori del primo Secolo, in cui nacque la Volgar Poesia, siegue fino a quelli del presente. Ella è divisa in tre parti; e nella terza, che contiene le Rime de' Poeti nostri, allor viventi, ve n'anno molte del nostro Crescimbeni. Questa Raccolta divenuta rarissima fu gli anni addietro ristampata in Bologna, ed in Venezia per soddisfare al desiderio de' Letterati, presso i quali è, e sarà sempre in alta stima. L'altra poi fu fatta in Lucca dall'Avvocato Bartolomeo Lippi, la quale le scelte Rime de' Poeti del nostro Secolo solamente abbraccia; nelle quali son pur comprese alcune del nostro Autore. Or mentre altri, dall'esempio di lui peravventura mossi, studiavansi a lor potere di ravvivare l'antica dignità della volgar Poesia con sì rare raccolte, egli proseguiva ad illustrar l'Istoria della medesima co' dotti suoi Comentarj. Perciò egli espose al pubblico il secondo volume de' medesimi diviso in due parti. Contiene la prima l'ampliazione del secondo libro di detta Istoria, mediante le vite, i giudizj, e i saggi de' Poeti Provenzali, che furono Padri della stessa poesia volgare. Furono queste vite prima scritte in lingua Francese da Giovanni di Nostradama, Proccuratore della

1710.

Corte

Corte del Parlamento di Provenza, e da Gio: Guidici nell'Italiana tradotte, e impresse da Alessandro Marsili in Lione 1575. in 8., ma assai migliore acquisto elleno fecero, trasportate, che furono di nuovo nella Toscana, e illustrate, ed accresciute dal nostro Scrittore; il quale però asserì d'avere per la traduzione di esse grande obbligo al sopranmentovato Monsig. Marcello Severoli, che ne fu il promotore; siccome anco per la medesima si tenne non poco obbligato all' altre volte citato Vincenzio Leonio, che lo consigliò a raccorre quanto avevano scritto de' Provenzali Poeti i nostri Italiani, e quanto si trovava nelle Librerie MM. SS. di Roma. Egli adunque la terminò, e l'ornò dippiù di tutte quelle note, che seppe mettere insieme, nelle quali grandissimo ajuto gli diedero gli Abati Anton Maria Salvini, e Salvino fratelli dottissimi, in ispogliando le Librerie di Firenze, e particolarmente il detto Anton Maria, il quale inoltre gli diede moltissimi lumi per trasportare, ed illustrare le dette vite; delle quali, per far cosa molto grata all'Eminentiss. Card. Filippo Antonio Gualtieri Vescovo d'Imola, e Legato insieme di Romagna, fece dono con bella dedicatoria all' E. S. Universale applauso elleno ebbero, e gran lode da gli uomini letterati acquistarono; tra gli altri il più volte menzionato Pier Jacopo Martelli, avendo per ordine del Reverendissimo P. Maestro del sacro Palazzo riveduto questo volume asserì: *esser questo per la profonda, e rara erudizione, di cui è pieno, molto dilettevole a gli amatori della volgar Poesia, veggendo questa così bella, e gentile esser figlia d'una Madre non meno rozza, che straniera; e ammirando altresì, che i Provenzali Poeti tanta fortuna abbiano avuto, che le lor vite sieno state scritte a dì nostri con quella esattezza, con cui furono scritte quelle de' più famosi Poeti Greci, e Latini.* E quì vuò soggiungere, ciò, che, non ha gran tempo, osservai nella vita di Lodovico Castelvetri toscanamente scritta dall'altre volte mentovato Lodovico Antonio Muratori, stampata l'anno 1727. in Lione coll' Opere critiche dello stesso Castelvetri; questi tradusse Canzoni d'Arnaldo Daniello, e di molti altri Provenzali, ma per le persecuzioni contro di lui insorte svanì questo suo disegno, e furon disperse le sue fatiche, delle quali dice il Muratori: *Avrebbero potuto profittare non poco il chiarissimo Arciprete Gio: Mario de' Crescimbeni Custode generale dell' Arcadia, ed il Canonico Antonio Bastero Barcellonese, che in questi ultimi tempi anno faticato non poco in Roma per illustrar quella lingua, e gli antichi Poeti, che in essa fiorirono. Veggasi a carte 59.*

Comentar. Vol. 2. par. 1.

Della traduzione delle suddette Vite de' Poeti Provenzali, fatta dal Crescimbeni, parlasi ancora con lode nel Giornale de' Letterati d'Italia Tomo 2. Anno 1710. a car. 509. 510., e 511. e lo stesso poi fecero i Compilatori de gli Atti di Lipsia, con istendere un bel Ristretto della prima, e seconda Parte del secondo volume di detti Comentarj, posto nel tomo dell'anno MDCCXII.

A queste Vite, che, come si è detto occupano la prima parte del 2. volume de' suoi Comentarj, aggiunse la seconda Parte contenente l'ampliazione del secondo libro dell'Istoria suddeta, con dar giudizio delle opere de' Poeti Toscani, e varie notizie appartenenti alle lor

Vite.

Vite. Egli la pubblicò d'ordine della Generale Adunanza de gli Arcadi, e dedicolla al Cardinale Benedetto Panfilio, gran splendore della Romana Chiesa, e della letteraria Repubblica. Fu questa parimenmente riveduta dal suddetto Martelli, che la giudicò pur *degna, che la Nazione Italiana ne ringrazj unitamente l'Autore; mentre ogni di lui Provincia, la sua mercè, si vede onorata di gloriose memorie de' suoi Poeti, nella quantità, e nell'eccellenza de' quali l'Italia trionfa solennemente di tutti gli Esteri.*

Comentar. Vol. 2. par. 2.

Non mancarono perciò altri Letterati di onorare nello stesso tempo il nostro Scrittore; imperciocchè Domenico d'Andrea de Milo gli dedicò la XIII. delle sue Prose stampate in Napoli, la qual Prosa, è intitolata: *In lode della Vita Rustica*; e Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite de' Letterati Salentini, gli dedicò la Vita d'Andrea Peschiulli; celebrando il nome, e le rarissime doti di lui con vere, e ben giuste lodi.

Avendo poi l'Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni fatto rappresentare colla solita sua magnificenza lo nobilissimo Dramma del Costantino Pio nel Palazzo di sua Residenza in Roma, tesserono gli Arcadi una Corona Poetica, dal Custode Alfesibeo promossa, suggerendo loro gran copia di nobili pensieri il suo Sonetto Coronale. Appresso dedicò egli al medemo Porporato la seconda parte delle Vite de gli Arcadi illustri, per essere stato questi pure uno de' primi Cardinali, che fossero acclamati Pastori Arcadi, Principe in vero alla nostra Adunanza affezionatissimo, da cui ella ne ha sempre ricevuto particolare assistenza, favori, e benefizj. In detta seconda parte v'ha il Crescimbeni la vita di Monsignor Marcello Severoli altre volte mentovato, da lui scritta; suo grande amico, e promotore di quasi tutte le sue opere; per le quali egli si protesta d'aver ricevuto da quell' insigne Prelato grandissimi ajuti, avendogli somministrato più che abbondante materia colla copiosa, e scelta Biblioteca di libri Toscani, e particolarmente Poetici, con che gli fu agevole di poter tessere l'Istoria della volgar Poesia, e di mano in mano li Comentarj su la medesima.

1711.

Continuando egli adunque a pubblicar questi suoi Comentarj, diede alla luce il terzo volume, che contiene l'ampliazione del terzo libro dell'Istoria suddetta, mediante i saggi di secento Rimatori, de' quali furono scritti gli Elogj nella parte seconda del secondo volume di essi Comentarj; e dedicollo al Principe Alessandro di Polonia, e Lituania. Toccò pure al mentovato Pier Jacopo Martelli di rivederlo, e con tutta giustizia ne fece questo encomio, con dire: *Esser questa una Raccolta, di cui sin ora non ha avuto esempio l'Italia; mentre in questi componimenti, che vanno uniti al libro antecedentemente stampato, si ha dal principio della Lingua volgare sino a i giorni nostri una compita notizia dell'essere, de' costumi, dell'opere di tutti i degni Poeti di questa Provincia, e nel saggio di ciascheduno un carattere preciso delle loro diverse Idee di comporre; corrispondenti al giudizio, che ne ha dato l'Autore nel precedente volume; cosa infelicemente tentata in Amsterdam l'anno 1692. sopra circa 50. Poeti Francesi dall'Autore delle memorie, e viaggi di Spagna, e qui felicemente conseguita dal Signor Crescimbeni sopra circa 600. Poeti Italiani.*

Comentar. Vol. 3.

Nel

Nel medesimo tempo divulgò ancora il quarto, e il quinto volume de' Comentarj stessi d'ordine parimente dell' Adunanza de gli Arcadi. L'uno, da lui dedicato a D. Carlo Carrafa Duca di Madaloni, contiene un Memoriale di molti Rimatori, non compresi nel libro quarto di detta sua Istoria della volgar Poesia, con varie giunte, correzzioni, ed illustrazioni del medesimo; intorno al quale ci fa avvertiti l'Autore di molte cose per sua discolpa. Egli dice, che veramente ebbe intenzione di dar giudizio, e portare i saggi nell'ampliazione della sua Istoria, anche di tutti quei Poeti, de' quali nel libro 4. di quella diede allora il semplice Catalogo, ma per mancanza di tempo e di agio, e per il numero, quasi infinito di tutti quelli, ch'anno volgarmente poetato, mutò pensiero, e si risolvette di non fare altro circa il detto libro 4. che correggerlo, ampiarlo rispetto a quelli, che vi sono inclusi, e accrescerlo d'altri nuovi, come si vede nel presente volume, perlochè non fu suo scopo di riferire in esso, nè tutte le notizie delle vite de' Rimatori compresivi, nè tutte le opere, che anno eglino prodotto, e nè meno di dar giudizio di esse; ma semplicemente di dar fuori quanto rimaneva ne' suoi Zibaldoni dopo la compilazione del secondo volume, e far memoria di molti Poeti, de' quali per l'avanti non aveva punto favellato, avendo però di ciascuno indicato qualche componimento, perche, se il Lettore volesse veder lo stile di lui, sappia ove potersi soddisfare; avvertendo inoltre, che de' nominati da Monsignor Lione Allacci nell' Indice congiunto alla sua Raccolta de' Poeti antichi, si trovano Rime, o nella Vaticana, o nella Barberina, o nella Chisiana, come in capo di esso Indice si legge; e finalmente rispetto a quelli, che trovansi nelle librerie di San Lorenzo, e degli *Strozzi* di Firenze, queste furon vedute, e spogliate per lui da gli eruditissimi, e gentilissimi Abati Anton Maria, e Salvino Salvini, e Niccolò Bargiacchi, a' quali rendette pienissime grazie, e a qualunque altro, che in questa fatica prestogli ajuto.

L'altro volume, che è il quinto ed ultimo de' suddetti Comentarj, da lui dedicati a Don Giacinto Falletti, Marchese di Bossio; contiene diverse correzzioni, e compilazioni del quinto, e sesto libro della sua Istoria; avvisando col suo solito accorgimento il Lettore, che in questo non ha avuto la mira di parlare di tutti i Poeti, o scriver le loro Vite, ma ben l'Istoria della Poesia, per la quale basta, che sappiasi il tempo, in cui eglino probabilmente fiorirono, dal quale si cava il crescimento, e il decrescimento della condizione della Poesia, che è quello appunto, che ha preso per suo scopo; e che se in fine d'ogni volume ha egli posto giunte, e correzioni più volte variate, ciò è derivato dalla fretta, colla quale gli convenne dar fuori l'Istoria per le ragioni accennate nell'introduzione di essa; ed anche dalla varietà delle opinioni de gli Scrittori, nel che egli meritava scusa, sperando d'esser per altro gradito, se non per altro, almeno per l'invenzione. Del rimanente, comecchè egli fu amantissimo della verità, pregò i Lettori, che incontrando in detti volumi degli errori, gli li significassero amichevolmente per correggerli in evento di ristampa.

Perlochè gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, avendo scoperti gli sbagli presi dal Crescimbeni nella detta sua Storia, con mo-

desua

destia grande, senza perdere a lui punto di stima, nel Tomo 6. anno 1711. art. 4. pag. 187. così di lui scrivono: *Non è da maravigliarsi, che l'Autore medesimo conosca d'essersi molte volte ingannato, e che non ostante la sua ingenuità nel correggersi, ove si avvegga d'aver dato in errore, si trovino ora nella sua opera equivoci e di persone, e di fatti, e di tempi; poichè in tanta varietà di cose, molte delle quali erano affatto seppellite, o smarrite, l'errare è quasi necessità, e merita anzi compatimento, che biasimo. Anche a noi è avvenuto di avvertire qualche suo sbaglio per tutto il nostro Giornale, il che abbiamo voluto fare senza alcuna dissimulazione, non per genio di censura, ma per amore del vero. E ciò basti avere accennato in questo luogo con tutto il dovuto rispetto al merito dell'Autore, senza, che s'abbia in altro luogo a ripetere, il che parrebbe o mal talento, o giattanza.* Del quale avvertimento punto non si chiamò offeso il Crescimbeni, ch'anzi ne restò loro molto obbligato, abbracciando poi egli il consiglio, che gli diedero, con avergli insinuato di riportare a' suoi luoghi tutte le mutazioni, correzioni, e le giunte, che a piè d'ogni volume de' Comentarj aveva per necessità collocato, siccome poi fece nella ristampa di detta Istoria, della quale occorrerà a suo luogo ripigliar discorso.

Oltre i Giornalisti, or da me riferiti, altri molti Uomini dotti avvertirono de' sbagli sparsi nella medesima Istoria del nostro Autore, tra quali fu il Bayle nel suo Dizionario Istorico, e Critico della seconda edizione, tomo secondo, pag. 2123. intorno alla morte del Molza. Gio. Antonio Volpi Padovano nella ristampa dell'Aminta del Tasso, fatta in Padova 1722., ove nella serie delle varie edizioni di quella favola Pastorale, corregge il Crescimbeni, e'l Fontanini dello sbaglio d'un' edizione, e parimente nella ristampa dell'Alcèo d'Antonio Ongaro di Patria Nettunese, quando egli fu Padovano, come anco il sopra mentovato Muratori in varj luoghi del suo Trattato della perfetta Poesia Italiana; il Conte Girolamo Lioni nostro Arcade nelle sue dotte annotazioni fatte sull'Articolo V. de' Supplimenti al tomo secondo del Giornale de' Letterati d'Italia, pag. 211., e parimente nelle annotazioni da esso giudiziosamente fatte sull'Articolo V. de' medesimi Supplimenti al tomo 3. pag. 71. ed altri, che qui per ora tralascio, per riferirli in appresso più opportunamente. Ben è vero però, che quegli istessi, che di qualche cosa notarono il nostro Scrittore, sempre di lui parlarono con sentimenti di stima, e di rispetto, e le tante lodi, che gli diedero non fan comparire come mostruosi que' piccioli difetti, che scorsero nelle di lui Opere; le quali da lui stesso poscia ristampate uscirono alla pubblica luce corrette, ampliate, e di nuovi pregi arricchite, come appunto uscì l'opera intitolata l'Arcadia, nuovamente pubblicata d'ordine della Generale Adunanza degli Arcadi, colla giunta del catalogo de' medesimi, dal Crescimbeni dedicata a Donna Maria Isabella Cesi Ruspoli Principessa di Cerveteri.

Ma come non fu mai al Mondo Repubblica, in cui scissura alcuna non sorgesse, così la letteraria nostra Adunanza non potè mantenersi per lungo tempo unita; imperciocchè reclamando un'Arcade dall'elezione de' Colleghi dell'anno 1711., ed avendo la General Chiama-

ta, al-

ta, alla quale concorsero centocinque Arcadi, sentite le Parti in iscritto, e in voce sotto il dì 21. Luglio per settantaquattro voci rigettata la pretensione di lui, e ordinato, che si osservasse il solito; esso reclamante, ed alcuni suoi partigiani si divisero dal corpo dell'Adunanza, e pretesero portare altrove la medesima, ed essi pochi soli costituire tutta l'intera Arcadia; cercando di sovvertir de gli altri per accrescere il loro partito; ma la Ragunanza per togliere ogni confusione, e sconcerto, che potesse nascere da gli attentati de' mal contenti, ordinò primieramente, che si esplorasse la volontà di ciascun Arcade, qual partito voleva seguitare, o quello della legittima Arcadia, o quello della scissura, ed eleggendo il primo, dovesse dar parola per scrittura, che non avrebbe mai operato, nè cooperato palesemente, o segretamente pel partito contrario; ed essendo stati mandati i fogli in giro, non solo per Roma, ma per ogni Città, e luogo, ove dimorasse alcun Arcade, tutti li rimandarono sottoscritti in parola d'onore, e specialmente le Colonie, a riserva d'alcuni, i quali per non sapersi la certezza della loro stanza, potè essere, che le lettere non fossero lor capitate, e d'alcuni altri pochi, che vollero rimanersi indifferenti, o aderirono alla scissura, dalla quale ebbero poi origine i Quirini. Per la qual cosa tra essi, e gli Arcadi una gran lite s'accese. S'eravi alcuno de' nostri, che a tutto suo potere, e colla voce, e colla penna si affaticasse per superarla,

Silvio Stampiglia Rime de gli Arcadi to. 2. pag. 389.

Questi era Alfesibeo nostro Custode,
Speme d'Arcadia, che non suda in vano,
Per farsi degno d'un' eterna lode.

Scrisse egli per nostra difesa ampiamente, ed efficacemente; unendosi con esso lui l'Avvocato Zappi col valore di sua facondia a scrivere per i giustissimi diritti della nostra Adunanza. Agitavasi pertanto nel foro questa rilevantissima causa; ma al Sommo Pontefice Clemente XI. non parve dicevole, che più oltre proseguisse il contenzioso litigio; perlochè persuaso dalle validissime ragioni con forte eloquenza prodotte dal detto Zappi nella sua difesa, dal medesimo presentatagli in forma di memoriale a 7. di Giugno 1712., ordinò a Monsignor Corradini, allora suo Uditore, ora Cardinale di S. Chiesa, che decretasse la remissione della Causa al suo Giudice ordinario, siccome seguì a'29. di Luglio dell'anno stesso. Le dette difese del Crescimbeni, e del Zappi manoscritte si conservano nel Pastorale Archivio d'Arcadia.

1712.

Posto fine in tal maniera alla gran contesa, nella prima Adunanza fatta dagli Arcadi nel Bosco Parrasio il sopramentovato Vincenzio Leonio, per accendere di bella gloria gli animi d'alcuni nuovi Pastori aggregati all'Arcadia dopo lo scisma d'alcuni degli Arcadi, recitò il seguente Sonetto, che quì non fia discaro nuovamente ascoltare.

Rime degli Arcadi to. 1. pag. 325.

Questa gran Selva, che di Cigni asconde
Eletto stuol tra l'ampie sue foreste;
E allo stesso soffiar d'aspre tempeste
Languia dalle radici ime, e profonde.
Pur domi col favor d'aure seconde
Gl'irati venti, e le procelle infeste,

Per

Per voi spirti gentili oggi riveste
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove fronde.
Cantate or dunque alle bell'ombre quanti
Febo or lieti, e sereni, or tristi, e foschi
Vi detterà pensieri onesti, e santi.
Vedrassi poi, ch'in Lazj carmi, o in Toschi
Non anno invidia ai più soavi canti
Dell'altere Città gli Arcadi Boschi.

Era allora il Bosco Parrasio dall' Esquilino passato sull' Aventino Colle, mediante la splendida generosità del poc'anzi mentovato Principe Ruspoli; il quale nell'amenissima Villa, già un tempo della Casa Savelli, e poi finalmente del Cardinale Domenico Ginnasi, famiglia nobilissima d' Imola mia Patria, dal Conte Alessandro Ginnasi presone luogo capace, fabbricar vi fece un nobilissimo Teatro per uso de gli Arcadi; l' idea del quale è tutta dello stesso generosissimo Principe, e nel brevissimo corso di soli venticinque giorni fu fatta egregiamente eseguire da Gio: Batista Contini, celebre Architetto in Roma. Il gentilissimo Cavalier Girolamo Odam, nostro Arcade, ne fu altresì l'Inventore, e ne fece il disegno, e l'incisione in rame con ogni esattezza, e finezza di gusto; avendolo in oltre con pari vaghezza, ed erudizione abbellito, affinchè proprio del Bosco Parrasio fosse il bell' Elogio, che gli pose in fronte.

Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo. Virg. Ecl. VI.

E finalmente il nostro Crescimbeni ne stese colla felice sua penna un' ampia, e nobile descrizione, che leggesi nella sua breve notizia dello stato antico, e moderno dell'Adunanza de gli Arcadi, stampata l'anno suddetto, e da lui dedicata allo stesso Principe di Cerveteri; la di cui incomparabile generosità per la fabbrica di detto Teatro fu altamente celebrata da non pochi de'nostri nelle prose, e ne' versi loro, e particolarmente dal già mentovato Pier Jacopo Martelli sul fine di un suo ragionamento, o prolusione per l'apertura dello stesso Teatro, e dall'Ab. Michel Giuseppe Morei in un suo Sonetto, chè leggesi nel secondo Tomo delle Rime de gli Arcadi pag. 225., come anco dal P. Giuliano di S. Agata delle Scuole Pie, oggi Monsignor Sabbatini, e dall'Ab: Anton Francesco de'Felici, in due loro Egloghe inserite nella prima parte de'Versi latini de gli Arcadi, pag. 211., e 235., ed eziandio non poche volte dall'Ab. Francesco Cavoni ne'suoi arguti Epigrammi. Alla liberalità del suddetto Principe s' aggiunse poi anco la generosa beneficenza dell' altre volte mentovato Eminentissimo Cardinale Pietro Ottoboni, pe'l cortese accoglimento dato dall' ora in poi ogn'anno a gli Arcadi nel Palazzo di sua Residenza, per celebrarvi con solenne pompa la pubblica Accademia in onore di Cristo Nascente, lor Tutelare, che suol farsi in una sera tra l' ottava della Nascita, e dell' Epifania del medesimo Salvatore; venendo quella accompagnata con scelta, e soave musica, e talvolta colla comparsa d' un luminoso, e magnifico Teatro; concorrendovi ad ascoltarla non solamente i più dotti, e letterati uomini, ma i principali Personaggi tanto Ecclesiastici, che Secolari, in Roma dimoranti.

Stabilita nella detta maniera per alcun tempo in quel delizioso luogo la lor residenza gli Arcadi, pubblicò di bel nuovo il Crescimbeni l'opera sua suddetta della Bellezza della volgar Poesia, per compiacere al desiderio d'una privata conversazione di Letterati amici, che in casa del sopramentovato Ab. Paolucci si adunavano; erano questi il Dottor Pier Jacopo Martelli, gli Abati Gio: Vignoli, e Niccolò de' Simoni, ambedue in oggi degnissimi Prelati, l'Ab. Niccolò Maria di Fusco, Cesare Bigolotti, Ab. Angelo Antonio Somai, ed altri eruditissimi uomini, che la detta conversazione onoravano; nè sol tanto per condescendere al genio particolare di quella, ma eziandio all'universale della Repubblica Letteraria, presso la quale l'opera stessa era salita in alta riputazione, e gran ricerca se ne faceva. Ella adunque uscì nuovamente alla pubblica vista, ma assai più bella, e ricca di quel, che fosse per l'avanti; imperciocchè esattamente la rivide, la corresse, e la purgò da ogni menda, che vi fosse corsa; e l' accrebbe del nono Dialogo sulla maniera di compor Sonetti conforme l' uso de' nostri Arcadi, e sopra il gusto del presente Secolo XVIII. nella Lirica Poesia volgare, proccurandole un perpetuo fortissimo difensore, qual' è l' Eminentissimo Cardinale Lorenzo Corsini, Principe, cui molto debbono i Letterati verso di essi tanto splendido, e liberale.

1713. Seguì appresso in Venezia la ristampa della sua traduzione delle Omelie di Papa Clemente XI. fatta dal Poleti, colla giunta delle due ultime XXVI., e XXVII. non più stampate; della qual Traduzione se ne diè piena notizia nel Giornale de' Letterati d'Italia tomo XIII. a car. 491. con molta lode dell'Autore, il di cui merito risguardando per tante sue letterarie fatiche alcuni dotti, ed eruditi Scrittori del nostro Secolo, al di lui nome consecrarono i nobili Parti de' loro ingegni, siccome fecero il Dottore Antonio Vallisnieri, pubblico professore primario di Medicina Teorica nell'Università di Padova, che gl' indirizzò il Ragionamento intorno all'Arte Poetica, inserito nel suo Trattato delle esperienze, ed osservazioni intorno all' origine di varj insetti, impresso in Padova 1713. a car. 117. D. Ottavio Liguoso, che gli dedicò la quinta delle sue lettere erudite stampate in Napoli l'anno stesso. E il Dottore Alfonso Cavazzi Modanese, che due anni addietro aveagli dedicato la sua Tragedia dell' Adelaide impressa in Modena 1711. Molti altri poi nelle dotte lor opere avean già fatto di lui onorevol menzione. Eustachio Manfredi Bolognese in una sua lettera posta tra quelle di diversi Autori in proposito delle considerazioni del Marchese Gio: Giuseppe Orsi sopra la maniera di ben pensare, stampate in Bologna 1707. a car. 422. loda la di lui Istoria della volgar Poesia; Gio: Batista Casotti Pratese nella lettera prefissa alle opere del Casa dell'Edizione di Firenze 1707. a car. 54. nelle Memorie Istoriche dell'Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta par. 1. a car. 117., e particolarmente nella sua lettera sotto nome dell' Invitante Accademico Innominato, posta avanti alle Prose, e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno, per opera sua stampate in Firenze 1718., ed altresì nelle annotazioni da lui fatte alle stesse Prose, e Rime; Girolamo Baruffaldi Ferrarese nella lettera difensiva di M. Antonio Tibaldeo a Lodovi-

dovico Antonio Muratori, e nel suo Ditirambo intitolato la Tabacheide a car. 71. 184., e 212., ove di lui dice: *aver egli colle sue opere illustrata la volgar Poesia, così in prosa, come in versi, e colla famosa, e faticosa opera de' Comentarj della volgar Poesia, aver egli mostrato l'accrescimento, e la mutazione dello stile poetico.* Il P. Antonio Tomasi Cherico Regolare della Madre di Dio nella difesa del Petrarca, fatta da diversi Autori, e stampata in Lucca 1709. a car. 297. Il poc'anzi nominato Muratori nella vita del Petrarca, annessa alle Rime di questi pubblicate 1711. Gli Autori de' Giornali de' Letterati d'Italia, più volte da me riferiti, nel primo Tomo anno 1710. apportano l'ottimo giudizio, che diede il Crescimbeni de' Sonetti di Buonaccorso Montemagno, di Agostino d'Urbino, d'Angelo di Costanzo, e del Guidiccioni. Il P. Gio: Batista Cotta Agostiniano nel suo libro intitolato *Dio* nel principio della prefazione, ed anco per entro essa più volte; Il sopra mentovato Pier Jacopo Martelli sovente pur di lui con lode ragiona nel suo Comentario, e Canzoniere; Alessandro Pegolotti nel suo Ditirambo, stampato in Mantova 1711. nella lettera a' lettori parlando di quelli, che portarono dalla Greca nell' Italiana Poesia il Ditirambo, loda in particolare il Redi, il Lemene, & il nostro Custode, con dire: *Quelli, che si accinsero, e segnalaronsi intorno a così nobile impresa, furono principalmente il Redi, ed il Lemene, e il Crescimbeni, valentuomini tutti tre, come è noto di riguardevole carattere, ed ingegno ne gli affari Poetici felice mirabilmente, e leggiadro.* Poi soggiunge, che *coll'esempio, e sull'idea di Artefici sì valorosi lavorò egli il suo Ditirambo*; nel quale inoltre a car. 29. fa onorevol menzione del Crescimbeni, e finalmente a car. 58. con un vago Sonetto orna di lodi le opere del medesimo intorno alla Poesia volgare; Giacinto Gimma di Bari ne' suoi Elogj Accademici delli Spensierati di Rossano diffusamente parte seconda, Elogio 50. pag. 257. nelle dissertazioni Accademiche Tomo 1. nella lettera dedicatoria a Monsignor Lancisi, e altrove, come più oltre dirò. Gio: Guasco nella sua Istoria Letteraria di Reggio di Lombardia parecchie volte, e spezialmente a car. 290. 358. all'Accademia de' Muti della qual Città era già il Crescimbeni un'anno prima stato onorevolmente aggregato. E per lasciar quì addietro tanti, e poi tanti di minor conto, aggiungerò solamente il celebratissimo Anton Maria Salvini Fiorentino, il quale ne' suoi discorsi Accademici, par. 2. discor. 98. pag. 259. fa del Crescimbeni questo raro Encomio: *Benemeriti vengono dunque ad essere dell'uman genere, e della Grazia de' gran Signori, che a quello preseggono, meritevolissimi coloro, che con tutta lor possa questa sì bella facoltà coltivano, ed illustrano, come a fatto con immortal gloria a dì nostri l'eruditissimo Canonico Gio: Mario Crescimbeni, a cui la Poesia Italiana, della quale e l'Istoria, e le bellezze, e i saggi de' Poeti d'ogni Secolo, e le sue virtù ci fa mirabilmente vedere, sarà eternamente tenuta.*

Ma pure mentre questi chiari Autori scrissero con tanta stima, e lode del Crescimbeni, uscì un libro d'Autore Anonimo intitolato: *Ars Poetica in pluribus dissertationibus perquisita, & vindicata &c. Luca* 1713. in 4., nel quale in più luoghi s'impugnano le Opere di Mon-

ſignor Fontanini, e quelle del noſtro Creſcimbeni, ove ſpezialmente trattarono queſti dell'Aminta del Taſſo, non potendo il detto Autore ſoffrire, ch'eglino abbian lodato, e difeſo il ſuddetto grandiſſimo Poeta. Nè quì fermandoſi, più oltre a carte 118. dice in tal guiſa: *D. Fontaninus in Aminta agens de Bonarello, argutis Rapini jaculis aggreſſo, ſerio ſe remittit ad eruditiſſimos DD. Apoſtolum Zenum, & Ludovicum Muratorium, quidni ad celebrem Arcadum Academiam, veterem nimirum, Præſide Reverendiſſimo Creſcimbenio, atque novam, quam excitare ſtuduit excellentiſſimus Abbas Gravina Calaber, ex quorum ſtudiis decertata veritas clareſcet jucundius, ut ſcire poſſimus, quo ſtylo utendum ſit inter Paſtores, & an Tragica, & Hiſtorica, & diſficillima ſint intexenda, vel potius rudia, & mediocria, quæ laudat Creſcimbenius, ſed contraria non reſpuit Comment. tom. 1. lib. 4. cap. 9.* Ma con pace di queſto Scrittore, il Fontanini non dice mai tal coſa, non riportandoſi ad altri, che al Zeno, e al Muratori, come nel ſuo Aminta difeſo a car. 179. ſi vede, nella qual'opera non parla de'noſtri Arcadi, ſe non a carte 194. ove dice, che a queſta Accademia, quantunque Paſtorale non ſono diſdicevoli le materie dotte, e ſublimi, nè parla punto d'Arcadia vecchia, e di nuova; mentre lo ſciſma del Gravina ſopravvenne l'anno 1711., come poc'anzi abbiam narrato, e l'opera del Fontanini fu ſtampata l'anno 1700. dalle quali impoſture ſi raccolga la fede, che merita l'Autore, ed il valore dell'opera, ripiena di ſimili, ed altre maggiori mende.

Nulla adunque io curando ciò, che altri ha preteſo dire di lui con troppo ingiuſto criterio, e con giudizio molto lontano dal vero, conſidero altresì, ed ammiro quell'alta ſtima, che di eſſo ebbe un religioſiſſimo, ed eloquentiſſimo Cardinale, qual fu a'tempi noſtri Franceſco Maria Caſini, detto il Cardinale S. Priſca, il quale, non fidandoſi peravventura di ſe medeſimo, che pure e pe'l lungo ſtudio, e per la nativa favella, poſſedeva la più pura locuzione Toſcana, ſi degnò di dare a rivedere al Creſcimbeni le ſue dottiſſime, ed eloquentiſſime Prediche, prima, che alla pubblica luce compariſſero, il che io non oſerei di dire, ſe i viglietti mandati dall'E. S. al Creſcimbeni, e ſinor conſervati, non lo faceſſero a noi paleſe. In uno di eſſi così l'E. S. ſcrive: *Signor Abate: nella carità, che mi fa di rivedere le mie Prediche converrà talora che muti parole, o per cagion di ſenſo, o di cacofonia, o di proprietà..... V. S. faccia tutto....* E in un altro così: *E'neceſſario, che il Signor Abate prenda tutti gli arbitrj, che giudica opportuni; altramente non anderebbe bene......* Ma egli quaſi nulla v'ebbe a fare, eſſendo elleno piene non meno di ſublime ſapienza, o d'aurea facondia, che di puriſſimo ſtile ornate. Perlochè, volendo poſcia il Creſcimbeni far paleſe l'alta ſtima, e venerazione, ch'aveva di queſto eloquentiſſimo Cardinale, dedicogli la terza parte delle Vite degli Arcadi illuſtri.

1714. Sempre più poi crebbe verſo di lui l'affetto, e la beneficenza di Papa Clemente XI., al quale avendo egli in una lunga udienza preſentata la nuova edizione fatta dal Poleti in Venezia della traduzione delle Omelie, e i due ultimi Tomi della ſua Iſtoria della Volgar Poeſia, e l'accennata terza parte delle vite degli Arcadi, allora ſtampata, non

ſola-

solamente tutte queste belle opere infinitamente gradì la Santità Sua, ma gratificò l'Autore di due benefizj semplici, vacati allora in Tolentino. All'udienza di cui poco dopo nuovamente introdotto, fu benignamente accolto dalla Clemenza dello stesso Pontefice, che si degnò leggergli varie orazioni fatte da Sua Santità ne'Concistori in diverse occasioni, e di fargliene vedere due intieri tomi manuscritti. Finalmente promisegli altri benigni effetti della sua munificenza, e spezialmente qualche grazia per la di lui Collegiata, avendo la Santità Sua mostrato grandissimo gusto, ch'egli ne scrivesse l'Istoria, della quale fatica, allor da esso intrapresa, gli diede parte; e della stessa appresso terrem ragionamento.

In tanto mi convien dire, che nel suddetto terzo Tomo delle Vite de gli Arcadi Illustri, egli v'ha quella del Cardinale Carlo Tommaso Maillard di Tournon di chiarissima ricordanza, espressa in una Orazione nell'Anniversario della morte del Cardinale istesso, già dal Crescimbeni recitata nel Bosco Parrasio l'anno 1712. Parimente la suddetta nuova Edizione delle XXVII. Omelie tradotte insieme col testo latino, comparve assai più corretta delle altre, con molte mutazioni del nostro Traduttore. Inoltre l'Istoria sua della volgar Poesia di nuovo ristampata d'ordine della Ragunanza de gli Arcadi, fu da lui corretta, riformata, e notabilmente ampliata, e dedicata all'Altezza Serenissima del Principe Antonio di Parma, oggi Duca felicemente Regnante. Intorno a questa ristampa è da sapere, che egli abbracciò il consiglio de gli Autori de'Giornali de'Letterati d'Italia, i quali, come s'è di sopra accennato, nel Tomo XI. art. 12. pag. 289. gl'insinuarono di riportare a'suoi luoghi tutte le mutazioni, e le giunte, che a piè d'ogni volume de'Comentarj gli era convenuto fare a quest'opera; e quanto alla nascita della volgar Poesia, dice, che nella prima impressione avendola stabilita nel 1200., in questa seconda edizione si corregge, e la segna al 1184., avendo trovato un componimento Toscano fatto in quell'anno. Ma chi ha letto l'opera, avrà osservato le correzzioni fattevi dall'Autore, senza, che io qui le accenni.

Non passerò in silenzio, ch'egli fu aggregato all'Accademia de'Filoponi di Faenza, nella qual Città fu nel tempo stesso dedotta una Colonia Arcadica col nome di *Lamonia*, così dal Fiume Lamone, che scorre presso la Città stessa, appellata; siccome pure nella Religione de'Cherici Regolari Minori nel medesimo tempo ne fu fondata un'altra col nome di *Partenia*; E un anno dopo un altra in Piacenza, *Trebbiense* chiamata: nuovi acquisti per la nostra Adunanza, mercè della infaticabil cura del diligentissimo Custode Alfesibeo.

1715.

Lavorava egli allora intorno all'Istoria della sua Collegiata, detta S. Maria in Cosmedin, in benefizio della quale gran cose egli ottenne dalla somma Clemenza del suddetto Pontefice Massimo; conciossiache tra le Chiese di Roma, da questi in gran parte ristorate, la suddetta Collegiata non è ad alcun'altra inferiore. Egli fè porre in piano la facciata della medesima, nella quale prima scendevasi per cinque scaglioni; e sorger fece in mezzo alla Piazza una vaga Fontana con nobil disegno edificata, e di marmi, e di statue abbellita; non

tanto per ornamento della Piazza, quanto per benefizio del vicino Popolo, che grandemente penuriava d'acqua. Or questi nuovi edifizj s'indusse il Papa a far eseguire non solamente mosso dal bel genio, ch'egli aveva di accrescere il decoro de'Sacri Templi, e l'abbellimento dell'Alma Città, ma eziandio dal molto merito del Crescimbeni, chiarissimo Scrittore delle antiche, e nuove memorie di quella Collegiata; essendosi perciò dichiarata la Santità sua, che ad intuito di questa Istoria del Crescimbeni, le dette fabbriche aveva ordinato, non ostante le molte contraddizioni, ad impedire sì bei disegni subito insorte, ma poscia a un tempo stesso dissipate. Nè soltanto impiegò egli l'erudita sua penna in descrivere le memorabili cose della detta sua Chiesa; ma ciò che più importa, contribuì colla molta sua generosità al ristoramento della medesima. Era la Cappella sotterranea sotto l'Altar maggiore di essa, che Confessione si chiama, già da quasi due secoli incognita, e chiusa, ed in gran parte ripiena di terra; quando egli mosso dal suo spirito, e consigliato dalla sua pietà, e religione verso quel Santuario, fece purgarlo dalla terra, che v'era, e fatte aprire due scale, per le quali comodamente vi si potesse scendere, restituì il culto pubblico de'fedeli al medesimo sacro luogo; ov'era già stato riposto il sacro Corpo di S. Cirilla V., e M., figliuola Augusta di Decio Imperadore. Anzi tanto affetto egli vi pose, che avanti la Confessione istessa a piè delle scale, vi fabbricò fin d'allora il perpetuo suo modestissimo sepolcro; le quali cose a noi chiaramente additano la Iscrizione, da lui fatta incidere in una Lapida, posta nel muro, che guarda l'ingresso della medesima Confessione; ove, così appunto si legge:

Crescimb. Istor. di S. Maria in Cosmed. lib. 3. cap. 18.

CLEMENTE XI. P. O. M. REGNANTE
SUB AUSPICIIS EMINEN. PATRIS AC DOM.
D. ANNIBALIS HUJUS BASILICÆ DIAC. CARD. ALBANI
VETUSTISSIMAM HANC CONFESSIONEM
IN CUJUS ARA CORPUS S. CYRILLÆ V. ET M.
FILIÆ DECII IMPER. OLIM CONDITUM ERAT
A DUOBUS FERE SÆCULIS CLAUSAM, ET IGNOTAM
J. MARIUS CRESCIMBENUS IN EADEM BASIL. CAN.
APERUIT, ET PRISCO CULTUI RESTITUIT
SIBIQUE IN HOC VESTIBULO
MONUMENTUM VIVENS EXTRUXIT
ANNO DOMINI MDCCXVII.

La detta Istoria, non solamente incontrò il gradimento del Papa istesso, ma ancora l'universale applauso de gli amatori de' più antichi, e reconditi monumenti, che perciò nel Tomo XXIII. del Giornale de' Letterati d'Italia a car. 320. v'è l'articolo X., che contiene la relazione, e il ristretto della medesima, parlandosi tanto dell' Autore, che dell'opera con molta lode; siccome ancor ne scrisse con bell'encomio il celebratissimo Monsignor Francesco Bianchini nelle note fatte ad Anastasio Bibliotecario par. 1. opusc. 15. sect. 1. fog. cxxvij., il P. Sebastiano Paoli de'Cherici Regolari della Madre di Dio nella vita di Monsignor Ambrogio Salvio Vescovo di Nardò, ed altri chiari Scrit-

tori anche oltramontani, come può osservarsi ne gli Atti degli Eruditi di Lipsia pubblicati l'anno 1718. pag. 400.

E per maggiormente mostrarsi grato allo stesso Pontefice, intraprese egli a scrivere l'Istoria di S. Gio. a Porta Latina, da esso alla Santità sua consecrata, ed offerta, che in premio di questa nuova fatica gli regalò una Pensione di Spagna di scudi 50. annui. Quindi egli prese animo di scrivere ancora l'Istoria della Chiesa di S. Niccolò in Carcere, avendo, per ciò fare, ricevuto dal detto Papa alcuni documenti, e varie notizie; perlochè egli con nuovo, e miglior ordine la stese, di quello facesse Francesco Maria Torrigio, il quale della stessa Chiesa lasciò una troppo scarsa Istoria. Appresso scrisse egli pure le Memorie istoriche dell'Immagine miracolosa di S. Maria delle Grazie nella Chiesa di S. Salvatore in Lauro, oggi di S. Maria di Loreto della Nazione Marchegiana, avendole perciò dedicate al Cardinale Fabrizio Paolucci, Protettore di essa Nazione, nella di cui Congregazione segreta, ebbe tra i Prelati, e nobili Cavalieri Marchegiani onorifico luogo.

1716.

Non pensi però qui alcuno, che mentre egli in tramandare a i Posteri le chiare memorie di queste Chiese, posto avesse in dimenticanza la sua diletta Arcadia; imperciocchè nel tempo stesso proccurò egli di far conoscere al Mondo letterario il totale risorgimento del buon gusto nelle belle lettere, che fu l'unico fine della Istituzione Arcadica, per mezzo d'una Raccolta de' poetici Componimenti, che da principio furon semenza, e poi frutto dell'Arcadia istessa. Ottenne egli adunque dalla generale Adunanza di poter pubblicare la detta Raccolta di Rime, tre Tomi delle quali in un medesimo tempo fè comparire alla pubblica luce, e dedicò il primo al mentovato Don Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri; il secondo a Donna Maria Costanza Buoncompagni Giustiniani Principessa di Bassano, e il terzo al Principe Eugenio di Savoja. Ebbero queste da tutti quelli, che della Poesia Toscana anno ottimo gusto, grande accoglimento, concedendo eglino questa bella gloria a gli Arcadi, cioè d'aver essi coltivata la Lirica Italiana con ogni più esquisita maniera, e peravventura con qualche novità, e leggiadria di più, che nel Secolo XVI. non la coltivassero tanti illustri Ingegni; non men de' quali saranno per sempre famosi gli Arcadi Poeti, mercè della scelta, e della pubblicazione de' leggiadri lor versi, fatta dall'accuratissimo Custode; di cui perciò disse l'insigne Poeta Arcade Francesco Cavoni in un Epigramma al Custode medesimo indirizzato, che in tal guisa comincia.

Arcadiæ Custos, mira qui colligis arte
Qualiacumque putas carmina posse legi;
Cujus ad arbitrium quoque nunc stat rara Poesis,
Non modo post cineres fama superstes erit:

Di sì bella Raccolta furono compilatori il Paolucci, il Leonio, il Zappi, il Rinaldi, il Lorenzini, il Coloretti, il Morei, ed il P. Giuliano di S. Agata, oggi Monsignor Sabbatini Vescovo d'Appollonia; Arcadi tutti di chiaro nome, ed affezzionatissimi all'Adunanza. Della scelta delle Rime stesse fecero, altresì memoria i detti Giornalisti nel Giornale de' Letterati d'Italia Tomo 26. a car. 470. accompagnandole

dola con laude del Crescimbeni; facendo nello stesso tempo lodevol menzione della suddetta sua Istoria della Chiesa di S. Gio: a Porta Latina, riferita parimente ne gli atti de gli Eruditi di Lipsia l'anno 1718. pag. 436. ed accennata altresì con laude del nostro Scrittore dal celebre P. Ab. D. Cesare Benvenuti Canonico Regolare Lateranense nel dotto, ed erudito suo Discorso Storico-Cronologico-Critico della Vita Comune de'Cherici; attribuendo alle diligenze del Crescimbeni le scoperte bellissime in essa fatte, cap. 5. pag. 42. ediz. 2. Quindi stendendosi, per le dette Rime pubblicate ognor più la fama della Pastorale Adunanza, questa ancora distese i suoi confini; imperciocchè due Colonie di essa furono dedotte in due altre Città, cioè una in Tivoli col nome di *Sibillina*, l'altra in Brescia col nome di *Cenomana*; alle quali si aggiunse una nobile Rappresentanza nel Seminario Romano, detta la *Ravvivata*. E col moltiplicarsi i volumi delle Rime suddette, giunti fino al numero di sette, si moltiplicarono ancora le Colonie; essendosi fondata un anno dopo la *Riformata* in Cesena, *l'Innominata* in Piemonte, e la *Fulginia* in Foligno, ed anco una Rappresentanza detta *Nazzarena* nel Collegio Nazareno di Roma, siccome un'anno dopo in Monte Pulciano fondata fu una Colonia, chiamata *Poliziana*.

1717.

1718.

Ma perche la nostra Adunanza non la sola Poesia, ma l'Eloquenza oratoria eziandio professa, il nostro diligentissimo Custode tre tomi di Prose degli Arcadi mise insieme, le quali abbracciano Orazioni, Ragionamenti Pastorali, Discorsi Accademici, Dialoghi, Novelle, Declamazioni, ed altro, affinchè pubblicate, si vedesse, che l'Arcadia nostra non è, quale talun la crede, un'Adunanza introdotta per semplice divertimento inutile, cavato dall'immitazione dell'Arcadia del Sanazzaro, ma accoglie ogni scienza, e ogni genere di lettere, e tutte egualmente le riguarda, e coltiva, per rendersi fruttuosa alla Repubblica. Il primo tomo di dette Prose dedicò egli all'immortal nome di Papa Clemente XI. Pontefice eloquentissimo, il quale favorì, e protesse l'Adunanza d'Arcadia prima del Pontificato colla presenza, e col nome, e poi creato Pontefice, servissi di essa per il corso di dodic'anni nell'Accademia del Disegno in Campidoglio, perlochè fece risorgere, e rifiorire in Roma tutte le belle Arti.

Or mentre non pochi egregj Scrittori, per le fin quì Opere date in luce dal Crescimbeni a comun benefizio della Repubblica letteraria grati a lui si mostrarono con parole tutte piene di chiare lodi, siccome fecero Gaetano Giardina nella sua Epistola dedicatoria, posta avanti al libro suo intitolato: *De recta methodo citandi Auctores*, a lui indirizzato; Alessandro Pegolotti nella lettera a'Lettori premessa al suo Ditirambo; Gio. Antonio Volpi nella nuova edizione de' Latini versi d'Andrea Navagero, ed altri, che per non molto diffondermi tralascio; il Senato, e Popolo Romano compartigli l'onore della Cittadinanza, e Nobiltà Romana per privilegio, accompagnato da espressioni di grande stima della di lui persona, e del molto di lui merito, e fu appunto il dì primo Gennajo 1719. Ma più d'ogn'altro il suddetto Clemente Papa XI., gratificollo altresì con fatti, posciachè sul principio dell'anno stesso gli conferì l'Arcipretato del-

1819.

to della medesima Chiesa di S. Maria in Cosmedin, ove come abbiam detto, era Canonico; della qual dignità diede a lui possesso Monsignor Francesco de Vico suo chiarissimo Concittadino, Votante d'ambe le Segnature, Prelato domestico, e Segretario della Congregazione della Disciplina Regolare, a cui molto si tenne egli obbligato per molti onori proccuratigli. Quindi promosso a gli Ordini Sacri, e fatto Sacerdote, celebrò solennemente la prima Messa nella sua Collegiata il dì nono d'Aprile 1719. giorno di Pasqua di Risurrezione.

Aveva egli poco prima presentato allo stesso Pontefice la Corona Poetica in lode della Beatissima Vergine Titolare della sua medesima Collegiata, fatta da gli Arcadi in occasione del ristoramento della Piazza, e della Fabbrica della Fontana, di cui facemmo sopra menzione. Quello però, che in proposito di tale ristoramento convien quì sapere, si è, che avendo un anno avanti il Crescimbeni ordinata un' Adunanza letteraria da farsi in Arcadia in lode del Papa medesimo, liberalissimo Ristoratore della Basilica, e Piazza della suddetta Collegiata, ed essendo stata commessa a Monsignor Niccolò Forteguerri dottissimo Prelato, nostro Arcade l'Orazione, questi con maniera graziosissima facendone scusa col Crescimbeni, gl'inviò una risposta in forma di lettera familiare, da lui letta in Serbatojo a' 28. d'Aprile 1718., nella quale degne d'esser quì riferite, e rammentate per gran laude e del Massimo Pontefice, e del Crescimbeni, e della nostra Adunanza sono le seguenti parole indirizzate al Crescimbeni stesso in lode del detto Pontefice: *Se non era lui, dove fareste voi; e dove saremmo? Dove l'opere di tanti Divini Poeti, e celebratissimi Oratori? Quelle scelte così leggiadre, e di Rime, e di Prose, che a noi danno tanto nome, ed a voi tanta lode, se egli non fiancheggiava davvero i nostri studj, di che sarebbero elle state ripiene o per mè dire, quando avreste voi nè pur pensato di farle? L'avervi egli dato l'essere, ed il conservarvi, sono due belle grazie, Alfesibeo mio caro, che montano un poco più sù d'una Fontana, d'una Piazza, e d'un abbellimento di Fabbrica; tanto più, che di queste cose n'ha fatte tante, e poi tante, ch'egli ha per così dire rinnovata Roma.*

Pros. degl'Arcadi tom. 2. pag. 347.

Grato perciò egli ognora più mostrossi verso la magnanima liberalità del medesimo Pontefice, al che fare esercitò di continuo l'erudita sua penna in dedicare nuove degnissime opere alla Santità Sua; come appunto nuovamente fece, dedicandole il secondo Tomo dell'Istoria suddetta della sua Collegiata intitolato: *Stato di S. Maria in Cosmedin, col Catalogo Cronologico de' Senatori di Roma, colle notizie de' piani antichi della medesima, dell'Acqua Mariana, del Monte Testaccio, e della Ragunanza de gli Arcadi, con molte figure in rame, e in legno.* Quest'anno parimente s'aggiunsero ad Arcadia due Colonie, una nella Città dell'Aquila, detta *Aternina*, l'altra in Camerino, *Cluentina* denominata; e l'anno seguente un'altra in Chieti col nome di *Tegea*, e un'altra in Cremona, detta *Cremonese*; colla Popolazione delle quali s'introdusse in quelle Città la coltura delle buone lettere, e particolarmente della Poesia Toscana, per mezzo d'Arcadia, e dell'accuratissimo Custode Alfesibeo risorta, e assai vaga rifiorita. Per la qual cosa alla suddetta raccolta delle Rime de gli Ar-

1720.

cadi

cadi aggiunse egli l'ottavo tomo, da lui dedicato al Principe Fra Marco Antonio Zondadari, Gran Maestro della Religione Gerosolimitana. Appresso pubblicò due Tomi delle Notizie Istoriche de gli Arcadi morti, de' quali con brevi, ma pieni Elogj si fan note a' Posteri le qualità, e prerogative più singolari, per cui eglino meritarono d'essere tra gli Arcadi annoverati. Questi Elogj, ancorchè siano di varj Autori, una gran parte però, e forse la maggiore di essi, stesi furono dalla felice penna del Crescimbeni; a cui perciò presso a cento de' nostri Arcadi defonti sono obbligati della immortalità, che egli donò al loro nome; siccome non mancarono chiari Scrittori, che del continuo eterna rendessero la memoria di lui ancor vivente; Così ora fece l'Ab. Bretteville nella sua opera intitolata: *L'Eloquenza del Pergamo, e del Foro*, tradotta in Italiano da un P. Carmelitano Milanese, nella quale a car. 276. vengono proposte le opere del Crescimbeni per esemplare a quelli, che con purità, ed eleganza Toscana vogliono scrivere, non men di quelle del P. Paolo Segneri; ed altrettanto fece l'Ab. Anton Maria Salvini nelle annotazioni fatte al Trattato della perfetta Poesia Italiana di Lodovico Antonio Muratori, Tomo secondo, ove si considerano alcuni componimenti poetici del Crescimbeni; E poi il Salvini fa di lui sì nobile encomio, con dire: *Bisogna render giustizia al merito di Monsignor Arciprete Crescimbeni, che ha coronata la nostra Poesia di sì belle notizie, e di sì giusti giudizj de' nostri Poeti, e tutto il giorno adorna il Mondo di felici suoi parti d'ingegno, ed erudizione.*

1721. Pronta egli aveva per le stampe la vita di Monsignor Gio: Maria Lancisi, Medico di Clemente XI., da lui scritta, e dedicata alla Santità sua; ma mentre era per pubblicarla, mancò di Vita questo gloriosissimo Pontefice suo Sovrano, e Mecenate, e gran sostegno della Repubblica letteraria, alla immortal memoria del quale, siccome egli per l'avanti consecrato aveva molte delle sue belle opere, tanto in prosa, che in versi, così poi stese un ampio, e nobile Elogio, e il di lui Sepolcro ornò di bella Iscrizione; il qual Elogio chiude il Tomo terzo delle suddette Notizie de gli Arcadi morti, da esso allor divulgato, e dedicato al merito sublime del sopramментovato Monsignor Francesco de Vico in segno delle tante obbligazioni, che professò a questo insigne Prelato, e suo stimatissimo Concittadino, a cui eziandio per gratitudine nella sua Basilica di S. Maria in Cosmedin, verso la quale impiegò lo stesso Prelato la sua beneficenza, innalzò egli insieme col Capitolo Lapida d'indelebile memoria.

Eletto poscia Pontefice Massimo Innocenzio XIII. della nobilissima Casa Conti Romana, con universal godimento di Roma, e di tutto il Mondo Cattolico, la nostra Adunanza subito concorse a dar segni di pubblico giubbilo per la esaltazione del supremo Pastore, che degnossi, mentre era ancor Cardinale, di portare tra gli Arcadi il nome di Aretalgo. Quindi il nostro diligentissimo Custode, ordinò una Corona Poetica, e i Giuochi Olimpici; per la celebrazione, e recita de' quali il soprammenzionato generosissimo Principe Ruspoli apprestò sull' Esquilino la sua Villa, giacchè allora sull' Aventino mancato era a gli Arcadi l'uso del suddetto nobile Teatro.

Non

Non eran per anco in luce comparsi alcuni de' Versi latini de gli Arcadi, sebben non pochi di essi tra' latini Poeti del nostro Secolo erano per fama celebri. Poiche quantunque in Arcadia principalmente si coltivino le toscane Muse, non per questo però furono mai non curate le latine; anzi è costume della Pastorale Adunanza, che ogni volta, che nel Bosco Parrasio s'abbia a fare pubblico letterario congresso, oltre alla Prosa, e alle toscane Rime, debba esservi indispensabilmente qualche latino componimento, e sia questo de' principali; cioè, o Egloga, o Elegia, o simile, che alla Lirica latina appartenga. Avendo adunque il diligentissimo Custode adunato una buona Raccolta di coteste latine Poesie de gli Arcadi, ne formò il primo volume, e d'ordine della generale Adunanza lo pubblicò, affinchè si vedesse, quanto nel verso latino gli Arcadi valessero. Dedicollo poi egli alla Real Maestà di Giovanni V. Rè di Portogallo, il di cui gloriosissimo nome altamente si pregia la nostra Pastorale Repubblica di veder segnato nel catalogo de' suoi Pastori, e di riguardar esso, come Fautore de' Letterati, e Propagatore delle scienze, e delle buone arti nel suo fortunatissimo Regno; e certamente di lui più, che d'ogn'altro Principe ella dee gloriarsi, mentre non v'è stato fin'ora chi lei abbia con tanta munificenza, e magnanimità ingrandita, e stabilita, come egli ha fatto; il che più oltre ampiamente riferiremo.

Frattanto crebbero le Colonie per la fondazione d'una in Albenga, chiamata *Ingauna*, ed un'altra in Palermo detta *Oretea*; alla quale s'aggiunse una Rappresentanza col nome d'*Angustiata*, eretta nel Collegio de' Nobili di Savona, e crebbero altresì le premure del vigilantissimo Custode in proccurare con nuove stampe acquisto di maggior fama a se stesso, e all' Arcadia. Alla suddetta Raccolta di Rime de gli Arcadi aggiunse il nono Tomo, da lui dedicato al soprammentovato Cardinal Pietro Ottoboni; E perche la sua traduzione delle Vite de' più celebri Poeti Provenzali, già da lui prima stampata, e inserita nel secondo Tomo de' Comentarj sopra la sua Istoria della volgar Poesia, fu tanto universalmente gradita, e cercata, che divenne rarissima, egli si risolvette di ristamparla a parte, e farle fare da per sè, la sua comparsa, come appunto fece, con pubblicarla di nuovo più corretta, e copiosa; dedicandola a Monsignor Girolamo Crispi allora Arcivescovo di Ravenna.

1722.

E benche solesse tal volta interrompere queste virtuose occupazioni col dolce ozio d'una breve villeggiatura, nulladimeno essendogli naturale l'affaticar l'ingegno, e l'esercitare la penna, in Villa ancora produsse bellissimi parti della sua mente, pieni di molta erudizione. Quindi avvenne, che trovandosi egli in Tivoli, ove per lo più ne gli ultimi anni di sua vita soleva passare alcuni giorni, o di Primavera, o dell' Autunno insieme con molti amici suoi, i Pastori Arcadi della Colonia Sibillina, fondata in quella Città, fecero più di un'Adunanza; in due delle quali il nostro Alfesibeo fece, e recitò due Ragionamenti: uno in lode della Città di Tivoli, l'altro sopra una Cava d'antichi Marmi, che si faceva nelle ruine della Villa d'Adriano, posta nel Territorio della Città medesima; stampati poscia, e inseriti

gitti in un libretto intitolato: *Ragunanze fatte da' Pastori Arcadi della Colonia Sibillina in Tivoli nella villeggiatura di Primavera l'anno 1722.*

Ma dopo d'avere per bell'ozio in Villa impiegato lodevolmente qualche poco di tempo nella profana erudizione, tornava poi egli con più vigore di forze, e di spirito a concedere la maggior parte dell'anno all'erudizione sacra, alla quale da molto tempo erasi con tutto lo studio applicato; per la qual cosa avendo egli pronta l'Istoria della Basilica di S. Anastasia di Roma la diede alle stampe, e consecrolla al chiarissimo nome del Cardinale de Cunha, Titolare di essa Basilica, con gran magnificenza dal medesimo ristorata, ed abbellita. Pubblicata quella Istoria, il P. Anton Maria Bonucci, per tante opere notissimo Gesuita, diede fuori la Vita della stessa Santa, nella quale v'inserì un Capitolo di riflessioni, ch' egli suppose potersi cavare dalla detta Istoria, intorno alla medesima Santa, le quali certamente nè pur sognò il Crescimbeni, da questi poscia riggettate in una sua risposta al detto Padre.

1723. Appresso illustrò egli la Sacrosanta Chiesa Lateranense con ampia, ed erudita descrizione istorica, avendone descritto lo stato; e proseguì poi a descrivere tutto il resto di detta Basilica, mentre l'Ab. Alessandro Baldeschi aveva solamente in suo Racconto descritta la Navata di mezzo della medesima.

Mentre poi egli era intento ad illustrare la Sacra Antichità, la Ragunanza degli Arcadi rivolse il pensiero ad onorar lui medesimo per mezzo della ristampa delle di lui Rime, già cresciute, e in numero, e in bellezza; egli però, comecchè quelle già per due volte erano state date alle stampe, aveva disposto di non impiegar più oltre il pensiero intorno ad esse, non tanto per l'età sua inoltrata, quanto per la gran diversità, che corre tra lo stato secolare, in cui al tempo delle dette due edizioni, egli si trovava, e quello, che ora professava di Ecclesiastico; contuttociò a lui convenne di condescendere all' Adunanza suddetta, che ne decretò la terza Edizione, da farsi di suo ordine, e di suo proprio nome, non dovendo egli tralasciar di coltivare nell' età senile, e nello stato ecclesiastico, quegli studj innocenti, che furon proprj della giovanezza, e dello stato secolare, come l'esempio di tanti chiari, ed illustri Padri n'insegna; e di nutrire que' parti del suo ingegno, che universale gradimento incontrarono. Questo volume delle sue Rime, in dieci libri ora distinto, dedicò egli a Monsignor Domenico Riviera, al quale avealo già prima indirizzato, diviso solamente in otto libri. Essendo perciò stato eletto il soprammentovato Monsignor Niccolò Forteguerri a rivederlo, lo stimò degnissimo della pubblica luce, *per la vaghezza, ed il candore, e per la felicità dello stile, e per la varietà degli Argomenti, e de' metri, ed insomma per le tante bellezze, che in esso risplendono.*

Quindi per opera sua sempre più dilatossi per le belle Città la nostra Arcadia, essendosi eretta in Rieti una Colonia, *Velina* chiamata, e ogn'or più acquistando egli di stima nella Repubblica letteraria, non cessarono giammai di far di lui onorata memoria nobili Scrittori: tali furono, il soprammentovato eruditissimo Conte Girolamo Lioni,

Lioni, ne' Supplimenti al Giornale de' Letterati d'Italia, tomo primo in Venezia 1722. articolo 3. pag. 234., ove bellissime annotazioni si leggono dell'Autore istesso, e opportunamente si citano i Comentarj, il Trattato della Bellezza della Volgar Poesia, e le Notizie istoriche degli Arcadi, con lode del nostro Crescimbeni, come anco nel tomo secondo de' detti Supplimenti a carte 154., e 438., ed eziandio nelle annotazioni al tomo terzo de' medesimi Supplimenti articolo 5. pag. 65., e 69. Giuseppe Cito nella Vita di Niccolò Amenta, prefissa al Trattato della Lingua nobile d'Italia del detto Amenta, stampato in Napoli 1723. Giacinto Gimma più, e più volte nell'Idea della Istoria dell'Italia letterata, impressa l'anno stesso parimente in Napoli. Il P. Ab. D. Pietro Canneti Camaldolese nella Dissertazione apologetica intorno al Poema de' quattro Regni, o Quadriregio di Monsignor Federico Frezzi, l'anno suddetto stampato in Foligno. Essendo poi anche stato illustrato l'istesso Poema da Gio. Batista Boccolini, con belle dichiarazioni d'alcune voci, e da Giustiniano Pagliarini con istoriche osservazioni; ambedue questi Letterati anno più volte celebrato il nome, e l'erudizione del nostro Scrittore, come può osservarsi nel secondo tomo. I Padri Francesco Grimaldi, e Contuccio Contucci celebri Gesuiti, l'uno nel suo libro *De Vita Urbana*, l'altro nel libro secondo *de Lingua Italica*, intitolato: *De Origine Poesis Italicæ*; a lui stesso dedicato coll'ornamento di eccelse, ma vere lodi. A i quali aggiungo Giovanni Fabrizio Professore in Elmestàt, il quale nel tomo sesto della sua Istoria Bibliotecaria fa un ristretto ben puntuale delle di lui Opere, e de' favori compartitigli da' Sommi Pontefici.

Nel Soglio Pontificio era allor succeduto, dopo il Breve Pontificato d'Innocenzo XIII., il Cardinale Fra Vincenzio Maria Orsini dell'Ordine de' Predicatori, col nome di BENEDETTO XIII. oggi Regnante; dalla cui somma liberalità, se v'ha Capitolo di alcuna delle Basiliche, e Chiese Collegiate di Roma, che sia stato particolarmente distinto con singolare onore, e decoro, è stato certamente quello della Basilica di S. Maria in Cosmedin, di cui il Crescimbeni era Arciprete; egli adunque, e tutti i suoi Canonici furono dal detto Pontefice spontaneamente, e graziosamente decorati dell'uso della Cappa Magna, e Rocchetto, ed ebbero perciò luogo tra le principali Basiliche nelle Processioni. 1724.

Nella stessa Basilica era già stata un anno prima introdotta una divota Novena per preparar gli animi de' Fedeli a celebrar la Festa della Natività di Maria Vergine, Titolare di essa; l'Arciprete adunque ad uso di detta divozione compendiò la Vita della Beatissima Vergine, dividendola in nove capitoli, e la dedicò al Cardinale Alessandro Albani Diacono della medesima Basilica. E' perciò mirabile, come un Uomo, avvezzo per lo più a trattar cose profane, negli ultimi anni di sua vita tutto intento fosse a scrivere Istorie sacre, e divote; nel che mostrossi egli un vero Ecclesiastico.

Intanto non trascurando giammai egli le incombenze della Generale sua Custodia, e i progressi della Pastorale Adunanza attese alla propagazione di essa con portare in Correggio una Colonia col bel nome d'*Estense* tra l'altre distinta; e tra le letterarie fatiche, da esso pubblicate

blicate in quest' anno, assai considerabile si è la Vita di Monsignore Gabbriello Filippucci suo Concittadino, e Zio del suo veneratissimo amico Monsignor de Vico suddetto, Prelato rarissimo, non tanto per la generosa rinunzia, che fece della Sacra Porpora, quanto per la sua dottrina, e insigne pietà; la qual Vita consecrò egli all'incomparabil merito dell'Eminentissimo Cardinale Galeazzo Marescotti, a' dì nostri ammirato come un esemplare dell' antico splendore del Collegio Apostolico. Nè men riguardevoli sono gli onori, che ricevette dal P. Niccolò Avancino Cherico Regolare delle Scuole Pie per la dedicatoria a lui fatta di una sua Orazione per la solenne coronazione del Serenissimo Domenico Negrone Doge di Genova; e dall' Accademia de' Costanti di Cosenza, alla quale fu senza sua saputa gloriosamente annoverato; e dal Capitolo della Cattedrale di Macerata sua Patria, da cui fu eletto ad andate insieme coll' Ab. Pompeo Compagnoni suo Concittadino a congratularsi in nome del medesimo Capitolo coll' Eminentissimo Cardinale Prospero Marefoschi per la esaltazione di questi all'amplissima Dignità del Cardinalato.

1725.

Per bella gloria di Siena, e d' Arcadia, trovavasi allora in Roma nella Corte della Serenissima Gran Principessa di Toscana Violante Beatrice di Baviera, portatasi all' alma Città in occasione dell' Anno Santo, il Cavalier Bernardino Perfetti Sanese, nell' improvvisare eccellentissimo nostro Arcade, il quale fin dall' anno 1712. per sua gran ventura fu degno d'essere ascoltato dal Pontefice Clemente XI. di gloriosa memoria. Or questa seconda volta avendo egli per comun soddisfazione de' Letterati in più luoghi pubblicamente con istupore di tutti dato pienissimo saggio del suo maraviglioso improvvisare su qualunque argomento, che gli fu proposto, siccome avvenne nel Seminario Romano, nel Collegio Clementino, nella Biblioteca Casanatense, ed altrove; e giunta perciò la fama del di lui valore all' orecchie del Papa, ordinò questi per mezzo del Cardinale Segretario di Stato all'Adunanza degli Arcadi di fare l' esperimento preventivamente per tre giorni dell' ingegno, e valore di detto Cavaliere nel cantare all' improvviso sopra ogni scienza, e materia in ogni metro toscano, per poscia coronarlo solennemente in Campidoglio, come avvenne il dì 13. Maggio 1725. con universale applauso di tutta Roma.

Avendo per tanto gli Arcadi avuta una sì gran parte in detta Coronazione, ben possono andarne per sempre gloriosi; imperciocchè, o si consideri la suprema autorità del Pontefice, che ne diede loro incombenza, o la generosità della Gran Principessa, che nel suo Palazzo gli accolse per tre sere continue a far prova dell' eccellenza dello stesso Poeta, o la splendidezza del Senato Romano, che sul Tarpeo aprì loro vaghissimo Teatro, ridonda in perpetua gloria de' medesimi, per la quale anderà sempre più celebre il lor nome, e valore. Di questa solennissima funzione fece il Crescimbeni una ben distinta, e piena Relazione, stampata insieme col Ritratto in rame del laureato Cavaliere, che incider fece il Crescimbeni stesso a proprie spese, e poscia da esso fatto nuovamente stampare colla giunta della seconda parte, della quale fu fatto il ristretto nel tomo 37. del Giornale de' Letterati d'Italia a carte 104. con bella lode del nostro Scrittore, ove

pari-

parimente a carte 844. si dà notizia della Vita d'Alessandro Guidi da lui egregiamente scritta, posta avanti alle Poesie del detto Guidi nobilmente ristampate in Verona.

Finora, come opportunamente si è di sopra narrato, la Ragunanza de gli Arcadi, or quà, or là vagando, non ebbe sede stabile, e ferma per fare i suoi congressi letterarj; finalmente giunse ad averla, quando la Sacra Real Maestà di Giovanni V. Rè di Portogallo gradendo d'essere stata dall' Adunanza stessa con acclamazione surrogata alla Campagna Arcadica, in essa vacante, della S. Me. di Papa Clemente XI., le fece dono di scudi quattromila da impiegarsi nella compra d'un luogo permanente per la Sede de gli Arcadi; perlochè uno de' più antichi, più celebri, ed affezionati Pastori, quale è Ila Orestasio, in udire atto di sì magnanima profusione, sollevando il pensiero, con estro improvviso disse.

Angelo Antonio Somai.

Quod non tot Proceres, quod non fecere tot anni,
Praestitit una dies, porrigit una manus.

Eglino adunque da sì augusta munificenza favoriti, pensando in qual parte de' Latini Colli potessero perpetuare il soggiorno, dopo d'aver ben considerato ora uno, ora un'altro Colle, come que' Pellegrini, che dopo un luogo corso di varia fortuna, finalmente ritornano al Suol nativo, si ricondussero sul Gianicolo, ove, come si è detto, ebbero la prima loro origine, potendo essi dire con più giusta ragione di quel, che in simile occasione già disse il chiarissimo Nitilo:

Carm. Arcad. Par. 1. pag. 196.

Longum iter emensi, superata Tybridis unda,
Janiculi tandem consedimus Arcades oris,
Et narrare juvat vitata pericula ....

Ivi trovato un comodo, e dilettevole sito, ne fecero compra, e fatto fare il disegno del nuovo Teatro dal celebre Architetto Antonio Canevari nostro Arcade, e cavati i fondamenti vennero il dì 10. d'Ottobre 1725. a fare il getto della prima Pietra con solenne funzione, descritta dal Crescimbeni sul principio de' Componimenti poetici de gli Arcadi nel gettarsi la detta Pietra, da esso dedicati alla Santità di Papa BENEDETTO XIII., che tra gli Arcadi portava già da gran tempo il nome di Teofilo, cosicchè allora avverato si vide ciò, che tanti anni prima predetto aveva il Senator Vincenzio da Filicaja, detto Polibo Emonio nostro Arcade in un suo Sonetto, le due terzine del quale non dispiaccia quì nuovamente ascoltare.

Vit. degl' Arcadi Par. 1. pag. 85.

Vivrà l'Arcadia, e la fatal congiura
De gli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia che a lei di far fronte abbia paura.
E fin quando a morir le cose andranno
Nell'agonia del Mondo, e di natura,
Arcadia, i Boschi risonar sapranno.

Nè soltanto in Roma viverà questa, ma in tante illustri Città d'Italia, quante sono le Colonie Arcadiche, fondate in esse, tra le quali occupano per ora l'ultimo luogo le due dedotte in due nobili Castelli, cioè in Fabriano, ora Città, e in Carpi; l'una col nome di *Giania*, l'altra di *Gabelia* appellate; perlochè potè dire con verità il tante volte nominato nobilissimo Nitilo:

Arca-

Car.° Arcad. Par. 1. pag. 197.

Arcadia extendens Patrii confinia agelli
Jura dabit populis . . . .
Et totus fiet dein vestra Colonia Mundus.

Non essendo mio istituto il far qui la descrizione del detto nuovo Teatro, lascierò, che i Lettori appieno si soddisfacciano in legger quella ampiamente, ed eruditamente fatta dal gentilissimo nostro Arcade Zetindo Elaita, l'Abate Vittorio Giovardi, e considerare la figura di esso Teatro nobilmente in rame intagliata, l'una, e l'altra a sue spese fatta stampare, e da lui generosamente offerta poscia in dono a gli amici compastori.

1726. Soggiungerò bensì, che ridotto il suddetto Teatro in forma tale, che comodamente vi si potevan fare i letterarj congressi, fu per la prima volta aperto per la celebrazione de' Giuochi Olimpici in lode della Sacra Real Maestà di Giovanni V. Rè di Portogallo in segno di gratitudine alla Regal sua munificenza. Furono detti Giuochi promossi dal Custode, ne' quali egli v'ha la sua parte di Componimenti, tanto in prosa, che in versi; e furono celebrati coll' intervento di più Cardinali, dell' Ambasciatore della stessa Real Maestà, di molta Prelatura, e Nobiltà, con grande applauso, ed irruzione di Popolo il dì lieto 9. Settembre 1726., e l'anno stesso impressi.

1727. Era già qualche tempo, che il General nostro Custode stava preparando la quarta parte delle Vite de gli Arcadi illustri; pubblicolla egli adunque in quest' anno d'ordine della Generale Adunanza, e consecrolla a i due Eminentissimi Cardinali Albani Annibale, ed Alessandro, ambedue Benefattori amplissimi della sua Basilica di S. Maria in Cosmedin, come dimostrano i nobili Edifizj in essa fatti dalla loro generosità per comodo del Capitolo, ed ornamento della Chiesa; alla munificenza de' quali alzò egli insieme co' suoi Canonici nella stessa Basilica Lapidi di eterna memoria. In detta quarta parte v' ha del suo il Crescimbeni l'Elogio Istorico di Vincenzio Leonio, detto Uranico Tegeo, e la Vita di Monsignor Gio: Maria Lancisi, detto Ersilio Macariano, la quale è quasi un Ristretto di quell' ampia, e diffusa, che stampò anni prima.

Fin quì giunsero le virtuose fatiche del nostro Custode Alfesibeo tutte indirizzate allo stabilimento, alla propagazione, e alla grandezza della nostra Pastorale Repubblica, e più di queste e più utili, e gloriose già da lui meditate, avrebbe animosamente intrapreso, se una grave infermità non l'avesse arrestato. Non avea per ancò fatto il suo ingresso l'anno 1728., che già egli fu sorpreso da gran debolezza, e da molesti dolori di petto, che tal volta gl' impedivano il respiro. E sebbene dopo qualche tempo ripigliò alquanto le forze, dando speranza di rimettersi in buona salute, nulladimeno sul principio dell' anno suddetto fu di nuovo assalito da maggiori, e più acerbe doglie, cagionategli da un interno morbo irrimediabile di petto. Durò questo per lo spazio di quasi tre mesi da lui costantemente sofferto. Gran dispiacere n'ebbero i suoi più cari Amici, che sovente in detto tempo il visitarono, soavemente consolandolo, e tutti offerendosi in prò di lui pe'l sommo desiderio, ch'avevano della di lui salute, e per la molta stima, che ne facevano. I suoi più

1728.

distinti

suoi Padroni, tra' quali furono molti Principi, e Cardinali grandemente anch'eglino compassionando lo stato dell'Amico infermo, manderono più volte a visitarlo in lor nome con espressioni di sincerissimo affetto; lo stesso Sommo Pontefice, che teneramente l'amava, mandò più d'una volta Monsignor Angelo Maria Ferico suo Cappellano segreto, a vederlo, e a dirgli, che stasse pur lieto, che aveva chi pregava Dio per lui; e la suddetta Gran Principessa di Toscana, che in quest'anno erasi di nuovo portata a Roma coll'Elettore di Colonia suo Nipote, avendo la sera avanti alla sua partenza intesa la pericolosa infermità del Crescimbeni, a cui più lettere aveva scritte, e tiene per lui di somma stima, commise all'Ab. Michel Giuseppe Morei di andarlo a visitare in suo nome, ed esprimergli il suo dispiacere.

Fra tutti però i suoi Padroni, ed amici più d'ogn'altro mostrossi, e co' detti, e co' fatti verso di lui affezionato Monsignor de' Vicci suo intimo, e confidente, il quale, per quello, che riguarda il temporale, e molto più l'eterno, somministrogli una continua assistenza. Aveva già da qualche anno saviamente provveduto alle disposizioni dell'ultima volontà sua, in facendo il suo Testamento, nel quale lasciò unica erede la sua diletta Chiesa di S. Maria in Cosmedin, col vincolo di qualche pio Legato. Così disposti gli affari del tempo, unicamente attese a quelli dell'Eternità.

Tra le altre cose all'eterna sua salute appartenenti, singolare fu la brama, che egli ebbe di morir Religioso della Compagnia di Gesù, nel modo però, che stato fosse a lui possibile; per così adempiere, com'egli disse, una promessa fatta da sua Madre a San Francesco Saverio, allorchè fanciullino per intercessione di questo Santo ottenne mirabilmente la sanità corporale. E sebbene una tal promessa non potè giammai obbligarlo a rendersi Religioso, non essendovi concorsa la sua volontà, la quale richiedesi nella elezione dello stato; egli nondimeno prima di morire bramò, e istantemente domandò di osservarla, e insieme di soddisfare alla sua particolar divozione verso il detto Santo. Il che avendo confidato al P. Francesco Maria Galluzzi Religioso di detta Compagnia, e suo Padre spirituale, fu pienamente compiacciuto di questo piissimo desiderio; imperciocchè fattane presentare la supplica al P. Generale della stessa Religione, questi benignamente acconsentì. Così egli consolato recitò poscia in presenza del detto Padre Galluzzi la solita formola de' voti semplici di essa Religione, e la sottoscrisse di proprio pugno, facendo una piena offerta di tutto se stesso al Signore; nel che seguì egli l'esempio di Monsignor Leti Spoletino, e d'altri, che praticaron lo stesso. Confessa altresì il detto Padre, *che ammirò grandemente la delicatezza della di lui coscienza ne' tanti quesiti fattigli di cose, che sarebbero sfuggite alla vista d'ogn' altr' occhio, che non fosse stato attento, e perspicace a vedere ogni bruscolo*. Adunque più volte in detta sua malattia, munito de' SS. Sagramenti per sua particolar divozione, e per rendere ubbidienza alla S. Madre Chiesa, con gran costanza, e rassegnazione portossi incontro alla morte, assistito particolarmente

dal suddetto Padre; Partì egli di questa mortal vita il dì ottavo del Mese di Marzo in giorno di lunedì l'anno di nostra salute 1728. dell'età sua 65. Il giorno seguente furono fatte al di lui Cadavere le pubbliche esequie nella suddetta sua Basilica, nella quale avanti la Confessione già da gran tempo, come s'è detto, erasi preparato un umile Sepolcro; sulla di cui Lapida incider fece lo Stemma suo Gentilizio colla Siringa Pastorale sopra, e intorno vi fè scolpire quelle lettere

I. M. C.
P. ARC. C.

che dir vogliono: *Joannes Marius Crescimbenus Pastorum Arcadum Custos*. E dopo la di lui morte vi furon incise le seguenti.

Objit VIII. Martii MDCCXXVIII.
ÆT. SUÆ LXV.

D'ordine del suddetto Monsignor de Vico fù aperto il Cadavero stesso, e quello, che si osservò di rilievo nell'apertura di questo, e d'onde ne venne irreparabilmente la morte, si fu un Vizio organico nel cuore, e consisteva in una straordinaria dilatazione di tutti e due i suoi Ventricoli, e delle sue orecchiette; e appresso vi si rese osservabile l'innoltamento del principio dell'arteria magna ancora, fattosi, si dee credere, molto prima, che il cuore cominciasse a dilatarsi; tale appunto è l'Epilogo della relazione, che insiscritto ne fece il dotto, ed eccellente Medico Francesco Scuffonio.

Quale, e quanta perdita abbia fatta nella di lui morte l'Arcadia, non occorre, ch'io mi diffonda a mostrarla; abbastanza la fa conoscere la presente intrigatissima lite nell'Elezione del nuovo Custode inserta, la quale pone in pericolo la letteraria Adunanza. A far palese il comun duolo de gli Arcadi, porterò io qui solamente del celebre Mireo nostro Procustode, e tanto caro al defunto Alfesibeo, un Sonetto, giuntomi prima d'ogn'altro in tale occasione alle mani.

Ecco il Monte, ecco l'Urna, ecco i Pastori
Da me prescelti al mest'Ufizio, e pio;
Arcadi or voi vi dividete in Cori,
E alternate piangendo il pianto mio.
Il gran Sepolcro io di funerei fiori
Spargo, e accenno coll'opre il buon desio,
Voi colle frondi de gli eterni Allori
Afficurate dal nemico obblio.
Di tai frondi, e tai fior cinti le chiome
Al caro Avel verrem poi d'anno in anno
D'Alfesibeo per venerarvi il nome.
Scritti nel Sasso i pregi suoi non stanno,
Ma quale ei fosse, e quanto oprasse, e come,
Il sà l'Arcadia, e i Boschi tutti il sanno.

Concorsero poi subito ad esprimere il loro dolore per sì gran perdita, e a celebrar le lodi del morto Custode alcune Rappresentanze Arcadiche in Roma, e fuori alcune Colonie con pubbliche Accademie;

mento i Collettori del Giornale de' Letterati d'Italia, per far più che mai a tutti nota l'infinita stima, ch'ebbero del defunto Crescimbeni, alla di lui immortal memoria prepararono un ampio, e nobile Elogio, parto dell'erudita penna del P. D. Pier Catterino Zeno Somasco.

Quale ei fosse, e quanto oprasse, e come, oltre l'essere alla pastorale nostra Repubblica, anzi a tutto il Mondo letterario ben noto, fin ora io mi sono ingegnato di farlo palese nello scorrer, che ho fatto per la serie degli anni suoi, affinchè di lui, tanto delle Lettere benemerito, resti presso l'età presente, e la futura perpetua memoria. Or mi rimane a dir brevemente de' soavissimi suoi costumi, e delle rare virtù, che l'animo suo adornarono; ancorchè dal fin qui detto si possano agevolmente scorgere.

La soavità de' suoi costumi grandemente risplendeva nel suo discorso; e nella sua conversazione, di modo che gli animi di quelli, che con esso lui si trattenevano, restavan legati da i cortesi uffizj, e dalle gentili maniere di lui medesimo; per la qual cosa non si sà, che alcuno giammai di lui a ragione siasi doluto, e sia rimasto del suo operare mal contento, e mal soddisfatto. Con tutti, o fossero eguali, o inferiori a se, fu sempre urbano, ed officioso, tutti accoglieva con ilarità di volto, e con sincerità d'animo; e qualora dovesse egli dire il suo sentimento, l'esprimeva con pari energia, e modestia, senza mai turbarsi, o scomporsi; quindi è, ch' eziandio *nello scrivere, ancorchè tanta spinose materie di contenziosa Critica incontrasse, non altera però punto il pacifico suo genio*, come osservò il memorato P. Ab. Canneti; *in maniera, che niuno chiamossene offeso, e tutti l'anno potuto credere Uomo sempre applicato alla ricerca della verità*. Anzi di questa mostrossi egli così amante, che sul principio dell'opere sue pregò i Lettori a fargliela maggiormente conoscere, e avvertirlo di quegli errori, che sono inevitabili a chiunque prende a scrivere Istoria; perlochè poi colle ristampe ripurgò l'opere stesse, ringraziando quelli, che più chiari lumi gli diedero, per rintracciare il vero.

Nella dissertaz. Apolog. intorno al Poema del Quadriregio del Frezzi pag. 41.

Questa sua rara modestia fè poi sì, che si gloriasse ancora d'essere annoverato tra i molti allievi, che fece Vincenzio Leonio nell'arte nobilissima della Volgar Poesia Lirica, ad immitazione del Petrarca; e quantunque l'invenzione d'Arcadia principalmente a lui si debba, che fu il primiero a mettervi piede, nulladimeno cedette all'istesso Leonio il primo onore d'aver fatto in Roma rifiorire il buon gusto nella Lirica Toscana. Ed oltre a ciò l'Istoria della Volgar Poesia insieme co i Comentarj, benchè siano opere di lui solo, nondimeno egli in gran parte le attribuì a Monsignor Marcello Severoli, che soltanto, come abbiam detto, somministrogli colla sua scelta, e copiosa Biblioteca, i materiali; siccome riconobbe egli pure le dotte sue fatiche intorno alla Bellezza della Volgar Poesia, e intorno all'Arcadia, dalla virtuosa conversazione de' suoi amici, nella quale egli dette opere felicemente produsse, tutti effetti della sua incompatibile modestia, alla quale fu congiunta una singolare mansuetudine, per cui si rese a

S 2 tutti

tutti caro, e a niuno infesto, di tutti ebbe stima, nè sprezzò alcuno dote propria di lui, come osservò il dotto P. Niccolò Maria da S. Domenico delle Scuole Pie in una sua Epistola al Crescimbeni stesso, di cui in fine così dice:

Carm. Arcad. Par. 1. pag. 123.

Ut tu Pastorum decus, & mitissime Pastor,
Nullum contemnens, nullique obnoxius, alta
Mente sapis.

Che se, come avvenir suole a i buoni, e a i chiari ingegni, l'altrui invidia, e malevolenza alle volte incontrò, particolarmente per quello, che riguarda la letteratura, egli dissimulando ciò, che di lui parlassero, o scrivessero, imperturbabile non cessò mai dalle fatiche intraprese per la restituzione della Volgar Poesia all'antico suo splendore, mediante la nuova Adunanza degli Arcadi, nel che mostrò egli gran costanza, e fermezza d'animo. Dirò inoltre, e dirò il vero, ch' egli con altrettante lodi compensò le maldicenze di coloro, che a torto contro di lui, o ragionarono, o scrissero, a i quali, e viventi, e morti fece bellissimi Elogi.

Ma che dovrò poi dire della somma gratitudine, con cui egli il suoi benefattori corrispose? Basta osservare le sue opere, e si vedranno in fronte ad esse i gloriosi lor nomi, da lui tanto onorati nelle sue lettere dedicatorie. Basta entrare nell'Atrio, e nella Basilica di S. Maria in Cosmedin, di cui fu egli prima Canonico, e poi Arciprete, e si vedranno per ogni parte lapide di perpetua, e grata memoria alzate da lui, e dal suo Capitolo alla munificenza di Prelati, di Cardinali, e di Sommi Pontefici. Verso gli amici poi si mostrò grato in onorarli tanto nelle sue opere, ora introducendoli a ragionare ne' Dialoghi, ora celebrandoli con degne lodi, ora tessendo loro amplissimi Elogj. Qui tralascio la dolce amenità del suo conversare cogli amici, e la dolce letizia, con cui egli con esso loro soleva giocondamente trattenersi; poichè abbastanza ne lo dimostrano gli amenissimi suoi Ditirambi a gli amici stessi indirizzati. Vero è però, che da poichè egli dallo stato secolare passò all'ecclesiastico, e particolarmente dopo d'essere stato promosso al Sacerdozio, la sua conversazione fu del tutto seria; per la qual cosa conversava egli del continuo coll'esemplarissimo Prelato Monsignor de Vico, di cui facemmo più volte menzione; quasi ogni sera da lui portandosi per conferire con esso cose gravi, e rilevanti, appartenenti alla Disciplina ecclesiastica, all' Istoria Sacra, e all'ornamento della sua Chiesa. Che se tal volta per onesta ricreazione d'animo passava a conversare con qualche amico suo geniale, ed ameno, questi per lo più fu il mentovato Ab. Michel Giuseppe Morei, col quale soleva trattenersi non tanto per sollievo dell'animo suo, quanto per gli affari d'Arcadia, e tal volta ancora in mezzo alla conversazione, trasportato dall'estro suo poetico, piacevolmente verseggiava all'improvviso, producendo or Capitoli, or Ditirambi, alcuni de' quali dallo stesso Morei si conservano. Ma tra gli amici suoi più de gli altri debbono considerarsi quelli, che fuor di Roma egli si guadagnò: tra i molti, che potrei nominare accennerò soltanto Leonardo da Capua, Francesco

Redi,

Redi, Apostolo Zeno, Gio: Giuseppe Felice Orsi, Eustachio Manfredi, Pier Jacopo Martelli, Lodovico Antonio Muratori, Vincenzio da Filicaja, Pier Andrea Forzoni Accolti, Anton Maria, e Salvino Salvini, Antonio Magliabechi, Gregorio Caloprefi, Domenico Andrea di Milo, Alessandro Marchetti, Francesco di Lemene, Carlo Maria Maggi, Loreto Mattei, e tant'altri chiarissimi Letterati Italiani dell'età nostra; a i quali aggiungo alcuni Oltramontani, cioè Paolo Bernardy Provenzale, Emanuele Martini Spagnuolo, Federico Benedetto Carpzovio, Cristiano Arrigo Postello, Godifredo Cristiano Goezio; e qualora molti altri eruditi Uomini di là da'Monti venivano in Roma, l'andavano a riverire in casa, e gran piacere avevano di conoscere, e ragionar con quello, la di cui fama, era per tutta Europa già sparsa.

Oltre a gli amici ebbe ancora nobilissimi Padroni, tra' quali i Cardinali Bonvisi, Ottoboni, Vallemani, Casini, ed altri; Don Gregorio Buoncompagni Duca di Sora, Don Antonio Ottoboni, Don Tommaso d'Aquino Principe di Castiglione, Don Bartolommeo Ceva Grimaldi Duca di Telese, Don Francesco Maria Carrafa Principe di Belvedere, ed altri Personaggi, i quali non solamente lo degnarono d'affetto, e di stima singolare, ma eziandio l'ornarono di belle lodi ne' poetici loro componimenti, siccome fece il mentovato Duca di Sora in un suo Sonetto al Crescimbeni, che comincia:

Marmi, che l'aria un tempo, ed ora il suolo.

Il Principe di Chimay, ora Cardinale d'Alsazia, anch'esso gl'indirizzò un suo Sonetto Francese; Donn'Anna Maria Ludovisi Principessa di Piombino, la quale in risposta ad un sonetto del Crescimbeni così cominciò il suo.

Nelle Rime del Crescimb. lib. 1. pag. 22. e 29. Ediz. 3.

Cigno gentile, il tuo canoro ingegno.

Dopo la quale (come dopo Calliope sieguono l'altre Muse) vengono appresso colle loro leggiadre Rime in lode di lui medesimo le Illustri Donne, la Marchese Petronilla Paolini Massimi, Faustina degli Azzi ne Forti, Faustina Maratti Zappi, Gaetana Passerini, ed altre nobili Rimatrici.

Ivi pag. 21.

Ivi lib. IX pag. 388. 425. 488. Rim. degl'Arcadi tom. 3. pag. 325.

Non mancarono a lui dunque, nè nobili amicizie, nè potentissime protezioni; giacchè egli di tanto merito, per la sua erudizione, per le sue opere, e per tante virtù particolari, abbondava. Parmi però, che a lui mancasse quella fortuna, che di raro a i chiari ingegni suole esser compagna; perlochè ogn'un creduto avrebbe, che ad alti onori fosse egli stato sollevato; ma comecchè egli ebbe sempre un animo superiore a tutto ciò, che il Mondo apprezza, non si mostrò giammai desideroso di quegli onori, de'quali in Roma, che più d'ogn'altra Città li dispensa, molti, e molti dall'ambizione agitati, sono avidissimi. Ben'egli sapeva, che quaggiù un Uom savio non dee collocare le sue speranze, poichè tutto fugge, e tutto manca. Il che non oscuramente volle egli significare in quella sua nobile Impresa, nella quale si rappresenta una Rondine, che passa il mare, col motto tolto dal Petrarca: *Di quà non spero*. Quindi avendo riposta ogni sua speranza colà, dove l'eterno, ed infinito bene si possiede, senza timore di perderlo, rincrescevagli ogn'indugio. Al che volle,

Petr. par. 2. Canz. 1. verso 8.

volle, cred'io, peravventura alludere con quest'altra sua spiritosa Impresa, nella quale vedesi espresso un Cavallo barbaro dentro le mosse, che brama di uscire da quelle, col motto preso pur dal Petrarca, ed è il rimanente del suddetto verso, cioè, *L'aspettar m'è noja:* Sebbene voll'egli principalmente con ciò alludere alla velocità del suo operare, che, per non avere alcun ritegno, l'annojava. A lui pertanto bastò di conservare nella memoria de' Posteri il suo buon nome, come ogn' Uomo onorato può, e dee quaggiù innocentemente proccurare; e se non altro, che quei nobili studj, co' quali acquistò tanta gloria a se stesso, e all'Arcadia, non fossero giammai scherniti; come appunto egli bramò, con dire.

Rim. del Cre-scimb. lib. 1. pag. 1. Ediz. 3.

Basta, che segno vile oggi non sieno
Di scherno; e chi gli udrà dopo mia morte
Preghi riposo alle fredd'ossa almeno.

GATA-

CATALOGO
DELLE OPERE
DI GIO: MARIO CRESCIMBENI.

Opere Edite.

L'Istoria della Volgar Poesia divisa in sei libri, prima edizione, in Roma per il Chracas 1698. in 4.

L'Istoria medesima, edizione seconda corretta, riformata, e ampliata. Roma per Antonio de Rossi 1714. in 4.

I Comentarj intorno alla suddetta Istoria, spartiti in cinque Volumi in 4.

Volume I. contenente l'ampliazione, e il supplimento, e varie correzioni del primo libro della medesima. Roma de Rossi 1702.

Volume II. Parte prima contenente l'ampliazione del secondo Libro della medesima mediante le vite, i giudizj, e i saggi de' Poeti Provenzali. Ivi 1710.

Volume II. Parte seconda, contenente l'ampliazione del secondo Libro di detta Istoria col giudizio delle opere de' Poeti Toscani. Ivi 1710.

Volume III. contenente l'ampliazione del terzo Libro di detta Istoria. Ivi 1711.

Volume IV. contenente l'ampliazione del quarto Libro di detta Istoria. Ivi 1711.

Volume V. contenente diverse correzioni, e l'ampliazione 5. e 6. Libro di detta Istoria. Ivi 1711.

Le Vite de' più celebri Poeti Provenzali tradotte dal Francese, ornate di copiose annotazioni, e accresciute di moltissimi Poeti, seconda edizione. Roma de Rossi 1722. in 4.

Il Trattato della Bellezza della Volgar Poesia, prima edizione. Roma per Gio: Francesco Buagni 1700. in 4.

Il Trattato medesimo, edizione seconda riveduta, corretta, ed accresciuta. Roma de Rossi 1712. in 4.

L'Istoria d'Arcadia, prima edizione. Roma de Rossi 1709. in 4.

L'Istoria medesima, seconda edizione colla giunta. Roma de Rossi 1711. in 4.

L'Istoria della Basilica di S. Maria in Cosmedin col ristretto di molte altre Chiese di Roma, e con molte figure in rame. Roma de Rossi 1715. in 4.

Il secondo Tomo di detta Istoria intitolato Stato di S. Maria in Cosmedin col Catalogo cronologico de' Senatori di Roma, colle notizie de' piani antichi della medesima, dell'Acqua Mariana, del Monte Testaccio, e della Ragunanza degli Arcadi, con molte figure in rame, e in legno. Roma de Rossi 1719. in 4.

L'istoria della Chiesa di S. Gio: a Porta Latina, parimente con la

notizia d'altre Chiese, e con molte figure in rame, e con l'Appendice alla medesima. Roma de Rossi 1716. in 4.

L'Istoria della Basilica di S. Anastasia, parimente con la notizia d'altre Chiese, e con figure in rame. Roma de Rossi 1722. in 4.

Stato della Sacrosanta Chiesa Papale Lateranense con figure in rame. Roma a S. Michele a Ripa 1724. in 4.

Omelie, ed Orazioni di Papa Clemente XI. volgarizzate. Firenze 1704. in 4. Le medesime accresciute. In Venezia per Andrea Poleti 1714. in 8.

Vita di Monsignore Gio: Maria Lancisi, Medico di Papa Clemente XI. Roma de Rossi 1721. in 4.

Vita di Monsignore Gabbriello Filippucci. Roma 1724. de Rossi in 4.

Atti della Coronazione del Cavalier Perfetti, fatta in Campidoglio. Roma de Rossi 1725. in 4.

Memorie Istoriche di S. Maria delle Grazie in S. Salvatore in Lauro. Roma de Rossi 1716. in 8.

L'Elvio Favola Pastorale. Roma per G. Batista Molo 1695. in 8.

Rime del Crescimbeni, prima edizione. Roma per Gio: Batista Molo 1695. in 12.

Le stesse, seconda edizione. Roma de Rossi 1704. in 12.

Le medesime, terza edizione divisa in 10. libri. Ivi 1723. in 8.

Gli Apologhi di Bernardino Baldi tradotti in Versi. Roma de Rossi 1702. in 12.

Epistola del Dottore Gio: Borghesi Medico &c. tradotta in Toscano. Roma 1704. in 12.

Lettera sopra il Dottorato del Signore D. Annibale Albani. Roma per il Rossi 1703. in 12.

Breve Notizia dello Stato antico, e moderno dell'Adunanza degl'Arcadi. Roma de Rossi 1712. in 12.

Compendio della Vita della Beatissima Vergine ad uso della Novena per la festa della Natività della stessa Beatissima Vergine. Roma de Rossi 1724. in 16.

Nel suddetto Catalogo sono state tralasciate le Opere seguenti, delle quali fa menzione lo stesso Crescimbeni alla fine del suo Trattato della Bellezza della Volgar Poesia ristampato nel 1712.

Racconto di tutta l'operazione per l'elevazione, e abbassamento della Colonna Antonina. In Roma nella Stamperia della R. C. A. 1705. in 4.

Corona Rinterzata in lode di N. S. Papa Clemente XI. In Roma per Luca Antonio Cracas 1701. in 4.

Viaggio di Mons. di Tournon a Pondisceri. In Roma per Gaetano Zenobj 1705. in 12.

Accademia d'Armi, e di Lettere &c. In Roma per il Rossi 1703. in 12.

Notizie Istoriche di diversi Capitani Illustri &c. In Roma per il Rossi 1704. in 12.

OPE-

OPERE EDITE

Promesse dal medesimo Crescimbeni, in ciascuna delle quali v'ha egli buona parte del suo.

I Giuochi Olimpici in lode di Papa Clemente XI. Roma per Giuseppe Monaldi 1701. in 4.

I Giuochi Olimpici in lode de gli Arcadi defunti. Roma de Rossi 1705. in 4.

I Giuochi Olimpici parimente in lode degli Arcadi defunti. Roma de Rossi 1710. in 4.

I Giuochi Olimpici in lode di Papa Innocenzo XIII. Roma de Rossi 1721. in 4.

I Giuochi Olimpici in lode di Giovanni V. Rè di Portogallo. Roma de Rossi 1726. in 4.

Le Vite degl' Arcadi Illustri co i loro Ritratti in Rame, divise in quattro Parti, in 4.
- Parte I. Roma de Rossi 1708.
- Parte II. Ivi 1710.
- Parte III. Ivi 1714.
- Parte IV. Ivi 1727.

Le Rime degl' Arcadi, divise in nove Tomi in 8.
- Tomo I. Roma de Rossi 1716.
- Tomo II. Ivi 1716.
- Tomo III. Ivi 1716.
- Tomo IV. Ivi 1717.
- Tomo V. Ivi 1717.
- Tomo VI. Ivi 1717.
- Tomo VII. Ivi 1717.
- Tomo VIII. Ivi 1720.
- Tomo IX. Ivi 1722.

Le Prose degli Arcadi, distinte in tre Tomi in 8.
- Tomo I. Roma de Rossi 1718.
- Tomo II. Ivi 1718.
- Tomo III. col Calalogo degli Arcadi, e colla serie delle Colonie, e Rappresentanze Arcadiche. Ivi 1718.

Arcadum Carmina Pars prior. Romæ de Rubeis 1721. in 8.

Notizie degli Arcadi morti, distribuite in tre Tomi in 8.
- Tomo I. Roma de Rossi 1720.
- Tomo II. Ivi 1720.
- Tomo III. Ivi 1721.

Corona rinterzata in lode d' Innocenzo XIII. Roma de Rossi 1721. in 8.

Componimenti Poetici nel gettarsi la prima pietra ne' fondamenti del

del nuovo Teatro d'Arcadia, insieme con una Corona Poetica in-terzata in lode di Papa BENEDETTO XIII. Roma de Rossi 1725. in 8.

OPERE INEDITE

Dello stesso Crescimbeni.

Istoria della Chiesa di Treveri.

Istoria della Chiesa di S. Niccolò in Carcere di Roma.

Vita di S. Niccolò di Tolentino, divisa in quattro libri; nel primo de' quali si contiene la Vita, e i miracoli fino alla morte, e la sua Canonizazione. Nel secondo i miracoli dopo la morte fino al presente. Nel terzo l'Istoria, e i miracoli del Pane benedetto di detto Santo. Nel quarto l'Istoria delle di lui Sante Braccia, ed altre cose.

Vita di Bernardino Baldi d'Urbino Ab. di Guastalla.

Vite degl'Illustri Letterati d'Urbino.

Un Volume di Lettere critiche, erudite, e discorsive con altri Opuscoli.

IMPRESE
Delle Colonie, e delle Rappresentanze
ARCADICHE
Disposte per ordine Cronologico.

DUe anni dopo la Fondazione d'Arcadia in Roma, cioè l'anno 1692. si diè principio alla propagazione di questa Letteraria Pastorale Repubblica per mezzo delle Colonie, dedotte in altre Città, entro, e fuori d'Italia. E dall'ora in poi fino all'anno 1726. si contano le fondazioni di quaranta Colonie, e di quattro Rappresentanze Arcadiche, da noi sol tanto accennate per entro la Vita del Crescimbeni. Rimane adunque, che quì apportiamo le Insegne, o Imprese di ciascuna di esse co i motti eziandio, de'quali, se non tutte, almeno la maggior parte delle medesime, spiritosamente sono abbellite, e quasi che animate. Furon già elle altra volta espresse nel fine del Terzo Tomo delle Prose de gli Arcadi per opera dello stesso Crescimbeni; ma non erano per anco giunte al suddetto numero. E perciò quì alcune se ne aggiungono, non mai per l'addietro scolpite, nè impresse. A tutte però preceda la Pastorale Insegna d'Arcadia, di cui son quelle ornate, come appresso.

INSEGNA DELLA RAGUNANZA DE GLI ARCADI
Instituita in Roma a' 5. di Ottobre 1690.

La Siringa di sette Canne circondata di Lauro, e di Pino.

INSE-

INSEGNE DELLE COLONIE.

I.

COLONIA FORZATA,

Fondata in Arezzo nell' Accademia de' Forzati a' 3. di Gennajo 1692.

Un Elitropio voltato al Sole.

II.

COLONIA ELVIA,

Fondata in Macerata a' 28. Giugno 1693.

Un'Agnellino, che prende il latte dalla madre, col motto: CIBO ALTRO NON VUOLE.

III.

COLONIA CAMALDOLESE,

Fondata nella Religione de' Monaci Camaldolesi a' 15. di Ottobre 1694.

Due Colombe sopra un Pino.

IV.

COLONIA ANIMOSA,

Fondata in Venezia a' 29. di Aprile 1698.

Un'Albero circondato dall'Edera, col motto: TENUES GRANDIA.

V.

COLONIA RENIA,

Fondata in Bologna a' 29. di Aprile 1698.

Un Virgulto appiè d'un' Albero, col motto: MATRIS SE SUBJICIT UMBRÆ.

VI.

COLONIA FERRARESE.

Fondata in Ferrara a' 23. di Marzo 1699.

Una Corona di Lauro.

VII.

COLONIA FISIOCRITICA.

Fondata in Siena nell' Accademia de' Fisiocritici a' 19. di Gennajo 1700.

Un pezzo di pietra di Paragone sopra un desco, col motto: VERIS QUOD POSSIT VINCERE FALSA.

VIII.

COLONIA ALFEA.

Fondata in Pisa a' 24. di Maggio 1700.

Un cesto di Rose socchiuse.

IX.

COLONIA METAURICA.

Fondata in Urbino a' 28. di Febbrajo 1701.

Una Stella, col motto: MICAT INTER OMNES.

X.

COLONIA CROSTOLIA.

Fondata in Reggio di Lombardia a' 2. d'Agosto 1703.

Due Spade incrocicchiate, col motto: NON PORTANO GIA' GUERRA A' NOSTRI CARMI.

XI.

COLONIA SEBEZIA.

Fondata in Napoli a' 17. d'Agosto 1703.

Il Fiume Sebeto in figura umana.

XII.

COLONIA MARIANA.

Fondata nella Religione de' Cherici Regolari delle Scuole Pie agli 8. di Novembre 1703.

Un Montone, che pasce a piè d'una rupe, col motto: HINC SATUR.

XIII.

COLONIA RUBICONIA,

Fondata in Rimino a' 4. di Gennajo 1704.

Un Dardo scagliato all' aria.

XIV.

COLONIA ISAURICA,

Fondata in Pesaro a' 26. di Febbrajo 1704.

Una Rovere.

XV.

COLONIA CALIESE,

Fondata in Cagli a' 2. di Maggio 1704.

Un Lauro, a cui è appesa una Siringa, col motto: ARBOR VITTORIOSA, E TRIONFALE.

XVI.

COLONIA MILANESE,

Fondata in Milano a' 2. di Maggio 1704.

Una Serpe, che si avviticchia ad un Lauro, col motto: AN NE DEUS, GENIUSVE LOCI?

XVII.

COLONIA GIULIA,

Fondata in Udine a' 24. di Luglio 1704.

Un Tronco spogliato di frondi, col motto: TRUNCO NON FRONDIBUS.

XVIII.

COLONIA LIGUSTICA,

Fondata in Genova a' 19. di Febbrajo 1705.

Un Canneto col motto: RESPONDERE PARATI.

XIX.

COLONIA VERONESE,

Fondata in Verona a' 18. di Settembre 1705.

L' Anfiteatro esistente in quella Città.

XX.

COLONIA AUGUSTA,

Fondata in Perugia a' 24. di Ottobre 1707.

Un Lituo, col motto: AUGUSTO AUGURIO.

XXI.

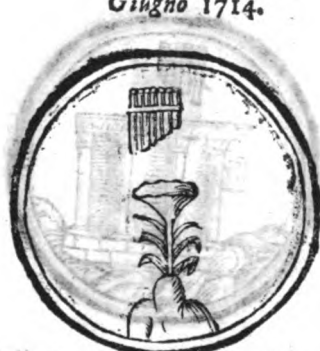
COLONIA EMONIA.

Fondata in Lubiana nella Carintia a' 7. di Marzo 1709.

Il Vello d'oro.

XXII.

COLONIA LAMONIA.

Fondata nell' Accademia de' Filoponi di Faenza al 1. di Giugno 1714.

Una pianta dell' erba Moly, che nasce sul monte Cillene, col motto: DIFFICILE EFFOSSU.

XXIII.

COLONIA PATERNIA.

Fondata nella Religione de' Cherici Regolari Minori agli 11. di Giugno 1714.

Una Vite appoggiata all' Olmo.

XXIV.

COLONIA TREBBIENSE.

Fondata in Piacenza a' 4. di Febbrajo 1715.

Una Lupa, che guarda la Siringa Arcadica, col motto: DULCEDINE CAPTA.

XXV.

COLONIA SIBILLINA.

Fondata in Tivoli a' 5. di Febbrajo 1716.

Il Tempio ivi esistente appellato della Sibilla, col motto: VATI, NUNC VATIBUS.

XXVI.

COLONIA CENOMANA.

Fondata in Brescia a' 31. di Agosto 1716.

Uno stuolo di Cigni in una collina, col motto: ET RESPONDERE PARATI.

XXVII.

COLONIA RIFORMATA,

Fondata nell' Accademia de' Riformati di Cesena a' 21. di Gennajo 1717.

Una pianta di Rose, tra la quale strisciando una Serpe, vi lascia la vecchia spoglia.

XXVIII.

COLONIA INNOMINATA,

Fondata nell' Accademia degli Innominati di Brà in Piemonte a' 23. di Settembre 1717.

La Cifra di Madama Reale di Savoja, col motto: SAT MAGNI NOMINIS UMBRA.

XXIX.

COLONIA FULGINIA,

Fondata in Foligno a' 16. di Dicembre 1717.

La Luna crescente, col motto: FRATERNO LUMINE.

XXX.

COLONIA POLIZIANA,

Fondata in Montepulciano a' 7. d'Aprile 1718.

Un filare di viti, col motto: FOETUM SOCIANTUR IN UNUM.

XXXI.

COLONIA ATERNINA,

Fondata nell' Aquila al 1. di Giugno 1719.

Il Fiume Aterno in figura umana, che guarda la Siringa Arcadica, col motto: VEL MURMURE CONCORS.

XXXII.

COLONIA CLUENTINA,

Fondata in Camerino a' 12. di Dicembre 1719.

Il Fiume Chienti in figura umana, con una Siringa in mano, col motto: ÆQUUM FOEDUS.

XXXIII.

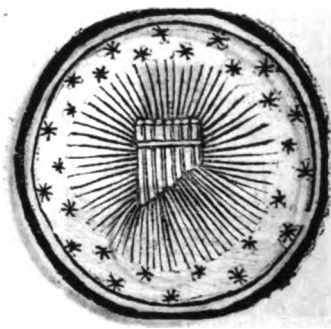
COLONIA TEGEA.

Fondata in Chieti a' 7. di Marzo 1720.

Un Canneto sotto la Siringa Arcadica, col motto: MATRIS NOMINA SERVAT.

XXXIV.

COLONIA CREMONESE.

Fondata in Cremona a' 6. di Giugno 1720.

La Siringa Arcadica, radiata in un Cielo stellato, col motto: A GUISA DI UN BEL SOL FRA L' ALTRE IRRADIA.

XXXV.

COLONIA ORETEA.

Fondata in Palermo a' 12. di Gennajo 1721.

Un Serpe svegliato al suono della Siringa, col motto: EXCUSSUS DULCEDINE SURGIT.

XXXVI.

COLONIA INGAUNA.

Fondata in Albenga nell' Accademia de' Messi a' 9. di Dicembre 1721.

Alcune piante di Giacinti, col motto: LÆTI REDIBUNT.

XXXVII. CO-

XXXVII.

COLONIA VELINA,

Fondata in Rieti 1723.

La caduta del Fiume Velino, col motto: CADENDO RESURGIT.

XXXVIII.

COLONIA ESTENSE,

Fondata in Correggio al 1. di Dicembre 1724.

L'Aquila bianca gentilizia di Casa d'Este.

XXXIX.

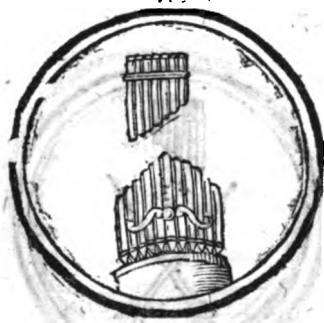
COLONIA GIANIA,

Fondata in Fabriano a' 6. d' Agosto 1725.

Un Serpente, che rappresenta quello trafitto da Apollo dopo il Diluvio.

XL.

COLONIA GABELTIA,

Fondata in Carpi a' 27. di Dicembre 1726.

Un' Organo col motto: QUONIAM CONVENIMUS.

I.
RAPPRESENTANZA STRAVAGANTE,

Fondata nel Collegio Clementino di Roma a' 24. di Aprile 1695.

Un'Arco composto di due rami di Palma, col motto: PLACIDIS COEANT IMMITIA.

II.
RAPPRESENTANZA RAVVIVATA,

Fondata nel Seminario Romano a' 9. di Maggio 1716.

Un Giardino, o Pomero, col motto: POMIS SUA NOMINA SERVAT.

III.
RAPPRESENTANZA NAZZARENA,

Fondata nel Collegio Nazzareno di Roma a gli 11. di Novembre 1717.

Due Spade incrocicchiate con sopra una Stella sotto la Siringa Arcadica, col motto: TIBI MILITAT.

IV.
RAPPRESENTANZA ANGUSTIATA,

Fondata nel Collegio de' Nobili di Savona a' 19. d'Agosto 1721.

Un fascetto di Razzi, col motto: RESTRICTIO VIRES.

IN-

INDICE

De' Nominati nell'Opera, e d'alcune cose più notabili.

D

E.

Fab-

F

G

Goezio

I

L

Maf-

M

N

O

dal

Lin-

Vita

BREVE

BREVE NOTIZIA

Dello stato antico, e moderno

DELL' ADUNANZA

DEGLI ARCADI

PUBBLICATA L'ANNO 1712.

D'ORDINE DELLA MEDESIMA

A D U N A N Z A,

Insieme colla descrizione del nuovo luogo sul Colle Aventino per li suoi Congressi Accademici.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

IL SIGNOR
D. FRANCESCO
MARIA RUSPOLI

Principe di Cerveteri &c.

GIO. MARIO CRESCIMBENI.

IL Generoso affetto, che l'E. V. ha sempre mostrato verso l'Adunanza d'Arcadia, e particolarmente in questo anno, che Voi, Magnanimo Principe, l'avete provveduta d'un luogo tanto cospicuo, e d'un Anfiteatro, che nè più maestoso, nè più proprio poteva ella giammai ideare per le sue funzioni accademiche, ben debbe esigere dalla medesima quegli atti di gratitudine, che sono dovuti a chi ha fornito di stabilirla. Pur troppo ella conosce ciò, che le si conviene; ma l'angustia di pochi giorni impiegati da Voi a favorirci, quanto ha fatto spiccar la gloria della Vostra generosità, tanto ha tolto a noi la maniera di corrispondere adeguatamente a quel pronto favore, che si può dir prima fatto, che meditato. Vi degnerete adunque colla consueta Vostra benignità accettare, e gradir per ora la piccola Opera, che Io, come Custode, vi presento a nome dell'Adunanza; la quale nondimeno esibendo sotto il Vostro guardo il suo sistema in questi pochi fogli ristretto, viene ad offerirvi con essi tutta se stessa; e nel medesimo tempo palesando co' medesimi la gloria del Vostro bel genio a tutta la Repubblica Letteraria, l'invita a supplir per adesso ove ella manca, celebrando il Vostro Nome, al pari di quello d'ogni altro più acclamato suo Fautore. E la Divina Clemenza esaudisca i nostri voti, tutti diretti alla Vostra conservazione, e della Vostra Nobilissima Casa.

Er maggiormente coltivare lo studio delle scienze, e risvegliare in buona parte d'Italia il buon gusto nelle lettere umane, ed in particolare nella Poesia Volgare, alquanto addormentato, fu da alcuni letterati instituita in Roma l'anno 1690. a' 5. d'Ottobre una Conversazione letteraria in forma di Repubblica Democratica, che abbraccia quasi tutti i Letterati d'Italia, e non pochi anche di là da i Monti, e per togliere ogni riguardo di preminenza, e precedenza tra i Personaggi, che la dovevano formare, e anche per allettare coll'amenità, e novità, si stabilì d'andar tutti mascherati sotto la finzione de'Pastori dell'antica Arcadia, dalla quale la Conversazione prese il nome; e i Suggetti, che la compongono Pastori Arcadi s'appellarono, e s'appellano.

I fondatori furono il Cavalier Paolo Coardi Torinese, poi Cameriere d'Onore di N. S. l'Ab. Giuseppe Paolucci da Spello Segretario del Signor Cardinale Spinola Camerlingo di S. Chiesa, Vincenzio Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia da Civitalavinia, Gio. Mario Crescimbeni Maceratese, ora Canonico di S. Maria in Cosmedin, l'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese, e l'Ab. Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nazzardo, poi Cardinale di S. Chiesa, l'Ab. Pompeo Figari Genovese, Paolo Antonio del Nero Genovese, il Cavalier Melchiorre Maggio Fiorentino, ora Referendario di Signatura, Jacopo Vicinelli Romano, Paolo Antonio Viti Orvietano, e l'Ab. Agostin Maria Taja Sanese, ora Canonico di S. Angelo in Pescheria.

Questo Congresso erudito, appena nato, ebbe il suo crescimento, non solo perche varie Accademie Italiane delle più celebri vi concorsero; ma ben tutti i più insigni letterati sì Regolari, come Secolari; e oltre acciò molti Cardinali, e Principi, e Prelati d'ogni Ordine; e finalmente non poche Dame al culto delle lettere applicate; di modo che nel corso di ventidue anni è arrivato il numero degli Arcadi presso a mille e trecento.

Sogliono ragunarsi gli Arcadi pubblicamente in qualche Bosco, o Prato, sette volte l'anno nella State, cioè dal 1. di Maggio, che il Custode apre, siccome si finge, il Bosco Parrasio, luogo immutabilmente destinato per le Ragunanze, invitando tutti i Pastori sparsi per l'Arcadia a concorrervi, fino a' 7. d'Ottobre, che il medesimo Custode chiude il Bosco, e licenzia i Pastori, che vi sono concorsi; e di queste Adunanze sei sono destinate per li Pastori, che dimorano in Roma, i quali di qualunque grado si sieno debbono recitare i loro componimenti da se stessi, fuorchè i Cardinali, e le Dame, che possono farli recitare da altri Arcadi; ed una per la lezione de' componimenti de' Pastori Arcadi assenti; e questa suole riuscire la più copiosa, e la più piena, ascoltandosi in essa gli stili di tutta la letteratura d'Italia. I Componimenti poi, che si recitano, sogliono per lo

più

più lasciarsi in Segreteria, o Archivio, che pastoralmente s'appella Serbatojo.

Oltre alle Ragunanze Generali, se ne possono fare anche delle particolari sì la State, come l'Inverno; non già però nel Bosco Parrasio, ma nelle capanne de' Pastori; e per farne non vi vuole alcuna autorità; essendo lecito ad ogni Pastore di convocarle in sua capanna, purchè vi assista il Custode, il quale dee notarle nel Codice de' fatti degli Arcadi sotto il nome d'Adunanza particolare nella capanna del Pastore, ove si fa; se poi alcuno volesse fare qualche funzione al Bosco Parrasio, gli è permesso col consenso del Custode, che anche queste dee scrivere per particolari; ma nè quelle, nè queste anno, o possono avere alcuna forma d'Adunanza Generale.

Le prime Adunanze seguirono nel Bosco de' Padri di S. Pietro in Montorio, ove sedendo tutti gli Adunati sopra un verde Prato, si fondò questa letteraria Conversazione. Di quindi fu fatto passaggio al Bosco del Duca di Paganica a S. Pietro in Vincoli, ove parte de' Pastori assisi sulla nuda terra, parte sopra rustici sassi, recitarono alcune volte i lor componimenti; ma crescendo la moltitudine degli Ascoltanti, convenne a' 27. di Maggio del 1691. trasportar la Conversazione all'altro Bosco del Giardino Riarj alla Lungara, ove visse, e morì la gloriosa Cristina Alessandra Regina di Svezia, e quivi altro comodo non s'ebbe, che d'un semplice fosso ritondo, sulla sponda del quale sedevasi. L'anno 1693. si ottenne dal Serenissimo Duca di Parma luogo ne' suoi Orti Palatini, ove gli Arcadi fabbricarono, e a' 7. di Giugno apprirono un Boschereccio Teatro di forma ritonda altresì, di due ordini di sedili composti di palizzate piene di terra, e vestite di lauri: in esso si entrava per quattro strade: in mezzo v'erano delle pianticelle di mirto in guisa disposte, che crescendo avevano formata una assai vaga Siringa di sette canne, insegna di questa Adunanza; e nella parte di faccia sopra un luogo elevato v'era un sedile della stessa fabbrica, ma alquanto più nobile, per gli Eminentiss. Cardinali, i quali fino a quel tempo s'erano degnati accomodarsi alla semplicità dell'Adunanza, contenti d'un sol cuscino; e questo sedile veniva sostenuto da un grosso muro, ove si vedeva la detta Impresa insieme colle leggi d'Arcadia, fatte incidere in marmo con ogni magnificenza, e donate alla Ragunanza dal Serenissimo Principe Antonio di Parma. Passò quindi la Radunanza l'an. 1699. nel mese d'Agosto al Giardino domestico del Duca Don Anton Maria Salviati, ove fece nel pendìo d'una verde Collinetta scavare il Teatro di forma ovale, che dalla parte superiore aveva tre ordini di sedili, e nell'inferiore uno; e quivi si sarebbe peravventura fermata, se indi a pochi anni non fosse sopraggiunta la morte del Duca, che seguì nel principio di Gennaio del 1704. Celebrarono poi gli Arcadi nel mese di Luglio dell'anno 1705. i Giuochi Olimpici nel Giardino del Principe D. Vincenzo Giustiniani; e per quella funzione fecero un finto, ma assai vago Teatro di più ordini di panche coperte di panni Arazzi di color verde; la forma del quale era ritonda; ed era attorniato da molte Piramidi fabbricate di legnami coperti di verzura, e d'altezza circa venti palmi, in ciascuna delle quali era collocata una delle lapidi di memoria,

moria, che sogliono alzare da questa Adunanza a' suoi Uomini Illustri defunti; ed allora la prima volta incominciarono a celebrarsi questi Giuochi alla memoria de' morti Arcadi. Ma alla fine l'anno 1707. a gli 11. di Settembre si riposarono appresso D. Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri, il quale ha generosamente dato loro ogni comodo nel suo Giardino sul Monte Esquilino di far ciascun'anno le Adunanze; infinattantochè gli ha nel corrente anno stabiliti in una nobilissima Villa sul Colle Aventino, ove ha egli fatto con piena magnificenza fabbricare il luogo per le medesime Adunanze a guisa di Anfiteatro, del quale parleremo appresso.

Il Governo di questa Conversazione è Democratico, o popolare, non avendo nè Protettore, nè Principe; ma semplicemente un Custode, il quale rappresenta tutta l'Adunanza; e questo Ministro si elegge, o conferma dalla medesima Adunanza per polizze segrete ogni Olimpiade, cioè ogni quattro anni compiuti; e non ha alcun Superiore, fuorchè la stessa Adunanza, la quale da lui medesimo si convoca nel tempo d'Inverno almeno due volte l'anno; e, bisognando, alcuna volta anche la State; e simili convocazioni s'appellano Chiamate Generali.

Il Collegio, che è il medesimo, che il Magistrato annuale, detto ora de' Colleghi, ma prima della rogazione delle leggi, appellato de' Vicecustodi, si elegge ogni anno dal Custode, coll'assenso verbale dell'Adunanza; e sono dodici Arcadi de' più idonei, i quali gli sceglie da tutti gli ordini, fuorchè da quello degli Acclamati, che sono esenti da questi pesi; con espressa legge però, che camminando per turno, ogni anno ne rimuova sei, cioè i primi sei; confermi i secondi sei, e gli scriva per primi; e sei n'elegga nuovi, e gli scriva per secondi, prendendoli sempre da tutto il numero degli Arcadi dimoranti in Roma, purchè non sieno Acclamati, senza badare se altre volte negli anni antecedenti abbiano sostenuta la stessa Carica. Tal Magistrato, al qual il Custode presiede, ha la autorità di spedire ogni affare, eccetto le acclamazioni, e le surrogazioni. Egli è ben però vero, che l'Adunanza può rivocare qualunque risoluzione presa da lui: di maniera che quelle risoluzioni, che anno ad esser perpetue conviene farle confermare da essa Adunanza. E se fra anno alcun Collega è negligente nell'intervenire a' Collegi, se ne mette, coll'assenso verbale d'esso Collegio, un'altro dall'istesso Custode; il quale ha anche facoltà di surrogare i Colleghi fra anno in caso di morte, o d'assenza, o di renunzia, o d'altro simile. Nel rimanente il Custode ha varie facoltà particolari, che le spedisce senza il Collegio, massimamente intorno al regolamento del Serbatojo: le quali facoltà appariscono dagli Avvertimenti fondamentali da' quali furono cavate le leggi dell'Adunanza.

Oltre al suddetto Magistrato, si deputano dall'istesso Custode due Sottocustodi rimovibili a suo arbitrio, i quali debbono tener conto delle risoluzioni sì del Collegio, come dell'Adunanza, delle scritture, de' Codici, e d'ogni altra cosa esistente appo il Custode in Serbatoio, e soscriversi ad ogni atto, e scrittura, che quivi si faccia, o di quindi esca; e in loro assenza supplisce esso Custode, o altri di sua commissione. Ma se alcuno di essi sta in ufizio l'intero anno, può passare al Collegato; e se vi si truovano ambedue, può passarvi il pri-

mo;

me; e il Custode debbe annoverarla tra i sei, che elegge.

V'è anche l'ufizio del Vicario, o Procustode, il quale in mancanza del Custode ha le facoltà di lui, e intanto anch'esso ha il voto in Collegio; e finalmente quello di Deputato, o Soprantendente a' titoli de' Componimenti, i quali soprantendenti sono quattro; e il Custode per lo più gli sceglie dal numero de' Colleghi; ed anno il peso d'invigilare sopra la qualità de' componimenti da recitarsi nel Boschio.

Convenendo poi rivedere alcuna Opera per istamparsi col nome Pastorale, si deputano dal medesimo Custode due, o tre censori per ciascuna Opera, i quali fanno la relazione in iscritto, e secondo essa il Collegio fa poi il decreto; e tanto quella, quanto questo si stampano insieme coll'Opera, quando venga approvata; se però altramente non ordinasse lo stesso Collegio.

Le leggi, colle quali ora questa Conversazione si governa, benchè sieno pochissime, non passando il numero di dieci, come si vede dalla copia di esse in fine di questo racconto; nondimeno comprendono quanto fa di mestieri pel buon governo della medesima. Furono elleno pubblicate l'anno 1697. e cavate da molti avvertimenti, che erano stati fatti di tempo in tempo gli anni antecedenti, secondo che richiedeva il bisogno, i quali avvertimenti in ciò, che non comprendono le leggi, e le instituzioni di esse spiegative, sono tuttavia in vigorosa osservanza; e di più servono anch'essi per ispiegare le medesime leggi, e instituzioni. Oltre a tutto ciò vi sono i Decreti moderni, mutati, e variati secondo i tempi, e le occasioni; alcuni de' quali registrati in fine del presente sono fissi; e però sono stampati, e si mandano a chiunque è ammesso all'Adunanza.

Niun'Arcade può proporre in Adunanza, o in Collegio, fuorchè il Custode, il quale procede per via d'interrogazione: se poi alcuno vuol ricorrere all'Adunanza, dee prima il suo ricorso riconoscersi dal Collegio; e se è giudicato degno, che sia portato in Adunanza, vel porta il Custode.

Tutti gli Arcadi sono tenuti operare in qualche modo per benefizio della Conversazione; e però, o col recitare al Bosco, o coll'assistenza alle congregazioni, e con sostener le cariche, e le deputazioni, o in altra forma, tutti, anche gli Acclamati, anno in Serbatoio memoria d'alcuna operazione; e da questo obbligo non sono esenti nè meno gli Arcadi forestieri: carteggiandosi con esso loro tutto l'anno dalla Segreteria, o Serbatoio d'Arcadia.

Per entrare in questa Conversazione si richieggono tre requisiti. Il primo l'età d'anni 24. ma questo può dispensarsi dall'Adunanza; il secondo la civiltà de' natali, unita alla bontà de' costumi; e il terzo, l'esser cognito per erudito, almeno in una delle scienze principali; ma rispetto alle Dame si richiede di più, che attualmente professino Poesia, o altra sorta di lettere umane.

Quei, che vogliono essere annoverati, se si truovano in Roma, debbono dimandar l'aggregazione al Custode per viglietto; se sono assenti, debbono costituire un Procuratore Arcade pel medesimo effetto.

Ogni Arcade ha il suo nome Pastorale, che si dà dall'Adunanza, e

si cava a sorte, e una denominazione presa da qualche luogo riguardevole dell'Antica Arcadia, o di sua ragione; le quali ragioni dipendono dall'esser dichiarate tali dall'Adunanza; e queste denominazioni si chiamano luoghi.

Le aggregazioni poi si fanno in cinque modi. Il primo si chiama per Acclamazione; e questo si pratica solamente co' Cardinali, co' Principi d'alto dominio, co' Viceré, e con gli Ambasciatori Regj; e non si passa per voti segreti, ma a viva voce; e per queste Acclamazioni si tengono i luoghi riservati; benchè alle volte sia stato acclamato alcun Personaggio, e surrogato ad un'altro Acclamato defunto; nel resto tutte le Acclamazioni si fanno dalla Ragunanza.

Il secondo è per annoverazione; e questo modo si pratica colle Dame, e colle Colonie per voti segreti dal Collegio, a cui tutto ciò, che riguarda sì l'une, che l'altre appartiene cumulativamente coll' Adunanza; alla quale però, quando il Collegio annovera, dee chiedersi la confermazione, che suol concederla a viva voce, e anche per queste annoverazioni vi sono i luoghi riservati; e oltre acciò di simili luoghi riservati per le annoverazioni, ogni anno ne può chieder quattro il Collegio, e due il Custode, per conferirsi a loro richiesta dalla stessa Adunanza a' Soggetti meritevoli; e tal collazione va a voti segreti.

Il terzo è per rappresentazione; e questo riguarda solamente i Collegj di Nobili Giovani, a' quali si concede uno, o due luoghi, parimente de' riservati, per uno, o due de' loro Collegiali, che rappresentino tra gli Arcadi tutto il corpo del Collegio; e questi Rappresentanti si nominano dagli stessi Collegj, secondo i decreti sopra ciò fatti, e si confermano dal Collegio a' voti segreti, come si è detto delle annoverazioni.

Il quarto modo si chiama per surrogazione; e tal modo comprende tutti gli altri, che vogliono essere aggregati; i quali non possono ottenere l'ammissione, se non nelle vacanze, concorrendo a' luoghi degli Arcadi morti, o cancellati; e queste surrogazioni si fanno a voti segreti dalla piena Adunanza, a cui sono riservate; ma perchè l'esperienza fece in breve tempo vedere, che simil ristrettiva era pregiudizialissima alla ristorazione, e propagazione delle buone lettere, unico fine, pel quale fu instituita l'Arcadia; mentre sì per la scarsezza delle vacanze, come anche per non aversi per lo più notizia di quelli, che vacavano, pochissimi Soggetti potevano annoverarsi, e moltissimi anche de' più riguardevoli si rimanevano in dietro; però l'Adunanza introdusse il quinto, ed ultimo modo, che è detto per destinazione; destinando a i Soggetti i luoghi da vacare; e intanto dichiarandoli Arcadi, parimente a voti segreti, e dando loro il nome Pastorale: in occasione poi di vacanza il Custode ha incombenza d'empiere i luoghi, dandogli a chi de' suddetti giudica più meritevole: ma se l'Adunanza vuol conferirne alcuno nell'atto, che annovera, è in suo arbitrio di farlo.

Benchè varj sieno i suddetti modi d'aggregare, nondimeno gli Arcadi sono tutti eguali; nè v'è alcuna disparità fra loro, fuorchè circa gli Acclamati; i quali anno il titolo d'Arcade Acclamato. Ben varie

varie sono le spedizioni, o diplomi; che si mandano a gli Aggregati, avendo ciascun de' suddetti modi il diploma particolare: tutti i quali si fanno colla data della piena Adunanza, anche quelli, che si spediscono a gli annoverati, o confermati dal Collegio; e si mandano per il Messo, o Nunzio Pubblico, fuorchè i diplomi degli Acclamati, che si presentano da uno, o più Ambasciatori Arcadi.

Le Colonie sono Adunanze d'Arcadi in altre Città, le quali benchè facciano i recitamenti, e le congregazioni; nondimeno si regolano colle leggi della Ragunanza di Roma. Anno elleno un Vicecustode per ciascuna, che presiede al governo; e prendono il nome, o dalle Città, ove sono fondate, o dalle principali Accademie, o altre ragioni di esse; e vacando i luoghi in esse Colonie, si surrogano altri Cittadini, o Accademici, come più diffusamente si dice nell'istruzione intorno a ciò, da mettersi in fine del presente racconto.

Le Colonie poi instituite finora sono ventuna, cioè diciannove secolari, che secondo l'ordine dell'instituzione sono le seguenti. La Forzata in Arezzo, la cui impresa è una pianta di Girasoli voltati al Sole; l'Elvia in Macerata, l'impresa della quale è un Agnellino in atto di prendere il latte dalla madre, col motto *Cibo altro non vuole*, l'Animosa in Venezia, che ha per impresa un'Albero circondato d'Edera, col motto *Tennes grandia*; la Renia, o del Reno in Bologna, la cui impresa è un Virgulto appiè di un'Albero, col motto *Matris se subiicit umbra*; la Ferrarese in Ferrara, la cui impresa ancora non è stabilita; la Fisiocritica in Siena, l'impresa della quale è un pezzo di pietra di Paragone, col motto, *Veris, quod possit vincere falsa*; l'Alfea in Pisa, la cui impresa è una pianta di Rose socchiuse; la Metaurica in Urbino, che alza per impresa una Stella, col motto *Micat inter omnes*; la Crostolia in Reggio di Lombardia, la cui impresa sono due Spade incrociate, col motto *Non portano già guerra a' nostri Carmi*; la Sebezia in Napoli, la cui impresa è il fiume Sebeto; la Rubicona in Rimino, la cui impresa è un Dardo gettato in aria; l'Isaurica in Pesaro, l'impresa della quale è una Rovere; la Calliese in Cagli, la cui impresa è una Zampogna appesa ad un Lauro, col motto *Arbor vittoriosa, e trionfale*; la Milanese in Milano, che tuttavia è senza impresa, la Giulia in Udine, che ha per impresa un Lauro valido di tronco, e scarso di rami, col motto *Trunco non frondibus*; la Ligustica in Genova, che alza per impresa un Canneto crescente, col motto *Respondere parati*; la Veronese in Verona, la cui impresa è un'Anfiteatro; l'Augusta in Perugia, la quale ha per impresa un Lituo, col motto *Augusto Augurio*; e l'Emonia in Lubiana nella Carniola, l'impresa della quale è il Vello d'oro; e due Regolari, l'una detta Camaldolese, nella Religione de' Monaci Camaldolesi, che alza per impresa un Pino, nella cima del quale stanno due Colombe; e l'altra Mariana, nella Religione de' Cherici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, la cui impresa è un Montone, che si pasce in una rupe, col motto *Hinc satur*. E notisi; che ogni Colonia sopra la sua Impresa debbe metter la Siringa di sette canne Insegna d'Arcadia.

Io ho detto di sopra, che l'Arcadia non ha protettore temporale;

ma

ma non però è priva dello spirituale, essendosi messa sotto la tutela del Santissimo Nostro Signore Gesù Nascente, la cui festa non potendo ella celebrarla nel dì, che si celebra da tutti i fedeli, perchè la stagione d'Inverno non permette esercitarsi nel Bosco, soleva già solennizzarla ogni anno nella prima Adunanza Generale, che si faceva nello stesso Bosco; ma poi essendosi considerato, che il lungo intervallo di tempo, che si frammetteva tra la vera festa, e questa nostra celebrazione, faceva riuscir la cosa oltre modo strana; si è preso espediente di fare per tal celebrazione ogni anno un'Adunanza particolare nella Capanna d'alcun Pastore cospicuo a suo debito tempo; e il presente anno è stata fatta con nobilissima pompa in quella dell'Acclamato Crateo Ericinio, cioè nel Palazzo della Cancelleria Apostolica residenza dell'Eminentissimo Cardinale Ottoboni, che in ogni occasione per sua bontà si degna favorire la nostra Adunanza.

In oltre perchè fin dal principio si stabilì, che nel computo degli anni si camminasse per via d'Olimpiadi, secondo un'effemeride perpetua fabbricata dal Custode coll'assistenza, ed aiuto dell'eruditissimo Monsf. Francesco Bianchini, detto Selvaggio Afrodisio, i quali si sforzarono di ridurre l'anno Olimpiadico a corrispondere all'anno Giuliano, come diffusamente apparisce da un discorso, che parimente si riporta in fine; però l'Adunanza prese per costume di celebrare anche essa nella rinnovazione d'ogni Olimpiade, i Giuochi Olimpici, non già per esercizio del corpo, come si faceva dagli Elei; ma ben per quello degl'Ingegni, col mezzo di cinque Giuochi Poetici, nel primo de' quali si contengono brevi ragionamenti, nel secondo Egloghe, nel terzo Canzoni, nel quarto *Sonetti*, e nel quinto Madrigali, o Epigrammi. La disposizione di questi Giuochi Io non la descrivo, perchè essendosi dati alle stampe tutti quelli celebrati finora, ciascuno può vederla ne' Volumi di essi: solo dirò, che sogliono celebrarsi in lode degli Arcadi Defunti nella precedente Olimpiade se pure l'Adunanza non dispone altramente.

L'Arcadia ha per insegna la Siringa di sette canne circondata di pino, e di lauro; e questa insegna non può usarla nessun'Arcade, se non il Custode nelle cose spettanti all'Adunanza Generale, e dee portarla in anello, e può inserirla anche nella sua arme; Ma nelle spedizioni del Collegio, e in altre scritture, che escono autentiche dal Serbatojo usa l'Insegna della Custodia, che è un cane appiè d'una verga Pastorale coronata di pino, e lauro stretto, e connesso insieme da un ramo d'edera.

Il Serbatojo, che è lo stesso, che la Segreteria, e l'Archivio, stà appresso il Custode, il quale dee tenerne, e renderne conto. In esso si conservano i Sigilli pubblici, il Catalogo originale degli Arcadi, gli Attuarij, o Codici de' fatti, che di giorno in giorno accadono, varj tomi di altre scritture originali, l'Effemeride Arcadica, e il Minutario di tutte le lettere, e diplomi, che escono in nome dell'Adunanza, e del Collegio; e oltre acciò tutti i Componimenti, che si mandano da' Pastori abitanti fuori di Roma; e quelli, che si lasciano dopo le recite del Bosco da' Pastori dimoranti in Roma, de' quali se ne sono fatti fin'ora quindici grossi Codici; tutte le lettere, che vengono

gono di fuori, le quali ogn'anno si riducono in Volume; e ve ne sono fin'ora Volumi sedici, e finalmente i libri stampati dall'Adunanza, e buona parte di quelli, che sono stati impressi dalle Colonie, e da' Pastori particolari. Nel rimanente il Serbatojo è ornato tutto di ritratti d'Arcadi, essendo permesso a ciascun Arcade mandarvi il suo; e vi si conservano anche tutte le lapidi di memoria, che fin'ora sono state fatte, per collocarsi a suo tempo nel Bosco Parrasio alla pubblica vista; e in questo luogo si fanno le Congregazioni sì dell'Adunanza, come del Collegio, o altre deputate, in tutte le quali di sua ragione entra il Custode, ed ha il voto, e dee notarne, o farne notar gli atti da' Sottocustodi ne' libri pubblici.

Finalmente l'Arcadia ha per suo principale oggetto di far particolare stima de' suoi Pastori sì vivi, che morti. Quanto a i vivi (oltre al farsi memoria ne' libri de' fatti dall'Adunanza, se alcuno è promosso ad onore, o dignità di somma considerazione, come è il Cardinalato, scrivendosi *lieto* il giorno, che ne giunge la nuova in Serbatoio, e rispetto a' Cardinali, mandandosi anche due Ambasciatori a congratularsi con esso loro a nome dell'Adunanza) mantiene con tutti i Pastori continua corrispondenza di lettere: di maniera che i forestieri sanno non men de' presenti tutto ciò, che si fa di riguardo; e all'incontro la Ragunanza riceve da loro giornalmente novelle letterarie, componimenti da leggere, e tenere in serbo, Opere da censurare, ed altre simili dimostrazioni; e quanto a i morti, di ciascuno si fa spezial memoria ne' detti libri, notandosi *mesti* i giorni, che arriva la notizia della loro morte; e se sono eccellentissimi, e famosi, si permette, che dagli Arcadi loro amici sieno alzate a' medesimi le memorie in marmo dette di sopra. Per tale alzamento, in primo luogo si commettono dal Collegio le preparazioni, per le quali il Custode deputa un' Arcade, che scriva la vita del Suggetto; e quindi tre Censori, che l'esaminino, e facciano la relazione del merito; colla quale l'Adunanza procedendo per voti segreti, suol poi regolarsi nel decretar la lapide; e decretandosi, il Collegio dà la forma dell'iscrizione, che deve incidervisi. Tanto le vite, quanto le relazioni si riducono di tempo in tempo in Volume, che si dà alle stampe, insieme co' Ritratti di quelli, a' quali sono state le lapidi decretate, e colla forma delle medesime lapidi; e di tali Volumi fin'ora ne sono stati pubblicati due, contenenti ventiquattro Suggetti, che sono i seguenti.

Il Dottor Francesco Redi Aretino, detto Anicio Traustio.
Monf. Angelo della Noce Napolitano Arcivescovo di Rossano, detto Ismenio Langiano.
Francesco d'Andrea Napolitano, detto Larisco Jaseo.
Marcello Malpighi Bolognese, detto Terone Filacio.
Carlo Maria Maggi Milanese, detto Nicio Meneladio.
Raffaello Fabbretti Urbinate, detto Jasiteo Nafilio.
Il Dottor Lorenzo Bellini Fiorentino, detto Ofelte Nedeo.
Vincenzio Viviani Fiorentino, detto Erone Geonio.
Il Barone Antonio Caraccio da Nardò, detto Lacone Cromizio.
Benedetto Menzini Fiorentino, detto Euganio Libade.
Francesco de Lemene Lodigiano, detto Arezio Gateatico.

Il Car-

Il Cardinale Errico Noris Veronese, detto Eucrate Agoretico.

Il Dottor Lionardo di Capoa Napolitano, detto Alcesto Cilleneo.

Il Dottor Pirro Maria Gabrielli Sanese, detto Eufisio Clitoreo.

Gregorio Messere Salentino, detto Argeo Caraconasio.

Il Senator Vincenzio da Filicaja Fiorentino, detto Polibo Emonio.

Il P. Niccolò Maria Pallavicino Genovese della Compagnia di Gesù, detto Salicio Boreo.

Andrea Peschiulli Salentino, detto Meri Foloetico.

Carlo Cartari Orvietano Decano degli Avvocati Concistoriali, detto Filemone Clario.

Benedetto Averani Fiorentino, detto Corileo Nassio.

Loreto Mattei Reatino, detto Laurindo Acidonio.

Monsignor Gio. Giustino Ciampini Romano, detto Immone Oejo.

Il Cardinal Domenico Tarugi Orvietano, detto Egerio Dafoo.

Monsig. Marcello Severoli Romano, detto Elcino Calidio.

Ed ora si prepara il terzo Volume, ove fra gli altri saranno il Cardinal di Turnon uno de' nostri Fondatori, e il celebre Mattematico Vitale Giordani.

Ha anche a benefizio degli Arcadi fondata in se stessa l'Adunanza una Società di stampa per agevolare la pubblicazione, e lo spaccio delle loro Opere: e questa Società si regola dal Custode, e da due Deputati, secondo alcuni stabilimenti fatti dalla medesima Adunanza, ed impressi, e mandati in giro; e sinora questa Società ha pubblicati parecchi libri.

Nel rimanente per mantenimento di questa Adunanza, fu stabilita la tassa di tre giulij l'anno per ciascun Arcade dimorante in Roma; e v'è l'altra d'una piastra, che si paga da chiunque è annoverato; e questa è assegnata in conto delle spese ordinarie della Segreteria.

La felicità della nostra Arcadia con tutto che paresse stabile, e ferma; nondimeno ha corso pericolo per due cagioni; l'una delle quali si è, che reclamando un Arcade dall'elezione de' Colleghi dell' anno passato 1711., ed avendo la General Chiamata, alla quale concorsero cento cinque Arcadi, sentite le parti in iscritto, e in voce, sotto il dì 21. Luglio per settantaquattro voti rigettata la pretensione di lui, e ordinato che si osservasse il solito; esso Reclamante, ed alcuni suoi partigiani si divisero dal corpo dell' Adunanza, e pretesero portare altrove la medesima, ed essi pochi soli costituire tutta l'intera Arcadia; cercando di sovvertir degli altri per accrescere il lor partito. L'altra, che non avendo fino a questo tempo l'Arcadia avuto mai luogo stabile; ma essendo andata sempre vagando or quà or là, alla fine a poco a poco anche i più affezionati andavano perdendosi d'animo, ritirandosi a deplorare la poca fortuna delle lettere. Ma la buona mercè di Dio, alla fine non solo è stato dato rimedio ad ambedue questi mali; ma eglino sono stati quelli, che anno veramente fornito di stabilire, e perpetuare l'Arcadia. Al primo ha rimediato la Ragunanza; la quale per togliere ogni confusione, e sconcerto, che potesse nascere dagli attentati de' malcontenti, ordinò primieramente, che si esplorasse la volontà di ciascun Arcade, qual

partito

partito, voleva seguitare o quello della legittima Arcadia, o quello della scissura; ed eleggendo il primo, dovesse dar parola per iscrittura, che mai non avrebbe operato, nè cooperato palesemente, e segretamente pel partito contrario; ed essendo stati mandati i fogli in giro, non solo per Roma, ma per ogni Città, e luogo, ove dimori alcun' Arcade, tutti gli anno rimandati sottoscritti in parola d'onore, e spezialmente le Colonie, a riserva d' alcuni, i quali per non sapersi la certezza della loro stanza, può essere, che le lettere non sieno lor capitate, e d' alcuni altri pochi, che si sono voluti rimanere indifferenti, o anno aderito alla scissura. Stabilì poi una Congregazione di otto Deputati, i quali con suprema autorità rassettassero il Catalogo degli Arcadi a misura d'una instruzione, che essa medesima decretò, e diede loro; e così rassettato lo facessero ristampare, abolendone ogni altro, che fin'ora fosse stato stampato; e questo è il Catalogo, che si vedrà appresso.

Al secondo ha messo riparo la generosità incomparabile del nostro degnissimo Arcade Principe di Cerveteri soprammentovato, il quale non solamente ha dato stabil ricetto all'Arcadia in una amenissima Villa sul Colle Aventino; ma vi ha fatto fabbricare un nobilissimo Anfiteatro per le sue Adunanze, le quali a riguardo di questa fabbrica, non è stato possibile incominciarle prima de' 24. del corrente mese di Luglio.

La mentovata Villa è quella stessa presso Santa Sabina, che fu ne' passati secoli della Casa Savelli; e siccome narra il Ciacconio, nel palazzo in essa esistente fu fatto il Conclave d'Onorio IV. Pontefice di quella Famiglia, in cui fu eletto Papa Niccola IV. E'ella circondata di mura a somiglianza di Fortezza; ed il Palazzo, ove abitò il Pontefice Onorio, fra le altre riguardevoli cose ha un vastissimo Salone riquadrato, ed una maestosa Loggia. Per compiere la delizia di questo luogo altro non manca, che l'acqua; ma ove l'altezza del sito ciò vietava, supplì l'arte con iscavare un profondissimo pozzo, che andando a livellare col vicino Tevere, da lui riceve acqua in abbondanza, la quale viene somministrata anche da un'ampia cisterna, che raccoglie l'acqua piovana. Anticamente l'aria era quivi la State non men nociva, di quello che sia per la Campagna Romana, dicesi a cagione delle molte acque stagnanti, che allora v'erano intorno: di maniera che il mentovato Scrittore racconta, che i Cardinali patirono sì fattamente nel Conclave, allorchè quivi si chiusero, che ne dovettero uscire prima di venire all'elezione del Pontefice, per non rimaner tutti oppressi dalle malattie, che vi contrassero; nè altri vi rimase, che il Cardinal d'Ascoli, il quale al ritorno de' Colleghi in tempo non pericoloso, fu poi assunto, come abbiam detto, al Pontificato. Ma ora l'aria è tanto salubre, che può agguagliarsi a qualunque altra più purgata di Roma, di maniera che anche la sera vi si può dimorare allo scoperto sicuramente: anzi nella sera consiste la maggior delizia dell' aria; essendo il giorno la Villa quasi tutta coperta dal Sole. Alla salubrità dell'aria s'aggiunge una veduta, che è peravventura la più bella, che sia in Roma; imperciocchè dalla Loggia, e anche da uno scoperto contiguo all'Anfiteatro si vede in prima il Tevere, che scorre ap-

te appunto sotto la Villa dalla parte di ponente, di lì dal quale incominincia a godersi la vista di Roma, che quasi tutta è sottoposta al guardo in questo luogo, e spezialmente in faccia vi è la gran fabbrica dell'Ospizio di Ripa dal Regnante Sommo Pontefice con regal magnificenza ordinata; nè qui fa solamente vedersi il Tevere; imperciocchè scoprendosi di nuovo in lontananza verso il Ponte Sant'Angelo, e'si pare, che la Città non da uno, ma da due fiumi sia intersecata. Segue poi la veduta della Campagna sparsa delle vicine Città, e Castella, e questa và a terminare amenissimamente col mare: godendo in sol girar d'occhio tutto intorno scoperto l'orizonte, fuorchè dalla parte tra levante, e mezzodì, che è coperta dal Palazzo del luogo, e dalla contigua Chiesa di S. Sabina.

Tal delizioso recinto ebbe dopo i Savelli diversi possessori, l'ultimo de' quali fu il Cardinal Ginnasj Decano del Sacro Collegio, e famoso Letterato de' tempi suoi, il quale in esso, è fama, che componesse l'insigne opera de' Comentarj sopra i Salmi, che poi diede alle stampe; e tanto se ne compiacque, che meditò di fornirlo di ciò, che unicamente vi mancava, cioè dell'acqua, conducendovela bisognando anche sotto il Tevere; e non ostante la smisurata spesa, che vi occorreva, avrebbe certamente egli mandato ad esecuzione tal suo pensiero, se non si fosse trovato, che i livelli delle acque di Roma erano tutti più bassi di questo colle. Dal Conte Alessandro Ginnasj Imolese nostro Arcade, moderno erede non men delle facoltà, che del sapere, e della magnanimità del Cardinale, il quale aveva particolar gusto, che questo suo luogo servisse all'Arcadia, prendendolo il Principe per nove anni, immantinente ne dispose per essa, e accomodollo al bisogno de' suoi letterarj esercizj.

Dalla parte adunque di Ponente sotto l'estremità della gran loggia suddetta, che quivi termina, guardando con una grande Arcata verso Tramontana, ordinò Egli la fabbrica d'un Anfiteatro in forma di Scalea murata di tre ordini di sedili, il più elevato de' quali ha un comodo appoggio, o, come suol dirsi, paraschiena. Il diametro della platea di mezzo è di palmi sessantotto, non essendosi fatto maggiore a riguardo, che le voci de' recitanti si possano ascoltar senza stento; e il circuito de' sedili si stende in tutto palmi secento; di maniera che l'Anfiteatro è capace di sopra trecento luoghi da adagiarsi; e dietro i sedili v'è anche luogo per più di altri cento uomini in piedi, a tale altezza, che vengano ad appoggiarsi al paraschiena suddetto. Si entra in esso per quattro strade, due dalla parte di mezzogiorno, che viene ad essere appunto sotto la detta estremità dalla loggia; tra le quali è collocato un nobil sedile di dodici luoghi per li Sig. Cardinali, al quale s'ascende per tre scalini, ed ha il paraschiena ornato d'un basso rilievo di stucco, ove con assai vaghezza, scherza una vite, parte dell'arma gentilizia del Principe.

Le altre due strade s'aprono proporzionatamente dirimpetto alle suddette; ed in faccia al sedile de' Cardinali, sopra un gruppo di monti, rimanente dell'arma mentovata, ne' quali è il comodo da sedere pel Discorrente, e per li Compositori delle Egloghe, si vede affisso un Apollo egregiamente lavorato, che colla destra s'appoggia alla lira, e colla

e colla sinistra sostiene la Siringa di sette canne, impresa degli Arcadi, la quale è fatta di metallo dorato; e questo gruppo, che è d'altezza di palmi ventiotre, non può esprimersi quanto accresca la vaghezza della fabbrica, la quale è tutta di colore di travertino, fuorchè la statua, che è marmorina. La Platea si rimane in quest'anno ignuda, non permettendo la stagione soverchiamente avanzata, che si aspetti, che vi nasca verzura, dalla quale negli anni avvenire sarà ricoperta tutta a guisa di ameno praticello; siccome appresso sarà chiuso tutto l'Anfiteatro dentro un recinto, o spalliera di lauri, che il sormonterà a misura di compier la vaghezza, senza impedir l'amenità, che dalla scoperta aria mirabilmente viene aumentata.

Dilettevole, e maestosa oltre modo è questa fabbrica; ma quello, che le dà l'ultimo finimento, si è la suddetta loggia, dalla cui grande Arcata non solamente può godere non poco numero d'Uditori; ma collocandosi sotto di essa, come dee seguire, le leggi d'Arcadia, e tutte le lapidi di memoria fatte, e da farsi agli Arcadi Illustri Defunti, parrà a chi la vede anzi parte principalissima di questo moderno lavoro, che cosa antica: l'idea del quale è tutta dello stesso generosissimo Principe di Cerveteri; e nel brevissimo corso di soli venticinque giorni è stata fatta egregiamente eseguire da Gio. Batista Continio celebre Architetto di questa Città.

Io ho descritto questo delizioso luogo per le mie forze; ma perchè simili cose non possono mai rappresentarsi così interamente colle parole, che il lettore possa venirne in piena cognizione, come il farebbe colla vista; però in grazia spezialmente de' forestieri, avendolo il Gentilissimo Cavaliere Girolamo Odam nostro Arcade, inventato, delineato, ed inciso in rame con ogni esattezza, e finezza di gusto; ho stimato mia fortuna di poter con questa sua nobil fatica, la quale ha servito di viglietto per intimar la prima Adunanza, per l'aprimento dell'Anfiteatro, supplire a qualunque mio mancamento, congiungendola a' presenti fogli. (1) Circa la quale non mancherò avvertire, che l'ingegnoso Inventore l'ha attorniata d'un ornamento non men vago, che erudito. Imperciocchè in piè di esso si vede una testa di Donna laureata rappresentante la Poesia, sopra la quale sono piovute delle fiamme, che indicano quell'estro de' Poeti, pel quale eglino vantano.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Ed appunto queste fiamme anno per origine la gran STELLA ALBANA, incisa nella sommità del rame; per mezzo della quale il Cielo tramanda non più alla Poesia, che alle scienze, e buone arti tutti que' copiosi benefici influssi, che avvalorano, e accendono gl'ingegni a bene, e virtuosamente operare per ornamento, e benefizio della Repubblica, e per fare acquisto dell'eternità del nome, che viene espressa dal Serpente, che circondando la mentovata testa della Poesia, addenta la propria estre-

(1) *Parendoci sufficientemente spiegata dal Crescimbeni la struttura di questo Anfiteatro, che ora non è più in essere, abbiamo creduto superfluo aggiungerne qui la figura, tanto maggiormente, che più innanzi vedrassi quella del nuovo Teatro d'Arcadia.*

estremità; e i Poeti simboleggiati da i due Cigni, che riguardano verso la stella, anno di essa tal dovizia, che abbondevolmente ne compartiscono a chiunque ha fortuna d'esser onorato ne' loro versi. Sotto la Stella finalmente v'è l'Impresa d'Arcadia, sì perchè ha alla per tutelare Gesù Cristo N. S. Nascente; come anche perchè fiorisce sotto gli auspicj del Regnante Sommo Pontefice, che sempre benignamente s'è degnato di riguardarla; ed a questa Impresa sono sottoposte due trombe, per dimostrare, che il semplice suono della Siringa non alletta tanto gli animi degli Arcadi, che non sappiano dar di mano anche alla tromba; e dalla bassezza delle pastorali rime, sollevarsi all'altura dell'Epica Poesia: di maniera che ben convenga al bosco Parrasio l'elogio inciso nella fascia, che svolazza sotto l'impresa.

Ne quis sit lucus, quo se plus jactet Apollo.

Chiuderemo poi questo racconto con dar notizia, che il presente anno per la scarsezza del tempo non potranno farsi più di sei Adunanze, cioè cinque de' Pastori dimoranti in Roma; nella prima delle quali, che è stato aperto l'Anfiteatro, e seguì Domenica 24. del corrente mese di Luglio, ragionò con inesplicabil vivacità, ed erudizione, il Dottor Pier Jacopo Martelli Segretario del Reggimento di Bologna in Roma a numerosissima, e sceltissima Audienza, coll' intervento di varj Eminentissimi Cardinali, e di quasi tutta la Prelatura, e nobiltà Romana; e il Soggetto di questa Adunanza è stata la Canonizzazione de' SS. Pio V., Andrea d'Avellino, Felice da Cantalice, e Caterina da Bologna, fatta ultimamente da Sua Santità, e celebrata in questa funzione Accademica da copioso numero di Componimenti Poetici, che furono ascoltati, con pienissima universal soddisfazione. Nella seconda discorrerà Monf. Vincenzio Santini, nella terza Monf. Niccolò Forteguerri, ambedue Camerieri d'Onore di N. S. nella quarta l'Ab. Antonio Colloreti, e nella quinta l'Ab. Paolo Antonio Frescobaldi; e una per la lettura de' Componimenti de' Pastori Arcadi forestieri, il discorso, che si leggerà nella quale, sarà del celebre Abate Anton Maria Salvini Fiorentino; e speriamo nel valor di quelli, che vi debbono operare, e nel favore della Corte, e di Roma, che sempre ci ha assistito, che non saranno elleno per riuscire in nulla inferiori alla prima già seguita.

LEGES ARCADUM.

I. *Penes Commune summa potestas esto. Ad idem cuilibet provocare jus esto.*

II. *Custos rebus gerundis, & procurandis singulis Olympiad. à Communi creator, minusque idoneus removetor.*

III. *Custodi Vicarius, & Collegæ duodecim adsunto. Eorum singulis annis Custos, consulto universo Cœtu, novos sex in urbem eligito, sex veterum retineto. Administros sibi duos adsumito. Præter hæc alia munera publica ne sunto. Patronus nullus esto.*

IV. *Suffragia secreta sunto, eaque in Custode creando, aut removendo, trifariam dividuntor, justusque numerus duæ partes sunto, cæteris in rebus bifariam dispertiuntor, quique partem dimidiam exsuperat,*

mitterne justus esto. Si paria fiant, iterato. Deinceps res forti committitor.

V. *Quicquid per Collegium de rebus communibus actum, gestumve fuat, quo perpetuo ratum fiet, per Custodem ad Commune refertor.*

VI. *Cœtus universus relationibus audiundis, actisque cognoscundis hyemo saltem bis in Ædibus, Carminibus autem, & Orationibus pronunciandis, præsentium quidem Pastorum per annum sexies, absentium semel, vernis, & æstivis feriis in Nemus Parrhasium per Custodem sub dio convocator.*

VII. *Mala Carmina, & famosa, obscœna, superstitiosa, impiave scripta ne pronunciantor.*

VIII. *In Cœtu, & rebus Arcadicis Pastoritius mos perpetuò, in Carminibus autem, & Orationibus quantum res fert adhibetor.*

IX. *Arcadico nomine Typis injussu publico ne quid editor.*

X. *Quot prædiorum Arcadicorum tituli, totidem Pastores, Pastorumque nomina sunto. Inque mortui, aut expuncti locum alius sufficitor.*

Sanctio.

Si quis adversus H.L. facit, faxit, fecerit, quive facit, faxit, feceritve quominus quis secundum H.L. faceret, fecissetve, facturusve siet, confestim exarcas esto, ejusque nomen coram Collegio per Custodem inducitor.

Si quid in his legibus obscurum, perplexumve siet, sive comprehensum non siet, Communi Arcadum consultis peritioribus inter Pastores more majorum interpretandi supplendique jus esto. Quodque decretum, judicatumve siet penes Custodem adservator, in Legum Tabulas ne redigitor. Nulli novas Leges ferre fas esto.

Alphesibœus Carius Custos Cœtum universum ita rogavit. Velitis jubeatis Arcades, ut quæ in his legibus ad nostri Communis regimen comprehensa, perscriptaque sunt, auctoritate, jussuque communi justa, rata, firma perpetuo sient, iisdemque Pastores posthac omnes perpetuo teneantur, ut quicumque Arcadicum deinceps nomen adsumserit obstrictus H.L. veluti sacramento siet.

Cœtus Universus scivit.
Olympiad. DCXVIII. An. III.
Ab Arcadia Instaurata.
Olympiad. II. An. II.

Alcuni Decreti dell' Adunanza degli Arcadi.

NOn si possa mettere in modo alcuno il nome Pastorale, nè il titolo di Pastore Arcade ne' fogli, che si stampano volanti. E circa le altre Stampe in Volume, non possa mettersi, se prima non si sarà ottenuta la licenza in iscritto dall' Adunanza Generale per mezzo del Collegio, che la darà, dopo che sarà stata veduta l' Opera, e approvata da' Censori, da deputarsi secondo il solito, la quale approvazione, e licenza dovranno stamparsi ad arbitrio del Collegio insieme coll' Opera approvata. E chi contraffarà, si cancelli dal Catalogo degli Arcadi.

I torbidi, gl'inquieti, e i sediziosi si debbano ammonire; e se non si correggono, si cancellino dal Catalogo.

I Soggetti da proporsi per mantenere le Colonie già fondate, non possano proporsi, se prima non saranno stati approvati, e dichiarati abili dalla maggior parte de' voti de' Pastori delle stesse Colonie; e di tale approvazione debba mandarsene in Serbatoio d'Arcadia fede autentica da i Vicecustodi delle medesime Colonie.

I forestieri non si possano proporre, se prima non si saranno prese le dovute informazioni della qualità loro. E i medesimi dovranno chiedere l'annoverazione per lettera al Custode, mediante alcun Arcade, o altra persona, colla quale esso Custode possa trattare: siccome i dimoranti in Roma il dovranno far per viglietto.

Se le Colonie, morendo in esse alcun Pastore, dentro un mese di quà, e due mesi di là da' monti, dal dì della morte di quello, non chiederanno la surrogazione di un'altro, il luogo di simil defonto il conferirà la Generale Adunanza, anche fuori delle Colonie. Siccome se dentro lo stesso tempo non chiederanno il nuovo Vicecustode in caso di morte, o di renunzia del vecchio, la medesima Adunanza eleggerallo ex officio.

Le Colonie non possano ammettere alla recita nelle loro Adunanze alcuno, che non sia Arcade. Siccome altresì non possano deputar Censori per rivedere Opere, che s'anno da stampare col nome, o titolo Pastorale, ovvero in nome di esse Colonie.

Chiunque s'annovera, fuorchè gli Acclamati, in qualunque modo s'annoveri, non s'intenda essere annoverato, e non possa scriversi nel Catalogo degli Arcadi, se non avrà preso il solito diploma dell'annoverazione, e per esso pagata la tassa d'una piastra secondo il tenor de' Decreti sopra ciò fatti.

Istruzione per la fondazione delle Colonie Arcadiche.

IN due modi si fondano le Colonie Arcadiche, o formandosi una Congrega di Suggetti d'alcuna Città, o aggregandosi Accademie Forestiere. Nel primo modo la Colonia si denomina dalla stessa Città, o da qualche parte cospicua di essa, verbigrazia *Colonia Ferrarese degli Arcadi: Colonia del Reno* [cioè di Bologna] *degli Arcadi &c.* Nel secondo modo, la denominazione si prende dal nome della stessa Accademia, come *Colonia Forzata degli Arcadi*, *Colonia Animosa degli Arcadi*: intendendosi delle Accademie de' Forzati d'Arezzo, e degli Animosi di Venezia. In ambedue i modi si assegnano pel mantenimento della Colonia almeno dodici luoghi, i quali vacano sempre a benefizio della stessa Colonia: dimodochè morendo un Cittadino, o un' Accademico, che sia della Colonia, il suo luogo si dà ad un'altro Cittadino, o ad un' Accademico; purchè la Colonia domandi la surrogazione in tempo congruo: e questo è uno de' privilegj, che godono le Colonie.

Se dunque la Colonia vuol farsi di Cittadini, si debbono unire dieci, o dodici di loro, che sieno Professori di buone Lettere, e sotto-

scrivere

scrivere un foglio nel quale si contenga la domanda d'essere annoverati tra gli Arcadi, e di dichiarare la loro Città per Colonia d'Arcadia, e questo foglio va mandato in Roma al Custode.

Se poi la Colonia è d'Accademici, si dee unir l'Accademia, e scegliere i Soggetti, che dovranno compor la Colonia, e sottoscritto, che questi avranno il foglio suddetto, dovrà il Segretario di essa Accademia mandarlo al Custode a nome della medesima Accademia.

Se le Colonie s'anno a far di Arcadi già annoverati, può per se stesso spedirle il Custode: ma dovendosi far di nuovo, devono i Soggetti, che dovranno comporle esser passati dal Collegio per voti segreti.

Le Colonie, che si costituiscono nelle Accademie, ritengono, come si è detto di sopra, il nome dell'Accademia, ed anche l'impresa, alla quale aggiungono la Siringa Impresa d'Arcadia. Quelle poi, che si formano di Cittadini possono scegliersi un'Impresa a loro talento, con aggiungere alla medesima la suddetta d'Arcadia.

Avvertasi, che gli altri Accademici, che non saranno del numero della Colonia, potranno ben recitare nelle Ragunanze di Canto della Colonia: ma non già intervenire alle Congregazioni segrete della stessa. Il che non milita, quando la Colonia sia Cittadinesca, mentre in questo caso solo quei che costituiscono la Colonia, potranno recitare, nè potrà essere ammesso ad operare altro Cittadino, senza espresso ordine della Ragunanza d'Arcadia, e questo è un'altro Privilegio, che godono le Colonie costituite di Accademici.

E finalmente, che tutti gli Arcadi possono recitare le lor composizioni, non solo nella Generale Adunanza di Roma, ma in ogni Colonia: ed anche assistere alle Congregazioni segrete di esse Colonie, con voto però consultivo solamente: mentre il decisivo non l'avranno, che nella chiamata Generale di Roma, e nella propria Colonia.

Discorso intorno all'Effemeride Arcadica perpetua fatto l'anno 1693.

PER la piena intelligenza della perpetua Effemeride Arcadica è necessario favellar prima dell'antiche Olimpiadi, e del modo di computare, che si faceva con esse. L'anno adunque Olimpiadico, così detto dalla celebrazione de' giuochi Olimpici, che si facevano in Elide Città dell'Attica confinante coll'Arcadia, nel principio d'ogni quinto anno, fu da' suoi primi ritrovatori stabilito di mesi dodici, ordinariamente detti Ecatombeone, Metaginnione, Boedromione, Memattérione, Pianessione, Antesterione, Posideone, Gamelione, Elafebolione, Munichione, Targelione, Sciroforione, a ciascuno de' quali si assegnarono giorni trenta divisi in tre decine, la prima delle quali fu detta mese stante, la seconda mese andante, la terza mese cadente: i quali giorni uniti insieme costituirono l'anno di giorni trecensessanta; ma perchè la coronazione de' Vincitori ne' detti giuochi Olimpici, per legge inalterabile doveva seguire nel XV. d'Ecatombeone, e nel plenilunio più vicino al Solstizio Estivo; e ciò era impossibile, che avvenisse ogni Olimpiade, veggendosi apertamente, che la Luna, dalla quale prende regola l'anno

Olimpiadico, compie il suo mestruo corso, non già in trenta giorni, ma in ventinove, e ore dodici, e alquanto di più: di modo che il dì trecentesimo sessagesimo non può esser l'ultimo della dodecima Lunazione, ma sarà il sesto in circa della decimaterza; però per toglier di mezzo questo intoppo, il quale in capo a quattr'anni portava il crescimento di quasi una Lunazione, cioè giorni presso a ventitre, s'avvisarono gli Elei d'aggiungere al quadriennio dell'Olimpiade i sette giorni mancanti al compimento della detta decimaterza Lunazione; la quale appellarono Intercalare, e con sì fatta giunta ottennero poi il ritorno del novilunio nella Neomenia d'Ecatombeone primo mese dell'anno Olimpiadico, e per conseguenza il concorso del XV. sì del mese come della Luna più vicina al Solstizio, nella coronazione de'Vincitori: e perchè il crescimento di detti giorni 23. non accadeva interamente nel fine d'ogni Olimpiade, ma in ciascuno de' quattro anni rimanevan consumati giorni sei in circa, come di sopra si è detto, perciò eglino dar non vollero al quarto anno tutta la giunta de' giorni sette da loro stabilita, ma la distribuirono, assegnando due giorni al fine d'ogni anno, i quali giorni chiamarono aggettizj, ed Anarchi, perciocchè in essi cessava la giurisdizione de'vecchi Magistrati, e si eleggevano i nuovi. Anzi perchè in tal guisa, non sette, ma otto giorni venivano aggiunti, vollero più tosto agguagliar le cose al meglio, che loro veniva permesso, che guastar l'ordine del biduo Anarco, e così tolsero all'ultimo mese dell' anno quarto il secondo giorno, sottoponendo alla Neomenia immediatamente il dì terzo, e rendendo il mese di giorni ventinove, tuttochè il dì ultimo fosse detto trentesimo.

Passando ora alla corrispondenza dell' anno Olimpiadico, del quale in Arcadia presentemente ci vagliamo, coll'anno Giuliano, che prima del nostro passaggio al costume Pastorale tra noi era in uso, e dovendo per conseguir ciò, aver la certezza d'alcun'anno Olimpiadico, mi varrò di quello, di cui ad un simil proposito si valse il famoso Cronologo Censorino, il quale è senza fallo più certo d'ogn' altro come d'ogn' altro più celebre; e tal' anno si è quello del Consolato tra'Romani di Ulpio, e Ponziano, che fu il dugentesimo trentesimo ottavo dall'Era di Cristo Signor Nostro, da i giorni Solstiziali del qual'anno incominciò l'anno Olimpiadico millesimo decimoquarto, cioè il II. dell'Olimpiade CCLIV.

Numerando adunque dal detto anno di Cristo 238. i rimanenti anni del medesimo, fino al caduto 1692. che sono 1454. e ad essi aggiungendo gli anni Olimpiadici 1014.; si avrà il numero de'medesimi anni Olimpiadici in 2468., i quali computati ad uso d'Olimpiade, renderanno il caduto anno di Cristo 1692. IIII. dell'Olimp. DCXVII.

Ciò stabilito, per dimostrare il circolamento della perpetua Effemeride Arcadica, fa di mestieri, che l'anno Lunare all'anno Solare si contrapponga; il che facilmente conseguiremo, cominciando il circolo de gli anni Solari dall'anno Giuliano 1685. secondo però la correzione di Papa Gregorio, dal quale tali anni inavvenire sempre nomineremo Gregoriani. Imperciocchè si truova, che in tal'anno il

novi-

novilunio più prossimo al solstizio estivo accade nel dì primo del mese di Luglio, a cui veramente risponde il nostro Ecatomboone. Fu adunque il novilunio più vicino al solstizio estivo, e la Neomenia d'Ecatomboone dell'anno primo dell'Olimpiade DCXVI. il dì primo di Luglio dell'anno Gregoriano 1685.

E perchè l'anno Solare, per esser costituito di giorni 365. porta seco giorni tre di più del Lunare Olimpiadico sopraddescritto, il quale è composto di giorni 362. (lascio gli accidenti sì dell'anno Olimpiadico d'essere alle volte di giorni 361. sì dell'anno solare d'essere di 366. del che appresso favelleremo) perciò addiviene, che l'anno Lunare Olimpiadico incominci tre giorni avanti il solare. Debbesi nondimeno torre da questa regola l'anno quarto d'ogni Olimpiade, il quale essendo costituito, come si è detto, non di giorni 362. ma di 361. incomincia quattro giorni prima, che il solare; siccome anche addiviene ciò nel bisestile de' Gregoriani, perchè tal'anno non è di giorni 365. ma di 366. mercè delle sei ore di più, che ha l'anno Solare oltra i suoi giorni 365. le quali ore nel corso di anni quattro fanno un'integro giorno.

Da tale anticipamento adunque dell'anno Lunare nasce, che d'anno in anno tanto il medesimo anno Lunare si tragga indietro, che nel corso di due Olimpiadi il solstizio estivo succeda dopo il XV. d'Ecatomboone, di modochè non possa conseguirsi la coronazione de' Vincitori nel XV. giorno del primo mese, e della più vicina Lunazione al solstizio della State, come è necessario.

Nè a ciò potrebbe peravventura darsi rimedio, se noi valendoci dell'autorità de gli Elei, non aggiugnessimo, siccome abbiamo aggiunto, un mese intercalare ora di 29. ora di 30. giorni, secondo, che richiede il novilunio a cui si debbe arrivare, dentro i quali si ritroveranno anche i due giorni, che soglion comporre i minuti non avvertiti della Luna nel corso di sedici anni; e questo mese intercalare si porrà dopo l'ultimo mese dell'anno quarto d'ogni seconda Olimpiade, e si chiamerà Sciroforione secondo, ad uso de' Greci, che similmente i loro mesi intercalari acconciavano nella stessa maniera. Anzi per comodo di scrittura il mancamento detto di sopra del secondo giorno nell'ultimo mese della detta seconda Olimpiade si trasporterà al mese intercalare, facendo l'ultimo mese perfetto di giorni trenta, e togliendo al mese intercalare il secondo, con dirlo terzo, e se sarà detto intercalare di giorni 29. si toglierà anche il terzo, e dirassi quarto, numerando poi infino a trenta giorni anche esso mese intercalare, dopo il quale si porranno i due giorni Anarchi.

Con simil regola si avrà ogni quattro Olimpiadi, cioè ogni sedici anni, il circolo perfetto della Luna, almeno per conseguire il nostro fine; che la coronazione de' Vincitori ne' giuochi Olimpici si faccia nel XV. del primo mese, e della più vicina Lunazione al solstizio estivo: di modo che ogni sedici anni tornerà la Luna al suo sistema, e l'anno Lunare al suo principio; ma non già in tal tempo ritornerà a contrapporsi all'anno solare, richiedendosi, perchè ciò segua, quaranta Olimpiadi, cioè anni censessanta Gregoriani, dopo i quali tornando il novilunio più vicino al solstizio estivo, e la Neomenia del primo

mese dell'Olimpiade nel primo di Luglio dell'anno Gregoriano, si renderà in tal guisa perpetua la nostra Effemeride, sì nell'anno Lunare come nel Solare.

Debbesi finalmente avvertire, che nel fine d'ogni quarantesima Olimpiade non si dovrà intercalare il solito mese, ma solamente un giorno: tanto avanzando, e non più l'anno Solare sopra il Lunare in tal tempo: anzi in questo primo circolo dal 1685. al 1845. nè meno tal giorno sarà necessario d'intercalarlo, mercè della correzione di Gregorio, che toglie il bisesto all'anno 1700.

Tutti i suddetti riguardi si sono avuti per la formazione della nostra Effemeride; e benchè dal detto fin qui, e dalla vista della medesima Effemeride abbastanza si paia, che ciascuno possa comprender la nostra mente: nondimeno per maggior facilità sottoporremo al presente ragionamento una tavola intorno a questo affare di regole stabilite, e ferme.

Tavola di Regole circa le Olimpiadi.

I. SI coronino i Vincitori de' Giuochi Olimpici nel plenilunio più vicino al solstizio estivo dopo ogni quattro anno.

II. La prima Neomenia dell'anno, in cui comincia l'Olimpiade, sia quella, che immediatamente precede il plenilunio suddetto.

III. Sia il giorno, in cui cade la detta Neomenia, denominato il primo dell'anno, ovvero d'Ecatombeone.

IV. Al quarto anno dell'Olimpiade si detragga un giorno, e sia l'anno non di 362. come gli altri, ma di 361. giorni.

V. Ogni otto anni s'aggiunga un mese intercalare, così richiedendo il corso della Luna, acciocchè il plenilunio della Olimpiade sia il primo dopo il solstizio.

VI. Tal mese intercalare ne' primi otto anni sia di giorni 29. e ne' seguenti otto di giorni trenta, e così si faccia d'otto in otto anni, se pure la necessità non richiede altramente.

VII. Ogni censessant' anni in vece d'un mese s'intercali un giorno.

VIII. Nel primo circolo dal 1685. al 1485. non s'intercali nè meno il suddetto giorno, mercè della correzione di Papa Gregorio, che toglie all'anno 1700. il bisesto.

UFIZIALI D'ARCADIA.

Alfesibeo Cario Custode Generale. Il Can. Gio. Mario Crescimbeni.
Alessi Cillenio Procustode Generale. L'Ab. Giuseppe Paolucci.

Colleghi del presente anno Confermati.

Mirtillo Aroanio. Jacopo Vicinelli.
Logisto Nemeo. L'Avv. Francesco Maria di Campello.
Cesennio Issunteo. L'Ab. Carlo Doni.
Bindalio Fezzeo. Pietro Andreozzi.
Velalbo Trifiliano. L'Ab. Andrea Diotallevi.

Eletti

Eletti.

Ilago Tisoate. Don. Niccola Gallio de' Duchi d'Alvito.
Corsildo Alfeio. L'Ab. Antonio Colloreti.
Earicle Luciniano. Il Conte Lucio Emilio Avelli.
Odelio Afrodiseo. Il Dottore Oronzio Arnò.
Eorbante Ippodamico. Il Cavalier Diotallevi Buonadrata.
Verindo Tueboate. Bernardino di Campello.

Sottocustodi.

Egelio Tesmiano. Francesco Borgiassi.
Alasle Geronteo. Domenico Bagnari.

Vicecustodi delle Colonie degli Arcadi.

Aurone Mantureſe Provicecustode della Col. Forzata. Il Baly Gregorio Redi Aretino.
Rosindo Lisiade P. V. C. della Col. Elvia. Giuseppe Alaleoni Maceratese.
Alpago Milaonzio Vicecustode della Col. Camaldolese. Il P. Ab. D. Floriano Maria Amigoni Camaldolese.
Emaro Simbolio V. C. della Col. Animosa. Apostolo Zeno Viniziano.
Alarco Erimnidio V. C. della Col. Renia, o del Reno. Il Marchese Gio. Gioseffo Orsi Bolognese.
Api Bologorgeo P. V. C. della Col. Ferrarese. Il Marchese Scipione Sagrati Ferrarese.
Terminto Ocitonio V. C. della Col. Fisiocritica. Il Marchese Galgano Bichi Sanese.
Nedisto Collide P. V. C. della Col. Alfea. Il Conte Brandaligio Venerosi Pisano.
Eleno Andaniano V. C. della Col. Metaurica. Il Marchese Pompilio Corboli Urbinate.
Matildo Stinfelio V. C. della Col. Crostolia. Il Dottor Giovanni Guasco da Reggio di Lombardia.
Agero Nonacride V. C. della Col. Sebezia. L' Avv. D. Biagio Maioli d'Avitabile Napolitano.
Otilo Felluntino V. C. della Col. Mariana. Il P. Sigismondo di S. Silverio C. R. delle Scuole Pie.
Corisbo Catarsio V. C. della Col. Rubicona. Carlo Francesco Marchieselli Riminese.
Neralbo Miragetico V. C. della Colon. Isaurica. Giovanni Abbati da Pesaro.
Amaseno Eracleate V. C. della Col. Caliese. Il Conte Francesco Antonio Berardi da Cagli.
Nigeno Sauridio P. V. C. della Col. Milanese. Il Canonico Giuseppe Antonio Castiglioni Milanese.

Cleone Epitese V. C. della Col. Giulia. Niccolò Madrisio Udinese.
Placisto Amitaonio. V. C. della Col. Ligustica. Gio. Batista Gritta Genovese.
Orildo Berenteatico P. V. C. della Col. Veronese. Il Marchese Scipione Maffei Veronese.
Leonte Prineo. V. C. della Col. Augusta. L' Ab. Giacinto Vincioli Perugino.
Floridano Dimeo. V. C. della Colon. Emonia. Gio. Gregorio Thalnitsches de Thalberg Lubianese nella Carniola.

Procustodi Particolari.

Arpalio Abeatico Procustode delle Campagne Fiorentine. Il Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Segret. delle Lettere Latine dell' A. R. del Gran Duca.
Liredo Messoleo Procust. delle Campagne Baresi. Il Can. Giacinto Gimma.
Lamindo Cratidio Procust. delle Campagne Provenzali. Il Can. Paolo Bernardy.

Ristretto dell'Istoria della celebre Adunanza degli Arcadi pubblicato da Gio. Mario Crescimbeni nel cap. 3. del libro 3. della sua Opera intitolata Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin in Roma 1719. *in 4. a pag. 140.*

DEl Teatro degli Arcadi abbiam fatto menzione nell' Istoria (*della suddetta Basilica*) ove favelliamo della Chiesa di S. Sabina *lib. 7. cap. 17. pag.* 375. ma perche quivi pochissime parole vi abbiamo impiegate, siccome abbiamo fatto di tutte le altre cose, che non erano sacre; però ora, che le circostanze più riguardevoli non sacre della nostra Parrocchia, abbiam preso a diffusamente descrivere, vuole il dovere, che anche a questa facciam giustizia, che certamente tra le più cospicue ottiene il primo luogo, la cui Istoria nè più nè meno viene desiderata.

Quanto l'Italia fiorisse, e fosse piena d'Uomini insigni nelle Scienze nel Secolo XVII. a ognuno è palese, che a quelle attenda; ma egualmente palese è a' professori delle lettere amene quanto la condizione di queste fosse deteriorata, massimamente circa l' Eloquenza, e la Poesia Volgare. E sebbene l'antica purità loro, e il loro decoro venivano gagliardamente sostenuti dalle nostre Accademie della Crusca, e Fiorentina, e da varj Letterati spezialmente Napolitani, Bolognesi, e Romani; nondimeno le più delle nuove Scuole nello stesso secolo aperte tanto prevalevano dappertutto, che per poco non venivano derisi que' saggi vendicatori del buon gusto toscano, non che fossero da alcuno seguitati.

Per

Per liberare adunque l'Italia da sì fatta barbarie pensarono alcuni professori dimoranti in Roma d'instituire un'Accademia a preciso effetto di esterminare il cattivo gusto; e proccurare, che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse, o nascondesse, e in fino nelle Castella, e nelle Ville più ignote, e impensate; e questi furono il Cavalier Paolo Coardi Torinese poi Camerier d'onore di N. S. Giuseppe Paolucci da Spello poi Canonico di S. Angelo in Pescheria, Vincenzio Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia Romano, Gio. Mario Crescimbeni, poi Canonico di S. Maria in Cosmedin, e ora Arciprete della stessa Basilica, Gio. Vincenzio Gravina Napolitano, poi Lettor di Legge nell'Archiginnasio Romano, l'Avvocato Gio. Batista Zappi Imolese, poi Assessore del Tribunale dell'Agricoltura, e Fiscale di quello delle Strade, l'Abate Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nizzardo, poi Cardinale di Santa Chiesa, Pompeo Figari Genovese, Paolo Antonio del Nero Genovese, il Cavalier Melchiorre Maggio Fiorentino, poi Referendario d'ambe le Segnature, Iacopo Vicinelli Romano, e Paolo Antonio Viti Orvietano, e Agostino Maria Taia Sanese, poi Canonico di S. Angelo in Pescheria.

Ma perche considerarono, che l'intraprendere alla scoperta una tanto impresa, avrebbe certamente cagionato infelice riuscita; o almeno avrebbe richiesto lunghissimo tempo per conseguire la felicità dell'esito; però risolverono di tener celato, ed occulto il lor pensiero quanto mai fosse stato possibile, nè palesarlo se non dopo conseguito il fine desiderato; e per maggiormente occultarlo, mostrare, che l'Instituzione era indirizzata al mero ristoramento degli animi oppressi dagli affari della Curia, e della Corte, massimamente nel fervore della state, che per lo soverchio caldo i Tribunali soglion concedere qualche riposo.

Sotto sembiante adunque d'onesto divertimento nella stagione più calda, e meno occupata, fecero eglino alcuni congressi in Campagna nella State del 1690. per far prova di ciò, che a Roma ne fosse paruto; e veggendo tale adoperamento applaudito, fecero poi a' 5. d'Ottobre dello stesso anno nell'amena Selvetta esistente dentro l'Orto de' Padri Minori Osservanti Riformati in S. Pietro in Montorio, la loro fondazione in forma di Repubblica democratica, o popolare, e stabilirono varie cose sotto nome d'avvertimenti; i quali cresciuti poi a numero assai considerabile, furono ristretti, e compilati in dieci tavole, ó leggi, che poscia tradotte in lingua Latina antica dal suddetto Gio. Vincenzio Gravina, furono solennemente rogate a' 20. di Maggio 1696. e sono le seguenti.

Vegganfi queste leggi stampate di sopra a pag. 309.

Il suo governo, come si è detto, è democratico, e risiede appresso l'Adunanza Generale; e per l'amministrazione v'è un Ufiziale con titolo di Custode, che si elegge, o conferma dall'Adunanza Generale ogni Olimpiade, cioè ogni quattro anni; dal quale si eleggono un Procustode, che adoperi in sua mancanza, dodici Colleghi annuali, e due Sottocustodi; e questi tutti formano il Collegio, o Magistrato d'Arcadia, le cui risoluzioni, perchè abbiano perpetuità, debbono confermarsi dall'Adunanza Generale.

Gli

Gli esercizj letterarj, che incominciano ogni anno al 1. di Maggio, e finiscono a' 5. del seguente Ottobre, deono farsi in Campagna aperta, e il luogo si chiama il Bosco Parrasio, una delle più cospicue ragioni dell'antica Arcadia, i cui Pastori in questa Adunanza si rappresentano, la quale ha il nome appunto d'Arcadia; e per maggiormente conceder libertà, e invaghire i Letterati, e ogni genere di Uomini di riguardo a concorrervi allettati dalla novità, e dalla amenità, il principale stabilimento si è, che tutti debbano andar mascherati con un nome coerente a quelli degli antichi Pastori di quella Provincia, e con una denominazione presa da qualche celebre ragione della stessa Provincia.

Ebbero oltre acciò un'altro fine nella scelta dello stato Pastorale; e fu d'incominciare a moderare, senza mostrar di dar regola, e precetti, la soverchia turgidezza, e ampollosità dello stile poetico, che allora regnava in Italia, colla semplicità, e naturalezza dello stile Pastorale, che da principio si osservava con esattissima diligenza; benchè ora, che si è conseguito il fine, si adoperino tutti gli stili approvati.

In si fatti esercizj il principal luogo tiene un ragionamento, che ora può tessersi di qualunque genere; i più proprj, e graditi però sono quelli, che anno il velame pastorale; e poi due Egloghe, l'una Latina, e l'altra Volgare; e del resto possono recitarsi componimenti lirici d'ogni spezie. Contuttociò questo non è instituito ad altro oggetto, che per compire il suddetto fine: mentre per altro l'instituto precipuo si è un continuo carteggio del Custode con tutta la Letteratura d'Italia, e anche in non pochi luoghi di là da i Monti; e tal corrispondenza ha portato, che a poco a poco estirpata affatto ogni barbarie, oggi si scrive nell'Adunanza, e per conseguenza in quasi tutta l'Italia, sì in prosa, che in versi con tanta purgatezza, e finezza di gusto, che il presente secolo rispetto a ciò non ha invidia a qualunque altro passato, come ben dimostrano i sette Volumi di Rime, e i tre di Prose volgari, che gli Arcadi anno già pubblicati col mezzo delle stampe, e a suo tempo il dimostreranno anche i Volumi delle cose latine, che presentemente si stan preparando.

Ora quantunque, la Dio mercè, siasi già adempiuto il desiderio di questa Adunanza; nondimeno tuttavia si proseguisce collo stesso instituto, il quale tanto riesce gradito universalmente, che non può immaginarsi, non che esprimersi con parole, quanto si sia dilatato, e quanto venga onorato, riverito, e abbracciato: del che ben fa ampia fede il suo Catalogo dato alle stampe, in cui rispetto agli Ecclesiastici si legge il Regnante Sommo Pontefice Clemente XI. N. S. con quarantasei Cardinali, e più centinaia tra Patriarchi, Primati, Arcivescovi, e Vescovi, e altri Prelati di tutti gli ordini della Corte Romana, come Auditori della Camera, Tesorieri Generali, Protonotarj Appostolici, Governatori di Roma, Auditori di Ruota, Cherici di Camera, Votanti delle Segnature di Grazia, e di Giustizia, Segretarj delle Congregazioni, e simili, oltre a' Prelati Regolari, che anch'essi costituiscono non piccol numero. Quanto poi a' Secolari vi si vide la Regina Vedova di Pollonia Maria Casimira, con

Principe

Principe Alessandro suo figlio; i Principi Filippo Maurizio, e Clemente Augusto di Baviera, la Gran Principessa Vedova di Toscana, il Principe Antonio di Parma, il Duca Francesco della Mirandola, i Nipoti non pur del Regnante Sommo Pontefice, ma di varj altri suoi Predecessori, con diversi Principi del Soglio Pontificio, e moltissimi altri Personaggi di primo rango sì Oltramontani, che Italiani, e tutta la Nobiltà, e Letteratura più scelta, e cospicua d'Italia, compresovi anche considerabil numero di Dame, e celebri anch'esse per le buone lettere, che a maraviglia professano, ed è da avvertire, che tali Personaggi non solo col loro nome illustrano questa Adunanza; ma anche colle opere, come fan vedere le suddette Raccolte, e altri Libri pubblicati dalla stessa Adunanza: di maniera che non sono eglino Arcadi di mero onore, come alcuni poco informati credono; ma anch'essi per quel che comporta la qualità della persona si rendono fruttuosi al pari degli altri, i quali tra tutti formano un corpo di presso a duemilla aggregati.

Nè rechi ammirazione ad alcuno questo sì copioso numero, per lo quale forse si condurrà a tacciar la Ragunanza di soverchia facilità nell'annoverare; perchè se ben bene rifletterà al fine, per cui ella è stata instituita, confesserà anch'egli, che con somma prudenza, e giudizio ha la Ragunanza in ciò proceduto; imperocchè consistendo il fine nel ripulimento del gusto Italiano nelle lettere amene, questo certamente non potea conseguirsi senza grande appoggio di Personaggi d'autorità, e senza tal distesa di braccio, che arrivasse dappertutto, e, dappertutto guadagnando Soggetti, la buona semenza universalmente spargesse.

Anzi tanta è stata l'attenzione di propagarsi, che non solo ella ha sempre ricevuto, e riceve qualunque può arrecarle lustro, o colla qualità del personaggio, o con quella dell'ingegno; ma non contenta d'aver de' suoi figli sparsi per l'Europa in non poche Città ha anche fondate delle Ragunanze particolari, le quali, per non uscir del sistema, figurano in una Provincia, qual'è l'Arcadia, Colonie Arcadiche si appellano. Queste, ciascuna delle quali ha un Vicecustode, che tiene in essa le veci del Custode dimorante sempre in Roma, adoperano con letterarj esercizj nella guisa, che fa in Roma la Generale Adunanza; nè sono da essa in nulla distinte, siccome i loro soggetti in nulla altresì sono distinti da gli altri Arcadi, che compongono l'Adunanza di Roma, o sono sparsi per l'Europa; e continuamente han commercio colla Segreteria d'Arcadia; e anche tra di loro col carteggio, costumano: nè è immaginabile, quanto mai elleno arrechino utile, non pure alle Città, ove sono fondate; ma a tutta la Repubblica Letteraria: le quali Città, che le godono, sono Venezia, Genova, Milano, Napoli, Bologna, Ferrara, Siena, Pisa, Piacenza, Perugia, Brescia, Udine, Urbino, Macerata, Arezzo, Faenza, Cesena, Rimini, Cagli, Verona, Reggio di Lombardia, Pesaro, Tivoli, Foligno, Montepulciano, Lubiana nella Carniola, e Brà nel Piemonte.

Ha altresì introdotte simili Colonie anche tra i Regolari: delle quali tre ne sono già in essere, nelle Religioni Camaldolese, de' Cherici

rici Regolari Minori, e de' Cherici Regolari delle Scuole Pie. Il frutto poi, che da tali Adunanze si cava, bene apparisce dalle molte raccolte, e da' libri pubblicati da esse Colonie, o da' loro soggetti col mezzo delle stampe. E perchè la Nobile Gioventù possa anch'essa godere de' frutti suddetti, suol concedersi a i Collegj riguardevoli qualche luogo in Arcadia, al quale viene ammesso alcun Collegiale, o Convittore, che rappresenta tutto il Collegio, e per questo Rappresentanze tali concessioni sono chiamate; e anche queste nella guisa delle Colonie formano tutto un corpo coll'Adunanza Generale di Roma, ove ne sono tre, cioè nel Seminario Romano, e ne' Collegi Clementino, e Nazzareno.

Siccome l'Adunanza Generale ha la sua Insegna, sotto la quale tutti gli Arcadi militano, ed è la Siringa di sette Canne, coronata di Lauro, e di Pino, Simboli delle Poesie Eroica, e Pastorale, nella seguente guisa.

così tanto le Colonie, quanto le Rappresentanze suddette anno le loro Insegne particolari, composte della stessa Siringa, e d'un altro corpo, per dimostrare l'unione, che anno coll'Adunanza generale; le quali Insegne, per abbellimento di questa Opera, qui da noi s'inseriscono.

Vegganſi le ſopraccitate Inſegne addietro dopo la Vita dell' Autore pag. 284.

E s'inserisce altresì l'Insegna del Serbatoio, che così chiamasi l'Archivio, e la Segreteria degli Arcadi; la quale è formata d'un Cane appiè d'una Verga Pastorale colla parola CUSTODIA, e colla Corona composta di Lauro, e di Pino annodati insieme con un legame d'Edera, come mostra la seguente figura.

per

per indicare, che il Custode, che di questa Insegna si serve, debbe principalmente vigilare a tenere unito questo gran corpo in amichevol società.

Degna altresì di menzione si è la stima, e l'affetto, che l'Adunanza porta a'suoi figli non pur viventi, ma anche defunti; e la gratitudine, che usa verso di loro per le fatiche, che fanno ad aumentarle la gloria. Imperciocchè quanto a'viventi, non solamente proccura ella di solennizzare quei giorni, ne'quali loro addiviene alcun considerabil vantaggio d'esaltazione, segnandoli come Fasti, o, secondo il proprio Vocabolo di essa Adunanza, Lieti, ne'suoi Codici, ed Attuarj; e ciò particolarmente si pratica nelle assunzioni al Cardinalato, e nell'acquisto dell'onore di Grande di Spagna, di Duca, e Pari di Francia, e simili; e se addiviene, che un Arcade ascenda alla suprema dignità del Papato, il dì della sua assunzione perpetuamente è Lieto, rinnovandosene ogni anno la memoria: ma anche promuove i loro studj, e pubblica le loro fatiche letterarie, come dimostrano le suddette, e altre Raccolte, e libri da me dati finora alla luce col suo assenso. Rispetto poi a'Defunti, celebre è il gran Funerale, che ogni principio d'Olimpiade (computo col quale essa cammina) sotto nome di Giuochi Olimpici, celebra in loro onore; ne'quali Giuochi, il cui ordine può vedersi da ognuno, per essere stati stampati più volte, altro non si fa, che lodare, e onorare con componimenti Poetici gli Arcadi morti in quella Olimpiade; o generalmente, o particolarmente, come più aggrada a'compositori. Oltre a ciò, non men famoso è l'onore, che a'Defunti insigni suol far l'Adunanza, decretando loro la Lapida onorifica, il Ritratto, e la Vita, delle quali cose già ne sono alle stampe tre Volumi, che contengono i seguenti famosissimi Arcadi, cioè il primo Volume Francesco Redi Reatino, Monsignore Angelo della Noce da Massa di Sorrento Arcivescovo di Rossano, Francesco d'Andrea Napolitano, Marcello Malpighi Bolognese, Carlo Maria Maggi Milanese, Raffaello Fabbretti Urbinate, Lorenzo Bellini Fiorentino, Vincenzio Viviani Fiorentino, Antonio Caraccio di Nardò, Benedetto Menzini Fiorentino, Francesco de Lemene Lodigiano, e il Cardinale En-

le En-

le Enrico Noris Veronese. Il secondo Leonardo di Capoa Napolitano, Pirro Maria Gabbrielli Sanese, Gregorio Messere Salentino, il Senator Vincenzio da Filicaia Fiorentino, il P. Niccolò Maria Pallavicini Genovese della Compagnia di Gesù, Andrea Peschiulli Salentino, Carlo Cartari Orvietano, Benedetto Averani Fiorentino, Loreto Mattei Reatino, Monsignor Gio. Giustino Ciampini Romano, il Card. Domenico Tarugi Orvietano, e Monf. Marcello Severoli Romano. E il terzo il Card. Carlo Tommaso Maillard di Tournon Nizzardo, che fu uno de' Fondatori della stessa Adunanza, il Card. Giuseppe Maria Tommasi Siciliano, Filippo Marchesselli da Rimino, Vincenzio Auria Palermitano, il Cardinale Sperello Sperelli, Vitale Giordani Bitontino, il Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino, l'Abate Alessandro Guidi Pavese, e il Cardinal Marcello d'Aste Romano: ed ora si sta compilando il quarto, per quanto prima anch'esso donare al pubblico. [2]

Di sopra finalmente abbiam detto, che la prima fondazione di questa Adunanza addivenne nella Selva di S. Pietro in Montorio: ma quivi poche tornate si fecero per l'incapacità del sito; per la qual cagione, e per altri accidenti, le è convenuto dappoi mutar più volte luogo, non essendosi mai trovato, chi le abbia conceduto stabil ricetto. Di quindi adunque passò ella al Bosco del Duca di Paganica a S. Pietro in Vincoli, ove parte de' Pastori assisi sulla nuda terra, parte sopra rustici sassi, recitarono alcune volte i lor componimenti. Ma crescendo la moltitudine degli ascoltanti, dovette ella procacciarsi più amplo ricovero; e allora fu, che al Bosco del Giardino Riarj alla Lungara fece passaggio, nel cui congiunto Palazzo visse, e morì la gloriosa Regina di Svezia Cristina Alessandra; e ciò addivenne a' 27. di Marzo l'anno 1691. nè quivi altro comodo goderono pe' letterarj esercizj, che un gran fosso ritondo, sulla sponda del quale sedevano alla rinfusa e gli Arcadi, e l'Udienza, imitandosi in tal guisa la semplicità Pastorale anche da' Personaggi più eminenti, e cospicui. Ma nel 1693. essendo stati accolti dal Duca di Parma ne' suoi famosi Orti Palatini, in essi non poco la libertà, e la semplicità suddetta rimase pregiudicata; imperciocchè piacque a i più, con non sano consiglio, di fabbricarvi un boschereccio Teatro di due ordini di sedili, composti di palizzate piene di terra, e vestite di lauri; in mezzo alla cui Piazza vi erano delle pianticelle di mortella disposte in guisa, che crescendo avevano formata la Siringa di sette canne, insegna dell'Adunanza. Alzarono in luogo più eminente un'ordine di sedili pe' Cardinali, i quali fino a quel tempo s'erano degnati accomodarsi alla lodata semplicità, contenti d'un sol cuscino; e quivi furono esposte alla pubblica vista le mentovate Leggi fatte incidere in marmo dal Principe Antonio di Parma; e quivi altresì vedesi la prima Lapida di memoria posta

(2) *Questo quarto Volume è stato pubblicato In Roma per Antonio de' Rossi 1727. in 4. e contiene li seguenti, cioè il Sommo Pontefice Clemente XI. il Sommo Pontefice Innocenzo XIII. Vincenzo Leonio Spoletino, Giuseppe Valletta Napolitano, Bernardino Ramazzini Carpesano, Alessandro Marchetti da Pontormo, Gio. Batista Felice Zappi Imolese, Monf. Gio. Maria Lancisi Romano, e Petronilla Paolini Massimi Marsicana.*

posta al famoso Francesco Redi dal Custode d'Arcadia medesimo.

In questo deliziosissimo luogo si sarebbe certamente perpetuata la dimora dell'Adunanza, per la generosissima maniera, colla quale la Serenissima Casa di Parma tanto in ogni tempo alle lettere favorevole, e propizia ve l'aveva accolta; ma per leggieri cagione d'alcuni versi recitativi, contenenti qualche allegoria pastorale alquanto pungente, con troppa animosità e senza fondamento interpretata da chi allora in Roma era Ministro di S. A. per cosa, che andasse a ferire un dipendente di quella Serenissima Casa, convenne alla fine per acchetare i clamori, e le violenze, che dispettatamente quegli fece pel corso di più mesi, e liberarsi da qualche improprio procedimento, abbandonnare il luogo con dispiacere inesplicabile, non pur dell'Adunanza, ma dello stesso Duca, il quale tanto era lontano dall'autorizzare ciò, che il Ministro faceva, che anzi, come si legge in una lettera di quella Corte, esistente in copia nel Serbatoio d'Arcadia (*a*), *non aveva considerata la cosa niente più di quello, che era*: parole, che vengono mirabilmente spiegate da un'altra lettera scritta da S. A. al suo presente Ministro Marchese Ignazio de Sanctis l'anno 1712. a' 15. di Luglio, in proposito, che dal Principe Ruspoli, di cui favellerassi appresso, gli furono richieste le suddette Leggi in marmo rimase ne' mentovati Orti: la quale scuopre l'affetto, e la stima, che l'A. S. tuttavia si degna di mantenere verso gli Arcadi; e per conseguenza la mancanza del suo assenso ne' procedimenti suddetti; e questa lettera, che si truova altresì in copia nel suddetto Serbatoio (*b*), essendo assai vantaggiosa per la gloria di questa Adunanza, stimiam nostro obbligo di trascriverla quì come facciamo.

(a) *Tom.* 2. *Scrittur. orig. fogl.* 642.

(b) *Tom.* 4. *Scritt. orig. sotto il tit.* Scritture diverse.

Del Serenissimo di Parma in Colorno 15. Luglio 1712.

Le *lapidi, in cui stanno incise le Leggi dell'Accademia degli Arcadi, serbano ne' nostri Giardini di Campo Vaccino un'assai cospicua memoria della prima instituzione della detta illustre Accademia, seguita coll'assistenza, e favore della nostra Casa; e però non crediamo nè che a noi sia lecito di privarci di una sì riguardevole testimonianza; nè che in ciò sia per insistere il Signor Principe Ruspoli, il quale dovrà anzi godere della stima, che da noi vien fatta di quella erudita Adunanza, la quale da lui pure è tenuta in sì gran pregio. Non ripugniamo però, che volendo egli copia delle leggi suddette, gli permettiate di liberamente farle trascrivere, onde poi si possano ancora scolpire in altri marmi da affigersi ove più piacerà: volendo noi credere, che la gentilezza di esso Signor Principe conoscerà la giustizia di questo nostro sentimento, e ne resterà soddisfatto.*

Per tal ragione adunque lasciato quel luogo, passò la Ragunanza l'anno 1699. nel mese d'Agosto al Giardino domestico del Duca Don Antonio Maria Salviati, ove nel pendìo d'una Collinetta, fece scavare il Teatro di forma ovale, che nella parte superiore aveva tre ordini di sedili, e nell'inferiore uno; ed anche quivi si sarebbe peravventura fermata, se indi a pochi anni non fosse sopraggiunta la morte del Duca, che seguì nel principio di Gennaio nel 1704.

Cele-

Celebrò poi ella nel mese di Luglio 1705. i Giuochi Olimpici nel Giardino del Principe D. Vincenzio Giustiniani; e per questa funzione fece un finto, ma assai vago Teatro di più ordini di panche coperte di panni Arazzi di color verde: la forma del quale era ritonda; ed era attorniato da molte Piramidi, d'altezza circa venti palmi, fabbricate di legnami coperti di verzura, e di trecce di fiori: in ciascuna delle quali era collocata una delle Lapidi di memoria, che, come si è detto, sogliونsi alzare da questa Adunanza a'suoi illustri Defunti; ed allora la prima volta incominciarono a celebrarsi questi Giuochi alla memoria de'morti Arcadi, il qual costume tuttavia continua.

Ma alla fine l'anno 1707. agli 11. di Settembre riposarono gli Arcadi appresso Don Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri, il quale generosamente diede loro ogni comodo nel suo Giardino sul Monte Esquilino, infinattantochè nel 1712. stabilì la lor sede in una nobilissima Villa sul Colle Aventino, ove fece fabbricare con piena magnificenza il luogo per li loro esercizj a guisa d'Anfiteatro, il quale, per esser situato dentro la nostra Parrocchia, è stato quello, che ha dato cagione al presente racconto.)

La mentovata Villa è quella stessa presso Santa Sabina, &c. *Aveva qui inserita l'Autore la descrizione stessa da lui pubblicata nella* Breve notizia &c. *con le parole medesime, che si leggono di sopra pag. 317. Ad oggetto però di non infastidire il Lettore con una sì lunga ripetizione, l'abbiamo trabascriata, (mentre può chiunque fosse vago di leggerla, soddisfarsi nel sopraccitato luogo) ritenendo sol tanto il fine del penultimo, e l'ultimo paragrafo, ne' quali vi è qualche diversità.*

... La Platea è ricoperta tutta di serpollo a guisa d'ameno praticello; e l'Anfiteatro finalmente è chiuso dentro un recinto, o spalliera di lauri, che il sormonta a misura di compier la vaghezza, senza impedir l'amenità, che dalla scoperta aria mirabilmente viene aumentata.

Dilettevole, e maestosa oltre modo è questa fabbrica; ma quello, che le dà l'ultimo finimento, si è la suddetta loggia, dalla cui grande Arcata può godere non poco numero d'Uditori; ed ella è situata in guisa, che sembra a chi la vede anzi parte principalissima di questo moderno lavoro, che cosa antica: l'idea del quale è tutta dello stesso Principe di Cerveteri; e nel brevissimo corso di soli venticinque giorni fu fatta egregiamente eseguire dal Cavalier Gio. Batista Contini celebre Architetto di questa Città, e anch'egli Arcade.

Ma siccome le cose del Mondo non anno mai stabil permanenza, così allorchè credevano gli Arcadi d'avere a godere appresso questo magnanimo Principe imperturbabil quiete, si videro prossimi a cadere nel maggior disturbo, che abbiano mai sofferto. Imperciocchè nel 1711. disunitisi alcuni di essi dal rimanente del corpo, non solamente fecero scisma, ma si avanzarono, quantunque non eccedenti il numero di venti, a pretendere di costituire l'intera Arcadia, e che tutta l'autorità appo loro risedesse. Questa controversia durò lungo tempo, e fu molto strepitosa nella Corte di Roma; e perche in varie

guise

guise ne andarono allora in giro le relazioni, secondo che da' partegiani venivano scritte a loro capriccio; però in grazia della verità, non senza speranza, che sia per gradirsi da' lettori, la riferirem qui nella maniera, che dalle scritture originali esistenti nel Serbatoio degli Arcadi (c) si raccoglie. La cagione adunque principale si fu, che nella rinnovazione de' Colleghi seguita in quell'anno in piena Ragunanza a' 15. di Giugno, pretesero alcuni, che non si potesse eleggere di nuovo chi aveva goduto quell' ufizio un'altra volta; ma dovesse onninamente l'elezione cadere in Arcadi, che più non fossero stati in carica, interpetrando eglino così la legge III. delle trascritte di sopra, ove si dice, che debbano eleggersi *in Orbem*, e per conseguenza non possa tornarsi a rimettere alcuno, se prima non è finito il giro di tutti gli Arcadi. Ben la Ragunanza sapeva, che la Legge non andava interpetrata in quella guisa; ma, secondo che l'uso dimostrava, la sua interpetrazione si era, e si è, che dovendo il Custode confermar sei vecchi, ed eleggere sei nuovi, i detti sei vecchi dovessero esser gli stessi sei, che l'anno precedente erano stati nuovi; di maniera che ogni anno i primi sei uscissero, i secondi sei salissero, e sei altri entrassero novellamente; contuttociò per veder di acchetare il tumulto, che immantinente si levò, prese consiglio di deputare a tenor delle stesse leggi, tre periti, che consultassero sopra tal controversia, siccome anche sopra due altre parimente suscitate, cioè che l'elezione de' Colleghi dovesse confermarsi dalla Ragunanza per voti secreti, e che accadendo d'aversi tra anno a surrogare alcuno in detta carica la surrogazione dovesse altresì essere autorizzata dalla Ragunanza nella stessa guisa. I Periti eletti furono pienamente informati non solo colla viva voce, ma co' documenti in iscritto; pe' quali oculatamente riconobbero non pure che la legge era stata interpetrata dall'uso; ma che non poteva interpetrarsi altramente, senza dar cagione ad innumerabili sconcerti, anzi alla distruzione d'Arcadia; con tutto ciò piacque a due di loro, non avendo il terzo voluto intervenire al congresso, di aderire a' reclamanti; e a' 2. di Luglio dello stesso anno promulgarono (d) il lor consulto, e il mandarono in Serbatoio, ove si conserva nel suo originale. Ma fattasi dal Custode la general Chiamata a' 21. dello stesso mese per interrogare sopra l'approvazione, o riprovazione di esso la Ragunanza, la quale in quel dì fu numerosa di sopra cento Arcadi, i cui nomi si leggono negli Attuarj d'Arcadia (e); ed avendovelo letto, i Congregati vollero sentir le ragioni de' Reclamanti, e quelle altresì dello stesso Custode; e poi vennero alla votazione, e per sessanta quattro voti il consulto fu rigettato, e ordinato, che in tutto si osservasse il solito (f).

Tal fine del Consulto diede principio allo scisma; imperciocchè i Reclamanti accolti, e favoriti da un Personaggio, che credette favorire in essi l'Arcadia tutta, come da loro gli era stato dato ad intendere, del che egli poi ben s'avvide, ma in tempo, che più non poteva recedere dall'impegno, montarono in tanta animosità, che vantando, come abbiam detto, di costituire l'intera Arcadia, della quale elessero Custode perpetuo lo stesso Personaggio, intrapresero ad esercitare tutte le costumanze degli Arcadi, e spezialmente si adunarono

(c) *Tom. 5. p. 1. e 2. delle Scrit. orig.*

(d) *Detto To. 5. par. 1. Scrit. origin.*

(e) *Vol. 2. de fatti pag. 412. e segu.*

(f) *Detto vol. pag. 417.*

alcune volte in un sito scoperto, che il Personaggio aveva donato loro fuori della Porta Flamminia, o del Popolo; sopra l'ingresso del quale si vede una piccola lapida, in cui è intagliata la memoria della donazione; e dagli Arcadi vi si lascia tuttavia stare, perchè resti a' Posteri un' autentico, e pubblico documento del loro attentato. Ma alla fine per raffrenarli convenne interporvi l'autorità del Giudice, che in primo luogo fu Monsignor Carlo Cerri allora Luogotenente dell'Auditore della Camera Apostolica, avanti il quale si spedì il monitorio per introdur la lite sopra la suddetta lor vana pretensione: ma ricusatosi da loro, come sospetto, quel dotto Giudice, e quindi assunto lui all'Auditorato di Ruota, succedè in suo luogo in detta carica Mons. Marco Antonio Ansidei, ora Assessore del S. Ufizio, Prelato, e per la dottrina, e per l'esperienza cospicuo, avanti a cui si piatì non breve tempo; infinattantochè morto il Personaggio Protettore, e veggendo eglino di non poter più sostener l'impegno, ed esser prossimi a sperimentar gli effetti della retta giustizia di quel degno Prelato, al 1. di Gennaio 1714. rinunziarono finalmente alla lite, e a tutte le loro pretensioni, e sotto altro nome, ed insegna impresero a militare.

Questa rinunzia, come effetto anche dell'autorevol bontà del Cardinale Lorenzo Corsini Arcade Acclamato, fu portata in Collegio d'Arcadia dall'Abate Carlo Doni suo Maestro di Camera, e nostro Arcade, a' 4. dello stesso mese di Gennaio, nel cui Serbatoio originalmente si conserva [g], e pubblicata dagli stessi Divisi col seguente viglietto stampato, e mandato in giro. *L'Accademia, che fino ad ora s'è chiamata Arcadia nuova, deposto questo nome, e assunto l'altro d'Accademia Quirina, si adunerà Giovedì 4. di Gennaio del 1714. la sera ad un'ora per dar principio al suo Instituto nella Galleria dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Lorenzo Corsini*, e poi più ampiamente con un foglio impresso altresì in Roma nella Stamperia della R. Camera Apostolica lo stesso anno 1714. e fatto egualmente girare, ove fra le altre cose, che si tralasciano per esser le stesse contenute nel Viglietto, si legge *che eglino spogliatisi ogni lor dritto, e nome Arcadico, e assumendosi il titolo d'Accademia Quirina, cominciarono da Giovedì 4. del presente anno 1714. ad un'ora di notte a dar principio al loro instituto.*

(g) *Tom.* 5. *part.* 1. *delle Scrit. origin. in fin.*

In tal differenza sì lunga, e clamorosa, e piena d'impegni anche di Personaggi qualificatissimi, due cose sopra il tutto furono, e sono degne d'esser considerate: l'una la maravigliosa unione, e costanza degli Arcadi nel dissentir dallo Scisma; imperciocchè essendo stato dalla Ragunanza Generale con lettere circolari, quanto a' Forestieri, e con viglietti, quanto a quei dimoranti in Roma, esplorato l'animo di ciascuno; tutti, quantunque in quel grosso numero, che abbiam riferito di sopra, a riserva di pochissimi, che per lo più vollero rimanere indifferenti, dichiararono in iscritto fedeltà all'Arcadia, e perpetua guerra allo Scisma: e spezialmente le Colonie, alcune delle quali furono gagliardamente da i Divisi tentate, e battute: e di queste dichiarazioni se ne conserva nel Serbatoio d'Arcadia un ben grosso Codice, che è la parte seconda del quinto Volume delle Scritture originali. L'altra la generosa, e gagliarda difesa della causa avanti il

Giu-

Giudice, fatta da Pietro Andreozzi da Bevagna chiaro Giurisconsulto di questa Curia, uno de' Proccuratori di Collegio, e delle Cause del Sacro Palazzo Apostolico, e degnissimo Arcade: il quale non pure colle sue dotte fatiche sostenne mirabilmente le ragioni dell'Adunanza, ma volle altresì supplire del proprio a tutte le spese, che vi occorsero.

Racconto della Funzione fattasi nel getto della prima Pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro degli Arcadi, il quale serve di Prefazione al libro intitolato: Componimenti Poetici &c. nel gettarsi la prima Pietra &c. in Roma 1725. *in* 8.

LA Ragunanza degli Arcadi instituita in Roma l'anno 1690. a' 5. d'Ottobre sul Monte Gianicolo, nel Bosco de' Padri Minori Osservanti Riformati, volgarmente detti di S. Pietro in Montorio, dopo avere nel corso di anni trentacinque mutate non poche sedi per fare i suoi Congressi letterarj, senza che mai abbia potuto ottenerne una stabile, e permanente, alla fine è pur giunta a vedere adempito anche questo, che era il maggiore de' suoi desiderj: imperciocchè essendo stata acclamata dalla medesima, e surrogata al luogo in essa vacante per la morte della S. M. di Papa Clemente XI. la Sacra Real Maestà di Don GIOVANNI V. Re di Portogallo, la Maestà Sua, in segno di gradimento, con magnificenza veramente Regale, ed incomparabile, le fece dono, per mezzo di Sua Eccellenza Don Andrea de Mello de Castro Conte das Galveas suo Ambasciatore Ordinario alla Santa Sede, Personaggio, non più nel suo Ministero, che in ogni altro nobile studio, al più alto segno versato, ed esperto, di scudi quattromila; dell'impiego de' quali il principale oggetto si fu il provvedersi di quello stabil luogo, per l'acquisto del quale si erano indarno spesi in sì lungo tempo tanti pensieri.

Mercè adunque di sì augusta munificenza, essendosi fatta compra d'un comodo, e dilettevol sito sullo stesso Colle Gianicolo, ove ella, come si è detto, ebbe i suoi principj, destinossi il dì quinto del passato mese di Ottobre, che cadde in Venerdì, ed era anniversario della sua instituzione, pel getto della prima Pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro per li Congressi letterarj, i quali già erano stati cavati, col disegno, e colla direzione d'Antonio Canevari celebre Architetto, appellato tra gli Arcadi Elbasco, e coll'approvazione, non pure de' Deputati sopra questo affare, che furono Monsignor Francesco de Vico Vescovo d'Eleusa detto Timofilo, il Canonico Giuseppe Paolucci detto Alessi, l'Ab. Anton Francesco de' Felici detto Semiro, e l'Ab. Michel Giuseppe Morei detto Mireo; ma anche del Collegio d'Arcadia, e della stessa Generale Adunanza, tenuta a' 20. del precedente Settembre. Ma perchè in quel giorno la stravaganza del tempo per lo più piovoso non permise di stare in campagna, fu differita la funzione al Martedì seguente.

La mattina di tal giorno, che fu il nono dello stesso mese, essendosi portato al suddetto sito il Custode Generale d'Arcadia, Gio: Mario Crescimbeni Arciprete dell' insigne Collegiata della Basilica

di S. Maria in Cosmedin, insieme col corpo del Collegio, e altri Arcadi, alla presenza loro; e di non pochi Personaggi, e Letterati concorsi alla Funzione, esibì a Giuseppe Perugini uno de' Capinotaj di Monsignor Auditore della Camera Apostolica, e Notajo altresì dell'Adunanza, la Pietra, che doveva gettarsi, acciocchè descrivendola, si rogasse poi della funzione del getto, siccome fece, e chiunque n'è vago potrà riconoscere negli Atti di lui.

Era detta prima Pietra di marmo, lunga palmi uno, e oncie quattro, e mezza, larga palmo uno, e grossa once sei, con un cavo, o chiusino in mezzo, lungo once dieci, e largo sette, nel quale fu collocata una cassettina, con dentro varie medaglie, e memorie d'argento, e d'altri generi di metallo, altre esprimenti il Santissimo Natale di GESU' CRISTO Signor Nostro, Tutelare d'Arcadia; altre coll'Immagine del medesimo Cristo in figura di Pastore colle parole *Ego sum Pastor bonus*; altre con quella della Beata Vergine, per indicare lo stabilimento della Ragunanza nella Parrocchia dell'antichissima Basilica di S. Maria in Trastevere; altre ad onore di S. Pietro, Principe degli Apostoli, la cui crocifissione, viene da molti gravi Scrittori affermato, esser seguita nel colle Gianicolo; altre in segno d'ossequio al nostro Santissimo Principe, e Padre, BENEDETTO XIII. Sommo Pontefice, felicemente Regnante; altre col gloriosissimo Nome di Don GIOVANNI V. Rè di Portogallo, alla cui Real grandezza d'animo, l'Arcadia sì altamente è tenuta, e coll'inscrizione MUNIFICENTIA REGIA: altre coll'Insegna della medesima Arcadia, che è la Siringa di Sette Canne; e finalmente altre coll'effigie di Jacopo Sannazzaro, sotto nome d'Azzio Sincero, Padre della Buccolica Toscana sì egregiamente da lui maneggiata nella bellissima sua *Arcadia*, dalla quale la nostra riconosce la prima Origine, ed Autore del famoso Poema *de Partu Virginis*.

Questo cavo poi era fornito del suo coperchio parimente di marmo, fermato con quattro spranghe di ferro, sopra il quale erano intagliate le parole: DEO NATO, alludendosi con esse alla mentovata Nascita del Redentore, a cui la Pietra era dedicata, ed è altresì dedicato il Teatro, che si sta fabbricando.

Or dappoichè questa Pietra fu dal Custode gettata nella cava de' fondamenti, profonda per dodici palmi, nel mezzo di quella parte appunto, sopra la quale dee fabbricarsi il sedile per li Sig. Cardinali, il quale atto, non è esplicabile con parole, quanta letizia destasse negli animi de' circostanti, e quanto applauso esigesse, e qual desse occasione di commendare, e acclamare la Real Beneficenza, dalla quale l'Arcadia riconosce la sua fermezza; fu sopra di essa calata a piombo una Colonnetta d'altezza palmi quattro, e once nove, e di diametro palmo uno, parimente di marmo, nella quale era incisa la memoria del getto della Pietra, nella guisa, che era stata decretata dal Collegio, e scritta negli Atti dell'Adunanza da' Sottocustodi: la quale però avvertasi, che porta il giorno de' cinque d'Ottobre, cioè secondo il Computo Arcadico, il IX. dopo il XX. di Boedromione Cadente, che, come abbiam detto, era destinato per la funzione; ed ella è del tenore, e della forma seguenti.

SEDEN-

SEDENTE SS. D.N. BENEDICTO XIII.
PONT. MAX. THEOPHILO SAMIO P.A. ACCL.
AREAE PARRHASII NEMORIS
SUB MONTE JANICULO
ALPHESIBOEUS CARYUS ARCADIAE CUSTOS
GENERALIS
PRIMUM LAPIDEM JECIT

ASTANTIBUS
ALEXI CYLLENIO PROCUSTODE.
MYREO ROPHEATICO PROCUST.
COAD.

LOGISTO NEMEAEO.	
SEMIRO ACIDONIO.	
TIMOPHILO ENISPEO.	
OTHENO PARRHASIANO.	
POLIDORO ANCHISIO.	XII. Viris
LAURISO TRAGIENSE.	
AGESILO BRENTICO.	Collegii
NADASTO LICOATIDE.	
PHILACIDA LUCINIANO.	Arcadum.
ZETINDO ELAITA.	
CLEONIMO EVOREO.	
NISALGO DIAGONEO.	

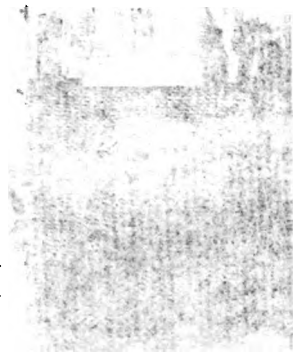
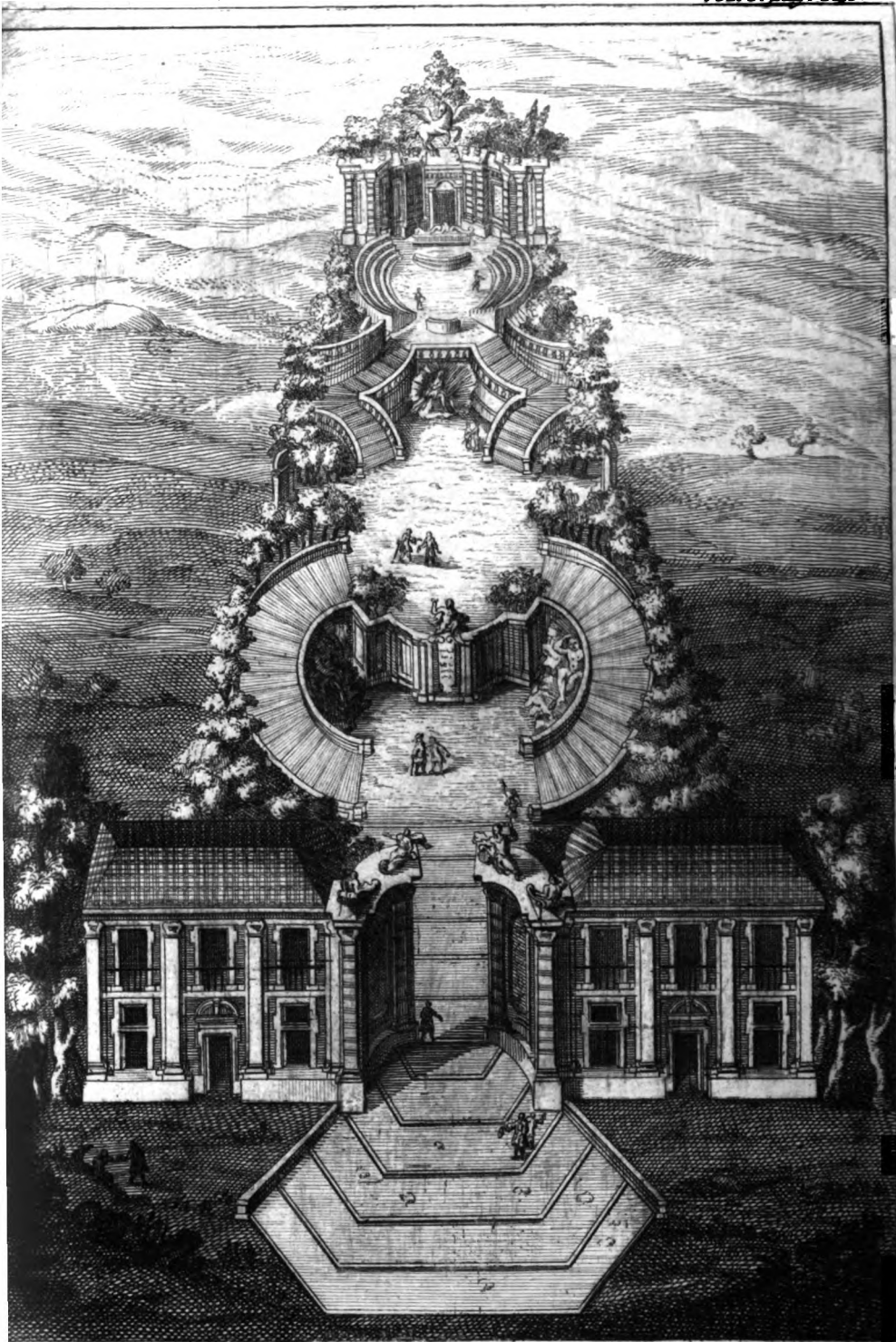
ELBASCO AGROTERICO ARCHIT. OPERI
PRAEFECTO.
LINDRENO IPSUNTINO ADIUTORE.
VIIII. POST XX. BOEDROMIONIS CADENTIS.
OLYMP. DCXXVI. ANNO I.
AB A.I. OLYMP. VIIII. AN. IIII.
DIE PERPETUO LAETA.

ORMIDUS LEUCTRONIUS.	Administri.
SILAURUS PANDOSIANUS.	

ROGG.

La chiave de' quali Nomi Pastorali è la sottoscritta.
Alfesibeo: Gio: Mario Crescimbeni Arciprete della Basilica di S. Maria in Cosmedin.
Alessi: Giuseppe Paolucci Canonico di S. Angelo in Pescheria.
Mireo: L'Ab. Michel Giuseppe Morei.
Logisto: L'Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello.
Semiro: l'Ab. Anton Francesco de' Felici.
Timofilo: Monsignor Francesco de Vico Vescovo di Eleusa, Votante della Segnatura di Grazia, e Decano di quella di Giustizia &c.
Otteno: il Conte Girolamo Othone.
Polidoro: Don Federigo Borromeo Duca di Monte Rotondo.
Lauriso: il P. Gio. Antonio da Luca, Minore Osservante, Lettore di Controversie in S. Bartolommeo nell'Isola.
Agesilo: l'Ab. Francesco Domenico Clementi.

Nadasto: l'Ab. Camillo Ranieri Zucchetti.
Filacida: l'Ab. Francesco Lorenzini.
Zetindo: l'Ab. Vittorio Giovardi.
Cleonimo: il P. Francesco Maria Mancurti.
Nisalgo: Il Conte Bruto Marcello Porta.
Elbasco: Antonio Canevari.
Lindreno: Niccola Salvi.
Ormido: l'Ab. Niccolò Coluzzi.
Silauro: l'Ab. Girolamo Tozzi.

Fermata la Colonna, non vi fu tra gli Astanti chi in segno d'allegrezza, e di felice augurio, non gettasse alcun sasso ne' fondamenti, i quali immantinente furono da' Muratori incominciati ad empire. Intanto non pochi degli Arcadi, che erano presenti, portati dal godimento, così alla rinfusa, e in piè, come si trovavano, impresero a leggere, e recitare Componimenti Poetici attenenti alla funzione, e spezialmente alle Inscrizioni, e alle medaglie messe sotterra; e il Custode vi pubblicò, e vi si lesse la Corona Rinterzata, che l'Adunanza, colle sue Colonie anno tessuta, ed offerta alla Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIII. nel cui glorioso Pontificato ha l'Arcadia conseguito il suo stabilimento. Raccoltisi poi tutti i mentovati componimenti d'ordine della Ragunanza si esposero alla pubblica vista con questo titolo: *Componimenti Poetici dedicati alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIII. dalla Ragunanza degli Arcadi nel gettarsi la prima Pietra ne' fondamenti del nuovo Teatro per li Congressi Letterarj della medesima l'Anno MDCCXXV. In Roma, 1725. nella stamperia di Antonio de' Rossi, con licenza de' Superiori in 8.*

DESCRI-

Bosco Parrasio, e Teatro degli Arcadi

DESCRIZIONE
DEL
NUOVO TEATRO DEGLI ARCADI

Cavato dal libro intitolato:

Notizia del nuovo Teatro degli Arcadi aperto in Roma l'anno 1726. Opera del Sig. Ab. Vettorio Giovardi. *In Roma per Antonio de' Rossi.* 1727. in 4.

SI vede a principio un Maestoso Portone, a cui si ascende per una gradinata ottangolare di rilevati, e ben disposti Cordoni. Sopra i Pilastri del quale rendono un vago adornamento, quattro Statue, due attenenti allo stato degli Arcadi, e due a quello de' Letterati, mirandosi da una parte Pan, e Siringa, dall'altra Pallade, e Mercurio, ed accanto al detto Portone occupano da ambi i lati tutta la larghezza della facciata, due vaghi Edifizj, che al di dentro devono avere i loro ingressi, ed apprestare un commodo ricetto alla gente adunata in caso di pioggia. Appena entrati, a destra, e a sinistra si scorgono i nascenti Lauri, Alberi necessarj a formare il celebre, e già ideale Bosco Parrasio; accanto a questi si partono due vaste gradinate distinte parimente a cordoni, ed ornate invece di sponda d'una vaga spalliera del medesimo sempre verdeggiante lauro. Nella centina che fanno le dette gradinate si apre un vasto ripiano, dove due fonti, che scaturiscono dalle Urne del Tevere, e dell'Arno, simboli della Latina, e Toscana Poesia, che si professano in Arcadia, vanno a confondere le loro acque. Sopra di esse nel prospetto, che riguarda il Portone si alza una magnifica Lapida di Marmo bianco Carrarese di base, Pilastri, Cornice, e Maschera vagamente adorna, e tutta centinata, sovra la quale posa il Giovine Apollo, che scolpito ancor'esso in bianco marmo sostiene con una mano una Corona di Alloro, e coll'altra indica l'Iscrizione, che a perpetua memoria contesta ivi nella sottoposta già descritta Lapida la Munificenza del Benefattore, e la gratitudine dei Beneficati nella seguente maniera.

Stimiamo necessario l'avvertire i Lettori, che nella stampa di Roma si legge la parola IOANNI della seguente iscrizione con due N. uno de' quali essendo per inavvertenza dall'Intagliatore stato tralasciato, abbiamo procurato di supplire colla tilde sopra l'A.

IOÃNI V.
LVSITANIAE REGI
PIO FELICI INVICTO
QVOD PARRHASII NEMORIS
STABILITATI
MVNIFICENTISSIME
PROSPEXERIT
COETVS ARCADVM VNIVERSVS
POSVIT
ANDREA DE MELLO DE CASTRO
COMITE DAS GALVEAS
REGIO ORATORE
ANNO SAL. MDCCXXVI.
L.P.F.

Giunti al secondo ripiano, dove più, che altrove si costituisce il detto Bosco Parrasio, voltando la fronte verso il Portone si comincia a godere della veduta di Roma, ed insensibilmente salendosi si mirano a destra, e a sinistra ripartiti in quattro quadrati i folti Lauri, che dividendosi, formano di quà, e di là due brevi, ma spaziosi viali, al fine dei quali con vaga, e propria simmetria vengono collocate le Lapidi di Memoria de' nostri defunti Pastori, che in numero fin' ora di quarantadue [3] sono state dalla nostra Adunanza inalzate, e sono le seguenti.

C. V. C.
ALCESTO. CYLLENEO. P. A. DE. PHILOSOPHO.
AGERVS. NONACRIDES. P.A.
V. CVST. COLONIAE SEBETIAE. CLARISS. VRO. F.C.
OLYMP. DCXXI. AN. II. AB. A. I.
OLYMP. V. AN. I.

C. V. C.
ALCIDAMO. ARIDIO. P.A. ACCL.
THEOLOGO. DOCTRINA. ET.
PIETATE. INSIGNI.
OLYNTHVS. ARSENIVS. P.A.
CLARISS. VIRO. P. OLYMP. DCXXIII.
AN. I. AB. A.I. OLYMP. VI. AN. III. C.L.A.

C. V. C.
ALNANO. MELLEO. ARCADI. ACCL.
PASTORVM. MAXIMO
COETVS. ARCADVM. P.
OL. DCXXV. AN. I. AB. A. I. OL. VIII. AN. III.
CVM. LVDI. AGERENTVR.

C. V. C.
ALTERIO. ELAEO. P. A.
MATHEMATICO. ET. POETAE
OTHENVS. PARRHASIANVS. P. A.
XII. VR. COLL. ARC. SOC. LD. P.
OL. DCXXV. AN. III. AB. A. I. OL. IX. AN. II.

C. V. C.

(3) *In questa edizione sono quarantaquattro avendosi aggiunta quella di Fidalma Partenide copiata dal vol. 4. delle Vite degli Arcadi Illustri, coi quali volumi abbiamo riscontrate tutte l'altre, (eccettuatane quella di Diotimo Ocleo la di cui Vita tra i detti Arc. Ill. non è inserita) e così corretti molti errori corsi nella stampa di Roma. Inoltre nella citata stampa di Roma sono distinti gli u vocali dagli v consonanti, servendosi per questi dell' V. e per quelli dell' U. il che non si vede fatto nelle Lapidi, incise sotto i Ritratti ne' sudd. voll. noi però abbiamo rimessi per tutto gli V. stimando, che tali siano anche ne' marmi, perchè camminando gli Arcadi coi costumi dell'antica Arcadia, non ci pare probabile, che abbiano posta nelle loro Lapidi la figura dell' U. che ne' Marmi antichi non si trova.*

C. V. C.
ANICIO. TRAVSTIO. P. A. DF. (*)
PHILOSOPHO. ET. POETAE. AL.
PHESIBOEVS. CARYVS. ARCAD.
CVST. AMICO. CARISS. POS. OLYMP.
DCXIX. AN. I. AB. A. I. OLYMP. II.
AN. III. CVM. LVDI. AGERENTUR.

(*) Questa fu la prima Lapide di memoria alzata nel Bosco Parrasio.

C. V. C.
ARASTI. CERAVNIO. P. A. POETAE.
COLONIA RVBICONIA. DEDUCTORI.
ET. VICECVSTODI. BM. POS.
OLYMP. DCXXIII. AN. II. AB. A. I. OLYMP.
VI. AN. III. CVM. LVDI. AGERENTVR.

C. V. C.
ARETALGO. ARGIREO. ARC. ACCL.
PASTORVM MAXIMO.
COETVS. ARCADVM. P.
OLYMP. DCXXV. ANNO. III.
AB. A. I. OLYMP. IX. AN. II.

C. V. C.
ARETIO. GATEATICO. P. A. DF. POE
TAE. MYRTAEVS. TENEATES. P. A.
[illegible] VR. COLL. ARC. SOC. B. M. F C.
OLYMP. DCXXI. AN. II. AB. A.
I. OLYMP. V. AN. I.

C. V. C.
ARGEO. CHORACONASIO. PASTORI ARCADI.
DF. PHILOLOGO. EIVS. CHORACONASIUS.
PASTOR. ARCAS. PRAECEPTORI. ET.
DECESSORI. B. M. P.
OLYMPIAD. DCXXI. AN. III. AB. A. I.
OLYMP. V. AN. II.

C. V. C.
BIBLIOPHILO ATTAEO P. A.
MVLTIPLICI DOCTRINA
ERVDITO.
AROMINDVS EVRITIDIVS P. A.
SOCIO B. D. P. OLYMP. DCXXV. AN. III.
AB A. I. OLYMP. IX. AN. II.

C. V. C.
CANDIDO. PETROSACIO. P. A. ACCL.
IVRISPRVDENTIA. ET. PIETATE.

CLA-

CLARO.
ADRASTVS. CAPHIVS. P. A. ACCL.
SOC. LD. F. C. OLYMP. DCXXIII. AN. I.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. IV.

C. V. C.
CORYLEO. NASSIO. P. A. ORATORI
CLOANTVS. EPITIVS. P. A. XII. VR.
COLL. ARCADVM. SOC. B. M. P. OLYMP. DCXXII.
AN. I. AB. A. I. OLYMP. V. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
DIOTIMO. OEIO. P. A. OMNIGENAE.
ERVDITIONIS CONSVLTO
ELBASCVS. AGROTERICVS. P. A.
SOCIO. OP. M. F. C. OLYMP.
DCXXV. AN. IV. A. I. OL. IX. AN. II.

C. V. C.
EGERIO. DASEO. P. A. IVRISCONSVLTO.
LEONTES. PRINEVS. P. A. VCVST. COL. AVGVSTAE.
CLARISS. VRO. P. OLYMP. DCXXII. AN. I.
AB. A. I. OLYMP. V. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
ELCINO. CHALIDIO. PASTORI. ARCADI. DF.
IVRISCONSVLTO. THYRSIS. LEVCASIVS.
PASTOR. ARCAS. CLARISS. VRO. ET SOC.
LD. P. OLYMP. DCXXI. AN. IV. AB. A. I.
OLYMP. V. AN. II.

C. V. C.
EVCRATI. AGORETICO. P. A. ACCL.
DF. THEOLOGO. OMNIGENAE. ERVDI
TIONIS. CONSVLTO. ORILTVS. BE
RENTEATICVS. P. A. VCVST. COLONI
AE. VERONEN. CL. VRO. P. OLYMP.
DCXXI. AN. II. AB. A. I. OLYMP. V. AN. I.

C. V. C.
EVGANIO. LYBADI. P. A. DF. ORATORI.
ET. POETAE. VRANIVS. TEGEAEVS.
ET. SIRALGVS. NYMPHASIVS. PP. A. A.
XII. VRI. COLL. ARCAD. AMICO.
CARISS. POSS. OLYMP. DCXXI. AN.
I. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
EVPHISIO. CLITOREO. P. A. DF. PHILOSOPHO.
CO.

COLONIA. PHISIOCRITICA. ARCAD.
DEDUCTORI. ET VCVSTODI. B. M. POS.
OLYMP. DCXXI. AN. II. AB. A. I.
OLYMP. V. AN. I.

C. V. C.
Θ EVTHEMIO. CHALIDIO. P. A. ACCL.
IVRISCONSVLTO. THALES. ELATEVS.
P. A. CL. VIRO. ET SOC. B. M. POS.
OLYMPIAD. DCXXIII. AN. I.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. III. LVDIS. ACTIS.

C. V. C.
Θ FIDALMAE PARTHENIDI N. A.
POETRIAE
BANDALIVS PHEZZAEVS P. A.
MVLIERI CLARISS. P.
OL. DCXXVI. AN. II. AB. A. I. OL. X. AN. I.

C. V. C.
Θ PHILEMONI. CLARIO. P. A. PHILOLOGO.
OLANDER PENTELIVS. P. A.
B. M. POS. OLYMPIADE. DCXXI.
AN. IV. AB. A. I. OLYMP. V. AN. III.

C. V. C.
Θ HERILO. CLEONAEO. P. A. POETAE.
AGLAVRO. CYDONIA. N. A. CL. VRO. P.
OLYMPIADE. DCXXIII. ANNO I.
AB. A. I. OLYMPIADE. VI. ANNO III. L. A.

C. V. C.
HERONI GEONIO P. A. DF.
MATHEMATICO. ARNAVRVS.
EPIRIVS. P. A. XII. VR. COLL.
ARC. S. LD. F. C OLYMP. DCXXI. AN.
I. AB. A. I. OLIMP. IV. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
Θ HERSILIO MACARIANO P. A.
PHILOSOPHO. LAPIDEM. DECRET.
OL. DCXXIV. A. IV. AB. A. I. OL. VIII. AN. II.
EVLOGVS. IPSVNTEVS. P. A. BM. P.
OL. DCXXV. AN. III. AB. A. I. OL. IX. AN. II.

C. V. C.
IASITHEO. NAPHILIO. P. A. DF.
REI ANTIQVARIAE. CONSVLTO.
METAVREVS. GERVNTINVS. P. A.
S. LD. ET AFF. B. M. POS. OLYMP. DCXXI.
AN. I. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III. C. L. A.

C. V. C.

C. V. C.
Θ IDMONI. OEIO. P. A.
OMNI. DOCTRINA. ERVDITO.
A SYLVAGGIVS. APHRODISIVS. P. A.
B. M. P. OLYMP. DCXXI. AN. III.
AB. A. I. OLYMP. V. AN. II.

C. V. C.
Θ IDALGO. ERASINIO. P. A. XIIII. VRO
INSTITVTORUM. ARCADIAE.
DE. RELIGIONE. APVD. SYNAS. OP. M.
COETVS. ARCADVM. P.
OLYMP. DCXXII. ANNO. III.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. II.

C. V. C.
Θ IMANTI. TEGEATICO. P. A. HISTORICO.
RERVMQ. POETICAR. PERITO.
LIPARIVS. TRITIANVS. P. A. CL. VRO.
ET. AMICO. BM. P. OLYMP. DCXXIII. AN. I.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
ISMENIO. LANGIANO. P. A. DF. DE. RE.
LITERARIA. OP. M. ELCINVS.
CHALIDIVS. P. A. XII. VR. COLL. ARC.
S. LD. F. C. OLYMP. DCXIX. AN. II.
AB. A. I. OLYMP. III. AN. I.

C. V. C.
LACONI. CROMITTO. P. A. DF.
POETAE. LOGISTVS. NEMEAEVS.
P. A. AMICO. B. M. F. C. OLYMP. DCXXI.
AN. I. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
LARISCO. IASAEO. P. A. DF. IVRIS
CONSVLTO. PHILERMVS. DRYODI
VS. P. A. FRATRI. AMATISS. B. M. POS.
OLYMP. DCXIX. AN. II. AB. A. I.
OLYMP. III. AN. I.

C. V. C.
Θ LAVRINDO. ACIDONIO. P. A. DE. RE.
POETICA. OP. M. GERESTVS. CRETEVS.
P. A. SOC. ET AMICO. B. M. P. OLYMP.
DCXXII. AN. I. AB. A. I. OLYMP. V. AN. III.
C. L. A.

C. V. C.
Θ LICORO. LANGIANO. P. A.
PHILOSOPHO
POLYDORVS. ANCHISIVS. P. A.
XII. VR. COLL. ARC. CL. VRO. P.
OL. DCXXV. AN. IV. AB. A. I. OL. IX. AN. II.

C. V. C.
Θ LINDORO. ELATEO. P. A. POETAE.
MVLTIPLICI. DOCTRINA. ERVDITO.
MYREVS. ROPHEATICVS. P. A.
XII. VR. COLL. ARC. CL. VRO. P.
OLYMPIAD. DCXXIII. ANNO. I.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. IV.

C. V. C.
Θ MOERI. PHOLOETICO. P. A. PHILOLOGO.
ALTISCVS. ROPHEATICVS. P. A.
AMICO. B. M. P. OLYMP. DCXXI. AN. IV.
AB. A. I. OLYMP. VI. AN. III.

C. V. C.
NICIO. MENELADIO. P. A. DF.
POETAE. ATESTES. MIRSINIVS.
P. A. S. LD. F. C. OLYMP. DCXX.
AN. IV. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III.

C. V. C.
OPHELTI. NEDAEO. P. A. DF. PHILOSO
PHO. ET. POETAE. ARPALIVS.
ABEATICVS. P. A. PROCVST.
ARCADVM. AGRI. FLORENTINI.
AM. CARISS. F. C. OLYMP. DCXXI. AN.
I. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III. C. L. A.

C. V. C.
POLYBO. AEMONIO. P. A. DF. POETAE.
NYTILVS. GERESTEVS. P. A. CL. VRO.
ET. S. LD. F. C. OLYMP. DCXXI. AN. III.
AB. A. I. OLYMP. V. AN. II.

C. V. C.
SALICIO. BOREO. P. A. DF. THEOLO
GO. MVLTIPLICI. DOCTRINA. IN
STRVCTO. HERILVS. CLEONAEVS.
P. A. XII. VR. COLL. ARCAD. SOC. B. M. P.
OLYMP. DCXXI. AN. IV. AB. A. I. OLYMP.
V. AN. III.

C. V. C.

C. V. C.
SERRANO. CONDILEO. P. A. MATHEMATICO
EVRINDVS. OLYMPIACVS. P. A. XII VR.
COLL. ARC. CL. VRO. ET. SOC.
B. M. P. OLYMPIAD. DCXXIII. AN. I. AB. A. I.
OLYMP. VI. AN. III.

C. V. C.
THERONI. PHYLACIO. P. A. DF.
PHILOSOPHO. ALARCVS. ERYMNI.
DIVS. P. A. VICECVST. COLON.
MINORIS. RHENI. S. B. M. POS. OLYMP.
DCXX. AN. IV. AB. A. I. OLYMP. IV. AN. III.

C. V. C.
THYRSIDI. LEVCASIO P. A.
XIII VRO. INSTITVT. ARCADIAE
ORATORI. ET POETAE.
OTHENVS PARRHASIANVS P. A.
XII VR. COLL. ARCAD. AMICO B. M. P.
OL. DCXXV. AN. IV. AB. A. I. OL. IX. AN. III.

C. V. C.
VRANIO. TEGEAEO P. A. XIIII.
VRO. INSTITVTORVM. ARCADIAE
ITALICAEQVE. POESEOS
ROMAE. RESTITVTORVM. PRINCIPI
COETVS. ARCADVM. P.
OL. DCXXIV. AN. III. AB. A. I. OL. VIII. A. II.

Nel terminare del detto ripiano si vede un'ampia Grotta composta di smisurati Tufi, che colle acque grondanti fra i sassi, e fra l'erbe rende un'orrido insieme, e delizioso oggetto, e dentro a questa si vede giacere, e diffonder l'acque dalla sua Urna effigiato in nobile Statua il celebratissimo Alfeo Simbolo della Greca Poesia, e creduto principio delle altre maniere di poetare. Di quà, e di là dalla Grotta si alzano due altre gradinate a cordoni di centina in tutto diversa, e contraria alle prime, che nella sommità si uniscono, e formano una capace Platea, d'onde appoggiandosi ad una maestosa Ringhiera, che s'alza in giro sopra l'accennata Grotta, si vede perfettamente la maggior parte di Roma, e gran parte della vicina Campagna, come di sopra si è dimostrato. La suddetta Platea serve per dare un comodo trattenimento prima di passare nel contiguo Teatro, ed è un necessario sfogo in caso di troppa moltitudine di popolo, potendosi ancor da essa ascoltare le voci de' Recitanti, come nell'ultima numerosissima Adunanza vedemmo accadere.

E' il Teatro composto di forma Ovata, ed ha i sedili in nuova foggia costrutti, poiche vedendosi da Elbasco, che per inalzare cinque ordini di sedili, come da i Deputati era stato risoluto, sarebbe

venu-

venuto a restare il piano del detto Teatro troppo occupato, ed a maniera di Pozzo; serbando egli il numero delle dette gradinate trovò la maniera di non alzare soverchiamente i gradini, e far godere liberamente dell'aria anco a quelli, che nel suddetto piano di odorifere erbe ripieno, e coltivato si fossero posti (come spesso succede) Pastoralmente a sedere. Sono dunque i detti gradini talmente collocati, che ci rappresentano la vera forma d'un piccolo sì, ma delizioso Anfiteatro.

Si entra nel Teatro per due aperture, che hanno l'ingresso dalla sopraccennata Platea, e racchiudono in mezzo il sedile per li Pastori, che sono destinati a recitare le Orazioni, e le Egloghe, sedendo gli altri, come è costume degli Arcadi sparsi, e alla rinfusa fra gli uditori. Incontro a questo resta elevato sovra a quattro gradini un ampio, e ben distinto sedile adorno di una soda, e vaga spalliera, destinato per gli Eminentissimi Cardinali. Accanto ad esso due altre aperture si scorgono, che guidano alla magnifica Porta del sontuoso edifizio, che restando dietro al Teatro viene a formare un come termine di tutto il luogo, e dà compimento alla nobil veduta, che dalla vastissima Piazza avanti il Portone si ammira da chiunque passa alle radici del Monte Aureo.

E' questo Edifizio di ordine Composito distinto a Pilastri con tre nobili ringhiere, una sopra la porta, le altre due sopra le smisurate Lapidi di bianco marmo, delle Leggi degli Arcadi, che di quà, e di là dalla porta si leggono incise nella guisa seguente.

Leges Arcadum.

I.

P*enes . Commune . Summa . Potestas . Esto . Ad . Idem . Cuilibet . provocare . Jus . esto.*

II.

Custos . Rebus . gerundis . &. procurandis . singulis . Olympiad. a . Communi . Creator . minusque . Idoneus . removetor.

III.

Custodi . Vicarius . & Collega . Duodecim . adsunto . eorum . singulis . annis . Custos . Consulto . universo . Coetu . novos . sex . in orbem . eligito . sex . veterum . retineto . Administros . sibi . duos . adsumito , preter . hec . alia munera . pubblica . ne . sunto . patronus . nullus . esto.

IV.

Suffragia . secreta . sunto . eaque . in Custode . creando . aut . removendo . trifariam . dividuntor . justusque . numerus . duæ . partes . sunto Ceteris.

toris . in . rebus . bifariam . dispertiuntor . Quique . partem . dimidiam . exsuperat . numerus . justus . esto . si . paria . fuant . iterantor . deinceps . res . sorti . committitor .

V.

Quicquid . per . Collegium . de rebus . Communibus . actum . gestumve . fuat . quo perpetuo ratum . siet . per . Custodem . ad Commune . refertor .

VI.

Cœtus . universus . relationibus . audiundis . actisque cognoscundis . Hyeme . saltem . bis . in . Ædibus . Carminibus . autem . aut . Orationibus . pronunciandis . præsentium . quidem . pastorum . per . annum . sexies . absentium . semel . vernis . & . æstivis . feriis . in . nemus . Parrhasium . per . Custodem . sub . dio . convocator .

VII.

Mala . Carmina . & . famosa . obscœna . superstitiosa . impiave . scripta . ne . pronunciantor .

VIII.

In . Cœtu . & . rebus . Arcadicis . pastoritius . mos . perpetuo . in . Carminibus . autem . & . Orationibus . quantum . res . fert . adhibetor .

IX.

Arcadico . nomine . typis . injussu . publica . nequid . editor .

X.

Quot . prædiorum . Arcadicorum . tituli . totidem Pastores . Pastorumque . nomina . sunto . inque . mortui . aut . expuncti . locum . alius . sufficitor .

Sanctio.

SI . quis . adversus . h. l. facit . faxit . fecerit . quique . facit . faxit . feceritve . quominus . quis . secundum . h. l. faceret . fecissetve . facturusve . siet . confestim . exarcas . esto . ejusque . nomen . coram . Collegio . per . Custodem . inducitor .

Si . quid . in . his . legibus . obscurum . perplexumve . siet . sive . comprehensum . non . siet . Communi . Arcadum . consultis . peritioribus . inter . Pastores . more . majorum . interpretandi . supplendique . jus . esto .

Quodque. decretum. judicatumve. siet. penes. Custodem. adservator. in Legum. Tabulas. ne. redigitor. nulli. novas. leges. ferre. fas. esto.

Alphesibœus Caryus Custos Cœtum Universum ita rogavit. Velitis jubeatis Arcades ut quæ in his Legibus ad nostri Communis regimen comprehensa, perscriptaque sunt authoritate jussuque communi justa rata firma perpetuo sient. Iisdemque Pastores posthac omnes perpetuo teneantur. Ut quicumque Arcadicum deinceps nomen adsumserit obstrictus H.L. soluti Sacramento siet.

Cœtus Universus scivit.

Olympiad. DCXVIII. An. III. Ab Arcadia Instaurata Olympiad. II. An. II. die perpetuo lata.

Sopra la porta si vedono parimente a gran caratteri in bianco marmo scolpite le parole DEO NATO SACRUM, e nella sommità del detto edifizio si vede in grande Statua effigiato il Cavallo Pegaso, che trà il verde di varie piante stando in atto di volare fa scaturire acque colla zampa, che tiene elevata, e figura in un certo modo il rinomato, ed a i Poeti carissimo Monte Parnasso. La porta del suddetto edifizio conduce in un'ampia stanza in forma di Paralellogramo destinata a trattenere i gran Personaggi, che all'Adunanza intervengono, e dalla quale per due grand' Archi si passa in un piccolo Cortiletto, che adorno di Fontane, e di Lauri dà il termine a tutto il Bosco Parrasio, e per una piccola porticella in un ripiano alla metà del Monte situato appresta l'esito, e l' ingresso a chi volesse per quella banda passare. Quindi è, che per un'altro Arco al sopradetto conforme si passa in un'altra meno capace riquadrata stanza, dalla quale stanza per un comodo passetto si ritorna nel Teatro, ma dietro a i sedili, e vicino alle muraglie, luogo ben capace, e destinato ancor' esso al comodo degli Uditori. Sopra la porticella ultimamente detta si osserva anch' essa in bianco marmo la Lapida di memoria per l'apertura del nuovo Teatro nella maniera, che segue.

BENEDICTO XIII.
PONT. OPT. MAX.

QUi Clementis XI. & Innocentii XIII. PP. MM. vestigiis humanissimè insistens pastorale nomen, quo se jam olim permiserat appellari, vel in suprema positus dignitate non despicit nemus Parrhasium consitum Areaque Arcadiæ Pastoribus convocandis, pronunciandisque carminibus proprio in solo primum excitata.

Alphesibæo Caryo Cust. Gen.
Alexi Cyllenio Procustode.
Myreo Rophæatico Procust. Coad.

Phylacida Luciniano *Arnauro Epirio* *Agesilo Brentico* *Zetindo Elaita* *Clenimo Evoreo* *Nisalgo Diageneo* *Eurindo Olympiaco* *Herillio Philippeo* *Eugildo Scylleo* *Ormido Leuctronio* *Eulogo Ipsunteo* *Itaspide Zethiano*	XII. Viris Collegii Arcadum.
Silauro Pandosiano *Eulisto Macariano*	Administris.

VI. Boedromionis stantis Olym. DCXXVI. ab A. I. Olympiad. VIIII. An. IIII. die perpetuo laeta.

Conforme dalla banda opposta sopra di un'altra porticella fintavi per accompagnare la suddetta, si vede nell'istessa guisa espressa la memoria della fondazione di Arcadia.

ALEXANDRO VIII. PONT. OPT. MAX.

A*Rcadum Cœtus feliciter faustèque institutus Quem Petrus S. R. E. Card. Othobonus inter Acclamatos Pastores Crateus Erycinius Patrui magnanimitatem secutus ad agenda Deo Nato Arcadiæ tutelari solemnia propria in aula honorificentissimè quotannis excipit.*

INSTITUTORES.

Elpinus Menalius.
Alexis Cyllenius.
Uranius Tegeaeus.
Palæmon Licurius.
Alphesibœus Caryus Author.
Opycus Erymanthaus.
Thyrsis Leucasius.
Idalgus Erasinius.
Montanus Phalantius.
Syringus Rhetaus.
Damœtas Clytorius.
Myrtillus Aroanius.
Charinus Dipoeus.
Silvius Perethaus.

IIII. post XX. Memacterionis cadentis anno II. Olympiadis DCXVII. ab A. I. die 1. Jovi sacra perpetuo Laeta:

Z 2 Faoen-

Facendosi in queste due Lapidi un'onorifica, e grata ricordanza dei Sommi Pontefici, sotto de' quali ella ebbe i suoi principj, e il suo stabilimento, e che col loro nome al più alto segno l'illustrarono; di chi d'anno in anno, con tanta beneficenza l'accoglie, e di chi ne promosse l'origine, o ne sostiene al presente la sicurezza, e la dignità. Finalmente le soprannominate muraglie, che circondano da ambi i lati il Teatro sono adorne delle imprese, e dei nomi delle nostre celeberrime Colonie, e Rappresentanze, vanto de i più insigni della nostra Adunanza,

Spiegazione dell' Abbreviature contenute nelle Inscrizioni.

Θ. Defuncto.
Ab. A. I. Ab Arcadia Instaurata.
Aff. B. M. Affini Benemerito.
Amatiss. Amatissimo.
Am. Cariss. Amico Carissimo.
An. Anno.
Arcad. Arcadum.
Arcad. Cust. Arcadia Custos.
B. M. Benemerito.
Cariss. Carissimo.
C. L. A. Cum Ludi Agerentur.
Clariss. Vro. Clarissimo Viro.
Coll. Arc. Collegii Arcadum.
Colon. Colonia.
C. V. C. Cœtus Universi Consulto.
DF. Defuncto.
F. C. Fieri curavit.
L. A. Ludis actis.
Lapid. Decret. Lapidem Decretum.
Ld. Laudando.
Olymp. Olympiade.
Op. M. Optimè merito.
P. Posuit.
P. A. Pastor Arcas.
P. A. Pastori Arcadi.
P. A. Accl. Pastori Arcadi Acclamato.
Pos. Posuit.
Poss. Posuere.
PP. AA. Pastores Arcades.
Procust. Procustos.
Soc. Bm. Socio Benemerenti.
Soc. Ld. Socio Laudando.
Vcust. Vicecustos.
Vro. Viro.
XII. *Vr. Coll. Arc. Duodecimvir Collegii Arcadum.*
XII. *Vri Coll. Arc. Duodecimviri Collegii Arcadum.*
XIIII. *Vr. Instit. Quatuordecimviro Institutorum.*

IL CA-

IL CATALOGO
DEGLI
ARCADI

Per ordine d'Alfabeto.

Colla ſerie delle Colonie, e Rappreſentanze Arcadiche.

AVverta il Lettore, che le Cariche, le Dignità, che si veggono in questo Catalogo senza nota di tempo, sono le stesse, che i Soggetti godevano quando furono ammessi in Arcadia. Le altre sono quelle, che dapoi anno conseguite, e delle quali si è avuta notizia.

Inoltre, che il titolo d' Arcade Acclamato posto dopo il nome Pastorale indica, che il Soggeto nell' atto della sua annoverazione godeva tal Dignità, che richiedeva l' Acclamazione: ma posto dopo la Dignità, disegna quegli Arcadi, che dopo la loro annoverazione anno conseguita essa Dignità; imperciocchè nell' atto di simil conseguimento acquistano il titolo d' Acclamato.

Che nel Catalogo delle Colonie non sono replicati i titoli, perchè già sono registrati nel Catalogo Generale.

Che in questo Catalogo si sono corretti varj nomi Pastorali storpiati ne' Cataloghi precedentemente impressi, e altri errori corsi ne' medesimi.

E finalmente, che il segno † indica gli Arcadi, de' quali si è avuta notizia, che sono morti.

Inoltre in questa edizione si è aggiunto a i più di loro il giorno, e l'anno della loro morte, ad altri l'anno solo, e ad alcuni posto in vece del giorno della morte quello, in cui ne capitò la notizia nel Serbatojo d' Arcadia, non avendosi potuto sapere di più dalli tre tomi delle *Notizie degli Arcadi Morti*, da' quali si sono tratte per la maggior parte queste notizie.

Il presente Catalogo sarebbe molto più copioso, e più esatto, se la gentilezza di chi poteva darcelo intero avesse voluto favorire le nostre replicate istanze, e insieme soddisfare al genio di molti Letterati, che forse tale lo desiderano. Pochi però sono i nomi aggiunti, e questi sonosi presi da' varj libri, che avevamo tra le mani, e abbiamo dati a ciascuno que' titoli, che trovati abbiamo nel libro da cui si è tratto il nome Pastorale. Onde se alcuno non vedesse quì il titolo, che gli si conviene, o pure non trovasse il suo nome Arcadico, non dovrà dolersi di noi. In fine avvertiamo, che tutte le aggiunte sono stampate in carattere corsivo per distinguerle da ciò che leggesi nel Catalogo stampato in Roma alla fine del vol. terzo delle *Prose degli Arcadi*.

LA RA-

LA RAGUNANZA DEGLI ARCADI

Instituita in Roma a' 5. d'Ottobre 1690.

A

Abantide . . . . Tullio Graziani Perugino.

Abrante Molorchio . D. Girolamo Ravalli Ferrarese.

Acantinde *Antiniano* . D. Francesco Oliva Napolitano.

✝ Acansio Bupradio . Orazio Fabbri da Città di Castello 14. *Gennaio* 1719.

Acarinto Oressio . Rutilio Parracciani Romano.

Acasto Lampeatico . Enea Antonio Bonini Bolognese.

✝ Aceste . . . . Carlo Benettini da Fosdinovo . 1. *Novembre* 1713.

Achemenide Megalopolitano . Il P. Orazio Burgundio Bresciano della Compagnia di Gesù Professore di Matematica nel Collegio Romano.

Aci Delpusiano . Il Dottore Eustachio Manfredi Bolognese, poi Professor di Matematica nell' Università della sua Patria.

Acidalia Limenide . Ortensia Maffroni Bernini Romana.

Aclasto Eurotano, Arcade Acclamato . Niccolò Duodo Nobile Veneto, Ambasciatore ordinario della Repubblica di Venezia alla santa Sede.

✝ Acone Alesiano . Il Marchese Francesco Ricci Maceratese . 9. *Febbraio* 1718.

Acreo Larissiano . Il P. Anton Francesco Bellati Ferrarese della Compagnia di Gesù.

✝ Acrisio Ermeo . Francesco Bacci Aretino Archidiacono della Cattedrale d'Arezzo . 12. *Ottobre* 1708.

Adalgo . . . . Giacomo Cattaneo Genovese.

Adalsio Metoneo . Il P. Gio. Antonio di S. Anna Cherico Regolare delle Scuole Pie . *Prima Professore di Rettorica nel Collegio Nazzareno, poi Segretario Generale della sua Religione* . Al secolo Orazio Pedrocchi Modanese.

Aciati Napolitano; Avvocato in quella Curia, poi Consigliero Regio di S. Chiara di Napoli. Settembre 1702.

Alarco Erinnidio. Il Marchese Gio. Gioseffo Felice Orsi Bolognese.

Alasco . . . . Errico Ciucci Romano.

✝ Alasto Liconeo, Arcade Acclamato. Il Card. Fulvio Astalli Romano, ora Vescovo di Sabina. 14. *Gennaio* 1721.

Alastro . . . Gio. Michele di Pressiat Franzese.

Alauro Euroteo. Il Cav. Bernardino Perfetti Sanese.

Albanio Coritense. Il Cavalier Aurelio Sozzifanti da Pistoia, ora Senatore Fiorentino.

Albante Perseano. Marco Antonio Azzalli Faentino.

Albaste Alesiano. L'Abate Francesco Maria Mozzi Maceratese, Lettor pubblico di Legge nell' Università della sua Patria.

Albauro Pritaneio. Francesco Maria Brigi da Pesaro.

Albilo Origio. Il Barone Donato Antonio Franceschelli Napolitano.

Albino Lecheatico. Domenico Bulgarelli Romano.

Albiro *Mirtunziano*. Il Dottore Andrea Trabucco Beneventano.

Alburnio Ripeo. Giovanni Vignuoli da Pitigliano, ora uno de' Custodi della Biblioteca Vaticana, e Benefiziato della Basilica Vaticana.

Alcalio Cerimateo. Il Dottor Gabbriello Bucci Sanese.

Alcandro Condileo. P. Giuseppe Maria Perrimezzi da Paola, de' Minimi di S. Francesco di Paola. Poi Vescovo di Ravello, e Scala, ora di Oppido.

✝ Alcanisio Corio. Il P. M. Fra Luigi Vitali, detto Casalino, da Casale, dell'Ordine de' Predicatori. 2. *Ottobre* 1706.

✝ Alcasta Cromonia. Virginia Rossi Alberici da Orvieto. 11. *Aprile* 1713.

Alcenore Sfagiano. Monsignor Francesco Riccardo Ferniani Faentino, Referendario d'ambe le Segnature.

✝ Alceo Trapezunzio. Monsignore Alessandro Boniocasa Perugino, Auditore della Sacra Ruota Romana. 28. *Aprile* 1694.

✝ Alcesto Cilleneo. Il Dott. Lionardo di Capoa Napolitano. 17. *Giugno* 1695.

Alcidalgo *Sparziate*. Il Baron Giuseppe Benedetti dall'Aquila.

✝ Alcidamo Aridio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Giuseppe Maria de' Tomasi Palermitano, Cherico Regolare Teatino. 1. *Gennaio* 1713.

Alcidaste Tirintio. Il Conte Anton Maria Scotti Piacentino.

✝ Alcidone Egiratico. Gio. Francesco Zamboni Fiorentino. 3. *Agosto* 1718.

✝ Alcimedonte Cresio. Gregorio Caloprese Napolitano. 2. *Maggio* 1715.

✝ Alcimide Purio. Leone Alberici da Orvieto. 8. *Novembre* 1704.

Alcimo Ateneio. L'Ab. Vincenzio Santini Lucchese, poi Cameriere d'Onore di N. S. ora Internunzio in Bruscelles.

Alcindo Tritonide. Antonio Maria Merenda Lucchese.

✝ Alcino Tipaniese. L'Avvocato Agostino Coltellini Fiorentino. 26. *Agosto* 1693.

✝ Alcioneo Omagiriano. Paolo Ricciupli Viterbese. 23. *Novembre* 1710.

Alcippo Coriteo. L'Abate Giuseppe Ciampelli Fiorentino, ora Uditore della Nunziatura di Firenze.

Alcisco

Alcisco *Licosurio*. Gio. Vincenzio de' Fantoni Angiolotti, Fiorentino.

Alcone Sirio. Il P. Carlo d'Aquino Napolitano della Compagnia di Gesù, ora Prefetto degli studj nel Collegio Romano.

Alcrindo .... L'Ab. Gaetano Manfroni Romano.

Aleno Marsio. Il P. D. Giuseppe Ferrari Ferrarese Cherico Regolare Somasco.

Alero Epidorico. Il Marchese Antonio Trotti Ferrarese.

Alesindo Caate. Carlo Federici, Genovese.

Alessi Cillenio. Giuseppe Paolucci da Spello, uno de' Fondatori d'Arcadia, Segretario del Cardinal Gio. Batista Spinola Camerlingo di Santa Chiesa, ora Canonico di S. Angelo nel Foro Pescario.

Aleste Geronteo. Domenico Bagnari Ferrarese.

† Alete Mirtilio. Gio. Carlo Grimani Nobile Veneto. 22. *Giugno* 1714.

Alfeno Diagoneo. D. Angelo Pandoni Napolitano, Canonico Regolare di San Salvatore. Poi Abate.

† Alfesibeo Cario. Gio. Mario Crescimbeni Maceratese, uno de' Fondatori d'Arcadia. Poi Canonico di S. Maria in Cosmedin di Roma, e Collega dell'Imperial Società d'Augusta. 8. *Marzo* 1728.

Alfo Grinegnio. L'Avvocato Niccolò Averani Fiorentino.

Algasto .... L'Avv. Gio. Batista Prono da Cherasco.

† Algido Tricolonio. Il Cavaliere Orazio Felice della Seta Pisano, Priore dell'Ordine di S. Stefano. 1. *Maggio* 1716.

Algindo Ileio. Il Conte Niccolò Antonelli dalla Pergola, Convittore nel Collegio Nazareno.

Algiso Callircetico. L'Ab. D. Andrea Bonito Napolitano de' Duchi dell'Isola.

Algo Panicheo. Il P. Maestro Fra Giuseppe Maria Platina Torinese Minor Conventuale.

Alidalgo Epicuriano. Il Marchese Pier Maria della Rosa Parmigiano.

Alidio Cerineo. Gio. Maria Martini da Città della Pieve.

Alidoro Gliceatico. Gio. Batista Luna Romano.

Alinda Panichia. Lisabetta Credi Fortini Sanese.

Alindo Scirtoniano. Filippo Ortensio Fabbri Romano.

Alisco Tortunio. Giacomo Cani Imolese.

Aliso Creneo. L'Ab. Girolamo Manfroni Romano, poi Prete dell'Oratorio.

Almaspe Stenfelerio. L'Abate Agostino Spinola Genovese.

Almedonte Panellenio. Filippo Garbelli Bresciano, Dottore in Sacra Teologia, e Abate di Ponte Vico.

† Almenio Teutidio, L'Avvocato Gregorio Cerasa Napolitano. 21. *Aprile* 1700.

Almino Sostratico. Sigismondo Gabbriello Lukantschitsch Patrizio della Carniola.

Alminto *Tirenno*. Il Conte Fra Emilio Emilii Veronese, Cavaliere di Malta.

Almiride Ecalia. Donna Isabella Cesi Ruspoli Romana Principessa di Cerveteri.

Almiro Bufagio. Don Giovanni Eremi Romano Cherico Regolare Somasco.

† Almone Pusio. Cristiano Errico Postello d'Amburgo. *Seppesi la sua morte in Arcadia il* 16. *Marzo* 1706.

AL-

† ALNIANO MELLEO, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gio. Francesco Albani da Urbino, Ora CLEMENTE XI. N. S. felicemente Regnante. 19. *Marzo* 1721.

Alnate Driodio. Don Donato Maria Capece Zurlo da Cupertino.

† Alnidio Asterionio. L'Ab. Carlo Giuseppe Mazzoni da Morbegno. *Agosto* 1699.

Alnio Dipeneo. Domenico Lippi Aretino.

Alpago Milaonzio. Don Floriano Maria Amigoni da Meldola Monaco Camaldolese, ora Abate.

Alpino Michureo. Niccolò Spinola Genovese, Convittore nel Collegio Clementino.

† Alpiro Dianeo. Pietro Carlo Bianchini da Urbino. 10. *Settembre* 1706.

Altemilo Leucianitico. Monsig. Francesco Frosini da Pistoia, Arcivescovo di Pisa, Conte del S. R. I. Primate di Corsica, e di Sardegna, e in esse Legato nato, Prelato Domestico di N. S. e Vescovo Assistente al Soglio Pontificio.

† Altemone Sepiate. Gio. Francesco Lazzerelli da Gubbio Proposto della Mirandola. 1693.

† Alterio Eleo. Il Dottore Alessandro Marchetti da Pistoia, Primo Lettore di Matematica in Pisa. 6. *Settembre* 1714.

Altisto. *Michel Angelo Albrizzi.*

Alverio Scolidio. Il P. Cesare di S. Maria, Savoiardo d'Alba, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Cesare Buzzolaschi.

Alvino Diapeio. Il P. Pier Girolamo Vernacci, Urbin. Cherico Regolare delle Scuole Pie.

† Alzindo Epiziano. Il Dottor Giuseppe Lanzoni Ferrarese. 1. *Febbraio* 1730.

† Amadrisio Antinoide. Il Dottor Marco Advocati da Reggio di Lombardia. 29. *Gennaio* 1714.

Amalio Diagoniaco. Paolo Danzetta Perugino.

Amalteo Ciparissio. Il Marchese Luigi Bentivoglio d'Aragona Ferrarese.

Amaranta Eleusina. D. Anna Beatrice Carrafa Spinelli Napolitana, Principessa della Scalea.

† Amaranto Scidiatico. Girolamo Gigli Sanese. 4. *Gennaio* 1722.

† Amarilli Tritonide. La Marchesa Donna Matilde Bentivoglio Calcagnini Ferrarese. 13. *Marzo* 1711.

Amarindo Carisio. L'Abate Filippo Spada da Spoleto, ora Vescovo di Pesaro.

Amaseno Eracleate. Il Conte Francesco Antonio Berardi da Cagli.

† Ameto Ninfadio. L'Ab. Jacopo Maria Cenni da Sinalunga, Segretario del Cardinal Giulio Spinola. 31. *Maggio* 1692.

Amicla Orio. Michele Brugueres Romano Lettore nella Sapienza Romana, e Canonico di S. Niccolò in Carcere.

† Aminta Esirio. Giacinto Maselli d'Acerra. 18. *Febbraio* 1701.

Amireno Manturico. Tommaso Filipponi Torinese.

† Amirisca Telea, Arcade Acclamata. Maria Casimira Regina Vedova di Pollonia. 30. *Gennaio* 1716.

Amiro Ciceriano. Lorenzo de' Mari Genovese.

† Amiso Bacchico. Il Dottore Ottavio Capelli Ferrarese. 1711.

Ammone Aconziano. Il Dottor Gio. Tamagni Modanese.

† Ampelo Reunio. Francesco Maria de Luco Sereni Romano. *circa l'anno* 1705.

Anal-

Analgo Titaneo. Niccolò Gori Sanese.
Anargo Sferio. Il Dottor Gio. Batista Nuccarini Folignate.
Anasco Ninfadio. L'Ab. Niccolò de'Simoni Beneventano.
Anastrio . . . Monsignor Filippo de Anastasiis Napolitano, Arcivescovo di Sorento.
Anceo Teganusio. il P. Fra Francesco Antonio Gervasi Anconitano Minor Conventuale.
Andrio Cilleneo, L'Ab. Lodovico Anselmo Gualtieri da Orvieto, poi Vescovo di Veroli, ora di Todi.
Androcle Anemotide. Don Francesco Candacci da Taranto, Arcidiacono di detta Città.
✝ Andreogio Corilio. Romualdo Vezzosi Aretino Primicerio della Cattedrale d'Arezzo. 1. *Maggio* 1715.
Anemio Clitoreo. Il Marchese Alessandro Ruspoli Sanese.
Anfiloco Mideate. Il Conte Pier Francesco Passerini Piacentino.
Anfriso Pettomio. Il P. Alessandro Pollioni da Terni della Compagnia di Gesù.
✝ Anicio Traustio. Il Dottor Francesco Redi Aretino, Primo Medico del Gran Duca di Toscana. 1. *Marzo* 1697.
Annio Amelichio. Francesco Pesemel Lubianese, Dottore nelle Leggi.
✝ Antandro Aleate. Il P. Domenico Antonio dello Spirito Santo Romano Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Sebastiano Visconti. 14. *Luglio* 1716.
Antemio Igiano. Tommaso Tesserini Udinese.
Antenore Palio. D. Vincenzio Bertocci da Rieti.
Anterio Caradreo. Monsignor Bernardino Pecci Sanese, Eletto, ora Vescovo di Grosseto.
Antimaco Lampidiano. Il Dottor Michel' Angelo Paoli da Pesaro.
✝ Antino Bembinio. Giuliano Grimaldi Romano. *Agosto* 1700.
Antofilo Egiano. Pier Maria Moucci Fiorentino, poi Avvocato in Patria.
Api Sologorgeo. Il Marchese Scipione Sacrati Ferrarese.
✝ Aquilio Naviano. D. Livio Odescalchi Comasco Duca di Ceri, e Principe del Sacro Romano Imperio. Poi anche Duca del Sirmio, e di Bracciano. 8. *Settembre* 1713.
Aramante. . . . . Il Marchese Cesare Montalbani Bolognese.
✝ Arasio Issuntino. Pompeo Sacchi da Parma. 22. *Febbraio* 1718.
✝ Araste Ceraunio. Filippo Marcheselli Riminese. 30. *Gennaio* 1711.
✝ Arato Alalcomenio. D. Domenico de Angelis, da Lecce, poi Canonico di quella Cattedrale. 7. *Agosto* 1718.
Arbio Gortiniano. Pandolfo Spannocchi Sanese.
Arcaico Imantino. Marco Antonio Sabbadini Romano.
✝ Arcandro Boracbido. Bernardo Trevisano Nobile Veneto. 29. *Gennaio* 1720.
✝ Arcanio Caraceo. Il P. Domenico Antonio Gandolfo da Ventimiglia Agostiniano. 7. *Gennaio* 1707.
Archelo Ipaniade. Giuseppe Manni da Reggio di Lombardia.
Archemio Anteate. Il Dottore Antonio Francesco Bettini Fiorentino.
Archemoro Frisseo, Arcade Acclamato. Ercole Giuseppe Lodovico Turrinetti del S.R.I. Marchese di Priè, Cavaliere della Santissima Annunziata, e Ambasciatore Cesareo, e Cattolico ap-

co appresso la Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.

† Archidamo Acheliano. Emiliano Emiliani Faentino, poi Arciprete di Cottignola. 27. *Novembre* 1714.

† Arcomelo Erimanteo. Arcangelo Corelli Carpesano, detto il Bolognese, insigne Maestro di Viuolino, e Compositore di Sinfonie. 8. *Gennaio* 1713.

Arcomo Calabrio. Il P. Maestro Carlo Angelo Mazza della Recaldina di Budrio Minor Conventuale.

† Arconte Frisseo, Arcade Acclamato. D. Luigi della Cerda, e Aragona, Duca di Medinaceli, Grande di Spagna, e Vicerè, e Capitano Generale del Regno di Napoli. *Si seppe la sua morte in Arcadia a'* 28. *Febbraio* 1701.

Ardalo Filanorio. L'Ab. Bartolommeo Pucci da Monte Pulciano Proposto di quella Cattedrale.

Ardaste Stratonico. Il Conte Gabbriello Pegolotti da Reggio di Lombardia.

Ardeno Leuceio. Il Dottor Francesco Manuardo Cosentino. Primo Lettore di Legge Civile nell' Università di Macerata.

Ardenio Platanio. Il Conte Giulio Cesare Mantelli Mantovano.

† Arenio Coriniano. Don Giuseppe Fernandez de Medrano Marchese di Monpelieri, e Presidente del Consiglio di Sicilia. 29. *Luglio* 1718.

† ARETALGO ARGIREO, *Arcade acclamato. Il Cardinale Michel' Angelo Conti annoverato tra gli Arcadi a'* 12. *Decembre* 1719. *creato sommo Pontefice nel* 1721. *assunse il nome d' Innocenzio XIII.* 7. *Marzo* 1724.

Arete Melleo, Arcade acclamato. D. Giovanni V. Re di Portogallo.

Aroteno Epidoaico. L' Ab. D. Antonio Piccoli Veronese, Dottore nelle Leggi.

† Aretimo Sireo, Arcade Acclamato. Il Cardinal Francesco Maria Casini d'Arezzo, Cappuccino, detto il Cardinal Santa Prisca. 14. *Febbraio* 1719.

† Arezio Gateate. Francesco de Lemene da Lodi. 1704.

† Argelio Bufagiano. L' Avvocato Girolamo Monti da Terni. 6. *Novembre* 1700.

† Argenio Oleniaco. Monf. Pietro Priuli Viniziano, Presidente della Camera Apostolica, poi Cherico di Camera. Ora Cardinale, Vescovo di Bergamo, e Arcade Acclamato.

† Argeo Coraconasio. D. Gregorio Messere Napolitano. 19. *Febbraio* 1708.

Argeste Melichio. Arrigo di Nuovavilla Inglese, Inviato d'Inghilterra al Gran Duca di Toscana.

Argesto Clitoriano. Il Conte Carlo Sanvitali da Parma.

Arginda Temidia. Donna Beatrice di Tocco dell' Onde Napolitana, Principessa d' Acquaviva.

† Aricia Gnateatide. Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva. 21. *Settembre* 1704.

Aridante... Il Cavalier Cosimo degli Azzi Aretino.

† Arideo Pilio. Don Agostino Niccolai Senatore di Bisanzone. *Seppesi la sua morte in Arcadia a'* 12. *di Luglio* 1698.

Arinda Ortiana. Donna Marianna Tauro Napolitana.

Arione Cedreatico. Giuseppe Duringhello Viniziano.

† Arisleo Cereatico. Francesco Maria Onorati da Poli. *Settembre* 1705.

Arisostene Parorio. Monsign. Gio. Cristofaro Battelli Urbinate, Camerier Segreto, e Bibliotecario

rio di N. S. Papa CLEMENTE XI. e Canonico della Basilica Liberiana. Ora Segretario de' Brevi a' Principi, Prelato Domestico, e Arcivescovo d'Amasia.

Arispo Ardoniano. Il Dottor Francesco Neri da Perugia.

✝ Aristalgo Melateo. Monf. Gio. Francesco Barbarigo Viniz. Vescovo di Brescia. *Poi Card. e Vesc. di Padova, e Arc. Accl.*

Aristandro Iaseo. Monsignor Marco Antonio Ansidei Perugino, Referendario delle Segnature, poi Auditore della Segnatura di Giustizia, indi primo Luogotenente dell'Auditor della Camera; poi Segretario della S. Congregazione del Concilio, ora Assessore del S. Ufizio.

✝ Aristeo Cratio. L'Abate Anton Maria Salvini Fiorentino, Lettore di lettere Greche nell'Università di Firenze. 16. *Maggio* 1729.

✝ Aristide Calidonio. Il Conte Rocco Stella Napolitano, Consiglier di Stato di S. M. Cesarea, e Cattolica. 15. *Settembre* 1720.

✝ Aristile Pentelio. Il Dottor Francesco Forzoni Accolti Fiorentino, poi Avvocato in Patria. 22. *Ottobre* 1708.

Aristo . . . L'Abate Gio. Antonio de' Benzoni da Fiume.

Aristomene Tragio. Carlo Delfini Bourfaler Romano.

✝ Aristone Profeuse. Monsignor Giuseppe di Bologna Napolitano, Arcivescovo di Benevento, poi di Capua. 1694.

Aristosseno Ladio. Monsignor Francesco Ricci Romano, Ponente della Sacra Congregazione del Buon Governo, poi Auditore della Segnatura di Giustizia, ora Cherico di Camera.

Arite Anfiteo. Pietro Alessandro Castellani da Montecchio nella Marca Anconitana.

Ariteo Samicano. L'Ab. Lodovico Cassini Maceratese.

✝ Armindo Tortunio. D. Carlo Carrafa Napolitano, Marchese d'Anzi, poi Principe di Belvedere. *Ottobre* 1706.

Armino Cenneio. L'Abate Lucrezio Venturi Sanese.

Armiro Eleutreo. Pietro Grimani Nobile Veneto, Ambasciatore ordinario in Inghilterra, poi in Germania della Repubblica sua Patria.

✝ Armonte Calidio, Arcade Acclamato. Il Principe Alessandro di Pollonia, e di Lituania. 19. *Novembre* 1714.

Arnauro Epirio. L'Avvocato Francesco Memmi Fiorentino.

Arominde Euritidio. Fr. Raimondo Ab. Gavotti Romano, Cavalier di Malta.

✝ Aronte Oileio. Il P. Gio. Giacomo Panici Maceratese della Compagnia di Gesù. 8. *Settembre* 1716.

✝ Arpalio Abeatico. Il Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Fiorentino. Ora Segretario delle Lettere Latine del Gran Duca di Toscana. 6. *Dicembre* 1719.

Arpalte . . . . D. Francesco Maria Rubi Viniziano, Cherico Regolare Somasco.

Arsenio Pironio. Alessandro Barbuglia da Orte uno de' Segretarj de' Monti.

Arsillo Calauriense. L'Ab. Marsilio Landriani Milanese.

Arsinda Poliade. Donna Caterina Imperiali Pallavicina Genovese, Marchesana di Mombaruzzo.

Arsippo Lerneo. L'Abate Pellegrino Saletti Bolognese.

Artalo Antinoide. Il Conte Giulio Bramir, Canonico di S. Prospero di Reggio di Lombardia.

Arte-

Artemide . . . Il Conte Lodov. Merlini Forlivese.

Artemio . . . L' Abate Giuseppe Antonio Procuranti Valenziano.

Artesio Menalno. Fulvio Leonio da Spoleti.

Artidio Minichiano. D. Agostino de Bellis da Casa Massima in Provincia di Bari.

Artildo . . . . Il Conte Carlo di Pers dal Friuli.

Artino . . . Pietro Metastasio Romano.

Arturo Metopio. Il Dottore Ansano Francesco Girolami Sanese.

Arvalo Eutresio. Filippo Viscardi Romano, poi Avvocato nella Curia Romana.

Ascalo Anfidolio. Don Ambrogio Spinola Genovese de' Duchi di S. Pietro, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

✝ Astaco Elicio. Ulisse Giuseppe Gozzadini Bolognese, Canonico di S. Pietro in Vaticano, poi Segretario de' Memoriali di Papa Innocenzio XII. Indi Arcivescovo di Teodosia, e Segretario de' Brevi a' Principi della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. Ora Cardinale, e Vescovo d'Imola, e Arcade Acclamato. 13. *Marzo* 1728.

Asteno Epimelideo. Giovanni Talman Inglese.

✝ Asterio Sireo. Monsignor Ranuccio Pallavicino da Parma, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio. Poi Governatore di Roma. Indi Cardinale, e Arcade Acclamato. 1. *Luglio* 1712.

Asti Macariense. D. Prospero Zuti Fiorentino, Monaco, e Lettore Cassinense.

Astilo Fezzoneo. Jacopo Buonaccorsi Fiorentino.

Astralgo . . . Francesco Maria Brignole Genovese.

✝ Astreo Chelidorio. Monsignor Gio. Francesco Rota Cremonese, Referendario d'ambe le Segnature. 13. *Marzo* 1706.

Astrio Trippionate. Il P. Agostino Oddi Sabinese, Cherico Regolare Minore.

✝ Atalanta Poliade. Donna Virginia Pignatelli Bonito Napolitana, Duchessa dell' Isola. 24. *Febbraio* 1720.

Atamo Antiriano. Il Dottor Domenico Pistocchi Perugino.

Atelmo Leucasiano. Il Marchese Ubertino Landi Piacentino.

Atenio Itiano. L'Ab. Francesco Antonio de' Simeoni Beneventano.

✝ Aterno Trionio. Il Conte Niccolò Montemellini Perugino. 2. *Marzo* 1723.

Ateste Mirsinio. Don Carlo Emanuello d'Este Milanese, Marchese di S. Cristina, Convittore del Collegio Clementino di Roma.

Ati Argirtetico. Paolo Ranucci Maceratese.

✝ Atidemo Azonio. Monsignore Anton Maria Becchetti da Fabbriano, Prelato Domestico, e Sottodatario di N. S. e Canonico Lateranense. 23. *Gennaio* 1717.

Atildo Azonio. Gio. Gualberto Barlocci da Fermo.

Atindo Jerotisiano. Michele Lecce Romano.

Atlanzio Evaetico. Stefano Maria Fabbrucci Fiorentino.

Atreno Alittorio. Giuseppe Odazj d'Atri.

✝ Atresio Goenuntino. Tommaso Stanzani Bolognese, Segretario del Reggimento di Bologna. 24. *Aprile* 1717.

Audalgo . . . . Il Marchese Girolamo

lamo Teodali Romano.
Aŭdalte . . . . . Il P. Maestro Giacinto Pio Tabaglio . . . dell'Ordine de'Predicatori, Inquisitor Generale di Rimino.
Audenio Epiense. Il Dottor Ferdinando Mannotti Sanese.
Aufrido Causonneo. D. Celestino Lorefici da Montica in Sicilia, Monaco Cassinense.
Augindo Cineteo. Fabbio Ferrari Napolitano.
✝ Aulideno Melichio. Ottavio Gonzaga de' Marchesi di Mantova, Principe del S. R. I. Signore di Vescovado, e di Bozziolo &c. 9. *Settembre* 1709.
✝ Aulisto Mirtunziano. L'Ab. Niccolò Maria Miconi Genov. 1719.
Aumedonte Agoretico, Arcade Acclamato. Il Cardinal Francesco Pignatelli Napolitano, Arcivescovo di Napoli.
Auralgo Dionisiadio. Il Marchese Giuseppe Maria Ferroni Fiorentino, ora Referendario d'ambe le Segnature, e Protonotario Apostolico.
✝ Aurano Pirgense. D. Giuseppe Varano de' Duchi di Camerino Ferrarese. 1698.
Aurasco Pamisiano, Arcade Acclamato. Il Principe Ludovico Pico della Mirandola, Chetico di Camera, poi Maggiordomo di N. S. Ora Cardinale.
Aureno Nemeatico. Il Dottor Domenico Maria Mazza Bolognese.
Auresto . . . Giuseppe Onorati da Jesi.
Aurilla Aracneia. Donna Fidalma Maria Vagnucci Cortonese, Monaca Cisterciense nel Monistero delle Contesse di Cortona.
Aurillo Mirtusio. Il Marchese Francesco Abate Sacrati Ferrarese.
Aurimone Profinneo. L'Avv. Virginio Picardi Bergamasco.
Aurinda Saronidia. Anna Ondedei Beccoli da Gubbio.
✝ Aurindo Bubaico. Gio. Batista Perini Brancadori Sanese, Canonico di S. Lorenzo in Damaso. 19. *Novembre* 1711.
Aurisco Elafio. Gio. Batista Ciappetti da Città di Castello.
Auristo Lafriatico. Il Marchese Gio. Tommaso Serra Genovese.
Automedonte Abeatico. L' Ab. *Marcello Malaspina de' Marchesi di Bilattiera.*
Autone Manturese. Il Baly Gregorio Redi Aretino.
✝ Azzio Corineteo. Giuseppe Antonio Tomassetti Aquilano. 1706. *di Luglio.*

B

✝ Bachillide Schenuntino. Domenico Bartoli da Lucca. 1698.
Bandalio Fezzeo. Pietro Andreozzi da Bevagna.
✝ Bascinio Melangeo. Monsignor D. Andrea d'Aquino Napolitano Vescovo di Tricarico. *Si seppe in Arcadia la sua morte a'* 17. *Dicembre* 1719.
Bargeo Busagiano. Monsignor Niccolò Negroni Genovese, Referendario delle Segnature, Prelato Domestico di N. S. e Protonotario Apostolico.
Baristo . . . L'Ab. Jacopo Panzanini Fiorentino, Lettore di Matematica nello studio di Firenze.
Barsindo Steniadeo. Antonio Lachini Cesenate.
✝ Bati Filomiraeio. Don Innocenzio Barcellini da Fossombrone, Abate di S. Pietro Celestino in Milano. 16. *Dicembre* 1707.
Belisco . . . . P. Don Giacomo Tirinelli Viniziano Monaco Camaldolese.
✝ Beliso Agoreo. Marco Antonio de Gozze da Pesaro.
Bellero Cruniano. Il Dottor Gaspare Abbiosi da Ravenna.

Bena-

Benaco Deomeneio. Il Canonico Giulio Cesare Grazini Ferrarese.

Benalgo Chelidorio. Il Conte Eustachio Crispi Ferrarese, Ambasciatore Ordinario di Ferrara a N. S.

✝ Berico Aminiano. Pietro Guadagni Aretino. 9. *Gennaio* 1704.

Berindo .... Niccolò Rescatti Bresciano, Preposto, e Dottore in Teologia.

Berinto Nedano. Il Dottor Vincenzio Renzoni Pratese.

Betisco Tieo. Romano Carrara Bergamasco.

✝ Bibliofilo Atteo. D. Giuseppe Valletta Napolitano. 7. *Maggio* 1714.

Bolanto Pelaneo. Don Giusto Venturini da Pontremoli, Monaco Camaldolese.

Bolarco .... L'Ab. Bartolommeo Ferrari Bresciano Dott. in Teologia.

Boscano Anaceo. Alessandro Sarti da Reggio di Lombardia.

Bramanzio Feesseo. D. Filippo Juvarra Messinese, celebre Architetto.

Brennalio *Reteo*. Il P. Gio. Francesco Baldini Bresciano Ch. Reg. Somasco.

✝ Brenno Filattridio. Il Cav. Cornelio Magni da Parma. 24. *Dicembre* 1692.

Britaldo Erasineo. Il P. Fra Lorenzo Moni Lucchese, Carmelitano, Maestro, e Dottore in Teologia.

Britalgo ... Il Conte Ercole Antonio Riminaldi Ferrarese.

Briteno Cencreo. Odoardo Anvidi Piacentino.

Britide Eaceo. L'Abate D. Pietro Campana Bresciano, Dottore di S. Teologia, e Lettore pubblico di Filosofia.

Britone Dionisiopolita. Gio. Batista Zappata da Comacchio.

C

✝ Calidone Trivio. Il P. Gio. Francesco di S. Pietro Modanese, Generale de' Cherici Regolari della Madre di Dio delle Scuole Pie. Al secolo, Pietro Giacomo Foci. 9. *Giugno* 1699.

Calisbo Endimionio. Don Francesco Marmocchi Bolognese.

Calisio Acaio. D. Baldassarre Pisani Napolitano.

Callicrate .... Ferdinando Vittoria Valenziano.

Callimaco Neridio. Il P. Tommaso Ceva .... della Compagnia di Giesù.

Callimbo *Feneio*. Il Conte Gio. Batista Palma Urbinate.

Callindo ... Filippo Aviteli Romano.

Calliro Taigeteo. Alessandro Garzoni Lucchese, Convittore nel Colleggio Clementino di Roma.

Camalo Fialeo. Il Dottor Giuseppe Averani Fiorentino, Lettore di Legge Civile nell' Università di Pisa.

✝ Candido Petrosacio. Monsignor Marcello d'Aste Romano, Referendario d'ambe le Segnature, e già Auditore di Papa Alessandro VIII. Poi Arcivescovo d'Atene, e Nunzio agli Svizzeri. Indi Segretario della Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari. Appresso Presidente d'Urbino, e finalmente Cardinale, e Vescovo d'Ancona, e Arcade Acclamato. 11. *Giugno* 1709.

✝ Carandro Titanidio. Il P. Clemente Piselli da Olevano Proccurator Generale de' Cherici Regolari Minori. 18. *Gennaio* 1715.

Caricle Pisseo. L'Abate Andrea Adami da Bolseno Benefiziato della Basilica Liberiana, e Maestro della Cappella Pontificia.

Caride Olimpio. Il Conte Anton Francesco Pecori Fiorentino.

✝ Caridemo Telefio. Monsign. Bernardino Scotti Milanese, Referendario d'ambe le Segnature, Avvocato Concistoriale, e Rettore dell' Archiginnasio della Sapienza di Roma. Poi Auditore della Sacra Ruota Romana. Indi Governatore di Roma. Ora Cardinale, e Proprefetto della Segn. di Giustizia, e Arc. Accl. 16. *Novembre* 1726.

Caridio Ceio. Giovanni Bouget d'Angiò.

✝ Carifilo Acroniano. Il Dottor Vittorio Secanti Udinese. 1711.

Carillo Carmonio. Il P. Gio. Paolo Lorenzetti Romano, Cherico Regolare Minore.

✝ Caringo Selleidio. Il Conte Gio. Batista della Porta Udinese. 1711.

Carino Dipeo. Paolo Antonio Viti da Orvieto. Uno de' Fondatori.

Carisio Alantino, Arcade Acclamato. Il Principe Antonio, *ora Duca di Parma, e di Piacenza.*

Caristo Asterionio. Tommaso Filippo Vualraveo Gioseffo Principe di Chimay, e del S. R. I. Conte di Boussù, e Proposto della Cattedrale di Gante, poi Camerier d'onore di N. Sig. Papa CLEMENTE XI. Indi Prelato Domestico.

Cariteo Nesso. D. Pietro Canneti da Cremona Monaco Camaldolese. Poi Abate di Classe.

Carmide Ergatico. Il Conte Paolo Emilio Fantuzzi Bolognese.

Carmindo Donussiano. Il Conte Giorgio degli Angeli da Feltre.

Caropo Stilagico. Niccolò Dragoni Udinese.

✝ Castalio Lampeatico. Monsignor Rinaldo degli Albizi da Cesena, Referendario d'ambe le Segnature. 23. *Agosto* 1710.

Casmio Straziano. Il P. D. Pier Caterino Zeno Viniziano, Cher. Reg. Somasco.

Cebiste Messenio. Francesco Ansaldo Teloni da Montecchio nella Marca Anconitana.

Cedreno Calidio, Arcade Acclamato. Il Conte Giovanni Venceslao di Galasso del S. R. I. Conte di Fortecampo, Duca di Lucera &c. E Ambasciatore Ordinario Cesareo, e Cattolico alla Santa Sede. 25. *Luglio* 1719.

Celado . . . Il P. Niccola Vincenzio Acquaderni Bolognese Minore Conventuale.

Celide Altino. Il Marchese Camillo Zambeccari Bolognese.

Celifilo Opunzio. Il P. Andrea di S. Sebastiano Savoiardo d'Alba, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Giorgio Andrea Boschi. Poi Proposto Generale della sua Religione.

Celinda Caradria, Donna Maria Teresa Renzi Strozzi Romana, Principessa di Forano.

✝ Celindo Gortinio. Francesco Vitali Genovese. *Agosto* 1703.

Celinto . . . Il Conte Carlo Cerati Parmigiano.

✝ Celio Palleneo. Monsignor Francesco Maria Vettori Fiorentino, Votante delle Segnature di Grazia, e di Giustizia. 14. *Luglio* 1697.

Celiro Straziano. D. Leopoldo Gioseppe Sanseverino Napolitano, Conte di Chiaromonte, poi Principe di Bisignano, e Grande di Spagna.

Celisto Tegeatico. Il Conte Galeazzo Fontana Modanese.

Cenalgo Lapitaico. Il Dottor Niccola

cola Antonio Uffreduzzi Perugino.

✝ Cenite Afrodiseo. Il P. D. Giovanni Bianchini Veronese Cherico Regolare Somasco. 29. *Giugno* 1708.

✝ Cerisone Nedeatide. Federigo Nomi d'Anghiari Piovano della sua Patria. 28. *Novembre* 1705.

Cerildo . . . Giuseppe Crispolti Perugino.

Cerinto Alcmeonio. Il Dottor Pietro Paolo Pagliai Sanese.

Cerisbo Lucimianeo. Il P. Ridolfo di S. Girolamo, Cherico Regolare delle Scuole Pie, e Rettore di S. Pantaleo di Roma, al Secolo Ercole Brasavoli Ferrarese, poi Assistente Generale della sua Religione.

Ceriste . . . Il Dottor Domenico Baldassarre de'Rossi Romano.

Cervindo Licontino. Il Conte Francesco Tozzoni Imolese.

Cefennio Ismeneo. L'Ab. Carlo Doni Perugino.

Cianippo Profindio. Il Conte Proposto Gottardo Pallastrelli Piacentino.

Cidalgo . . . Gualterio Plumer Inglese.

Cidalmo . . . Francesco Catelano Livornese.

Cidippe Dereia. Maria Brullardi di Sillery Gontieri Parigina, Marchesa di Cavaglià.

Cilado Inachio. Il Cavalier Francesco Maria della Torre Ravennate.

Cilaride Ireo. D. Giovanni Casarotti da Reggio di Lombardia.

Cillabari Asterioneo. Il Conte Pier Francesco Scotti Piacentino.

Cilnio Fenicunteo. Venanzio Micheli da Camerino.

Giminio Nedano. Giuseppe Alessandro Ascanj.

Ciniro Laoetico. Mario Bianchelli Riminese.

✝ Cinnamo Lepreonio. Il Dottor Bernardino Moscheni da Lucca. 1694.

Cirafte . . . Domenico Nerucci Sanese.

Cirifeo Aristomeneo. Fra Odoardo Vincentini Reatino, Cavalier di Malta.

Cirsio Ripeatico. Il Dottor Salvatore Giuseppe Maria Tonci Sanese.

Cirisso Bleninio. L'Avvocato Giacomo di Batista Sardini Lucchese. Poi Avvocato Concistoriale. Ora Votante della Segnatura di Giustizia.

Clangio Agoriense. Gio. Batista Carminati Patrizio Veneto.

Claralgo Ciscesionio. Daniello Giupponi Riminese.

Claraste Acmenio. Francesco Maria Bellucci da Pesaro.

✝ *Clareno Briseate. L'Ab. Francesco Maria Venturi, Camerinese. 22. Febbraio* 1721.

Clarimbo Palladico. Il Cavalier Pietro Paolo Carrara da Fano.

Clarinda Pantacheidia. Maria Maddalena Comparini Puliciani Fiorentina.

Clarindo Limeio. Girolamo Chellini Romano.

✝ Clario Doliano. Ercole Berossi da Reggio di Lombardia. 7. *Giugno* 1718.

Clarisbo Grateatide. L'Abate Francesco Pinzamatti Parmigiano.

✝ Clarisco Egireo. Don Bartolommeo Ceva Grimaldi Napolitano Duca di Telese. *Ottobre* 1707.

Clarisio Bolimeo. Il P. Alessandro Visconti Milanese Cherico Regolare Teatino.

Claristo Licunteo. D. Gregorio Grimaldi Avvocato Napolitano.

Clealbo Mirtilio. Il Dottor Pietro Pariati da Reggio di Lombardia.

Clealgo Argenteo. Gioachimo Poeta Napolitano.

✝ Clealmo Triziano. Don Cesare Gaeta Napolitano, 13. *Gennaio* 1709.

Cleandro Elideo, Arcade Acclamato. D. Carlo Albani Urbinate, Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI.

✝ Clearco Simbolio. Don Flavio Orsini Romano, Duca di Bracciano, e Principe del Soglio Pontificio. 5. *Aprile* 1698.

Cleasco . . . Filippo Grapelli da Frosinone.

Cleaspe . . . Il Conte Ottaviano Pellegrini Veronese.

Cleaste Linneo. L'Ab. Francesco Sartoni Riminese.

Clebio Soterio. Il P. Claudio di S. Niccolò Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Claudio Capriglioni Romano.

Clebisco Ippocreneo. Pietro d'Arcano Cesenate.

Clebiste Selleidio. Il Conte Bernardino de Gasparis Udinese.

Cleobo Epipirgirio. Don Girolamo di Rovero Trevigiano Canonico Regolare di San Salvatore.

✝ Cleobolo Prosense. Il Dottor Gio. Angelo Maffei Romano. 2. *Novembre* 1716.

✝ Cleodamo Tiunteo. L'Ab. Francesco Marucelli Fiorentino. 29. *Luglio* 1703.

Cleofilo . . . . Gio. Francesco Cecconi Romano.

Cleogene Nassio. L'Abate Francesco Maria della Volpe Imolese.

Cleomaco Licolano. Daniello Lock Inglese.

Cleomanto Tasiano. Filippo Cristofori Romano.

Cleomeno Lisiaco. Il P. Gaetano Corazza Romano, Cherico Regolare Minore, e Lettore di Filosofia nel Collegio di Propaganda Fide.

Cleone Epitese. Niccolò Madrisio Udinese.

Cleonimo Alissio. Anton Maria Pitti Fiorentino.

Cleonte Assoridio. D. Alessandro Riccardi Napolitano.

✝ Cleopo Tianziate. Il P. Gregorio Canfora Napolitano, Cherico Regolare Minore, Provinciale di Napoli. 10. *Maggio* 1717.

Cleostene . . . Domenico Gioanantonii da Fabbriano.

✝ Cleostrato Leuconio. Il Dottor Tommaso Alghisi Fiorentino. 24. *Settembre* 1713.

Cleote Literio. Giovanni Carmuschi Piacentino.

Cleotto . . . Il P. D. Carlo Giacinto Pontelio da Casale di Monferrato C. R. Somasco.

Clidalce . . . Gaspare Sabbatini da Campli.

Clidaldo . . . L'Abate Paolo Alaleone Servanzj da San Severino.

Clidalgo . . . D. Antonio Saveriani Beneventano.

Clidalmo . . . Gaspare Gasperini dalla Matrice.

Clidargo . . . Gio. Domenico Vitali Fermano.

Clidauro Filomiracio. Crescenzio Vaselli Sanese.

Clidemo Trivio. Cesare Bigolotti da Reggio di Lombardia.

Climene Ieria. La Contessa Teresa Gambalunga Bianchetti Bologn.

Clindoro Eliconiano. Vincenzio Teloni Viterbese.

Clinedo Corillio. Ottavio Ferrarini da Reggio di Lombardia.

Clireno Egialeo. Luca Antonio Ristori Genovese.

Clitalto . . . Iacopo Cassetti Padovano Cavaliere di S. Giorgio.

Clitarco . . . Monsignor Basilio Sceriman, d'Aspaba nella Persia, Referendario d'ambe le Segnature.

Cliteno Dioscuridio. Il P. Stefano Fran-

Francesconi Lucchese, *Segretario* Generale de' Cherici Regolari Minori.

Clitone . . . Il Conte Gregorio Aurelii Perugino.

✝ Clizio Lusiano. Don Marino Caracciolo Napolitano, Principe d'Avellino, Gran Cancelliere del Regno di Napoli, e Grande di Spagna. 18. *Febbraio* 1720.

Cloanto Epizio. L'Ab. Gio. Batista Gamberucci Romano. Poi Benefiziato della Basilica Vaticana, e Maestro di Cerimonie della Cappella Pontificia.

Cloasco Echeo. Giovanni Benzoni Patrizio Veneto.

Cloaste Piunteo. Muzio Piccolomini Sanese.

Clodiano . . . Il Conte Marco Petronio Caldana Pirano.

Clomiti Borea. Maria Frontoni Maceratese, ora Marchesa Cicciolini.

Clomiro Aleio. L'Abate Gasparo Negri Pavese.

✝ Clonico Stinfalio. Santi Moraldi da Bibbiena. *Si seppe la sua morte in Arcadia a' 22. Aprile* 1712.

Clonimo Evoreo. Il P. Francesco Maria Mancurti Imolese, Prete della Congregazione dell'Oratorio.

Clonio Dispontino. Il P. Alessandro di S. Sigismondo Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al Secolo Alessandro Maria Politi.

Clonisco Miteneo. Monsign. Gio. Girolamo d'Afflitto Napolitano, Referendario d'ambe le Segnature, e Ponente della Sacra Consulta.

Clonisto . . . Il Marchese Girolamo Spolverini Veronese.

Cloralbo Andaniano. Antonio Doddi Romano.

Clorano Alesiceate. L'Abate Matteo Franzoni Genovese.

Clorante Arabiseo. Il Conte Alessandro Giannasi Imolese.

Clorasto Eubeio. Bernardo Spada Viniziano.

Cloreste . . . Il P. Ottavio Giustiniani da Scio Genovese, della Compagnia di Gesù.

Clori Leucianitide. La Baronessa D. Felicita Tassi Viniziana.

✝ Cloridano Acheloio. Il Canonico Gio. Dario Cipolleschi Aretino. 9. *Aprile* 1702.

✝ Clorideo Molossio. Il Prior Luigi Rucellai Fiorentino. 21. *Aprile* 1704.

Clorinda Larissense. Francesca Colbert di Terron di Carpegna Franzese, Principessa di Scaolino.

Clorindo Erimantico. Monsignor Giacomo Filippo Cini dalla Pergola, Referendario d'ambe le Segnature.

Clorio Driopeio. Domenico Amati Avvocato Napolitano.

Cloriso Scotaneo. Ignazio de Bonis Romano.

Cloristo Meradio. Giuseppe Maria Quirini dalla Spezia.

Clotilda Triclaria. Caterina Gaetana Piccolomini Sanese.

Clotildo Elettrio. Agostino Doria Genovese.

Clotindo Giunonio. Il Conte Adriano Torelli Parmigiano.

Cluento Nettunio. Il Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese.

✝ Comante Gnausonio. L'Ab. Paolo Peirizzi Bolognese. *Gennaio* 1702.

Comaste Palladiano. Giorgio Adamo libero Barone di Crimbschitz Lubianese.

Comate Eginetico. Don Carlo Innocenzio Frugoni Genovese Cherico Regolare Somasco.

Comonte Steneio. Il Dottor Claudio

dio Gigli Bolog. Flavj Folignate.

Coralba Anfilochia. Lucrezia Sergardi Buonsignori Sanese.

Coralbo Afeo, Pompeo Rinaldi Romano, ora all'attual servigio di N. S.

Corasto Olurio. Antonio Manfroni Romano.

Corbalgo . . . Il P. Florio Giuseppe Cavalieri da Cento, Prete dell'Oratorio.

Corbalte Cefaleio. D. Giuseppe Gaudioso Napolitano, Cappellano d'onore di Carlo VI. Imperadore, e Re di Napoli.

✝ Corebo Maloetide. Domenico Trosi Romano. *Sul principio di Febbraio* 1705.

Coreno Vestano. Il P. Giovanni di S. Gaetano, Romano, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Giovanni Torretti.

Coreso Evanziano. Il Marchese Andrea Maidalchini Romano.

Coreto Esculapico. Gio. Francesco Corduanoski Pollacco, Canonico di Varmia, e di Craccovia, supremo Notaio del Tesoro del Regno, e Gran Cancelliere di Maria Casimira Regina Vedova di Pollonia.

Coridone Marachio. Paolo Francesco Carli Fiorentino, Segretario del Cardinal Savo Mellini.

Corildo Seleniano. Il Conte Ippolito Pegolotti da Reggio di Lombardia.

✝ Corileo Nassio. Il Dottor Benedetto Averani Fiorentino, Lettore di Lettere Umane nell' Università di Pisa. 28. *Dicembre* 1707.

Corilo Anchisiano. Michele Granelli Genovese.

Corimbo Taliadeo. Il Marchese Giuseppe Maria Estense Tassoni Porsiani Ferrarese.

Corindo Limaceo. L'Ab. Guido del Palagio Fiorentino. Poi Canonico della Basilica Vaticana: indi Referendario d'ambe le Segnature: appresso Prosegretario della S. Congregazione del Buon Governo.

Corineo Lessio. Il Conte Niccolò di Montevecchio Fanese, Convittore nel Seminario Romano.

Coringo Schenuntino. Pier Francesco Mormorai Fiorentino, poi Avvocato, e ora Auditore del Gran Principe di Toscana.

Corisbo Catarsio. Carlo Francesco Marcheselli Riminese.

✝ Corisco Malateo. Giuseppe Ansidei Perugino. 4. *Maggio* 1707.

Coriso Nittimio. Michele Baldovini da Reggio di Lombardia.

Coristo . . . Don Filippo Strozzi Romano, de' Principi di Forano.

Corito . . . Il Canonico Domenico Stecleì Viterbese.

Corsildo Alfeio. Antonio Collorezi da Fosdinuovo in Lunigiana, ora Avvocato nella Curia Romana.

Cortalgo Platomodio. Il P. Ubaldo di S. Telmo, Romano, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Tommaso Velluti.

Cosmeta . . . Gio. Maria Mazzoleni da Bergamo.

Cratelmo . . . L'Abate Agostino Brunetti da Fabbriano.

Crateo Ericinio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Pietro Ottoboni Viniziano, Vicecancelliere di Santa Chiesa, e Sommista. Poi Arciprete della Basilica Liberiana, Gran Priore della Religione Gerosolimitana d'Ibernia, e Protettore della Corona di Francia.

Cratilo Ercoleo. Domenico Quarteroni da Messina, Primario Professore di Matematica nella Sapienza Romana.

Cra-

Cratindo Solaidio. Il Conte Cosimo d'Elci Sanese.

Cratino Emeresio. Giovanni Santorio Romano. Ora Segretario del Cardinal Tolomei.

Cratippo Serutunteo. Il Conte Mariotto Carletti da Montepulciano.

Cratisco Barnichiano. Lucrezio Treo Udinese.

Cremete Salminojo. Il Marchese Gaetano di Canossa da Reggio di Lombardia.

Cremisco Iperopeo. Il P. Carlo Vitale di Santa Maria Anconitano, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Carlo Vitali.

Creniso Paronatide. Raffaello Basadonna Genovese.

Cresfonte Cauconeo. Carlo Ireneo Brasavola Ferrarese, Canonico Decano della Cattedrale di Ferrara.

✝ Crisaldo Trisio. Don Antonio d'Aquino Napolitano, Principe di Caramanico. *Maggio*. 1691.

Crisalgo Acidanteo, Arcade Acclamato. Fra D. Alessandro Albani da Urbino, Cavalier Gerosolimitano, e Gran Prior d'Armenia, Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI. Ora Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domestico di Sua Santità, *poi Cardinale*.

Crisalmo Orestiano. Ubaldo Nati da Pesaro.

Criseno Elissoneo. L'Abate Salvino Salvini Fiorentino.

Crisalce.... Niccolò Severi Reatino.

Critone Geonio. Il Canonico Pier Francesco Tocci Fiorentino.

Crizio Riseo. Il P. Francesco Andrea di S. Chiara da Lisbona, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Francesco Correa.

✝ Crobilo Amonio. Giovanni Cesare Godi Padovano. *Si seppe la sua morte in Arcadia a' 22. Gennaio* 1710.

✝ Cromeno Tegeatico. L'Avvocato Basilio Giannelli Napolitano. 23. *Giugno* 1716.

Cromide Eneo. Sebastiano Barbarigo Nobile Viniziano.

Crsmindo Egitteo. Enea Driscol Ibernese.

✝ Cromiro Dianio. Pietro Antonio Bernardoni Modanese. Poi Poeta dell'Imperadore. 19. *Gennaio* 1714.

Cronalbo.... Bartolommeo Gaii Romano, Lettore di Lingua Ebraica nell' Archiginnasio Romano.

Cronalgo Arsinoetico. Don Michele del Giudice Palermitano, Priore Cassinense, poi Abate del Monistero di Monreale.

Cronisco Celenderio. Pier Marino Barnabò Folignate.

Crotingo *Epineo*. Giuseppe Maria Passagni Genovese.

Cureto.... Lodovico Viti da Orvieto.

D

DAfne Eurippea. Pellegrina Maria Viali Rivaroli Genovese.

Dafni Alitreo. L'Abate Tommaso Mancini Romano. Poi Canonico di S. Niccolò in Carcere, ora Benefiziato di San Pietro in Vaticano.

Daleno Calidoneo. Il P. Ottavio di S. Leandro, Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Ottavio Mancini.

Dalete Carnasio. Alessandro Borghi Faentino.

Dalgiso Asterionio. Il Principe Don Bartolommeo Ruspoli Romano.

Dalindo Cinosurio. Don Giusep-

pe Maria Serra Napolitano, Principe di Cassano.

Dalirio . . . Il Conte Gio. Batista Aurelj Perugino.

✝ Daliso Enispeo. Don Giacomo Caracciolo Napolitano, de' Duchi di Martina. Poi Referendario d'ambe le Segnature; indi Arcivescovo d'Efeso, e Nunzio agli Svizzeri, Segretario della S. Congregazione de' Riti, e della Visita Apostolica; e finalmende Auditore della Camera Apostolica. 16. *Gennaio* 1718.

Dalisto Narceate. L'Ab. Gio. Batista Casotti da Prato, Lettore d'Istoria Sacra, e Profana nello studio di Firenze.

Dameso Climenio. Il Baly Giuseppe Avignanesi da Montepulciano.

Dameta Clitorio. Il Cavaliere Melchiorre Maggio Fiorentino, uno de' Fondatori. Poi Cameriere d'onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. Ora Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domestico di Sua Santità.

✝ Dami Boreatico. D. Domenico d'Aquino Napolitano, de' Principi di Caramanico. Poi Principe di Caramanico. *Settembre* 1697.

Damisco Callipolita. Niccolò Pallavicino Genovese.

Damisto Aristodemio. Niccolò di Bernardino degli Albizzi Fiorentino.

Damone Malateo. Gio. Carlo Hebner Norimbergese.

Dardano Epitidio. Il P. Carlo Eutizio di S. Gioacchino da Norcia, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Carlo Eutizio Panzieri.

Darelmo. . . Il Dottor Riccardo Mattei d'Alessano.

Dareno Minteo. Antonio Zampieri Imolese.

Darete Epidaurico. Il Marchese Luigi Torrigiani Fiorentino, Convittore, nel Seminario Romano.

Darisco Gortinio. Marco Antonio de' Mozzi Fiorentino. Ora Lettore di Lingua Toscana nello Studio di Firenze, e Canonico di quella Metropolitana.

Daulio Omagiriano. Il Dottor Jacopo Facciolati Padovano.

✝ Dauno Esculapiano. Monsignor Gio. Batista Conti Fiorentino Eletto di Caiazzo. 15. *Luglio* 1691.

✝ Decilo Tisoate. Il Marchese Pompeo Azzolini da Fermo. 7. *Febbraio* 1706.

Defisto Poligio. D. Romualdo Serra da Cesena, Monaco Cassinense.

✝ Delfide Echeo. D. Giuseppe de' Medici Napolitano, Principe d'Ottaiano. 19. *Giugno* 1717.

Delmino Silacense. Lauro Quirini Nobile Veneto.

Delminto Lepreatico. Pietro Antonio Fenaroli da Brescia, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

Delmira Trieratia. Isabella Renier Lombria Nobile Veneta.

✝ Delmiro Crannonio. Il Canonico Conte Carlo Palma Urbinate, poi Vescovo di Fossombrone. 16. *Marzo* 1718.

Demaco Maseteo. Il P. Ignazio Sisti da Monte Pulciano della Compagnia di Gesù.

Demade Olimpico. D. Gio. Antonio Astori Viniziano.

Demaste Anleatico. Il P. Ferrante di S. Niccolò, Fiorentino, Cherico Reg. delle Scuole Pie, al secolo Ferrante Moniglia.

Democle . . . Niccolò Arnone d'Alessano.

Democlide . . . Il Conte Francesco Maria Piccolomini Sanese.

Despino Scolita. D. Antonio Locatelli Viniziano.

Detti-

Detrico Forinnò. Gio. Tommaso Canevari Genovese.

Dialçe Agresiano. L'Ab. Piero Ilario Imperiali Genovese.

Diante Prosense. Francesco Brunamonti da Roccacontrada.

Didalmo . . . . Il P. D. Diego Reviglias Milanese Monaco Gerosolimitano.

✝ Dimante Scillunzio. Il P. Pier Francesco della Concezione Bolognese, Proposto Generale de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, al secolo Francesco Zagnoni. 8. *Febbraio* 1720.

Dinasco Enagonio. Gabbriello Soardi Riminese.

Diocle . . . Francesco Alberto Salvi Romano.

✝ Diomo Malpeo. Francesco Acarigi Sanese. 19. *Agosto* 1710.

✝ Dioneo Chimatrio. Carlo Casalini Bolognese. 6. *Agosto* 1710.

Dioro Taumasio. Teodorigo Perrini da Fermo. Ora Prete della Missione.

✝ Diotimo Oeio. Antonio Magliabechi Fiorentino, Bibliotecario del Gran Duca di Toscana. 4. *Luglio* 1714.

✝ Disfilo Coriteo. Il Cavalier Carlo Maratti Anconitano Pittore insigne. 15. *Dicembre* 1713.

Disteno Eranese. Il P. Fra Bernardo Bernardi Bolognese Minore Conventuale.

✝ Doaldo Acrotoforio. Il Dottor Francesco Salmi Ferrarese. 3. *Ottobre* 1717.

Dolanio Nissoeteo. Don Raimondo Studiosi d'Amelia, C. R. S.

Dolasco Pierio. Il Marchese Niccolò Liborio Verzoni Pratese.

Dolaste . . . Ercole Maria Renazzi Bolognese.

Dolinto . . . . Sebastiano Miliotti Romano.

✝ Doralgo Euritidio. il Cardinal Luigi Omodei Milanese Arcade Acclamato. 18. *Agosto* 1706.

✝ Doralio Egemonio. Il Cavalier Niccolò Cicognari da Parma, poi Canonico di quella Cattedrale. 26. *Ottobre* 1717.

Dorasco Ermezio. Don Niccolò d'Aragona Napolitano, Principe di Cassano.

✝ Dorastro Alfeonio. Gio. Batista Ercolani Perugino. 7. *Agosto* 1708.

Dorebo Clareo. Il Conte Antonio Estense Mosti Ferrarese.

✝ Doricla Elissoneo. Il Conte Francesco Zeccadoro da Gubbio, poi Cameriere d'onore di N. S. Papa Innocenzio XII. indi Segretario delle Lettere Latine. 6. *Gennaio* 1703.

Dorico Autonidio. Il Marchese Francesco Monti Bolognese.

Dorieno . . . Filippo Ansidei Perugino.

✝ Dorilo Tesmiano. Gio. Batista del Palagio Fiorentino, Canonico della Basilica Vaticana. *Aprile* 1697.

✝ Dorinda Parraside. Maria Settimia Tolomei Marescotti Sanese de' Signori di Monte Albano. 19. *Novembre* 1715.

Dorindo Nonacrino. Il Cavalier Girolamo Odam Romano.

Dorisbo Cladeio, L'Ab. Antonio Palmucci Maceratese.

Dorisso . . . Il Marchese Alessandro Trivulzio Milanese.

✝ Doristo Cratidio. Monsignor Ottaviano Corsini Fiorentino, Decano della Camera Apostolica. 23. *Aprile* 1696.

Dosicle Nettuniano. D. Domenico d'Orso Napolitano.

✝ Dositeo Nuntino, Arcade Acclamato. Il Cardinal Ferdinando Nuzzi da Orte, poi Vescovo d'Orvieto. 30. *Novembre* 1717.

Dresulo Adrasteio. Il P. Giuseppe For-

Forgione da Caiazzo, Cherico Reg. minore.

Dreuso Cristianopolitano. Antonio Girolamo Cristiani da Città di Castello.

Driante Sacreo. Benedetto Marcello Nob. Veneto.

Dridano Metoneo. Il Dottor Daniello Gaci da Castiglione Fiorentino.

✝ Drimodio Calcodonteo. Giovanni Rossellі d'Arezzo. *16. Ottobre 1709.*

Driopo . . . D. Niccola Fantozzi da Roccacontrada.

Dubeno Erimanzio. Il P. D. Guido Grandi da Cremona, Monaco Camaldolese, poi Lettore di Matematica nell'Università di Pisa, e Abate di S. Michele in Bosco.

✝ Dumeno Sepiate. Il Cavalier Pandolfo della Ciaia Sanese. *circa il 1706.*

E.

EBalio Siruntino. D. Tommaso d'Aquino da Taranto.

Echemo Fagio. L'Avvocato Cosimo Borghini Pisano.

Echeno Eurimedonzio. Don Sante Bucchi da Lugo.

Echestrato . . . Il Dottor Giuseppe Maria Rossi Fiorentino.

Echione Cineriano. L'Avvocato Ignazio Maria Mancini Napolitano.

Edalio Filleo. Monsignor Niccolò Rocco Napolitano, Eletto di Ravello, e Scala. Ora Vescovo di Cassano.

Edelio Achelliano. Francesco Maria Liverani Faentino.

Edisio Atteo. Tommaso Perrone Leccese, Avvocato Napolitano.

Edisto . . . Edmondo Barlocci da Fermo.

Edrasto Casio. L'Abate Gio. Battista Bussi Viterbese. Poi Internunzio in Bruselles: indi Nunzio in Colonia: ora Cardinale, Vescovo d'Ancona, e Arcade Acclamato.

Efesio Arneo. L'Abate Carlo Severoli Faentino.

Efestio Erimanteo. Il Cavalier Conte Ferrante Capponi Fiorentino, ora Senatore.

Egalia Saotide. Donna Anna Capanz Caracciolo Napolitana, Marchesa di Sant'Eramo.

Egano Aluntino. Il Conte Prospero Lambertini Bolognese Avvocato Concistoriale, e Promotore della Fede: Ora Prelato Domestico di N. S. e Canonico della Basilica Vaticana, Votante della Segnatura di Grazia, e Segretario della S. Congregaz. del Concilio. *Poi Card. e Arc. Accl.*

Egelio Tesmiano. Francesco Borgiassi Romano. Ora Segretario di Monsignor Collicola Protesoriere Generale della Camera Apostolica.

✝ Egeo Bufagiano. D. Carlo Sanseverino Napolitano, Principe di Bisignano, e Grande di Spagna. *5. Marzo 1704.*

Egeria Nestanea. Donna Cecilia Capece Minutola Enrichez Napolitana, Principessa di Squinzano.

✝ Egerio Daseo. Monsignor Domenico Taruggi da Orvieto, Luogotenente dell'Auditore della Camera. Poi Auditore della Sacra Ruota Romana. Indi Cardinale di S. Chiesa, e Arcade Acclamato. *27. Dicembre 1696.*

Egesildo . . . Il Marchese Luigi Sampieri Bolognese.

Egialo . . . L'Abate Cristofano Carsughi da Borgo San Sepolcro, Bibliotecario della Lancisiana.

Egildo Aminnatteo. Giovanni Sennac-

nacchi Viniziano.
✝ Egilo Cinereo. Paolo de' Conti di Campello da Spoleti, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Poi Gran Priore del medesimo Ordine. 14. *Gennaio* 1713.
Egiro . . . Il Conte Valentino Canali da Terni.
Egisto Pelopiano. Il Conte Gio. Niccolò Tanara Bolognese.
✝ Egle Parteniate. Donna Aurelia d'Este Gambacurta Milanese, Duchessa di Limatola. 14. *Aprile* 1719.
✝ Egone Ceransio, Pietro Giubbilei da Pesaro, Segretario del Cardinale Fabbrizio Spada. 9. *Settembre* 1698.
✝ Eladio Maleo. L'Abate Donato Antonio Leonardi da Lucca. 26. *Febbraio* 1712.
Elafo Olimpiano. Il P. Pietro Tomassini Napolitano, Cherico Regolare Minore.
Elagildo Leuconio. Marco Antonio Lavaiana da Fucecchio.
Elagio Calcodonteo. Il Canonico Giorgio Francesco Saverio Marotti, Tedesco, ora Vescovo di Pedena.
✝ Elano Larisseate. Il Canonico Gio. Bartolommeo Duranti da Fano. 23. *Gennaio* 1713.
Elasbo Artemisiano. L'Abate Domenico Antonio Fedele da Tivoli.
Elasgo Crannonio. Domenico Fabbretti Urbinate.
Elasio Geraniano. Il P. Pietro Amici Bolognese, Assistente Generale de' Cherici Regolari Minori.
Elbanio Corifasio. Il Conte Fabio Carandini Romano.
Elbasco *Agroterico*. Antonio Canevari Romano.
Elcedo . . . Pietro Michele Moretti Casalense.
Elcidalbo Misiate. Il P. Pier Francesco Rusignuoli Novarese della Compagnia di Gesù.
Elcinda Efireana. La Contessa Antonia Vertoa Colleoni Bergamasca.
✝ Elcindo Azonio. Il Conte Gio. Batista Ab. Fantoni Fiorentino. 17. *Febbraio* 1713.
✝ Elcino Calidio. Monsignor Marcello Severoli Romano, Votante della Segnatura di Giustizia. Poi Decano della medesima, Votante della Segnatura di Grazia, e Giudice della Fabbrica di S. Pietro. 12. *Dicembre* 1707.
Elcippo Garatide. L'Ab. Stefano Durazzo Genovese.
Elego Aponcomenio. Il Cavaliere Alfonso Marsilj Sanese.
Elenco Bocalide. Francesco del Teglia Fiorentino, ora Lettore pubblico di Filosofia morale nello studio di Firenze.
✝ Eleno Andaniano. Il Marchese Pompilio Corboli Urbinate. 4. *Aprile* 1714.
✝ Elettra Citeria. La Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi Romana. 13. *Dicembre* 1709.
✝ Elgone Pellanio. Don Antonio Pellegrino Mangelli da Forlì Monaco Camaldolese. 7. *Febbraio* 1707.
Elialbo Tentidio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gio. Antonio Davia Bolognese.
Eliante Agetorio. Il Dottor Cammillo Saverio Cerretani Sanese, Canonico di quella Metropolitana.
Eliaste Macistiaco. Curzio Doni Perugino.
Elicio Pasiano. Il Dottor Cesare Gregorio Scotti Sanese.
✝ Elidio Platanio. L'Abate Vincenzio di Baldese Fiorentino. 25. *Novembre* 1715.
Elidoro Aleatico. Giacomo Francesco

cesco Amici Maceratese.

Elinda Zelea. Donna Isabella Mastrilli Napolitana Duchessa di Marigliano.

Elindo Scirite. Don Francesco Carrafa Napolitano de' Duchi d'Andria.

Elio *Acacesiate*. L'Avv. Iacopo Magnani Fiorentino.

Elirio Macistano. Piero Alessandro Ginori Fiorentino.

Elisa Oritiade. Lavinia Gottifredi Abbati Olivieri da Pesaro.

Eliso Enteo. Don Tiberio Carrafa Napolitano, Principe di Chiusano, e Grande di Spagna.

Ellero Afneo. Il Cavalier Baccio del Cavalier Gio. Girolamo Bacci Aretino.

Elmante Lireeate. Il Dottor Gio. Francesco Bulgarini Tiburtino.

✝ *Elmeto Alissio. Monsign. Silvio de' Cavalieri di Veroli, Arcivescovo di Atene* 11. *Gennaio* 1717.

Elminda Ifigenia. Donna Maria Remigia di Valasco Duchessa di Ossuna.

Elmira Telea, Arcade Acclamata. Violante Beatrice di Baviera, Gran Principessa Vedova di Toscana, Governatrice di Siena.

Elmiro Miceneo. Il Marchese Leonido Spada Faentino.

Elnoro Epionio. L'Abate D. Vincenzio Margarita Bresciano, Dottore, e Lettore d'ambe le Leggi.

Eloro Platanonio. Eleuterio Toruzzi Velletrano.

Elpido Ceretio. Il Cavalier Michel'Angelo Zorzi Vicentino.

Elpina Aroete. Donna Ippolita Cantelmo Stuart Napolitana, Duchessa di Bruzzano.

Elpino Menalio. Il Cavalier D. Paolo Coardi da Turino. Uno de' Fondatori d'Arcadia. Poi Cameriere d'onore della S. m. d'Innocenzio XII. e quindi della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI.

Elsindo Sferiano. Il Conte D. Gabbriello Verri Milanese.

Elsio Stenicleriçio. Il P. Gio. Domenico di S. Caterina, Cherico Reg. delle Scuole Pie, al secolo Gio. Fioretti Osimano.

✝ Elveto Gateate. Il Capitan Placido Maier Svizzero. *Luglio* 1693.

Elviro Triasio. Don Niccolò Gaetani Napolitano, de' Duchi di Laurenzano, e Grande di Spagna. Ora Duca dello stesso Titolo.

Emalgo Acritanio. Giuseppe Leone Montani da Fermo.

✝ Emante Aliarteo. Monsignor Fabbrizio Agostini Forlivese, Canonico della Basilica Vaticana, Cherico di Camera, e Commessario Generale delle Armi Pontificie: poi Nunzio in Napoli. 1712.

Emaro Simbolio. Apostolo Zeno Viniziano. Ora primo Poeta dell' Imperadore.

Emilo Arenio. Il P. Lorenzo Maria di S. Pietro, Anconitano, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al secolo Rocco Francesco Dormienti.

Emio Coraconasio. D. Gaetano Lombardo Napolitano.

Emireno Pirgense. Monsignor Niccolò Giudice Napolitano, Cherico di Camera; ora Maggiordomo del S. Palazzo Apostolico. *Poi Cardinale, e Arc. Accl.*

Emiro Plausteriano. Niccolò Garibaldi Genovese.

Emolio Neeio. Pandolfo Pandolfini Fiorentino. Poi Senatore in Patria.

✝ Emone Lapizio. Il P. Maestro Fra Alessandro Burgos Messinese, Minor Conventuale; poi

Coadiutore nella Cattedra della Rettorica nella Sapienza Romana; ora Professor Pubblico nell' Università di Padova, *Poi Vescovo di Catania*.

Elagio Pellanio. D. Benedetto Locatelli Viniziano, Monaco Camaldolese.

✝ Enareto Alittorio. Monsignor Paolo Borghese Romano, Cherico di Camera. 25. *Agosto* 1704.

Endimione Alzio. L'Avv. Filippo Mei Fiorentino.

✝ Endimo Afneo. L'Abate Fulvio Maurini Aretino. 30. *Agosto* 1698.

✝ Enerio Parrasiano. Silvestro Grimaldi Genovese, Inviato della Repubblica di Genova a N. S. 13. *Ottobre* 1719.

Enesso Ippoliteo. Il Conte Vincenzo Masini Cesenate.

✝ Eneto Ereo. Il Principe D. Antonio Ottoboni Viniziano, Nipote di Papa Alessandro VIII. e Capitano Generale di S. Chiesa. Poi Cavaliere, e Proccurator di S. Marco. 19. *Febbraio* 1720.

Enilo Ammonio. Bernardino Leoni Montenari Vicentino.

Eningio Burense. L'Ab. Pietro Antonio Corsignani da Celano. *Poi Vescovo di Venosa*.

Enotto Pallanzio. Il Conte Vincenzo Piazza da Forlì, Cavaliere di San Stefano: ora Maestro di Camera del Principe Antonio di Parma.

Entello Epiano. Il Marchese Cornelio Bentivoglio d'Aragona Ferrarese. Poi Cherico di Camera, e Commessario Generale delle Armi: Indi Arci v. di Cartagine, e Nunzio in Francia. *Ora Cardinale, e Arcade Acclamato*.

Ercelmo Arracchionio. Il Cav. Ercole Antonio Squarci Sanese.

Ereste Calameo. Il Conte Giuseppe Furietti Bergamasco.

Ependo Cerifeio. L'Avvocato Niccolò Bertoni Bresciano.

✝ Epidauro Pirgense. Il Dottor Giorgio Baglivi Leccese, Socio della Real Società d'Inghilterra. 17. *Giugno* 1707.

✝ Epigeno Feneio. Pietro Paolo Paluzzi da Fiano. 22. *Febbraio* 1720.

✝ Epimelo Ireo. Il Dottor Giovanni Guidini da Reggio di Lombardia. 14. *Gennaio* 1714.

✝ Epimeno Tasiano. Il Dottor Domenico Mistichelli da Fermo. *Si seppe la sua morte in Arcadia a' 22. Settembre* 1715.

Epineto Isiate. Domenico Darj da San Costanzo nello Stato d' Urbino.

✝ Epito Cranionio. Il Canonico Gio. Angelo Guidarelli Perugino, Primo Lettore di Rettorica nell'Università di Perugia. 25. *Ottobre*. 1720.

Eracleo Sinoeta. D. Tommaso de Rosa Avvocato Napolitano.

Eraclide Poliandrio. Il Marchese Giuseppe Tedaldi Piacentino.

Eraclindo Orneate. Luigi Suzzani Piacentino.

✝ Eralbo Eumenidio. D. Niccolò Valletta Napolitano. 29. *Gennaio* 1717.

Eralgo Ermioneo, Arcade Acclamato. Il Principe Eugenio di Savoja.

✝ Erasco Aniano, Arcade Acclamato. Il Cardinal Giuseppe della Tremoille Franzese, Commendatore dell'Ordine dello Spirito Santo, poi anche Vescovo di Bayeux: ora Arcivescovo, e Duca di Cambray. 10. *Gennaio* 1720.

Erasmio Betachide. D. Gio. Batista Innucci Napolitano.

Erasto Mesoboatico. Francesco Cavoni Romano. Poi Cappellano segreto di Papa Innocenzio XII.

XII. Minutante della Segreteria di Stato, e Benefiziato della Basilica Vaticana.

Erbanio Gateate. Il P. Giulio Antonio Maria Roboredo Portoghese, Diffinitore Generale d'Italia dell'Ordine de'Servi.

Erbasco Lantirio. Il Barone Don Ferdinando Tassi Viniziano, Prefetto Generale delle Poste dell'Imperadore in Venezia.

Erbauro Cordacio. Don Stefano Marcelli da Cagli.

† Erbenio Paragenite. Francesco Felini da Piacenza, Agente del Duca di Parma in Roma, poi Conte. 21. *Settembre* 1711.

Ercinto Giunoniaco. Il P. Paolo Ignazio Battaglini da Faenza della Compagnia di Gesù.

† Ereno Panormio. D. Benedetto Bacchini Parmigiano, Abate Cassinense. 1. *Settembre* 1721.

Ergasto... Adriano Acciani Napolitano.

Ergeo Borisnio. Il P. Glicerio della Madre di Dio, Fiorentino, Cher. Reg. delle Scuole Pie: al secolo Simone Nardi.

Ergindo Pamiseo. Il Dottor Pier Francesco Bottazzoni Bolognese.

† Ergino Parorio. Giovanni Paltrizio da Spalatro, Rettore del Collegio di Propaganda Fide. 20. *Marzo* 1708.

Ergisto Balirio. Filippo Buttari da Osimo.

Erice... Don Gio. Antonio Moncada Palermitano, Conte di S. Pietro, de' Principi di Monteforte &c. Grande di Spagna.

Ericio Grilleo. Il Conte Niccolò Fava Bolognese.

† Eridamo Caluntino. L'Ab. Carlo Conti Pratese, Professore di Lettere umane nelle Scuole pubbliche di Prato. 23. *Settembre* 1725.

Erifilo Criuntino. Stefano Pallavicini da Padova, Segretario dell' Elettor Palatino.

Erilde Teumesio. Don Azzolino Malaspina de' Marchesi di Fosdinovo.

Erillio Filippeo. Il Marchese Camillo della Penna Perugino.

† Erilo Cleoneo. L'Ab. Alessandro Guidi Pavese. 12. *Giugno* 1712.

† Erimone Palio. Gio. Batista Capalli Aretino, Decano della Cattedrale d' Arezzo. 1. *Novembre* 1695.

Erinno Riano. Il Conte Angelo Attendolo Bolognini Milanese.

Erinto Cenerigano. Il Marchese Gio. Batista de' Mari Centurione Genovese.

Eripo Sicionio. Girolamo Girolami Sanese.

† Erisco Egienfiano. Giuseppe Palmieri Pisano, Canonico di quella Primiziale. 19. *Luglio* 1715.

Eriscrato Basseo. L'Avvocato Gasparo del Torto da Pisa.

† Erisseno Langiano. Il Canonico D. Vincenzio Vittoria Valenziano. 22. *Maggio* 1709.

† Erisso Lalitmiano. Michele Maggi Milanese. 28. *Ottobre* 1723.

Eristo Filatridio. Girolamo Ferrari Romano.

Eristone Messoliaco. Monsig. Gherardo Giandemaria Parmigiano, Prelato Domestico di N. S.

† Eritreo Collide. Giuseppe Porcelli Napolitano. 15. *Agosto* 1713.

Eritro Eurefio. Gio. Bartolommeo Stanislao Casaregi Genovese.

Eritteo Gnatalisio. Il Dottor Cornelio Guglielmi Guidini Sanese.

Ermandro Lampeatico. Luigi Teodori Viniziano.

† Ermanio Burense. Il Padre Ferdinando Carlo Salveti Veronese, Cherico Reg. Somasco. 15. *Gennaio* 1709.

Ermaste. . . L'Abate Gio. Batista Porta Piemontese.

Ermauro. . . . Nunzio Stampiglia Romano.

Ermenio Esinnetico. Giorgio Kestner Dottor di Medicina Lubianese.

✝ Ermete Aliano, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gasparo di Carpegna Romano, Vicario di N. S. *6. Aprile* 1714.

Ermillo Epineo. Anton Gioseppe Evangelisti dalla Pieve di Santo Stefano.

Erminda Alicea. Anna Giuditta Febei da Orvieto.

Erminia Meladia. La Contessa Giulia Sarega Pellegrini Veronese.

Erminio Tolidio. Don Michele Imperiali Genovese, Marchese d'Oria, Principe di Francavilla, e Grande di Spagna.

Ermocle Aliconse. Pietro Bucelli da Montepulciano.

Ermone Agreo. Fra Carlo Maria da Cesena Cappuccino, al secolo Francesco Maria Peppoli.

Ernesto Ecaliano. D. Domenico Acquaviva Napolitano, Duca d'Atri, e Grande di Spagna.

Ernisto Ferennio. Il Conte Diego Palma Urbinate. Ora Cappuccino.

Eromaco Ipereio. L'Ab. Francesco Rorigno Bresciano, Professor Pubblico di Rettorica nella sua Patria.

✝ Eromelo Bolineio. Pietro Sili Venzonese, Canonico d'Aquileia. 22. *Novembre* 1721.

Eromeno Miseio. D. Gioseppe di Capoa Napolitano.

Eromio Focense. L'Avvocato Francesco Antonio Gambara Bresciano.

✝ Erone Geonio. Vincenzio Viviani Fiorentino, Primo Matematico del Gran Duca di Toscana. 22. *Settembre* 1703.

✝ Erostano Arpinnatide, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gio. Batista Rubini Viniziano. 17. *Febbraio* 1707.

Erostasio Palladio. Francesco Tosques Napolitano.

Eroteo Nasilio. Leopoldo Conte di Colloniz, Canonico della Cattedrale di Strigonia: poi Vescovo di Vaccia: ora Principe, e Vescovo di Vienna.

Erotimo Purio. Il Dottor Gio. Batista Rossi Fiorentino.

Eroto Cleoneo. Il Conte Antonio Belloni Pavese.

✝ Ersilio Macariano. Monsig. Gio. Maria Lancisi Romano, già Medico della S. M. d'Alessandro VIII. ed ora di N. S. Papa CLEMENTE XI. a' 20. *Gennaio* 1720.

Ersino Patreio. D. Gennaro Iannelli Napolitano.

Esarmio Salmoneo. Il Dottore Ottilio Moises Udinese.

Eschildo. . . Il Cavalier Gio. Maria Ciri Comacchiese.

Esione Cresio. Lorenzo Cianelli Perugino.

✝ Esperio Afrodisiano. Il Dottor Gio. Batista Fraticelli Sanese. 23. *Settembre* 1719.

Essoristo Paliscio. D. Gio. Batista Rospigliosi Romano, Duca di Zagarolo.

Estenio Clessidrio. D. Onesto Maria Onestini da Ravenna, Monaco Camaldolese.

Esterio. . . Il Conte Antonio Zaniboni Bolognese.

Estrio Cauntino. Il P. Gio. Batista Cotta Tendasco Agostiniano, poi Vicario Generale della Congregazione di Genova.

✝ Etalio Nemeate. D. Gio. Batista Simonetti da Terni, Canonico Regolare di S. Salvatore.

Etanio Chimarrio. Giuseppe Gaetano Moniglia Fiorentino.

Eterio

Eterio Stinfalio. Alessandro Marcello Nobile Veneto.

Etide . . . Francesco Ghetti da Imola.

Etindo Aristerio, Arcade Acclamato. Il Principe Clemente Augusto di Baviera, Vescovo di Ratisbona.

Etolo Sillenco. Gio. Batista Boccolini Folignate.

Evagrio Ciparisseo. Antonio Gascota da Taranto.

Evalgo Elettriano. Il Marchese Francesco Maria Serra Genovese.

Evandro . . . Il March. Emilio de' Cavalieri Romano.

✝ Evante Dasco. D. Giovanni Caracciolo Napolitano de' Principi di Torella. *Giunse l'avviso della sua morte in Arcadia a' 19. Luglio* 1719.

✝ Evanzio Pirunteo. Il Dottor Marco Antonio Rimena Veronese. *Si seppe in Arcadia la sua morte a' 21. Marzo.* 1708.

Evaste Parteniaco. Cosimo Finetti Sanese.

Eubeno Buprastio. Gio. Batista Ricchetti Genovese.

✝ Eucalte Euritidio. Il P. Fra Diodato Nuzzi da Altamura Generale dell'Ordine Agostiniano. 7. *Dicembre* 1720.

Euchero Tiriano. Niccolò di Negro Genovese.

Euclio Tragiense. Il Cavalier Gio. Batista Contini Romano, celebre Architetto.

Euclito Oroneo. Il P. Stanislao Bardetti Piacentino, della Compagnia di Gesù.

✝ Eucrate Agoretico, Arcade Acclamato. Il Cardinale Errico Noris Veronese. 23. *Febbrajo* 1704.

Eucriso Linnatide. Monsignor Girolamo Crispi Ferrarese, Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domest. di N. S. Indi Auditore della Sacra Ruota Romana. *Poi Arciv. di Ravenna.*

Eudalbo Enuseo. Monsignor Carlo de' Marini Genovese, Maestro di Camera della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. ora Cardinale, e Arcade Acclamato.

Eudalio Liceatico. Il Conte Alfonso Molza Modanese.

Eudalmo Erasinio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Francesco Acquaviva Napolitano. Ora Protettore de' Regni di Spagna.

Eudamio Linio. Gaspare Villamagna, Napolitano.

Eudaste Felloetico. Il Principe D. Girolamo Altieri Romano.

Eudemo . . . Il Canonico Carlo del Gongo Chietino.

Eudono Catebasio. D. Mario Saverio Bottoni Messinese, Gentiluomo di Camera del Vicerè di Napoli.

Eudonte Pirgumino. Il Conte Antonio Manini Viniziano.

Eudoro Poliatide. Arcade Acclamato. Giorgio Cristiano Principe di Lob ovitz, Duca di Sagan, e Principe del S. R. I.

✝ Eudosso Pauntino. Il P. Ubertino Carrara da Sora della Compagnia di Gesù. 6. *Gennajo* 1716.

✝ Eveno Traustio. Il Conte Orazio d'Elci Sanese. 13. *Luglio* 1701.

Evergio Andaniate. Alessandro Santinelli Romano, ora Bibliotecario dell'Ottoboniana.

Eufemo Batio. Francesco Arisi da Cremona, Conservatore degli Ordini della sua Patria.

✝ Eufilo Ceretiano. Monsignor Guido Passionei da Fossombrone, Segretario delle Cifre di N. S. 1710.

✝ Eufisio Clitoreo. Il Dottor Pirro Maria Gabbrielli Sanese, Collega

Collega dell'Imperial Società d'Augusta. 19. *Dicembre* 1705.

Euforbo Aranio. Il Padre Maestro Fra Francesco Maria Forlani Romano, dell'Ordine de' Predicatori, Compagno del Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

Euforo Craneo. Il Dottore Antonio Pacchioni da Reggio di Lombardia; poi Socio della Real Società d'Inghilterra, e dell'Imperiale d'Augusta.

✝ Euganio Libade. Benedetto Menzini Fiorentino. Poi Canonico di S. Angelo nel foro Pescario. 7. *Settembre* 1704.

Eugenio Aleio. Il Marchese Matteo Sacchetti Romano.

Eugildo Scilleo. Il Conte Ippolito Rossi di S. Secondo Parmigiano.

✝ Eulimbo Egireo. Giuseppe Becchi Visentini da Correggio di Modena. 9. *Novembre* 1714.

Eulisto *Macariano*. Saverio Barlettani Romano.

Eumante Acheleio. Pietro Ignazio della Torre Piemontese, Conte di Bobio, de' Conti di Lucerna, e Valle, Consigliere, e Avvocato Patrim. Fiscale Generale di M. R.

Eumede Scaleo. D. Fabio Maria della Leonessa Napolitano, Duca di Ceppaluni.

Eumedonte Tonio. Matteo Clemente Berloni Riminese.

Eumelo Olenio. Don Emanuello Martino da Valenza.

Eumenito Cicesio. Girolamo da Montegnaco Udinese.

✝ Eumolpo Tiseo. L'Abate Luciano Bussi Viterbese, Poi Referendario d'ambe le Segnature. 17. *Dicembre* 1709.

Eumopso Fareo. Niccolò Venzon Udinese.

Eunio Linnatico. Il P. Giuseppe Ignazio Chiaberge Piemontese della Compagnia di Gesù.

✝ Eunomio Cilleniaco. Paolo Alessandro Maffei Volterano, Cavaliere di Santo Stefano. 28. *Luglio* 1716.

Evonimo Cariano. Il Marchese Domenico Antonio Cennini Sanese.

Eupalgo Saturniano. Il Dottor Benedetto Piccioli Bolognese.

Eupalte Lampeo. Giovanni Salvi Romano.

Eupidio Siriano. L'Ab. D. Niccolò Giuvo Napolitano.

✝ Eupindo Teccaleio. Il Conte Giulio Ondedei da Pesaro.

Eurebo Tripolitano. Il Dottor Simone Francesco Ceccarini Urbinate.

Eureno Licio. Ferdinando Antonio Campeggi Bolognese.

Eurialo Liceano. L'Abate Pietro Buonaventura Savini Camerinese, Convittore nel Seminario Romano.

Euribio Callisteo. Il P. Don Martino Angelo Franchi Fiorentino, Monaco Camaldolese. Ora Abate di S. Maria degli Angeli di Firenze.

Euricle... Il Dottor Gio. Matteo Zappata da Comacchio.

Euricleo Tontinio. Orazio Vannuzzi da Montepulciano.

Eurideo Lisiano. Arc. Accl. Francesco Pico Duca della Mirandola.

Eurigeno Assiteo. Mattia Benedetti da Reggio di Lombardia.

Eurilla Teutonia. Donna Maria Rosa Trotti Gonzaga de' Marchesi di Mantova, Principessa del S. R. I. Signora di Vescovado, e di Porziolo &c.

✝ Eurillo Metidrio. D. Agostino Rossini Viniziano Monaco Camaldolese; ora Abate. 8. *Gennaio* 1719.

Eurimede... Gio. Batista Palma Avvocato Napolitano.

Eurimedonte Pitio. Gio. Francesco Tschernichen di Slesia, Sindaco di Crumlovia in Boemia.

Eurimonte Napeio. L'Avvoc. Alfonso Galassi Fiorentino.

Eurinda Annomidia. Emilia Ballati Orlandini Sanese.

Eurindo Olimpiaco. Il Dottor Francesco Maria Gasparri Romano. Lettor di legge nella Sapienza Romana, e Auditore del Cardinale Albani.

Eurio Euristerniano. D. Niccola Aldi Canonico di Caiazzo.

Euristene Aleate. Il Padre Niccolò Maria di S. Domenico Genovese Cherico Regolare delle Scuole Pie.

Eutisteo Parebasio. Don Giuseppe Maria Stampa Milanese, della Congregazione di Somasca.

✝ Euristo Pelasgo. Il Marchese Filippo Corsini Fiorentino, Cavallerizzo Maggiore del Gran Duca di Toscana. *Marzo* 1706.

Euritone Festio. Gio. Andrea Rossi Urbinate.

Eusino Crisseo. Neri Dragomanni Beroardi Fiorentino.

Eustasio Oeio, Francesco Maria Cagnani da Acquapendente.

✝ Eutemio Calidio, Arcade Acclamato. Il Cardinale Sperello Sperelli d'Assisi. 22. *Marzo* 1710.

Eutibio Acheloio. Agostino Fabio Massetani da Santafiora.

✝ Eutidemo Aranziate. Il P. Filippo Sauli Bargagli Genovese, Proposto Generale de' Cherici Regolari Minori. 4. *Luglio* 1719.

Eutimene Gliteio. D. Vincenzio Giustiniani Romano, Principe di Bassano.

Eutimo Leuconidio. Il P. Michel Angelo de Magistris Romano della Compagnia di Gesù.

F

✝ Fabillo Giumenio. Carlo Antonio Bedori Bolognese. 8. *Settembre* 1713.

✝ Faburno Cesseo. L' Avvocato Pellegrino Masseri da Forlì. Poi Referendario d' ambe le Segnature, Prelato Domestico di N. S. e Auditore della Segnatura di Giustizia. Indi Votante, e Decano della medesima Segnatura, e Votante altresì, di quella di Grazia, e Segretario della Sacra Congregazione de' Confini dello Stato Ecclesiastico. 17. *Gennaio* 1718.

Fagindo .... Gio. Antonio Ciantar Maltese.

Falanto Maniaco. Benedetto Teodoro Fioravanti da Acuto.

Faleso Alfeoniano. Il P. Romano Agostino Roberti Forlivese, Agostiniano, ora Lettore di Filosofia nella sua Religione.

✝ Fannio Pelasgo. L'Avvocato Ottavio Giandi Maceratese. *Marzo* 1700.

Faunio Stomiate. L' Abate Biagio Garofolo Napolitano.

✝ Faustolo Geronteo. Il Conte Anton Maria Gioia Torinese.

✝ Fedrio Epicuriano. Giuseppe Antonio Vaccari Ferrarese. 23. *Febbraio* 1717.

Felicio Orcomeniano. Domenico Lazzarini Maceratese. Ora Professore di Lettere umane nell' Università di Padova.

✝ Fenicio Larisseo, Arcade Acclamato. Il Cardinal Benedetto Panfilio Romano, Gran Priore della Religione Gerosolimitana di Roma: poi primo Diacono, Arciprete della Sacrosanta Chiesa Lateranense, e Prefetto della Segnatura di Grazia, e della Bibliot. Vaticana. 20. *Marzo* 1730.

✝ Fenio Berenteatico. L'Ab. Gio. Batista Adriani Maceratese, Primicerio di Loreto. 27. *Novembre* 1698.

✝ Femisso Tostrinio. Luigi Antonio Facani Ferr. 29. *Giugno* 1719.

Feralbo... Gio. Batista Passeri da Gubbio.

Ferecio Cheloniatico. Il Dottore Antonio Palazzi Udinese.

Ferecle... Luca Giuseppe Cerracchini Fiorentino.

Fernnio Salico. D. Cristofano Guatteri Ravennate.

Fereside Isidio. D. Benedetto Bondigli Bolognese, Monaco Cassinense, Professo in S. Maria del Monte di Cesena.

Feresto Pitaeio. Gio. Francesco Sisti da Montepulciano Canonico di quella Cattedrale.

Ferildo Azzaniano. Gio. Batista Ridolfi Maceratese, Canonico di quella Cattedrale.

✝ Ferisso Alfeoniano. L'Ab. Simon Batista d'Angelo Livornese, poi Canonico in Pisa. 28. *Marzo* 1717.

Ferrilio Lileo. Il Conte Pompeo Camillo di Montevecchio da Fano.

Fidalba Amiclea. Donna Girolama Marchesa del Priego Duchessa di Feria, di Zafra, e di Montiglia, Duchessa di Medinaceli, e d'Alcalà, Marchesa di Denia, Contessa d'Ampurias, Duchessa di Segorbe, e di Cardona &c.

Fidalbo Tomeio. Il Marchese Silvio Valenti Gonzaga Mantovano, poi Cameriere d'Onore di N. S.

Fidalgo... Il Co: Ottolino Ottolini Veronese.

✝ Fidalma Partenide. La Marchesa Petronilla Paolini Massimi Romana. 3. *Marzo* 1726.

✝ Fidauro Maniaco. D. Mario Reitani Spatafora da Messina. 2. *Maggio* 1714.

Fidermo Falesio. D. Agnello Spagnuolo Napolitano.

✝ Fiescolo Aleimedonzio. L'Ab. Valerio Subiani d'Arezzo. 17. *Luglio* 1703.

Filacida Luciniano. Francesco Lorenzini Romano.

Filalbo... Simone Peruzzi Fiorentino.

Filalete Manseo. D. Giuseppe Olivieri Sanese.

Filandio Areio. Giacomo Angelo Nelli Sanese.

✝ Filandro Ateneio. Il Canonico Ridolfo Borghesi Sanese. *Seppesi la sua morte in Arcadia a' 9. Gennaio* 1712.

Filanto Posedionico. Fra Papirio Bussi Romano Cavaliere di Malta.

✝ Filarete Numino. Il P. Fra Tomaso Maria Ferrari da Casalnuovo in Puglia, dell'Ordine de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico. Poi Cardinale, e Acclamato, 20. *Agosto* 1716.

✝ Filarmindo Cerinatico. Lionardo Severoli Romano, poi Benefiziato di S. Pietro in Vaticano. *Ottobre* 1711.

Filartemio Enipeio. Il Conte Antonio Antonini Udinese.

Filaste Zeretrio. Il Conte Francesco Ubaldini Urbinate.

Filauro Nostiano. Il Marchese Gasparo Monti Ferrarese.

Filebo Nonacrio. L'Avvocato Gaetano Argenti Napolitano. Poi Regio Consigliere di S. Chiara di Napoli, Reggente della Real Cancelleria, e Consigliere del Supremo Consiglio Collaterale. Ora Presidente dello stesso Regio Consiglio di S. Chiara.

✝ *Filedo Nonacrio. Monsign. Giuseppe Domenico de Totis Romano, Votante d'ambe le Segnature. 4. Novembre* 1707.

✝ Filemone Clario. Carlo Cartari da Orvieto Decano degli Avvocati Concistoriali, e Prefetto dell'Archivio di Castel Sant'Angelo. *Sul principio di Settembre* 1697.

Fileno Acacesio. Il Marchese Gio. Giuseppe Baviera, da Sinigaglia, poi Referendario d'ambe le Segnature.

Filerio Nissoetico. Il Padre Niccolò del nome di Maria Modanese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Niccolò Pedrocchi.

✝ Filermo Driodio. D. Gennaro d'Andrea Napolitano, Consigliero del Consiglio Collaterale di Napoli, e Reggente della Real Cancelleria. 17. *Maggio* 1710.

Fileto Erimanziano. Il Conte Francesco Montani da Urbino.

✝ Filidio Pirgunrino. Il Dottor Girolamo Coletti. 1706.

Filindo Echefronio. L'Abate Liborio Venerosi Pisano.

Filingo Promuchio. Il Dottor Francesco Mario Negrisoli Ferrarese.

✝ Filisco Agreo. Monsignore Urbano Giori da Camerino Referendario d'ambe le Segnature. 14. *Aprile* 1715.

Filisto Trezenio. Il Marchese Agostino Isimbardi Milanese, Convittore nel Seminario Romano.

Fillide Erania. Teodora Ondedei da Pesaro.

Filliride... Antonio Stericco Romano.

✝ Filocle Epeio. Lionardo Adami da Bolseno, ora Bibliotecario dell'Imperialense. 9. *Gennaio* 1719.

Filocrate.... Il Dottor Lorenzo Garfagnini da Pietrasanta.

✝ Filogeo Corio. Simone Latini da Castignano, Consultore, e Sommista della Sacra Congregazione del Sant'Ufizio. *Aprile* 1703.

✝ *Filomede Antonio. Marco Antonio Colligiani Fiorentino*. 9. *Marzo* 1720.

Filomelo... Jacopo Antonio Lucchesi Fiorentino.

Filomolpo Corebio. D. Giuseppe Lucina Napolitano.

Filosseno Amimonio. Girolamo David Udinese.

Filostene... Alessandro Formagliari Bolognese, Primicerio di quella Metropolitana.

Filotea Melissiaca. D. Teresa Campanile Napolitana.

✝ Filoteo Aridio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gio. Batista Tolomei Pistoiese, della Compagnia di Gesù.

Filote Sofidio, Arcade Acclamato. Il Cardinale Prospero Marefoschi Macratese.

Filotima Innia. Maria Selvaggia Borghini Pisana, Dama della Gran Duchessa Vittoria di Toscana.

Filotimo Trochio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Pietro Marcellino Corradini da Sezze. Ora P. Prefetto della S. Congregazione del Concilio.

Filtero Trassionio. Claudio Caselia Udinese.

Fioraldo Messatico. Gio. Batista Cantoni Faentino.

Fiorillo Cremonio. L'Ab. Giovanni Biavi dal Friuli.

Fiorlindo Termio. Giulio Cesare Giordani da Pesaro.

Flamindo Irmineo. Flamminio Piccioni Romano.

Flamio... Bertoldo Pellegrini Veronese.

Flamisto Termeo. Gio. Francesco della Volpe Imolese.

Flavillo Amilio. Giacomo Antonio del Monaco Napolitano.

Flavindo Amatunzio. Il Cavalier Gio.

Gio. Batista Cerretani Fiorentino, Auditore, e ora Senatore in Firenze. 23. *Luglio* 1719.

† Flavinio Gortinio. Francesco Antonio Casoni da Sarzana. *circa il Dicembre del* 1691.

† Floralbo Licosurio. Don Gio. Batista Strozzi Fiorentino, Marchese di Forano, de' Duchi di Bagnuolo. 24. *Settembre* 1719.

Floralgo ... L'Ab. Domenico Marcelli Fiorentino.

Florasco .... Il Co: Ippolito Bevilacqua Veronese.

Florebo Scopeo. Il Cavalier Luigi Maria Cessini Pisano, ora Lettore di Legge nell'Università di Pisa.

Floridano Dimeo. Gio. Gregorio Talnistscher de Talberg Lubianese.

Florieno...... Il Conte Giuseppe Barattieri Piacentino.

Florimbo Efitio. Fabio Ferrante da Valmontone.

† Florindo Taumasio. Il Principe D. Innocenzio Panfilj Romano. 6. *Dicembre* 1695.

Florino Cratidico. Il P. Pietro Antonio Rossi Fiorentino, Proccuratore Generale dell'Ordine de' Servi, poi Ex-generale. Indi Lettore della Sacra Scrittura nell'Università di Pisa.

Florio Basilidio. Monsignor Niccolò Spinola Genovese, Referendario d'ambe le Segnature. Poi Cherico di Camera; indi Arcivescovo di Tebe, e Nunzio in Pollonia: appresso Auditore della Camera Apostolica: ora Cardinale, e Arcade Acclamato.

Floriseno Reunio. Il Dottore Ippolito Maria Roselli Fiorentino, Lettore di Filosofia nello Studio di Firenze.

Floristo Gnausonio. Giulio Fagnani da Sinigaglia.

Forbalgo...... Il Dottor Pietro Gregorj da Foligno.

Forbante Ippodamico. Il Cavalier Diotallevo Buonadrata Riminese.

Foresto Elissonio. Don Emilio Altieri Romano, Principe di Monterano.

Formalgo... D. Domenico Rossini.

Formi Ginecoteo. Il Conte Francesco Girolamo Ranuzzi Bolognese.

Formisto Genesio. Il Dottor Pier Michele Gagna di Cherasco.

† Fortunio Maloetide. Il Senatore Alessandro Segni Fiorentino. 28. *Settembre* 1697.

Frassinio Protèo. Don Agostino Romano Fiori da Cremona, Monaco Camaldolese.

Fressenio Nicomachio. Il Dottore Angelo Pierleoni da Cesi.

Frondisio Leonideo. Il Marchese Antonio Maria Ghisilieri Bolognese.

† Fronesio Cauntino, Arcade Acclamato. Il Cardinal Francesco Buonvisi Lucchese, Vescovo di Lucca. *Agosto* 1700.

† Fronimo Epirio. Paolo Falconieri Fiorentino. 13. *Marzo* 1704.

Fronisto..... Il Dottor Lorenzo Fabbri Fiorentino.

Frontimo Arassiano. Il P. Stefano di S. Paolo Fiorentino, Cherico Reg. delle Scuole Pie, al secolo Stefano Terzuoli.

G

Galassio Saturniano. Jacopo Bergamori Bolognese, Segretario del Reggimento di Bologna. *Marzo* 1717.

Galatea Beleminia. Rosa Agnesa Bruni da Orvieto.

Galeso Caninio. Sebastiano Biscaccianti da Cagli.

† Gallicio Melpeo. D. Gio. Pietro Caffarelli Romano, Duca d'Assergio. 14. *Gennaio* 1694.

Gamindo... Pietro Niccola Banditi Riminese.

Gantila Pelleneo. Alessandro Galanti Romano, ora *Segretario* di Monsignor Giudice Maggiordomo di N. S.

Garanto Frissiaco. Il P. Lodovico Lanza da Fabbrosa Min. Osserv. Lettore, e Predicatore, già Definitore, e Custode della Provincia di S. Tommaso.

Gargilio Ermetico. Filippo Martelli Fiorentino.

† Garindo Corasio. Il Conte Giusto de' Paci Udinese. *Ottobre* 1718.

Gaurico Tarasippio. Il Canonico Francesco Antonio Montini da Cagli.

Gauristo Teichio. Il Conte Lorenzo Arrighetti Fiorentino.

Gelalbo Ceraunio. Il Conte Pietro Stivini Riminese.

Gelalmo... Arcangelo Quarteroni da Bibbiena.

† Gelano Ninfadio. Il Dottore Ippolito Neri da Empoli. 1708.

Gelasco Bacchiano. Il P. Gasparo di S. Michele Arcangelo, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al secolo Teodoro Piccini da Monterotondo.

Gelasgo Cinorzio. L' Avvoc. Bartolommeo Groppi Veneto.

Geliaste Meganitano. L' Ab. Alessandro Maruscelli Fiorentino, poi Referendario delle Segnature.

† Gelindo Teccaleio. Florido Tartarini da Città di Castello. 26. *Gennaio* 1720.

† Geliso Zeretrio. Il Canonico Urbano Urbani Urbinate. 21. *Novembre* 1708.

Gelisto Corio. Il Cavalier Don Domenico Veraldi da Nicastro.

Gelmiro Anigridio. Ignazio Troili Maceratese.

Gelsindo Sepiate. Gio. Lorenzo Stecchi Pisano. Poi Lettore di Logica nell' Università di Pisa.

Gelso Aperunteo. Il Conte Luigi Nogaruola Veronese.

† Genisco Lerneo. Il Dottor Pietro Nanni Bolognese. 26. *Gennaio* 1717.

† Geralgo Promachio. Il Conte Girolamo Grassi Bolognese. 9. *Febbraio* 1719.

Geralmo Acrotoforio. Baldassarre Prosperi Ferrarese.

Geranio Scheneo. Uberto Benvoglient Sanese.

Gerasto Tritonio. Monsignor Francesco Maurizio Gontieri Torinese, Referendario d' ambe le Segnature. Poi Ponente della S. Consulta: ora Arcivescovo d' Avignone.

Geresco Chemario. Il Conte Paolo Emilio Brizio da Cherasco, Cavaliere, e Commendatore della Sacra Religione de' SS. Maurizio, e Lazzero.

† Geresto Creteo. Monsignor Girolamo Alessandro Vincentini Reatino, Referendario d' ambe le Segnature, ed Economo della Fabbrica di San Pietro. Poi Cherico di Camera. Poi Arcivescovo di Tessalonica. Indi Nunzio in Napoli. 1723.

Gerindo... Gio. Batista Fossi da Jesi.

Gerio Luciniatico. Il Dottor Francesco Antonio Buonfini da Bertinoro.

Geronte Tornaceo. Accursio Tarugi da Montepulciano.

† Getilde Faresia. Donna Anna Maria Ardoini Lodovisi da Messina, Principessa di Piombino. 29. *Dicembre* 1700.

Getindo Ladoneceo. Monsignor Carlo Collicola, Spoletino, Protonotario Apostolico, poi anche

che Chierico di Camera ; ora Protesoriere Generale della Camera Apostolica.

✝ Giasio Pedianio. D. Michel'Angelo Benvenuto Sanese. *Seppesi la sua morte in Arcadia a' 15. Marzo 1706.*

✝ Gillo Posinio. Il Marchese Gregorio Ricci Maceratese. 27. *Settembre* 1719.

✝ Gilmero Pluroniaco. Jacopo de' Rossi Perugino. 31. *Gennaio* 1716.

Giofildo . . . Benedetto Scossa da Subbiaco.

Giraldo Anfigonio. Il P. Francesco Maria di S. Giuseppe Modanese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Giovanni Balestri.

Giulinda Calcidica. Elena Cavassi Archirolti Udinese.

✝ *Ginnebilo Corilense. L'Arcipr. Biagio Alessandri dell' Aquila.* 1. *Febbraio* 1721.

Ginseno Esculapide. Bernardino Ruspaggiari da Reggio di Lombardia.

✝ Glaucone Gorgasio. Il Canonico Giacomo Zampieri Imolese. 3. *Dicembre* 1716.

Glerio . . . Il Dottore Raffaello de' Rossi Perugino.

✝ Glicone Messatino. Alessio Sigismondo Talnitscher de Talberg Lubianese. 6. *Ottobre* 1708.

Gomeco Alonco. Il Dottore Anton Domenico Norcia Fiorentino, ora Canonico di S. Lorenzo in Damaso.

✝ Gorante Mitroate. Domenico Tingoli Riminese. 6. *Settembre* 1715.

Gorito Cerinatico. Fra Niccolò Cicinelli Napolitano, de' Duchi delle Grottaglie, Cavaliere di Malta.

Gramildo Argeatico. Il Conte Aldello Placidi Sanese.

✝ Griseldo Toledermio. Il Conte Ercole Aldrovandi Bolognese. 16. *Febbraio* 1719.

Grisocarpo Pegeo. D. Gio. Grisostomo Scarfò di Mammola Monaco Basiliano, e Lett. Giubilato.

Grotiro Cariateo. Il Cavalier Luca degli Albizi Fiorentino.

I.

✝ IAnto Aceo. Francesco Cavalli da Ravenna, Arcidiacono di detta Città. 10. *Gennaio* 1707.

Iasio Pletriano. Il Dottor Carlo Antonio del Frate Bolognese, Canonico di San Petronio di Bologna.

✝ Iasiteo Nafilio. L'Ab. Raffaello Fabbretti da Urbino, Canonico della Basilica Vaticana. 8. *Febbraio* 1700.

Ibernio Casiatico. L'Abate Andrea Lippi Aretino.

✝ Ibico Efirio. L'Abate Fortunato de Cesaris Napolitano. *Si seppe la sua morte in Arcadia a' 23. Aprile* 1704.

Ibisco Ciriloneo. Il Dottor Giulio Girolamo Bandiera Sanese.

Ibleno Pilio. L'Ab. Alamanno Salviati Fiorentino, Poi referendario d'ambe le Segnature, e Protonotario Apostolico. Indi Vicelegato d'Avignone. Ora Presidente d'Urbino.

Ibleo Igeate. Gio. Batista Nicolosi da Catania.

✝ Icasto Nonacrino. Francesco Brunacci da Monte Nuovo. a' 10. *Agosto* 1710.

Iclasto . . . Teofilo Gibetti da Spoleti.

Idalba Corinetea. Lisabetta Girolami Ambra Fiorentina.

Idalbo Pratense. Antonio Vermatti Dottor di Legge Lubianese.

Idalce Trofeio. Giulio Cesare Bianchini Romano.

✝ Idalgo Erasinio. L'Abate Carlo Tommaso Maillard di Tournon

Nizzardo. Uno de' Fondatori. Poi Camerier d'onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. Indi Patriarca d'Antiochia, e Legato a Latere alla Cina, e altri Regni Orientali. Finalmente Cardinale, e Acclamato. 8. *Giugno* 1710.

Idalia Elisiana. La Contessa Clarina Rangoni di Castelbarco Veronese.

Idalio Penelopeo. Il Balì Gio. Francesco Samminiatelli Pisano.

† Idalmo Trigonio. D. Gio. Girol. Acquaviva Nap. Duca d'Astri, e Grande di Spagna. 14. *Agosto* 1709.

† Idalmo Cureteo. Monsignor Francesco Patti Messinese, Votante della Segnatura di Giustizia. 16. *Gennaio* 1721.

Idante Ofio. Monsignore Alessandro Falconieri Fiorentino, Referendario d'ambe le Segnature. Poi Cherico di Camera, indi Auditore di Ruota: ora Governatore di Roma.

Idasco Isiano. Il Cavalier Adriano Ballati Sanese.

Idasio . . . Don Francesco Carrafa Pacecco VI. Principe di Colombrano, Duca di Tolve, e di San Chirico nuovo, Signore delle Baronie di Formicola, Castello de Schiavi, e Sassa &c. &c.

Idaste Pauntino. Ferdinando Antonio Ghedino Bolognese.

Idauro Leontino. Il Conte Pietro Marazzani Visconti Piacentino.

Idelmo Clessidreo. Ferdinando de' Principi d'Hohenzollern Conte del S. R. I. e Canonico della Metropolitana di Colonia.

† Ideo Boreatico. Gio. Luigi a Planca da Bruges, Canonico di quella Città. 14. *Agosto*. 1697.

Idelio Cinurio. Il Marchese D. Diego Rosales Milanese, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

Igieno Sosipolita. Monsignore Alfonso Bellincini Modanese, Vescovo di Cagli.

† Igilio Aseo. Il Marchese Mattias Bartolommei Fiorentino. 24. *Dicembre* 1695.

Igraldo Catinese. Il Dottor. Gio. Batista Gagliardo da Taranto.

Ila Orestasio. Angelo Antonio Somai da Rocca Antica in Sabina.

Ilarco Platanisteo. Vincenzio Paravicini Comasco, Convittore nel Collegio Nazzareno.

Ildoro Orriano. L'Ab. Giovanni Mazza da Pesaro.

Ileno Tamatiaco. Arcangelo Ciani da Castel Madama.

Ilindo Palagenite. Tommaso Alessandro Vitali da Fermo, Segretario del Cardinal Santa Prisca.

† Iliso Linnatide. D. Antonio Maria Salviati Fiorentino, Duca di Giuliano. 3. *Gennaio* 1704.

Illago Tisoate. Don Niccolà Gallio Napolitano de' Duchi d'Alvito.

† Imatte Teguntico. Don Vincenzio d'Auria Palermitano. 6. *Dicembre* 1710.

Imero Figalio. D. Francesco Maria Carena da Cremona, Monaco Camaldolese.

† Immone Oeio. Monsignor Giovanni Giustino Ciampini Romano, Referendario d'ambe le Segnature. 12. *Luglio* 1698.

† Inaco Anigrio. Domenico Borghesi Sanese.

Inalbo Eumenidio. Gio. Batista Bertucci da Cingoli.

Inaste Dindimenio. Il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato.

Ino . . . Carlo Lomellino Genovese,

vese q. Francesco.

† Iola Creteo. Gio. Batista Lucici Anconitano, Primo Collaterale di Campidoglio. 26. *Marzo* 1709.

Ionio Pelisaco. Il Conte Cav. Lodovico Piazza da Forlì, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

Iperide Barchico. Il Canonico D. Antonio Bastero Nobile Barcellanese.

Iperio Poriniano. Il P. D. Gio. Batista Pagliari Genovese, Cherico Regolare Somasco. *Gennaio* 1719.

Iperzio Acreate. Costanzo Porfirj Folignate.

Ippalio Sfatteriano. D. Francesco Maria Loyeri da Badoleco.

† Ipparco Lapitio. Prospero Malvezzi Bolognese. *Agosto* 1699.

Ippocle Scioessiano. Il P. Leopoldo di S. Giuseppe, Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie: al Secolo Giuseppe Soteler.

Ippocoonte Fedrio. Anton Francesco Marmi Fiorentino.

† Ippodo Mingriano. F. Marco Antonio Zondodari Sanese, Cavalier Commendatore di Malta. Poi Gran Maestro della stessa sacra Religione, e Arcade Acclamato. 16. *Giugno* 1722.

Ippomedonte Lucinio. Il Marchese Gio. Batista Conti Piacentino.

Ipposandro Megario Francesco Piccolomini Sanese.

Iralmo Tontineo. Gioseffo Antonio Mombello di Moncalieri, Consigliere, Senatore, Prefetto della Provincia di Moncalieri, e Assessore del Consiglio Presidenziale di Madama Reale.

† Ircano Lampeo. Benedetto Paolucci da Spello. 30. *Novembre* 1717.

Ireno Pamisia. Donna Teresa Grillo Panfilia Genovese, Principessa di Valmontone. Ora Principessa Panfilia.

† Irenio Amaziano. Fra Filippo degli Acciajuoli Fiorentino, Cavalier di Malta. 8. *Febbraio* 1709.

Irildo Canateo. L'Avvocato Gio. Francesco Antonio Pelleri da Carmagnola.

Irindo Egiense. Il Conte Francesco Maria Baldassini da Sinigaglia.

Irino Aristandeo. Il Dottor Pietro Taddei Sanese.

† Irione Linceo. Il Dottor Teofilo Grifoni Sanese. 15. *Giugno* 1705.

Irmeno Polemocrateo. Angelo Marcotti Maceratese.

Irmeto Perseio. Il Conte Giovanni Arcelli Piacentino.

Irminda Partenia. Luisa Bergalli Viniziana.

Irpago... D. Niccola Filomarini Napolitano de' Duchi di Cutrofiano.

Irtairo Macaonio. Pietro Antonio de' Signori di Passano Genovese.

Irtide Ionidico. Alessandro Litta Milanese.

Isacio Arpinnatide, Arcade Acclamato. Il Cardinale Gio. Domenico Parracciani Romano, poi Vescovo di Sinigaglia. Ora Vicario di N. S. Papa CLEMENTE XI.

Isandro Isicleo. Il Canonico Tommaso Giannerini Aretino.

Isarco... L'Abate Antonio Niccolini Fiorentino.

† Ismenio Langiano. Monsignore Angelo della Noce da Massa di Sorrento, Arcivescovo di Rossano. *Luglio* 1691.

Ismone Coloneiano. Filippo Flaminio Fanucci Genovese.

Italco Saitidio. Gio. Batista Pienzasco

zasco Torinese, Conte di Scalenghe, e Baldazzano, de' Conti di Piozzasco, e Castagnole, Scudiere di Madama Reale.
Iraldo Tromeleio. Giuseppe Maria Durazzo Genovese.
✝ Italgo Esmioneo, Arcade Acclamato. Il Principe Filippo Maurizio di Baviera. 12. *Marzo* 1719.
Italo Sanniano. Giulio Cesare Compagnoni Maceratese, Archidiacono di quella Cattedrale.
Itarco . . . Francesco Borgiapelli Ascolano.
Itasco Carneate. Il P. Vincenzo di S. Filippo Neri C. R. delle Scuole Pie.
Itercanio . . . L'Abate Francesco Caccini Fiorentino.
Itileo Mirtionio. L'Ab. Francesco Zuanini Bresciano.

L

✝ Labano Ippodamico. Gio. Batista Buonadrata Riminese. 4. *Dicembre* 1706.
Labasco . . . Gio. Andrea Spinola Genovese.
Labillo Corciraico. Giulio Cesare Negri Milanese.
✝ Lacone Cromizio. Il Cavaliere Antonio Caraccio da Nardò, Barone di Corano. 14. *Febbraio* 1702.
✝ Lacrito Scotaneo. Il Cavalier Giuseppe Maria Cascina Pisano, Canonico della Primiziale di Pisa. 11. *Maggio* 1706.
Laddaco Teledamio. D. Romualdo Magnani Faentino.
Ladino Bembinio. Domenico Andrea de Milo Napolitano.
Ladone . . . Il P. Gaetano di San Gio. Batista Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Giuseppe Maria Buonlieri Fiorentino.
Laerte Buprastiano. Il Cav. Cristofano Marzimedici Fiorentino.
Lagillo . . . Il Co. Pietro Guarienti Veronese.
Lagindo Ermeo. D. Antonio Caracciolo Napolitano, Duca di Lavello, ora Principe di Torella.
Lagisco Antonio. Gio. Batista Antinori da Frascati.
Lamindo Cratidio. L'Abate Paolo Bernardy da S. Polo di Venza nella Provenza. Ora Canonico di Grasse.
Lamisto Easio. L'Ab. Carlo Sacripanti Romano, ora Avvocato Concistoriale, e Votante della Segn. di Giustizia.
Lamisto . . . Ermenegildo Blasetti d'Alba ne' Marsi.
Lampiro Aristonautico. L'Abate Alessandro Scarlatti Fiorentino.
Langisto Coroneo. Francesco Giustiniani Genovese.
Laocoonte Polocaico. Il Cavalier Don Gio. Batista Villareale, e Gamboa Cantabro.
✝ Largisto Nestoridio. Il P. Placido Carrafa Napolitano, Cherico Regolare Teatino. 25. *Maggio* 1717.
✝ Laricio Gortiniano. Il Conte Annibale Ranuzzi Bolognese.
✝ Laricle Luciniano. Il Conte Lucio Emilio Arcelli Piacentino. 5. *Gennaio* 1714.
Larinda Alagonia. Aretafila Savini de' Rossi Sanese.
Larindo Fegeo. Il Dottor Tommaso Zerilli Fiorentino, ora Lettore di Medicina nell'Università di Pisa.
✝ Lario Aponcomenio. Fausto Ugurgieri Sanese.
Larisbo Zanio. Il P. Agostino di S. Tommaso d'Aquino, Cherico Reg. delle Scuole Pie, al secolo Tommaso Possente da Trepuzzi.
✝ Larisco Jasoo. Don Francesco d'Andrea Napolitano, Giudice della Gran Corte della Vicheria.

ria, Avvocato del Real Patrimonio, e Regio Consigliere di S. Chiara di Napoli. 10. *Settembre* 1698.

Larisso Nemesiano. D. Giacinto Falletti Napolitano, Marchese di Bossio, Cavaliere Gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazzero, già Regio Consigliere di S. Chiara, e poi Presidente della Regia Camera, Avvocato del Real Patrimonio, e della Regia Giunta di Stato in Napoli. Ora anche Duca di Cannalonga.

Laristo Carmoneo. Filippo Cattaneo Genovese, Conte delle Mallare, Inviato della Repubblica di Genova a N. S.

Laudaste Edeo. D. Andrea de Franchis Napolitano.

Laudeno . . . Domenico Antonio Battisti da Scorrano Dioceſi d' Otranto, Cher. Benef. della Basilica Vaticana.

Laufildo Dianeo. Il Dottor Francesco Maria de Pretis Urbinate.

Laufilo Terio. Il Dott. Gio. Batista de Vico Napolitano, Professore d' Eloquenza nell' Università di Napoli.

Lavillo Elicese. Giuseppe Antonio Maggi Anconitano: ora Segret. del Card. Buoncompagno.

Lavisco Pieriano. Tito Torelli Forlivese.

Laureno Nomio. Monsign. Giovanni Patrizj Romano, Cherico di Camera. Poi Nunzio in Napoli. Indi Tesoriere Generale. Ora Cardinale, e Acclamato.

Laurimbo Ceio. Monsignor Lazzero Pallavicini Genovese, Referendario d'ambe le Segnature, e Protonotario Apostolico: ora Inquisitor di Malta.

† Laurindo Acidonio. Loreto Mattei da Rieti. 24. *Giugno* 1705.

Laurino Polio. Monsig. Giovanni Bortone da Lauro, Crocifero di N. S. CLEMENTE XI.

Laurifo Tragiense. Il P. Gio. Antonio da Lucca, Minore Osservante, Lettore di Controversie in S. Bartolommeo nell' Isola.

Lauristo . . . Il Conte Carlo Petronio Caldana Pirano.

Lauso Diofanio. Il Conte Fabbrizio Monsignani Forlivese.

† Lealdo Efesio. Alessandro Griffoli Sanese; 10. *Settembre* 1704.

Lealgo Iranese. Girolamo Melani Sanese.

Leandro Oresteo. Il Conte Angelo Antonio Sacco Bolognese.

Learco Filipense. Il Marchese Raimondo Mosca da Pesaro.

Leargo Piseatico. Il Canonico Lodovico degli Oddi Perugino.

† Ledano Agroterico. D. Paris Maria Fossa Genovese, Cherico Regolare Somasco. *Febbraio* 1720.

Lelego Eliaco. Il Dottor Gio. Bastiano Franchi Fiorentino.

Lemandro Tipeio. Il P. Bernardo di S. Teresa, Modanese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Bernardino Balestri.

Leotisco Tritense. D. Francesco Antonio Caramelli Fiorentino, Monaco, Abate Camaldolese, poi Visitatore Generale della sua Religione.

Leocrate . . . Il Dottor Ferdinando Caldari Fiorentino.

Leodoco Sofidio. Monsignor Giuseppe Vallemani da Fabbriano, Segretario della Sacra Congregazione de' Riti; poi dell' Immunità Ecclesiastica; indi Maggiordomo di N. S. Papa CLEMENTE XI. ora Cardinale, e Arcade Acclamato.

† Leo-

✝ Leonindo Ciparissiano. Don Filippo Colonna Romano, de' Principi di Sonnino. *Agosto* 1715.

Leonte Prineo. L'Abate Giacinto Vincioli Perugino.

Leonzio Afidanteo. Il Cavalier Vincenzo Aulla Pisano, Lettore di Legge nell'Università di Pisa.

Leostene Tornacense. Francesco Ant. Picelli Aquilano.

Leostrato . . . D. Francesco Morone da Palma di Calabria.

Leralgo Elisioneo. Orazio Mignanelli Sanese.

Leri Esculapiense. Monsù di Lantagnac Franzese.

LERIMO ALIFIREO. Monsignor Lorenzo Corsini Fiorentino, Cherico di Camera, e Arcivescovo di Nicomedia. Poi Tesorier Generale di N. S. Cardinale, e Acclamato. *Ora* CLEMENTE XII. N. S. *felicemente Regnante.*

Lerindo Bacchico. L' Avvocato Bartolommeo Gaci da Castiglione Fiorentino.

Lesbio Ilidio. Girolamo Ticciati Fiorentino.

Leucippo Alesio. Gio. Batista Buonconti Pratese.

Leucoto Gateate. Il Dottor Lodovico Antonio Muratori Modanese, Bibliotecario del Duca di Modena.

Leucride Jonide. Maria Buonaccorsi Alessandri Fiorentina.

Leviso Odeatico. Il P. Cassio di S. Luigi Narnese, Ch. Reg. delle Scuole Pie: al secolo Luigi Brandolisi.

Licalte Cisselebo. Il P. Alessandro Ignazio Sagramoso *Veronese* della Compagnia di Gesù.

Licambo Azetiano. Pio Piccolomini Sanese.

Licandro Buraichiano. D. Filippo de Angelis Napolitano.

Licaspe Tinariano. L'Abate Antonio Setti da Lucignano.

Licaste Maleo. Colomano Hamerani Romano, Canonico di S. Marco.

Licasto Berenteo. Il Conte Camillo Bolognetti Bolognese.

✝ Licauto Carmoneo. Don Vincenzo Vidman Napolitano Consigliere Regio di Santa Chiara; poi Presidente della Real Camera di Napoli. *Maggio* 1702.

✝ Liceno Toledermio. Bastiano Mattei da Urbino. *Si seppe la sua morte in Arcadia a'* 17. *Gennaio* 1712.

✝ Licida Orcomenio. Malatesta Strinati da Cesena. 7. *Dicembre* 1720.

Licildo . . . . D. Pier Mattia Gurner Napolitano, Duca di Santa Severina.

Licinno Anemosio. L'Ab. Niccolò Lana Romano.

Licio . . . D. Gio. Antonio Bernardini Viniziano, Monaco Camaldolese.

Lico Mantineo. Filippo Buonarroti Fiorentino. Poi Auditore delle Riformagioni in Firenze, e Senatore.

Licodamo Limacio. L' Avvocato D. Michele de Bonis Napolitano. Ora Regio Uditore Provinciale in Napoli.

Licone Trachio. L'Abate Lodovico Sergardi Sanese. Poi Referendario d'ambe le Segnature, e Ponente della S. Consulta. Ora Economo della Fabbrica di S. Pietro, e Votante della Segnatura di Grazia.

Liconte Brentiatico. L'Abate Giuseppe Maria Gherardini Fiorentino.

Licori Tersilia. Teresa Nicolai Volpi da Bitetto.

✝ Licoro Langiano. Il Dottor Ber-

Bernardino Ramazzini Carpesano, Primario Lettore di Medicina nella Università di Padova. 15. *Novembre* 1714.

Licorto . . . Gio. Antonio Galli Romano.

Licota Ostracinio. D. Girolamo Abate Mattei Orsini Romano, de' Duchi di Paganica. Poi Protonotario Apostolico, indi Nunzio in Venezia. Ora Arcivescovo, e Principe di Fermo.

✝ Liddamo Sosipolita. Monsignor Benedetto Luperti da Cagli, Vescovo della stessa Città. 23. *Settembre* 1709.

✝ Liddone Trisio. L'Avv. Scipione Zannelli da Faenza. *Giugno* 1710.

Lideno Enopeo. L'Abate Tiberio Sergardi Sanese.

✝ Lidio Aristodemio. D. Giovanni Caracciolo di Banderano Napolitano. *Ottobre* 1707.

Ligeno Paleate. Gio. Agostino a Vviderkem Patrizio della Carniola.

Ligonio . . . L'Abate Giulio Placidi Sanese.

Ligustrio Tilleo. Il Principe D. Domenico Rospigliosi Romano. Ora Principe di Gallicano.

Limaco Pireate. Il P. Niccolò Tomacelli Capoano, Cherico Regolare Minore.

Limiro Achilleate. Lodovico Bianchelli Riminese.

Limasco Pedionio. L'Ab. Lelio Cosatti Sanese.

Linceste Derriano. Giuseppe Busti Perugino.

✝ Linco Telpusio. Francesco Passerini da Spello. 24. *Settembre* 1714.

Lindarte Pentelico. Il P. Federigo della Croce Modanese, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al secolo Federigo Torri.

Lindemo *Ladio*. Giuseppe Venzieri Veronese.

✝ Lindoro Elateo. Il Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino. 2. *Marzo* 1711.

Lindreno *Issantino*. Niccola Salvi Romano.

✝ Lingero Stomiate. Il Marchese Neri Corsini Fiorentino. 20. *Novembre* 1703.

✝ Lino Tesmiano. Francesco Valentini da Frascati. *circa l'ingresso del* 1712.

Lioro Arpinnatico. D. Francesco Raineri Ferrarese.

Lipario Triziano. D. Antonino Mongitore Palermitano.

Liralbo Fereate. Mauro Manieri Leccese.

Liranio Meleneo. Don Guglielmo Ferranti dal Massaccio di Iesi, Monaco Camaldolese.

✝ Lirasco Eugiano. Ottaviano Petrignani Forlivese. 7. *Settembre* 1718.

Liredo Messoleo. D. Giacinto Gimma Barese.

Lireno Boleio. Il P. Contuccio Contucci da Montepulciano, della Compagnia di Gesù.

Lirete Soroneo. Il Canonico Liberato Palenga da Spoleto.

✝ Lirinto Irmineo. Il Conte Luigi Fiaschi Ferrarese. 6. *Febbraio* 1709.

Lirio Trezenio. Germanico Gigli Sanese, ora Gesuita.

Lisalno Sosipolita. Monsignor Domenico Maria Corsi Fiorentino Referendario d'ambe le Segnature, e Prefetto del Piombo, e Accademico della Crusca.

Lisandro Archemorio. Il Conte Giovanni Ratta Bolognese.

Lisania Alisiano. D. Nivardo del Riccio Fiorentino, Monaco Cisterciense, ora Lettore nel Monistero de' SS. Vincenzio, e Anastasio all'Acque Salvie.

✝ Ti-

† Lisargo Tegeatico. Il Conte Borso Buonacossi Ferrarese. 16. *Febbraio* 1710.
Liseno Apaturio. L'Abate Fulvio Briganti Colonna Tiburtino.
Liserno Arbate. Gio. Domenico Pallavicini Bresciano.
Lisia Tesmoforio. D. Giulio Giovio Comasco.
Liside Estaneo. Il Conte Baldassarre Bichi Sanese.
Lisildo . . . Raimondo Testori Romano.
Lisindo Telpusio. Filippo Doni Fiorentino.
Lisippo Inacheo. Francesco Antonio Lolli Tiburtino.
Lisireo . . . Il Cavalier Filippo Maria Guadagni Fiorentino.
Liso Parteniano. Il Marchese Carlo Calcagnini Ferrarese, Convittore nel Collegio Clementino. Poi Avvocato nella Curia Romana.
Litalmo Cereriano. Giuseppe Maria Tomasi Lucchese.
Litaspe . . . . Domenico Bologna Segretario della Repubblica di Genova in Vienna.
Logildo Mereo. Gio. Giacomo Alborghetti Bergamasco.
Logisto Nemeo. Francesco Maria de' Conti di Campello da Spoleto. Poi Avvocato nella Curia Romana.
Londeno Isio. Il Dottore Stefano de' Stefani Avvocato Napolitano.
Lorasco Mallentino. L'Abate Ignazio di Lauro, Canonico Tesoriere della Metropolitana di Rossano.
Loringo . . . Mario Flori Aretino.
Lorito Croniano. Giuseppe Antonio Chirò Ferrarese.
Lovalgo Alabonio. Michele Biondi Romano.
Locanio Cinureo. Il Conte Carlo Errico San Martino Piemontese.
† Lucidio Eutoreo. Lorenzo Adriani da Lucca, Maestro del Seminario di Pisa. 1707.
Lucildo . . . Antonio di Pressiat Franzese.
Lucinda Coritesia. Donna Aurora Sanseverina Gaetani Napolitana, Duchessa di Laurenzano.
† Lucinio Mereo. Il P. Gabbriello Maria Meloncelli Bolognese, Cherico Regolare Barnabita. 10. *Luglio* 1710.
† Lucrinio Mereo. Monsignor Giovanni Bussi Romano, Votante della Segnatura di Giustizia. Poi Decano della medesima. *Ottobre* 1707.
Lugano Stinfalio. Giovanni Titolivio da Lugnano, poi Avvocato in Roma.
Luperció Rachense. D. Gaetano Caccia Novarese.
Lusilda Chermaria. Donna Francesca Gallone Castromediano Napolitana, Duchessa di Morciano.
Lusindo . . . Leopoldo Spinola Genovese.

M

† MAcrone Isio. Antonio Alberti Fiammingo.
Maditto Asopeo. Il P. Tommaso Vincenzo Moniglia Fiorentino, dell'Ordine de' Predicatori.
† Mantino Agoriense. Gio. Maria Morandi Fiorentino, Pittore Insigne. 18. *Febbraio* 1717.
† Maraco Cisseleno. Il Senator Gregorio Casali Bolognese. *Nel fine di Febbraio* 1718.
Marindo Fesanio. Benedetto Pasqualigo Nobile Veneto.
† Marzio *Eraclonio*. D. Niccolò Caravita Napolitano Reggente del Real Consiglio di Napoli,

poi

poi Presidente della Regia Camera. 2. *Novembre* 1717.

Massilio Tireate. Monsignor Leone Potier de Gesures Parigino, Referendario d'ambe le Segnature. Poi Arcivescovo di Burges.

Mateso Platanistonio. Il Cavalier Francesco Riccomanni Aretino.

Matildo Stinfelio. Il Dottor Giovanni Guasco da Reggio di Lombardia.

Medamio Ireate. Il Barone Ferdinando di Toraldo da Tropea.

Medaste Cilleniaco. Il P. Giuseppe Antonio Montanari Faentino dell'Ordine de'Servi.

Medeno Anfiaraote. ~~Don Ascanio Saraceni di Bra~~, Abate, Definitore, e già Proccurator Generale de'Canonici Regolari Lateranensi.

Medonte . . . Don Girolamo Brunetti da Fabbriano.

Megacle Febeio. Francesco Torriceni Bresciano.

Megalbo Oileio. Gio. Antonio Pucci Fiorentino.

Megalgo Lastriano. Don Costantino Grimaldi Napolitano, Regio Consigliere di S. Chiara di Napoli.

✝ Megalo Petrosacio, Arcade Acclamato. Il Cardinal Filippo Antonio Gualtieri da Orvieto, Vescovo di Todi, Arcade Acclamato.

Megalote Teseio. Il Canonico Carlo Maria Cardonj Folignate.

Megalte . . . Monsignor Gio. Batista Altieri Romano, Prelato Domestico di N. S. e Cherico di Camera.

✝ Meganio Euriteo. Il Dottor Giovanni Migliorini Fiorentino. 23. *Dicembre* 1718.

Megapio . . . D. Damasceno Bucci Fiorentino, Monaco Camaldolese.

Megaro . . . Giuseppe Raimondo Accoramboni dalle Preci.

Megarto Parrasio, Arcade Acclamato. Don Giovanni Emanuello Fernandes Paceco, Marchese di Vigliena, Duca d'Ascolanà &c. Vicere, e Capitano Generale del Regno di Napoli.

Melanto Arateo. Gio. Batista Grappelli da Frosinone.

Melideo Tonociano. Il Dottor Francesco Maria Fabbretti da Urbino,

Melindo Esculapiano. Carlo Uslenghi Romano.

Melinto Leuttronio. Don Tommaso d'Aquino Napolitano, Principe di Feruleto. Poi anche di Castiglione, e Grande di Spagna.

Melisco Giardaniaco. Michele Imperiali Genovese.

✝ Melisseo Trochio. Monsig. Francesco Martelli Fiorentino, Arcivescovo di Corinto, e Segretario della Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica. Poi Segretario della Sacra Consulta, e Patriarca di Gerusalemme. Indi Cardinale, e Arcade Acclamato. 28. *Settembre* 1717.

Melisso Liceo. Gio. Lionardo Quilici Lucchese. Poi Avvocato nella Curia Romana, e Auditore del Cardinale Curzio Origo.

Melito Efiriano. Camillo Brunori da Meldola.

✝ Melvidio Reunio. Gaetano Tremigliozzi Barese. 22. *Gennaio* 1710.

Menalca Tricrenio. Giuseppe de' Rossi da Gravedona.

Meone Lasionio. D. Gio. Batista de Miro Napolitano, Monaco Cassinense. Poi secondo Custode della Biblioteca Vaticana, e Proccurator Generale della sua Religione.

✝ Me-

✝ Meri Foloetico. Andrea Peschiulli da Corigliano. 9. *Gennaio* 1691.

✝ Meropo Alittorio. Giacomo Baglivi Leccese, poi Canonico di di quella Cattedrale. *Maggio* 1712.

Mesafo Tritoneo. Vincenzo Antonio Valentini da Belforte.

Metagene Erio. Il Dottor Gregorio Malisardi Bolognese.

Metaureo Geruntino. L'Abate Domenico Riviera Urbinate, Prefetto dell'Archivio Apostolico di Castel Sant' Angelo; poi anche Segretario del Sacro Collegio, e del Concistoro, e Canonico di S. Pietro in Vaticano, indi altresì Camerier d'onore di N. S. e ora Referendario d'ambe le Segnature, Prelato Domestico, e Segretario della Congregazione delle Acque.

Meti Ellanodiceonio. Giovanni Manricche Milanese.

✝ Metino Gnacolio. Il Canonico Michel' Angelo Giudici Aretino. 3. *Luglio* 1694.

Metisto Olbiano. Carlo Sigismondo Capece Romano, poi Segretario di Maria Casimira Regina di Pollonia.

Micandro Auloneo. Il Dottor Pietro Valli da Reggio di Lombardia.

✝ Micone Aluntino. Monsignor Muzio Dandini da Cesena Vescovo di Sinigaglia. 7. *Agosto* 1712.

Milesio Meneladio. L'Abate Giusto Fontanini da Cividal del Friuli, Bibliotecario dell'Imperialense. Poi Cameriere d'onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. *ed ora Arcivescovo d'Ancira*.

Millo Evechetese. Il Marchese Francesco Pepoli Bolognese.

Mindio Fiteate. Il Dottor Belisario Valeriani Ferrarese.

Mintauro Ponziate. Giustiniano Pagliarini Folignate.

Minto . . . L'Avvocato Gio. Paolo Monti da Sinigaglia.

Miralbo Calunteo. Salvatore Squarciafico Genovese.

Mireno Drepanio. Il Canonico D. Isidoro Nardi da Tione in Abbruzzo.

Mireo Roseatico. Giuseppe Morei Fiorentino, Ch. Beneficiato della Basilica Liberiana.

Mirindo Erineo. Il Marchese Alessandro Botta Adorni Pavese.

✝ Miriscò Piseo. Antaldo Antaldi Urbinate. 14. *Dicembre* 1710.

Mirsilo Folonio. Gio. Antonio Mozzetti da Castignano. Ora Segretario del Cardinal della Tremoille.

Mirteno Melpeo. Niccolò Maria di Fusco Napolitano.

Mirteo Teneate. D. Gio. Antonio di Vizzaron d'Andaluzia, Convittore nel Collegio Clementino di Roma, ora Archidiacono di Siviglia.

Mirtide . . . Giuseppe Spadino Romano.

Mirtilide Langiano. Carlo Francesco Martelli Bolognese.

Mirtillo Aroanio. Iacopo Vicinelli Romano, uno de' Fondatori. Ora Segretario del Conte di Gallas Ambasciatore Cesareo, e Cattolico in Roma.

✝ Mirtilo Dianidio. Il Dottor Pier Iacopo Martelli Bolognese, Professore di Lettere Umane nell' Università della sua Patria, poi Segretario del Reggimento di Bologna in Roma; ora Segret. Maggiore dello stesso Reggimento in Patria. 10. *Maggio* 1727.

Mirtinda Parraside. Elena Riccoboni Ferrarese.

✝ Mirtindo Pisandeo. Giulio Cesare Mosconi Ferrarese. *Gennaio* 1709.

Mir-

Mirzia Condileatide. Donna Maria Imperiali Lercari Genovese.

✝ Misandro Libade. Il Canonico Giulio Scarlatti Fiorentino. Ora Proposto della Metropolitana di Firenze. 5. *Dicembre* 1720.

✝ Miseno Ladoneceo. Don Federigo Sforza Cesarini Romano, Duca di Civitanova. Poi Duca Cesarini, e Conte di Santa Fiora. 10. *Ottobre* 1712.

✝ Mistarco Nuntino, Arc. Acclamato. Il Cardinal Fabbrizio Paolucci Forlivese, Maggior Penitenziere, e Segretario di Stato di N. S. Papa CLEMENTE XI.

✝ Molarco Emeresio. Il Marchese Carlo Teodoli Romano. 9. *Gennaio* 1697.

Monfesto Agieo. Il Dottore Antonio Lambertini Bolognese. Ora Segretario del Reggimento di Bologna in Roma.

✝ Monimo Straziano. Il Dottor Cosimo Villifranchi da Volterra. 12. *Marzo* 1698.

Montano Falanzio. L'Abate Pompeo Figari Genovese, uno de' Fondatori.

Monzia Petrosario. Il Dottore Antonio Pistoia Napolitano.

✝ Mopso Creopolita. Giuseppe Montani da Pesaro. *Seppesi la sua morte in Arcadia a'*27. *Ottobre* 1719.

Motalgo . . . Giuseppe Bizzarini Sanese.

✝ Mureno Sciatio. Filippo Cleti da Segni. 6. *Settembre* 1693.

N

NAbide . . . L'Abate Gio. Paolo Rossetti Perugino.

Nadasto Licoate. L'Ab. Camillo Ranieri Zucchetti Pisano.

✝ Naldimo . . . Gio. Felice Monaldi da Pesaro.

Namiro Etidio. Simone Pancotti da Montecchio.

✝ Nardilo Azonio. Il Dottor Gio. Andrea Moniglia Fiorentino. 21. *Settembre* 1700.

✝ Narete Megalopolita. Giovanni Fortin d'Orleans. 2. *Aprile* 1716.

✝ Narsindo Acheruntino. Il Conte Francesco Scrofa Ferrarese. 22. *Febbraio* 1715.

✝ Nautilo Sicopeo. Il Conte Cornelio Pepoli Bolognese. 1707.

Nealce Euriteo. L' Ab. Pier Francesco Lugaresi da Lugo.

Nearco Marateo. Paolo Antonio Frescobaldi Fiorentino, Ora Avvocato nella Curia Romana.

Nedanto . . . Virgilio Cocchi Perugino.

Nedisto Collide. Il Conte Brandaligio Venerosi Pisano.

Nefilo Ebozio. Francesco Gotifredo Libero Barone a Bilichgraz Canonico di Lubiana.

✝ Nefinto Artemisio. Il Senatore Avvocato Baccio Tolommei Fiorentino. 29. *Luglio* 1694.

Nelasto Ippomedonzio. D. Gioseffo Antonio Zorgnoto di Brà Dottore nelle Leggi.

Nelindo Acontimacario. Il March. Corrado Gonzaga Mantovano.

Nemiso Feeio. Carlo Pantaleone Udinese.

Neralbo Miragetico. Giovanni Abbati da Pesaro.

Neralco Castrimeniano. Il Marchese Giuseppe Ercolani da Sinigaglia: ora Referendario d'ambe le Segnature.

Nereo Apetopio. Il P. Gentil Maria Bilieni Folignate della Compagnia di Gesù.

Nerindo Preugenio. Enea Rasi Riminese.

Nerino Letrineate. Francesco Puricelli Milanese.

Nerispo . . . Niccolò Speroni Romano.

Nesalgo . . . Giuseppe Merea Genovese.

Neſſeno .... Pietro Vermiglioli Perugino.

✝ Neſſilio Alfeoniano. Don Carlo Antonio Oliva *Bresciano*, Monaco Olivetano 28.*Gennaio* 1719.

✝ Neſpilo Eparizio. Filippo Troili Maceratese. 5. *Aprile* 1720.

Nicalbo.... Antonio Baldani Romano, Cherico della Cappella Pontificia.

Nicalte... Il Marcheſe Filippo Bufalini da Città di Caſtello.

✝ Nicandro Tueboate. D. Franceſco Maria Carrafa Napolitano, Principe di Belvedere, e Cav. del Toſone d'oro. *Seppesi la sua morte in Arcadia a'9. Giugno* 1711.

Nicanto Simboleſe. Franceſco Aurelij Perugino Arcid. di quella Catted.

Nicarte Tenneo. Il Dott. D. Gennaro Fortunato Napolitano.

Nicaſio *Perriniano*. Il P. Aleſſandro Pompeo Berti Luccheſe, Cher. Reg. della Madre di Dio.

Nicaſto... Aleſſandro Forges Bareſe.

Nice Euripiliana. Maria Liſabetta Strozzi Fiorentina.

✝ Nicio Meneladio. Carlo Maria Maggi Milaneſe Segret. del Senato di Milano. 22. *Aprile* 1699.

Nicippo Iloziano. Tommaſo Giannini Napolitano. Ora Prete della Miſſione di Roma.

Niclaſto Atenienſe. Bartolommeo Palmucci Maceratese.

Nicodamo Enoio. Il Marcheſe Ottavio Guido Manſo Piacentino.

Nicogene... D. Bernardo Cavalieri Napolitano, C. Reg. Teatino, ora Veſcovo di S. Marco.

✝ Nicone Acheruſio. Andrea Cini da Montepulciano. 24. *Febbraio* 1719.

Nicoſtrato Ciſſeo. Monſig. Antoronio Sanfelici Napolitano, Veſcovo di Nardò Prelato Domeſtico di N. S. e Veſcovo Aſſiſtente al Soglio Pontificio.

Nidalmo Tiſeo. Monſignor Niccolò Forteguerri da Piſtoia, Cameriere d'onore di N. S. ora Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domeſtico, e Canonico della Baſilica Vaticana.

Nidamo Zetiano. L'Ab. Deſiderio Spreti da Ravenna. Poi Avvocato Conciſtoriale.

Nidaſte Patroclio. Il Conte Gherardo della Gherardeſca Fiorentino, Convittore nel Seminario Romano: ora Canonico della Metropolitana di Firenze.

Niddano Pedaſeo. Monſignore Anſelmo Dandini da Ceſena, Votante della Segnatura di Giuſtizia.

✝ Nidemo Naſſio. Il P. Paolo Antonio Appiani Aſcolano della Compagnia di Gesù. 20. *Febbraio* 1709.

Nidreno Aceo. Giuſeppe Conti Bologneſe.

Nigello Preteo. Don Grazio Bracciuoli Ferrareſe.

✝ Nigeno Sauridio. Il Canonico Giuſeppe Antonio Caſtiglioni Milaneſe. Ora Conte. *Febbraio* 1720.

Ninfeo Cereate. L'Abate Pier Franceſco Buſſi Romano: ora Canonico di S. Pietro in Vaticano.

Niſalgo Diagonio. Il Conte Bruto Marcello Porta.

Niſandro Fireate. Il Conte Diamante Montemellini Perugino.

Niſindo Apobatmio. Il Conte Carlo Belloni Milaneſe.

Niſo Ladoceo. L'Abate Giovanni Minotti Nobile Viniziano. Poi Cameriere d'onore di N. Sig. Papa CLEMENTE XI. Indi Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domeſtico di Sua Santità, col cognome Ottoboni. Appreſſo Preſid. della Camera Apoſt. *Ora Veſc. di Padova*.

Nitilo

Nikilo Gerestteo. Don Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo. Poi Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domestico di N. S.

Nittamo Tipaniense. D. Casimiro Galamini da Bertinoro Monaco Camaldolese, Abate di S. Gregorio di Roma.

Nivalgo Aliarteo. Don Federigo Valignani Chietino, Marchese di Cippagatto.

Nomade Alteio. Il Conte Benedetto Capra Perugino.

Norando . . . . . Teodoro Ricci Romano.

Norasto . . . . Il Conte Alessandro Benedetto Ugolini Castellina Parmigiano.

Norisco Assineateo., Gio. Batista Malpeli da Bagnacavallo.

Norisso. . . Il Marchese Michele Sagramoso Veronese.

Novalio Esculapio. L'Ab. Camillo Campagnoni Maceratese.

† Nosside Ecalia. Donna Giovanna Caraccioli Napolitana, Principessa di Santobuono. *Dicembre* 1715.

† Numeno Acacesiate. Il Conte Camillo Silvestri da Rovigo. 6. *Gennaio* 1719.

Numico Demeneziano. Il Canonico Sebastiano Zampiroli Benedetti da Cagli.

O

Obalgo Fliasiano. Il Cav. Cristofano Felice de' Vecchi Sanese.

† Obelio Arrachionio. Il Dottor Pietro Antonio Morozzo Sanese. 1708.

Ocinio Calliade. L'Avvocato Jacopo Rilli Fiorentino, Lettore d'Instituta Civile nello Studio di Firenze.

Ocrindo . . . . Luca Antonio Gentili da Montefeltro.

Odalgo . . . . Il Conte Pompeo Frangipani dal Friuli.

Odalmo Apesanzio. L'Avvocato Vincenzo Maria Gabellotti Faentino.

Odaste Areneo. Francesco de' Mari Genovese.

Odalte Macaonite. Il Conte Giovanni Savini Imolese.

Odauro Paroneo. Il Canonico Gio. Maria Perotti Perugino.

Odelio Afrodiseo. Il Dottore Oronzio Arnò da Manduria.

Odeno . . . Il Marchese Andrea Alamanni Fiorentino.

Odieno Misiano. Carlo Alessandro Battaglini Riminese.

† Odrasto Acritano. Ulisse Vincenti da Borgo San Pietro.

Oebalo Emonio. Tommaso Buonaventuri Fiorentino.

Ofelio Erano. Don Giuseppe Maria Curli da Taggia, Cherico Regolare Somasco.

† Ofelte Nedeo. Il Dottor Lorenzo Bellini Fiorentino, Lettore di Notomia nell' Università di Pisa. 8. *Gennaio* 1704.

Ofrillo Fitalmio. Apollonio Boncompagno Folignate.

Ogeno . . . . Agostino Franzone Genovese.

Ogireno Treteo. Il P. Giacomo Giraldi da Pesaro, Cherico Regolare Minore.

Olandro Pentelio. L'Ab. Gio. Batista Gambi Ravennate, poi Auditore del Cardinale Fabrizio Spada.

Olano Bianteo. Sebastiano Castracani da Cagli.

† Olarco Cefisio, Arcade Acclamato. Il Cardinale Orazio Filippo Spada Lucchese, detto il Cardinal Sant' Onofrio, Vescovo d' Osimo. 27. *Giugno* 1724.

Olasco Panacheo. Don Saverio del Giudice Napolitano, Marchese di Casale.

Olasto Teario. Gaspero Romagnoli da Cesena.

✝ Olenio Liceate. L'Abate Michele Cappellari Viniziano. 19. *Febbraio* 1717.

✝ Olerio Ferennio. Il Canonico Virginio Riccioli Urbinate. 9. *Marzo* 1705.

Olganio.... Il Conte Federigo Calderini Bolognese.

Olgisto Ascreio. Il Conte Giuseffo Rozzoni Milanese.

Olibio Colonidio. Don Niccolò Lomellino Genovese, Cherico Regolare Somasco.

Olimio..... Il Cavalier Biagio Curini Pisano.

Olimpio Barilliano. Ferdinando Passerini da Spello.

Olindo Dianense. Giuseppe Guidalotti Bolognese.

Olinto Arsenio. Il Conte Francesco Maria Capizucchi Romano. Poi Marchese Ruspoli, e ora Principe di Cerveteri.

Oliro Celceo. Il Conte Arturo d'Elci Sanese.

Olisto...... Teofilo Vacchieri Torinese.

✝ Olmano..... Il Cavalier Carlo Fontana Romano, celebre Architetto. 6. *Febbraio* 1714.

Olmeno Nauplio. L'Ab. Paolo Peyre de' Conti della Costa da Nizza.

Olmero.... Il Conte Filippo Antonelli dalla Pergola.

Olmindo Ereate. Jacopo Lomellino Genovese.

Olminto Tiranidio. Mattia Nardi da Civitella.

Olmiro Achidiano. Il Conte Ascanio Bonacossa Ferrarese.

Olmisto.... Il Conte Achille di Sannazzaro Piacentino.

✝ *Olmonte.... Gioacchino Pagalardo Napolitano,* 2. *Novembre* 1719.

Olpindo Coccigio. Francesco Benci da Montepulciano.

Olpio.... Il Dottor Dionigi Andrea Sancassani Magati da Comacchio, ora Medico del Duca di Guastalla, e Protofisico di quel Ducato.

Omalgo Erminiaco. Francesco Bernardo Fischen Canonico di Lubiana.

Onemio Dianio. D. Ercole Maria Zanotti Bolognese.

Oniantreo Tripolita. Antonio Re Romano, Canonico di Pellestrina.

Onisto... Domenico Sannelli Viterbese.

Opalgo... Il P. D. Stanislao Santinelli Veneziano, C. R. Somasco, fu Provinciale, indi Proccuratore Generale, ora Assistente Generale, e Consigliere della sua Religione.

✝ Opico Erimanteo. Gio. Vincenzo Gravina Napolitano, uno de' fondatori. Poi Lettore di Legge nella Sapienza Romana. 6. *Gennaio* 1718.

✝ Opilio Sesiano. Agnello Alessio di Blasio Napolitano. 28. *Giugno* 1706.

✝ Oralgo Tasiano. Valeriano Zampieri Imolese. 3. *Febbraio* 1709.

✝ Orano Perleio. Il Conte Amedeo Sacrati Ferrarese. 29. *Novembre* 1716.

Orasco... Il Cavalier Ferdinando Giorgio Alessandri Fiorentino.

Orasto Cerineate. Francesco Passionei da Fossombrone.

✝ Oratino Evoetico. Giorgio Gizzarone da Oratino, Archidiacono di Bojano. 15. *Agosto* 1712.

Orbelgo.... Gaspero Costa da Castel Bolognese.

Orbasto.... Gio. Batista Guidi da Pesaro.

Orcadio Amarintio. Il P. D. Gio. Batista Federici Genovese, della Congregazione Somasca.

✝ Ordauro Parastatico. Annibale Bianchelli Riminese. 17. *Aprile* 1720.

✝ Or-

✝ Ordeno Bupraſtio. Felice Mari Genoveſe. *Si ſeppe la ſua morte in Arcadia a' 3. di Gennaio 1712.*

✝ Orenio Batilliano. Il Cavalier Franceſco Maria degli Azzi Aretino. 8. *Settembre* 1707.

Oreſte Giaonio. L'Abate Tommaſo Tavola Piſano.

Orete Filacio. Antonio Aga Romano.

Organte Timeneio. L'Abate Gio. Guglielmo Oreglia di Bene.

Orgaſto Calliſtefanio. Il P. Maeſtro Paolo Antonio Sani Bologneſe, Minor Conventuale.

Orgelio Parraſiano. Il P. Antonio Maria Borromei Padovano, Cherico Regolare Teatino, Conſultore della ſua Religione. Ora Veſcovo di Capo d'Iſtria.

Orgeſto... Franceſco Giovio Perugino, Canonico di quella Cattedrale.

Orgilda Egireo. Giacinto Silveſtri da Cingoli.

✝ Orgillo Calliſtefanio. Il Capitan Gio. Andrea Moſcardini Bologneſe. 16. *Dicembre* 1709.

Orialo Minieiano. Aleſſandro Pegolotti da Guaſtalla.

Oricleo Taurio. Pietro Paolo Fani Folignate.

Oridano Serinio. Il P. Giuſeppe di S. Franceſco Romano, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al ſecolo Giuſeppe Lalli.

Orideno Panachiano. L'Ab. Giulio Imperiali Genoveſe; poi Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domeſtico di N. S. ora Cherico di Camera, e Prefetto dell'Annona.

Orieno Perraſio. Alfonſo Cavazzi Modaneſe.

Orildo Berenteatico. Il March. Scipione Maffei Veroneſe.

✝ Orindo Borachido. Il Conte Giacomo Angeli Viniziano. 1711.

Orintio Aminiano. L'Abate Ottaviano Lecce Romano.

Oriſbo Boreatico. Il Marcheſe Filippo Maria Monti Bologneſe. Poi Camerier d'Onore di N. S. ora Referendario d'ambe le Segnature, Prelato Domeſtico, e Canonico della Baſilica Liberiana.

Oriſippo Egemonio. Niccolò d'Aſte d'Albenga.

Oriſſo Selinio. Il Conte Euſtachio Palma Urbinate, ora Veſcovo di Foſſombrone.

Oriſteno... Il P. D. Andrea Barbieri Viniziano Monaco Camaldoleſe.

✝ Oriſtio Iaſeo. Tommaſo Ignazio Provenzali Napolitano, Avvocato Conciſtoriale; poi Votante della Segnatura di Giuſtizia. 21. *Luglio* 1710.

Orito Piliaco. Franceſco Maria Zanotti Bologneſe.

Ormalgo Didimeo. L'Abate Pietro Angelo Gagnoni da Montepulciano.

Ormanto Saurico. Don Bonifazio Collina Bologneſe, Monaco Camaldoleſe.

Ormaſſo... L'Ab. Alfonſo Pecci Saneſe.

Ormido Leuttronio. L'Ab. Niccolò Colazzi.

✝ Ormillo Pierio. Ippolito Benedetti da Peſaro. 24. *Luglio* 1720.

Ormindo Eliſfagio. Il Conte Gio. Antonio Rocca Piacentino.

Ormino Bembinadio. Il Conte Ippolito Lovatelli da Ravenna.

Orminto Agoreo. L'Abate Franceſco Saverio Gori Fiorentino.

Ormiro Promacormio. Gaetano Giardina Palermitano.

Ormonte Pereteo. Filippo Reſta da Tagliacozzo.

Orniſo Citerio. Don Filippo Orſini Napolitano, Duca di Gravina, Grande di Spagna, e ora

anche Principe del Soglio Pontificio.

Ornito Lusio. Don Francesco Giudice Napolitano de' Duchi di Giovenazzo.

Oronte Caranusio. Gio. Batista Alberti Sanese.

Orsatto Cidario. Il Dottore Angelo Poggesi Pisano.

† Orsilo Felluntino. Il P. Sigismondo di S. Silverio, Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Sigismondo Regolo Coccapani. Poi Assistente Generale della sua Religione. 3. *Novembre* 1719.

† Ortalgo... Il P. Santi Colombo Romano, de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi. 31. *Marzo* 1719.

Ortanio... Bastiano Biancardi Viniziano.

Ortide... D. Pietro Pancaldi Bolognese, Monaco Camaldolese.

Ortildo... Gio. Agostino Pollinati Genovese.

Ortiloco Eleo. Il Canonico Gio. Antonio Tedeschi da Pesaro.

Osildo Pedotrofenio. Il P. Domenico Maria di S. Francesco di Paola, Cherico Regolare delle Scuole Pie; al secolo Gio. Batista Vivaldi Genovese.

† Osiro Cedreatico. Domenico David Viniziano. 30. *Giugno* 1698.

Ostrato Arpleiano. Francesco Ludovisi da Canziano.

Otteno Parrasiano. Il Conte Girolamo Othone.

Ottidio Crisorroanio. Gio. Batista Zonghi Cesenate.

Ottinio Corineo. Il P. Giuliano di Sant' Agata Modanese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Giuliano Sabbatini, poi Segretario, e Assistente Generale della sua Religione. *Indi Vescovo d' Apollonia.*

P

Palemone Licurio. Silvio Stampiglia Romano, uno de' Fondatori. Indi Poeta dell' Augustissimo Imperadore.

Palepolio Tiseio. Don Niccolò Ulloa Severino Avvocato Napolitano.

† Palladio Messoleo. Il Cavalier Niccolò Maria Salima Messinese. 7. *Settembre* 1702.

Pallante Artemisio, Arcade Acclamato. Antonio Floriano Principe di Liechstain, e Ambasciadore Ordinario dell' Imperador Leopoldo in Roma. Ora Principe del S. R. I. Consigliere di Stato, e Maggiordomo maggiore di sua Maestà Cesarea, e Cattolica.

† Palmino Saurico. D. Lorenzo Angelo Fiori Cremonese, Monaco Camaldolese. 13. *Gennaio* 1712.

Pametio Egizaio. Il P. Melchiorre della Briga Cesenate, della Compagnia di Gesù.

Panorace Miropolita. Il Cavalier Gaspero Guazzesi Aretino.

Panfilo Teccaleio. Il Dottor D. Giuseppe Cito Napolitano.

† Panopo Melenidio. Il Dott. Giacomo Sinibaldi Romano, più volte Protomedico in Roma; 23. *Marzo* 1720.

Paride Carpoforio. Giuseppe Dulli Viniziano.

Parmindo Ibichense. Francesco Maria Biacca Parmigiano.

† Parteno Agnino. Il Dottor Bastiano de Alteriis Napolitano. 6. *Settembre* 1717.

† Partenopeo Tragio. Gio. Antonio Moraldi da Bibbiena. 10. *Dicembre* 1709.

Paschio... Niccolò Angelo Nicolai da Otricoli.

† Passo-

† Pattonico Elaita. Carlo Sinibaldi da S. Elpidio. *Marzo* 1699.

Pedasco Ippodromio. Andrea Martignone Milanese.

Pelindo Anigreo. Il Conte Questore D. Carlo Pertusati Milanese.

Pentilo Caoneo. Gio. Batista Tuoni Piacentino.

Peonio Anchiseo. Giovanni Mauri Aretino.

Pereto Amasiano. Il Canonico Marsilio Mariani Sanese.

Pericle Afeio. L'Ab. e Dottore Pietro Guelfi Bresciano.

Perideo Trapezunzio. Il P. Gio. Tommaso Baciocchi Genovese, de' Cherici Regolari della Madre di Dio.

Perileo Misiano. Il Conte Gregorio Costa Piacentino.

† Perinto Filacio. Ippolito Magnani Romano, Primario Professore di Chirurgia in Roma. 20. *Gennaio* 1699.

Perlauro Affineate. Francesco Maria Massimi Sanese.

† Pinaco Linnare. Niccolò Aurispa Maceratese. 6. *Dicembre* 1698.

Pinalbo Cecirinio. Francesco Sigismondo ab Ufschan Lubianese, Dottor di Legge.

† Pindoro Messatico. Il Canonico Filippo Rondinini Faentino. 25. *Aprile* 1718.

Piramo Agnantico. Gio. Francesco Castracani da Cagli.

† Pirolto Filattridio. Monsignore Agostino Sebastiani da Caldarola, Camerier Segreto di Papa Innocenzio XII. e Canonico della Sacrosanta Chiesa Lateranense. 11. *Agosto* 1714.

† Pisandro Antinieno. D. Niccola Amenta Avvocato Napolitano. 21. *Luglio* 1719.

Placisto Amitaonio. Gio. Benedetto Gritta Genovese.

Plasone Ecatombeo. Il P. Gio. Giuseppe di S. Francesco da Reggio di Lombardia, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Giuseppe Cremoni.

Plonico Alfeiano. Il Cavaliere Prospero Mandosio Romano.

† Podarco Taurio. Antonio Barugi Folignate. 22. *Febbraio* 1718.

Poliandro Strateo. Andrea Memmo Nobile Veneto, e Governatore del Friuli.

Poliarco Taigetide, Arcade Acclamato. L'Abate D. Annibale Albani Urbinate, Nipote di N. S. Papa CLEMENTE XI. Canonico di S. Pietro in Vaticano, poi Referendario d'ambe le Segnature, e Presidente, e poi Cherico di Camera; indi Nunzio Apostolico al Reno, e nella Germania inferiore. Ora Cardinale, e Arciprete della Basilica Vaticana, Prefetto della R. Fabbrica di San Pietro, e Protettore del Regno di Pollonia.

† Polibo Emonio. Vincenzo da Filicaja Fiorentino. Poi Senatore. 24. *Settembre*. 1707.

Polidoro Anchisio. Don Federigo Borromeo Duca di Monte Rotondo.

Polieno Accarreo. L'Abate Massimo Scarabelli Mirandolano. Poi Conte.

Polimelo *Calidonio*. Il P. Romualdo Casaregi Genovese dell'Ordine de' Predicatori.

Polindo Cantoneo. Francesco Maria Baciocchi Genovese.

Polimio Sagareo. Gio. Batista Gervasoni Riminese.

Poliro ... Il Conte Sebastiani Veronese.

Polisto ... Buonaventura Lamberti Carpesano, celebre Pittore.

Pomeno Taltibiano. Il Conte Gherardo Affarosi da Reggio di Lombardia.

Pomildo . . . . *L' Ab. Ermenegildo del Cinque Romano*.

Prasildo Arenese. Il P. Innocenzio di S. Giuseppe Lucchese, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Marcello Cinacchi.

✝ Pratilio Egiense. L'Abate Anton Francesco Nardi Aretino. 15. *Luglio* 1708.

✝ Pritalte Mirtionio. L'Abate, e Dottore Jacopo Capitanio Bresciano. 28. *Luglio* 1717.

✝ Procippo Esculapiano. Lorenzo Zaccagni Fiorentino, Primo Custode della Biblioteca Vaticana. Poi Camerier d'onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. 26. *Gennaio* 1712.

Proti Mecanitidio. Il Canonico Ranieri Pettinini Pisano.

Protico Azetiano. Bernardo Pasquini da Pescia, insigne Maestro in Musica. 22. *Novembre* 1710.

Q

Qualisco *Cedroniano*. Il P. Gio. Stefano Granara Genovese de' Cherici Reg. Ministri degl'infermi.

Quireno . . . Il P. Raimondo Missorio da Berberato Minor Conventuale.

R

Ramindo Telamonio. Il Conte Bernardo Morandi Piacentino, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

✝ Ramisto Orciano. L'Arciprete Matteo Gentiliani Riminese. 15. *Novembre* 1717.

Recinio Tricheo. Francesco Niccola Frassoni dal Finale di Modena.

Restauro Taniense. Pier Cesare Larghi Milanese.

Retalgo Cotiate. Fra Pietro Antonio Tonelli Bresciano, Agostiniano, della Congregazione di Lombardia, Lettore di Sac. Teologia Privilegiato, e Consultore del S. Ufizio.

Retilo Castoreo. D. Romano Merighi da Imola, Monaco Camaldolese, e Ab. di Classe. Poi Procuratore Generale del suo Ordine. Indi Visitatore Generale.

Riceste Agamennonio. D. Vincenzo Padovani da Brisighella.

Richildo . . . Ottavio Riccheri Genovese.

Rivaseo Ladonio. Monsignor Gio. Batista Spinola Genovese, Referendario d'ambe le Segnature, e Prelato Domestico di N. S. Ora Auditore del Cardinal Camerlingo.

Romildo Alcionio. Pietro Bigarelli Romano.

Romindo ... *L' Abate Conte Girolamo Lioni Nobile Veneto*.

Rosalba Eleate. La Contessa Plinia Buoncambi Alfani Perugina.

Rosalbolo Eutasio. Il Cavalier Gio. Saladino del Borgo Pisano.

✝ Rosalgo Narceate. Il Cavalier Francesco Maria Ardinii da Pesaro.

Rosalte Alfeonio. Il Conte Costanzo Ranieri Perugino.

Rosindo Lisiade. Giuseppe Coluzio Alaleona Macerat. Pubblico Lettore di Legge nell'Univers. di Macerata; *Ora in quella di Padova*.

Rosmindo Carninno. Il Marchese Domenico Suares Viniziano.

Rosmiro ... Antonio Gatti Tortonese, Professore di Giurisprudenza nell'Università di Pavia.

✝ Rosteno Burense. L'Abate Gio. Paolo Nurra da Cagliari. 24. *Giugno* 1711.

Rotalcno ... Il P. D. Pietro Paolo della Valle ... Monaco Celestino.

Rotteno.... Il Cor Gamberto Giusti Veronese.

Rovildo Leuciniatide, Arcade Acclamato. Il Principe Don Camillo Cybo de' Duchi di Massa, e Carrara. Poi Cherico di Camera, ora Auditore della Camera, e Patriarca di Costantinopoli, *indi Cardinale*.

Rovisco Selennio. Il Dottor Leopoldo Tonelli Fiorentino.

Rupilio Nedeatico. Cesare Portulani da S. Pietro Diocesi di Borgo Sansepolcro.

† Rusticio Arneo. Don Carlo Andrea Sinibaldi Faentino, Cavaliere di S. Iago. 21. *Giugno* 1716.

Rutenio Iereo. D. Silvio Grandi Riminese.

† Rutilio Teneo. Il Dottor Luca Terrenzj da Rimino, Primo Lettore di Medicina in Pisa. 29. *Aprile* 1697.

Rutillo Teossenisno. Il Dottor Francesco Capponi Modanese.

S

† Salcindo Elafio. Il Marchese Niccolò Maria Pallavicini Genovese. 24. *Marzo* 1714.

† Saleno Odeatico. Il P. Baccelliere Camillo Landi Fiorentino, Agostiniano. 5. *Novembre* 1708.

Salento Elafieio. Pietro Antonio Crevenna Milanese.

Salenzio Itomeo. L'Abate Giulio Mattei Leccese.

† Salicio Boreo. Il P. Niccolò Maria Pallavicini Genovese della Compagnia di Gesù. 15. *Dicembre* 1692.

Salico Lepreonio. D. Nicolò Caracciolo Napolitano Principe di Santobuono, e Grande di Spagna. Ora Vicerè del Perù.

Salisto Pegano. Gio. Maria della Torre Genovese.

† Sandonio Pirgense. Il Dottor Giuseppe Zamboni Viniziano. 15. *Febbraio* 1698.

Sanzio Echeiano. Francesco Trevisani Viniziano, celebre Pittore.

Sargonte Nedeatide. Gio. Batista Fagiuoli Fiorentino.

Scitalno... L'Ab. Ferdinando Maria Ricci Genovese.

Seberina Lileia. Donna Teresa Francesca Lopez Napolitana.

† Sebezio Amilio. Francesco Antonio Gravina Napolitano. *Aprile* 1711.

Selenno.... Gaetano Lelli Velletrano.

Selvaggia Eurinomia. Faustina degli Azzi ne' Forti Aretina.

Selvaggio Afrodisio. L'Ab. Francesco Bianchini Veronese. Poi Cameriere d'onore di N. S. Papa CLEMENTE XI. e Canonico della Basilica Liberiana.

Selvindo Pelasgo. Monsignore Odoardo de Silva Portoghese, Referendario delle Segnature. Ora Votante della Segnatura di Grazia.

Semiro Acidonio. Antonio Francesco de' Felici Romano; poi Segretario del Cardinal d'Adda; ora del Cardinal Giudice.

Senarbio Acacesiano. il P. Pantaleone Dollera Genovese, de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi. Poi Generale della sua Religione.

Senarco Onceatico. Gio. Francesco Biron Viniziano.

Senore.... Il Cavalier Gio. Girolamo Venturi Gallerani Sanese.

† Sergesto Alfeio. Giuseppe Pichini da Imola, Benefiziato della Basilica Vaticana. 17. *Gennaio* 1708.

Sergillo Forieo. Michel' Angelo Mori Sanese.

Serindo Tiunteo. Don Lelio Carrafa

rafa Napolitano de' Duchi di Maralone.

✝ Serrano Condileo. Vitale Giordani da Bitonto. 3. *Novembre* 1711.

Sibarte Elimeo. D. Ortensio Prati da Cremona Monaco Camaldolese.

✝ Sicelio Caraceo. Domenico Muniaci Napolitano. *Seppesi in Arcadia la sua morte a' 22. Febbraio* 1704.

Sicheo Siriano. Giovanni Magnani da Reggio di Lombardia.

✝ Sidonio Aoncimacario. Monsignor Marco Delfini Viniziano, Vicelegato d'Avignone. Poi Nunzio in Francia, e Vescovo di Brescia; indi Cardinale, e Acclamato. 5. *Agosto* 1704.

✝ Sidonte Eiohate. Lorenzo Poliziani da Ponzano. *circa il Marzo del* 1700.

Sigano Erceio. Don Romualdo Lucchesini Fiorentino, Monaco Camaldolese.

Silanio Radineo. Il Conte Rozzardo Isolani Bolognese, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

Silauro Pandosiano. Il Dott. Girolamo Tozzi Sanese.

✝ Sileno Perrasio. L'Abate Paolo della Stufa Fiorentino. 3. *Marzo* 1711.

Sillo Coccociano. Giuseppe Leoni Riminese.

Silvago Teneo. Tommaso Politi Napolitano.

Silvandro Anteo. Francesco Barone di Mausseren Tedesco.

Silvano Callistio. D. Niccolò Pallavicini Romano. Ora Principe di Civitella.

Silvarre Dirceo. Il Conte Scipione Bonacossa Ferrarese.

✝ Silverio *Anteate*. Bartolommeo Nappini Romano, Canonico di S. Maria in Rotonda di Roma. *Marzo* 1718.

Silvia Licoatide. Gaetana Passerini da Spello.

Silvillo .... Ranieri Mari da Fucecchio.

✝ Silvio Pereteo. Agostino Maria Taia Sanese, uno de' Fondatori, poi Canonico di S. Angelo nel Foro Pescario. 22. *Aprile* 1717.

Simaoo Egano. Francesco Primerio Romano.

Simaldo Tisboate. Il Dottore Andrea Matone Napolitano. Ora Professore di lettere Greche nella Reale Università di Napoli.

✝ Simandro Inachio. D. Giovanni Enrichez Napolitano, Principe di Squinzano. 19. *Maggio* 1715.

Simbro Selinuntino. Il P. Filippo Andrea di S. Maria Maddalena de' Pazzi, Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Alessandro Francesco Martellini.

Simeta Tisoatico. Gasparo Mariano di Varano Lenzi Bolognese.

Simonide *Acheloio*. Dionigi Fiorilli da Terracina.

Sinalgo ... Antonio Gambirasi Bergamasco.

Sincero Partenio. Michel' Angelo Maria Bianciardi Sanese. Ora Canonico di S. Maria della Rotonda.

✝ Sindalio Fenicunteo. Il P. Benedetto di S. Antonio di Padova Cherico Regolare delle Scuole Pie, al Secolo Antonio Vinaccesi Bresciano. 4. *Ottobre* 1716.

Sindoro Nemeatico. Gio. Antonio Caffari da Vallinfuda Diocesi di Tivoli.

Sinesio Troconeo. Il Canonico Gio. Paolo Forvia da Tivoli. Ora Decano di quella Catted.

Siralbo Turiate. Ernesto Conte di Matternich Cavaliere della Chiave

ve d'oro del Re di Prussia.

Siralgo Ninfasio. Filippo Leers Romano. Ora Segretario del Cardinal Conti.

Siralmo... Bartolommeo Carlucci da Morlupo.

Sirante *Melichia* Innocenzio Montini Fiorentino.

Sirasco.... L'Abate Gasparo Cagnetti Velletrano, ora Canonico di S. Eustachio.

✝ Siraste Nedeatide. D. Donato Cupeda Napolitano, Poeta dell' Imperadore. *Si seppe in Arcadia la sua morte a' 5. Agosto 1705.*

✝ Sireno Pentelio. Antonio Maldgonnelle degli Amadori Fiorentino. Poi Segretario delle Lettere Latine di Papa Innocenzio XII. *9. Settembre 1700.*

✝ Siringo Reteo. Paolo Antonio del Negro Genovese, uno de' Fondatori. Poi Segretario del Cardinal Boncompagno, indi del Duca di Monte Leone, poscia del Marchese del Vasto, appresso Segretario Imperiale. 3. *Agosto* 1718.

Seardo Enomaio. Il P. Emerigo di S. Filippo Neri Fiorentino, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Sebastiano Ghiselli.

Soclide Esculapiate. Giovanni de Polastron, Franzese, Signore di S. Vettore, Barone di Nogareto, e Consigliere Regio, e Presidente della Provincia di Tolosa.

Sofilo Molossio. Il Dottore Alessandro Pascoli Perugino, Professore di Medicina nella Sapienza Romana.

Sofronio Ladeo. Antonio Buonaventura Crescimbeni Maceratese. Poi il P. Filippo Antonio della Concezione, Cherico Regolare delle Scuole Pie.

✝ Sogene Orestco. L'Abate Domenico Pulci Napolitano. *26. Febbraio 1695.*

✝ Solendo Nedeo. Monsignore Ansaldo Ansaldi Fiorentino, Auditore della Sacra Ruota Romana. Ora Decano della stessa. 7. *Dicembre* 1719.

Solcano Crunio. Il Cavalier Marco Antonio Ricci Aretino.

Solero Cromizio. D. Filippo Merolli Genovese, Cherico Regolare Somasco.

Solimbo Badio. L' Ab. Gio. Bernardino Pontici Romano.

✝ Solindro Carmonio. Il Conte Marcello Gubernati da Nizza, Residente in Roma del Duca di Savoia. 5. *Ottobre* 1713.

Solino Piliano. Il P. Domenico Maria Ricci da Torchiara Diocesi di Capaccio, Cherico Regolare Minore.

✝ Somene Cherio. D. Francesco Muscettola Napolitano, Duca di Spezzano. 22. *Marzo* 1712.

Soranto Caraeco. Francesco Frescobaldi Fiorentino.

Sorasto Trisio. D. Francesco Maria dell'Antoglietta da Taranto, Marchese di Fragagnano.

Sorbolo Azzonio. Il Cavalier Pietro Paolo Gualtieri d'Arezzo.

Sorgaste Samuntino. L'Abate Ranieri Giambelli Pisano.

Sostene... Il P. Gregorio di S. Stefano d'Aspri, Cherico Regolare delle Scuole Pie, al secolo Gregorio Scati.

Sostrato Egizziaco. Il Dottor Giovanni Fainelli Veronese.

Spinalbo Giardanio. Don Giuseppe Abate Firrao Napolitano, de' Principi di S. Agata. Poi Referendario d'ambe le Segnature: indi Votante della Segnatura di Grazia. Ora Arcivescovo di Nicea, e Nunzio agli Svizzeri.

✝ Stellindo... Il Conte Paolo Spada Romano. 25. *Febbraio* 1720.

Ste-

Stenelo Peruntino. Don Muzio Gaeta Napolitano Arcivescovo di Bari, e Canossa, Primate della Puglia, e Patriarca di Gerusalemme.

Stenone Frassionio. Il Dottor Giorgio Sigismondo Pogatschnig.

Stenonte *Orsiano*. L'Ab. Gio. Niccolò Bussi da Castel Maggiore di Milano.

Steresio ... L'Abate Niccola Perozzi da Camerino.

Stratone Trigonio. Guglielmo Burnet Inglese, Socio della Real Società d'Inghilterra.

Sumate Lusiade. Giulio Parasacchi da Pontremoli.

† Summonzio... L'Ab. Tommaso Montecatini Lucchese. 12. *Aprile* 1720.

T

† Taburno Elaite. Don Domenico Pingue da Castel San Framondo in Regno. *Si seppe la sua morte in Arcadia a'* 22. *Marzo* 1720.

† Tagete Scirtoniano. Don Francesco di Marciano Napolitano, Consigliere Regio di S. Chiara di Napoli. 1700.

Tagide Alfeiano. Il Conte Cesare Merenda.

Talanto Ocironio. Il Dottor Giuseppe Morozzi Sanese.

Talassio Metaneo. Tommaso Crescimbeni Foligname.

Talelmo Amimoneo. Don Carlo de' Rossi de' Marchesi di Ceva. Cavaliere della S. Relig. de SS. Maurizio, e Lazzero.

Talestri Argolide. Donna Costanza Chigi Altieri Romana, Duchessa di Montatano.

Talete Elateo. Monsignor Antonio Vidman Nobile Veneto, Referendario d'ambe le Segnature; ora Cherico di Camera.

Tamilco Onciate. Il Cavalier Bernardino Riccomani Aretino.

† Tamiro Aponcomenio. Il Dottor Giuseppe Ciolsi Sanese. *Gennaio* 1701.

Tassinio Fereo. Il Canonico Gio. Batista Buonaventuri Urbinate.

Taumante Clario. Il Conte Conte Capra Vicentino.

Taurisco Dindimenio. Giuseppe Bonzi Viniziano, poi Canonico di Trevigi. *Si seppe la sua morte in Arcadia a'* 15. *Marzo* 1709.

Teagene Eglequeo. Il Dottor Giuseppe Andrea Nardi Perugino.

† Teandro Oreneo. Il Senator Berlingero Gessi Bolognese. 6. *Agosto* 1714.

† Teane Eraneste. Il Canonico D. Niccolò Federigo Salernitano. 3. *Dicembre* 1712.

Teanto Salmonio. Francesco Beretta Udinese.

Tebaste Buraico. L'Avvocato Giuseppe Melano da Cuneo.

Tedalgo *Peneio*. Il P. Sebastiano Maria Paoli Lucchese, Cherico Regolare della Madre di Dio.

Tegeso Acroniano. L'Abate Giuseppe Bini Udinese.

Telamone Proneo. Il P. Angelo Pierantonj Folignate della Compagnia di Gesù.

Telamo Anomio. D. Emanuello Gaetano di Sousa Portogese, Cherico Reg. Teatino.

Telarco Sipilio. Giuseppe Gabbi da Reggio di Lombardia.

Telauge Abiano. L'Abate Luigi de Barricellis Cotronese.

Telecio ... Michele Zoagli Genovese.

Telefo Alissio. Don Cesare di Natale Napolitano, Presidente della Camera di Napoli. 24. *Aprile* 1715.

Tele-

Telegono . . . . . D. Fabio Bastianini Perugino.

Telesicrate Siteo. Monsignore Andrea Giustiniani Romano, Protonotario Apostolico.

✝ Teleso Cirio. Il Dottore Godefrido Gaspero Osterchamp di Baden. *Seppesi la sua morte in Arcadia a 23 Agosto.* 1719.

Telesone Lampio. Il Marchese Anton Maria Campeggi Bolognese.

Telespio Anseio. D. Cesare Visignani Imolese.

Teleste Ciparissiano. Gio. Batista Recanati Patrizio Viniziano.

✝ Telgone Craneo. Il Co. Francesco Palmieri Pisano, *Accademico della Crusca.*

Telmindo . . . Il Cavalier Gaspero Poltri Fiorentino.

✝ Telofilo Eupagio, Arcade Acclamato. Il Cardinale Carlo Agostino Fabbroni Pistoiese. 19. *Settembre* 1727.

Temeso Epibaterio. Pier Santi Casadei Cesenate.

Temiro Anteatico. Cristofano Gallo Bresciano, Cavaliere, e Conte Palatino, e Giudice dell'almo Collegio di Brescia.

✝ Temistio Argireo, Arcade Acclamato. Il Cardinal Gio. Batista Spinola Genovese, Camerlingo di S. Chiesa. 19. *Marzo* 1719.

Temofilo Anigrio. Claudio Bargagli Sanese.

✝ Temostene . . . . Il Dot. Simeone Tosi Perugino, Lettore Giubbilato dell'Ordinario civile nell'Università della sua Patria. 21. *Maggio* 1714.

Tendasco . . . Gio. Batista Merea Genovese.

Teocle Lirceo. Domenico Antonio Borghese Sanese.

Teoclide . . . Giuseppe Fabbretti Urbinate.

Teodamo . . . . L'Avvocato Francesco Giannetasio Napolitano.

Teofilangio Sumizio. Il Dottor Girolamo Cirò Napolitano.

✝ TEOFILO SAMIO, Arcade Acclamato. Il Cardinal Fr. Vincenzo Maria Orsini Romano, dell'Ordine de' Predicatori, Arcivescovo di Benevento, e Vescovo di Frascati, indi di Porto. *Poi creato sommo Pontefice a'29. Maggio* 1724. *assunse il nome di Benedetto XIII.* 21. *Febbraio* 1730.

Teone Cleonense. Il Canonico Gio. Carlo Crocchiante Tiburtino.

Teossene . . . . D. Niccola Tedeschi da Pesaro.

Teotimo Aliano, Arcade Acclamato. Il Cardinale Annibale Volfango Conte di Schrattempach, Vescovo di Olmitz.

Termete Tiesteo. Il Canonico Giuseppe Maria Borzese da Rapallo.

✝ Terminto Ocitonio. Il Marchese Galgano Bichi Sanese. 15. *Gennaio* 1718.

✝ Termisto Marateo. Il March. Lodovico Adimari Fiorentino. Poi Lettore di lingua Toscana nello Studio di Firenze. 22. *Giugno*. 1708.

Termonte Geruntino. Don Paolo Salani Bolognese, Monaco Olivetano.

✝ Terone Filacio. Monsignor Marcello Malpighi Bolognese, Medico di Papa Innocenzio XII. 29. *Novembre* 1694.

Terpandro Politeio. Alessandro Scarlatti Palermitano, insigne Maestro di Musica.

Tersalgo . . . . . L'Avv. Andrea Tombini Bresciano.

Tersippo . . . . D. P. Carlo Rabbi Bolognese Agostiniano della Congregazione di Lombardia, Lettore Emerito.

Tes-

Tespia Doriana. Vergjnia Bazzani de Gilles Mantovana.

Tespio Stigiano. Il P. Giuseppe Maria di S. Filippo Neri Anconitano, Cherico Regolare delle Scuole Pie. Al secolo Gio. Giuseppe Leonardi.

Tessalo Aorniano. D. Pier Luigi Carrafa Napolitano de' Principi di Belvedere. Poi Referendario delle Segnature, e Prelato domestico di N. S. indi Cherico di Camera, poscia Arcivescovo di Larissa, e Nunzio in Firenze, ora Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide.

Tibane Ocneo. D. Romualdo Agostino Buti da Fabbriano, Monaco Camaldolese.

Tiberinio Anchisio. D. Tiberio Carrafa Napolitano de' Principi di Belvedere.

Tibreno Araonio. Francesco Magnani Bolognese.

Tibrindo Efesio. Il Cavaliere Scipione Pertucci Sanese.

Tiburno Eleatico. Il Marchese Giovanni Lonati Pavese.

Tigello Gorgasio. Il Conte Michele Toni Faentino.

Tigrasto Eveo. Il Dottor Giuseppe Martinelli da Reggio di Lombardia, poi Cavaliere.

Tigrindo Sistinio. Il Dottore Anton Francesco Biscacciami da Cagli.

Tilalgo .... Il Dottor Francesco Gentili da Ravenna.

Tileno Caradrio. L'Abate Domenico Passionei da Fossombrone, poi Referendario delle Segnature, e Prelato Domestico di N. S.

† Tilgene ... Il Cavalier Giovanni Gori Fiorentino. 25. *Novembre* 1720.

Tilisio Celadio. Il Conte Camillo Baiardi da Parma.

Tillo Merageteo. Pietro Durli Viniziano.

Timalbo Scilangiano. Monsignor Benedetto Erba Milanese, Referendario d'ambe le Segnature. Poi Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio in Pollonia. Ora Cardinale, e Arcivescovo di Milano col cognome Odescalchi; e Arcade Acclamato.

Timalgo .... L'Ab. Giuseppe Vitelleschi Romano, Canonico della Sacrosanta Chiesa Lateranense, e Camerier d'Onore di N. S.

† Timandro Meradio. Gio. Andrea Spinola Genovese. 1. *Novembre* 1705.

Timante Cochiano. Il Cavalier Carlo Francesco Poerson Franzese, Direttore dell'Accademia di Francia in Roma.

Timaste Pisandeo. L'Avvocato Matteo Egizio Napolitano.

† Timbrio ... Domenico Aulisio Napolitano, Lettor Primario in quella Università. 29. *Gennaio* 1717.

Timene Alcimedonzio. L'Abate Gio. Vincenzio Lucchesini Lucchese; ora Camerier d'onore di N. S.

Timeste .... Sebastiano Angelo Dini da Ischia di Viterbo.

† Timeta Eupagio. Monsignore Alessandro Caprara Bolognese, Auditore della Sacra Ruota Romana. Poi Cardinale, e Arcade Acclamato. 8. *Giugno* 1711.

Timio Iperessense. L'Ab. Pier Francesco de Luca.

Timoclide .... Buonaventura Adamii da Bolseno.

Timofilo Enispeo. Monsignor Francesco de Vico Maceratese, Canonico della Sacrosanta Chiesa Lateranense, Votante della Segnatura di Giustizia, e Segretario delle Congregazione della disciplina Regolare: ora anche

che Votante della Segnatura di Grazia.

Tindaro Argivo. Maffeo Lazzarini Maceratese.

Tione Castorio. D. Domenico Bonito Napolitano, Duca dell' Isola.

† Tirenio Meleneo. Monsig. Vettore Agostino Ripa Torinese, Vescovo di Vercelli, *Ottobre* 1691.

† Tirinto Trofeio. Il Conte Giulio Bussi Viterbese. a' 14. *Aprile* 1714.

† Tirreno Lecheatico. Gennaro Antonio Cappellari Napolitano. 27. *Marzo* 1702.

Tiro Creopolita. Il P. Giuseppe Carpani Romano, della Compagnia di Gesù, prima Profess. di Rettorica, e poi di Teologia Morale nel Collegio Romano.

Tirseno Liconeo. Alessandro Marazzani Piacentino.

† Tirsi Leucasio. Gio. Batista Felice Zappi da Imola, uno de' Fondatori. Poi Avvocato nella Curia Romana, e Assessore del Tribunale dell' Agricoltura 30. *Luglio* 1719.

Tirsindo Lusiano. Don Gabbriello Enriquez, Napolitano, Principe di Squinzano.

Tirtino Bolinetico. Filippo Alberto Baldingher d'Ulma.

† *Tirtiro Stinfalio. Leonardo Gerardi d'Anagni.* 1696.

Tisameno Pelopide. Il Conte Ottaviano Barattieri Piacentino.

† Titbano Olimpio. Francesco Casoli Aretino. 31. *Maggio* 1708.

Titiro Traustio. Luca Schrokio Augustano, Presidente della Società Leopoldina d'Augusta.

Toante Cinosurio, Monsig. Pietro degli Annibali della Molara Romano, Canonico della Sacrosanta Chiesa Lateranense, e Cherico di Camera: ora anche Commessario Generale delle Armi Pontificie.

Tomiro Origiano. Il Dottor Giuseppe Zambeccari Pisano.

† Torano Alalcomenio. Alessandro Compagnoni Maceratese, Arcidiacono di quella Cattedrale. 27. *Settembre* 1699.

Torildo Anteatico. Don Luigi Capece Minutolo Napolitano.

Toristo Aseatico. Leonardo Bragadino Nobile Veneto.

Torralbo Maloetide. Virginio Maria Gritta Genovese.

Trimauro Cisseate. Il P. Giacomo Maria Ricci ... della Congregazione Carmelitana di Mantova, Lettore di Sacra Teologia, e Reggente degli Studj in Lucca.

Trinuro Naviano. Il P. Paolino di S. Giuseppe Lucchese, Ch. Reg. delle Scuole Pie. Al secolo Domenico Chelucci: ora Professor di Rettorica nella Sapienza Romana.

Trisalgo Larisseate. Gio. Pietro Zanotti Bolognese.

† Tressinio Limacio. D. Alessandro Guidelli Napolitano. 19. *Luglio* 1708.

† Triteno Eliaco. Domenico Attilio Simeoni da Montebuono in Sabina. *circa il* 1705.

V

Valeandro .... Il Dottor Giovanni Boldrini Parmigiano.

Valimbo ... Bernardo Riccheri Genovese.

Valindo ... Lorenzo Fieschi Genovese.

Vallesio Gareatico. Il P. Antonio Tommasi Lucchese, de' Cherici Reg. della Madre di Dio.

Valsindo Sicopeo. Il Conte Ottavio

tavio Ringhieri Bolognese, Canonico della Metropolitana di Bologna.

✝ Vanzio Licoate. Il P. Alessandro del Conte *Milanese* Cherico Reg. Barnabita. *Dicembre* 1711.

Vasalgo ... Il P. Antonio Casini Fiorentino, della Compagnia di Gesù.

✝ Vatidio Langiano. Gio. Paolo Quintilj Romano, Decano degli Avvocati della Curia Romana. 28. *Febbraio* 1705.

Vatilio ... D. Casimiro Rossi Napolitano.

Velalbo Trifiliano. L'Arciprete Andrea Diotallevi Urbinate. Poi Segretario del Sig. Don Alessandro Albani Nipote di N. S. Ora Cappellano Comune della Cappella Segreta di N. S.

Velasco Nestoreo. Paolo Bernardo Quirini Genovese.

Velasto .... Gio. Domenico Galoppini Fiorentino.

Veleto ... Il Canonico Pol Franceschi Veronese.

✝ Velino Cererio. Paolo Capoccio Vicentino. 4. *Aprile* 1699.

✝ Velisto Carateio. Il Conte Gandolfo Maleguzzi Valeri da Reggio di Lombardia. 17. *Febbraio* 1719.

Veralgo Caristio. Paolo Antaldi Urbinate, Arciprete della Metropolitana di Urbino.

Veraste Genesiano. Il P. Gioseffo Conti Milanese Cherico Regolare Somasco.

Verbenio Amano. Il P. Giovanni Tedeschi Imolese della Compagnia di Gesù.

Verildo Eleuterio. Lorenzo Zanotti Faentino.

Verindo Tueboate. Bernardino de' Conti di Campello Spoletino.

Verino Agroterео. Don Ignazio Viva Leccese, Barone di Specchiarosa, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

Verisco Potachido. Agostino Panizzi Ferrarese.

Veristo .... Il Marchese Carlo Anguissola Piacentino.

Vesalgo Eusanio. L'Ab. Pietro Patrizio Cosentino.

Vesalio Platanistoneo. Ruggiero Calbi Ravennate.

Veselno Acreio. Il Conte D. Giuseppe Maria Imbonati Milanese.

Vestaldo Timenio. L'Ab. Bartolommeo Reviglio di Brà, de' Conti di Lezulo.

Ufente Marmacide. D. Niccolò Pittorio da Cagli.

✝ Viburno Megario. Il Cavalier Bartolommeo Dotti Bresciano. *nel ingresso del* 1713.

Vidalgo Pitinseo. L'Ab. Giuseppe Pozzobonelli Milanese.

Vidasco Efapteo. Marco Antonio Ruschi Pisano.

Vigraspe Eureo. Il P. Cristofano di S. Ciriaco Ch. Reg. delle Scuole Pie, Anconitano, al Secolo Cristofano Troglioni.

Vincio .... Monsignor Scipione de'Ricci Fiorentino, Segretario della S. Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, e delle Controversie giurisdizionali, e Votante della Segnatura di Grazia.

Vitalmo Erculeo. Filippo Paganini Cesenate.

Virbio Tittioneo. L'Abate D. Galeazzo Foresti Bresciano, Professore d'istoria Sacra nel Collegio Episcopale di Brescia.

Vireno Mesateo. Il Dottor Lodovico Balducci Forlivese.

✝ Vitalbo Cinosurio. D. Gregorio Buoncompagni Romano, Duca di Sora: poi anche Principe

cipe

cipe di Piombino. 2. *Febbraio* 1707.

Vitalgo Irneteo. D. Federigo Lanti Romano de' Duchi di Bomarzo Convittore nel Seminario Romano.

† Vitanio Galeate. D. Gio. Antonio Mezzabarba Pavese, della Congregazione Somasca. 30. *Settembre* 1705.

Vitauro Antigoneo. L'Ab. Antonio Banchieri Pistoiese. Poi Referendario delle Segnature, e Protonotario Apostolico; indi Vicelegato d'Avignone; poscia Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide: appresso Assessore del Sant'Ufizio, e Segretario della *Sacra Consulta*. *Ora Cardinale, e Arcade Accl.*

† Viteno Epeio. Il P. Raffaello Casali Romano, Prete della Congregazione dell' Oratorio. 30. *Luglio* 1714.

Vitildo Oristonniano. Il Cavalier Gio. Girolamo Bacci Aretino.

Ulindo Briseo. Angelo Marchetti da Pistoia, ora Professore delle Scienze Meccaniche nell' Università di Pisa.

Volago Fedrio. Anton Niccolò Bandi Cesenate.

† Volano Fenicio. Il Dottore Antonio Vallisnieri da Reggio di Lombardia, Lettore ordinario di Medicina nell' Università di Padova.

Volindo... Il Marchese Paolo Emilio Olivazzi Milanese.

Vermindo Amasinno. Il Conte Michel Maria Canonico Vicentini Vecchiarelli Reatino.

Uralio.... Il Dottor Fortunato Zucchini Bresciano.

Urania Corintia. Maria Antonia Bizzarini Tondi Sanese.

† Uranio Tegeo. Vincenzio Leonio da Spoleti, uno de' Fondatori d'Arcadia. 16. *Gennajo* 1720.

Uranoro Traussiano. Niccolò Aloij Udinese.

† Ursacchio Oressio. Saverio Pansuto Napolitano.

Vulturnio Maltonse. Il Dottor Domenico Filippo Sertorj da Cagli.

Z

Zaudovvio Sofiano. D. Gaetano de Niela, y Correa Avvocato Napolitano.

Zatildo.... L'Ab. D. Francesco Ximenez Caro da Martin Mugnoz nel Vescovado d'Avila.

Zefireo Maluntino. Ignazio Pallavicini Genovese.

Zetindo Elaita. L'Abate Vettorio Giovardi.

Zeurino Lameate. Il Marchese Niccolò Verzoni da Prato, Convittore nel Collegio Clementino di Roma.

LE COLONIE.

E

LE RAPPRESENTANZE ARCADICHE

PER ORDINE CRONOLOGICO,

Co' nomi, e colle denominazioni de' Pastori, che le compongono; disposti alfabeticamente.

COLONIA FORZATA

Fondata in Arezzo nell' Accademia de' Forzati l' Anno 1692. a' 3. di Gennaio.

† ACrisio Ermeo. Francesco Bacci.
Agatillo Gnacolio. Bico Albergotti.
Alidio Cerineo. Gio. Maria Martini.
Almio Dipeneo. Domenico Lippi.
Androgeo Cotilio. Romualdo Vezzosi.
Autone Manturese. Gregorio Redi.
† Berico Antinimo. Pietro Guadagni.
† Claridano Acheloio. Gio. Dario Cipolleschi.
† Drimodio Calcodonteo. Giovanni Roselli.
Ellero Afneo. Baccio Bacci.
† Endimo Afneo. Fulvio Maurizj.
† Erimone Palio. Gio. Batista Capalli.
Euribio Callisteo D. Martino Angelo Franchi.
Gelalmo . . . . . Arcangelo Quarteroni.
Ibernio Cafiatico. Andrea Lippi.
Isandro Isicleo. Tommaso Giannerini.
Loringo . . . Mario Fleri.
Mereso Platanistonio. Francesco Riccomanni.
† Merinno Gnacolio. Michel'Angelo Giudici.
† Orenio Batiliano. Francesco Maria degli Azzi.
Pancrate Miropolita. Gaspero Guazzesi.
Peonio Anchiseo. Giovanni Mauri.
† Pratilio Egirense. Francesco Nardi.
Selvaggia Eurinomia. Faustina degli Azzi.
Solcasto Cranio. Marco Antonio Ricci.
Sorbelo Azonio. Pietro Paolo Gualtieri.
Tamilco Onciate. Bernardino Riccomanni.
† Tisbano Olimpio. Francesco Casoli.
Virildo Oristonniano. Gio. Girolamo Bacci.

CO-

COLONIA ELVIA

Fondata in Macerata l'anno 1693. a' 18. di Giugno.

† ACone Aleſiano. Franceſco Ricci.

Albatte Aleſiano. Franceſco Maria Mozzi.

Ardeno Leuccio. Franceſco Ma[illegible].

Ariteo Samicano. Lodovico Caſſini.

Clomiri Borea. Maria Frontoni.

Dorisbo Cladeio. Antonio Palmucci.

Elidoro Aleatico. Franceſco Amici.

Ermandro Lampiano. Luigi Teodori.

Entimo Leuconidio. Il P. Michel' Angelo de Magiſtris.

Feliciſo Oecomoniano. Domenico Lazzerini.

† Fenio Berentantico. Gio. Batiſta Adriani.

Feride Arraniano. Gio. Batiſta Ridolfi.

Gelmiro Anigridio. Ignazio Troili.

Gillo Porinio. Gregorio Ricci.

Irmeno Polemocrateo. Angelo Marcotti.

Italo Sanciano. Giulio Ceſare Compagnoni.

Melpilo Eparizio. Filippo Troili.

Niclaſto Ateniese. Bartolommeo Palmucci.

Noralio Eſculapio. Camilla Compagnoni.

† Pinaco Lionate. Niccolò Auriſta.

Roſmido Liſiate. Giuſeppe Alaleoni.

Teadaro Argivo. Maffeo Lazzerini.

† Tolanio Aldicmenio. Aleſſandro Compagnoni.

COLONIA CAMALDOLESE

Fondata nella Religione de' Monaci Camaldoleſi a' 15. d' Ottobre 1694.

ALpago Milaonzio. D. Floriano Maria Amigoni.

Beliſco... D. Giacomo Tirinelli.

Bolanto Peleneo. D. Giuſto Venturini.

Cariteo Neſio. D. Pietro Canneri.

Dubeno Erimanzio. D. Guido Grandi.

† Elgone Pellanio. Don Antonio Pellegrino Mangelli.

Enagio Pellanio. D. Benedetto Locatelli.

Eſtenio Cleſſidrio. D. Oneſto Maria Oneſtini.

Euribio Calliſteo. D. Michel' Angelo Franchi.

Eurillo Metidrio. D. Agoſtino Roſſini.

Fraſſinio Proteo. D. Agoſtino Romano Fiori.

Imeneo Figalio. D. Franceſco Maria Carena.

Leuniſco Triſenſe. D. Franceſco Antonio Caramelli.

Licio... D. Gio. Antonio Bernardini.

Liſanio Meleneo. D. Guglielmo Ferranti.

Megapio... D. Damaſceno Bucci.

Nittamo Tipanieſe. D. Caſimiro Galamini.

Oriſteno... D. Andrea Barbieri.

Ormanto Saurico. D. Bonifazio Collina.

Ottide... D. Pietro Pancalli.

† Palmino Saurico. D. Lorenzo Angelo Fiori.

Retilo Caſtoreo. D. Romano Merighi.

Sibatte Elimeo. D. Ortenſio Prati.

Sigano Erceio. D. Romualdo Lucchesini.

COLONIA ANIMOSA

Fondata in Venezia nell' Accademia degli Animosi l' anno 1698. a' 29. d' Aprile.

† ALete Mirtilio. Gio. Carlo Grimani.

† Arcandro Botachido. Bernardo Trevisano.

Arione Cedreatico. Giuseppe Durighello.

† Crobilo Ammonio. Giovanni Godi.

Cromide Eneo. Sebastiano Barbarigo.

Delmino Silacense. Lauro Quirini.

Demade Olimpico. Gio. Antonio Astori.

Despino Scolita. Antonio Locatelli.

Egildo Astianatteo. Giovanni Senacchi.

Elpido Cererio. Michel' Angelo Zorzi.

Emaro Simbolio. Apostolo Zeno.

Enilo Ammonio. Bernardino Leoni Montenari.

Eterio Stinfalico. Alessandro Marcello.

Marindo Fesanio. Benedetto Pasqualigo.

Mirtinda Parraside. Elena Ricceboni.

† Numeno Acaceliate. Camillo Silvestri.

† Orindo Botachido. Giacomo Angeli.

† Osiro Cedreatico. Domenico David.

Paride Carpoforio. Giuseppe Dulli.

Senarco Onceatico. Gio. Francesco Bicon.

Tillo Merageteo. Pietro Dulli.

Toristo Afeatico. Lionardo Bragadino.

† Velino Cererio. Paolo Capocio.

† Viburno Megario. Bartolommeo Dotti.

COLONIA RENIA, O DEL RENO

Fondata in Bologna l' anno 1698. a' 29. d' Aprile.

ACi Delpusiano. Eustachio Manfredi.

Acreo Larissiano. P. Anton Francesco Bellati.

Alarco Erinnidio. Gio. Gioseffo Orsi.

Arsippo Lerneo. Pellegrino Salerti.

† Arcesio Goenuntino. Tommaso Stanzani.

Anreno Nemeatico. Domenico Maria Mazza.

Calisto Endimionio. Francesco Marmocchi.

Carmide Ergarico. Paolo Emilio Fantuzzi.

Celide Altino. Camillo Zambeccari.

Clotindo Giunonio. Adriano Borelli.

Doriso Anfionidio. Francesco Monti.

Egesildo. [illegible] Luigi Sampieri.

Egisto Pelopiano. Gio. Niccolò Funara.

† Elano Larisseate. Domenico Duranti.

† Emone Lapitio. P. Alessandro Burgos.

Ericio Grilleo. Niccolò Fava.

Esterio [illegible]. Antonio Zanibóni.

Euclito Oronteo. P. Stanislao Bardetti.

Eupalgo Saturniano. Benedetto Piccioli.

† Fabillo Chimonio. Carlo Antonio Bedori.

Filoßane. [illegible] Alessandro Formagliari.

Formi

Formi Ginecoteo. Francesco Girolamo Ranuzzi.
Frondisio Leonideio Antonio Ghisilieri.
† Galassio Saturniano. Iacopo Bergamori.
† Genisco Lerneo. Pietro Nanni.
Iasio Pietriano. Francesco Antonio del Frate.
Idaste Pauntino. Francesco Antonio Ghedino.
Ipparco Lapizio. Prospero Malvezzi.
Leandro Oresteo. Angelo Antonio Sacco.
Licalte Cisseleno. P. Alessandro Ignazio Sagramoso.
Lisandro Archemorio. Giovanni Ratta.
† Marasco Cisseleno. Gregorio Casali.
Metagene Erio. Gregorio Malisardi.
Millo Evecherese. Francesco Pepoli.
† Mirtilo Dianisio. Pier Iacopo Martelli.
Monfesto Agieo. Antonio Lambertini.
† Nautilo Sicopeo. Cornelio Pepoli.
Olganio.... Federigo Calderini.
Olindo Dianese. Giuseppe Guidalotti.
Onemio Dianio. Ercole Maria Zanotti.
Orgasto Callistefanio. P. Paolo Antonio Sani.
† Orgillo Callistefanio. Gio. Matteo Moscardini.
Orito Piliaco. Francesco Maria Zanotti.
Simeta Tisoatico. Gaspero Lenzi.
† Teandro Oroneo. Berlingero Gessi.
Termonte Goenuntino. D. Paolo Salani.
Tetsippo..... P. Carlo Rabbi.
Tibreno Araonio. Francesco Magnani.
Trisalgo Larisseate. Gio. Pietro Zanotti.
Valsindo Sicopeo. Ottavio Rinaghieri.

COLONIA FERRARESE

Fondata in Ferrara l'anno 1699. a' 23. di Marzo.

Abrante Molorchio. Girolamo Ravalli.
Alero Epidotico. Antonio Trotti.
† Alsindo Epiziano. Giuseppe Lanzoni.
Amalteo Ciparissio. Luigi Bentivoglio d'Aragona.
Amarilli Tritopide. Matilde Bentivoglio Calcagnini.
† Amiso Bacchico. Ottavio Capelli.
Api Sologorgeo. Scipione Sacrati.
Aurillo Mirtusio. Francesco Sacrati.
Benaco Deomeneio. Giulio Cesare Grazini.
Cluento Nettunio. Girolamo Baruffaldi.
Corimbo Taliadeo. Giuseppe Maria Estense Tassoni Persiani.
† Doaldo Acrotofòrio. Giuseppe Salmi.
Dorebo Clareo. Antonio Estense Mosti.
Entello Epiano. Cornelio Bentivoglio d'Aragona.
† Fedrio Epicuriano. Giuseppe Antonio Vaccari.
Fenisso Tostriano. Luigi Antonio Facani.
Filauro Nostiano. Gasparo Monti.
Filingo Promuchio. Francesco Maria Negrisoli.
Geralmo Acrotoforio. Baldassare Prosperi.
Lioro Arpinnatico. Giulio Cesare Rainieri.

† Lirinto Irmineo. Luigi Fieschi.
† Lisargo Tegeatico. Borso Buonacorsi.
Loriso Croniano. Giuseppe Antonio Chitò.
Mindio Fiteate. Belisario Valeriani.
† Mirtindo Pisandeo. Giulio Cesare Mosconi.
Narsindo Acheruntino. Francesco Scrofa.
Nigello Preteo. Grazio Braccioli.
Olmiro Achidiano. Ascanio Buonacossa.
Orano Peneio. Amedeo Sacrati.
Silvarte Dirceo. Scipione Buonacossa.
Verisro Poeachido. Agostino Panizzi.

COLONIA FISIOCRITICA

Fondata in Siena nell' Accademia de' Fisiocritici a' 19. Gennajo 1700.

† Afillo Eltaneo. Girolamo Manni.
Alauro Euroteo. Bernardino Perfetti.
Alcalio Cesineteo. Gabbriello Bucci.
Anemio Clitoreo. Alessandro Rurspoli.
Arturo Metopio. Ansano Francesco Girolami.
Cerinto Alemeonio. Pietro Paolo Pagliai.
Ciraste.... Domenico Nerucci.
Cirsio Ripeatico. Salvatore Giuseppe Maria Tonci.
Elego Aponcomenio. Alfonso Marsilj.
Eliante Agetorio. Camillo Saverio Cerretani.
Elicio Pafiano. Cesare Gregorio Scotti.
Entelmo Arrachionio. Ercole Squarci.
Eripo Sicionio. Girolamo Gigli.
Eriteo Gnecalisio. Cornelio Guglielmo Guidini.
Esperio Afrodisiano. Gio. Batista Fraticelli.
† Eufide Clitoreo. Pirro Maria Gabbrielli.
Evonimo Cariano. Domenico Antonio Cennini.
Filandro Areio. Iacopo Angelo Nelli.
Geranio Scheneo. Uberto Benvoglienti.
† Giaso Pedionio. Michel' Angelo Benvenuto.
Ibisco Corilonea. Giulio Girolamo Bandiera.
Idasco Isiano. Adriano Ballati.
† Inaco Anigrio. Domenico Borghesi.
† Ippodo Miagriano. Marco Antonio Zondodari.
Isino Aristandreo. Pietro Taddei.
† Irione Lirceo. Teofilo Grifoni.
† Lario Aponcomenio. Fausto Ugurgieri.
† Lealdo Efesio. Alessandro Griffoli.
Linasco Pedionio. Lelio Cosatti.
Lirio Trezenio. P. Germanico Gigli.
Liside Eltaneo. Baldassarre Bichi.
† Obelio Arrachionio. Pietro Antonio Morozzi.
Perlauro Afineate. Francesco Maria Mussini.
Sergillo Forieo. Michel' Angelo Mori.
Silauro Pandosiano. Girolamo Tozzi.
Talanto Ocironio. Giuseppe Morozzi.
† Tamiro Aponcomenio. Giuseppe Ciolfi.
Temofilo Anigrio. Claudio Bargagli.
Teocle Lirceo. Domenico Antonio Borghesi.

† Ter-

Clinedo Corilio. Ottavio Ferrarini.
Corildo Seleniano. Ippolito Pegolotti.
Coriso Nittimio. Michele Baldovini.
Gremete Salmineio. Gaetano di Canoffa.
† Epimelo Ireo. Giovanni Guidini.
Eurigeno Affisteo. Mattia Benedetti.
Giuseno Esculapide. Bernardino Ruspaggiari.
Malildo Stinfelio. Giovanni Guasco.
Micandro Aulaneo. Paolo Valli.
Orialo Miniciano. Alessandro Pegolotti.
Romeno Taltibiano. Gherardo Affarosi.
Rutillo Teossaniano. Francesco Capponi.
Sicheo Siriano. Giovanni Magnani.
Telarco Sipilio. Giuseppe Gabbi.
Tigraste Eveo. Giuseppe Martinelli.
† Velisto Carateio. Gandolfo Maleguzzi Valerj.
† Volano Fenicio. Antonio Vallisnieri.

COLONIA SEBEZIA

Fondata in Napoli l' anno 1703. *a'* 17. *d' Agosto*.

Acanide... Francesco Oliva.
Agero Nonacride. Biagio Maioli d' Avitabile.
Agerofilo ... Gaspero Campanile.
Alamande Meliasteo. Giuseppe Baldassarre Capuco.
Alnote Driodio. Donato Maria Capece Zurlo.
Arinda Ortiana. Marianna Tauro.
† Bibliofilo Atteo. Giuseppe Valletta.
Clarisso Lieumteo. Gregorio Grimaldi.
Edifio Atteo. Tommaso Perrone.
Elpina Aroate. Ippolita Cantelmo Stuart.
Eracleo Sinoeta. Tommaso de Rosa.
Fidermo Falesio. Agnello Spagnuolo.
† Filermo Driodio. Gennaro d' Andrea.
Filomolpo Cerebio. Giuseppe Lucinà.
Filotea Melissiaca. Teresa Campanile.
Grisocarpo Pegeo. D. Gio. Grisostomo Scarfò.
Igraldo Catinese. Gio. Batista Gagliardi.
Larisso Nemesiano. Giacinto Falletti.
Laufilo Terio. Gio. Batista di Vico.
Laurino Polio. Giovanni Bortone.
Licodamo Limacio. Michele de Bonis.
Megalgo Lastriano. Costantino Grimaldi.
Monzio Petrosario. Antonio Pistoia.
Nicarte Tenneo. Conandro Fortunato.
† *Olmante*.... *Gioacchino Papalardo*.
† Opilio Sofiano. Agnello Alessio di Blasio.
Paleopolio Tifeio. Niccolò Ullos Severino.
Parteno Agnino. Bastiano de Alteriis.
† Pisandro Antiniano. Niccolò Amenta.
Sebetina Kilea. Teresa Francesca Lopez.
Sinaldo Tisboate. Andrea Marchese.
Teofitangle Stinfalio. Girolamo Cito.
† Treffinio Lichacio. Alessandro Guidelli.

Zan-

Zimnoveno Sofiano. Gaetano di Nyela y Correa.

COLONIA MARIANA

Fondata nella Religione de' Cherici Regolari delle Scuole Pie l'anno 1703. agli 8. di Novembre.

ADalsio Metoneo. P. Gio. Antonio di Sant' Anna.
Alverio Scolidio. P. Cesare di S. Maria.
Antandro Aliarte. P. Domenico Antonio dello Spirito Santo.
Celisilo Opuntzio. P. Andrea di S. Sebastiano.
Cerisbo Lucinianeo. P. Ridolfo di S. Girolamo.
Clebio Soterio. P. Claudio di S. Niccolò.
Clonio Dispuntino. P. Alessandro di S. Sigismondo.
Coreno Vestano. P. Giovanni di S. Gaetano.
Cortalgo Platomodio. P. Ubaldo di S. Telmo.
Cremisco Iperopio. P. Carlo Vitale di S. Maria.
Crizio Rifeo. P. Francesco Andrea di S. Chiara.
Daleno Calidoneo. P. Ottavio di S. Leandro.
Demaste Auleatico. P. Ferrante di S. Niccolò.
Dimante Scillunzio. P. Pier Francesco della Concezione.
Elsio Stenicleridio. P. Gio. Domenico di S. Caterina.
Emilo Arenio. P. Lorenzo Maria di S. Pietro.
Ergeo Borinio. P. Glicerio della Madre di Dio.
Filerio Nissoetico. P. Niccolò del nome di Maria.
Frontimo Arassiano. P. Stefano di S. Paolo.
Giraldo Antigonio. P. Francesco Maria di San Giuseppe.
Ippasie Sciostano. P. Leopoldo di S. Giuseppe.
Ladone. . . P. Gaetano di S. Gio. Batista.
Larisbo Zanio. P. Agostino di S. Tommaso.
Lemandro Tipeio. P. Bernardo di S. Teresa.
Leriso Odeatico. P. Cassio di S. Luigi.
Lindarte Pentelico. P. Federigo della Croce.
Oridano Serihio. P. Giuseppe di S. Francesco.
† Orsilo Felluntino. P. Sigismondo di S. Silverio.
Osildo Pedrotosonio. P. Domenico Maria di S. Francesco di Paola.
Ottinio Cosineo. P. Giuliano di S. Agata.
Plasone Ecatombeo. P. Gio. Giuseppe di S. Franc.
Prasildo Arenese. P. Innocenzio di S. Giuseppe.
Simbro Selinuntino. P. Filippo Andrea di S. Maria Maddalena de' Pazzi.
† Sindalio Fenicunteo. P. Benedetto di S. Antonio di Padova.
Soando Enonaio. P. Emerigo di S. Filippo.
Sostene . . . P. Gregorio di S. Stefano.
Trinuro Naviano. P. Paolino di S. Giuseppe.
Vigraspe Eureo. P. Cristofano di S. Ciriaco.

COLONIA RUBICONA

Fondata in Rimino l'anno 1704. a' 4. di Gennaio.

† ARaste Ceraunio. Filippo Marcheselli.
Cinito Lacino. Mario Bianchelli.

Cla-

COLONIA MILANESE

Fondata in Milano l'anno 1704. à 2. di Maggio.

ARistilo Calauriense. Marsilio Landriani.

† Bati Filomiracio. D. Innocenzio Barcellini.

Berisco Tieo. Romano Carrara.

Callimaco Neridio. P. Tommaso Ceva.

Clarisio Bolimeo. P. Alessandro Visconti.

Elisindo Sferiano. Gabbriello Verri.

† Eristo Lalicmiano. Michele Maggi.

Euristeo Parebasio. Don Giuseppe Maria Stampa.

Iride Fonidico. Alessandro Litta.

Labillo Corciraico. Giulio Cesare Negri.

Lisia Tesmoforio. Giulio Giovio.

Lupercio Rachiense. Gaetano Cacoia.

Meri Ellanodiceonio. Giovanni Manricche.

Nerino Letrineate. Francesco Puricelli.

Nigeno Sauridio. Giuseppe Antonio Castiglioni.

Norasto . . . . . Alessandro Benedetto Ugolini Castellina.

Olgisto Ascreio. Giosesso Rozzoni.

Pedasco Ippodromio. Andrea Martignone.

Polindo Anigreio. Carlo Pertusati.

Restauro Taniense. Pier Cesare Larghi.

Salento Elafieio. Pietro Antonio Crevenna.

Varaste Genesiano. P. Giosesso Conti.

Vesalno Acreio. Giuseppe Maria Imbonati.

Vidalgo Pitinesco. Giuseppe Pozzobonelli.

† Viranio Gateatico. D. Gio. Antonio Mezzabarba.

Volindo . . . Paolo Emilio Olivazzi.

COLONIA GIULIA

Fondata in Udine l'anno 1704. à 24. di Luglio.

ADamasto Ciparissiense. Enrico Altano.

Antenio Igiano. Tommaso Tessarini.

Artindo . . . Carlo di Pers.

Caropo Sritagieo. Niccolò Dragoni.

† Caristo Acroniano. Vittorio Secanti.

† Caringo Selleidio. Gio. Batista della Porta.

Clebiste Selleidio. Bernardino de' Gaspardis.

Cleone Epitese. Niccolò Madrisio.

Cratisco Barnichiano. Lucrezio Treo.

Esarmio Salmoneo. Ottilio Moises.

Eudonte Pirguntino. Antonio Mannini.

Eumenito Cicesio. Girolamo di Montegnaco.

Eumopso Fereo. Niccolò Venzon.

Ferecio Cheloniatico. Antonio Paltoni.

Filartemio Enipeio. Antonio Antonini.

† Filidio Pirguntino. Girolamo Colenti.

Filosseno Amimonio. Girolamo David.

Fileto Trassibonio. Claudio Casella.

Glulinda Calcidica. Elena Cavassi Archivolti.

Nemiso

Nemiso Feeo . Carlo Pantaleone.
Odalgo . . . Pompeo Frangipani.
Poliandro Strateo . Andrea Memmo.
Teanto Salmonio . Francesco Beretta.
Tegeso Acroniano . Giuseppe Bini.
Uranoro Transtiano . Niccolò Aloy.

COLONIA LIGUSTICA

Fondata in Genova l'anno 1705. a' 19. di Febbraio.

ADalgo . . . . Giacomo Cataneo.
Alesindo Caate. Carlo Federici.
Almaspe Stenicletio . Agostino Spinola.
Amiro Citeriano . Lorenzo de' Mari.
Astralgo . . . Francesco Maria Brignole.
Clireno Egialeo . Luca Antonio Ristori.
Clorano Alesiceate. Matteo Franzoni.
Crenisso Parronatide. Gio. Raffaello Basadonna.
Damisco Callipolita. Niccolò Emanuello Pallavicino.
Dettico Foriano . Gio. Tommaso Canevaro.
Emiro Plausteriano . Niccolò Garibaldi.
Eritro Faresio . Gio. Bartolommeo Casaregi.
Eubeno Bupraстio . Gio. Batista Riccheri.
Euchero Tiriano . Niccolò Maria di Negro.
Ino . . . Carlo Lomellino.
Iperio Poriniano . P. Gio. Batista Pagliari.
Irtauro Macaonio. Pietro Antonio di Passano.
Ismone Coloneiano . P. Filippo Flamminio Fanucci.
Italdo Tromeleio. Gioseppe Maria Durazzo.
Ledano Agrotetico. P. Paris Maria Fossa.
Lusindo . . . Leopoldo Spinola.
Melisco Giardaniaco. Michele Imperiali.
Miralbo Calunteo. Salvatore Squarciafico.
Nicasio . . . P. Alessandro Berti.
Odaste Ateneo . Francesco de' Mari.
Ogeno . . . Agostino Franzone.
Olmindo Exeate . Giacomo Lomellino.
† Ordeno Bupraстio . Felice Mari.
Perideo Trapezunzio . P. Gio. Tommaso Baciocchi.
Placisto Amitaonio. Gio. Benedetto Gritta.
Polimelo . . . P. Romualdo Casaregi.
Polindo Carroneo. Francesco Maria Baciocchi.
Richildo . . . Ottavio Riccheri.
Salisto Pegano . Gio. Maria della Torre.
Scitalno . . . Francesco Maria Ricci.
Torralbo Maloetide. Virginio Maria Grissi.
Teleclo . . . Michele Zoagli.
Valimbo . . . Bernardo Riccheri.
Valindo . . . Lorenzo Fieschi.
Vallesio Gareatico . P. Antonio Tommasi.
Velasco Nestoreo. Paolo Bernardo Quirini.

COLO-

COLONIA VERONESE

Fondata in Verona l'anno 1705. *a'* 18. *di Settembre.*

AFormiro . . . Alessandro Campagna.
Alminto Tereano . Emilio Emilj.
Cleaspe Partenio . Ottaviano Pellegrini.
Clonisto Ireate . Girolamo Spolverini.
Erminia Meladia . Giulia Saroga Pellegrini.
✝ Evanzio Pirunteo . Marco Antonio Rimena.
Fidalgo . . . Ottolino Ottolini.
Flamio . . . Bertoldo Pellegrini.
Florasco . . . Ippolito Bevilacqua.
Gelso Apereteo . Luigi Nogarola.
Idalia Elisiana . Clarina Rangoni di Castelbarco.
Lagillo . . . Pietro Guarienti.
Lindemo *Ladio*. Giuseppe Verzieri.
✝ Nessilio . . . D. Carlo Antonio Oliva.
Norisso . . . Michele Sagramoso.
Orildo Eurenteatico . Scipione Maffei.
Polliro . . . N. Sebastiani.
Rotemo . . . Gomberto Giusti.
Selvaggio . Afrodisio . Francesco Bianchini.
Velero . . . N. Pol Franceschi.

COLONIA AUGUSTA

Fondata in Perugia l'anno 1707. *a'* 24. *d'Ottobre.*

ABatinde . . . Tullio Graziani.
Amalio Diagoniaco . Paolo Danzetta.
Aridante . . . Cosimo degli Azzi.
Aristippo Artioniano . . Francesco Neri.
Atamo Antiriano . Domenico Pirocchi.
Aterno Trionio . Niccolò Montemellini.
Cerildo . . . Giuseppe Crispolti.
Cesennio Issunteo . Carlo Doni.
Cenalgo Lapitaico . Niccola Antonio Uffreduzzi.
Clitone . . . Gregorio Aurelj.
Curero . . . Lodovico Viti.
Dalirio . . . Gio. Batista Aurelj.
✝ Dorastro Alfeonio . Gio. Batista Ercolani.
Doriello . . . Filippo Anfidei.
Driopo . . . Niccola Fantozzi.
Eliaste Macistieo . Curzio Doni.
Esione Cresio . Lorenzo Cianelli.
Epito Cranionio . Gio. Angelo Guidarelli.
Gilmero Plutaniaco . Iacopo de' Rossi.
Glerio . . . Raffaello de'Rossi.
Leargo Piseatico . Lodovico degli Oddi.
Leonte Prineo . . Giacinto Vincioli.
Linceste Derriano . Giuseppe Busti.
Nabide . . . Gio. Paolo Rossetti.
Nesseno . . . Pietro Vermiglioli.
Nicanto Simbolese . Francesco Aurelj.
Nisandro Fireate . Diamante Montemellini.
Nomade Alteo . Benedetto Capra.
Odauro Paroneo . Gio. Maria Perotti.
Orgesto . . . Francesco Giovio.
Rosalte Alfeonio . Costanzo Ranieri.
Teagene Egileo . Giuseppe Andrea Nardi.
Telegono . . . Fabio Bastianini.
Temostene . . . Simone Tosi.

COLONIA EMONIA

Fondata in Lubiana nella Carniola l'Anno 1709. a' 7. di Marzo.

ALmino Sostratico. Sigismondo Gabbriello Lukauntschitsch.
Annio Amelichio. Francesco Pefemol.
Cornaste Palladiano. Giorgio Adamo di Grimbschitz.
Ermenio Efinnetico. Giorgio Kosner.
Floridano Dioneo. Gio. Giorgio Thalnitscher de Talberg.
Idalbo Patrense. Antonio Vermatti.
✝ Glicone Messatico. Alessio Sigismondo Talnitscher de Talberg.
Ligeno Paleate. Gio. Agostino a Vvideiken.
Nefilo Ebozio. Francesco Gottifredo a Bilchraz.
Omelgo Erminiaco. Francesco Bernardo Fischen.
Pinalbo Cecirinio. Francesco Sigismondo ab Urscan.
Srenone Frassionio. Gio. Sigismondo Pogatsching.

COLONIA LAMONIA

Fondata in Faenza nell' Accademia de' Filoponi l'anno 1714. al 1. di Giugno.

ALbante Perseano. Marco Antonio Azzalli.
✝ Archidamo Acheliano. Emiliano Emiliani.
Clocasto Rubeio. Bernardo Spada.
Dalete Carnasio. Alessandro Borghi.
Echeno Eurimedonzio. Santi Bucchi.
Edelio Acheliano. Francesco Maria Livetani.
Efesio Arneo. Carlo Severoli.
Elmiro Micenco. Leonido Spada.
Eschildo. Gio. Maria Ciri.
Fioraldo Messatico. Gio. Batista Cantoni.
Laddaco Teledamio. Romualdo Magnani.
Odalmo Apesanzio. Vincenzo Maria Gabellotti.
✝ Pindoro Messatico. Filippo Rondinini.
Riceste Agamennonio. Vincenzio Padovani.
✝ Rusticio Arneo. Carlo Andrea Sinibaldi.
Verildo Eleuterio. Lorenzo Zanotti.

COLONIA PARTENIA

Fondata nella Religione de' Cherici Regolari Minori l'anno 1714. agli 11. di Giugno.

AStrio Trippioniate. P. Agostino Oddi.
✝ Carandro Titanidio. P. Clemente Piselli.
Carillo Carmenio. P. Gio. Paolo Forcdzetti.
Cleomarno Lisiaco. P. Gaetano Cebrazza.
Cleopo Tianziate. P. Gregorio Carfora.
Cliteno Dioscuridio. P. Stefano Franceschoni.
Dresillo Adrasteio. P. Giuseppe Forgione.
Elafo Olimpiano. P. Pietro Tomasini.
Elasio Geraniano. P. Pietro Aulisi.
Euridamo Aranziate. P. Filippo Sauli.
Limago Piraeo. P. Niccolò Tomacelli.
Ogireno Tretesio. P. Giacomo Ceraldi.

Soli-

Solino Piliano. P. Domenico Maria Ricci.

COLONIA TREBBIENSE, O DI TREBBIA

Fondata in Piacenza l'anno 1715. *a' 4. di Febbraio.*

Alcidaste Tirintio. Anton Maria Scotti.
Antiloco Mideate. Pier Francesco Passerini.
Atelmo Leucafiano. Ubertino Landi.
Briteno Cenereo. Odoardo Anvidi.
Cianippo Profindio. Gottardo Pallastrelli.
Cillebari Asterioneo. Pier Francesco Scotti.
Cleote Litterio. Giovanni Cammuschi.
Didalmo ... D. Diego Reviglias.
Enotro Pallanzio. Vincenzo Piazza.
Eraclide Poliandrio. Giuseppe Tedaldi.
Eraclindo Orneate. Luigi Suzzani.
Eugildo Scilleo. Ippolito Rossi di S. Secondo.
Florieno ... Giuseppe Barattieri.
Ippomedonte Lucinio. Gio. Batista Conti.
Irmeto Perseio. Giovanni Arcelli.
Nicodamo Eneio. Ottavio Guido Manfo.
Olmisto ... Achille di S. Nazzaro.
Pentilo Caoneo. Gio. Batista Tuoni.
Perileo Misiano. Gregorio Costa.
Ramindo Telamonio. Bernardo Morandi.
Tirseno Liconeo. Alessandro Marazzani.
Tisameno Pelopide. Ottaviano Barattieri.
Veristo ... Carlo Anguissola.

COLONIA SIBILLINA

Fondata in Tivoli l'anno 1716. *a' 5. di Febbraio.*

Ritaldo Erasinео. P. Lorenzo Moni.
Cisdalce ... Gaspero Sabbatini.
Clitarco ... Basilio Sceridan.
Elasbo Artemisiano. Domenico Antonio Fedeli.
Elcidalbo Misare, P. Pier Francesco Rusignuoli.
Elmante Litteate. Gio. Francesco Bulgarini.
Epineto Isiate. Domenico Darii.
Erildo Teamesio. Azzolino Malaspina.
Lisenio Apatario. Fulvio Colonna Briganti.
Lisippo Inacheo. Francesco Antonio Lolli.
Sindoro Nemeatico. Gio. Antonio Caffari.
Sinesio Troconeo. Gio. Paolo Fatvia.
Teone Cleoneate. Gio. Carlo Crocchiante.
Termete Tiesteo. Giuseppe Maria Borzese.
Zatildo ... Francesco Ximenes.

COLONIA CENOMANA

Fondata in Brescia l'anno 1716. *a' 31. d'Agosto.*

Almedonte Panellenio. Filippo Garbelli.
Areteno Epidotico. Antonio Piccoli.
Berinto ... Niccolò Rescatti.
Bolarco ... Bartolommeo Ferrari.
Britide Eaceo. Pietro Campana.
Cleobo Epipirgirio. D. Girolamo di Rovero.

Coma-

Comate Egimetico. D. Carlo Innocenzio Frugoni.
Elnoro Epionio. Vincenzio Margarita.
Ependo Cerifeio. Niccolò Bertoni.
Eromaco Epereio. Francesco Rortigno.
Eromio Focense. Francesco Antonio Gambara.
Gelaso Cinorzio. Bartolommeo Groppi.
Iiileo Mirtionio. Francesco Zuanini.
Megacle Febeio. Francesco Torriceni.
Pericle Afeio. Pietro Guelfi.
✝ Pritalte Mirtionio. Iacopo Capitanio.
Retalgo Coziate. P. Pietro Antonio Tonelli.
Rocalmo.... D. Pietro Paolo della Valle.
Sostrato Egizziaco. Giovanni Fainelli.
Temiro Anteatico. Cristofano Gallo.
Tersalgo.... Andrea Tombini.
Trinauro Cisseate. P. Giacomo Maria Ricci.
Virbio Tittioneo. Galeazzo Foresti.
Uralio.... Fortunato Zucchini.

COLONIA RIFORMATA

Fondata in Cesena nell' Accademia de' Riformati l'anno 1717. a' 21. di Gennaio.

Barsindo Steniadeo. Antonio Lachini.
Clebisco Ippocreneo. Pietro d'Arcano.
Defilto Poligio. D. Raimondo Serra.
Enesso Ippoliteo. Vincenzo Masini.
Eambone Agreo. P. Carlo Maria da Cesena.
Ferestide Isidio. D. Benedetto Bondigli.
Olasto Teacio. Gaspero Romagnoli.
Otridio Crisorroenio. Gio. Batista Zonghi.
Pamelio Egizzio. P. Melchiorre della Briga.
Temeso Epibaterio. Pier Santi Casadei.
Viralmo Erculeio. Filippo Paganini.
Volago Fedrio. Anton Niccolò Bandi.

COLONIA INNOMINATA.

Fondata nel Piemonte nell' Accademia degli Innominati di Brà a' 23. di Settembre 1717.

Aurimone Profinneo. Verginio Picardi.
Eumante Acheleio. Pietro Ignazio della Torre.
Formisto Geneslo. Pier Michele Gagna.
Garanto Frissiaco. P. Lodovico Lanza.
Geresco Chemario. Paolo Emilio Brizio.
Iralmo Tontineo. Giosesso Antonio Mombello.
Irildo Canateo. Gio. Francesco Antonio Pelleri.
Italco Saitidio. Gio. Batista Piozzasco.
Medeno Anfiaraote. Ascanio Saraceni.
Nelasto Ippomedonzio. Giosesso Antonio Zorgnoto.
Olisto... Teofilo Vacchieri.
Olmeno Nauplio. Paolo Peyre.
Organte Timeneio. Giulio Guglielmo Oreglia.
Talelmo Amimoneo. Carlo de' Rossi.

Teba-

Tebaste Bursico. Giuseppe Melano.
Veraldo Timenio. Bartolommeo Reviglio.

COLONIA FULGINIA

Fondata in Foligno l'anno 1717. a' 16. di Dicembre.

ANargo Sferio. Gio. Batista Nuccarini.
Comonte Steneio. Claudio Gigli Bolog. Flavij.
Cronisco Celenderio. Pier Marino Barnabò.
Erolo Silleneo. Gio. Batista Boccolini.
Iperzio Acreate. Costanzo Porfirij.
Megalore Teseio. Carlo Maria Cardonj.
Mintauro Ponziate. Giustiniano Pagliarinj.
Nereo Aperopio. P. Gentil Maria Bilieni.
Ofrillo Fitalmio. Apollonio Boncompagni.
Oricleo Taurio. Pietro Paolo Fani.
✝ Podarco Taurio. Antonio Barugi.
Talassio Metaneo. Tommaso Crescimbeni.
Telamone Proneo. P. Angelo Pierantonj.

COLONIA POLIZIANA

Fondata in Montepulciano adì 7. d' Aprile 1718.

AGonisto Bucefalio. Arcangelo Maffei.
Aristosseno Ladio. Francesco Ricci.
Ardalo Filanorio. Bartolommeo Pucci.
Cratippo Strurunteo. Mariotto Carletti.
Dameso Climenio. Giuseppe Avignanesj.
Demaco Maseteo. P. Ignazio Sisti.
Ermocle Alicense. Pietro Bucelli.
Euricleo Tominio. Orazio Vannuzzi.
Ferelfo Pitaeio. Gio. Francesco Sisti.
Filacida Luciniano. Francesco Lorenzini.
Geronte Tornaoco. Accursio Tarugi.
Lireno Boleio. P. Contuccio Contucci.
Niccone Acherusio. Andrea Cini.
Olpindo Coccigio. Francesco Benci.
Ormalgo Didimeo. Pietro Angelo Gagnoni.

RAPPRESENTANZA STRAVAGANTE

Fondata nell'Accademia di tal nome, composta di Convittori nel Collegio Clementino di Roma, che ha due luoghi, a'24. d'Aprile 1695.

AGellio Ippiano. Costanzo Maria d'Adda.
Alpino Miclaureo. Niccolò Spinola.
Ascalo Anfidolio. Ambrogio Spinola.
Areste Mirsinio. Carlo Emanuello d'Este.
Calliro Taigeteo. Alessandro Garzoni.
Delminto Lepreatico. Pietro Antonio Ferraruoli.
Jello Cinurio. Diego Rosalès.
Jonio Pilliaco. Lodovico Piazza.
Liso Parteniano. Carlo Calcagnini.
Mirteo Teneate. Giovanni de Vizarron.
Ramindo Telamonio. Bernardo Morandi.
Silanio Radineo. Rizzardo Isolani.

Verino Agrotereo. Ignazio Viva.
Zeurino Lameate. Niccolò Verzoni.

RAPPRESENTANZA RAVVIVATA

Fondata nell' Accademia di tal nome, composta di Convittori nel Seminario Romano, a' 5. di Maggio 1716. *ed ha quattro Luoghi.*

Corineo Lessio. Niccolò di Montevecchio.
Darete Epidaurico. Luigi Torrigiani.
Eurialo Liceano. Bonaventura Savini.
Filisto Trezenio. Agostino Isimbardi.
Nidaste Patroclio. Gherardo della Gherardesca.
Vitalgo Irneteo. Federigo Lanti.

RAPPRESENTANZA NAZZARENA

De' Convittori del Collegio Nazzareno di Roma, fondata agli 11. *di Novembre* 1717. *ed ha due luoghi.*

Algindo Ileio. Niccolò Antonelli.
Ilarco Plataniseo. Vincenzo Pallavicini.

INDI-

INDICE

De' Cognomi degli Arcadi annoverati nell' antecedente Catalogo.

A

Antonini Ant. Filartemio.
Di S. Ant. di Padova Ben. Sindalio.
Anvidi Odo. Briteno.
Appiani P. A. Nidemo.
D' Aquino Carlo. Alcone.
D' Aquino Andrea. Barcinio.
D' Aquino Ant. Crisaldo.
D' Aquino Dom. Dami.
D' Aquino Tom. Ebalio.
D' Aquino Tom. Melinto.
D' Aragona Emilio. Agantide.
D' Aragona Nic. Dorasco.
D' Arcano P. Clebisco.
Arcelli Gio. Irmeto.
Arcelli L. E. Laricle.
Ardizzi F. M. Rosalgo.
Ardoini A. M. Gerilde.
Argenti Gaet. Filebo.
Arisi Fran. Eufemo.
Arnò Oron. Odelio.
Arnone Nic. Democle.
Arrighetti Lor. Gauristo.
Ascanj Giuf. Alefs. Ciminio.
Astalli Fulvio. Alasto.
D' Aste Marcel. Candido.
D' Aste Nic. Orisippo.
Astori G. A. Demade.
Averani Nic. Alfo.
Averani Giuf. Camalo.
Averani Ben. Corileo.
Avignanesi Giuf. Dameso.
D' Avitabile Biag. Agero.
Avitosi Filipp. Callindo.
Aulisio Dom. Timbrio.
Aulla Vin. Leonzio.
Aurelj Gr. Clitone.
Aureli G. B. Dalirio.
Aureli Fran. Nicanto.
D' Auria Vinc. Imante.
Aurispa Nic. Pinaco.
Azzalli M. A. Albante.
Degli Azzi Cos. Aridante.
Degli Azzi F. M. Orenio.
Degli Azzi F. Selvaggia.
Azzolini Pom. Decilo.

B

BAcchini Ben. Ereno.
Bacci B. Eilero.
Bacci Fran. Acrisio.
Bacci G. G. Virildo.
Baciocchi F. M. Polindo.
Baciocchi G. T. Perideo.
Bagnari Dom. Aleste.
Baglivi Giac. Meropo.
Baglivi Gior. Epidauro.
Baiardi Cam. Tiliso.
Baldani Ant. Nicalbo.
Baldassini F. M. Irindo.
Di Baldese Vinc. Elidio.
Baldingher F. A. Tirrino.
Baldini G. F. Brennalio.
Baldovini Mic. Coriso.
Balducci Lod. Vireno.
Ballati Em. Eurinda.
Ballati Adr. Idasco.
Banchieri Ant. Vitauro.
Bandi A. N. Volago.
Bandiera G. G. Ibisco.
Banditi P. N. Gamindo.
Barattieri Giuf. Florieno.
Barrattieri Otta. Tisameno.
Barbarigo G. F. Aristalgo.
Barbarigo Seb. Cromide.
Barbieri Andrea. Oristeno.
Barbuglia Alefs. Arsenio.
Barcellini In. Bati.
Bardetti Sta. Euclito.
Bargagli F. S. Eutidemo.
Bargagli Clau. Temofilo.
Barlettani Sav. Eulisto.
Barlocci G. G. Atildo.
Barlocci Edm. Edisto.
Barnabò P. M. Cronisco.
De Barricellis Lui. Telauge.
Bartoli Domenico. Bachillide.
Bartolomei Mar. Igilio.
Baruffaldi G. Cluento.
Barugi Ant. Podarco.
Basadonna Raf. Creniso.
Bastero Ant. Iperide.
Bastianini Fab. Telegono.
Battaglini P. I. Ercinto.

Batta-

Battaglini C. A. Odieno.
Battelli Gio. Cris. Arisostene.
Batisti D. A. Laudeno.
Di Baviera V. B. Elmira.
Di Baviera C. A. Etindo.
Baviera G. G. Fileno.
Di Baviera F. M. Italgo.
Bazzani Verg. Tespia.
Becchetti A. M. Atidemo.
Bedori C. A. Fabillo.
Bellati A. F. Acteo.
Bellincini Alf. Igieno.
Bellini Lor. Ofelte.
De Bellis Agost. Artidio.
Belloni Ant. Eroto.
Belloni Car. Nisindo.
Bellucci F. M. Claraste.
Benci Fran. Olpindo.
Benedetti Gius. Alcidalgo.
Benedetti Mar. Eurigeno.
Benedetti S. Z. Numico.
Benedetti Ip. Ormillo.
Benettini Carlo. Aceste.
Benincasa Ales. Alceo.
Bentivoglio Matilde. Amarilli.
Bentivoglio Luigi. Amalteo.
Bentivogli Cor. Entello.
Benvenuto M. A. Giasio.
Benvoglienti Uber. Geranio.
Benzoni Gio. Cloasco.
De' Benzoni G. A. Aristo.
Berardi F. A. Amaseno.
Beretta Franc. Teanto.
Bergalli Luisa. Irminda.
Bergamori Iac. Galassio.
Berloni M. C. Eumedonte.
Bernardi Ber. Disteno.
Bernardini G. A. Licio.
Bernardoni P. A. Cromiro.
Bernardy Paol. Lamindo.
Beroardi N. D. Eusino.
Berossi Erc. Clario.
Berti A. P. Nicasio.
Bertini A. F. Archemio.
Bertocci Vinc. Antenore.
Bertoni Nic. Ependo.
Bertucci G. B. Inalbo.
Bevilacqua L. Florasco.
Biacca F. M. Parmindo.
Biancardi Bat. Ortanio.
Biancardi M. A. M. Sincero.
Bianchelli M. Cintro.
Bianchelli L. Limiro.
Bianchelli Ann. Ordauro.
Bianchini P. C. Alpiro.
Bianchini Gio. Cenite.
Bianchini G. C. Idalce.
Bianchini Gius. Inaste.
Bianchini F. Selvaggio.
Biavi Gio. Fiorillo.
Bichi Bal. Liside.
Bichi Galg. Termisto.
Bigarelli Pie. Romildo.
Bigolotti Ces. Clidemo.
A Bilichgraz F. G. Nesilo.
Bilieni G. M. Nereo.
Bini Gius. Tegeso.
Biondi Mic. Lovalgo.
Biron G. F. Senarco.
Biscaccianti S. Galeso.
Biscaccianti A. F. Tigrindo.
Bizzarrini Gius. Motalgo.
Bizzarrini M. A. Urania.
Blasetti Erm. Lamisto.
Di Blasio A. A. Opilio.
Boccolini G. B. Etolo.
Boldrini Gio. Valcandro.
Di Bologna Gius. Aristone.
Bologna Dom. Litaspe.
Bolognetti Cam. Licasto.
Bolognini A. A. Erinno.
Bonacossa Asc. Olmiro.
Bonacossa Sc. Silvarte.
Boncompagno Ap. Ofrillo.
Boncompagno G. Vitalbo.
Bondigli Ben. Ferostide.
Bonini Enea Ant. Acasto.
De Bonis Ign. Cloriso.
De Bonis M. Licodamo.
Bonito And. Algiso.
Bonito Dom. Tione.
Bonomi G. D. Agatandro.
Bonsi Gius. Taurisco.
Borghese Paol. Enareto.
Borghese D. A. Teocle.
Borghesi Rid. Filandro.
Borghesi D. Inaco.
Borghi A. Dalete.

Borghini Cos. Echemo.
Borghini Mar. Selv. Filotima.
Borgianelli Fran. Itarco.
Borgiassi Fran. Egelio.
Dal Borgo Gio. Sal. Rosalbolo.
Borremei A. M. Orgelio.
Borromeo Fed. Polidoro.
Bortone Gio. Laurino.
Borzese G. M. Termete.
Bottazzoni P. F. Ergindo.
Bottoni M. S. Eudeno.
Bouget Gio. Caridio.
Bracciuoli Gra. Nigello.
Bragadino Lio. Toristo.
Brami Giulio. Artalo.
Brancadori G. B. Aurindo.
Brasavola C. L. Cresfonte.
Della Briga Mel. Pamelio.
Briganti Ful. Liseno.
Brigi Fr. Mar. Albauro.
Brignole F. M. Astralgo.
Brizio P. E. Geresco.
Bruguieres Michele. Amicla.
Brullardi Mar. Cidippe.
Brunamonti Fran. Diante.
Brunacci Fran. Icasto.
Brunetti Ago. Cratelmo.
Brunetti Girol. Medonte.
Bruni Gio. Almiro.
Bruni R. A. Galatea.
Brunori Cam. Melito.
Bucelli Pie. Ermocle.
Bucchi San. Echeno.
Bucci Gabr. Alcalio.
Bucci Dam. Megapio.
Bufalini Fil. Nicalte.
Bulgarelli Dom. Albino.
Bulgarini G. F. Elmante.
Buonaccorsi Aless. Adelno.
Buonaccorsi Iac. Astilo.
Buonaccorsi Mar. Leuctide.
Buonacossi Bor. Lisargo.
Buonadrata Diot. Forbante.
Buonadrata G. B. Labano.
Buonarroti Fil. Lico.
Buonaventuri Tom. Oebalo.
Buonaventuri G. B. Tassinio.
Buoncambi Plin. Rosalba.
Buonconti G. B. Leucippo.
Buonfini F. A. Gerio.
Buonvisi Fran. Fronesio.
Burgos Aless. Emone.
Burgundio Or. Achemenide.
Burnet Gugl. Stratone.
Busi G. N. Stenonte.
Bussi G. B. Edrasto.
Bussi Luc. Eumolpo.
Bussi Pap. Filanto.
Bussi Gio. Lucrinio.
Bussi P. F. Ninfeo.
Bussi Giul. Tirinto.
Busti Gius. Lincesto.
Buti R. A. Tibane.
Buttari Fil. Ergisto.

C

CAccia G. Lupercio.
Caffarelli G. P. Gallicio.
Caffari G. A. Sindoro.
Cagnani F. M. Eustasio.
Cagnetti Gas. Sirasco.
Calbi Rug. Vesalio.
Calcagnini Car. Liso.
Caldana C. P. Lauristo.
Caldana M. P. Clodiano.
Caldari Fer. Leocrate.
Calderini Fed. Olganio.
Di Calepio Pier. Agesindo.
Caloprese Greg. Alcimedonte.
Campagna Aless. Aformiro.
Campana P. Brisside.
Campanile Gasp. Agerofilo.
Campanile Ter. Filotea.
Campeggi Fer. A. Eureno.
Campeggi A. M. Telefone.
Di Campello Paol. Egilo.
Di Campello Francesco M. Legisto.
Di Campello B. C. Verindo.
Canali Valen. Egiro.
Canevari G. T. Dettico.
Canevari Ant. Elbasco.
Canneti P. Cariteo.
Canfora Gr. Cleopo.
Di Canossa Ga. Cremete.
Cantelmo Ipp. Elpina.
Canti Giacomo. Alisco.
Cantoni G. B. Fioraldo.

Capal-

Capalli G. B. Etimone.
Capanz An. Egalia.
Capece Zurlo D. M. Alnate.
Capece Carlo Sigismondo. Metisto.
Capece Cecil. Egeria.
Capelli Ottav. Amiso.
Capitanio I. Pritalte.
Capizucchi P. G. Elettra.
Di Capoa Lionard. Alcesto.
Di Capoa Giuſ. Eromeno.
Capocio Paol. Velino.
Cappellari Mic. Olenio.
Cappellari G. A. Tirreno.
Capponi Fer. Efestio.
Capponi Fran. Rutillo.
Capra Ben. Nomade.
Capra Con. Taumante.
Caprara Aleſ. Timeta.
Caputo Giuſ. Alamande.
Caraccio Ant. Lacone.
Caracciolo Mar. Clizio.
Caracciolo Giac. Daliſo.
Caracciolo Ant. Lagindo.
Caracciolo Gio. Lidio.
Caracciolo Gio. Noſſide.
Caracciolo Nic. Salico.
Caramelli F. A. Lentiſco.
Carandini Fab. Elbanio.
Caravita Nic. Marzio.
Cardoni C. M. Megalote.
Carducci Franc. Androcle.
Carena F. M. Imero.
Carletti Mar. Critippo.
Carli P. F. Coridone.
Carlucci Bart. Siralmo.
Carminati G. B. Clangio.
Carnuſchi G. Cleote.
Caro F. X. Zatildo.
Carpani Giuſ. Tirro.
Di Carpegna Gaſp. Ermete.
Di Carpegna F. C. Clorinda.
Carrafa Carlo. Armindo.
Carrafa Tib. Eliſo.
Carrafa Fran. Elindo.
Carrafa Pac. Fran. Idaſto.
Carrafa Plac. Largiſto.
Carrafa F. M. Nicandro.
Carrafa Lel. Serindo.
Carrafa Tib. Tiberino.
Carrafa P. L. Teſſalo.
Carrafa Spin. Anna B. Amaranta.
Carrara R. Beriſco.
Carrara P. P. Clarimbo.
Carrara Ubertino. Eudoſſo.
Carſughi Criſt. Egialo.
Cartari Car. Filemone.
Caſadei P. S. Temeſo.
Caſali Greg. Maraco.
Caſali Raf. Viteno.
Caſalini Car. Dioneo.
Caſaregi G. B. S. Eriſto.
Caſaregi Rom. Polimelo.
Caſaretti Gio. Cilaride.
Caſcina G. M. Lacrito.
Caſella Clau. Filtero.
Caſini Fr. Mar. Aretimo.
Caſini Ant. Vaſalgo.
Caſoli Fran. Tisbano.
Caſoni F. A. Flavinto.
Caſotti G. B. Daliſto.
Caſſetti Iac. Clitalto.
Caſſini Lod. Ariteo.
Caſtellani P. A. Ariſo.
Caſtelliua A. B. V. Noraſto.
Caſtiglioni G. A. Nigeno.
Caſtracani Seb. Olano.
Caſtracani G. F. Piramo.
Cataneo G. Adalgo.
Catelano Fran. Cidalmo.
Di S. Cater. G. D. Elſio.
Caterini Fran. Ircanio.
Cattaneo Fil. Lariſto.
Cavalieri F. G. Corbalgo.
Cavalieri Ber. Nicogene.
De' Cavalieri Em. Evandro.
De' Cavalieri Sil. Elmeto.
Cavalli Fran. Ianto.
Cavaſſi Elen. Giulinda.
Cavazzi Alf. Otieno.
Cavoni Fran. Eraſto.
Ceccarini S. F. Eutebo.
Cecconi G. F. Cleofilo.
Ceſſini L. M. Florebo.
Cenni I. M. Ameto.
Cennini D. A. Evonimo.
Centurione G. B. Eriato.
Ceracchini Giu. Ferecle.
Ceraſia Greg. Almenio.

Cerati Carlo. Celinto.
Della Cerda Luigi. Arconte.
Cerretani C. S. Eliante.
Cerretani G. B. Flavindo.
Cesarini F. S. Miseno.
De Cesaris For. Ibico.
Da Cesena C. M. Ermone.
Ceva Tom. Callimaco.
Chellini Gir. Clarindo.
Chiaberge Gio. I. Eunio.
Di S. Chiara F. A. Crizio.
Chigi Cost. Taleftri.
Chitò G. A. Loriso.
Della Ciaja Pand. Dumeno.
Ciampelli Giuf. Alcippo.
Ciampini G. G. Immone.
Cianelli Lor. Efione.
Ciani Arc. Ileno.
Ciantar G. A. Fagindo.
Ciappetti G. B. Auriseo.
Cicinelli Nic. Gorito.
Cicognari Nic. Doralio.
Cini G. F. Clorindo.
Cini And. Nicone.
Del Cinque Erm. Pomildo.
Cipollefchi G. Da. Cloridano.
Ciolfi Giuf. Tamiro.
Ciri G. M. Eschildo.
Di S. Ciriaco C. Vigraspe.
Cito Girol. Teofilanglo.
Cito Gius. Panfilo.
Ciucci Errico. Alasco.
Clementi Fr. Dom. Agesilo.
Cleti Fil. Mureno.
Coardi Paol. Elpino.
Cocchi Virg. Nedanto.
Colbert Fran. Clorinda.
Coletti Girol. Filidio.
Collicola Carl. Getindo.
Colligiani M. A. Filomade.
Collina Bon. Ormanto.
Colloniz Leop. Eroteo.
Colloretti Ant. Cosildo.
Colombo San. Ortalgo.
Colona Fil. Leonindo.
Coltellini Agost. Alcino.
Coluzzi Nic. Ormido.
Compagnoni G. C. Italo.
Compagnoni Alef. Torano.
Compagnoni C. Novalio.
Comparini M. M. Clarinda.
Della Concez. F. A. Sofronio.
Della Concez. P. F. Dimante.
Del Conte A. Vanzio.
Conti G. B. Dauno.
Conti Car. Eridamo.
Conti G. B. Ippomedonte.
Conti Giuf. Nidreno.
Conti Gios. Veraste.
Conti Mich. Ang. Aretalgo.
Contini G. B. Euclio.
Contucci C. Lireno.
Corazza Gaet. Cleomeno.
Corboli P. Eleno.
Corduanoski G. F. Coraro.
Corelli Arcangelo. Arcomelo.
Corradini P. M. Filotimo.
Corsi Dom. Mar. Lisalno.
Corsignani P. A. Eningio.
Corsini Otta. Doristo.
Corsini Fil. Euristo.
Corsini Lor. Lerimo.
Corsini Neri. Lingero.
Cosatti Lel. Linasco.
Costa Gasp. Orbalgo.
Costa Greg. Perileo.
Cotta G. B. Estrio.
Crescimbeni G. M. Alfesibeo.
Crescimbeni A. B. Sofronio.
Crescimbeni Tom. Talassio.
Crevenna P. A. Salento.
Crispi Eust. Benalgo.
Crispi Girol. Eucniso.
Crispolti Giuseppe. Cerildo.
Cristiani A. G. Dreuso.
Cristofori Fil. Cleomanto.
Crocchiante G. C. Teone.
Della Croce F. Lindante.
Cupeda Don. Siraste.
Curini Biag. Olimio.
Curli G. M. Ofelio.
Cybo Cam. Rovildo.

D.

DAndini Muz. Micone.
Dandini Ans. Niddano.
Danzetta P. Amalio.

Darj Dom. Epineto.
Davia G. A. Elalbo.
David Girol. Filosseno.
David Dom. Osiro.
Delfini Mat. Sidonio.
Delfini C. Aristomene.
Dini Seb. Ang. Timeste.
Doddi Ant. Cloralbo.
Dollera Pant. Senarbio.
S. Domenico N. M. Euristene.
Doni Car. Cefennia.
Doni Cat. Eliaste.
Doni Fil. Lisindo.
Diotallevi And. Velalbo.
Doria Ago. Closildo.
Dotti Bart. Viburno.
Dragoni Nic. Caropo.
Driscol Enea. Cromindo.
Duodo Nice. Actasto.
Durazzo Stef. Elcippo.
Durazzo G. M. Italdo.
Durli Giuf. Paride.
Durli Pie. Tillo.
Duranti G. B. Elano.
Duringhello Giuf. Arione.

E

Gizio Mat. Timaste.
*D'*Elci Cos. Cratindo.
*D'*Elci Art. Oliso.
D'Elci Or. Eveno.
Emilj Emilio. Almineo.
Emiliani Emil. Archidamo.
Enrichez Gio. Simandro.
Enriquez Gabbr. Tirsindo.
Erba Ben. Timalbo.
Ercolani G. B. Dorastro.
Ercolani Giuf. Neraleo.
*D'*Este C. E. Aceste.
*D'*Este Aur. Egle.
Evangelisti A. G. Ermillo.

F

FAbbretti Dom. Elasgo.
Fabbretti Raf. Iasiteo.
Fabbretti F. M. Melideo.
Fabbretti Gio. Teoclide.
Fabbri Orazio. Acasto.
Fabbri F. O. Alindo.
Fabbri Lor. Frenisto.
Fabbroni C. A. Telofilo.
Fabbrucci S. M. Atlanzio.
Facani L. A. Fenisso.
Facciolati Iac. Daulio.
Fagiuoli G. B. Sargonte.
Fagnani Giul. Floristo.
Fainelli G. Sostrato.
Falconieri Pao. Fronimo.
Falconieri Alef. Idante.
Falletti Giac. Larisso.
Falvo Domen. Ageno.
Fani P. P. Oricleo.
Fantoni G. U. Alcisco.
Fantoni G. B. Elcindo.
Fantozzi Nic. Driopo.
Fantuzzi P. E. Carmide.
Fanucci F. F. Ismone.
Fava Nic. Ericcio.
Febei A. G. Erminda.
Federigo Nic. Teano.
Federici G. B. Oreadio.
Federici Carlo. Alesindo.
Fedele D. A. Elasbo.
De Felici A. F. Semiro.
Felini Fran. Erbenio.
Fenaroli P. A. Delminco.
Ferniani F. R. Alcenore.
Ferrante Fab. Florimbo.
Ferranti Gug. Liranio.
Ferrari Girol. Eristo.
Ferrari Giuf. Alena.
Ferrari Fab. Augindo.
Ferrari Bar. Bolarco.
Ferrari Tom. M. Filarete.
Ferrarini Ott. Clinedo.
Ferroni G. M. Auralgo.
Fiaschi Lui. Lirinto.
Fieschi Lor. Valindo.
Figari Pomp. Montano.
Da Filicaia Vin. Polibo.
S. Filippo Neri Emer. Scardo.
S. Filippo Neri G. M. Tespio.
S. Filippo Neri Vinc. Itasco.
Filipponi Tom. Amireno.
Filomarini Nic. Irpago.
Finetti Cosimo. Evaste.

Fie-

Fioravanti B. T. Falanto.
Fiori A. R. Frassinio.
Fiori L. A. Palmino.
Fiorillj Dion. Simonide.
Firrao Gius. Spinalbo.
Fischen F. B. Omalgo.
Flavi C. G. B. Comonte.
Flori Mar. Loringo.
Fontana Galle. Celisto.
Fontana Car. Olmano.
Fontanini Gius. Milesio.
Foresti Gale. Virbio.
Forges Ales. Nicasto.
Forgione G. Desulo.
Forlani F. M. Euforbo.
Formagliari Ales. Filostene.
Forteguerri Nic. Nidalmo.
Fortin Gio. Narete.
Fortini Lisabetta. Alinda.
Fortunato Gen. Nicarte.
Forvia G. P. Sinesio.
Forzoni Franc. Aristile.
Forzoni P. A. Aspalio.
Fossa P. M. Ledano.
Fossi G. B. Gerindo.
Franceschelli D. A. Albilo.
Franceschi Pol Veleto.
Di S. Francesco G. Oridano.
Di S. Francesco G. G. Plasone.
Di S. Francesco di Paola D. M. Osildo.
Francesconi Stef. Clitenio.
Franchi M. A. Euribio.
Franchi G. B. Lelego.
De Franchis And. Laodaste.
Frangipani Pom. Odalgo.
Franzoni Ag. Ogeno.
Franzoni Mar. Clorano.
Frassoni F. N. Recinio.
Del Frate G. A. Iasio.
Fraticelli G. B. Esperio.
Frescobaldi P. A. Nearco.
Frescobaldi Fran. Sorante.
Frontoni Mar. Clemiri.
Frosini Franc. Alcemio.
Frugoni C. I. Comante.
Furietti Giu. Enrestio.
Di Fusco N. M. Mitteneo.

G.

GAbbi Gius. Telareo.
Gabellotti V. M. Oduino.
Gabrielli Prud. Elettra.
Gabrielli P. M. Eufisio.
Gaci Dan. Dridano.
Gaci Bar. Lerindo.
Gaeta Cos. Clealmo.
Gaeta Muz. Sicoelo.
Di S. Gaetano G. Coreno.
Gaetani Nic. Elviro.
Gagliardo G. B. Igralde.
Gagna P. M. Fermisto.
Gagnoni P. A. Ormalgo.
Gaij Barr. Cronalbo.
Galamini C. Nittameo.
Galanti Ales. Gamila.
Di Galasso G. V. Codreno.
Galassi Alf. Eurimonte.
Galli G. A. Licorno.
Gallo Crist. Temiro.
Gallone Franc. Lusilda.
Galoppini G. D. Velasio.
Galeota Ant. Evagrio.
Gallio Anton. Egillo.
Gallio Nic. Illago.
Gambalunga Tel. Olbeno.
Gambara F. A. Edonio.
Gamberucci G. B. Clonito.
Gambi G. B. Olando.
Gambirasio Ant. Sinalgo.
Gandolfo D. A. Arcandro.
Garbelli Filip. Almedonte.
Garfagnini Lor. Filocrate.
Garibaldi Nic. Eniso.
Garofolo Biagio Faunio.
Garuffi G. M. Agamede.
Garzoni A. Calliro.
De Gaspardis B. Clebiste.
Gasparri F. M. Eltrindo.
Gasperini Gasp. Clidalmo.
Gatti Ant. Rosbiro.
Gaudioso Giu. Corbalte.
Gavotti [illegible]
Del Gengo Carlo [illegible]
Gentili L. A. Ocrido.
Gentili Fran. Talalgo.

Gen-

Gentilini Mar. Ramisto.
Gervasi F. A. Auceo.
Gervasoni Gio. B. Polinio.
Gessi Berl. Teandro.
De Gesures L. P. Massilio.
Ghedino F. A. Idaste.
Gherardini G. M. Liconte.
Della Gherardesca Gher. Nidaste.
Ghetti Fran. Etide.
Ghezzi Giuseppe. Asideno.
Ghisilieri A. M. Frondisio.
Giambelli Ran. Sorgaste.
Giandemaria Gher. Erisbone.
Giandi Ott. Fannio.
Giannelli Bas. Cromeno.
Giannetini Tom. Isandro.
Giannettasio Fran. Teodamo.
Giannini Tom. Nicippo.
Giardina Gaet. Ormiro.
Giberti Teof. Iclasto.
Gigli Girolamo. Amaranto.
Gigli Ger. Lirio.
Gimma Giac. Liredo.
Ginnasi Ales. Clorante.
Ginori P. A. Elirio.
Di S. Gioacchino C. E. Dardano.
Gioia A. M. Faustolo.
Gionantonj Dom. Cleostene.
Giordani G. C. Fiorlindo.
Giordani Vital. Serrano.
Giori Urb. Filisco.
Di S. Gio. Batista Gaet. Ladone.
Giovardi Vett. Zetindo.
Giovio Giul. Lisia.
Giovio Fran. Orgesto.
Giraldi Giac. Ogireno.
Girardo Leon. Tirtiro.
Di S. Girolamo Rid. Cerisbo.
Girolami A. F. Arturo.
Girolami Girol. Eripo.
Girolami Lisab. Idalba.
Giubbilei Pie. Egone.
Giudice Nic. Emireno.
Del Giudice Mich. Cronalgo.
Del Giudice Sav. Olasco.
Giudice Fran. Ornito.
Giudici M. A. Metinno.
Giupponi Dan. Claralgo.
Di S. Giuseppe F. M. Giraldo.
Di S. Giuseppe L. Ippocle.
Di S. Giuseppe I. Prasildo.
Di S. Giuseppe P. Trinuro.
Giusti Gam. Roteno.
Giustiniani Carlo. Adelindo.
Giustiniani Ott. Cloreste.
Giustiniani Vin. Eutimene.
Giustiniani Fran. Langiso.
Giustiniani And. Telesicrate.
Giuvo Nic. Eupidio.
Gizzarone Gior. Oratmo.
Godi G. C. Crobilo.
Gontieri F. M. Gerasto.
Gonzaga Ott. Aulideno.
Gonzaga Cor. Nelindo.
Gori Niccolò. Analgo.
Gori F. S. Orminto.
Gori Gio. Tilgene.
Gottifredi L. Elisa.
Gozzadini U. G. Astaco.
De Gozze M. A. Beliso.
Granara G. S. Qualisco.
Grandi Sil. Rutenio.
Grandi Gui. Dubeno.
Granelli Mich. Corilo.
Grappelli Fil. Cleasco.
Grappelli G. B. Melanto.
Grassi Girol. Geralgo.
Gravina G. V. Opico.
Gravina F. A. Sebezio.
Graziani T. Abantide.
Grazini G. C. Benaco.
Gregorj Pie. Forbalgo.
Grossoglietti P. F. Adrasto.
Groppi Bartolommeo. Gelasgo.
Griffoli Alessandro. Lealdo.
Grifoni Teof. Irione.
Grimaldi Giul. Antino.
Grimaldi Bar. C. Clarisco.
Grimaldi Gregorio. Claristo.
Grimaldi Silv. Enerio.
Grimaldi C. Megalgo.
Grimani G. C. Alete.
Grimani Pietro. Armiro.
Grimbschitz G. A. Comaste.
Gritta G. B. Placisto.
Gritta V. M. Torralbo.
Guadagni P. Berico.
Guadagni F. M. Lisireo.

Gual-

Gualtieri L. A. Andrio.
Gualtieri F. A. Megalo.
Gualtieri P. P. Sorbolo.
Guarienti Pie. Lagillo.
Guasco Gio. Matildo.
Guatteri Cris. Ferenio.
Guazzesi Gas. Pancrate.
Gubernati Mar. Solindro.
Guelfi Pio. Pericle.
Guidalotti Gius. Olindo.
Guidarelli G. A. Epito.
Guidelli Ales. Tressinio.
Guidi Aless. Erilo.
Guidi G. B. Orbaste.
Guidini Gio. Epimelo.
Guidini C. G. Eritteo.
Gurter P. M. Licildo.

H

Hamerani C. Licaste.
Hebner G. C. Damone.
*D'*Hohenzollern F. Idelmo.

I

Iannelli Gen. Ersino.
Ianucci G. B. Erasmio.
Imbonati G. M. Vesalno.
Imperiali C. P. Arsinda.
Imperiali P. I. Dialce.
Imperiali Mich. Erminio.
Imperiali Giul. Orideno.
Imperiali Mic. Melisco.
Imperiali Mar. Mirzia.
Issimbardi A. Filisto.
Isolani Alam. Agaristo.
Isolani Roz. Silanio.
Iuvarra Fil. Bramanzio.

K

Kestener Gior. Ermenio.

L

Lachini A. Barsindo.
Lamberti Buon. Polisto.
Lambertini Prof. Egano.
Lambertini Ant. Monfesso.
Lana G. B. Alidoro.
Lana Nic. Licinno.
Lancisi G. M. Ersilio.
Landi Cam. Saleno.
Landi Ubert. Atelmo.
Landriani M. Arsillo.
Di Lantagnac Leri.
Lanti F. Vitalgo.
Lanza Lod. Garanto.
Lanzoni Gius. Alzindo.
Larghi P. C. Restauro.
Latini Sim. Filogeo.
Lavaiana M. A. Elagildo.
Di Lauro Ign. Lorasco.
Lazzerelli G. F. Altemone.
Lazzarini D. Folicio.
Lazzerini Mas. Tindaro.
Di S. Leandro Ott. Daleno.
Lecce Michele. Atindo.
Lecce Ott. Oriatio.
Leers Fil. Siralgo.
Lelli Gaet. Seleono.
De Lemene Frances. Arezio.
Lenzi G. M. V. Simeta.
Leonardi D. A. Eladio.
Della Leonessa F. M. Eumede.
Leoni Gius. Sillo.
Leonio Fulvio. Artesio.
Leonio Vin. Uranio.
Di Liechtestain A. F. Pallante.
Lioni Gir. Romindo.
Lippi Domen. Alaio.
Lippi Andr. Ibernio.
Litta Ales. Ittide.
Linerani F. M. Edelio.
Di Lobkoviz Gior. Crist. Endoro.
Locatelli Ant. Despino.
Locatelli Bened. Enagio.
Lock Dan. Cleomaco.
Loffredi Mario. Agide.
Lolli F. A. Lisippo.
Lombardo Gaet. Emio.
Lomellino Car. Ino.
Lomellino Nic. Olibio.
Lomellino Iac. Olmindo.
Lonati Gio. Tiburno.
Lopez T. F. Seberina.
Lorefici Celest. Aufrido.

Lorea-

Lorenzetti G. P. Carillo.
Lorenzini Franc. Filacida.
Lovatelli Ip. Ormino.
Loyeri F. M. Ippalio.
De Luca P. F. Timio.
Da Lucca Gio. Ant. Laurifo.
Lucchesi I. A. Filomelo.
Lucchesini Romu. Sigano.
Lucchesini G. V. Timene.
Lucina Giuf. Filomolpo.
Lucini G. B. Iola.
Ludovisi Fran. Ostrato.
Lugaresi P. F. Nealce.
Di S. Luigi Caff. Leviso.
Lukuntschitsch S. G. Almino.
Luperti Ben. Liddamo.

M

Della Madre di Dio Glic. Ergeo.
Madrisio Nic. Cleone.
Maffei G. A. Cleobolo.
Maffei P. A. Eunomio.
Maffei Scip. Orildo.
Magalotti Lor. Lindoro.
Magati A. S. Olpio.
Maggi C. M. Nicio.
Maggi Mich. Eriffo.
Maggi G. A. Lavillo.
Maggio Mel. Dameta.
De Magistris M. A. Eutimo.
Magliabechi Ant. Diotimo.
Magnani Rom. Laddaco.
Magnani Iac. Elio.
Magnani Ip. Perinto.
Magnani Gio. Sicheo.
Magnani Fran. Tibreno.
Magni Cor. Brenno.
Maidalchini And. Coreso.
Maier Plac. Elveto.
Malaspina A. Erildo.
Malaspina Marc. Automedonte.
Malagonnelli A. Sireno.
Malisardi Greg. Metagene.
Malpeli G. B. Norisco.
Malpighi Mar. Terone.
Malvezzi P. Ippateo.
Mancini Tom. Dafni.
Mancini L. M. Echione.
Mancurti F. M. Clonimo.
Mandosio Prof. Plonico.
Manfredi Eustac. Aci.
Manfroni Ortensia. Acidalia.
Manfroni Gaet. Alcrindo.
Manfroni Girol. Aliso.
Manfroni Ant. Corasto.
Mangelli A. P. Elgone.
Manieri Maur. Liralbo.
Manini Ant. Eudonte.
Manni Girol. Afillo.
Mannotti Ferd. Audenio.
Manricche Gio. Meti.
Manso O. G. Nicodamo.
Mantelli G. C. Ardenio.
Manuardo F. Ardano.
Maratti Faustina. Aglauro.
Maratti Car. Disfilo.
Marazzani A. Tirseno.
Marcello Ben. Driante.
Marcello A. Eterio.
Marcelli S. Erbauro.
Marchesilli F. Araste.
Marchesilli C. F. Corisbo.
Marchetti Ales. Alterio.
Marchetti Ang. Ulindo.
Di Marciano Fran. Tagete.
Marefoschi Prosp. Filote.
Marcotti A. Irmeno.
Margarita V. Elnoro.
De Mari Lorenzo. Amiro.
De Mari Fran. Odaste.
De' Mari G. B. C. Erinto.
Mari Fel. Ordeno.
Mari Ran. Silvillo.
Di S. Maria Cesare. Alverio.
Di S. Maria C. V. Cremisco.
Di S. M. Madd. de Pazzi F. A. Simbro.
Mariani Mar. Pereto.
De Marini Carl. Eudalbo.
Marmi A. F. Ippocoonte.
Marmocchi F. Calisbo.
Marotti G. F. S. Elagio.
Marsili Alf. Elego.
Martelli P. I. Mirtilo.
Martelli Dom. Floralgo.
Martelli Eil. Gargilio.
Martelli Fran. Melisseo.
Martelli C. F. Mirtilide.

Mar-

Martignone A. Pedaseo.
Martinelli Giuſ. Tigrasto.
Martino Eman. Eumelo.
San Martino C. E. Lucanio.
Martini G. M. Alidio.
Maruſcelli Fra. Cleodamo.
Maruſcelli Aleſ. Geliaste.
Marzimedici Criſt. Laerte.
Maſelli Giac. Aminta.
Maſini Vinc. Eneſſo.
Maſſei A. Agoniſto.
Maſſeri Pel. Faburno.
Maſſetani A. F. Eutibio.
Maſſimi P. P. Fidalma.
Maſſini F. M. Perlauro.
Maſtrilli Iſab. Elinda.
Matone And. Simaldo.
Mattei Ric. Dalermo.
Mattei Lor. Laurindo.
Mattei Baſt. Liceno.
Mattei Gir. Licota.
Mattei Giul. Salenzio.
Di Matternich Ern. Siralbo.
Mauri Gio. Peonio.
Maurizi Ful. Endimo.
Di Mauſſeren Fran. Silvandro.
Mazza Car. Mar. Arcomo.
Mazza D. M. Aureno.
Mazza Gio. Ildoro.
Mazzoleni G. M. Coſmeta.
Mazzoni Giuſ. Alnidio.
De Medrano Giuſep. Atonio.
De Medici Giu. Delfido.
Mei Filip. Endimione.
Melano Giuſ. Tebaſte.
Melani Girol. Lealgo.
Meloncelli G. M. Lucinio.
Memmi Franc. Arnauro.
Memo And. Poliandro.
Menzini Ben. Euganio.
Merea Giuſ. Neſalgo.
Merea G. B. Tendaſco.
Merelli Fil. Soleto.
Merenda A. M. Alcindo.
Merenda Ceſ. Tagide.
Merighi R. Retilo.
Merlini Lod. Artemide.
Meſſere Greg. Argeo.
Meſſorio Raim. Quireno.
Metaſtaſio P. Artino.
Meucci P. M. Antofilo.
Mezzabarba G. A. Viranio.
Di S. Mich. Arcang. G. Gelaſco.
Micheli Ven. Cilnio.
Miconi N. M. Auliſto.
Migliorini Gio. Meganio.
Mignanelli Ora. Leralgo.
Miliotti Seb. Dolinto.
De Milo And. Ladino.
Minotti Gio. Niſo.
Minutolo L. C. Torildo.
De Miro G. B. Meone.
Miſtichelli Dom. Epimeno.
Moiſes Ottil. Eſarmio.
Della Molara P. A. Toante.
Molza Alf. Eudalio.
Mombello G. A. Iralmo.
Del Monaco G. A. Flavillo.
Monaldi G. F. Naldino.
Moncada G. A. Erice.
Mongitore Ant. Lipario.
Moni Loren. Britaldo.
Moniglia G. G. Eranio.
Moniglia T. V. Madiſto.
Moniglia G. A. Nardilo.
Monſignani Fab. Lauſo.
Montalbani C. Aramante.
Montanari G. A. Medaſte.
Montani G. L. Emalgo.
Montani Fran. Fileto.
Montani Giuſ. Mopſo.
Di Montauto Torq. Adelaſto.
Montecatini Tom. Summonzio.
Da Montegnaco G. Eumenito.
Montemellini D. Niſandro.
Montemellini N. Aterno.
Montenari B. L. Enilo.
Di Montevecchio Nic. Corineo.
Di Montevecchio P. C. Fertilio.
Monti Giuſ. Archelo.
Monti Girol. Argelio.
Monti Fr. Dorico.
Monti Gaſ. Filauro.
Monti G. P. Minto.
Monti F. M. Oriſbo.
Montini F. A. Gantico.
Montini Innoc. Sitante.
Moraldi Santi. Glonico.

Mont-

Moraldi G. A. Partenopeo.
Morandi G. M. Mantimo.
Morandi Ber. Ramindo.
Morei Michel Giuf. Mirteo.
Moretti P. M. Elcedo.
Mori M. A. Sergillo.
Mormorai P. F. Coringo.
Morone Fran. Leoftrato.
Morozzi P. A. Obelio.
Morozzi Giu. Talanto.
Mofca Rai. Learco.
Mofcardini G. M. Orgillo.
Mofcheni Ber. Cinnamo.
Mofconi G. C. Mirtindo.
Mofti A. E. Dorebo.
Mozzetti G. A. Mirfilo.
Mozzi Fr. Mat. Albafte.
De' Mozzi M. A. Darifco.
Muniaci Dom. Sicelio.
Muratori L. A. Leucoto.
Mufcettola Fran. Somene.

N

NAnni Pie. Genifco.
Nappini Bart. Silverio.
Nardi Ifid. Mireno.
Nardi Mat. Olmino.
Nardi A. F. Pratilio.
Nardi G. A. Teagene.
Di Natale Cef. Telefo.
Nati Ubal. Crifalmo.
Di Negro Nic. Euchero.
Negri Gal. Clomiro.
Negri G. C. Labillo.
Negrifoli F. M. Filingo.
Del Negro P. A. Siringo.
Negroni Niccolò. Bargeo.
Nelli G. A. Filandio.
Neri Ippo. Gelano.
Neri Franc. Arifpo.
Nerucci Domen. Cirafte.
Di S. Niccolò Clau. Clebio.
Di S. Niccolò Fer. Demafte.
Niccolini Ant. Ifarco.
Nicolai Agoft. Arideo.
Nicolai Ter. Licori.
Nicolai N. A. Pafichio.
Nicolofi G. B. Ibleo.
De Niela G. Zandovvio.
Della Noce Ang. Ifmenio.
Nogaruola Lui. Gelfo.
Del Nome di Maria Nic. Filerio.
Nomi Fed. Cerifone.
Di Novavilla Erric. Argefte.
Norcia A. D. Gomero.
Noris Errico. Eucrate.
Nuccarini G. D. Anargo.
Nurra G. P. Rofteno.
Nuzzi Fer. Dofiteo.
Nuzzi Diod. Eucalte.

O

ODam Gir. Dorindo.
Odazj Giuf. Atreno.
Oddi Agoft. Aftrio.
Degli Oddi Lod. Leargo.
Odefcalchi Livio. Aquilio.
Odefcalchi Ben. Timalbo.
Oliva C. A. Neffilio.
Oliva Fran. Acantide.
Olivazzi P. E. Volindo.
Olivieri Giu. Filalete.
Omodei Lui. Doralgo.
Ondedei Anna. Aurinda.
Ondedei Giul. Eupindo.
Ondedei Teod. Fillide.
Oneftini O. M. Eftenio.
Onorati F. M. Arisleo.
Onorati Gius. Aurefto.
Oreglia G. G. Organte.
D' Orfo Dom. Doficle.
Orfi Gio. Giuf. Alarco.
Orfini Flav. Clearco.
Orfini Fil. Ormifo.
Orfini V. M. Teofilo.
Ofterchamp G. G. Telefo.
Othone Girol. Otteno.
Ottoboni Pie. Crateo.
Ottoboni Ant. Eneto.
Ottolini Otto. Fidalgo.

P

PAcchioni Ant. Euforo.
Paceco G. E. F. Megarto.
De Paci Giu. Garindo.

Pado-

Padovani Vin. Riceste.
Paganini F. Viralmo.
Pagliai P. P. Cerinto.
Pagliari G. B. Iperio.
Pagliarini G. Mintauro.
Del Palagio Guido. Corindo.
Del Palagio G. B. Dorilo.
Palazzi Ant. Ferecio.
Palenga Abrunam. Afidante.
Palenga Lib. Lirete.
Paleologo G. B. Adrasio.
Pallastrelli P. G. Cianippo.
Pallavicini Nic. Damisco.
Pallavicini Ran. Asterio.
Pallavicini Stef. Erifilo.
Pallavicini Laz. Laurimbo.
Pallavicini Dom. Liserno.
Pallavicini N. M. Salcindo.
Pallavicini P. N. M. Salicio.
Pallavicini Nic. Silvano.
Pallavicini Ign. Zefireo.
Palma G. B. Callimbo.
Palma Car. Delmiro.
Palma Dic. Ernisto.
Palma G. B. Eurimede.
Palma Eust. Orisso.
Palmieri Giu. Erisco.
Palmieri Fran. Telgone.
Palmucci A. Dorisbo.
Palmucci B. Niclasto.
Paluzzi P. P. Epigeno.
Pancaldi Pie. Ortide.
Pancotti Sim. Namiro.
Pandolfini Pand. Emolio.
Pandoni Ang. Alfeno.
Panfilia T. G. Irene.
Panfilj In. Florindo.
Panfilj Ben. Fenicio.
Panici G. G. Aronte.
Panizzi A. Verisco.
Pansuto Sav. Ursacchio.
Pantaleone C. Nemiso.
Panzanini Iac. Baristo.
Paoli Mic. Ang. Antimaco.
Paoli S. M. Tedalgo.
Di S. Paolo Stef. Frontimo.
Paolucci Gius. Alessi.
Paolucci Fab. Mistarco.
Paolucci Ben. Ircano.
Papalardo Gioac. Olmonte.
Parasacchi Giul. Sumate.
Paravicini Vin. Ilarco.
Pariati Pie. Clealbo.
Parisio Pie. Vesalgo.
Di Parma Ant. Carisio.
Parracciani Rutil. Acarinto.
Parracciani G. D. Isacio.
Pascoli Ales. Sofilo.
Pasqualigo Ben. Marindo.
Pasquini Ber. Protico.
Passagni G. M. Crotingo.
Di Passano P. A. Irtauro.
Passeri G. B. Feralbo.
Passerini P. F. Anfiloco.
Passerini Fran. Linco.
Passerini Gaet. Silvia.
Passerini Fer. Olimpio.
Passionei Gui. Eufilo.
Passionei Fran. Orasto.
Passionei Dom. Tileno.
Pastrizio Gio. Ergino.
Patrizj Gio. Laureno.
Patti Fran. Idalno.
Pecci Bernard. Anterio.
Pecci Alf. Ormasto.
Pecori A. F. Caride.
Pegolotti Gabr. Ardaste.
Pegolotti Ip. Corildo.
Pegolotti Ales. Orialo.
Peirizzi Paol. Comante.
Pellegrini O. Cleaspe.
Pellegrini B. Flamio.
Pelleri G. F. A. Irildo.
Della Penna Cam. Erillio.
Pentici Gio. Bern. Solimbo.
Pepoli Franc. Millo.
Pepoli Car. Nautilo.
Perfetti Bern. Alauro.
Perotti G. M. Odauro.
Perozzi Nic. Steresio.
Perrone Tom. Edisio.
Perrimezzi G. M. Alcandro.
Di Pers Carlo. Artildo.
Persiani G. M. E. T. Corimbo.
Peruzzi S. Fidalbo.
Perrusati Car. Pelindo.
Peschiulli And. Meri.
Pesemel Franc. Annio.

Petri-

Q

R

Ratta Gio. Lisandro.
Ravalli Girol. Abrante.
Re Antonio. Oniantreo.
Recanati G. B. Teleste.
Redi Francesco. Anicio.
Redi Greg. Autone.
Reinerio G. G. Agenore.
Renazzi E. M. Dolaste.
Renier Isabella. Delmira.
Renzi M. T. Celinda.
Renzoni Vin. Berinto.
Rescatti Nic. Berindo.
Resta Fil. Ormonte.
Reviglias Die. Didalmo.
Reviglio B. Vetaldo.
Riccardi Ales. Cleonte.
Riccheri G. B. Eubeno.
Riccheri Ott. Richildo.
Riccheri Ber. Valimbo.
Ricci F. M. Scitalno.
Ricci M. A. Solcano.
Ricci D. M. Solino.
Ricci Teod. Norando.
Ricci G. M. Trinauro.
Ricci Francesco. Acone.
Ricci Greg. Gillo.
Ricci Scip. Vincio.
Ricci Mons. Franc. Aristasseno.
Del Riccio Niv. Lisania.
Ricciuoli Vit. Olterio.
Ricciuoli P. Alcioneo.
Riccoboni Ele. Mirtinda.
Riccomanni Fran. Mareso.
Riccomanni Ber. Tamiclo.
Ridolfi G. B. Ferildo.
Rilli Iacop. Ocinio.
Rimena M. A. Evanzio.
Riminaldi E. A. Britalgo.
Rinaldi Pom. Coralbo.
Ringhieri O. Valfindo.
Ripa V. A. Tirenio.
Ristori L. A. Clitreno.
Riviera Dom. Meraureo.
Roboredo G. A. M. Ertanio.
Roberti R. A. Faleso.
Rocca G. A. Ormindo.
Rocco Nic. Edalia.
Romagnoli Gas. Olasto.
Rondinini Fil. Pindaro.
Rosales D. Iello.
De Rosa Tom. Eracleo.
Della Rosa P. M. Alidalgo.
Roselli I. M. Floriseno.
Rosini Dom. Formalgo.
Rospigliosi Dom. Ligustrio.
Rospigliosi G. B. Essoristo.
Rosselli Gio. Drimodio.
Rossetti G. P. Nabide.
Rossi G. B. Eronimo.
Rossi G. M. Echestrato.
Rossi P. A. Florino.
Rossi G. A. Euritone.
Rossi Casim. Vatilio.
De Rossi Iaco. Gelmero.
De Rossi D. B. Ceriste.
De Rossi Gius. Menalca.
De Rossi Raf. Gleno.
De Rossi C. Taleluro.
Rossini Agos. Eurillo.
Rota Gio. Franc. Astreo.
Rotigno Franc. Erommeo.
Di Rovero G. Cleobe.
Rozzoni Gios. Olgisto.
Rubi F. M. Arpalte.
Rubini G. B. Erostrato.
Rucellai Lui. Clorideo.
Ruschi M. A. Vidasco.
Rusignuoli P. F. Eleidalbo.
Ruspaggiari Bern. Gisseno.
Ruspoli F. M. Olinto.
Ruspoli Bart. Dalgiso.
Ruspoli Aless. Anemio.
Ruspoli Isabella. Almiride.

S

SAbbadini M. A. Arcaico.
Sabbatini Gas. Clidalce.
Sacchetti Mar. Eugenio.
Sacchi Pomp. Arasto.
Sacco A. A. Leandro.
Sacrati Franc. Aurillo.
Sacrati Scip. Api.
Sacrati Amed. Orano.
Sacripanti Car. Lamisto.
Sacripanti Giacin. Alamiro.
Sagramoso Mic. Noristo.
Sagramoso A. I. Licalte.

Sala-

Salani Paol. Termonte.
Saletti Pellegr. Arsippo.
Salmi Fran. Doaldo.
Salvetti F. C. Ermanio.
Salvi Gio. Eupalte.
Salvi F. A. Diocle.
Salvi Nic. Lindreno.
Salviati A. M. Iliso.
Salviati Ala. Ibleno.
Salvini Sal. Criseno.
Salvini A. M. Aristeo.
Samminiatelli G. F. Idalio.
Sampieri Lui. Egefildo.
Sancassani D. A. Olpio.
Sanfelici A. Nicostrato.
Sani P. A. Orgasto.
Sanmartino C. E. Lucanio.
Di Sannazzaro Ach. Olmisso.
Sannelli Dom. Onisto.
Sanseverina Aur. Lucinda.
Sanseverino Car. Egeo.
Sanseverino L. G. Celiro.
Santinelli Alef. Evergio.
Santinelli Stan. Opalgo.
Santini Vinc. Alcimo.
Santomei Gaet. Aganteo
Santorio Gio. Cratino.
Sanvitali Carl. Argesto.
Saraceni A. Medeno.
Sardini G. di B. Citisso.
Sarega Giul. Erminia.
Sarti Alef. Boscano.
Sartoni Fran. Cleaste.
Saveriani Ant. Clidalgo.
Savini Arer. Larinda.
Savini P. B. Eurialo.
Savini Gio. Odalte.
Di Savoja Eug. Eralgo.
Scarabelli Maf. Politeno.
Scarfò G. G. Grisocarpo.
Scarlatti Alef. Lampiro.
Scarlatti Giul. Misandro.
Scarlatti A. M. Adraspe.
Sceriman B. Clitarco.
Di Schrattempach A. V. Teotimo.
Schrokio Luca. Titiro.
Scrofa Fran. Narsindo.
Scossa Bene. Giosildo.
Scotti Ber. Caridemo.
Scotti P. F. Cillabari.
Scotti C. G. Elicio.
Scotti A. M. Alcidaste.
Di S. Sebastiano A. Celisilo.
Sebastiani Co. Poliro.
Sebastiani Agost. Pirolto.
Secanti Vitt. Carisilo.
Di S. Secondo L. R. Eugildo.
Segni Alef. Fortunio.
Sennacchi G. Egildo.
Sereni F. M. Ampelo.
Sergardi Luc. Coralba.
Sergardi Lod. Licone.
Sergardi Tib. Lideno.
Serra G. T. Auristo.
Serra F. M. Evalgo.
Serra Romu. Defilto.
Serra G. M. Dalindo.
Sertori D. F. Vulturnio.
Servanzi P. A. Clidaldo.
Della Seta O. F. Algido.
Setti Ant. Licaspe.
Severi Nic. Critalce.
Severino N. U. Palepodio.
Severoli Lio. Filarmindo.
Severoli Car. Efesio.
Severoli Marc. Elcino.
Sforza Feder. Miseno.
Di S. Sigismondo A. Clonio.
Silj Pietro. Eromelo.
Silva Odo. Selvindo.
Di S. Silverio Sig. Orsilo.
Silvestri Gia. Orgildo.
Silvestri Cam. Numeno.
Sisti G. F. Feresto.
Sisti Ign. Demaco.
De' Simeoni F. A. Atenio.
Simeoni D. A. Triteno.
Simonetti G. B. Etalio.
De' Simoni Niccolò Anasco.
Sinibaldi C. A. Rusticio.
Sinibaldi Car. Passonico.
Sinibaldi Giac. Panopo.
Scardi Gab. Dinasco.
Solima N. M. Palladio.
Somai A. A. Ila.
Di Sousa E. G. Telamo.
Sozzifanti Aur. Albanio.
Spada Filippo. Amarindo.

Spada O. F. Olarco.
Spada Ber. Clorasto.
Spada Paol. Stellindo.
Spada Leon. Elmiro.
Spadino Gius. Mirtide.
Spagnuolo Agn. Fidesmo.
Spannocchi Pand. Arbio.
Spatafora M. R. Fidauro.
Sperelli Sper. Eutemio.
Speroni Nic. Nerispo.
Spinelli Carrafa A. B. Amaranta.
Spinola Nic. Florio.
Spinola G. A. Labasco.
Spinola Nic. Alpino.
Spinola Am. Ascalo.
Spinola Agost. Almaspe.
Spinola G. B. Rivasco.
Spinola G. A. Timandro.
Spinola G. B. Temistio.
Spinola Leo. Lusindo.
Dello Sp. S. D. A. Anfandro.
Spolverini G. Clonisto.
Spreti Des. Nidamo.
Squarci E. A. Entelmo.
Squarciafico Sal. Miralbo.
Stampa G. M. Euristeo.
Stampiglia Nun. Ermauro.
Stampiglia Sil. Palemone.
Stanzani Tom. Atresio.
Strinati Mal. Licida.
Strozzi Fil. Cosisto.
Strozzi M. L. Nice.
Strozzi Leo. Nitilo.
Strozzi G. B. Floralbo.
Strozzi M. T. Celinda.
Stecchi G. L. Gelsindo.
Steclei Dom. Corito.
Di S. Stefano G. Sostene.
De' Stefani Stef. Londeno.
Stella Rocco. Aristide.
Stellini Mar. Antonia. Aricia.
Stericco. Ant. Eilliride.
Stivini Pie. Gelalbo.
Studiosi Ra. Dolanio.
Della Stufa. Paol. Sileno.
Suares Dom. Rosmindo.
Subbiani Val. Fiescolo.
Suzzani Lui. Eraclindo.

T

Tabaglio G. P. Audalte.
Taddei Pie. Irino.
Taia A. M. Silvio.
Talman Gio. Asteno.
Talnitscher A. S. Glicone.
Talnitscher G. G. Floridano.
Tamagni Gio. Ammone.
Tanara G. N. Egisto.
Tartarini Flor. Gelindo.
Tarugi Dom. Egerio.
Tassi Ferd. Erbasco.
Tassi Felicita. Clori.
Tassoni G. M. Corimbo.
Tavola Tom. Oreste.
Tauro Marianna. Arinda.
Tedaldi Giu. Eraclide.
Tedeschi G. A. Ortiloco.
Tedeschi Nic. Teossene.
Tedeschi Gio. Verbenio.
Del Teglia Fran. Elenco.
Di S. Telmo U. Contalgo.
Teloni Vin. Clindoro.
Teloni F. A. Cebiste.
Teodoli Car. Molarco.
Teodoli Girol. Audalgo.
Teodori Luig. Ermandro.
Di S. Teresa B. Lemandro.
Terrenzi Luc. Rutilio.
Tesserini Tom. Antemio.
Testori Rai. Lisildo.
Ticciati Gir. Lesbio.
Tingoli Dom. Gorante.
Tirinelli G. Belisco.
Titolivio Gio. Lugano.
Di Tocco Beatrice. Arginda.
Tocci P. Fr. Critone.
Tolomei G. B. Filoteo.
Tolomei M. S. Dorinda.
Tolomei Bar. Nefinto.
Tomacelli Nic. Limaco.
Tomasi G. Mar. Alcidamo.
Tomasetti G. A. Azzio.
Tomasini P. Elaso.
Tombini A. Tersalgo.
Di S. Tommaso d'Aquino A. Lerisbo.
Tommasi A. Vallesio.

Tom.

Tommasi G. M. Liralmo.
Tonci S. G. M. Cirsio.
Tonelli Leop. Rovisco.
Tonelli P. A. Reralgo.
Toni Mich. Tigello.
Di Toraldo Fer. Medamio.
Torelli Adr. Clorindo.
Torelli Tito. Lavisco.
Della Torre F. M. Cilado.
Della Torre P. I. Eumante.
Della Torre G. M. Salisto.
Torriceni Fran. Megacle.
Torrigiani L. Darete.
Del Torto Gas. Erisérato.
Toruzzi Eleu. Elero.
Tosi Sim. Temostene.
Tosques Fran. Erostasio.
De Totis G. D. Filedo.
Di Tournon C. T. M. Idalgo.
Tozzi Luca. Agiatro.
Tozzi Girol. Silauro.
Tozzoni Fran. Cervindo.
Trabucco And. Albiro.
Treo Lucr. Cratisco.
Tremigliozzi Gaet. Melvidio.
Della Tremoille Giu. Erasco.
Trevisano B. Arcandro.
Trevisani Fran. Sanzio.
Trivulzio Ales. Dorisso.
Troili Fil. Nespilo.
Troili Ign. Gelmiro.
Trosi Dom. Corebo.
Trotti Anton. Alero.
Trotti M. R. Eurilla.
Tschernichen G. F. Eurimedonte.
Tuoni G. B. Pentilo.
Turrinetti E. G. L. Archetimo.

V

Vaccari G. A. Fedrio.
Vacchieri Teof. Olisto.
Vagnucci F. M. Aurilla.
Di Valasco M. R. Elminda.
Valenti Sil. Fidalbo.
Valentini Franc. Lino.
Valentini V. A. Mesaso.
Valeri G. M. Velisto.
Valeriani Bel. Mindio.
Valignani Fed. Nivalgo.
Della Valle P. P. Roralmo.
Vallemani Gius. Leodoco.
Valletta Nic. Eralbo.
Valletta Gius. Bibliofilo.
Valli Pie. Micandro.
Vallisnieri Ant. Volano.
Vandi G. Franc. Agesio.
Vannuzzi Or. Euricleo.
Varano Gius. Aurano.
Vaselli Cresc. Clidauro.
Ubaldini Fran. Filaste.
De Vecchi C. F. Obalgo.
Venerosi Lib. Filindo.
Venerosi Bran. Nedisto.
Venturi F. M. Clareno.
Venturi G. G. Senote.
Venturi Luc. Armino.
Venturini G. Bolanto.
Venzieri G. Lindemo.
Venzon Nic. Eumospo.
Veraldi Dom. Gelisto.
Vermatti Ant. Idalbo.
Vermiglioli P. Nesseno.
Vernacci P. G. Alvino.
Verri Gab. Elmindo.
Vertoa Ant. Elcinda.
Verzoni N. Zeusino.
Verzoni N. L. Dolasco.
Vettori F. M. Celio.
Vezzosi R. Androgio.
Uffreduzzi N. A. Cenalgo.
Ugurgieri Fau. Laurio.
Viali Fran. Celindo.
Viali P. M. Dafne.
De Vico G. B. Laufilo.
De Vico Fran. Timofilo.
Vicinelli Iac. Mirtillo.
Vidman Ant. Talete.
Vidman Vin. Licauro.
Vignoli Gio. Alburnio.
Villamagna Gas. Eudamio.
Villareale G. B. Laocoonte.
Villifranchi D. Cos. Monimo.
Vincenti Ulis. Odrasto.
Vincentini G. A. Geresto.
Vincentini Mich. Mar. Vormindo.
Vincentini Odo. Cirisco.
Vincioli Gia. Leonte.

Vitali Luigi. Alcanisso.
Viscardi Filip. Arvalo.
Visconti P. M. Idauro.
Visconti Aless. Clarisso.
Visentini G. B. Eulimbo.
Visignani Ces. Telespio.
Vitali G. D. Clidango.
Vitali T. A. Ilindo.
Vitelleschi Gius. Timalgo.
Viti P. A. Carino.
Viti Lod. Cureto.
Vittoria Vin. Eriseno.
Vittoria Ferd. Callicrate.
Viva Ign. Verino.
Viviani Vin. Erone.
Di Vizzaron G. A. Mirteo.
Della Volpe G. F. Flamisto.
Della Volpe F. M. Cleogene.
Urbani Urb. Goliso.
Uslenghi Can. Meliado.
Ab Utscham F. S. Pinalbo.
Vvalraveo Gios. T. F. Castisto.
Vviderkein G. A. Ligeno.

X

XImenes Fran. Zatildo.

Z.

ZAccagni Lor. Procippo.
Zambeccari Gius. Tomiro.
Zambeccari C. Celido.
Zamboni Giu. Sandonio.
Zamboni G. F. Alcidone.
Zampieri Val. Oralgo.
Zampieri Ant. Dareno.
Zampieri Gian. Glaucone.
Zampiroli S. B. Numico.
Zaniboni Ant. Esterio.
Zannelli Scip. Liddone.
Zanotti G. P. Trisalgo.
Zanotti E. M. Onemio.
Zanotti F. M. Orito.
Zanotti L. Verildo.
Zappata C. M. Euricle.
Zappata G. B. Britone.
Zappi G. B. F. Tirsi.
Zeccadoro Fr. Doriela.
Zeno Apost. Ernato.
Zeno Pier Cat. Cassio.
Zerilli Tom. Larindo.
Zoagli Mic. Teleclo.
Zondadari M. A. Ippedo.
Zonghi G. B. Ottidio.
Zorgnoto G. A. Nolasto.
Zorzi M. A. Elpido.
Zuanini F. Irileo.
Zucchetti C. R. Nadasto.
Zucchini F. Uralio.
Zurlo D. M. C. Alnate.
Zuti Prospero. Asti.

INDICE

Delle Colonie, e Rappresentanze, per ordine d' Alfabeto.

CATA-

CATALOGO DE' LIBRI

Stampati da LORENZO BASEGGIO Librajo in Venezia sin l'Anno MDCCCXXXI.

Con alcuni di quelli tiene in maggior numero.

ANatomia del Cavallo, infermità, e suoi rimedj di Carlo Ruini. fol. tom. 2. figur.
Arte di ridurre a tutta perfezione il Cavallo col modo d'usarlo in guerra, ed in festa di Nicola, e Luigi Santa Paulina. 4. Grande.
— dello stile del Cardinal Sforza Pallavicino. 12.
Arcadia di M. Jacopo Sannazzaro. 24.
Animo Eroe o sia azioni istoriche de più famosi antichi di Matteo Noris. 4.
Artemidoro Daldiano Filosofo, dell'interpretazione de sogni tradotto dal Greco. 8.
Ammaestramenti spirituali estratti da Zuanne Marin. 24.
Achille Cattolico del P. Diego de' Rosis della Compagnia di Gesù. 12.
Ateneo dell'Uomo Nobile Opera Legale, Storico, Morale, Politica, e Kavalleresca di Agostino Paradisi fol. Tomo primo della Nobiltà: Tomo secondo dell'Onore.
Agnensi (Jo: Baptistæ) Conceptio Immaculata B. V. M. 1115. anagrammatibus celebrata. 16.

BUon Pensiero del P. Carlo Gregorio Rosignoli della Compagnia di Gesù. 12.
Bellezza dell'animo di Stefano Pignatelli. 12.
Baronii (Cæsaris Cardinalis) Annales Ecclesiastici fol. tom. 12.
Bidermani (Jacobi è Societate Jesu) Epigrammata. 12.
Boerhaave (Hermanni) Opera omnia Medica 4. 1723.

CAtechismo Historico che contiene in ristretto l'Istoria Santa, e la Dottrina Cristiana dell'Abate Claudio Fleury. 8. tomi 2. 1728.
— detto in lingua Francese, ed Ital. 8. tomi 2.
Cibo dell'anima di Gioseppe Rainaldi 24.
Discorsi di Sagre Controversie di S. Francesco di Sales. 4.
Consolato del Mare col Portolano. 4.
Cuoco, Pasticciere, e Confettoriere Francese del Sign. de la Varenne. 12.
Compendio delle Meditazioni sopra la vita di Gesù Cristo per ciascun giorno dell'anno del P. Ambrogio Spinola. 12.
Consigli della Sapienza, ovvero la raccolta delle massime di Salomone. 8.
Cabassutii (Jo:) Notitia Ecclesiastica Historiarum, Conciliorum, & Canonum, & Ecclesiæ rituum. fol. 1729.
— Notitia Conciliorum Sanctæ Ecclesiæ 8.
Cariere (Francisci) Historia Chronologica Pontificum Roman. 12.

DIzionario Italiano Francese, e Francese Italiano di Gio: Veneroni. 4. tomi 2.
Donato volgarizzato colla giunta d'alcuni avvisi per la Grammatica vol-

volgare per ripurgare li principianti dallo scorretto scrivere, e parlar Toscano di Francesco Onorato Tondelli. 8. 1716.
Dolci Pensieri della Morte del Sig. della Seina. 12. figur.
Del Bene, ovvero Filosofia morale del Cardinale Sforza Pallavicino. 4.
Discorsi di Guid-Ubaldo Bonarelli in difesa del doppio amore della sua Celia. 12.
Direttore delle Religiose di S. Francesco di Sales. 24.
Dialoghi, ed Istoriette Italiane, e Francesi di Filippo Neretti 12.
Dichiarazione del Pater noster del P. Paolo Segneri. 24.
Dardi del Divino Amore di D. Annibale Bonacchi. 18.

Ecclesiastico Istruito nei Misterj dell'uffizio Divino da Paolo Medici. 12. 1715.
Esercizj di S. Ignazio del P. Gio: Pietro Pinamonti. 12.
— detti del P. Sebastiano Izquierdo. 8.
— Quotidiano sopra la Passione di Gesù Cristo di Patho-Cristofilo. 18.
Esposizione del Miserere del P. Paolo Segneri. 12.
Examen Ordinandorum. 12.

Farmacopea, o nuovo Tesoro d'Arcani Farmacologici, Galenici, Chimici o Spargirici di F. Felice Passera infermi. Capuccino. fol. tomi 2.
Filli di Sciro Favola Pastorale di Guid-Ubaldo Bonarelli. 12.
Fiamme, e Saette amorose; o Meditazioni per le 7. Feste della B. Vergine del P. Tomaso Auriemma. 24.
Favole d'Ovidio spiegate con l'allegoria, e ornate di Figure. 8.
Finetti (Bernardo) Riflessi di Spirito sopra la Santissima Eucaristia. 12.
— Riflessi di Spirito sopra le Feste de' Santi. 12.
Fisica de' Peripatetici, Cartesiani, ed Atomisti al Paragone della vera Fisica d'Aristotele del P. Stefano Pace. 12. tomi 3. con figur. 1729.
D. Fulgentii Opera 8.

Giornale de' Santi, Meditazioni per tutti li giorni dell'anno dedotte dalla vita del Santo accennata in compendio, del P. Gio: Stefano Grosè della Compagnia di Gesù. 12. tomi 3.
Grammatica della lingua Todesca di Mattia Chirchmair. 12. 1719.
— Italiana, e Francese del Veneroni. 12.
Gersone della perfezion religiosa del P. Luca Pinelli. 12.
Giardino Spirituale del P. Paolo Morigia. 12.
Governo, e commercio delle Provincie unite. 12.

Hugonis (Hermani) Pia Desideria. 12.

Istoria del Mondo del Signor di Chevreau tradotta dal Francese da Selvaggio Canturani. 4. tom. 2. 1713.
Industrie per fare una buona Morte del P. Giulio Cesare Recupito della Compagnia di Gesù. 12. 1722.
Inferno aperto, ovvero considerazioni delle pene infernali per tutti i giorni della Settimana d'un P. della Compagnia. 24.
Jungken (Johan. Helfric.) Lexicon Chimico-Pharmaceuticum. 8.
Janua Grammaticæ. 8. Viterbii 1709.

Lettera toccante le considerazioni sopra la maniera di ben pensare del Co: *** 4.
Lettere di Seneca tradotte da Angelo Nicolosi. 12. tomi 4.
— del Cardinal Sforza Pallavicino. 12.
— Geniali di Angelo Maria Carrara Benagli. 12.

Luce, Canzone di Gio: Michiele Milani, 8.
Lucerna Salis Philosophorum. 12.
Lamy (Bernardi). Apparatus Biblicus, sive Manuductio ad Sacram Scripturam intelligendam. 8. fig. 1722.
Lasor à Varea (Alphonsi) Universus Terrarum Orbis Scriptorum calamo delineatus, hoc est auctorum ferè omnium qui de Europæ, Asiæ, &c. Regnis, Provinciis, Populis, Civitatibus, &c. scripserunt Elenchus cum anno, loco, & forma editionis eorum; Varias, & plurimas Scriptorum Bibliothecas; ac totam Veterem, & novam Geographiam sub Alphabeto Latino-Vernaculo, & Vernaculo Latino continens. fol. tomi 2. fig.

Miracoli del SS. Sacramento di D. Nicola Laghi con le aggiunte del Canini, e Polacco. 4.
Meditazioni sopra la Passione divise per tutti i giorni della settimana del P. Tomasó Auriemma. 12.
Manna dell'Anima del P. Paolo Segneri. 24. tom. 13. 1719.
Mente del Savio di Gio: Batista Comazzi. 12.
Massime con esempi tratti dalla Storia Sacra, e profana, antica, e moderna per istruzione de' Giovani dell'Abate di Bellegarde tradotte dal Francese. 12. 1722.
Moretti (Petri Mariæ) Tribunal Conscientiæ, Selectiores casus proponens, rationibus utrinque discutiens, atque tutioribus sententiis definiens. 12. tomi 2.
Manuale Theologiæ Dogmaticæ, sive ad tritissimam in Fidei controversiis quæstionem ubi scriptum est Catholicorum vera, Acatholicorum falsa responsio à quodam Societatis Jesu Theologo collecta addita controversia præliminari de indifferentia Religionis. 24. 1726.
Melchiori (Barth.) Omnium Homicidiorum Examen in duas partes dispertitum, quarum prima ad Fiscum potissimè spectantia dilucidat, secunda quæ Reis principaliter prosunt accuratè complectitur. 8. 1728.

Navar Manuductio ad praxim executionis Litterarum Sacræ Pœnitentiariæ. 8.

Ovidio Istorico, Politico, e Morale. 8. figurato.
Ortografia Italiana del P. Daniello Bartoli. 12.
Osservazioni sopra lo stato delle Provincie unite de' Paesi Bassi. 12.
Osservazioni pratiche circa il Veneto Foro criminale miste con alcuni generali avvertimenti circa il civile raccolte da Benedetto Pasqualigo N.V. 12. 1725.
Ovidii de Fastis, Tristibus, & Ponto cum Notis Biman. 12. 1726.
——Opera omnia. 12. 3. vol.
Olivæ (Jo:) de antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina Dissertatio. 8. 1718.

Pellegrino nell'Asia di Angelo Legrenzi. 12. tomi 2.
Penna volante ridotta al Morale del P. M. Gio: Maria Muti. 12.
——Critica, o sia la critica della vita espressa in lettere del detto. 12.
Prosodia Italiana, ovvero l'Arte con l'uso degli accenti nella volgar favella d'Italia del P. Placido Spadafora, settima impressione accresciuta. 8. tomi 2. 1728.
Panegirici ad onore di Gesù, della B. V. e d'alcuni Santi del P. Paolo Giuseppe di S. Cirillo. 12. tomi 2.
——de' Santi del P. Gio: Francesco Senault tradotti da Selvaggio Canturani. 12.
Prediche varie del P. Antonio Vieira in 4.
——dette in 12.
——dette nel Palazzo Apostolico del P. Paolo Segneri. 4.
Prodigio del Divino amore del P. Gio: Eusebio Nierembergh. 12. tomi 2.

Prez-

Pienzo, e stima, che si deve fare della Divina grazia del detto. 12. tomi 2.
Plico d'ogni sorte di tinture raccolto da Gallipido Tallier. 12.
Poesie Toscane di Vincenzio da Filicaja. 8.
Pratica degli Esercizj Spirituali di Sant' Ignazio del P. Sebastiano Izquierdo. 8.
Perazzo (P. Jo: Benedicti) Themisticus Ecclesiastes. fol. tom. 3.
Petavii (Dionysii) Rationarium Temporum cum Appendice usque ad annum 1718. 8. tomi 3. 1722.

Quaresimale di D. Francesco Zapata. 4.
Quanto più alletti la Bellezza dell'animo, che quella del corpo di Stefano Pignatelli. 12.

Regola di San Benedetto per la parte che spetta alle Monache. 8.
Ritratto, ovvero le cose più notabili di Venezia. 12.
Riforma dell'Uomo del P. Simone di S. Paolo. 4. tom. 2.
Ristretto della vita di S. Francesco Saverio con l'istruzione per fare li dieci Venerdì ad onor suo. 24.
Risoluzione per l'eternità del P. Diego de Rosis della Comp. di Gesù. 12.
Ruzei (Caroli) è Soc. Jesu Carmina. 12.
Ranst (F. Francisci) O. P. Historia Hæreticorum, & Hæresum. 8. 1720.
—— Veritas in medio seu Theses Damnatæ cum vita Paschasii Quesnel. 8. 1720.
Rudimenta Poetica ad usum candidatorum Latinæ Poeseos. 12.

Sigillo del cuore del P. Luigi Novarino. 24.
Sentiero di spirito del P. Fra Angelico da Bari Min. Oss. Rif. 4.
Secreti Chimici di Carlo Lancillotti. 12.
Secreti di Alberto Magno. 8.
Scienza Cavalleresca del M. Scipione Maffei con aggiunta. 4. 1727.
Satire di Salvator Rosa. 12.
Sette Giornate del Mondo Creato di Torquato Tasso. 12.
Scienza delle Medaglie antiche, e Moderne per ammaestramento delle Persone le quali si applicano ad averne la notizia, con nuove scoperte fatte in questa scienza. Opera tradotta dal linguaggio Francese nell'Italiano da Selvaggio Canturani. 12. *grande* con fig. 1728.
Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo *compilata già da Agostino Gobbi ora in questa* terza Edizione *notabilmente accresciuta* 12. tomi 4. 1727.
Scioppii (Gasperis) Grammatica Philosophica primum à Petro Scavenio e schedis Auctoris insigniter aucta, jam autem multo commodior facta atque in scholarum Usus destinare voluit Tobias Gutberleth. Hac postrema Editione subnectuntur ejusdem Scioppii Paradoxa litteraria, & de Rhetoricarum exercitationum generibus dissertatio. 8. 1728.
Sidronii Hosschii, & Gulielmi Becani Elegiæ. 12.
Spondani (Henrici) Continuatio Annalium Eccles. Baronii ab anno 1197. quo is desiit usque ad annum 1652. fol. tomi 3.
Sarbievi (Matthiæ Casimiri) è Soc. Jesu Lyricorum lib. 4. Epodon lib. 1. alterque Epigrammatum. 12.
Sectani (Q.) Satyræ. 12.
Sennyei (Ladislai) Soc. Jesu. Examen Ordinandorum sive institutiones practicæ non modo ad ordines ritè exercendos, sed resolutiones etiam ad animarum Curatores instruendos utilissimæ. 12. 1725.
Stradæ (Famiani) de Bello Belgico Decades duæ. 8. tomi 2. *c. fig.*

Tesoro dell'anima cioè divozione speziale alla B.V.M. 24. fig.
Trattato dell'Orazione, e Meditazione composto da S. Pietro d'Alcantara, 24.

Trat-

Trattato delle Gemme che produce la natura di Lodovico Dolce. 8.
— Universale Militare moderno del M. Annibale Porroni. fol. figur.
— dello stile e del Dialogo del Cardinal Sforza Pallavicino. 12.
Torti (Francisci) Therapeutice specialis ad febres Chinachina Sanabiles cum addit. 4. 1712.
Torti Responsiones ad criticam de abusu Chinæchinæ à Ramazzino editam 4. 1715.
Tyrocinium eloquentiæ, sive Rhetorica nova & facilior autore Carolo Pajot è Soc. Jesu. 12.

VIta divina, e strada per acquistare la perfezione del P. Eusebio Nieremberg. 12. 1722.
— di S. Pietro d'Alcantara di Francesco Marchese. 4.
— Virtù, e miracoli di S. Francesco Solano Min. Oss. scritta da F. Raimondo da Roma Min. Oss. 12. 1727.
Vita di S. Giacomo della Marca Min. Oss. 12. 1727.
Uso delle Passioni del Padre Francesco Senault. 12.
Vocabolario della Crusca compendiato da un Accademico Animoso secondo l'ultima impressione di Firenze del 1691. 4. tomi 2. *quarta Edizione*.
Vaglio chimico di Carlo Lancillotti. 12.
Verità eterne del P. Carlo Gregorio Rosignoli. 12.
Vera Sapienza del P. Paolo Segneri. 24.
Viaggi nell' Asia di Angelo Legrenzi. 12. tomi 2.
Verna (Jo: Baptistæ) de Pleuritide. 4. 1713.
ad Tritissimam in Fidei Controversiis Quæstionem Ubi scriptum est? Catholicorum vera, Acatholicorum frivola responsio. 24.